Fucilazione di Rizal, *cappella* del Forte Santiago, Manila.

José Rizal

SCRITTI VARI

(Versione italiana a cura di Vasco Caini)

INTRODUZIONE

Raccolgo qui gli scritti brevi e le poesie di Rizal che sono andato traducendo negli ultimi dodici anni. La maggior parte sono stati tradotti dal castigliano, alcuni da altre lingue. Alcune poesie sono state ricomposte metricamente da colleghi che sono stati indicati per ogni opera.

Ho aggiunto il cap. VIII dell'opera di Antonio de Morga, annotato da Rizal nel 1890.

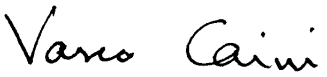
Ho aggiunto una recensione scritta da Miguel de Unamuno, scrittore coetaneo di Rizal, ed una, scritta da Beatriz Álvarez Tardio, recentissima, che illustra l'opera di Rizal da un punto di vista moderno.

Ho aggiunta una breve biografia di Rizal: biografie più dettagliate si possono trovare in internet in inglese e in spagnolo. In particolare sul nostro sito:

http://www.xeniaeditrice.it

Ringrazio il dr. Lido Pacciardi che ha rivisto e corretto tutto con molto acume e altrettanta pazienza, lasciandomi comunque la responsabilità del lavoro.

Siena, 17-5-2014.



Vasco Caini
Via dei Pittori 5, 53100 Siena, Italy
ph. & fax: +39 0577 286633
e-mail: vcaini@hotmail.com
web: http://www.rizal.it
http://www.xeniaeditrice.it
http://en.wikipedia.org/wiki/Talk:Mazaua
http://www.momorino.it
http://www.fargion.it
C.F.: CNA VSC 27L21 I726K

Dedica del traduttore:

A Bianca

OPERE CITATE O CONSULTATE

- Wenceslao Emilio Retana, *Dizionario dei filippinismi*, estratto dalle Rivista ispanica, tomo LI, New York, Paris, 1921. (spagnolo)
- W. E. Retana, *Glossario,* A. Morga, *Avvenimenti delle Isole Filippine*, Libreria General de Victoriano Suarez, Madrid, 1909. (spagnolo)
- Elmer D. Merrill, *Dizionario dei nomi delle piante delle Filippine,* Bureau of public Printing, Manila, 1903. (inglese)
- Fra Manuel Blanco, *Flora delle Filippine*, Imprenta de Sto. Thomas, Manila, 1837. (spagnolo)
- V. M. Abella, *Vade-mecum filippino*, Establecimiento tipografico de Ramires y Giraudier, Manila, 1874. (spagnolo-tagalo)
- Tomàs de Comyn, *Estado de las Islas Filipina en 1810*, Imprenta de Repullés, Madrid, 1820. (spagnolo)
- Pedro Alejandro Paterno, *L'antica civiltà tagala,* M. G. Hernandez, Madrid, 1887. (spagnolo)
- Fedor Jagor, *Viaggi nelle Filippine*, Chapman & Hall, Londra, 1875. (inglese, tradotto dall'originale tedesco, esiste anche in spagnolo)
- John Bowring, *Una visita alle isole filippine*, Smith, Elder & Co., Londra, 1859. (inglese)
- John Foreman, *Le isole filippine*, T. Fisher Unwin, Londra, 1906, (inglese).
- Manuel Buzeta y Felipe Bravo, *Dizionario geografico, statistico, storico delle isole Filippine*, 2 vol., Imprenta di J. C. de la Peña, Madrid, 1850. (spagnolo)
- Sinibaldo de Mas y Sanz*, Relazione sullo stato delle isole Filippine nel 1842,* 1843, 3 v.. (spagnolo)
- Joaquín Martinez de Zuñiga, *Informazioni sulle isole filippine o i miei viaggi per questo paese*, con appendici di Retana, 2 vol., Imprenta de la viuda de M. de los Rios, Madrid, 1893. (spagnolo)
- José Montero y Vidal, *Storia generale delle Filippine: dalla scoperta di dette isole fino ai nostri giorni*, 3 vol., Manuel Tello, Madrid, 1887, (spagnolo);
- *L'Arcipelago Filippino*, Manuel Tello, Madrid, 1886. (spagnolo)
- Gaspar de San Agustin, O.S.A., *Conquistas de las Islas Filipinas*, 1565-1615, C.S.I.C., Madrid 1975.
- Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento di Andrea Canova, Editrice Antenore, Padova, 1999. (italiano)

SCRITTI DI RIZAL

> Commissione Nazionale del centenario di José Rizal, Manila.
- Tomo I, *Diari e memorie*, Manila, 1961.
- Tomo II, Corrispondenza epistolare:
  Libro I, *Lettere tra Rizal e i membri della famiglia*; 1961, 2 v.;
  Libro II, *Corrispondenza tra Rizal e Blumentritt*, 1961, 3 v.;
  Libro III, *Lettere tra Rizal e i colleghi della Propaganda*, 1961, 2 v.;
  Libro IV, *Lettere tra Rizal ed altre persone*, 1962, 4 v..
- Tomo III, Opere letterarie.
  Libro I, *Poesie di José Rizal*, 1995;
  Libro II, *Prosa di José Rizal*, 1995.
- Tomo VII, *Scritti politici e storici*, 1961.
- Tomo VIII, *Scritti vari*, 1961, 2 v..
- Tomo IX, *Idee di Rizal. Bibliografia degli scritti di Rizal: lista delle opere d'arte di Rizal*, 1962.
- *El Filibusterismo*, Instituto Histórico Nacional, Manila, 1991. (spagnolo)

> Antonio de Morga, *Avvenimenti delle isole filippine*, Ediciones Polifemo, Madrid, 1997, ISBN 84-86547-37-7, con le note di Rizal e Retana. (spagnolo)

> Teodoro M. Kalaw, *Epistolario rizalino*, National Library, Bureau of Printing, Manila, 1938. (spagnolo, tedesco, francese, tagalo)

> Raul J. Bonoan, SJ, *La corrispondenza Rizal-Pastells*, Ateneo de Manila, University Press, 1994. (spagnolo/inglese)

> José Rizal, *Noli me tangere*, con annotazioni di Ramòn Sempau, 3° ed., casa editoriale Maucci, Barcelona. (spagnolo)

> José Rizal, *Noli me tangere*, con note di Feliciano Basa, Oriental Commercial, Manila, 1929. (spagnolo)

> José Rizal, *Noli me tangere*, León Ma. Guerrero, Longmans Green, Londra, 1961. (inglese)

> José Rizal, *Noli me tangere*, Impression al offset de la Edición Príncipe, Impresa a Berlín, Instituto Nacional de Historia, Manila, 1995. (spagnolo)

> José Rizal, *N'y touchez pas!*, traduzione francese di Jovita Ventura Castro, prefazione di M. D'Étiemble, Gallimard-UNESCO, Mayenne, 1980. Contiene una bibliografia organizzata sull'autore e sull'opera. (francese)

> José Rizal, *Noli me tangere*, Leopold Zea, Margara Russotto, Biblioteca Ayacucho, Caracas, 1976, 1982, con aggiornamento del castigliano. (spagnolo)

> José Rizal, *Révolution aux Philippines*, traduit par Jovita Ventura Castro, Gallimard, Paris, 1984. (francese)

> José Rizal, *Noli me tangere*, traduzione inglese di Ma. Solededad Lacson-Locsin, Ateneo di Manila e Università delle Hawaii, 1996. (inglese)
> José Rizal, *Noli me tangere*, Vasco Caini, Debatte Editore, Livorno, 2003, (italiano)
> José Rizal, *Noli me tangere*, edizione critica bilingue (spagnolo e inglese) di Isaac Donoso Jiménez, Vibal Foundation, Quezon City, 2011.

Molti degli scritti di Rizal tradotti in italiano, si trovano sul mio sito: http://www.rizal.it

COMMENTI

- Antolina T. Antonio, *La struttura e il simbolismo del Noli me tangere di Rizal*, tesi di dottorato, Università Complutense, Madrid, 1980, 544 pp.. (spagnolo)
- José S. Arcilla, SJ, *La comprensione del Noli*, Phoenix Press Inc., Quezon City, 1988. Contiene una bibliografia molto estesa. (inglese)
- Ante Radaić, *José Rizal, romantico realista*, Novell Publishing Co. Inc., II edizione, Manila, 1961. (inglese)
- Eugenio Matibag, Iowa State University, *El verbo del Filibusterismo, Narrative ruses in the novels of José Rizal*, Rivista Hispànica moderna, Anno XLVIII, dicembre 1995, New York, Hispanic Institute of Columbia University, pp. 250-264. (inglese)
- Benedict Anderson, *José Rizal*, New Left review, Londra, 2004: I, *Nitroglycerine in the pomegranate*, 27, p. 99-116; II, *In the word-shadow of Bismarck and Nobel*, 28, pp. 85-129; III, *Jupiter Hill*, 29, pp. 91-120. (inglese)
- Francesco Lamendola, *José Rizal e la lotta per l'indipendenza delle Filippine,* 2007. (italiano)
  http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=14829
- Beatrix Álvarez Tardio, *Il problematico posto di José Rizal nella letteratura spagnola*, Exposiciòn *Entre España y Filipinas*, 29-11-2011/12-2-2012, Biblioteca Nacional de España, Madrid. (spagnolo)

BIOGRAFIE DI RIZAL

- Wenceslao Emilio Retana, *Vita e scritti del dr. José Rizal*, Libreria Generale di Vittoriano Suarez, Madrid, 1907. (spagnolo)
- Austin Crag, *Origini, vita e opere di José Rizal, patriota filippino: uno studio sullo sviluppo delle idee di libertà nel territorio americano trans-pacifico*, Philippines Education co., Manila, 1913. (inglese)
- C. E. Russell, E. B. Rodriguez, *L'eroe dei filippini*, George Allen & Unwin, ltd., 1924. (inglese)
- Ricardo R. Pascual, *Dr. José Rizal al di là della tomba*, Manlapit Press, Manila, 1935. (inglese)
- Frank C. Laubach, *Rizal: uomo e martire*, Community Publishers, 1936. (inglese)
- Carlos P. Quirino, *Il grande malese: biografia di Rizal*, Philippines Education Co., 1940. (inglese)
- Rafael Palma, *Biografia di Rizal*, Bureau of Printing, Manila, 1949. (spagnolo)
- León Maria Guerrero, *Il primo filippino: una biografia di José Rizal*, Instituto Històrico Nacional, Manila, 1963. (inglese)
- Eugene A. Hessel, *La ritrattazione di Rizal: una nota sulla disputa*, The Siliman Journal, vol. 12, n. 2, 1965, pp. 168-183. (inglese)
- Austin Coates, *Rizal: nazionalista filippino e martire*, Oxford University Press, Hong Kong, 1968. (inglese)
- Asunción López Bantug, *Nonno José: un intimo e illustrato ritratto di José Rizal,* Quezon City, Vibal Foundation, 2008. (inglese)

Molte delle opere citate si trovano sul web o sul mio sito:
http://www.xeniaeditrice.it

INDICE

Frontespizio 1
Introduzione 2
Dedica 3
Opere citate o consultate 4
Scritti di Rizal 5
Commenti 6
Biografie di Rizal 7
Indice 8

DISCORSI
1883 La Massoneria 13
1883 Discorso di capodanno 20
1884 Discorso al banchetto in onore dei pittori filippini. 23
1885 Discorso pronunciato nel caffè Avanese 27

DRAMMI
1880 Il consiglio degli dei, allegoria in un atto 33
1880 Presso al Pasig; Operetta, (v. di R. Pavolini) 42

GIUSTIZIA
1896 Dati per la mia difesa 59
1896 Aggiunte alla mia difesa 66

LEGGENDE
1890 Maria del Makìling 70
1890 Maria del Maquiling 76
s. d. Donna Geronima 89

LETTERE
1886 Lettera ad un amico su Madrid 90
1887 Lettera ad un amico sul *Noli* 93
1887 Una sera presso il sig. B. 95
1889 Alle giovani compatriote di Malolos 97
1892 Testamento politico 106
1892-93 Lettere al Padre Pastells 108
I 110
II 114

III 120
IV 124

MEMORIE
1892 Una visita alla prigione Vittoria 129

PROSA
1891 (?) Felicita e Maria Stellalucente 133

RECENSIONI
1882 *La pistola della baronessina*, di Marie Colombier 158
1890 *Le lotte dei nostri giorni*, di Pi y Margall 160

SAGGI
1882 L'amor patrio 169
1882 I viaggi 174
1882 I dubbi 179
1884 La religiosità del popolo filippino 184
1886 Giovanni Luna 197
1889 La verità per tutti 200
1889 Gli agricoltori filippini 207
1889 A Barrantes sul teatro tagalo 211
1889 Una profanazione 222
1889 Le Filippine entro cento anni.
I 226
II 229
III 237
IV 245
1890 A Barrantes sul *Noli* 252
1890 Sulla indolenza dei filippini.
I 261
II 265
III 270
IV 274
V 284
1890 Come si governano le Filippine 289
1893 Studi sulla lingua tagala 295
s. d. La domenica delle Palme 309
s. d. Nessuno è contento della propria sorte 311
s. d. Fratelli 314

SATIRE
1884 Pensieri di un filippino 315
1884 Un libero pensatore 320

1887 Gli animali di Suan 327
1888 La visione di fra Rodríguez 332
1888 Per telefono 343
1890 Pianto e risa 349
1890 (?) Una visita del Signore alle Filippine 352
1892 Poveri frati! 377
1893 (?) Dapitan 379

POESIE
1869 Ai miei compagni d'infanzia, (v. di P. Eric P. Gonzales) 384
1874 (?) Alla Vergine Maria 385
1875 Felicitazioni 386
1875 Al bambino Gesù 387
1875 L'imbarco 388
1876 Un ricordo al mio paese, (v. di R. Pavolini) 389
1876 Alleanza intima tra Religione e Educazione 391
1876 Dalla istruzione la patria riceve gloria, (v. di R. Pavolini) .. 393
1879 Alla gioventù filippina 395
1880 Alle filippine, (v. di R. Pavolini) 397
1881 Al P. Paolo Ramón 398
1882 Mi chiedono versi! 400
1883 (?) Farfalla 402
1886 Fiori di Heidelberg 403
1886 Canto di Maria Chiara 405
1887-88 Inno al lavoro 406
1890 Alla mia… 408
1891 L'acqua e il fuoco 411
1892 A don Riccardo Carnicero, (v. di R. Pavolini) 412
1894-95 Canto del viaggiatore, (v. di R. Pavolini) 415
1895 Il mio eremo, (v. di R. Pavolini) 417
1895 Inno a Talisay 422
1895 A Giuseppina, (v. di R. Pavolini) 425
s. d. Al mio creatore 426
1896 **L'ultimo addio,** (v. di R. Pavolini) 427

Antonio de Morga, *Avvenimenti nelle Isole Filippine*, Messico,1609, cap. VIII, con note di José Rizal, Parigi,1890 431

APPENDICE 521

Miguel de Unamuno, *Epilogo* alla *Vita e scritti del dr. José Rizal*, di W. E. Retana, Madrid, 1907, ... 523
Beatriz Álvarez Tardio, *Il problematico posto di José Rizal nella letteratura spagnola,* 2012, Exposición

Entre España y Filipinas, 29-11-2011/12-2-2012, Biblioteca Nacional de España, Madrid. 550
Vasco Caini, *Note biografiche* su Rizal 562

Per le opere originali si veda il mio sito web:
http://www.xeniaeditrice.it .

José Rizal

La Massoneria[1]

Scienza, virtù e lavoro

(traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Venerabile Maestro e cari Fratelli,

Quando da profani bussiamo alle porte del Tempio per essere iniziati ai misteri della Massoneria, con il cuore palpitante e l'emozione in tutto il nostro essere davanti alla presenza dell'ignoto, sentiamo pronunciare tre parole tranquillanti, ripetute con insistenza al nostro orecchio: Scienza, Virtù e Lavoro.

Queste magiche parole, la cui lusingatrice promessa un tempo faceva viaggiare per mari tempestosi in fragili imbarcazioni i Pitagora[2] e gli Erodoto[3] per cercare la sua soluzione nelle penombre della Tebe[4] sacerdotale; questa potente Trinità che, discesa in terra, la convertirebbe in paradiso e in sede degna degli dei; queste tre parole scienza, virtù e lavoro, ossia la deificazione dell'intelligenza, la deificazione del sentimento e la deificazione dell'attività, saranno l'oggetto della presente conferenza per studiarle nel seno e nel concetto della moderna massoneria.

Scienza! Forse direte, che scienza si deve trovare nel tempio Massonico? La scienza poté essersi rifugiata in esso durante le epoche barbare per

[1] Conferenza tenuta nella loggia massonica dei filippini *La Solidarietà n. 53* in Madrid nell'anno 1883, essendo maestro Marcello del Pilar, segretario Mariano Ponce, e oratore Edoardo di Lete. L'autore dà alla parola *loggia* il significato originale di *alloggiamento, sede*, ed al nome *massone* il significato originale di *muratore* o, comunque, di *costruttore*.

Quando descriveva la serie di conferenze che furono tenute nella loggia massonica costituita in Madrid da Rizal, Marcello H. del Pilar e Graziano Lopez Jaena, sotto la giurisdizione del Grande Oriente Spagnolo, il sig. Teodoro M. Kalaw, noto storico della massoneria filippina, scrisse quanto segue:

"La serie di lezioni furono delle più interessanti. Gli argomenti furono discussi con molta saggezza e prudenza e con quell'alto grado di tolleranza e altezza morale che apparteneva agli alti ideali della nostra antica Confraternita. Dàmaso Ponce discusse sul diritto di rappresentatività del popolo filippino al Parlamento spagnolo. Fu la prima lezione della serie. La seconda fu affidata a Pietro Serrano Laktaw, che parlò dell'insegnamento del castigliano, della voglia dei filippini di impararlo e dell'inefficienza dei metodi adottati dalle autorità per soddisfare tale desiderio. Poi fu tenuta la dotta lezione del grande Rizal – la quale fu motivo per scrivere il nome del suo autore nel Libro d'Oro della loggia – sul concetto di virtù, considerandola come l'abituale compimento dei nostri doveri quotidiani." (Michael Goldenberg, Manila 19 giugno, 1956, in inglese).

Rizal si allontanò in seguito da questa loggia ritenendo che i suoi adepti mirassero più al loro interesse personale che a quello delle Filippine.

[2] Famoso filosofo e matematico greco (570-496 a.C.); da giovane viaggiò per studio in Egitto e Babilonia.

[3] Storico greco (484-426 a.C.), viaggiò in molti paesi.

[4] Nome di origine greca di una antica città dell'alto Egitto; fu importante centro religioso e politico.

innalzare i sublimi monumenti architettonici dei secoli passati, come le belle lettere si rifugiarono nei tranquilli e sereni chiostri dei monasteri: oggi la scienza vive libera, si offre a tutti e non deve essere certamente cercata nelle sedute settimanali delle logge, ma nelle Università, nei Centri Scientifici e negli studi dei Sapienti!

D'accordo, cari fratelli! La scienza è libera come la luce che l'ispira! La Massoneria è stata la sua nutrice, l'ha protetta come una fiamma sacra, quando ruggiva la tempesta e, tornata la calma, l'ha riconsegnata al mondo perchè s'illumini con i suoi raggi! Che ne sarebbe stato della scienza senza i misteri di cui la circondarono i sacerdoti egizi e gli antichi maghi? Come seme, appena rotto il perisperma[1], abbandonata alla furia degli elementi, sarebbe perita nelle mani dell'ignoranza e dell'abbandono. Le Massonerie, sommettendo a dura prova i neofiti della scienza, - perché erano Massonerie i misteri di Iside[2], di Eleusi[3], della Grande Madre[4] etc. - si assicuravano, con questo mezzo, che il suolo dove andava a depositarsi il seme l'avrebbe fatto germogliare e che chi stava per riceverne la luce l'avrebbe difeso da ogni attacco.

Più tardi, una Religione, che pretendeva di essere l'unica in possesso della verità, intese assoggettare e tiranneggiare la scienza, che affermava altre verità, e ne imponeva la sottomissione. Chi l'ha liberata? La Massoneria, proclamando la libertà della ragione umana e adoperandosi perché fosse riconosciuta.

Sì! La Scienza ora è libera, ma il suo spirito vive nel tempio come respira in mezzo alle rovine di Roma lo spirito dei suoi eroici uomini, anche dopo tanto tempo dalla proclamazione delle sue sagge leggi! E con questo intento, invochiamo qui il nome della scienza, e la Massoneria tornerà a lottare per essa, se si trovasse in pericolo, come lotta perchè le Filippine le aprano i loro chiusi orizzonti.

Per quanto riguarda la parola Lavoro, non sorridete al pensare a quello che facciamo nelle nostre riunioni settimanali di tre ore al massimo. Certo nel mondo profano stordiscono le macchine, mentre agitano i loro bracci d'acciaio e mescolano l'aria con i loro potenti volani e i loro doppi eccentrici; è vero che nelle immense officine lavorano in attiva comunità il ragazzo, il giovane, la signorina, la sposa, l'anziano, l'uomo, nella produzione di mille oggetti necessari alla vita; è vero che il lavoro fa ora vibrare il mondo in tutte le sue molecole e pori, dalle viscere della terra dove il minatore strappa il carbone, utile mille volte più dell'apprezzato diamante,

[1] Tessuto di riserva, detto anche albume esterno che si forma nella nocella all'esterno del sacco embrionale dei semi.

[2] Dea egizia, protettrice della madre e del bambino, guida dei defunti; il suo legame con l'oltretomba diede origine al culto misterico della dea che si diffuse in tutto l'impero romano.

[3] Città della Grecia, antico centro di culto di Demetra e Kore, vi si celebravano i *misteri eleusini*, culti legati all'agricoltura ed alla fertilità, rigorosamente riservati agli iniziati.

[4] Epiteto con cui nella letteratura storico-religiosa sono designate le divinità femminili che si presentano come madri originarie degli dei, il cui culto si diffuse dall'oriente in tutto l'occidente romano.

fino alla più alta cima dei monti innevati che la locomotrice scala respirando fuoco e trascinando con sé il pensiero umano; è vero certamente che la nostra attività è niente in confronto a quella del palombaro che scende negli abissi del mare, dell'esploratore che si inoltra in continenti misteriosi, dell'ingegnere che, non contento delle vie libere dei mari, si appresta a tagliare continenti, aprire canali, solcare l'aria in cerca di nuove strade! Tutto ciò è vero, ma non dimentichiamo che se queste meraviglie ora si possono contemplare ciò è stato grazie alla libertà massonica ed alla buona distribuzione dei lavoratori istituita fin dall'antichità dai massoni egiziani. Quando vediamo un giovane robusto ed attivo accanto alla madre decrepita e debole, pensiamo che lei lo ha allevato nel suo seno, la ha accudito, quando tenero fanciullo, e gli ha dato la linfa del suo petto.

La loggia massonica era anticamente un vero studio dove si discutevano i progetti dei lavori che ancora oggi il mondo ammira, come i templi di Bulak[1], la cattedrale di Strasburgo[2], quella di Colonia[3] etc.; nel seno delle logge Massoniche della Santa Wehma[4] si rifugiò la libertà umana per operare contro i castelli feudali della feudale Germania, e fu nelle logge massoniche che lo spirito dell'uomo operò notte e giorno per distruggere la sinistra Bastiglia[5], affondare un trono, parificare gli uomini e completare la grande opera del Nazareno[6]! Che? Forse l'operaio che fa balzare la pietra fuori dalla cava per innalzare con essa le pareti di un palazzo, dimora dell'orgoglio e del piacere, o i muri di una prigione, antro della disperazione e del lamento, forse questo operaio dei tempi antichi lavora più del massone moderno la cui intelligenza si aguzza e si rinforza per distruggere ogni offensiva disuguaglianza e per innalzare all'uomo redento la sua splendente dimora, impastata a volte col sangue dei tiranni?

No, cari fratelli; il massone moderno lavora e deve lavorare ancora: che i massoni degli uomini liberi si occupino dello sviluppo del commercio e delle opere di beneficenza, benissimo! Ma non devono riposare quando la terra alimenti un tiranno, quando la notte raccolga nei suoi echi i lamenti dell'oppresso, quando ci siano schiavi, quando ci siano oppressori! E que-

[1] O Bulaq, Egitto, quartiere del Cairo; al suo tempo vi era situato il primo museo egizio, ma non è collegato a templi. Si ritiene che l'autore volesse citare Karnak. Rizal non aveva visitato l'Egitto, salvo il canale di Suez; era un lettore instancabile, ma essendo sempre nomade non poteva avere con sé molti libri: spesso si lamenta per la mancanza di libri che gli impedisce di fare citazioni esatte.

[2] Città della Francia orientale, nell'Alsazia, famosa anche per la sua cattedrale gotica di Nôtre-Dame.

[3] Città della Germania, Renania Settentrionale-Westfalia, sul fiume Reno; ha una grande cattedrale gotica.

[4] Non si tratta propriamente di logge massoniche, ma di un tribunale segreto tedesco, di epoca feudale, che poteva giudicare anche l'imperatore (Morris L. Ghezzi, comunicazione privata). Sembra cha la Santa Wehma abbia aiutato l'imperatore Federico I Barbarossa (1123-1190) a ridurre il potere dei feudatari (P. F. Giorgetti, comunicazione privata). Rizal usa un concetto molto esteso della massoneria considerando tale ogni associazione costituita da intellettuali e tecnici liberi con finalità di *scienza, virtù e lavoro*, in accordo con il sottotitolo della sua conferenza.

[5] Fortezza parigina, poi prigione di stato, divenne il simbolo dell'arbitrio regio perchè i cittadini vi venivano rinchiusi per ordine del re senza regolare sentenza.

[6] Gesù Cristo.

sto lavoro è forse il più grande che la Massoneria si sia mai assegnato e l'unico degno del suo nome universale.

Ed ora passiamo allo studio della Virtù, che ho lasciato apposta per ultimo perché lo considero il tema più importante della Massoneria.

Virtù, virtù! Non sei che un nome! Diceva Catone[1] diciannove secoli fa, e chissà che molti di voi non ripetano la stessa frase nell'udire questa strana parola! Schiller[2] esclamava: - *Quando cesserò di sentire parlare di te, oh virtù? Sarai tra gli uomini il giorno in cui ti loderanno meno.*

Che virtù pratichiamo in questo recinto? Chissà che le vostre coscienze nel fondo dei vostri cuori, in vista di passioni che non sappiamo tenere a bada neppure nei templi, sorridano melanconiche e come disilluse al suono di questo nome. Chissà che non abbiate ragione, ma prima di andare avanti vediamo che cosa intendiamo per virtù, perché la parola racchiude un'idea che sta sulla bocca di tutti, ma sulla quale non tutti i popoli sono d'accordo.

I cinesi vedono la virtù nel rispetto degli anziani, nel culto degli antenati e nella pratica dei loro infiniti riti e cerimonie; gli indiani nell'immobilità del corpo e nell'estasi, considerando santo chi possa conservare senza muoversi una postura determinata per mesi e mesi; i persiani la trovavano nella purezza della vita e per questo il loro simbolo era il fuoco purificatore; la virtù degli ebrei consisteva nel temere il loro Geova[3], adempiere ai precetti materiali del loro Deuteronomio[4] ed aspettare l'avvento del messia per entrare in possesso del mondo intero. La virtù dei greci consisteva nello stoicismo, nel sapere soffrire tutti i mali con perfetta tranquillità d'animo; per questo gli spartani le offrivano i loro più cari sentimenti, i loro impulsi più naturali, credendola feroce e senza viscere; mentre i buddisti la praticavano nella dolcezza dei costumi e nell'amore per il prossimo. D'altra parte Roma cercava la virtù nella rettitudine, nel sentimento virile, e perciò la chiamava virtù come per dire virilità: per essa era virtuoso chi si conservava uomo, chi si sapeva sacrificare nei grandi pericoli, chi sapeva morire per le leggi, per il nome e per la gloria di Roma. Venne il Cristianesimo, scompigliò molte credenze e, in sintesi, in che cosa consisterono le virtù Cristiane? La religione cristiana, erede, riassunto ed essenza di tutte le religioni, riflesse nelle sue virtù quelle di tutte, e santificò l'umiltà, lo stoicismo, la purezza, aggregando a queste, da vera orientale, la carità, virtù che l'Islamismo elevò poi a sublime altezza.

---

[1] Veramente la frase, secondo lo storico greco-romano Dione Cassio Coccelano (155-235), sembra sia stata detta da Marco Giunio Bruto Cepione (85-42 a.C.), figlio adottivo di Cesare e suo assassino, dopo la battaglia perduta di Filippi (42 a.C.), suicidandosi. Però Bruto era nipote, genero, allievo e seguace di Marco Porcio Catone l'Uticense (95-46 a.C.).

[2] Federico Schiller, poeta e drammaturgo tedesco (1759-1805).

[3] Forma italianizzata di *Jehovah*, denominazione di Dio, da vocalizzazione errata della parola ebraica *YAWH*.

[4] Libro dell'Antico Testamento, costituisce il fondamento della legge ebraica.

Più tardi le dottrine si adulterarono, venne a mancare la fede, lo spirito religioso fermentò in spirito di setta, quelli che predicavano uguaglianza e povertà vollero essere signori e ricchi, ed allora la virtù si confuse con l'ignoranza ed il fanatismo e, quando meno offensiva, adottò la forma dell'antinaturalezza. Fu virtù il celibato forzoso, quando Dio aveva detto crescete e moltiplicatevi; fu virtù l'orrore del bello, l'odio all'amore, quando tutta la natura è bella, quando dalla luna ai fiori tutta la creazione predica amori; fu virtù il digiuno e l'astinenza, mentre l'uomo ha bisogno di dispiegare e moltiplicare le sue forze per impiegarle al servizio dei suoi simili; fu virtù flagellarsi ed abbassarsi, mentre il dolore è la protesta della natura ed il rettile vive nel fango e Dio sulle alture; ed infine fu virtù la stessa ignoranza, mentre la sapienza è attributo divino e l'intelligenza è un dono e l'uomo si redime solo grazie ai suoi profondi studi.

Secoli barbari, cari fratelli, quelli in cui le emanazioni dei chiostri disordinarono in tal modo l'intelligenza umana. Ma poteva scendere di più e la caduta della ragione fu ancora più grande e più profonda; ed allora si chiamarono virtù: odiare gli uomini che non professano la stessa fede, distruggerli e bruciarli; recitare parole su parole, stravaganze su stravaganze e forse bestemmie su bestemmie davanti ad immagini di uomini santificati e deificati; fu chiamata virtù credere nell'impossibile e respingere le conclusioni della scienza e dell'esperienza, virtù la fede nell'assurdo, dare al Papa, per sostenere il suo fasto, i soldi che si negano al giovane perché illumini la sua intelligenza; virtù la pazzia, l'insensatezza, il ridicolo e perfino gli stessi vizi quando passino sotto l'aspetto di religione.

Il giudizio umano, disceso in tali abissi e spaventato dalla sua caduta, volge la vista verso il passato e sospira per la virtù dell'età eroiche.

Che cosa sei, oh virtù? Sei un vano nome, sei la forza di volontà che resiste a tutti i sentimenti naturali? Sei forse una parola inventata da qualche maligno egoista perché, allucinati gli ingenui davanti al luccichio della tua gloria, s'infiammino i sentimenti generosi per poterli poi sfruttare? Ti hanno inventato i potenti per abituare gli oppressi ad abbassare il collo, o t'invocano gli infelici perché rinfacci la loro condotta agli oppressori? Sei una protesta od un inganno? Sei il patriottismo che unisce i popoli in grandi famiglie, o sei l'individualismo che mette l'uomo in lotta con gli altri uomini?

Se dobbiamo ammettere il principio del volgo, che prende per virtù il sentimento la cui pratica torna a vantaggio degli altri e a danno di chi la svolge, in Spagna la virtù sarebbe non essere impiegato[1], non essere oratore ed essere un creditore paziente e rassegnato[2]; in Cina, come nel resto del

[1] La burocrazia spagnola, e non solo quella, era molto criticata.

[2] Anche nel romanzo *Il filibusterismo*, Rizal mette in evidenza che in Spagna si usava molto chiedere prestiti, ma poco restituirli.

mondo, consisterebbe nel lasciarsi ingannare da tutti; in Francia nel dare e non ricever mance[1], etc..

Davanti a tante contraddizioni delle valutazioni umane, la coscienza ha bisogno di una regola.

Per virtù si deve intendere il costante adempimento del dovere, così come per vizio la costante trasgressione dello stesso e, in questo senso, la parola virtù entra pienamente nella loggia massonica, potendo dirsi che è il fine della massoneria e la sua unica vita.

Per virtù intendiamo il costante adempimento del dovere. In questa definizione dobbiamo chiarire la parola dovere. Quale è il dovere dell'uomo nell'epoca moderna?

Il principio di fare il bene è molto vago; quello di non fare agli altri quello che non vogliamo che sia fatto a noi stessi è difettoso, perché quante cose dobbiamo fare agli altri che non vogliamo che si facciano a noi stessi! L'elemosina per esempio, è una. Il principio di amare il prossimo come noi stessi è bello, ma impraticabile: è divino ma non è umano; non c'è uomo che possa sentire la stessa affezione davanti ad un prossimo qualunque.

Il dovere dell'uomo moderno, secondo me, consiste nel lavorare per la redenzione dell'umanità perché, una volta dignificato l'uomo, ci saranno meno sfortunati e più felici, per quanto possibile nella nostra condizione. L'umanità non sarà redenta, quando ci siano uomini sfruttati, quando ci siano razze oppresse, quando pochi vivano delle lacrime di molti, quando si abbiano intelligenze castrate e occhi accecati, perché alcuni vivano come sultani e solo loro possano godere nel contemplare la bellezza. L'umanità non sarà redenta, quando la ragione non sia libera, quando la fede voglia imporsi ai fatti, quando i capricci siano leggi e quando ci siano nazioni che ne sottomettono altre. L'umanità per conquistare l'alto destino a cui Dio la guida, ha bisogno che nel suo seno non ci siano discordie né tirannie, che le piaghe non la decimino e che non risuonino nel suo cammino lamenti o maledizioni. Bisogna che il suo cammino trionfale scorra con la bussola dei cantici di gloria e libertà, con la faccia brillante e la fronte serena.

Pertanto la Massoneria predica e pratica i santi principi di libertà, uguaglianza e fratellanza tra tutti gli uomini, ed in quelli consistono le virtù massoniche, le uniche virtù il cui adempimento annullerà tra gli uomini le guerre e gli abusi e porterà il regno sognato da tutti i grandi riformatori. È questo il concetto, oggi come oggi la virtù non ha altro tempio che quello massonico, da cui partono delle scintille che illuminano molti pensatori profani; in questo concetto la virtù cessa di essere una qualità sterile, rara, antinaturale, feroce o devota; la virtù diventa bella, feconda, civilizzatrice, universale; perché, che cosa c'è di più bello della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza tra tutti gli uomini? Ruotano le miriadi di mondi in pace e in libertà attraverso i pelaghi dello spazio infinito e nel loro divino corso

[1] Il *pour-boire*, anche se universale, è un'accentuata caratteristica francese.

intonano un inno d'amore a chi li ha creati; le aquile incrociano in maestoso volo l'aria e le une e le altre si osservano e si rispettano; i più feroci animali nelle loro caverne o nella solitudine dei deserti vanno ognuno alla propria caccia senza distruggersi tra loro, senza essere tirannici; gli alberi elevano al sole le loro maestose chiome e sussurrano e confidano allo zefiro il canto di grazia per la luce che li vivifica e li veste di colori; i fiori sporgono i loro freschi bocci, riempiendo l'aria di profumi e sorrisi; la vita l'allegria, l'amore, la libertà nascono in ogni parte anche dalla stessa morte e perfino dalla spazzatura, cosicché solo l'uomo è nemico dell'uomo, tiranneggia i suoi simili, opprime tutti, trasmette le sue ire e le sue malattie perfino agli animali che cadono sotto il suo potere, e gode dell'umiliazione dei suoi fratelli; il pianto annunzia la sua vita, le miserie e le lotte tingono la tortuosa scia della sua esistenza con lacrime, sangue e fiele; i vizi, le malattie e le passioni lo conducono alla morte che, di solito, si svolge tra terrori e sofferenze; e, come i tiranni invidiano, ruggendo e piangendo lacrime di fuoco, la sorte dei contadini, l'uomo, il re della creazione, invidia piangendo anche la sorte degli insetti, la sorte della farfalla che, fiore tra fiori[1], si alimenta di nettare, nasce con l'aurora e muore con il giorno senza vedere, per sua fortuna, le ombre tristi della notte![2]

[1] Usa la stessa espressione nella poesia *Farfalla*.

[2] Rizal, con ingenuità ed esuberante retorica giovanile (aveva 22 anni), traccia forse non il programma della Massoneria, ma certamente quello della sua vita.

José Rizal

Discorso pronunciato al cenone tenuto nel Caffè di Madrid il 31 dicembre 1883

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Approfitterò del vostro invito per prendere la parola: la vostra attenzione, rara e sofisticata, non si prodiga, e vale ben poco quello che ho da dirvi. La benevolenza proteggerà la buona volontà.

L'ottantatré merita da parte nostra un affettuoso saluto, un sorriso di gratitudine: è un amico che si accomiata per sempre, un giorno tranquillo e sereno che se ne va al calar della sera; una pagina bella e ricca del vario libro della nostra esistenza. Con esso se ne sono andati molti dei nostri ideali, dolci affetti e illusioni dell'anima. E, in effetti, lo 83 ci ha dato il nostro comune amico Ventura[1] che non è stato solo nostro compagno, ma anche un vero patriota; il suo nome è nei nostri cuori e non starò a farne l'elogio. Lo 83 ci ha portato: i due Esquiveles, animazione e allegria, genio calcolatore l'uno, linguista l'altro per i più, per noi anche cari amici; Don Filippo Zamora, gloria delle nostre scienze mediche, che non solo ha lasciato a Madrid grati ricordi, ma anche un vuoto che nessuno ha riempito; Don Enrico Rogers, perfetto modello per il suo carattere, talento e sensibilità; Don Evaristo Aguirre, oratore, poeta di fine e ben chiara penna, che ci ha portato i profumi dell'Andalusia al di là dei mari; il sig. Jimenez la cui breve permanenza ha occultato molte delle sue qualità; il sig. Tuason il cui ricordo va sempre unito ad un tratto generoso e che si fa amare senza farsi detestare. E, finalmente, lo 83 ha portato a Madrid, alle lettere ed ai suoi compagni, l'infaticabile don Pietro Paterno[2], personificazione dei desideri e dell'attività, un figlio della patria ed un favorito dalle muse.

Gli studi hanno dato buoni risultati; l'avvenire prepara splendori e cose magnifiche. L'amore e l'allegria, queste divinità della gioventù, ci hanno fatto visita ed hanno concorso ai nostri balli, partite all'aperto, passeggi, raduni, sotto forma di belle giovani che se ne sono andate con i fiori della primavera; molti cuori hanno perso la loro libertà, ma benedicono le loro catene. Tratti di fratellanza unanime e spontanea, riunioni dove la voce della discussione non ha spento quella dell'amicizia e quella della nobiltà, sensatezza e impegno da ogni parte, i falsi divertimenti dimenticati, ecco qui il 1883. È vero che abbiamo perduto il Circolo ispano-filippino dopo una lunga agonia, però ce ne addoloriamo e lo piangiamo come una nave

[1] Valentino Ventura, medico filippino (18..-1930), visse ed esercitò quasi sempre in Europa; si assunse le spese di stampa di *Il filibusterismo* di Rizal nel 1891.
[2] Pietro Alessandro Paterno, letterato, poeta, collezionista e politico filippino (1856-1911).

che abbandoniamo per arrenderci alle onde, come una tomba che si chiude per vagare nella solitudine. Lo 83 è fecondo di simpatici ricordi; lo 84 mi azzardo ad assicurare che sarà brillante e glorioso; lo 83 è un giorno della prima gioventù, allegro, festoso e ridente; lo 84 un giorno di virilità, di fatti e cose grandi. Luna[1] strappa già il segreto dell'immortalità per la sua luminosa tavolozza, e presto lo manifesterà al mondo artistico; Resurrezione[2] si è lanciato nella città della luce, ma più felice della farfalla, salirà da lì brillante e immortale; Lacerna sarà nella tribuna una santa protesta contro le ingiustizie dell'uomo; i genietti delle riunioni vagano nel Museo di Don Pietro Paterno per rallegrare le future veglie; l'energico bulino di Figueroa gli restituirà la fama che gli ha tolto; Graziano Lopez[3] sente la mancanza dell'impeto che animò un tempo il foro e la tribuna, ma presto si scatenerà in torrenti di argomenti e di entusiasmo; la nostra gioventù infine, compie il suo dovere, ed il pennello, il bulino, la penna, il bisturi, il compasso e gli occhiali si maneggiano e si affinano ed ognuno elabora una foglia di alloro per avere una corona immarcescibile.

Se fino a poco tempo fa il ricordo della nostra patria era per noi un rimorso, una recriminazione, da qui in avanti al suo nome alziamo la fronte, perché siamo degni di essere suoi figli e perché davvero lo meritiamo.

Se, tornando al mio focolare, al mio paese che chiamano selvaggio, al mio paese dove l'ospitalità non si vende né si compra, ma si offre, sì, e si compie come un dovere; se questo paese che, in mezzo alla povertà, soccorre i suoi figli in terre lontane, i suoi figli ai quali un governo civilizzato nega il meschino salario per i loro lavori; se questo paese, dico, rude e barbaro, perché ha meno criminali e meno sommosse, perché i fratelli si rispettano, perché le madri non vendono i loro figli nei mercati del bel sesso come si chiamano i luoghi pubblici, perché i figli baciano tutti i giorni la mano ai loro genitori, perché si rispettano gli stranieri e gli invalidi, se questo paese, se le Filippine mi domandassero che cosa ho fatto durante la mia peregrinazione, risponderei quello che oggi rispondo ad un vostro pensiero occulto, che mi fa male e deploro, direi loro: nel cuore ho soppresso ogni amore al di fuori di quello per la mia patria; nella mia mente ho cancellato ogni idea che non riguardi il suo progresso; le mie labbra hanno dimenticato i nomi delle razze per non nominare altro che *filippini*.

Rinunzio al brindisi; la nostra vita è un brindisi eterno, un'eterna aspirazione, un insaziabile desiderio: solo che, invece di versi, si pronunciano forse grida e maledizioni e, invece del vino, riempiono le coppe lacrime e

[1] Giovanni Luna, (1857-1899), pittore filippino, studiò ed operò molto in Europa e conquistò la medaglia d'oro di prima classe nell'esposizione di Madrid del 1884.

[2] Felice Resurrezione Hidalgo e Padilla, (1853-1913), altro pittore filippino operante con successo in Europa.

[3] Graziano Lopez Jaena, filippino (1856-1896), medico dilettante, letterato, giornalista autodidatta, ma soprattutto facondo oratore; fu il primo direttore della rivista *La solidarietà* in Barcellona nel 1889. Era soggetto a depressioni e periodi di stasi.

sangue. Nel banchetto della libertà i cibi sono serviti dalla Morte e dalla lotta; i presenti si alimentano di sacrifici, l'avvenire e la posterità sono le cose che si nutrono per essere la nostra maledizione o la nostra apoteosi[1].

[1] In questo suo primo discorso in pubblico (a 22 anni) si vede che l'autore già cominciava a promuovere il sentimento nazionalista nei suoi compatrioti.

José Rizal

Discorso tenuto al banchetto[1] in onore dei pittori filippini[2]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

SIGNORI: nel prendere la parola non mi ferma il timore che mi ascoltiate malvolentieri; venite ad unire il vostro al nostro entusiasmo, stimolo della gioventù, e non potete fare a meno di essere indulgenti. Effluvi simpatici saturano l'atmosfera, correnti di fraternità volano in tutte le direzioni, anime generose sono in ascolto e, in conseguenza, non temo per la mia umile persona né dubito della vostra benevolenza. Uomini di cuore cercano solo altri cuori e, dall'altezza dove sono situati i nobili sentimenti, non distinguete le piccinerie meschine; dominate l'insieme, giudicate la causa e tendete le mani a chi come me desidera unirsi a voi in un unico pensiero, in una sola aspirazione: la gloria del genio, lo splendore della patria. (*Bene, molto bene; applausi.)*

[1] Organizzato dai fratelli Paterno.

[2] Pronunciato a Madrid il 25-6-1884, fu pubblicato nella rivista *Ambos Mundos*, Madrid 1884, e riprodotto nell'opuscolo *Omaggio a Luna*, pubblicato da José Rodòn e Abella, Madrid, 1888, pp. 97-104. Le sottolineature sono del corrispondente e sono riportate nella biografia di Retana (W. E. Retana, *Vita e scritti del dr. José Rizal*, Madrid, 1907, pp. 93, 99).

I pittori filippini festeggiati erano:

- Giovanni Luna, (1857-1899), che aveva studiato ed esercitato quasi sempre in Europa; a Roma aveva dipinto un grande quadro drammatico *Spoliarum* (il luogo dove venivono spogliati i gladiatori morti nel Colosseo) che, presentato ad una esposizione a Madrid, aveva ottenuto il primo premio medaglia d'oro;
- Felice Risurrezione Hidalgo e Padilla (1853-1913), che aveva studiato ed esercitato essenzialmente in Europa e che, nello stesso concorso, aveva vinto il secondo premio medaglia d'argento per il quadro *Vergini cristiane esposte alla plebaglia*.

Nella stessa mattina, Rizal aveva sostenuto e vinto un esame/concorso di greco, ma non aveva mangiato perché non aveva soldi. Incaricato di tenere il discorso al banchetto in sostituzione di Paterno che all'ultimo momento aveva rifiutato, aveva accettato di buon grado l'incarico: sapeva che al banchetto sarebbero state presenti molte autorità spagnole e pensò che fosse l'occasione giusta per iniziare la sua opera di propaganda in favore dei diritti del suo popolo.

"Con questo discorso, Rizal lanciò il primo attacco producendo un naturale allarme in Filippine. Aveva alluso alle potenti Corporazioni religiose del suo paese, ed esse non gli perdoneranno l'insolente allusione. Il discorso era nuovo ed azzardato. Si era fatto credere che le Filippine fossero un'Arcadia felice, dove gli indios vivevano contenti e sottomessi al bastone dei missionari; ed ora questo giovane, studentello di medicina, questo meticcetto insignificante, rivelava che nella sua patria '*l'umanità sta sottomessa alla forza bruta; che la ragione e l'aspirazione sono in lotta aperta con le preoccupazioni, il fanatismo e l'ingiustizia'* " (Raffaele Palma, *Biografia di Rizal*, Manila, 1949, pp. 43, 51, 53).

"…(in questo discorso) si trovano non pochi concetti sostanziosi; c'è il suo programma, le sue aspirazioni, le sue lamentele che erano quelle del popolo filippino… Invero non si può pretendere maggior forza: Rizal parla in nome delle Filippine, non con la sottomissione che gli spagnoli pretendevano dai figli di quel paese, ma come un alleato… Nessun filippino, tanto meno in presenza di spagnoli importanti, si era azzardato a dire qualche cosa di simile" (W. E. Retana, op. cit.).

Nel discorso propone l'unione con la Spagna, ma in privato "era molto pessimista nel veder che la Spagna grande e generosa che vedeva qui non andava né si trovava nelle Filippine, e neppure le conosceva né poco né molto" (Saverio Gomez de la Serna, *Rizal*, Il Rinascimento, n. 12, marzo 1904, Manila).

Ecco qui, in effetti, la ragione della nostra riunione. Nella storia dei popoli ci sono nomi che da soli significano un avvenimento, che ricordano affetti e grandezze; nomi che, come le formule magiche, evocano idee gradevoli e allegre; nomi che vengono ad essere come un patto, un simbolo di pace, un legame di amore tra le nazioni. I nomi di Luna e Hidalgo appartengono a questi; le loro glorie illuminano due estremi del globo: l'Oriente e l'Occidente, la Spagna e le Filippine. Nel pronunziarli, signori, mi sembra di vedere archi luminosi che, partendo da entrambe le regioni, vadano ad allacciarsi là nell'alto dei cieli, spinti dalla simpatia di una comune origine, e da quell'altezza unire *due popoli* con vincoli eterni. *Due popoli* invano separati da mari e distanze, *due popoli nei quali non germogliano i semi di divisione* CHE CIECAMENTE SONO SEMINATI DA ALCUNI UOMINI E DAL LORO DISPOTISMO. Luna e Hidalgo sono glorie spagnole come filippine; così come sono nati nelle Filippine potevano essere nati in Spagna, perché il genio non ha patria, il genio sboccia in ogni luogo, il genio è come la luce, l'aria, patrimonio di tutti: cosmopolita come lo spazio, come la vita, come Dio. (*Applausi*)

L'era patriarcale delle Filippine sta passando; i fatti illustri dei suoi figli non si esauriscono più all'interno del focolare; la crisalide orientale sta lasciando il bozzolo; la mattina di un lungo giorno si annuncia per quelle regioni con colori brillanti ed alberi rosseggianti, e quella razza, in letargo durante la notte storica mentre il sole illuminava altri continenti, torna a svegliarsi, commossa dalla scossa elettrica che le fornisce il contatto dei popoli occidentali, e *reclama la luce, la vita, la civiltà che un tempo aveva ereditato,* confermando così le leggi eterne dell'evoluzione costante, delle trasformazioni, della periodicità, del progresso.

Questo lo sapete bene e ve ne gloriate; a voi si deve la bellezza dei brillanti che le Filippine cingono nella loro corona; esse hanno dato le pietre, l'Europa lo splendore. E tutti noi contempliamo orgogliosi: voi la vostra opera, noi la fiamma, lo spirito, i materiali forniti. (*Bravo.)*

Entrambi attinsero là la poesia della natura: natura grandiosa e terribile nei suoi cataclismi, nelle sue evoluzioni, nel suo dinamismo; natura dolce, tranquilla e melanconica nella sua manifestazione costante, estatica; natura che imprime il suo sigillo su quanto crea e produce. I suoi figli lo portano ovunque vadano. Analizzate, altrimenti, i loro caratteri, le loro opere e, per poco che conosciate questo popolo, lo rivedrete in tutto, come base della loro scienza, come l'anima che presiede a ogni cosa, come la molla del meccanismo, come la forma sostanziale, come la materia prima. Non è possibile non riflettere fuori quello che si sente dentro, non è possibile essere una cosa e farne un'altra; le contraddizioni sono solo apparenti, sono solo paradossi. Nello *Spoliarum*, attraverso quella tela che non è muta, si sente il tumulto della folla, i gridi degli schiavi, il crepitio metallico delle armature dei cadaveri, i singhiozzi degli orfani, i mormorii delle ora-

zioni, con tanto vigore e realismo come si sente lo strepito del tuono in mezzo al fragore delle cascate e il rimbombo imponente e spaventoso del terremoto. La stessa natura che genera tali fenomeni interviene anche in quelle pennellate.

Invece, nel quadro di Hidalgo pulsa un sentimento purissimo, espressione ideale della melanconia, della bellezza e della debolezza, vittime della forza bruta. Il fatto è che Hidalgo è nato sotto l'azzurro brillante di quel cielo, nel tubare delle brezze dei suoi mari, in mezzo alla serenità dei suoi laghi, alla poesia delle sue valli e all'armonia maestosa dei suoi monti e delle sue cordigliere.

Per questo in Luna ci sono le ombre, i contrasti, le luci moribonde, il mistero ed il terrore, come risonanza delle oscure tempeste del tropico, i lampi e le fragorose eruzioni dei suoi vulcani. Per questo Hidalgo è tutto luce, colori, armonia, sentimento, limpidezza, come le Filippine nelle loro notti di luna, nei loro giorni tranquilli, con i loro orizzonti che invitano alla meditazione e dove si mescola l'infinito. Ed entrambi, pur così distinti, almeno in apparenza, coincidono in fondo, come coincidono tutti i nostri cuori nonostante notevoli differenze. Entrambi nel riflettere nella loro tavolozza gli splendidi raggi del sole tropicale, li trasformano in raggi di gloria immarcescibile con la quale circondano *la* LORO PATRIA. *Entrambi esprimono lo spirito della nostra vita sociale, morale e politica*, L'UMANITÀ SOTTOMESSA A DURE PROVE, L'UMANITÀ NON REDENTA, *la ragione e l'aspirazione in lotta aperta con le preoccupazioni,* IL FANATISMO E L'INGIUSTIZIA. *Perché i sentimenti e le opinioni si aprono il passo attraverso le più spesse pareti*, perchè per essi tutti i corpi contengono pori, tutti sono trasparenti, e se manca loro la penna, se la stampa non li aiuta, la tavolozza ed i pennelli non solo ricreano la vista, ma sono anche eloquenti tribuni.

Se la madre insegna al figlio la sua lingua per capire la sua allegria, le sue necessità e i suoi dolori, la Spagna, come madre, insegna anch'essa la sua lingua alle Filippine, *nonostante l'opposizione di quei miopi e pigmei che, per rendere sicuro il presente,* NON ARRIVANO A VEDERE IL FUTURO, *non valutano le conseguenze*; nutrici rachitiche, *corrotte e corruttrici*, che cercano di spengere ogni sentimento legittimo e che, pervertendo il cuore dei popoli, *seminano in loro i germi della discordia perché se ne raccolga più tardi il frutto*, l'aconito[1], la morte delle generazioni future[2].

Ma, dimentichiamo quelle miserie! Pace a quei morti, perché morti lo sono davvero; manca loro lo spirito, l'anima, ed i vermi li corrompono! Non evochiamo il loro funesto ricordo; non portiamo il loro fetore in mezzo alla nostra allegria! *Per fortuna i fratelli sono di più; la generosità e la*

[1] Genere di piante erbacee e velenose delle ranuncolacee dalle quali si estrae l'alcaloide aconitina.

[2] La tirata è manifestamente contro i frati che si opponevano tenacemente all'insegnamento dello spagnolo per timore che si diffondessero teorie sociali e politiche moderne, considerate sovversive e antireligiose.

nobiltà d'animo sono innate sotto il cielo di Spagna; tutti voi siete di ciò patente prova. Avete risposto unanimi; avete coadiuvato ed avreste fatto di più, se di più vi fosse stato chiesto. Seduti per partecipare alla nostra agape e onorando i figli illustri delle Filippine, onorate anche la Spagna; perché, lo sapete bene, i confini della Spagna non sono né l'Atlantico né i Cantabrici[1], né il Mediterraneo – sarebbe una disgrazia se l'acqua opponesse una diga alla sua grandezza ed ai suoi intenti. *La Spagna è là dove lascia sentire la sua influenza benefattrice* e, anche se sparisse la sua bandiera, *rimarrebbe il suo ricordo, eterno, imperituro. A che serve un pezzo di stoffa rossa e gialla, a che servono i fucili ed i cannoni*, DOVE NON SBOCCIA UN SENTIMENTO DI AMORE, DI AFFETTO, DOVE NON C'È COMUNIONE D'IDEE, UNITÀ DI PRINCIPI, CONCORDANZA DI OPINIONI...? (*Applausi prolungati.)*

Luna e Hidalgo appartengono tanto a voi che a noi; voi li amate, e noi vediamo in loro generose speranze, preziosi esempi. La gioventù filippina in Europa, sempre entusiasta, ed alcune altre persone i cui cuori rimangono sempre giovani per il disinteresse e l'entusiasmo che caratterizzano le loro azioni, hanno offerto a Luna una corona, modesto ossequio, piccolo, sì, per il nostro entusiasmo, ma il più spontaneo ed il più libero di ogni omaggio fatto finora.

Ma la gratitudine delle Filippine verso i suoi figli illustri ancora non era soddisfatta, e volendo dare briglia sciolta ai pensieri che bollono nella mente, ai sentimenti che avvolgono il cuore ed alle parole che sfuggono dalle labbra, siamo venuti qui tutti a questa cena per unire i nostri voti, per dar forma a questo mutuo abbraccio di DUE RAZZE *che si amano e si desiderano,* UNITE, *moralmente, socialmente e politicamente, da quattro secoli,* PERCHÉ FORMINO NEL FUTURO UNA SOLA NAZIONE, NELLO SPIRITO, *nei loro doveri, nelle loro aspirazioni, nei loro privilegi.* (*Applausi*.)

Brindo dunque ai nostri artisti Luna e Hidalgo, glorie legittime e pure di DUE POPOLI. Brindo alle persone che hanno prestato la loro collaborazione nel faticoso cammino dell'arte. Brindo perchè la gioventù filippina, *speranza sacra della* MIA PATRIA, imiti esempi così preziosi e perché *la madre Spagna*, sollecita e attenta al bene delle sue province, *ponga subito in pratica le riforme che da tanto tempo medita*; il solco è già tracciato e la terra non è sterile! E brindo, infine, per la felicità di quei genitori che, privati dell'affetto dei loro figli, da quelle lontane regioni, li seguono con gli occhi umidi ed il cuore palpitante attraverso i mari e le distanze, *sacrificando sull'altare del bene comune le dolci consolazioni che tanto scarseggiano al tramonto della vita*, preziosi e solitari fiori invernali che sbocciano sui bordi innevati della tomba. (*Calorosi applausi, congratulazioni all'oratore.*)

[1] Monti al Nord della Spagna.

José Rizal

Discorso pronunciato nel caffè Avanese[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

La colonia filippina di Madrid, questo fiore in cui si spera per rinnovare il tronco tarlato, questo pugno di giovani cha a tremila miglia dai loro lontani focolari dovrebbe avere un solo pensiero e una sola aspirazione, sta soffrendo una trasformazione progressiva.

In prova di ciò, vi vo a presentare alcune pagine del suo passato, perché lo paragoniate allo stato attuale.

Nel settembre 1882, i vecchi e i giovani formavano un solo corpo: questi, circa venti, e i primi, otto o nove, tra commercianti, proprietari e militari. Il loro circolo comune era il Circolo Ispano-filippino, in Via della Salute. Oltre a questo, i giovani avevano un mezzanino in Via del Sambuco, dove vivevano i fratelli Antonio e Massimo Paterno. La famiglia che visitavamo era quella di Paolo Ortiga e Re[2], nella cui casa ci riunivamo tutti una volta alla settimana.

I vecchi allora dispiegavano più attività e più iniziativa dei giovani, grazie al carattere di D. Giovanni Atayde che, se non pretendeva di essere lo stesso circolo, era almeno quello che lo gestiva. I giovani distratti da altri pensieri, gli lasciavano fare tutto e possiamo dire che la politica filippina la facevano solo le persone mature. Mancavano di patriottismo i giovani o mancavano teste tra di loro? No, per certo: *Sancianco*[3] finiva di conquistarsi un bel nome con il *Progresso delle Filippine*; *Graziano López*[4], appena arrivato da Valenza dove aveva conseguito premi, si faceva conoscere per i suoi articoli politico-amministrativi e per l'attività che non l'ha mai abbandonato; *Tommaso del Rosario*[5] era l'oratore inesauribile e lo scrittore fiorito e ameno; *Giulio Llorente,* animato da una gande esaltazione romana per tutto ciò che è nobile e grande, prometteva brillanti giorni di gloria per la sua patria; l'acuto *Laserna*, il più diligente di tutti, si mostrava ancora francamente liberale nelle sue aspirazioni e, con *Edoardo Lete,* erano gli unici che allora coltivassero la poesia; però tante intelligenze brillanti si perdevano da sé per mancanza di unione e per eccesso d'individualismo; ognuno se ne andava per

[1] Discorso scritto da Rizal, ma letto da qualcun altro, perché Rizal alla fine del 1885 non era a Madrid.

[2] Liberale, era stato governatore di Manila quando era Governatore Generale Carlo de la Torre.

[3] Gregorio Sancianco e Goson, 1852-1892, filippino, tra gli iniziatori del *Movimento di riforma*, scrisse il primo trattato economico sul paese asiatico, *Il progresso delle Filippine*, Madrid, 1881.

[4] Graziano Lopez e Jaena, 1856-1896, giornalista, oratore, rivoluzionario filippino, primo editore de *La solidarietà*.

[5] Per Tommaso del Rosario, Julio Llorente (1863-1940), Javier Gomez de La Serna, Eduardo de Lete, con quelli elencati più avanti, vari colleghi di Rizal a Madrid, vedi: John N. Schumacher, S.J., *The propaganda movement 1880-1895*, Manila, 2009, Ateneo de Manila University.

conto suo e, quando non si trattava di divertimento o di ricreazione, non c'erano due pareri uguali. In mezzo all'animazione della Metropoli e alla vista del marasma della patria eravamo come granelli di sabbia nei turbini del simùn[1].

Invece, i vecchi, meno numerosi e di minore genialità dei giovani, s'imponevano e conducevano il Circolo per i sentieri da loro sognati e che, non avendoli potuti seguire, ne produssero la morte.

Alla prima sessione alla quale ho assistito, con tutta l'emozione di un apprendista chiamato dai maestri per prendere parte a un'opera grande e delicata, la mia sorpresa fu uguale al mio rammarico. Il circolo aveva troppe spese, solo i soci ricchi davano appena la loro quota e si rendeva necessario chiuderlo. Allora io, signori, con l'entusiasmo del neofita e la fede del giovane nei destini della mia paria, proposi che si facesse appello alle Filippine, si riducessero le spese e si prorogasse per tre mesi la vita del circolo. Si votò favorevolmente e il circolo entrò, per così dire, *in cappella*[2].

Intanto, come s'impiegava il tempo? Eccettuati due o tre che andavano a lezione, gli altri dormivano fino a mezzogiorno, passavano la sera giocando, *tirando le orecchie a Giorgio*[3], come dicevano allora quando non si coltivava ancora la fraseologia tagala, e la notte, dopo l'ora del caffè, si faceva visita alle famiglie, scelte tra quelle che non avevano nessun uomo tra i loro membri. Il culto del dio *Azzardo*, come quello degli antichi cristiani, non aveva un tempio fisso: appena due si riunivano, spuntava la divinità e si vedevano allora, sopra altari di pino massiccio o coperti con un tappeto verde ogni tipo di offerte, dai ridicoli centesimini ai biglietti di banca e monete d'oro.

L'amore ci rubava poche ore: dei venti che eravamo, solo tre o quattro avevano i loro amori, più o meno posticci e effimeri, tuttavia, signori, eravamo giovani, dentro i nostri cuori pulsavano i più ardenti sentimenti, solo che venivano affogati sotto una pietra pesante di frivolità e avvilimento.

Figuratevi: allora si considerava come di cattivo gusto e un po' ridicolo andare a lezione e come un donchisciottismo le manifestazioni di sentimento patrio. All'assiduo, si assicurava che era impossibile passare esami; al patriota, che era inutile intentare alcunché. Si discuteva sul numero di bottoni di una americana[4], ma non sui diritti dei filippini: della rappresentanza al Parlamento, neppure una parola. Forse tutti evitavano di citare queste questioni per non toccare ferite dolorose: tutti sanguinavano dentro e, poiché non avevano speranza in un rimedio, preferivano aspettare la morte ridendo e giocando.

Quell'anno il Circolo pubblicò due numeri della sua Rivista, timidi e prudentissimi, nei quali il sig. Atayde, venendo meno al regolamento, dette alla

[1] Vento torrido che soffia violento e improvviso nei deserti africani sollevando dense nuvole di sabbia. È il nome di battaglia che Rizal attribuisce al riemerso Ibarra in *Il filibusterismo*, descrivendolo come feroce rivoluzionario.

[2] Si riferisce alla cappella dove si faceva entrare il condannato a morte prima dell'esecuzione.

[3] Modo di dire, *darsi a giochi di azzardo*.

[4] Giacchetta con risvolti che arrivano sotto i fianchi.

nostra associazione un carattere monarchico. Di fronte alla mia protesta nella prima sessione, ci fu una crisi e allora entrai come consigliere.

Intanto passavano i mesi e i soccorsi di Manila non arrivavano. Avevano eletto come corresponsabile il sig. Ramirez di Arellano e questi rispose chiedendo il suo stipendio, spese di corrispondenza, etc., etc.. Tuttavia ci fu uno che inviò due peso e mezzo, facendosi socio e chiedendo che gli venisse sistemato un problema che aveva con il Ministero di Ultramar.

Trasferito in Via del Bagno, quasi in balia del sig. Atayde e sentendosi morire, il Circolo tentò un ultimo sforzo e dette un ballo, in questo stesso periodo, ballo che risultò molto splendido e con molti intervenuti. Mi dissero di scrivere una poesia e composi *Mi chiedono versi*[1]: Laserna lesse una lode *alle stelle*. Ma il ballo era un *canto del cigno*[2], era l'ultimo scoppiettio; mancava l'olio e la fiamma si spengeva.

Violente discussioni, sessioni straordinarie, cambi continui di gerarchie, accuse e recriminazioni per le spese fatte: una casa dove manca la farina, ecco quello che era ormai il Circolo. I vecchi, come i topi che sfuggono alla rovina di una casa, disertavano e abbandonavano i loro posti; in una notte avemmo tre presidenti uno dei quali l'amico Ruiz, e non fummo contenti di nessuno: i giovani davano la colpa al sig. Atayde, questi alla dura necessità, finché, essendo impossibile la vita, votammo per la sua morte. Il circolo ispano-filippino visse come Diogene, cercando un uomo per dirigerlo, e morì come Alessandro, osservando la discordia alle sue esequie.

Verso l'inizio del 1883 quella società morì; si volle monopolizzarla, ridurla allo strumento di uno solo e la protesta fu tardiva. A poco a poco i giovani e i vecchi smisero di frequentarsi e, per quanto la colonia fosse cresciuta con Ventura, Esquivel (José), Rogers, Zamora e altri, niente di notevole successe nel primo semestre, se si eccettua questa o quella forte perdita nel gioco, un ballo nella Via del Sambuco, una escursione campestre, qualche passeggio per il Ritiro in compagna di due famiglie che al principio della primavera conobbero i filippini e furono qualificate come *da sfruttare*. Graziano era l'unico che si occupava nei giornali del nostro paese, ed era una voce, più che nel deserto, in mezzo all'oceano tempestoso.

Ciononostante tutti conoscevamo lo stato di prostrazione nel quale ci trovavamo. Nel banchetto a Zamora, dato su proposta di Maximino Paterno e dove Lete lesse una poesia, trascesi un po' perché dipinsi con qualche vivacità la nostra nera situazione e l'incerto avvenire. Hidalgo, con la tristezza nella voce e l'avvilimento nello sguardo, brindò perché i filippini prima di tornare alle loro famiglie potessero scuotere la polvere dalle loro scarpe.

Credo che in quel giugno non più di quattro passassero i loro esami.

L'estate la passai a Parigi, così il secondo anno per me comincia dal settembre 1883.

[1] Si veda in originale in *xeniaeditrice.it* e in traduzione italiana in *rizal.it*.
[2] Si dice che il cigno canti il più bel canto prima di morire.

Cominciano a formarsi raggruppamenti nella nebulosa colonia e, dalle rovine del circolo, si tenta la creazione di masse composte solo di giovani. Llorente, suo fratello, Lete ed io mettiamo su casa che, con quella di Ventura in Via Campomanes e quella del Sambuco, formano il tripode della nuova società. Non si gioca quasi più; né nella nostra né in quella di Ventura. Essendo entrato in una nuova vita una persona della Via del Brigidino, i filippini lasciano poco a poco la casa e, senza circolo, senza cenacoli e senza giochi, si concentrano in sé stessi e si riuniscono solo nei caffè. Evaristo Aguirre, Francesco Esquivel, Raffaele del Pan e altri aumentano il numero; in quell'anno non era una cosa rara andare a lezione. Ventura, Laserna, Llorente, del Pan, Aguirre, Tuason andavano all'Università; Lete, i Paterno ed io andavamo a S. Carlo[1].

Nonostante ciò, appena che, con tatto e impegno, si riusciva a unificare qualche gruppo, cominciavano a introdursi zizzania e inimicizie, e allora concepii il progetto di proporre il banchetto di fine anno, come un'agape di conciliazione. L'idea me l'aveva data Rogers, nel passare per Barcellona, ma, essendo io senza peso e senza importanza, non mi ero azzardato a proporla prima di allora.

Fu accettata e la organizzarono i Paterno. Fu dato nel caffè di Madrid in questa forma: a mezzanotte ci sedevamo a tavola, uno chiamava da fuori dicendo che era l'anno nuovo, entrava, e pronunciava il giudizio dell'anno vecchio e dei filippini, e si scambiavano gli auguri. Dopo parlavano tutti uno per uno, e si riassumevano i brindisi. Il primo anno toccò a me iniziarli e riassumerli. La scena prese un carattere più serio e imponente che allegro e cordiale.

Questo banchetto produsse tuttavia grande entusiasmo e si discusse se risuscitare il Circolo, per cui ci furono riunioni in Via del Sambuco, alle quali assisté il Colonnello Abreu e nelle quali per la prima volta si unì a noi Pietro Gobantes. Non si raggiunse un'unità di pareri: Gobantes voleva un periodico, Esquivel, Lete ed altri un Circolo elegante e *comme il faut*[2] e, siccome mancavano i soldi, *Lazzaro* non risuscitò.

Ma l'avvenimento più grande del 1884 e che ci rivelò il potere e il patriottismo della colonia, fu lo *Spoliarum*[3].

Dei tre piedi del tripode di cui vi avevo parlato prima, quello della Via del Sambuco si era indebolito molto con il giro[4] di D. Pietro Paterno e quello che esso perse lo guadagnarono gli altri: le opinioni della Via di Campomanes e della nostra pesavano ormai nelle decisioni della colonia. Tuttavia, tutti i gruppi fecero a gara nel celebrare il trionfo di Luna. Pietro Paterno, Goban-

[1] Facoltà di Medicina.

[2] Francese, *come si deve, ben fatto*.

[3] Il quadro del pittore filippino Juan Luna che guadagnò una medaglia d'oro, nell'esposizione di Madrid del 1884.

[4] Lungo giro turistico nelle Filippine, in Cina, Giappone, Europa, e USA.

tes ed altri ancora pensarono a un banchetto; noi aderimmo all'istante; e volemmo un regalo più duraturo e tutti contribuirono. Ci furono dei signori filippini che avendo solo 50 duri[1] al mese come Aguirre, ne diedero 10 per l'omaggio a Luna; Dayot[2], nonostante il fatto di non essere unito a noi, inviò tre peseta; Valentin, 20 duri. Dei vecchi, eccetto uno, nessuno contribuì.

Il banchetto fu tenuto a giugno, epoca degli esami. Pietro Paterno era quello incaricato di parlare per primo, ma io non so perché, alcuni giorni prima rinunciò e mi misero al suo posto. Fino ad allora io non avevo pronunciato alcun discorso, e per quanto avessi nove esami da dare, quattro concorsi e un diploma, mi sottomisi alla volontà degli altri, pensando sempre che quanto più pesante è l'incarico, tanto meno si deve rifiutarlo. Se ricordo questo, signori, non è per gloriarmene, ma per provarvi che nonostante la disorganizzazione che c'era allora, già rispettavamo, come rispettiamo ora, la volontà dei più. In questo banchetto, al risuonare degli inni nazionali filippini, che P. Paterno fece eseguire in una piazza vicina, regnò un profondo silenzio e molti occhi si riempirono di lacrime: credevamo che ci parlasse lo spirito della nostra patria, in quei lacrimevoli suoni, come se ci benedicessero. Gli estranei rispettarono il nostro dolore. In questo banchetto incontrai per la prima volta il sig. Morayta[3] seduto tra i filippini, e prendendo già allora con calore la loro difesa.

Appaiono anche vari articoli di polemica e politica nei giornali, benché firmati con pseudonimi, da Gobantes, da Lete e da me. Gli avvenimenti dell'Ilocos e di Pangasinan ci uniscono ancor più e si parla spesso delle necessità della Patria.

Allora si giocava solo a scacchi e a pietre, ma senza alcun interesse e dopo cena.

Come conseguenza naturale, molti superarono gli esami, vari finirono il corso.

Il terzo anno non fu denso di avvenimenti, ma nell'insieme non lasciava niente a desiderare. Il gioco era scomparso del tutto e le lezioni e i ripassi venivano frequentati dai filippini.

Nel banchetto dell'ultimo giorno dell'anno (1884), al quale parteciparono tutti i vecchi, entusiasmati da quello dell'anno prima, si fecero conoscere come grandi oratori *Lete*, che iniziò i brindisi e *Llorente* che pronunciò il miglior discorso che mai avevo sentito da lui. Parlarono tutti meno quello che doveva riassumere i discorsi: il povero D. José Cañas dette per terminata la riunione, alzandosi molto soddisfatto.

[1] Un duro equivale a 5 peseta; una peseta moneta di 5 g d'argento 900/1000.

[2] Manuel Lorenzo D'Ayot, filippino creolo, scrittore.

[3] Il prof. Michele Morayta fu uno spagnolo liberale e massone che simpatizzava con le aspirazioni filippine e fu eletto presidente dell'Associazione Ispano-filippina fondata dai filippini a Madrid il 12 luglio 1888. Oltre che editore a Barcellona de *La Publicidad* era, nello stesso tempo, membro del parlamento spagnolo (Cortes).

Nel 1885 venne pubblicato *Ninay*[1]. Di giugno la maggiore parte degli studenti superarono gli esami; solo uno o due non si presentarono, ma si prepararono per settembre.

Ecco qui, signori, il riassunto dei tre anni in cui sono vissuto in questa Corte. Vedete come a poco a poco si è andata formando l'unione nella parte giovane, grazie ad avvenimenti che hanno impressionato il loro cuore.

Nei giorni più ingrati, il sentimento per la patria non ci ha mai abbandonato: se le mutue diffidenze per la indipendenza individuale ed il naturale orgoglio personale sono parsi oscurarlo, la sola invocazione del nome *patria* lo ha fatto rivivere e si è presentato potente e disponibile, come il *genio* dei racconti orientali. La terra non è stata mai sterile e, se in essa per molto tempo è spuntata la zizzania, è stato perché mancava il buon seme; se il terreno si è inondato e l'acqua si è trasformata in fango, è stato perché mancava il movimento. I vizi, questi potenti figli della inattività, sono fuggiti da noi appena un grave impegno ci ha occupato e possiamo dire che, benché a volte soffriamo di delusione e sembra che retrocediamo, in realtà alla fine camminiamo e andiamo avanti. Il nostro cuore è nobile ed il nostro scopo è santo.

Ora la colonia filippina va comprendendo il vantaggio dell'unità; ora sappiamo tutti che il ferro è duro e l'aria è comprimibile perché le molecole di questa hanno poca coesione e quelle dell'altro formano una compattissima massa, lasciando poco spazio tra di loro. Capisco, signori, che in questa situazione la libertà individuale perde le sue prerogative, ma il destino chiede così: le molecole del corpo più solido e compatto sono quelle più compresse, e gli eserciti più potenti sono quelli più disciplinati; che c'importa, signori, sacrificare parte delle nostre libertà se le depositiamo sull'altare della patria, se queste particelle di cui ci priviamo sono come i chicchi che si serbano per seminarli e per raccogliere, dopo, un'abbondante mietitura?

Confermiamo dunque, signori, una volta di più l'unione e la solidarietà tra noi; che il bene della patria sia il nostro unico scopo, e proviamo a tutto il mondo che i filippini, ogni volta che hanno voluto, hanno potuto.

José Rizal

[1] Pietro Alessandro (Molo) Paterno, 1858-1911, scrittore e politico filippino, *Ninay - costumi filippini*, Imprenta de Fortanet, Madrid, 1885.

José Rizal

IL CONSIGLIO DEGLI DEI[1]

Allegoria

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

ATTO UNICO

RIUNIONE DEGLI DEI NELL'OLIMPO

GIOVE[2], seduto sul trono d'oro e di pietre preziose, tiene in mano lo scettro di cipresso e ha ai suoi piedi l'aquila, le cui piume di acciaio riflettono mille colori: i fulmini, le sue terribili armi, giacciono al suolo. Alla sua destra sta la moglie, la gelosa GIUNONE[3], con diadema rifulgente ed il vanitoso pavone reale. Alla sua sinistra, la sapiente PALLADE[4] (MINERVA), figlia e consigliera, adorna dal suo elmo e della terribile egida[5], cinta di verde olivo, sostenendo con vigore la sua pesante lancia. In severo contrasto sta SATURNO[6], rannicchiato, guardando da lontano un così bel gruppo. In grazioso disordine si trova la bella VENERE[7], sdraiata su un letto di rose, coronata di profumato mirto, mentre accarezza AMORE[8]; il divino APOLLO[9], suona dolcemente la sua lira d'oro e madreperla e gioca con otto MUSE[10], mentre MARTE[11], BELLONA[12], ALCIDE[13] e MOMO[14] chiudono quel circolo eletto. Dietro GIOVE e GIUNONE si trovano EBE[15] e GANIMEDE[16]. Al lato destro di GIOVE sta la GIUSTIZIA, seduta sul suo trono, con in mano i suoi attributi[17].

[1] Questa composizione fu scritta da Rizal quando aveva 19 anni, fu presentata ad un concorso bandito dal Liceo Artistico Letterario di Manila in onore di Cervantes ed ottenne il primo ed unico premio. In quel concorso, a differenza dei precedenti era in palio un solo premio per spagnoli e nativi. La giuria era composta solo da spagnoli. L'assegnazione del premio a Rizal suscitò molto risentimento negli spagnoli e soprattutto nella stampa locale che ignorò l'opera di Rizal, elogiò gli altri lavori ed agitò l'opinione pubblica contro la giuria.

[2] Massima divinità romana corrispondente al greco Zeus.

[3] Moglie di Giove, corrispondente alla greca Era; divinità tutelare della femminilità e dell'amore coniugale.

[4] Appellativo greco di Atena, come *colei che scaglia la lancia*. Nella mitologia romana Minerva era la dea assimilata alla greca Atena, protettrice delle arti e della scienza.

[5] Scudo pettorale di Pallade Atena o Minerva.

[6] Antico dio italico, in seguito assimilato al greco Crono; padre di Giove, fu da lui detronizzato.

[7] Corrispondente alla greca Afrodite; dea dell'amore passionale e sensuale.

[8] O Cupido, dio romano dell'amore, figlio di Venere, corrispondente al greco Eros.

[9] Figlio di Zeus, dio della salute, delle leggi, delle arti e delle scienze.

[10] Figlie di Zeus, ispiratrici delle arti, sotto la guida di Apollo. La nona è Tersicore che appare dopo.

[11] Dio della guerra, assimilato al greco Ares.

[12] Dea della guerra; (Rizal però la considera un dio).

[13] Ercole, come discendente di Alceo.

[14] Divinità minore della mitologia greca, personificazione della maldicenza e della beffa.

[15] Coppiera degli Dei prima di Ganimede.

[16] Giovane bellissimo, fu rapito da Zeus e, portato nell'Olimpo, sostituì Ebe come coppiere.

[17] La spada e la bilancia.

Scena I

Gli DEI e le DEE e le otto MUSE sopradette. Arriva dapprima la Musa TERSICORE[1] e, dopo, le NINFE[2], le NAIADI[3] e le ONDINE[4], ballando e spandendo fiori, al suono delle lire di APOLLO e di ERATO[5] e del flauto di EUTERPE[6]. Dopo la danza, tutti si dispongono ad entrambi i lati della scena.

Scena II

(Detti e MERCURIO[7])

MERCURIO. – Ho adempiuto i tuoi ordini, sovrano Padre; Nettuno e la sua corte non possono venire, perché temono di perdere la signoria dei mari, a causa dell'attuale audacia degli uomini; Vulcano[8] non ha ancora finito i fulmini che gli hai ordinato per armare l'Olimpo, e li sta finendo. In quanto a Plutone…

GIOVE. – (*Interrompendo Mercurio.)* Basta! Neppure mi servono. Ebe, e tu, Ganimede, distribuite il nettare[9] perché gli immortali possano bere.

(Mentre Ebe e Ganimede svolgono il loro incarico, arrivano Bacco[10] e Sileno[11], questo a piedi e l'altro a cavallo ad un'asina con il tirso in mano e verdi pampini sulle tempie, cantando)

"Chi desidera vivere
e divertirsi,
abbandoni Minerva:
curi le mie vigne…"

MINERVA. – *(Ad alta voce.)* Silenzio! Non vedi che il potente Giove deve parlare?

SILENO. – Che c'è? Si è arrabbiato il vincitore dei Titani? Gli Dei bevono il nettare: pertanto ognuno può esprimere la sua allegria come gli piace; ma vedo che il mio discepolo ti ha offeso e prendi per scusa…

MOMO – *(con voce sorniona)* Difendilo, Sileno, che non dicano che i tuoi discepoli sono impertinenti.

---

[1] La musa della danza.
[2] Nella mitologia classica, divinità femminili personificazioni di elementi e di fenomeni naturali.
[3] Ninfe mortali delle fonti, dei fiumi e dei laghi.
[4] Specie di naiadi, ma più pertinenti alla mitologia germanica e simili alle sirene classiche.
[5] Musa protettrice della poesia lirica ed amorosa.
[6] Musa protettrice della musica.
[7] Dio romano protettore dei commerci e dei viaggi, assimilato al greco Ermes.
[8] Dio romano del fuoco e della metallurgia, assimilato col greco Efesto, figlio di Era e Zeus.
[9] Bevanda sublime degli Dei.
[10] Dio romano del vino e dell'ebbrezza, corrispondente al greco Dioniso.
[11] Satiro, precettore di Dioniso che seguiva cavalcando un asino, rappresentato come vecchio, panciuto e sempre ebbro.

MINERVA – *(Sta per replicare, ma Giove la trattiene con un gesto. Allora Minerva manifesta il suo disprezzo con un sorriso tanto sdegnoso che altera la severità delle sue belle labbra.*

Dopo che tutti gli Dei hanno bevuto l'immortale bevanda, comincia a parlare.)

GIOVE – Ci fu un tempo, eccelsi Dei, in cui i superbi figli della Terra[1] pretesero di scalare l'Olimpo e di strapparmi il comando, accumulando monti su monti; e ci sarebbero riusciti, senza alcun dubbio, se le vostre braccia ed i miei terribili fulmini non li avessero precipitati nel Tartaro, seppellendone altri[2] nelle viscere dell'ardente Etna. Desidero celebrare un così fausto avvenimento con il fasto degli immortali, oggi che la Terra, seguendo il suo eterno corso, è tornata ad occupare lo stesso posto nella sua orbita che occupava allora. Cosicché, io, Sovrano degli Dei, chiedo che la festa cominci con un certame letterario. Ho una superba tromba da guerra, una lira ed una corona d'alloro accuratamente fabbricate: la tromba è di un metallo, che solo Vulcano conosce, più prezioso dell'oro e dell'argento; la lira, come quella di Apollo, è di oro e madreperla, elaborata dallo stesso Vulcano; ma le sue corde, opera delle Muse, non conoscono rivali; e la corona, intrecciata dalle Grazie, con il migliore alloro che cresca nei miei giardini immortali, brilla più di tutte quelle dei re della Terra. Le tre hanno lo stesso valore, e chi avrà coltivato meglio le lettere e le virtù, quello sarà il padrone di così magnifici gioielli. Presentatemi voi, dunque, il mortale che ritenete più degno di meritarsele.

GIUNONE – *(Si alza con atteggiamento arrogante ed altero.)* Giove, permettimi di parlare per prima, come sposa e madre degli Dei più potenti. Nessuno meglio di me potrà proporti un mortale più meritevole del divino Omero[3]. Ed invero, chi oserà disputargli la supremazia? Quale opera potrà competere con la sua *Iliade*, valente ed audace, e la sua riflessiva e prudente *Odissea*? Chi, come lui, ha cantato la tua grandezza e quella degli altri Dei, in modo così magnifico come se ci avesse sorpreso nello stesso Olimpo ed avesse assistito ai nostri consigli? Chi ha contribuito di più a che l'odoroso incenso dell'Arabia fosse bruciato abbondantemente davanti alle nostre immagini e ci fossero offerte pingui ecatombe, il cui saporito fumo, salendo in capricciose spirali, ci era così grato da placare le nostre ire? Chi, come lui, ha raccontato le battaglie più sublimi nei più bei versi? Lui ha cantato la divinità, la scienza, la virtù, il valore, l'eroismo e la sfortuna, esplorando tutti i toni della sua lira. Sia lui il premiato; perché credo, come tutto l'Olimpo, che nessuno più di lui abbia meritato la nostra simpatia.

[1] I Titani figli di Urano e Gea, nella mitologia greca.
[2] Tifone, figlio di Gea e del Tartaro, mostro alato con cento teste di serpente, che lanciava fiamme dagli occhi.
[3] Presunto poeta epico greco a cui si attribuiscono l'Iliade e l'Odissea; (VIII secolo a.C.?).

VENERE – Scusa, sorella, e sposa del grandioso Giove, se non sono della tua rispettabile opinione. E tu, Giove, visibile solo agli immortali, sii propizio alle mie suppliche. Ti prego di non permettere che Omero vinca il cantore del mio figlio Enea. Ricordati della lira di Virgilio[1], che cantò le nostre glorie e modulò i lamenti dell'amore sfortunato; i suoi dolcissimi e melanconici versi commuovono l'anima: lui lodò la pietà, incarnata nel figlio di Anchise. I suoi combattimenti non sono meno belli di quelli che si tennero ai piedi delle mura troiane. Enea è più grande e pio dell'iracondo Achille. Infine, secondo me, Virgilio è molto superiore al poeta di Chio[2]. Non è vero che lui soddisfa tutte le qualità che la tua sacra mente ha concepito?

(Detto questo, si accomoda graziosamente nel suo letto, come una graziosa Ondina che, semi reclinata sulla bianca spuma delle onde azzurre, forma il gioiello più prezioso di un bello e poetico lago.)

GIUNONE – *(Adirata.)* Come! Come può essere il poeta romano preferito al greco? Virgilio, solo imitatore, deve essere migliore di Omero? Da quando in qua la copia è stata migliore dell'originale? Ah, bella Venere! *(in tono sdegnato.)* Vedo che stai sbagliando, e non mi fa specie; perchè, non trattandosi di amori, non te ne intendi; inoltre, il cuore e le passioni non hanno mai saputo discutere. Lascia perdere la faccenda; te lo supplico in nome dei tuoi innumerevoli amanti…

VENERE. – *(Interrompendo arrossita.)* Oh, bellissima Giunone, tanto gelosa quanto vendicativa! A parte la tua buona memoria, che sempre si ricorda della mela d'oro che ingiustamente fu negata alla tua rinomata e mai sufficientemente valutata bellezza, vedo con dispiacere che ti dimentichi di quanto rozzamente ci ha descritto il tuo favorito Omero. Tuttavia, se da parte tua lo trovi ragionevole e veritiero, così sia e mi congratulo con te per questo; ma, per quanto mi riguarda, dicano gli Dei dell'Olimpo…

MOMO – *(Interrompendo Venere.)* Sì! Che dicano che tu lodi Virgilio, perché si è comportato bene con te; che Giunone difenda Omero, perché lui è il cantore della vendetta; che vi facciate mutue carezze e sentiti complimenti. Ma tu, Giove, perché non intervieni nella discussione e te ne stai lì, come l'ignorante che ascolta intontito le trilogie[3] delle feste olimpiche?

GIUNONE – *(Ad alta voce.)* Marito! Perché permetti che c'insulti così questo mostro brutto e deforme? Caccialo dall'Olimpo, che il suo fiato appesta. Inoltre…

MOMO – Gloria a Giunone, che mai insulta, infatti mi chiama solo brutto e deforme! *(Gli Dei ridono.)*

---

[1] Publio Virgilio Marone, sommo poeta latino, ((70-19 a.C.); scrisse, tra l'altro, l'*Eneide*, poema in cui descrive le vicissitudini di Enea, eroe troiano esule da Troia, figlio di Anchise e di Afrodite, fondatore della stirpe romana.

[2] Isola dove si presume che sia nato Omero.

[3] Nel mondo greco, le tre tragedie, di argomento affine, che venivano eseguite in occasione delle feste.

GIUNONE – *(Impallidisce, la sua fronte si corruga, e lancia una fulminante occhiata a tutti, specialmente a Momo.)* Stia zitto il dio della burla! Per la laguna Stigia!… Ma lasciamo stare, e parli Minerva, la cui opinione ha sempre coinciso con la mia fin dai tempi lontani.

MOMO – Sì! Un'altra come te, illustri ficcanaso, che vi trovate là dove non dovreste stare.

MINERVA – *(Fa finta di non udirlo. Si toglie l'elmo, scopre la sua severa e tersa fronte, dimora dell'intelligenza e, con voce argentina e chiara, esclama.)* Ti prego di ascoltarmi, potente figlio di Saturno, che scuoti l'Olimpo al solo aggrottare il tuo ciglio terribile; e voi, prudenti e venerandi Dei che dirigete e governate gli uomini, non prendete a male le mie parole, sempre sottomesse alla volontà del tonante[1]. Se per caso le mie ragioni secondo voi sono di scarso peso, degnatevi di controbatterle e pesarle sulla bilancia della Giustizia. C'è nell'antica Esperia[2], più in là dei Pirenei, un uomo la cui fama ha attraversato già lo spazio che separa il mondo dei mortali dall'Olimpo, leggera come una rapida scintilla. Da ignorato ed oscuro che era, è diventato gioco dell'invidia e di meschine passioni, schiacciato dalla sfortuna, triste sorte dei grandi geni. Sembra che il mondo abbia estratto dal Tartaro tutti i patimenti e le torture e le abbia accumulate sulla sua infelice persona. Ma, nonostante tante sofferenze e ingiustizie, non ha voluto scaricare sui suoi simili tutto il dolore che da loro aveva ricevuto, ma, pio e troppo grande per vendicarsi, ha cercato di correggerli ed educarli, dando alla luce la sua opera immortale: il *Don Chisciotte*. Parlo, dunque di CERVANTES[3], di quel figlio della Spagna, che più tardi sarà il suo orgoglio, ma che ora si consuma nella più spaventosa miseria. *Il Don Chisciotte*, il suo parto grandioso, è la frusta che castiga e corregge senza versare sangue, anzi eccitando le risa; è il nettare che racchiude le amare medicine; è la mano dolce che guida con energia le azioni umane. Se mi domandate quali ostacoli ha superato, vi prego di ascoltarmi un momento e lo saprete. Il mondo si trovava invaso da una specie di pazzia, tanto più triste e frenetica quanto più era diffusa dalle imbecilli penne d'immaginazioni esaltate; si spandeva in ogni parte il cattivo gusto e si rovinava inutilmente in letture perniciose, quando ecco che appare quella luce brillante che dissipa le tenebre dell'intelligenza; e come i timidi uccelli sogliono fuggire alla vista del cacciatore o nel sentire il sibilo della freccia, così sono scomparsi gli errori, il cattivo gusto e le assurde credenze, seppellendosi nella notte dell'oblio. E se è

[1] Giove, come dominatore del tempo meteorologico e dei fulmini.

[2] Parte occidentale del Mediterraneo: Italia e Spagna rispetto alla Grecia.

[3] Michele di Cervantes Saavedra, (1547-1616), scrittore spagnolo; passò degli anni in Italia, intraprese la vita militare, combatté a Lepanto (1571), dove fu ferito ad una mano, poi in Africa; catturato dai pirati fu schiavo ad Algeri per cinque anni; riscattato e tornato in Spagna fu per due volte in carcere. Infine, pur oppresso da difficoltà economiche e familiari, si dedicò ad un'intensa attività letteraria scrivendo novelle, poesie e commedie oltre al Don Chisciotte della Mancia, satira degli ideali cavallereschi, che dette all'autore fama universale.

pur vero che il cantore di Ilio[1], con i suoi sonori versi, aprì per primo il tempio delle muse, e celebrò l'eroismo degli uomini e la saggezza degli immortali; che il cigno di Mantova esaltò la pietà di chi liberò gli Dei[2] dall'incendio della propria patria e rinunciò alle delizie di Venere[3], per seguire la tua volontà (di te, il più grande di tutti gli Dei), e che i più delicati sentimenti sbocciarono dalla sua lira, e che il suo malinconico estro trasporta la mente in altre regioni; tuttavia non è meno certo che né l'uno né l'altro migliorarono i costumi del loro secolo, come ha fatto Cervantes. Al suo apparire, la Verità è tornata ad occupare il suo seggio, annunciando una nuova era nel mondo, prima corrotto. Se mi chiedete della sua bellezza, sebbene io la conosca, vi invio ad Apollo, unico giudice su questo punto, e domandate a lui se l'autore del Don Chisciotte ha bruciato incenso nei suoi immortali altari[4].

APOLLO – Con il piacere con cui accogli in una notte serena i lamenti di Filomena[5], così ti saranno grate le mie ragioni, padre mio. Le nove Sorelle[6] ed io abbiamo letto nei giardini del Parnaso[7] quel libro di cui parla Minerva. Il suo stile festoso ed il suo accento gradevole suonano ai miei orecchi come la sonora fonte che sgorga all'entrata della mia grotta ombrosa. (Vi prego di non tacciarmi di partigiano perché Cervantes mi ha dedicato molte delle sue belle pagine.) Se nell'estrema povertà, generatrice di fame, miseria e sfortuna, che di continuo perseguitano l'infelice, un umile figlio mio ha saputo elevare fino a me i suoi canti ed armonizzare i suoi accenti, nell'offrirmi un tributo molto più bello e prezioso del mio carro rilucente, e degli indomiti cavalli; se nella fetida prigione, funesta clausura per un'anima che aspira a volare, la sua ben appuntita penna ha saputo versare fiumi di abbagliante poesia, molto più gradevoli e ricchi del dorato Pattolo[8], perché dobbiamo negargli la superiorità e non dargli la vittoria come il genio più grande che i mondi abbiano visto? Il suo *Don Chisciotte* è il libro preferito dalle Muse e mentre festoso consola i tristi ed i melanconici e istruisce l'ignorante, nello stesso tempo è una storia, la storia più fedele dei costumi spagnoli[9]. La penso, pertanto come la saggia Pallade, e mi scusino gli altri Dei che non condividono il mio parere.

GIUNONE – Se il suo maggior merito consiste nell'aver sopportato tante disgrazie, dal momento che per le altre cose non supera nessuno e ammesso

[1] Altro nome di Troia.
[2] Enea, eroe troiano, figlio di Anchise e di Afrodite, fuggì alla caduta di Troia portando con sé, oltre al padre, la moglie ed il figlio Ascanio, anche i penati della città.
[3] Si riferisce all'abbandono di Didone a Cartagine, per seguire il suo destino di fondatore della stirpe di Roma.
[4] Cioè, ti ha onorato con la sua arte.
[5] Per usignolo, dalla mitologia greca.
[6] Le Muse.
[7] Monte della Grecia centrale, sacro ad Apollo ed alle Muse.
[8] Fiume della Lidia, ricco di sabbie aurifere.
[9] Rizal, anche da giovane, non perdeva occasione per tirare qualche calcetto agli spagnoli.

che non venga superato anche nella sfortuna, dirò pure che Omero, cieco e miserabile, ha implorato per un certo tempo la carità pubblica (cosa che Cervantes non ha mai dovuto fare), percorrendo paesi e città con la sua lira, unica amica, e vivendo nella più completa miseria. Questo la sai bene tu, ingrato Apollo[1].

VENERE – Come? E Virgilio, non è stato anche lui povero? Non si è mantenuto per molto tempo col solo pane, regalo di Cesare[2]? La melanconia che si respira nelle sue opere, non dice abbastanza su quanto dovette aver sofferto il suo cuore sensibile e delicato? Avrà patito meno del brillante Omero e del festoso Cervantes?

MINERVA – Senza dubbio, tutto ciò è accertato; ma non dovete ignorare che Cervantes è stato ferito e tenuto prigioniero per molto tempo nell'inospitale suolo africano, dove ha vuotato fino alla feccia il calice dell'amarezza, vivendo con la continua minaccia della morte.

(Giove fa capire di essere d'accordo con Minerva.)

MARTE – *(Si alza e parla con voce tonante e rabbiosa.)* No, per la mia lancia! No! Mai! Finché una goccia di sangue immortale alimenti le mie vene, Cervantes non trionferà. Come permettere che il libro che straccia la mia gloria e le mie prodezze riesca vittorioso? Giove io ti ho aiutato in altri tempi; tieni conto delle mie ragioni.

GIUNONE – *(Esaltata.)* Senti, giusto Giove, le ragioni del prode Marte, tanto sensato quanto valoroso? La luce e la verità emergono nelle sue parole. Come, dunque, lasceremo che l'uomo, la cui gloria fu rispettata dal tempo (lo sa bene Saturno), si veda posposto a codesto arrivista monco[3], sarcasmo della società?

MARTE – E se tu, padre degli Dei e degli uomini, dubiti della forza dei miei ragionamenti, domanda a questi altri, se c'è qualcuno che si azzarda a sostenere i suoi con il suo braccio.

(Si avanza arrogante nel mezzo, sfidando tutti con il suo sguardo e brandendo la spada.)

MINERVA – *(Con viso altero e sguardo brillante, avanza di un passo ed esclama con voce tranquilla.)* Temerario Marte, che ti dimentichi dei campi troiani, dove fosti ferito da un semplice mortale: se le tue ragioni si fondano sulla spada, le mie non avranno paura di combatterti sul tuo terreno. Tuttavia, perché non mi si tacci d'imprudente, voglio dimostrarti che ti sbagli di molto. Cervantes ha seguito le tue bandiere, e ti ha servito eroicamente nelle acque di Lepanto, dove avrebbe perso anche la vita, se il Destino non lo avesse assegnato ad un compito più grande. Se ha gettato la spada per impugnare la penna, è stato per la volontà degli immortali, e non per disprezzarti, come forse hai creduto nel tuo folle delirio.

[1] Apollo è il protettore dei poeti.
[2] L'imperatore romano Ottaviano Augusto.
[3] Cervantes viene anche citato come *il monco di Lepanto*.

(E più dolcemente aggiunge.) Non essere dunque ingrato, tu, il cui magnanimo cuore non cede al rancore ed alle odiose passioni. Ha messo in ridicolo la cavalleria, perché non era più di moda nel suo secolo; inoltre non sono quelle le lotte che più ti onorano, ma le battaglie campali; tu lo sai bene. Queste sono le mie ragioni e, se non ti convincono, accetto la tua sfida.

(Come suole una nube caliginosa, piena di fulmini, avvicinarsi ad un'altra nel mezzo all'Oceano, quando il cielo si rannuvola, così Minerva cammina lentamente, imbracciando il suo formidabile scudo e tenendo in resta la lancia, messaggera terribile di distruzione. Il suo sguardo è tranquillo, ma terribile, la sua voce ha un timbro che infonde paura.

Bellona si mette a fianco dell'irascibile Marte, disposta ad aiutarlo.

Apollo, nel veder l'atteggiamento di Bellona, getta la lira, impugna l'arco, sfila dalla dorata faretra una freccia e, mettendosi a fianco di Minerva, tende l'arco, pronto a tirare.

L'Olimpo, vicino a crollare, si scuote; la luce del giorno si oscura e gli Dei tremano)

GIOVE – *(Irritato, brandisce un fulmine e grida.)* Ai vostri posti, Minerva, Apollo; e voi, Marte e Bellona, non irritate la mia collera celeste!

(Come le terribili fiere carnivore, chiuse in una gabbia di ferro, obbediscono sottomesse alla voce del coraggioso domatore, così quegli Dei riprendono rispettivamente i loro posti, intimoriti dalla minaccia del figlio di Cibele, che, nel vedere la loro obbedienza, aggiunge più dolcemente.)

Chiuderò la contesa: la Giustizia peserà i libri con la sua corretta imparzialità, e qualunque cosa dica, sarà seguita nel mondo, mentre voi accetterete il suo immutabile giudizio.

GIUSTIZIA – *(Scende dal suo scranno, si pone in mezzo al gruppo, sostenendo sempre la sua imparziale bilancia; mentre Mercurio colloca nei piattelli l'Eneide ed il Don Chisciotte. Dopo aver oscillato per molto tempo, l'ago marcherà alla fine il punto di mezzo, dichiarando che sono uguali.)*

Venere si adombra, ma tace. Mercurio prende dal piattello l'Eneide, sostituendola con l'Iliade.

Un sorriso si disegna sulle labbra di Giunone, sorriso che si dissipa rapidamente, quando vede salire e scender i due piattelli dove stanno il Don Chisciotte e l'Iliade.

Gli animi rimangono sospesi: nessuno parla nessuno respira.

Si vede volare uno Zefiro[1]*, che immediatamente si posa su un ramo di un albero, per aspettare la decisione del Destino.*

[1] Personificazione del vento di ponente omonimo, mite e leggero.

Alla fine i due piattelli si fermano ad una stessa altezza, e lì rimangono fissi.)

GIOVE – *(con voce solenne)* Dei e Dee: la Giustizia li crede uguali: chinate dunque la fronte e diamo ad Omero la tromba, a Virgilio la lira ed a Cervantes l'alloro; mentre la Fama pubblicherà per il mondo la sentenza del Destino, ed il cantore Apollo intonerà un inno al nuovo astro, che da oggi brillerà nel cielo ed occuperà un seggio nel tempio dell'immortalità.

APOLLO – *(Pizzica la lira, al cui suono s'illumina l'Olimpo, ed intona l'inno di gloria che risuona maestoso in tutto il teatro.)* Salve, oh tu, il più grande degli uomini, figlio prediletto delle Muse, fuoco d'intensa luce che illuminerà i mondi; salve! Lode al tuo nome, bella fonte di luce, intorno alla quale gireranno nel futuro mille intelligenze, ammiratrici della tua gloria. Salve, grandiosa opera della mano del Potente, orgoglio delle Spagne, il fiore più bello che cinga le mie tempie, io ti saluto! Tu eclisserai le glorie dell'Antichità; il tuo nome, scritto in lettere d'oro nel tempio dell'Immortalità, sarà la disperazione degli altri geni! Gigante poderoso, sarai invincibile! Collocato come superbo monumento in mezzo al tuo secolo, tutti gli sguardi s'incontreranno in te. Il tuo braccio valente vincerà i tuoi nemici, come il vorace incendio brucia la secca paglia. Andate, ispirate Muse, e, raccogliendo del mirto profumato, bell'alloro e rose porporine, intrecciate in onore di Cervantes corone immortali! Pan[1], e voi, Sileni, Fauni e allegri Satiri[2], danzate nel tappeto degli ombrosi boschi, mentre le Nereidi[3], le Naiadi, le chiassose Ondine e le allegre Ninfe, spargendo mille fiori profumati, abbelliranno con il loro canto la solitudine dei mari, delle lagune, delle cascate e dei fiumi, ed agiteranno la chiara superficie delle fonti con i loro vari giochi.

Manila, 13 aprile 1880.

[1] Divinità greca dei boschi, dei pascoli e dei pastori, originaria dell'Arcadia.
[2] Geni dei boschi, delle acque, dei monti, partecipavano con baccanti e sileni al corteo di Dioniso. Rappresentati con attributi caprini e fallici, erano considerati di sessualità aggressiva e carattere burlesco.
[3] Ninfe dei mari, figlie di Nereo, venivano raffigurate a cavallo di delfini e tritoni.

José Rizal

Presso il Pasig[1]

Operetta in un atto, in versi
(versione metrica di Rino Pavolini)

———

PERSONAGGI

LEÒNIDO, CANDIDO, PASQUALE, (*tutti bambini*); coro di BAMBINI, di DIAVOLI etc..

(L'azione si svolge sulle rive del fiume Pasig[2], nel villaggio dello stesso nome; l'ambiente rappresenta il fiume e la riva opposta a quella dove stanno i personaggi. Si vedranno la chiesa, case, canneti e numerose bandiere e ornamenti tipici dei popoli dell'Arcipelago. È l'alba e, pertanto, le tonalità dell'insieme devono essere tenui.)

Scena prima

CANDIDO, PASQUALE ed altri BAMBINI.
(Uno di loro porta fiori , altri bandiere e giochi tipici dell'infanzia).

CORO[3]

Pàsig ameno,
il letto tuo scintilla
di rose e fiori pieno;

[1] Nel 1880 Rizal frequentava già l'Università di S. Tommaso retta dai frati domenicani. Era però rimasto in stretto contatto con l'Ateneo condotto dai gesuiti che stimava molto ed ai quali era rimasto affezionato e legato come presidente di una Accademia letteraria. L'Ateneo, nonostante il nome, era equivalente ad una scuola media e veniva completato verso i 16 anni. I gesuiti gli dettero il compito di organizzare una recita per ragazzi nel teatrino della scuola, in occasione delle feste per l'Immacolata Concezione dell'8 dicembre dello stesso anno; doveva essere rappresentata dagli alunni stessi, e presenziata dai loro genitori, parenti, amici e dai frati. Pur con queste limitazioni, Rizal trovò modo di concepire una novità assoluta per il luogo e l'epoca. Infatti allora non si considerava degno di nota tutto ciò che riguardava le Filippine ed anche le rappresentazioni teatrali avevano argomenti estranei alla loro regione, storia e cultura. Rizal invece ambienta l'operetta sul fiume locale e sulle tradizionali feste e, con l'introduzione del *Diwata,* una divinità autoctona parte del folclore filippino, trova modo di dire cose scomode. La rappresentazione ebbe molto successo, ma suscitò le prime diffidenze delle autorità religiose nei suoi confronti. (Elisabeth Medina, note alla traduzione in inglese dell'opera di W E. Retana, *Vita e scritti del dr. José Rizal*; comunicazione privata). È nota anche la musica del coro composta dal maestro spagnolo Blas Echegoyen.

[2] Il Pasig è il fiume che attraversa Manila; sullo stesso, per la festa della Immacolata Concezione, si tiene una festa con processione acquatica con un battello carico di gente, luci, musiche e canti.

[3] La struttura originale è costituita di una sestina di settenari e quinari misti seguita da due quartine di settenari e ottonari con rima alterna ABAB.

di mille stelle brilla
il cielo tuo sereno
che la graziosa aurora
di luce poi colora;

e l'occhio suo divino,
la fronte che s'indora,
il labbro porporino
nel cuore hanno dimora;

a te, dolce bellezza,
sicura va la mente;
l'anima con certezza
felice in te si sente.

(*Recitativo*)[1]

CANDIDO Al mattino si gioisce
se l'aurora coi suoi albori
accarezza quei bei fiori
con cui il prato si abbellisce.

Odi il Pasig mormorare
fra le canne sulla riva?
Degli uccelli il canto arriva
con il vario cinguettare?

Non v'incanta l'armonia
con la grazia e l'eleganza
che Natura in abbondanza
offre a voi con leggiadria?

Non v'incanta la corrente
dove viaggiano i natanti?
Non vi ammaliano gli incanti
di un linguaggio sì eloquente?

Non vi dicon che l'autore
(ma chi altro vuoi che sia?)
è la Vergine Maria
col fastoso suo splendore?

[1] È costituito da 24 quartine di ottonari a rime incrociate ABBA.

TUTTI Vero è…
PASQUALE …tal euforia
tra la gente qui s'aggira,
e cotal piacere ispira,
che si balla in allegria.

Le smaglianti strade vedo
di decori tutte piene,
e la gente in massa viene
attirata dall'arredo.

I BIMBO Certo! Dice cose vere
Pasqualin, perché la gente
mette insieme, impaziente,
gagliardetti con bandiere.

II BIMBO Porto qui un panierino:
sono fiori da donare
a Maria…
I BIMBO …fai guardare!
È un dono miserino! *(Lo guarda con disprezzo)*

Io in casa, in gabbia ho
tanti variopinti uccelli;
cantan bene e sono belli!
Se qui passa glieli do.

II BIMBO Uccellini? Che rottura!
Mortaretti ho io, e razzi. *(con iattanza)*
I BIMBO Queste cose son da pazzi;
questi giochi fan paura!

III BIMBO Tu hai paura?...
I BIMBO …Io? No!
PASQUALE Io ho un flauto di bambù… *(Tutti ridono)*
TUTTI Ah!...
PASQUALE …Perché? Non vi va giù?
Bene, allor lo suonerò!

Da mio padre, lo sapete,
imparai delle sonate
molto belle e delicate.
Suonerò, lo sentirete!

II BIMBO Ma saranno meglio i fiori!
PASQUALE Il mio flauto!...
I BIMBO …La mia gabbia!
Ti farò morir di rabbia!..
III BIMBO Questi razzi son migliori!

I BIMBO Nossignore!...
III BIMBO …Sissignore!
I BIMBO Scemo!…
III BIMBO …Cretino! Demente!
La tua gabbia non val niente!
I BIMBO Il tuo razzo è assai peggiore!

CANDIDO Ora basta litigare,
ogni offerta è ben accetta.
Tutti attenti e senza fretta
qui restate ad ascoltare:

una barca adorneremo
con radioso bel costume
e con essa questo fiume
lentamente solcheremo.

Con bandiere e gagliardetti
vi porrem mille colori:
ci saran tutti i tuoi fiori,
con la gabbia e i mortaretti.

Tu col flauto da prora
allegria darai suonando,
così andremo navigando
a trovare la Signora.

Che vi pare?...
TUTTI …Molto bene!
III BIMBO Bell’idea! L’approviamo!
I BIMBO Or la barca su, cerchiamo;
CANDIDO penso anch’io che ciò conviene.

Ma Leònido dov’è?
PASQUALE Chi sa dove se n’è andato?
I BIMBO Non lo so, s’è allontanato.
III BIMBO A cercarlo andiamo: alè!

Nostra barca allor lasciamo,
ma il problema è sempre uguale:
ci vien meno l'essenziale
perché il capo non abbiamo.

I BIMBO Frugheremo…
CANDIDO …in tutto il mondo.
Senza lui, niente da fare.
III BIMBO Sarà bene ricercare
dell'abisso fino in fondo.

CORO[1]

Marciamo, allor marciamo
Senza ripensamento
E di divertimento
Maria ci colmerà!

Scena seconda

(Cavatina di SATANA)[2]

(Entra SATANA *vestito di nero e rosso; il suo colorito è pallido.)*

I Sarà vero? Sarà certo?
Chi cessato m'ha d'amare
come pensa d'arrivare
attraverso il mare aperto,
navigante poco esperto?

II Quale forza singolare,
attraverso questo mare,
in aiuto a lui verrà?
Qual potenza gli farà
i miei scogli superare?

III Chi di fuori l'ha tirato
in un giorno disgraziato?
Ma chi è stato che l'ha tolto
da dov'era già sepolto?
Tu, o Donna[3], ci hai pensato!

[1] Nell'originale è una quartina formata da un senario e tre settenari con rima baciata per i versi interni.
[2] È costituita da 12 quintine di ottonari con schema rimico ABBAA o AABBA.
[3] Modo irriverente per citare la Madonna.

IV
Tu, tu sola certamente,
creatura prepotente,
dal mio posto m’hai cacciato!
Verrà il dì tanto agognato
che su te sarò vincente?

V
Ahimé! Lo stesso Averno,
dove nascono i dolori
ed i più crudeli orrori,
non uguaglia il mio eterno
sopportare questo scherno.

VI
Mia sventura, ché *il più forte*[1]
la speranza mi negò,
e la gioia non avrò
di trovare la mia sorte
nelle braccia della morte.

VII
Io, un *essere supremo*?
Io, meschino e condannato
in eterno in questo stato!
Ogni uomo, se in estremo
della vita s’è annoiato,

VIII
si consola, nel soffrire,
ché la vita è così breve;
mentre l’Angelo non deve
mai sperare di morire,
le sue pene d’addolcire.

IX
Sono stato debellato,
s’è compiuto il mio destino,
ma continua il mio cammino:
non mi sono rassegnato,
lotterò finché avrò fiato.

X
Lotta eterna, ma fatale:
ama il bene?... Io il male!
Faccia quello che gli piace,
ma da me non avrà pace,
l’avversario mio mortale.

[1] Dio.

XI Tramerò qualunque insidia,
con astuzia e con perfidia,
per poter riconquistare
il mio imperio e comandare,
ché di questo provo invidia.

XII Io, nascosto, aspetterò
(Si nasconde dietro un albero.)
certi incauti cristiani;
cascheran nelle mie mani;
io li odio e li odierò:
su di lor mi rifarò.

Scena terza[1]

(Cavatina di LEÒNIDO)

(Entra LEÒNIDO*)*

LEÒNIDO S’è già fatto chiaro il dì.
Mi sorprende che deserta
sia la riva e non s’avverta
alcun grido e alcun sia qui.

Questo è il luogo convenuto,
me l’avevano promesso…
A tal punto son perplesso:
forse che mi sia perduto?

Questa via sembra evidente
che di qua porti al villaggio,
questo è il rio che nel viaggio
accompagna la corrente…

Là la chiesa… la mia casa…
le bandiere… così credo,
e quel luogo ora vedo
che Pasquale mi accennò!

E ora spero di vedere
qui passar la Vergin pura…
Ma… chi poi mi rassicura
che venuti non sian già?

[1] Nell’originale è composta da 24 ottonari con delle rime baciate.

Credo che la comitiva
non potrà più ritardare;
voglio andarli a ricercare:
andrò giù… oppure su?

(Si accinge ad uscire, ma entra SATANA *vestito da* DIWATA[1]*)*

Scena quarta

LEÒNIDO E SATANA[2]

SATANA Fermati! Altolà!…

LEÒNIDO …Chi siete?

SATANA Ben tu sai che io esisto,
mi dovresti ravvisare.

LEÒNIDO Prima d'or non vi ho mai visto,
non vi posso ricordare.
Non conosco vostra faccia
che vi piaccia o non vi piaccia!
Or lasciatemi passare.

SATANA Prima tu guardami bene…
proprio niente ti sovviene?

LEÒNIDO Vi volete presentare?
Ché per me è la prima volta…

SATANA Mi presento! Dunque ascolta:
io son l'ultrapotente,
rispettato, temuto e venerato,
splendo nel lampo e mugghio nel torrente.
In un bel tempo con potente mano
regnai sull'uragano,
mare e fuoco domai:
Dio assoluto dell'indiana gente.

[1] Divinità delle popolazioni indigene animiste, prima dell'arrivo degli spagnoli; il nome deriva dal sanscrito.
[2] Nell'originale il colloquio tra Leònido e Satana è composto generalmente da settenari ed endecasillabi misti, spesso riuniti in quartine con rima alterna o incrociata, o in altre strutture più complesse o irregolari; si può considerare una *selva*.

LEÒNIDO Falso! Dei miei antenati
deposto è il vecchio Dio
in vergognoso oblio.
Dai vecchi turpi riti
gli altari insanguinati
son stati demoliti.

Delle tue insane gesta,
di tutto il tuo potere
non c'è più da temere;
solo disprezzo resta.

Impostore! Il vero Dio non mente.
Un solo Dio esiste, quel Dio vero
che creò l'uomo insieme al mondo intero;
quello che in cuore sta e nella mente.

SATANA Piccolo stolto chi non sa vedere
o che veder non vuole,
come l'ondoso fiume, i fiori, il sole,
tutto provenga dal mio gran potere.
Al mio comando sorsero dal mare,
e il sole illuminò,
isole che un tempo furon belle
e che fortuna allora le baciò:
e finché mi furono fedeli,
avendo di me cura,
da morte preservai e da sfaceli,
e allontanai la fame e la paura.
Senza lavoro, offriva
il campo la verdura;
la terra, allora pura,
di saporiti frutti si riempiva.
Vagavano i capretti per il prato;
grasse le bestie e sazie,
potevano goder delle mie grazie,
di tutto quanto fu da me donato.
Il favo suo l'ape fabbricava
e diligente poi lo riempiva
di dolce miele che all'uomo offriva.
Allora la cornacchia non gracchiava
tristi calamità a preannunciare.
Terra felice fu e fortunata
le delizie del cielo ad uguagliare!

Ed ora triste e sconsolata
sotto straniera gente soffre e geme,
l'empia spagnola mano crudelmente[1]
stretta sul collo preme,
e muore lentamente.
Io potrei liberarti,
se al trono mio brillante e risplendente
verrai a inginocchiarti,
insieme alla tua gente.
Posso donarti il mondo
se la tua fede avrò;
se invece mi rinneghi, nel profondo
allor ti getterò.

LEÒNIDO Se nel potere sta delle tue mani
la sorte e le sventure dei mortali,
perché furon fatali
per te…questi cristiani?
Se, come dici, il selvaggio mare
ed i più forti venti ti obbediscono,
acconsentendo al tuo comandare,
perché le loro barche delicate,
che ora ti scherniscono,
non furono affondate
sotto l'onde salate?
Perché le stelle, se tu sei il padrone,
in notti tenebrose le guidarono,
le loro vele ai venti si gonfiarono
e non scagliasti fulmini e tifone?
Per questo tu ti chiami onnipotente?
E inoltre, per maggiore scortesia,
il nome di Maria,
nome che incanta ogni felice mente,
come arrogante insulto,
venne e distrusse l'orme del tuo culto!

SATANA Il mio culto distrutto? Disgraziato!
Lo devi pur sapere:
un popolo mi adora prosternato[2].
Verranno nel futuro

[1] Tutto quello che dice Satana è per definizione falso e ingiusto, così Rizal ne approfitta per dire la verità, camuffata da menzogna. Queste parole furono prese come uno scherzo dai gesuiti insegnanti di Rizal, ma non dai domenicani con i quali doveva seguire la facoltà di Medicina. La mala accoglienza di questi ultimi contribuì a convincerlo di trasferirsi a Madrid per completare i suoi studi.
[2] Le tribù dell'interno montuoso non furono mai conquistate né convertite dagli spagnoli.

tanti mali che tengo in mio potere,
per la gente che esalta un culto impuro[1].
Tristi calamità,
guerre crudeli, peste ed invasioni
di diverse nazioni[2]
nelle prossime età.
Col sangue irrigherà la sabbia, e pianto
la gente verserà sulla sua terra,
e non si udrà più un canto,
zittito dalla guerra.
Verranno uomini odiosi
a violentar la gente,
dentro la pace dei tuoi boschi annosi.
Dalla foce del fiume alla sorgente
la quiete sparirà;
vendetta poi farò
con tutti gli elementi.
Con fiera rabbia allor scatenerò
i più tremendi venti;
sordo restando ad ogni pia indulgenza,
costringerò nel mare
le barche a naufragare,
godendo nel vedere
orribil sofferenza.
Fiumi di lava voglio vomitare
dalla montagna in cima;
ardenti fiamme andranno a divorare,
nell'infernale clima,
ogni paese o campo:
da me non avrà scampo
quanto esisteva prima!
La terra tremerà alla mia voce,
dallo spavento scossa,
e con perfidia atroce
tremare la farò fin dentro l'ossa.
Disastri, rovine, gemiti e pianti
mi troveran del tutto indifferente
e riderò davanti
ai guai della gente.

[1] Cioè i cristiani.

[2] In un paese tropicale, sismico e pieno di vulcani, è facile prevedere tifoni, terremoti ed eruzioni, ma le invasioni straniere sono proprio una vera profezia: le Filippine, dopo gli spagnoli, furono invase prima dagli Stati Uniti, poi dal Giappone, poi ancora dagli Stati Uniti, poi ebbero la libertà, ma caddero sotto una dittatura. Anche ora sono afflitte da miseria cronica, conflitti armati endemici con ribelli politici e religiosi, terrorismo islamico.

LEÒNIDO Non hai poter, mentitore!
In nome del Signore,
che l'alma mia adora,
dimmi chi sei, allora,
dimmelo, ti scongiuro,
Angelo o genio impuro?
Vuoi dunque tu sedurmi?
Togli quel velo che l'originale
tua faccia, la trasforma in infernale.

SATANA Bene! Allora eccomi qua.
Osserva e prendi nota:
Satana sono, l'angelo splendente
(in veste di diavolo)
che sedeva sul trono
in epoca remota,
con l'ampia fronte di luce sorgente;
quello che feroce lottò, io sono,
contro il tiranno, irato.
Vinto, lasciai la mia poltrona vuota
per trascinare i vostri padri a morte.
Se del cristiano odiato
la fede vinse mia ribelle furia,
di tal mortale ingiuria
mi vendico su te: sono il più forte!
E se morir non vuoi
prostrati ai piedi miei…

LEÒNIDO …Oh! Mai!

SATANA Vedi in me forza e potere?[1]
Ogni spirito possente
che nel mondo vuol regnare
resta a me molto obbediente[2].

Dalla nuova setta abiura,
segui poi la mia bandiera;
accostandoti ai miei altari
sempre avrai oro e denari.

[1] Da questo punto nell'originale si ha una lunga serie di ottonari generalmente irrelati, ricominciando con settenari ed endecasillabi misti dal momento in cui Satana si rivolge ai diavoli.
[2] Equivale ad affermare che il potere è diabolico.

Sempre avrai quel che ti piace.
Quel che vuoi ti sarà dato
nell'ambiente più felice
che mai uomo abbia abitato.

Degli uccelli voli e canti,
perle e fiumi di diamanti,
e quei fiori e quelle piante
tuoi saranno, se all'istante

rinnegar vorrai tua fede,
aborrendo il culto ingrato
della Donna[1] che oggi vede
il suo nome festeggiato.

Se obbedire non mi vuoi,
se con me vorrai la guerra…
bada ben! Per te son guai,
perché sotto ai piedi tuoi
s'aprirà l'immonda terra

seppellendoti nel seno,
come fa d'acqua la goccia
sulla sabbia calda e arsiccia:
tu sparisci in un baleno!

LEÒNIDO Spaventarmi tu vorresti
con parole e con i gesti,
ma il tuo sforzo sarà vano:
sono un bimbo, buon cristiano,

che fedele alla sua fede
al potere tuo non crede.
Di Maria il figlio eterno
fa tremar tutto l'Averno.

Niente può la tua menzogna!
Or nel buio fuggi e vai
nelle tenebre e nei guai
dell'eterna tua vergogna.

SATANA Bene! Allor l'hai meritato!

[1] Il solito modo irriverente per indicare la Madonna.

Sull'altar sarai immolato,
sull'altar ti brucerò
e così vendicherò
quelle offese e quegli affronti,
chiuderò così i miei conti.

Ora avanti amici miei,
che ogni mal per voi è dolcezza.
Date sfogo all'amarezza
che in cuor vostro si rinserra:
qui per voi c'è odio e guerra!

Scena quinta[1]

(Entrano DIAVOLI *a branchi)*

CORO DEI DIAVOLI

Chi ci chiama con furore?
Chi reclama il nostro ardore?
Viva il mondo infernale
la cui sorte solo è il male.
Muoia, muoia il traditore,
dell'inferno l'offensore.

SATANA Contenti venite,
attenti sentite,
mia voce vi dice
ben chiara e sincera:
è un giorno felice!
La nostra speranza
con grande esultanza
per oggi s'avvera!

CORO DEI DIAVOLI

Tutti i diavoli del gregge,
rispettosi della legge,
obbedienti seguiranno:
per te tutti lotteranno.

[1] Nell'originale le parole dei diavoli e di Leònido sono sempre in quadrisillabi e quelle di Satana in quinari con rime generalmente irregolari.

SATANA Cessa l'insulto,
vieni al mio culto,
bimbo infelice
pien di paura.
Chinati a mia
effige pura,
felicità
t'arriverà.

LEÒNIDO Ti detesto,
traditore,
a Dio solo
offro amore.
Sempre a Lui
fedel sarò
e per Lui
morirò!

CORO DEI DIAVOLI

Viva, viva il nostro Re
che la legge a noi diè;
di chi poi non la rispetta
ne faremo una polpetta!

Scena sesta[1]

(DETTI *e un* ANGELO)

ANGELO Via di qua, angeli infami,
confinati dal Creatore
nella casa del dolore.
Se di qua non ve ne andate
subirete tuono e lampo
e per voi non c'è più scampo.
Via fuggite a gambe alzate!
(I diavoli fuggono, il bimbo si sveglia)
Risvegliarti ora tu puoi,
bimbo, ormai sei liberato.
Io del Ciel son l'inviato,
tutti i diavoli scompiglio.
D'Antipòlo[2] la Madonna

[1] Nell'originale è composta di ottonari con alcune rime baciate.
[2] È un albero (*artocarpus incisa)* che per certe tradizioni dà il nome ad un paese vicino a Manila dove si trova una Madonna molto venerata in Filippine.

solca già l'acque del rio:
volgi a Lei il canto pio,
tu sarai sempre suo figlio.

Sii devoto a Lei, bambino.
Col suo spirito materno
t'ha salvato dall'inferno.
Sii devoto, figlio mio!
Già qui arrivano i compagni,
t'han cercato con gran zelo,
mentre io ritorno in cielo,
ti saluto: addio, addio! *(Scompare)*

LEÒNIDO Grazie a te, Angelo buono,
mi venisti ad aiutare,
ma ti prego di vegliare
mentre dormono i bambini.

Scena ultima

LEÒNIDO *e i* BAMBINI. LA MADONNA passa il fiume poco prima di concludere il recitativo.

CANDIDO Finalmente ti troviamo.
Arrivando sta Maria:
puoi sentire l'armonia
qua tra mille dolci canti?

LEÒNIDO Certo, amici, che la vedo
l'armonia pure sento.
Alla gioia ancor non credo
tanto grande provo dentro.
Nostre voci insieme uniamo
e la Vergine onoriamo,
grati a Lei dei benefici.
Che ne dite, cari amici?

TUTTI Sì, davvero siam felici!

(Appare la Madonna illuminata con luce al magnesio o elettrica)

CORO FINALE[1]

Salve! Rosa bella,
regina del gran mare.
Tu, candida stella,
la pace fai trionfare.

Antipòlo
per te solo
fama e nome acquisterà;

ed i mali
ai mortali
la tua effige eviterà;

il tuo affetto
fedel bimbo
sempre liberi dal male;

notte e giorno
tu lo guidi
nel cammino del mortale.

Manila, 8 dicembre 1880

[1] Nell'originale è composto da quattro senari seguiti da quadrisillabi e ottonari con alcune rime.

José Rizal

Dati per la mia difesa[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Rispetto alla ribellione

Non ho avuto notizia che se ne progettasse alcuna fino al giorno 1 o 2 luglio 1896, in cui venne Pio Valenzuela dicendomi che si trattava di una sollevazione. Gli dissi che era assurdo, etc., etc. e mi rispose che ormai non ne potevano più. Gli consigliai di avere pazienza, etc., etc.. Aggiunse che lo avevano inviato perché avevano *compassione della mia vita* e che probabilmente mi avrebbero imputata la sollevazione. Risposi che avrei avuto pazienza e che, se mi imputavano qualche cosa, avrei provato la mia innocenza. Inoltre aggiunsi che non avrebbero dovuto preoccuparsi di me, ma del paese che si troverebbe a soffrire. E tornai a esporgli quanto era assurdo il movimento. Questo è quanto ha dichiarato poi Pio Valenzuela. Non mi disse che il mio nome veniva usato, tanto meno mi notificò che io ero il capo o qualche cosa di simile[2].

Quelli che dichiarano che io sono il capo (persone che io non conosco né credo di avere contattato), presentino qualche prova da cui risulti che io abbia accettato tale incarico e che io sia in relazione con loro e con la loro società! Si sono valsi del mio nome per i loro fini o sono stati ingannati. Che capo è quello che non dà alcun ordine né alcuna disposizione, che non viene consultato per un movimento così enorme fino all'ultima ora, e quando dà la sua opinione contraria non lo si obbedisce? Dal 7 luglio 1892 ho smesso di

[1] D. Raffaele Dominguez, nominato come giudice speciale nella causa contro Rizal, cominciò il suo lavoro presentando lo stesso giorno un riassunto delle accuse. Il Generale Blanco, che non era ancora stato sostituito dal Generale Polavieja, ordinò che la causa passasse all'Uditore Generale di Guerra D. Nicolàs de la Peña, uno arrivato da poco in Filippine, perché, secondo Retana, *il Generale Blanco nutriva la fiducia che il nuovo Giudice Istruttore non si trovasse ancora contaminato dallo stato d'animo di cui soffrivano quasi tutti gli spagnoli residenti in Filippine; questi, appena si innescò il Katipunan, non chiedevano giustizia, ma sangue, preferibilmente sangue di persone importanti.*

Il giorno 7 dicembre l'Uditore decise che la causa procedesse alla seconda fase, ciò fu confermato dal Generale il giorno 8, ordinando nello stesso tempo che la causa passasse al tenente Istruttore D. Enrico de Alcocer, il quale con le sue conclusioni provvisorie sopra le accuse formulate, rimise l'atto al Giudice Istruttore il giorno 9. Il giorno dopo, il Giudice, provvisto di una lista di possibili difensori, la presentò a Rizal perché questi scegliesse il suo difensore. Rizal scelse D. Luigi Taviel de Andrade il 10 dicembre e il giorno 12 dello stesso mese, preparò questi *Dati per la mia difesa*, che servirono come base della difesa preparata dal suo difensore e che fu letta il 26 dicembre, quando s'installò il Consiglio di Guerra, composto dal tenente colonnello di Cavalleria, D. José Togores Aejona, come presidente, e come consiglieri il capitano di Artiglieria D. Ricardo Muñoz Aries, il capitano di Cavalleria D. Manuel Reguera, i capitani dei Cacciatori D. Santiago Izquierdo Onorio, e D. Braulio Rodriguez Nuñez, il capitano del Genio D. Manuel Diaz Escribano e il capitano di Fanteria D. Fernando Perez Rodriguez.

[2] Pio Valenzuela (1869-1956, medico e patriota filippino), dichiarò davanti al giudice istruttore che Rizal si era opposto all'idea della sollevazione proposta da Andrés Bonifacio, e che questi, nell'apprendere l'atteggiamento di Rizal, lo qualificò come vile e proibì a Valenzuela di comunicare ad alcuno il *cattivo risultato del consulto con Rizal*. Fatti e dichiarazioni posteriori confermarono quanto detto da Valenzuela.

occuparmi di politica in modo assoluto[1]. Si vede che hanno voluto servirsi del mio nome per fare quello che volevano.

Di più: quando scoppiò la sollevazione io ero a bordo del *Castilla* senza poter parlare con nessuno e mi offrii incondizionatamente (cosa che non avevo mai fatto) a S. E. per soffocare la rivoluzione. Ma questo è avvenuto con lettera privata, ne è testimone il col. Sig. Santalò. Non si può usare senza il permesso di S. E..

Io sono sempre stato contrario alla ribellione non solo perché assurda e inopportuna, ma anche perché speravo che la Spagna ci desse subito le libertà, come dissi a Pio Valenzuela, perché io vedevo che per prevenire futuri agitazioni si rendeva necessaria una strettissima unione tra la Spagna e il popolo filippino.

Non è vero che io mantenga corrispondenza con loro: dove è una sola lettera mia? La mia corrispondenza passava tutta per mano del Comandante P. M. (politico militare); se mi avessero scritto, la lettera sarebbe caduta facilmente in mano al governo, come successe con quella che sembra scritta da Deodato Arellano, e che è agli atti del processo. D. Arellano diceva che non aveva possibilità di mandarmi una lettera. Mandarmi lettere, come uno ha detto, dentro un orcio di biscotti, è curioso; in Dapitan ho regalato questi biscotti e li ho distribuiti tra la gente. A volte arrivano gli orci aperti, a volte si rompono sul vapore nel caricarli e scaricarli. È vero che un giorno mi si presentò un tizio[2] chiedendomi delle lettere, ma lo consegnai al Governatore che lo rimandò a Manila.

Rispetto alla Lega

È vero che io ho dettato gli statuti su incitamento del sig. Basa[3], che sono stati inviati a Manila e che i suoi fini erano l'unione, lo sviluppo del commercio, dell'industria, etc., perché io intendevo, e intendo, che un popolo non può avere libertà senza avere prosperità materiali; che avere libertà senza avere da mangiare è come a un pranzo ascoltare discorsi e digiunare.

Ebbene molti hanno interpretato la mia frase *avere libertà* come *avere indipendenza*, due cose differenti. Un popolo può essere libero senza essere indipendente e può essere indipendente senza essere libero.

Io ho sempre desiderato libertà per le Filippine ed ho sempre espresso questo concetto. Gli altri, quelli che dicono che io ho parlato d'indipendenza o hanno mangiato il porro dalle foglie o mentono. Che io abbia creduto anche che, a poco a poco, sarebbe venuta l'autonomia e poi l'indipendenza, dopo un po' di anni, è vero. La Spagna abbandonerà queste isole quando si convincerà che il suo avvenire sta in Marocco e che queste costano più sacrifici

[1] Il 7 luglio 1892 fu decretata la deportazione di Rizal, che era imprigionato dal giorno precedente nella Fortezza di Santiago in Manila e portato giorni dopo a Dapitan, luogo della suo confino.
[2] Si presentò a Dapitan un misterioso personaggio che poi si scoprì essere un messo dei frati che cercavano di ricattare Rizal. Questi non abboccò e lo consegnò al poter militare locale.
[3] José Maria Basa, 1839-1907, patriota filippino, esiliato nel 1872 a Kong Hong e originatore della Lega Filippina, la cui costituzione fu scritta da Rizal.

che altro, e le abbandonerà anche se volessero tenervela i filippini, come ha pensato di fare altre volte nei secoli passati. Ho anche creduto che, se la Spagna negasse sistematicamente libertà alle Filippine, ci sarebbero insurrezioni e così ho scritto, paventando che si arrivasse a questo e non sperandolo. Questo era il senso di quello che ho detto: che bisognava essere degni, unirsi, perché quando arrivino gli avvenimenti, non si cada nelle mani del Giappone o dell'Inghilterra o della Germania[1].

La Lega, per la cui organizzazione si elesse per presidente D. Ambrosio Salvador, non arrivò a vivere perché morì pochi giorni dopo, essendo stato io deportato in Dapitan. Così lo hanno dichiarato loro; io l'ho saputo dopo, però già me lo aspettavo.

Ora, che altri la risuscitino e la riorganizzino non lo so, né me ne devo occupare io, né conosco quelli che la riorganizzarono, né che alterazioni fecero. Nel sommario ho saputo che la riorganizzarono 9 o 10 mesi dopo la sua fine.

Tantomeno conosco il *Katipunan* e non ho mantenuto relazioni né corrispondenza con loro. Che mostrino due parole mie, in prova di quello che presumono.

Quello che non comprendo è come possa io avere convocato gli individui che si riunirono nella casa di Ongjunco[2] quando io non conosco la maggior parte di loro, né conoscevo il sig. Ongjunco. Convocare persone che non conosco in casa di un altro che neppure conosco? È strano. Pedro Serrano[3] e Timoteo Paez[4] vennero a attendermi a Bulacàn (Malolos), senza che io l'avessi invitati, quando viaggiai in treno.

Massoneria

È falso che io abbia dato ordini a Pietro Serrano di introdurre la massoneria in Filippine. Serrano aveva un grado più alto di me nella Massoneria: io non ho superato il grado 3°, mentre Serrano aveva 30 o 33, e questo è provato dalla lettera che dopo mi ha inviato quando io ero in Hong-Kong, lettera allegata alla causa, nella quale *lui mi nomina Venerabile,* come se fosse un grande riconoscimento. Se io fossi stato il capo… quando un ufficiale si permette di alzare la categoria di un Capitano Generale? Questa lettera prova la falsità di tale asserzione. Inoltre Serrano ed io ci separammo in Europa abbastanza inimicati. Partii da Madrid nel gennaio o febbraio 1891 e da allora cessai di scrivere e di prendere parte nella politica de *La Solidarietà*[5] e mi dimisi dalla Massoneria.

[1] Queste parole, che si riferiscono alla indipendenza che sarebbe potuta avvenire, rivelano lo statista che, avendo studiato il passato e il presente, discerne con saggezza l'avvenire.
[2] La prima riunione della lega fu fatta in casa di Doroteo Ongjunco.
[3] Pedro Serrano Laktaw, (1853-1928), docente, liberale, massone, patriota filippino.
[4] Timoteo Angeles Paez, (1861-1939), massone, patriota filippino.
[5] Associazione e rivista per lo studio di problemi filippini (1888-1895).

È falso anche che io abbia fondata la Associazione ispano-filippina: questa esisteva molto prima che io arrivassi a Madrid. Lo stesso per quanto riguarda *La Solidarietà*; questa fu fondata da Marcello del Pilar e fu sempre diretta da lui. Quella che fondò a Madrid non aveva altro scopo che moralizzare i filippini, spingerli ad andare a lezione, non fare debiti, etc.. E quando io volli sindacare gli atti de *La Solidarietà*, Marcelo del Pilar si oppose, e così lo conferma una delle sue lettere allegate al processo. Questo prova che la parte politica non è mai stata sotto la mia direzione. Che usassero il mio nome per i loro fini e per sedurre gli incauti, questo non lo potevo impedire.

Tra le dichiarazioni ce ne sono alcune false, come una che cita tutti i nomi delle persone presenti a casa di Ongjunco: cita nomi di persone che sicuramente non vi hanno preso parte.

Anche quella di Pedro Serrano è falsa, quella di Mosè Salvatore, quella di Timoteo Paez in parte, e altre ancora; sarebbe molto facile dimostrare la loro falsità.

La poesia *Inno a Talisay*[1] è mia. Avevo bambini di 12 e 14 anni ai quali insegnavo il castigliano, far di conto, inglese, orticultura, falegnameria, lavorazione di pietre, etc.. Nei momenti di gioco insegnavo loro ginnastica, scherma e ai più grandi la caccia con il fucile. Il verso che dice *e sapranno difendere le loro famiglie* allude alle moltissime incursioni dei musulmani che arrivavano a Dapitan e facevano prigionieri. Molti parenti di questi bambini erano stati uccisi ed altri catturati dai musulmani. Talisay è il luogo dove io vivevo con questi bambini. Io ho mantenuto a lungo la vedova e i figli di uno sventurato che fu ucciso dai musulmani perché non poteva usare il fucile che possedeva. Questo risulta ufficialmente.

Che colpa ho io che facciano uso del mio nome, quando io non posso né sapere né impedire[2]? Molti usano anche il nome di Dio per i loro fini e le loro voglie.

Si scorrano gli statuti della Lega e si vedrà che quello che cercavo era l'unione e lo sviluppo commerciale e industriale, etc.. Che queste cose, unione e denaro, possano portare dopo anni ad una rivoluzione, non lo posso escludere; ma possono anche impedire ogni rivoluzione, perché la gente che vive con comodità ed ha denaro non si espone ad avventure. Inoltre ero sicuro che la Spagna avrebbe fatto poi concessioni compatibili con lo stato del Paese. Così ho detto nei miei scritti.

Le idee separatiste esistevano da molti anni in Filippine. Solo in questo secolo ci sono state molte sollevazioni: quelle di Navales, quella di Cuesta,

[1] Inno scritto da Rizal per gli alunni della sua scuola a Dapitan; si veda: http//:www.rizal.it/talisay.pdf .

[2] Rizal era arrivato a Manila il 6 agosto 1896 e, senza toccare terra, fu trasferito all'incrociatore da guerra Castilla, dove rimase segregato eccetto con la sua famiglia. Mentre era nel vascello da guerra, assolutamente senza esserne informato, scoppiò la sollevazione di quelli del Katipunan, guidato da Andrés Bonifacio, i quali conoscendo il gran prestigio di Rizal, avevano fatto capire che egli capeggiava la rivoluzione.

quella di Apollinario, quelle dell'Ilocos, quella di Pangasinan, quella del reggimento di Pampangos, quella di Cavite e ancora un'altra di Pangasinan nel 1884. Il filibusterismo fu descritto da me in un giornale di Madrid (*Il progresso*) nel luglio 1884, richiamando l'attenzione del governo sopra le sue cause e il loro futuro. Ho chiesto la libertà di stampa e i deputati con insistenza, come i mezzi per impedire sollevazioni, come valvole di sicurezza e scarico.

In Filippine non c'è cosa che si faccia senza che la si attribuisca a me. Quando ero a bordo del *Castilla*, corse voce che mi avevano visto in Cavite con una bomba di dinamite in mano e così hanno creduto in molti. Questo me lo disse il sig. Comandante del *Castilla*, ma non si può tenere conto di ciò senza consultare prima il sig. Santalo, perché è lui che me lo ha raccontato dettagliatamente. Tutto mi si attribuisce perché mi sono espresso più di tutti, ho avuto più spesso la possibilità di dire quello che pensavo e mai sono stato ipocrita o traditore. Quando ho attaccato il Governo per le deportazioni di mio fratello e dei miei cognati, l'ho fatto pubblicamente, forse con asprezza, ma l'ho fatto a viso aperto. Dopo, quando ho promesso di non tornare ad occuparmi di politica, ho mantenuto la mia parola e ho interrotto per sempre le mie relazioni politiche. Mi si attribuisce tutto perché mi sono espresso di più, ma le idee separatiste non sono idea mia; io sono giusto l'effetto di esse. Fin dal 1884 sono stato ad avvertire il Governo sull'avanzata delle opinioni, chiedevo con urgenza alcune concessioni come la Deputazione, io raccontavo gli abusi che si commettevano, io ero la valvola di scappamento. Mi hanno soppresso nel 1892, per mezzo della deportazione, e la valvola si è chiusa. Mi succede come avviene in certe malattie, come il vaiolo. Io sono la pustola per la quale si manifesta la malattia del sangue; sopprimete la pustola e, come dice il volgo, il vaiolo entra dentro e ammazza l'infermo. Ora gli ignoranti o i medici incapaci credono che la pustola sia il vaiolo o la malattia; in realtà ne è la manifestazione o il suo sbocco. Questo è quello che è successo. Così come una rondine non fa primavera, nemmeno un uomo fa una rivoluzione. Tutte le prediche di Pi e Margall, di Zorilla e di Salmeròn non fanno una rivoluzione e dire che il popolo spagnolo è più bellicoso, più indomito, più nervoso. Io non sono più importante di alcuno di questi grandi repubblicani, neppure arrivo alle loro caviglie. Gesù Cristo, per essere stato a predicare contro i sacerdoti del suo tempo con autorità suprema, accompagnando le sue azioni con miracoli stupendi, non ottenne una rivoluzione, se non quaranta anni dopo la sua morte, e questo perché la sua morte dette l'aureola alle sue dottrine.

Al contrario, io sono stato attaccato dai miei compagni e compaesani, come si vede nel processo, perché mi consideravano poco pratico e sognatore. Io volevo prima l'unione, l'installazione di fabbriche, di industrie, di banche, etc.. Così ho prestato appoggio morale e materiale a quelli che studiavano amministrazione e industria in Europa; io stesso ho dedicato molto tempo a studiare ceramica, conciare le pelli, fabbricare il cemento, etc.. Il

mio sogno era la prosperità del mio paese. Io sapevo che con le armi era impossibile ottenere libertà e tanto meno indipendenza, perché non lo avrebbero permesso le altre nazioni colonizzatrici come l'Inghilterra, la Germania, etc.. Il Giappone dopo ci mangerebbe. Però con un popolo prospero e istruito le libertà non si sarebbero fatte aspettare. Io volevo che il popolo filippino si presentasse degno, nobile, onorato, perché il popolo che per la sua viltà o vizi si rendesse disprezzabile, si esporrebbe ad abusi e vessazioni. L'uomo, in generale, opprime chi disprezza: questo era quello che solevo dire a quelli che si lamentavano con me. *Se fossimo più degni non saremmo in questo stato.* E quello che mi addolora ora è vedere quanto ignobili sono quelli che, per accusarmi, non esitano a mentire spudoratamente.

Io non ho mai creduto né posso credere ora, che queste mie aspirazioni fossero criminali agli occhi del Governo: sono le aspirazioni che la mia educazione eminentemente spagnola, e, come tale, patriottica, ha fatto nascere in me. Da bambino sono stato educato tra spagnoli, mi sono nutrito dei grandi esempi della storia della Spagna, della Grecia, di Roma; poi in Spagna i miei professori sono stati tutti grandi pensatori, grandi patrioti. I libri, i giornali, gli esempi, la ragione tutti mi facevano amare il bene del mio suolo natale, come il catalano ama il bene della Catalogna, il Basco, il Galiziano, l'andaluso, quello della Biscaglia, Galizia, Andalusia, etc.. Tanto lontano ero io dall'operare male, che mai ho voluto accettare la protezione di un'altra nazione: due volte mi fu offerta la nazionalità tedesca, una volta quella inglese ed io non ho mai accettato. Così fiducioso ero nel mio diritto di aspirare a quello che credevo giusto che, ogni volta che ho potuto, sono tornato in Filippine. D. José Taviel de Andrade[1] mi manifestò la sua sorpresa nel vedermi in Filippine, lo stesso il Governatore S. Ordas e Avecilla; io risposi che non ne vedevo motivi. Durante i sette mesi che sono stato libero in Filippine (1887-1888) non ho dato la stura ad alcuna sommossa, e la sola questione che si sia avuta, fu una domanda dell'Amministrazione di Azienda, alla quale si rispose con riferimento ai fatti, contro quello che altre persone desideravano.

Già molto tempo fa, nel luglio 1887, certi personaggi giapponesi mi domandarono perché non ci sollevavamo, che loro ci avrebbero aiutati, etc., etc.. Io risposi loro che stavamo bene con la Spagna e che non avevamo voglia di passare da una mano all'altra: che con la Spagna, *nonostante tutto*, ci legavano tre secoli, una stessa religione e vincoli di affetto e gratitudine, cose che non avevamo con altre nazioni. Risposero che il Giappone non aveva nessun interesse per le Filippine e avrebbero aiutato solo per questioni di razza; io sorrisi e dimostrai loro che, secondo la storia, i loro antenati non la pensavano come loro. Questa è l'assoluta verità.

[1] José Taviel de Andrade y Lerdo de Tejeda (1857-1910), militare spagnolo che il governatore Terrero assegnò a Rizal come guardia del corpo nel 1887.

Questo è il mio modo di pensare; non posso negare che non siano passate qualche volta per la mia immaginazione idee di rivolta perseguibili, soprattutto quando la mia famiglia era perseguitata, ma dopo, la riflessione, alla realtà dei fatti, l'assurdità del pensiero mi facevano tornare in me, perché non mi credo stupido e mentecatto per chiedere una cosa impossibile e insensata.

Ora, se me si deve castigare o condannare per aver desiderato l'unione dei miei compaesani, il bene del mio paese, il suo sviluppo materiale, la sua equiparazione alle provincie della Spagna per quanto possibile, per non avere il nome di colonia, se questo è punibile, mi si condanni.

Per ribellione o complice nella stessa o per avere creduto che fosse possibile, mai: neppure un giorno di arresto per questo motivo; sarebbe un arresto ingiusto.

Supplicherei il Sig. Difensore[1] di avere la cortesia di credere che io non cerco di ingannarlo, perché sarebbe infame ingannare l'uomo che si appresta a dedicare le sue facoltà a difendere proprio l'ingannatore. Lo supplico anche che venga a vedermi quando abbia occasione di passare per la fortezza o non consideri il viaggio di troppo molestia e abbia un poco di tempo libero, perché ho molte cose da comunicargli.

Ringraziandolo anticipatamente, le offro i miei umili servigi.

Suo devoto e affezionatissimo servo
che bacia le sue mani

[1] Luis Taviel de Andrade y Lerdo de Tejeda (1867-1942), militare spagnolo scelto da Rizal, come difensore, perché fratello di José che già aveva conosciuto.

José Rizal

Aggiunte alla mia difesa[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

D. José Rizal e Alonso supplica rispettosamente il Consiglio di voler prendere in considerazione le seguenti circostanze.

Prima. - Rispetto alla ribellione. Dal 6 luglio 1892 non mi sono assolutamente occupato di politica fino al 1 luglio di questo anno, quando, informato dal D. Pio Valenzuela che si preparava una sollevazione, consigliai il contrario, cercando di convincerlo con ragionamenti. D. Pio Valenzuela si separò da me sembrando convinto, tanto che, invece di prendere parte alla ribellione, si presentò alle Autorità per l'indulto.

Seconda. – La prova che non mantenevo alcuna relazione politica con alcuno e che è falso (come qualcuno ha detto) che io inviassi lettere per mezzo della mia famiglia, è data dal fatto che hanno dovuto inviare D. Pio Valenzuela sotto un nome falso, con grandi spese, quando nello stesso vapore erano imbarcati membri della mia famiglia e anche due domestici. Se fosse vero quello che pretendono, che bisogno aveva D. Pio di richiamare l'attenzione di tutti ed esporsi a grandi spese? Inoltre, il solo fatto di mandare il sig. Valenzuela ad avvisarmi prova che io non stavo in corrispondenza con loro, perché se lo fossi stato lo dovevo già sapere, perché è cosa abbastanza grave fare una ribellione per nascondermela. Aver deciso d'inviarmi il sig. Valenzuela, prova che erano coscienti che io non sapevo nulla, cioè che non scambiavo posta con loro. Un'altra prova negativa è quella di non potere mostrare una lettera mia.

Terza. – Hanno abusato crudelmente del mio nome e mi hanno voluto sorprendere all'ultima ora. Perché non si sono fatti vivi con me prima? Avrebbero sentito che stavo, se non contento, almeno rassegnato nella mia residenza[2], perché avevo rifiutato varie proposte che molte persone mi avevano fatto per farmi uscire da lì. Solo in questi ultimi mesi, in

[1] Questo manoscritto di Rizal fu scritto nella Fortezza di Santiago il 25 dicembre 1896 ed esposto nella stessa mattina della comparizione di Rizal davanti al Consiglio di Guerra. Si deve supporre che prima di presentarlo al Consiglio di Guerra, abbia consultato il suo difensore Sig. Taviel de Andrade, perché Rizal, in una lettera allo stesso, in data 25 dicembre, aveva chiesto con insistenza a questo di consultarsi con lui prima di comparire davanti al Consiglio di Guerra.
Rizal lesse queste aggiunte alla sua difesa dopo che il suo difensore D. Luis Taviel de Andrade aveva pronunciato la sua perorazione in difesa di Rizal davanti al Consiglio di Guerra. L'effetto che causò nei giudici come nell'auditorio è descritto dal sig. Taviel de Andrade nel suo *Un ricordo del passato per un coautore del dramma Rizal,* in manoscritto, che dice: *La maggior parte dei paragrafi causò una certa impressione nell'auditorio, ma, nonostante tutto, non riuscirono a persuaderlo; lo stato d'animo degli spagnoli non era il più adatto alla riflessione: Rizal doveva cadere perché, considerandolo il più cospicuo della razza che si era sollevata, volevano vendicare in lui tutte le stragi che la rivoluzione aveva fatto.*

[2] A Dapitan come confinato.

conseguenza di certi problemi domestici e avendo avuto divergenze con un Padre Missionario[1], ho chiesto di andare volontario a Cuba. D. Pio Valenzuela veniva ad avvisarmi di mettermi al sicuro, perché, secondo lui, era possibile che venissi implicato. Poiché mi consideravo completamente innocente e non stavo a badare ai particolari del movimento (e credevo inoltre di aver convinto il sig. Valenzuela), non presi precauzioni, cosicché quando l'eccellentissimo sig. Governatore Generale, mi scrisse annunciandomi la mia andata a Cuba, mi imbarcai immediatamente, lasciando tutti i miei affari in abbandono. Tanto più che avrei potuto andarmene da un'altra parte o avrei potuto rimanermene semplicemente in Dapitan, perché la lettera di S. E. era condizionale: *Se Lei insiste ancora nella sua idea di andarsene a Cuba …,* etc. Quando scoppiò la rivolta, mi trovavo a bordo del *Castilla*[2], e mi offrii incondizionatamente a S. E.. Dodici o quattordici giorni dopo, partii per l'Europa, e se io non avessi avuto la coscienza tranquilla, avrei cercato di svignarmela in qualunque porto di scalo, soprattutto in Singapore, dove scesi a terra e dove si fermarono altri passeggeri che avevano il passaporto per la Spagna. Avevo la coscienza tranquilla e speravo di andarmene a Cuba.

Quarta. – In Dapitan avevo delle imbarcazioni e mi si permetteva di fare escursioni lungo il litorale e alle capanne dei coltivatori, escursioni che duravano il tempo che volevo, a volte una settimana. Se avessi avuto ancora intenzioni di fare politica, me ne sarei andato anche sulle barchette dei mori[3] che io conoscevo nelle loro capanne. Né avrei costruito il mio piccolo ospedale né comprato terreni né chiamata la mia famiglia perché vivesse con me.

Quinta.- Qualcuno ha detto che io ero il capo. Che specie di capo è quello che non si prende in considerazione per fare progetti e lo si avvisa solo di scappare? Che capo è quello che quando dice no, loro dicono sì?

Rispetto alla *Lega*.

Sesta. – È vero che io ho redatto i suoi statuti, i cui fini erano incrementare il commercio, l'industria, le arti, etc., per mezzo dell'unione; così hanno confermato testimoni che non mi sono affezionati, anzi il contrario.

Settima. – La *Lega* non arrivò a vivere né ad affermarsi, perché dopo la prima riunione non si tornò a parlarne, e morì perché io fui deportato.

Ottava. – Che fosse stata riorganizzata da altre persone, nove mesi dopo, come ora sento dire, io non lo sapevo.

[1] Il P. Obach, parroco di Dapitan, che rifiutava di sposarlo con la compagna Josefina Bracken, se non dichiarava di abiurare le sue credenze religiose.
[2] Un incrociatore da guerra spagnolo.
[3] Gli spagnoli chiamavano *moros* i musulmani. Erano numerosi solo nelle isole meridionali.

Nona. – La *Lega* non era una Società con fini nocivi[1]. E lo prova il fatto che l'hanno lasciata decadere creando il *Katipunan*[2], che era quello che forse rispondeva meglio ai loro scopi. Per poco che la *Lega* avesse potuto servire alla ribellione, non l'avrebbero lasciata, ma l'avrebbero solo modificata, perché se, come qualcuno afferma, fossi il capo, per la considerazione a me dovuta e per il prestigio del mio nome, avrebbero conservato il nome di *Lega*. L'averla *disfatta*, nome e tutto, creando il *Katipunan*, prova chiaramente che non si contava su di me, né la *Lega* avrebbe servito ai loro scopi, perché non si crea un'altra società quando se ne ha una già costituita.

Decima. – Rispetto alle mie lettere, supplico il Consiglio che, se in esse ci sono delle censure aspre, si consideri il tempo in cui sono state scritte; allora ci avevano spogliato delle nostre due case, uffici, terreni, etc., e per di più erano stati deportati tutti i miei cognati e mio fratello, in conseguenza di una causa suscitata da una domanda della Amministrazione dell'Azienda[3]; causa nella quale, secondo il nostro avvocato (*in Madrid*) Sig. Linares Rivas, avevamo ragione.

Undicesima. – Che ho sofferto con rassegnazione la mia deportazione, non per il motivo che è stato detto, che non è vero, ma per quello che io abbia potuto scrivere. E durante questi quattro anni della mia deportazione si chieda ai signori Comandanti P.P. M.M. del distretto riguardo alla mia condotta[4], al popolo e agli stessi PP. Missionari, nonostante alcune divergenze particolari con uno di loro.

Dodicesima. – Tutti questi fatti e considerazioni distruggono le poco fondate accuse di quelli che hanno fatto dichiarazioni contro di me, con i quali ho pregato il giudice di confrontarmi. Si può ammettere che in una sola notte abbia potuto portare tutto il filibusterismo in una riunione in cui si parlò di commercio, etc., riunione che non andò avanti, perché *La Lega* morì subito dopo? Se i pochi che furono presenti avessero preso sul serio le mie parole, non avrebbero lasciato morire la *Lega*. Forse quelli che fecero parte della *Lega* quella notte crearono il *Katipunan*? Io credo di no. Chi furono quelli che parlarono con me a Dapitan? Persone completamente sconosciute per me. Perché non fu dato l'incarico ad una persona da me conosciuta in modo che io potessi avere più confidenza? Perché quelli che mi conoscevano

[1] Non avendo prove documentali che dimostrassero alcuna partecipazione di Rizal alla ribellione o almeno conoscenza della stessa, il Pubblico Ministero attribuì alla *Lega Filippina* un altro obbiettivo: raccogliere fondi per le spese della rivolta in armi, per ottenere l'indipendenza di queste isole.

[2] Il *Katipunan* fu fondato da Andrés Bonifacio (1863-1897, rivoluzionario filippino) ed altri il 7 luglio 1892 in una umile casa di Deodato Arellano (1844-1899, patriota filippino) nella via Azcarraga, Manila, poche ore dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto di deportazione di Rizal. Questi non aveva nulla a che vedere né seppe nulla della fondazione di detta società, la quale fu ideata un anno prima in Madrid da Marcello H. del Pilar

[3] Azienda dei PP. Domenicani che volevano alzare i canoni di affitto.

[4] In una lettera del 30 agosto 1896 diretta al Ministro della Guerra a Madrid, il Capitano Generale delle Filippine, Gen. Ramòn Blanco, dice, in parte, su Rizal: *Il suo comportamento durante i quattro anni in cui è stato a Dapitan è stato esemplare; ed è, a parer mio, tanto più degno di perdono e benevolenza, in quanto non risulta in alcuno modo implicato nel tentativo temerario che in questi giorni lamentiamo, né in cospirazioni né in alcuna delle società segrete che lo stavano tramando.*

sapevano bene che io avevo lasciata la politica e che, essendo al corrente del mio modo di pensare rispetto alle ribellioni, si sarebbero rifiutati di fare un passo così inutile e poco gentile.

Spero di aver dimostrato con queste considerazioni che non ho creato una Società per fini rivoluzionari, né ho preso parte poi in altre né ho partecipato alla ribellione[1], ma al contrario sono stato opposto, come la ha dimostrato la pubblicazione di una conversazione particolare.

(Manila) Fortezza Reale di Santiago, 26 dicembre 1896.

[1] Il giudice non accettò questa richiesta.

José Rizal

Maria del Makìling[1]

Leggenda tagala
(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Al mio paese[2] si tramanda una leggenda, la leggenda di Maria del Makìling[3].

Era una giovane che abitava la bella montagna che separa le province di Laguna e di Tayabas. Non si è mai saputo con precisione il punto dove era situata la sua dimora, perché coloro che avevano avuto la fortuna di incontrarla dopo aver vagato molto tempo come sperduti per il bosco o non sono potuti tornare, o non hanno saputo ritrovare il percorso, o non sono stati d'accordo sul luogo o sulla sua descrizione. Mentre alcuni le attribuiscono come casa un bel palazzo, brillante come un reliquiario d'oro, circondato da giardini e bei parchi, altri affermano di aver visto solo una miserabile capanna, col tetto rattoppato, e *dindines*[4] di *sawali*[5]. Simile contraddizione può dar luogo a credere che sia gli uni che gli altri mentano spudoratamente, è vero; ma può anche darsi che Maria del Makìling avesse due abitazioni, come molte persone agiate.

Secondo testimoni oculari, essa era una giovane alta, snella, dagli occhi grandi e neri, con lunga e folta chioma. Il colore della sua pelle era moro limpido e chiaro, il *Kayumanging-Kaligatan*, come dicono i tagali; le sue mani ed i suoi piedi, piccoli e finissimi, e l'espressione del suo viso, sempre grave e seria: era una creatura fantastica, mezza ninfa[6], mezza silfide[7], nata sotto i raggi della luna delle Filippine, nel mistero dei suoi augusti boschi e al mormorio delle onde del lago vicino. Secondo la comune credenza, e contro la reputazione attribuita alle ninfe ed alle dee, Maria del Makìling si era conservata sempre vergine, semplice e misteriosa come lo spirito della montagna. Una vecchia domestica che abbiamo avuto – un amazzone che aveva difeso la sua casa contro i banditi e ne aveva ammazzato uno con un colpo di lancia – mi assicurava di averla vista nella sua infanzia passare da lontano sopra i *kogonales*[8] così leggera e così aerea che

[1] Pubblicato su *La Solidarietà* del 31 dicembre 1890.
[2] Calamba, ai piedi del Makìling.
[3] Un monte maestoso, un vulcano spento, che divide le province di Laguna e Tayabas (oggi Quezon).
[4] Partizioni interne leggere di una capanna.
[5] Stuoie ottenute con strisce di bambù intrecciate che si usano come pareti divisorie e soffitti leggeri.
[6] Dalla mitologia greco-romana, deità prevalentemente legata alle acque.
[7] Deità prevalentemente legata ai boschi.
[8] Campi di una graminacea spontanea, perenne e invadente, *cogon* (*Imperata cylindrica*), a foglie molto lunghe, usata per coprire tetti di capanne.

non faceva neppure piegare le flessibili foglie. Dicono che nella notte del Venerdì Santo, quando i cacciatori accendono i fuochi per attrarre i cervi con l'odore delle ceneri che amano tanto[1], l'hanno intravista immobile al bordo degli abissi, lasciando fluttuare al vento la sua lunga capigliatura, tutta inondata dalla luce della luna; dicono anche che a volte s'è degnata lei stessa di avvicinarsi: allora salutava cerimoniosamente, passava e scompariva all'ombra degli alberi vicini: per lo più tutti la amavano e la rispettavano, e nessuno si era mai azzardato a rivolgerle la parola, seguirla o sorvegliarla. È anche stata vista seduta a lungo sopra una roccia, sulle rive di un ruscello come a contemplare il lento fluire delle acque. Non manca un vecchio cacciatore che assicura di averla vista fare il bagno in qualche nascosta fonte a mezzanotte, quando anche le cicale dormono, quando la luna regna in mezzo al silenzio e niente turba l'incanto della solitudine. In queste stesse ore e nelle stesse circostanze si lasciano udire i suoni della sua arpa, misteriosi e melanconici: quelli che li sentono si fermano perché si allontanano e si estinguono, quando ci si mette a cercarli.

Il suo passeggio preferito avveniva, secondo alcuni, dopo una tempesta: allora la si vedeva correre per i campi e dove passava rinasceva la vita, l'ordine, la calma; gli alberi tornavano a drizzare il loro tronco abbattuto; i fiumi si rinchiudevano nel loro letto e si cancellavano le orme degli elementi scatenati.

Quando i poveri contadini delle falde del Makìling avevano bisogno di stoffe o di gioielli per le solennità della vita, essa gliele prestava purchè le venissero restituiti e le dessero inoltre una gallina, bianca come il latte e che non avesse prima depositato uova, una *dumalaga*[2] come dicono. Maria del Makìling era molto caritatevole ed aveva buon cuore. Quante volte lei non aveva aiutato, in veste di semplice contadina, le povere vecchie che andavano nel bosco a far legna e a raccogliere frutta spontanea, facendovi scivolare pepite d'oro, monete, reliquiari e gioielli! Un cacciatore che un giorno inseguiva un cinghiale attraverso ai *kogonales* e i cespugli spinosi del folto, scoprì all'improvviso una capanna dove si nascose l'animale. Dalla capanna uscì presto una bella giovane che gli disse tranquillamente: - Il cinghiale mi appartiene ed avete fatto male ad inseguirlo; ma vedo che siete molto stanco e che le vostre braccia e gambe perdono sangue: entrate dunque, mangiate, e poi proseguirete il vostro cammino.

L'uomo confuso e sorpreso, e più affascinato dalla bellezza della giovane, entrò mangiò macchinalmente tutto quello che lei gli offerse, senza riuscire a dire una sola parola. Prima di uscire, la giovane gli dette alcuni pezzi di zenzero, raccomandandogli di darli a sua moglie per i suoi intingoli. Il cacciatore li pose nel *baat*[3] del suo *salakot*[4] e dopo aver ringraziato se

[1] Forse per leccarne i sali.
[2] Tagalo, una *pollastra*.
[3] Ampia banda che circonda il *salakot* e che può contenere del *buyo*, sigari o altro,
[4] Ampio cappello nativo di fibre di palma, usato in campagna.

ne andò rassegnato. A metà del cammino, sentendo che il salakot gli pesava, si libera di molti pezzi e li getta via. Ma, quale non fu la sua sorpresa ed il suo rammarico, quando il giorno seguente la moglie scopre che quello che avevano creduto zenzero era oro massiccio, lucente come un raggio rappreso del sole!

Però Maria del Makìling non sempre era generosa e compiacente con i cacciatori; si vendicava anche, sebbene le sue vendette non siano mai state crudeli: la donzella aveva sempre serbato il cuore tenero della donna.

Due famosi cacciatori scendevano una sera dal monte carichi di alcuni cinghiali e cervi che avevano cacciato durante il giorno. S'imbatterono in una vecchia che chiese loro di darle di ciascuno un pezzo, e loro, ritenendo la richiesta esorbitante, gliela negarono. La vecchia si allontanò dicendo che sarebbe andata a dirlo alla *padrona* di quegli animali, e di ciò se ne risero molto i cacciatori.

Avanzata già la notte e quando i due si trovavano vicino al piano, udirono un grido lontano, molto lontano, come se fosse partito dalla cima del monte. Il grido era strano e diceva:

- Huyàa … huyò[1]!

Ed un altro grido ancora più lontano, rispondeva:

- Huyàa … huyò!

Quel grido sorprese entrambi i cacciatori, non sapevano a che cosa attribuirlo: i loro cani nell'udirlo drizzarono le orecchie ringhiarono un poco e si avvicinarono loro.

Erano appena passati alcuni minuti, quando lo stesso grido risuonò di nuovo, ma questa volta nelle falde del monte. Nell'udirlo, i cani misero la coda tra le gambe e si attaccarono a loro come per cercare protezione; questi, a loro volta, si guardarono spaventati senza dire parola, interrogandosi con lo sguardo: erano sorpresi che quelli che avevano lanciato quelle grida avessero camminato tanto in così poco tempo.

Già nel piano, risuonò di nuovo il grido sinistro; ma questa volta così chiaro e distinto, che entrambi istintivamente girarono la testa. Allora alla luce della luna, intravidero delle forme colossali, strane, che scendevano la montagna con grande rapidità. Uno dei cacciatori, il più intrepido, voleva fermarsi a caricare lo schioppetto, ma trascinato dall'altro, si gettò a correre con la fretta che gli permetteva il peso che portava addosso. Ma gli strani esseri si avvicinavano, si udivano i loro passi, cosicché, giunti ad una fonte che chiamano *bukal*[2], gettano i loro pesi, si arrampicano su un albero, e da lì osservano i mostri, alzando il cane dei loro schioppetti. I loro cani intanto vedendosi senza protezione, pieni di terror panico, cominciano a fuggire in direzione del villaggio senza emettere un solo latrato.

[1] Il grido sembra contenere una radice tagala per *fame (huyong).*

[2] Una fonte situata ad un lato della strada tra Los Baños e Calamba, a tre chilometri da questo, frequentata un tempo per i bagni caldi. Ci sono molte sorgenti calde sul lato nord del monte Makìling.

I mostri arrivarono ed il loro aspetto gelò il sangue nelle vene dei cacciatori. Quello che mi ha riferito questa avventura, nipote di uno di loro, non mi seppe mai descrivere la forma degli esseri straordinari; l'unico dettaglio che mi dava erano i canini enormemente lunghi che luccicavano: era l'unico particolare che aveva sentito da suo zio. In pochi secondi si mangiarono i cinghiali ed i cervi che avevano trovati a terra, dirigendosi poi verso il monte. Solo allora i cacciatori tornarono in sé, ed il più coraggioso prese la mira, ma il colpo non partì ed i mostri sparirono.

Non si è mai saputo se Maria del Makìling avesse genitori, fratelli o parenti: simili personaggi sbocciano nella natura come le pietre che i tagali chiamano *mutyâ*[1]. Neppure il suo vero nome si conosce; l'hanno chiamata Maria per darle un nome: mai l'hanno vista entrare nel villaggio né prendere parte ad alcuna cerimonia religiosa. Era rimasta sempre la stessa, e le cinque o sei generazioni che l'hanno conosciuta, l'hanno vista sempre giovane, fresca, leggera e pura.

Però sono molti anni che la sua presenza non è stata segnalata nel Makìling; il suo evanescente profilo non vaga più per le profonde valli né attraversa le cascate nelle serene notti di luna; ormai non si lascia più udire il melanconico accento della sua arpa misteriosa ed ora gli innamorati si sposano senza ricevere da lei né gioielli né regali: Maria del Makìling è scomparsa, o almeno rifugge dal contatto con gli uomini.

Alcuni incolpano di ciò i vicini di un certo paese perchè non solo non avevano voluto dare la gallina bianca d'uso, ma neppure avevano restituito i pegni prestati; è chiaro che questi respingono energicamente simili accuse, e dicono che Maria del Makìling si è offesa, perché i frati domenicani hanno voluto spogliarla dei suoi domini, appropriandosi della metà del monte; ma un vecchio boscaiolo che aveva passato sessantacinque anni, dei settanta che era vissuto, nel folto del Makìling abbattendo gli alberi più secolari, mi ha dato un'altra versione che, seppure meno conosciuta, ha almeno maggiore apparenza di probabilità.

Nei pendii della montagna viveva un giovane dedito alla coltivazione di un piccolo campo, ed era il sostegno dei suoi anziani ed infermi genitori. Di bell'aspetto, aitante, robusto e operoso, aveva un cuore nobile e semplice, sebbene fosse piuttosto taciturno e poco comunicativo. I suoi seminati passavano per essere i migliori ed i meglio curati; sopra quelli mai scendevano le cavallette, i *baguios*[2] sembravano rispettarli, la siccità non li inaridiva, né i semi imputridivano quando le piogge torrenziali annegavano i campi vicini. Mai la peste aveva decimato il suo bestiame, e se qualche capo durante il giorno si perdeva, ritornava sicuramente sul far della notte, come se una mano invisibile lo avesse guidato. Tanta felice fortuna alcuni l'attribuivano a certi *mutyâ* e amuleti, altri alla protezione di un santo, ed

[1] Sassi od altri corpi estranei che possono raramente trovarsi dentro la frutta o altri vegetali ed ai quali si dà grande pregio come talismani.
[2] Tagalo, *tifoni.*

altri al cielo che protegge e premia i buoni figli. Tuttavia la condotta del giovane appariva abbastanza misteriosa: i suoi momenti di riposo li passava vagando per la montagna, seduto vicino a qualche torrente, parlando a volte da solo o sembrando ascoltare voci estranee.

Era arrivato intanto il tempo della leva. Sa Dio quanto lo temono i giovani, e le madri soprattutto! Gioventù, focolare, famiglia, buoni sentimenti, dignità, ed a volte onore, addio! I sette o otto anni di vita di caserma, abbrutenti e viziosi, nei quali le interiezioni grossolane parafrasano il dispotismo militare armato anche della frusta, si presentano alla immaginazione di un giovane come una lunga notte che anche al più sano e buono inaridisce la vita, in cui uno dorme con le lacrime agli occhi e sogna orribili incubi, per svegliarsi vecchio, inutile, corrotto, sanguinario e crudele. Così si sono visti molti tagliarsi le dita per essere esentati dal servizio militare; altri si sono strappati gli incisivi, al tempo in cui si doveva mordere la cartuccia, altri sono fuggiti sui monti, diventando banditi e non pochi si sono suicidati. Senza dubbio, la migliore precauzione contro questa disgrazia erano le nozze, ed i genitori del nostro giovane decisero di fargli sposare una ragazza, graziosa e operosa, che viveva non molto lontano sullo stesso monte. Il giovane, sebbene non si fosse mostrato molto entusiasta di questo progetto, lo accettò tuttavia, prima per liberarsi della leva e, inoltre, per non abbandonare i suoi anziani genitori. Siccome non aveva alcuna macchia, subito si convennero le nozze e si fissò il giorno dello sposalizio.

Ciononostante, mentre si avvicinava il fortunato giorno, il fidanzato diveniva sempre più taciturno ed ancor meno comunicativo; scompariva per lunghe ore e, quando tornava, lo vedevano come avvilito e molte volte non rispondeva quando lo interrogavano.

Alla vigilia delle nozze, di notte, quando tornava dalla casa della futura moglie, gli apparì sul suo cammino una giovane di straordinaria bellezza.

- Io non avrei voluto lasciarmi vedere da te, - gli disse lei, in tono dolce, misto di lacrime e di compassione - ma vengo per portarti il mio regalo, il vestito da sposa ed i gioielli per la tua fidanzata. Io ti ho protetto ed amato perché avevo visto che eri buono ed operoso ed avrei desiderato che tu mi fossi consacrato. Va! Visto che ti occorre un amore terreno; visto che non hai avuto coraggio di affrontare una sorte dura né di difendere la tua libertà e renderti indipendente nel seno di questa montagna[1]; visto che non hai avuto fiducia in me, io che avrei protetto te ed i tuoi genitori, vattene; ti lascio alla tua sorte, vivi e lotta da solo; vivi come puoi.

E detto questo, la giovane si allontanò e si perse tra le ombre. Lui rimase immobile e come pietrificato; dopo fece due o tre passi come per seguirla, ma era già scomparsa. Raccolse silenziosamente il pacco che la giovane aveva lasciato ai suoi piedi ed entrò nella sua casa. La fidanzata non si

[1] Chi voleva sfuggire all'oppressione spagnola non aveva altra risorsa che spostarsi sui monti, che non furono mai dominati dalle forze spagnole, per la difficoltà d'accesso e per il clima estremamente umido.

mise quel vestito ne usò quei gioielli, e da allora Maria del Makìling non apparve mai più ai contadini.

Il boscaiolo che mi raccontò questa storia, non mi volle mai dire come si chiamava il suo eroe.

Se questo sia sicuro o no, io non lo so. Molte volte ho vagato per i pendii del Makìling ed invece di dedicarmi ad ammazzare le povere colombe che si raccontano i loro amori sulle alte cupole degli alberi, ricordandomi di Maria del Makìling, l'ho evocata; sono rimasto in ascolto attento, nel silenzio del bosco, per percepire le armonie del suo melanconico strumento e mi sono lasciato sorprendere dalla notte per vedere se potevo scorgere nel buio la sua figura ideale flottare nell'aria mezzo illuminata da un raggio di luna che filtra attraverso le spesse fronde. Niente ho visto, niente ho sentito. Più tardi sono salito, sono salito fino alla stessa cima del monte (in quella famosa ascensione che i frati hanno qualificato da filibustiere, nonostante sia stato accompagnato da un ufficiale[1] ed un soldato della Guardia Civile, in qualità di *turisti*) e abbiamo visto paraggi deliziosi, siti incantevoli, degni di essere abitati da dei e dee. Alti alberi dal tronco diritto[2] e muscoso attraverso i cui rami le liane tessono bellissimi merletti ricamati di fiori; piante parassite le une più rare e varie delle altre, da una forma filiforme alla foglia larga dentellata, spaccata o circolare; gigantesche felci, palme di ogni classe, svelte e graziose, che spargono nello spazio le loro foglie simmetriche come uno splendido piumaggio; tutto questo abbiamo visto ed ammirato, sospendendo più volte la nostra marcia per rimanere estasiati, ma né il palazzo incantato, né la umile capanna di Maria del Makìling, si sono lasciati vedere.

Laong Laan[3]

[1] Il tenente della Guardia Civile D. José Taviel de Andrade assegnato, dal Governatore pro-tempore in carica Generale Emilio Terrero e Perinat, a Rizal per difesa, ma soprattutto per controllo, al suo arrivo a Manila nel 1887. Nello stesso anno fu effettuata l'escursione al monte Makìling che dette luogo a molte maldicenze da parte dei frati, tra cui, la più assurda, quella di aver issato sulla cima del monte una bandiera tedesca.

[2] In Filippine ci sono alberi alti anche 40 metri.

[3] Nome d'arte che si dava Rizal in alcuni scritti (in tagalo significa *sempre pronto*).

José Rizal

Maria del Maquiling[1], II

Leggenda tagala

(Traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Gli abitanti e soprattutto i contadini dei paesi che nella provincia di Laguna si raccolgono ai piedi del monte Maquiling, cullati ed assopiti in mezzo alla esuberante vegetazione dalle brezze del lago e dal mormorio delle sue onde, conservano una tradizione o leggenda, trasmessa di padre in figlio e raccontata con una vera convinzione misteriosa e quasi con un certo dispiacere per la sua triste ed imprevista fine.

Noi abbiamo ascoltato da bambini questo fantastico racconto, che è stato allora per noi oggetto di viva curiosità, e che ora riportiamo, come un ricordo della nostra infanzia, desiderando far conoscere un tipo o un esempio delle credenze di quella poetica provincia.

Gli abitanti raccontano che in altri tempi, quando ancora i paesi si trovavano nello stato più primitivo che si possa immaginare; quando i cervi ed i cinghiali entravano di notte dentro il paese a brucare forse la verde erba delle vie; quando gli uccelli del campo ed i pesci del fiume non erano ancora accanitamente perseguitati come lo sono oggi, raccontano che c'era una giovane bella come una stella (per servirci di un paragone tagalo) là sulla cima del Maquiling, simile ad una driade[2] delle antiche credenze.

Era straordinariamente bella, dai grandi, neri ed espressivi occhi, ombreggiati da lunghe ciglia; occhi dotati di un luccichio singolare, che a volte assomigliavano, nelle loro melanconica dolcezza, al chiarore della luna quando ai primi canti del gallo comincia ad impallidire; a volte la loro luce era così irresistibile che assomigliavano a due piccoli soli; a volte erano tanto corrucciati che sembrava che il fulmine si nascondesse nelle loro pupille, pronto ad annichilire il temerario che osasse sfidarli. La sua capigliatura era nera, riccia e talmente lunga che, nonostante la sua snella taglia ed elegante statura, strisciava sul suolo, il suo naso era piccolo e sottile[3], le sue labbra fini e rosate avevano un sorriso, il più puro e grazioso che si sia mai visto sulla bocca di una vergine. Di carnagione bruna, dalle

[1] Questa seconda versione della stessa leggenda è stata lasciata dall'autore solo manoscritta; porta una data anteriore a quella pubblicata su *La Solidarietà*, ma probabilmente è posteriore se si tiene conto dei ritardi di pubblicazione della prima; inoltre porta un titolo con una grafica diversa dalla prima, scrivendo *Maquiling* invece di *Makìling*. Per le notevoli anomalie di punteggiatura e certe incongruenze, si ritiene che sia solo una bozza.

[2] Nella mitologia greco-romana ninfa abitatrice degli alberi e dei boschi.

[3] I filippini, che generalmente hanno un naso largo, idealizzano come prototipo di bello un naso piccolo ed a punta.

dita lunghe ed affilate, dai piedi piccoli che più che calpestare, scivolavano sul suolo, perché le erbe si piegavano appena senza lasciare la più piccola orma; pareva un essere aeriforme, una silfide o un'abitante degli spazi celesti.

Nessuno sapeva dire di dove venisse e di dove fosse; il fatto è che pochissimi avevano avuto l'opportunità di vederla, dal momento che i più prendevano per racconti veri quanto di lei riferivano i contadini e gli operai agricoli. Si sapeva che i più vecchi l'avevano vista, nella loro giovinezza, giovane e fresca come la vedevano allora i loro nipoti. E se parlavano di lei, lo facevano con rispetto e riconoscenza. Ecco qui gli aneddoti o i racconti che correvano allora di bocca in bocca, sebbene con molta reticenza e mistero.

Un giorno, un povero cacciatore, che manteneva la sua numerosa famiglia con il prodotto del suo faticoso lavoro, dopo aver vegliato tutta la notte alla posta dentro un tronco cariato di un albero, aspettando qualche preda che i suoi compagni avessero spaventata, ai primi albori dell'alba vide passare molto vicino a lui un mostruoso cinghiale, dai lunghi ed affilati canini, dalle setole ritte, che correva come una saetta. Vederlo e seguirlo per il cacciatore, armato della sua corta lancia (allora gli schioppetti erano rarissimi), fu un batter d'occhi. La belva correva ed il nostro uomo correva e correva dietro l'animale che non perdeva mai di vista. Inseguito ed inseguitore erano instancabili; rocce, pruneti, ruscelli e precipizi invano si trovavano sul camino: tutto si oltrepassava, tutto, meno l'invariabile distanza tra loro.

Alla fine dopo aver errato per tutto il bosco senza che si potesse udire il più piccolo latrato di un cane, dopo un ostinato inseguimento e quando il nostro uomo, vedendo l'infruttuosità del suo impegno, stava per abbandonare la caccia, lo vede improvvisamente moderare la sua corsa ed accorciare il passo come se non lo preoccupasse più quello che lo inseguiva. Si prepara allora a tirargli la sua lancia e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se una voce argentina e melodiosa non glielo avesse impedito.

Una giovane di aspetto sereno e tranquillo gli chiedeva grazia per l'animale che, ansimante e con la bava alla bocca, scomparve tra le piante di un piccolo giardino. La giovane stava cogliendo fiori, ma dei fiori così grandi e così bianchi che il nostro uomo, per quanto abituato a conoscere tutte le piante e gli alberi di quei paraggi, era costretto a confessare di ignorarne completamente il nome.

- Non ammazzate il cinghiale, che è mio - gli disse.

Il nostro cacciatore, sorpreso di incontrare quella giovane in mezzo a quel folto d'alberi ed ancor più quando la sentì dire che il cinghiale era suo, lui che aveva sempre sentito dire che era del primo cacciatore che lo scacciasse, pensò che si trovava davanti ad un *ticbalang*[1], questo demonio

[1] Creatura mostruosa della mitologia tagala che fa perdere la direzione ai viaggiatori.

dei boschi e delle strade che si diverte a far smarrire i viaggiatori ed i contadini, non sapeva come cavarsela da quel guaio. Ma, vedendo che teneva un rosario al collo con grani bianchi mescolati con altri d'oro ed una croce bellissima, come non ne aveva visto mai in tutti i giorni della sua vita, si calmò abbastanza perché sapeva che il *ticbalang* aborre tutto quello che sa di preghiera e di Chiesa.

Il poveruomo non sapeva che dire o rispondere a quella bella *dalaga*[1], che da parte sua continuò nella sua gentile occupazione; ardeva dal desiderio di intavolare un dialogo per sapere almeno come comportarsi e domandarle se tutti i cinghiali del monte fossero suoi, per rispettarli, oppure per riconoscere quelli di sua proprietà e distinguerli dagli altri. Ma, nel vedere la ricchezza e magnificenza del suo vestito che brillava e riluceva, nel vedere i molti anelli che adornavano le sue belle dita, e soprattutto nel veder la serietà del suo viso, per altro fine e bello, il povero contadino si sentiva un nodo nella gola e s'arrabattava per trovare le parole più rispettose per placarla nel caso si sentisse irritata. Alla fine, facendo un supremo sforzo, le disse umilmente:

- Mi perdoni, signora, se ho cercato di ammazzare questo cinghiale che non sospettavo appartenesse a qualcuno. Io sono un povero cacciatore e devo dar da mangiare ai miei figli…

- Avete molti figli? - gli domandò con voce più dolce la giovane.

- Ne ho quattro, signora, - rispose un po' rianimato nel notare che la voce di quella, che considerava come un essere superiore, aveva perso un po' della sua asprezza - ne ho quattro e se non porto loro niente non avranno da mangiare.

- E di dove siete?

- Sono del quartiere di P… del paese di C…, ai suoi comandi!

- Quello che ho da ordinarvi è che non cacciate mai nei giorni di sabato, e che non uccidiate cerve, perché altrimenti vi pentirete di aver disobbedito alle mie avvertenze, quando sarà troppo tardi. Frattanto, rimanete oggi a mangiare qui e questa sera al calar del sole potrete andarvene.

E lo fece entrare in una specie di capanna pulita e ordinata in mezzo alla quale si trovava una tavola preparata e abbondantemente fornita. Il nostro uomo, che si convinceva sempre più di stare davanti ad una *encantada*[2] che secondo i racconti viveva nei boschi, obbediva, sia per timore sia perché la necessità e l'appetito lo spingevano a ciò.

Mangiò di tutto quello che c'era in tavola, mentre esaminava con gli occhi tutto il mobilio della casa, ponendo soprattutto l'attenzione ai grandi orci allineati vicino al *dindìn*[3] e coperti da larghi piatti cinesi.

[1] Tagalo, ragazza giovane da marito.
[2] Tagalo, *maga*.
[3] Tagalo, parete divisoria fatta con strisce intessute di bambù..

La giovane gli fece diverse domande alle quali rispose attentamente cercando di dire sempre la pura verità per timore di irritarla perché, secondo le superstizioni, l'inimicizia di questa specie di esseri è molto pericolosa e pregiudizievole.

Alla sera, quando stava per salutarla, la giovane gli dette delle cipolle, agli e zenzero perché li portasse a sua moglie, scusandosi di non potergli dare altre cose di maggiore utilità e profitto.

Il nostro uomo se ne partì mogio ed a testa bassa, dispiaciuto che la signora non gli avesse dato almeno un pugno di monete per le spese della sua casa e spregiando il suo misero regalo, perché cipolle, agli e zenzero abbondavano da per tutto e non valeva la pena di stancarsi per portare simili sciocchezze. Cercò pertanto di disfarsi del suo carico. Ne gettò la maggior parte nel cammino lasciandosi solo due pezzi di zenzero nel caso che si sentisse male[1], e così proseguì il suo cammino maledicendo la sua poca fortuna e cattiva stella, domandandosi perché aveva preso per un essere potente e superiore una semplice contadina, che non sapeva regalare altro che aglio e cipolle, con più ridicole pretese e sciocchi incarichi che monete di rame possano procurare.

Di mal umore arrivò alla sua povera capanna dove era aspettato con impazienza dalla moglie e dai figli, fiduciosi che il suo arrivo fosse un segnale di abbondanza e di godimento. Nel vedere il suo avvilimento e la sua tristezza i piccolini non si azzardarono a fargli festa, né la moglie ad importunarlo con domande, temendo di inasprire il suo dispiacere.

Il giorno seguente, dopo una notte muta e silenziosa, la moglie riempì la sua bisaccia perché potesse partire di nuovo a caccia o a tendere lacci nel bosco vicino. Trovò i due pezzi di zenzero o almeno che avevano la sua forma[2]: li prese ed osservò che pesavano moltissimo e che luccicavano e brillavano come l'oro. Cercò di pizzicarli e graffiarli con l'unghia e si accorse che erano molto duri, Chiamò il marito, i suoi figli, i suoi vicini ed allora si udirono le esclamazioni di sorpresa, le domande, i commenti, etc.. Ci esimiamo dal descrivere quello che successe dopo il pentimento del povero contadino.

Un altro giorno era una vecchia che andava a raccogliere legna nel vicino bosco per le necessità della sua casa. Ritornava una sera molto carica e piegata sotto il peso di molti rami secchi, leggeri per un giovane, ma pesanti per la sua età avanzata. Ma ecco che sul sentiero la ferma una bella ragazza; la saluta molto rispettosamente domandandole il tipo di paese dal quale veniva, dove andava e come stava. L'anziana, nonostante la qualità di chiacchierone che si suole attribuire a quelle della sua età, rispose seccamente, infastidita dal fatto che la intrattenessero quando era così carica.

[1] Allo zenzero o ginger, profumato di agrumi e dal sapore piccante, si attribuiscono qualità ristoratrici.
[2] La caratteristica forma del rizoma bitorzoluto dello zenzero ne rende ben riconoscibile la specie anche se di diverso colore.

Ma la giovane, sembrò non aver fatto caso al suo cattivo umore e la supplicò di lasciare il suo carico al suolo perchè aveva una questione molto importante da comunicarle. Nell'udire questo la vecchia non poté fare a meno di pagare tributo alla curiosità, posò il carico al suolo e si dispose ad ascoltare.

- Nonna, - le disse la giovane - avete due galline bianche che accudite e che sono già abbastanza grasse: domani notte arriveranno delle visite a casa mia e non ho nulla di pronto. Se vorrete vendermele per il prezzo che vi pare, ve ne sarei molto grata.

La povera anziana non fece obbiezioni ad accogliere la sua domanda rimanendo d'accordo che il giorno dopo avrebbe portato le galline a casa della giovane; questa condusse la povera donna su un altura e le additò una capanna verso la cima del monte, dicendole che viveva lì e che l'avrebbe attesa il giorno dopo. E così si separarono.

Quando la vecchia tornò a cercare la sua ascia per la legna, si accorse che era scomparsa ed invano la cercò, guardò ed esaminò i dintorni.

Siccome la notte si avvicinava, dovette rassegnarsi a raccogliere due o tre pezzetti di bambù per cuocere il suo riso e tornò a casa dando la colpa di quello che era successo alla giovane della malora che aveva avuto l'impertinenza di fermarla, ma quale non fu la sua sorpresa quando nell'arrivare alla sua capanna trovò lì l'ascia che aveva perduto e che invano aveva cercato: nessuno l'aveva portata via.

Il giorno dopo andando a cercare le galline bianche nel nido, trovò solo monete d'argento e d'oro ed un rosario di grani grossi senza sapere chi ce li avesse messi e per quale scopo. Chiamò inutilmente le galline, ma non ne apparve neppure una piuma. Si considerò come derubata e si mise a piangere ed a gemere, ripetendosi la buona qualità del suo pollame, esaltandole mentre raccoglieva le monete e le serbava accuratamente.

S'incamminò verso la direzione della casa della giovane per scusarsi, ma invano guardò e riguardò: nessuna capanna visibile che assomigliasse a quella del giorno prima. Allora si rese conto che era vittima, o meglio, oggetto dei favori di qualche *encantada*, perché solo così si poteva spiegare il fatto della legna e quello delle galline.

Un altro giorno c'erano due giovani innamorati, entrambi orfani che si volevano sposare, ma per la loro povertà non potevano in alcun modo coronare il loro sogno dorato. E così passavano i giorni per la coppia innamorata: l'uomo lavorando senza posa, coltivando il campo e tagliando legna da vendere al paese; la donna cucendo o raccogliendo guaiava[1], lomboy[2] ed altra frutta per scambiarla con alcune monete di rame e poter vivere così modestamente, ma poveramente.

[1] Frutto di un arbusto mirtaceo comune anche nell'America tropicale, a forma di bacca ovoidale (*Psidium guayaba*). Ha dimensioni comprese tra quelle di un uovo e quelle di una mela, con polpa chiara, increspata, acidula, di sapore delizioso, e numerosi piccoli semi duri interni.
[2] Piccoli frutti, simili a ciliegie o more, dei quali non si fa commercio.

Una mattina i due s'incontrano nel sentiero che separa le due capanne allegri e vivaci come pasque. Nello svegliarsi avevano trovato entrambi dei vestiti, molte monete d'argento ed un pezzo di carta alla porta delle loro abitazioni. Essi non sapevano leggere e portarono la carta ad un loro vicino che abitava ad una mezz'ora di distanza dalla loro casa perché decifrasse quello che volevano dire quei caratteri. C'era scritto così:

- Io vi dono soldi e vestiti; siate buoni e felici. Maria del Maquiling.

Aneddoti come questi se ne raccontavano molti essendo questa Maria del Maquiling come una vera fata per i semplici abitanti dei paesi vicini. Il suo nome era pronunciato con timore e rispetto; molti le erano profondamente grati ed i suoi suggerimenti od osservazioni erano obbediti ciecamente e puntualmente, come ordini da cui dipendevano la vita o la morte di tutti. Uno raccontava che gli erano stati subito restituiti i buoi rubati; un altro diceva di aver ricevuto da lei lussuosissimi vestiti per quando si era sposato o battezzato il figlio (abiti che aveva restituito fedelmente come gli era stato ordinato); chi assicurava che, da quando era apparsa, i raccolti erano stati perfetti e erano stati venduti a prezzi molto buoni; chi infine raccontava cose così stupende e meravigliose, come aver visto orci pieni d'oro e d'argento, alberi i cui frutti brillavano e luccicavano come stelle.

Molto pochi potevano vantarsi di averla vista, ma meno ancora quelli che assicuravano di averci parlato. La vedevano sempre sola nel folto del bosco, da lontano raccogliendo fiori o facendo il bagno nelle fonti e nei ruscelli come soleva fare di notte alla luce della luna. Allora nessuno si azzardava ad avvicinarsi ed a turbarla perché era molto amata da tutti. Da lei andavano tutti quelli che volevano sposarsi per chiederle vestiti che prestava con molto piacere, chiedendo al fidanzato solo di restituirle i pegni e di darle una gallina bianca; a quest'ultima richiesta sembra fosse molto attaccata. Molti di quelli che l'avevano vista affermavano che il suo sorriso era il più incantatore, lo sguardo il più dolce e tenero che avessero mai visto in tutta la loro vita; altri, quelli che le avevano parlato, apprezzavano la freschezza e la melodia della sua voce che non sembrava pronunciare le parole, ma cantarle: tale era la sua grazia ed armonia che ammaliava tutti. A volte la trovavano molto seria e severa da infondere timore; altre rarissime volte triste, ma così triste che vagava silenziosa nel verde dei precipizi come un'anima, un aria, un pensiero, così soave e leggera che neppure si udiva il rumore dei suoi passi.

Non si sapeva di dove venisse, da molti anni era apparsa ed era sempre giovane. La chiamavano Maria del Maquiling perché viveva nel monte con questo nome e lei sembrava averlo accettato. Nessuno si azzardava a domandare che cosa facesse né ad indagare sulla sua vita, temendo di contrariarla. Vestiva nello stile del paese e teneva la sua lunga capigliatura nera sempre sciolta e fluttuante. Si faceva vedere dagli uomini quando pioveva o tuonava, sulla sera o al sorgere dell'aurora. Quando il sole bruciava lan-

ciando i suoi più brillanti e ardenti raggi, era inutile cercarla e implorarla, perché di sicuro non la si sarebbe trovata né si sarebbe potuto ottenere il suo aiuto[1].

Tuttavia non tutti credevano in lei: alcuni la negavano recisamente; altri pretendevano di spiegare con maggiore o minore abilità i fatti meravigliosi dei quali era l'eroina. Davanti a prove evidenti, come gioielli, stoffe ed altri oggetti mostrati dagli abitanti delle campagna, non c'era altro rimedio che ammettere i fatti, a meno di non voler passare per testardi. Di certo tutti coloro che erano andati a cercarla, mossi dalla curiosità e con l'intenzione di burlarsene, non avevano visto né trovato alcunché se non una bella febbre, dolori di testa ed altre simili infermità.

Si diceva anche che Maria del Maquiling colmasse di favori la famiglia che la ospitava, quando si presentava sulla soglia di casa travestita da anziana, inferma o mendicante; al contrario, piovevano calamità sopra chi senza saperlo l'avesse maltrattata. È vero che quest'ultimo caso si verificava rarissime volte e si registravano solo due fatti di questo tipo. Da ciò succedeva che, per tutti quei dintorni, le anziane e le mendicanti avessero tanto premurosa accoglienza, nel dubbio che sotto la loro povera pelle si nascondesse la buona e potente Maria del Maquiling.

Così passavano gli anni ed i giorni trasmettendosi di padre in figlio la leggenda, gli aneddoti, i racconti e persino le favole che su di lei correvano. Si mostravano e si serbavano con religioso rispetto i beni e gli oggetti che erano stati ricevuti ed i contadini passavano tranquillamente la loro vita, confidando sempre nella loro buona e singolare protettrice. Niente avrebbe turbato la felicità di quelle regioni, e la fata misteriosa avrebbe continuato a vegliare sulla pace e l'abbondanza dei suoi cittadini se le ossessioni ed i sentimenti del cuore, eterni compagni dell'uomo, non avessero contrariato e offeso una signora così buona.

Un giovane di circa ventiquattro venticinque anni viveva nel paese di… ai piedi dello stesso Maquiling. Si chiamava Giovanni e si dedicava alle faccende della campagna. I giorni in cui la fertilità del terreno gli concedeva riposo li dedicava a pescare, a tendere lacci agli uccelli, cervi e cinghiali, tagliare legna per venderla nel paese con lo scopo di raggranellare un piccolo capitale e sposarsi con Sinang (Marcellina): la ragazza più bella, anche se molto povera, di tutto quel paese e dalla quale era amato e corrisposto.

Entrambi i giovani meritavano tutta la simpatia delle persone che li conoscevano: Sinang era la donna virtuosa, pura, operosa e soprattutto molto buona figlia. Un tempo era stata la disperazione di tutti i giovani, ma da quando Giovanni si era presentato come pretendente, erano scomparsi

[1] È probabile che in una foresta tropicale su pendii scoscesi subito dopo temporali si creino globi bianchi di vapore che, specialmente con la penombra o al chiaro di luna, possano apparire come figure incorporee evanescenti, vestite poi dalla fantasia e dal passa parola.

poco a poco. E non perché fosse ricco o potente, no; era tutto il contrario: povero, senza altro avvenire né eredità che le sue due robuste braccia, il suo buon carattere, la sua intelligenza ed istinti naturali, vergine di ogni cultura e istruzione. Semplice ed ignorante, come nessuno di più, senza altra guida né altre leggi che gli impulsi del suo cuore, e senza altro freno che il suo buon carattere, era un uomo nato per essere felice. Non sapeva niente di più di quello che succedeva nel suo quartiere, al quale credeva che si riducesse tutto il mondo, come si riducevano, secondo il suo punto di vista, tutta la scienza e tutto il progresso a quello che sapevano il curato ed i ricchi del paese che visitava ogni tanto. Tutti lo consideravano come il migliore boscaiolo, il migliore cacciatore, il migliore pescatore, e soprattutto un lavoratore attivo e fortunato. Ed in effetti: quando andava nel bosco a tagliare un albero, era il primo a trovare il migliore; i suoi colpi affondavano di più e tagliava un tronco, per quanto grande fosse, nella metà del tempo che avrebbero impiegato gli altri. E per quanto grande fosse il pezzo e per folto che fosse il bosco lo trascinava via con tanta facilità come se fosse su una piazza pulita e spaziosa. Se lasciava il suo lavoro al giorno dopo, lo trovava poi quasi concluso e terminato.

Se andava a pescare o a caccia sempre tornava carico e soddisfatto: i migliori pesci, i più grandi cervi e cinghiali s'infilavano nelle sue reti, trappole o lacci. Sembrava che i ruscelli avessero sempre abitanti per lui, come le selve ed il folto dei boschi.

Ma dove si notava di più la sua buona fortuna, era nel pezzo di terreno lavorativo che il suo proprietario, un ricco del paese, gli aveva affidato. I solchi più diritti e profondi li sapeva fare solo lui; la sua canna da zucchero era la più rigogliosa e dava il migliore zucchero; invano le piogge rovinavano i raccolti degli altri: il suo campo rimaneva intatto. Se le locuste venivano a desolare i seminativi, appena si posavano sul suo; al massimo lo potavano in modo che la canna crescesse poi più vigorosa e piena di sugo. I suoi buoi ed i suoi carabao erano i più grassi e forti e non si era a conoscenza che un fulmine o una malattia gliene avessero ammazzato neppure uno. Mai si era potuto accusarlo che i suoi animali avessero rovinato il seminato altrui, né quelli degli altri il suo. Inoltre era molto amato dal suo *casama*[1] o socio, ed i suoi compagni gli volevano bene non potendo invidiarlo né guardarlo male, per la sua affabilità e buone abitudini.

Poteva perciò passare per il più felice e fortunato di quanti giovani avessero visto quelle campagne. Tuttavia, di quando in quando lo si vedeva triste e silenzioso, seduto sulle rive di un ruscello o di una cascata; a volte lo vedevano meditabondo, appoggiato all'annoso tronco di un frondoso albero, con la vista fissa all'orizzonte, come fosse la statua della meditazione. Molti assicuravano di averlo sentito parlare da solo ad alta voce.

[1] Il proprietario del terreno di cui lui era una specie di mezzadro.

I suoi amici cominciavano a preoccuparsi per la sua salute, e la buona Sinang temendo che perdesse la ragione, cercava di distrarlo e lo interrogava sulla causa della sua tristezza, quando non riusciva a dissipare i suoi pensieri melanconici. A tutte le sue domande lui soleva rispondere con un avvilito movimento della testa, aggiungendo che non era nulla e che sarebbe passato molto presto.

Non andava più a cacciare, le teste di cinghiale e le corna di cervo, che, come trofei teneva appese sul tetto della sua capanna, non aumentavano più, i pesci giocavano tranquilli nel cristallo dei ruscelli e l'eco della sua ascia cessò di disturbare il silenzio dei boschi. Tuttavia continuava a coltivare con l'impegno e l'attività solita il terreno affidato alle sue cure.

Un giorno che era andato a vedere Sinang, questa lo aveva ricevuto con il sorriso sulle labbra, facendogli mille domande per distrarlo e rallegrarlo. Ma lui sembrava avere un'idea fissa perché rispose appena alle sue multiple domande e le fece invece la seguente domanda:

- Noi ci dobbiamo sposare ormai, no?

- Io sono ancora molto giovane - gli rispose arrossendo Sinang - ed inoltre siamo molto poveri.

- Questo non ha alcuna importanza: io sono forte e potrò mantenere una modesta famiglia; le mie economie amministrate[1] da te potranno aiutarci nei nostri primi giorni. Vuoi che ci sposiamo entro un mese?

- Guarda, domandalo a mia madre e se lei acconsente… e se no, abbi pazienza di aspettare.

- Aspettare? - esclamò con voce cupa, ma che cercò di addolcire con un tardivo sorriso - Aspettare? E se non posso, se entro pochi giorni divento matto, o muoio…?

E si trattenne improvvisamente come se si fosse pentito delle sue parole. Sinang lo guardò spaventata.

- Va bene, se così vuoi, sia. Supplicherò mia madre e poi… perché si dovrebbe opporre? Intanto fammi il favore di stare allegro, di tornare come prima, gioviale, franco e comunicativo.

- Sì, sì, ma dopo, dopo.

E se ne andò.

Per la strada camminava distratto e come se parlasse tra sé e sé: i suoi occhi si fissavano, ma senza espressione, nelle persone che incontrava; guardava di quando in quando il monte Maquiling e sospirava.

La madre di Sinang dapprima si fece pregare; alla fine acconsentì alle nozze, ma con la condizione che trovassero una casetta, che il giorno delle nozze si avesse musica e fossero invitati tutti gli amici e che andassero a chiedere a Maria del Maquiling di prestare loro gioie e stoffe. Questa abitudine dei genitori della ragazza di chiedere e imporre condizioni è molto

[1] È tradizione filippina lasciare amministrare il bilancio familiare alla moglie.

comune tra la gente di campagna, ed è frequente sentire le più strane e ridicole pretese[1].

A questa ultima condizione, Giovanni protestò, e chiese di esserne esentato. Ma la madre di Sinang era molto capricciosa, e come tutte le vecchie che hanno una bella figlia da sposare, era dispotica con i poveri pretendenti. Si oscurò terribilmente la mora ed ampia fronte del fidanzato, sia perché considerasse la richiesta ridicola e impossibile, sia perchè non rientrasse nei suoi atteggiamenti tale lusso e ostentazione. Ma alla fine sembrò adattarsi, forse perché lo assicurarono che poteva far passare qualunque prestito per regalo di Maria del Maquiling, o perché temesse che si scombinasse il matrimonio per una simile inezia.

Tre giorni prima delle nozze Giovanni scomparve, non senza aver incaricato un suo amico di dire a tutti che faceva un piccolo viaggio. Nessuno seppe dove fosse andato.

La vigilia delle nozze ritornò, sereno e tranquillo, con un *tampipi*[2] pieno di gioielli, gonne di seta, camice e fazzoletti di finissima *piña*[3] accuratamente ricamata. Destavano meraviglia in tutti e diventarono l'argomento di conversazione.

Alla fine si sposarono. Si ebbe musica, suoni di campane ed un abbondante pranzo servito sotto un pergolato di foglie di banano. Tutti gli amici ed i parenti, tutti i vicini ed i passanti[4] trovavano lì un posto a tavola dove si sedevano come alla propria.

Giovanni guardava di quando in quando verso il Maquiling. Il cielo era puro e sereno; l'aria spirava e rinfrescava tutti gli ospiti producendo nella soffice erba verdi ondeggiamenti. Negli intervalli della musica, suonata da due o tre strumenti, si alternavano i canti interrotti di alcuni uccelli, il suono delle stoviglie, le risa e gli scherzi. I vecchi e le vecchie ricordavano i loro felici tempi, quando erano stati innamorati; alcune opprimevano la sposa di consigli ed avvertenze; i giovani la guardavano e poi parlavano tra di loro a bassa voce; tra le *dalagas*, alcune dicevano che non si sarebbero mai sposate, altre che avevano molta paura dei pesanti doveri del matrimonio. Un ampio vassoio di vetro, pieno di *buyos*[5], tabacchi e sigarette, circolava continuamente e mai rimaneva vuoto; tutti parlavano, tutti ridevano, i vecchi dei raccolti buoni o cattivi, delle loro speranze e timori; le devote di

[1] È tradizione dei filippini fare grandi feste per nozze o feste personali fino a rovinarsi economicamente ed indebitarsi. Nell'impossibilità di fare la festa si preferisce convivere e rimandare il matrimonio. Rizal non perde occasione di criticare questa mania di ostentazione.

[2] Tagalo, specie di valigia locale costruita con listelli vegetali intrecciati.

[3] Tessuto molto fine fatto con i fili, sottili e traslucidi, che si estraggono dalle foglie di ananas (*piña*).

[4] Chiunque anche non invitato può partecipare alla festa di nozze.

[5] Tagalo, la foglia di betel (Piper betel, Linn.) spalmata di calce spenta, ripiegata e avvolta, e che si mastica insieme ad una fetta della noce della *Areca catechu,* Linn.. Blando euforizzante di comune uso in tutta l'area indomalese.

quello che aveva detto il curato, dei santi e dei loro miracoli ed i giovani, di avventure, del fandango[1] e del *kundiman*[2].

Frattanto una sottile colonna di fumo si alza nella falda vicina al culmine del monte, simile a quella prodotta da un incendio o almeno da un *kaingin*[3]; in poco tempo cresce rapidamente, grazie all'abbondanza di combustibile e si converte in un orribile incendio. Richiama l'attenzione di tutti e tutti si fissano a guardare. Chi è che osa lavorare la terra ad una simile altezza? Nel piano ci sono ancora immensi terreni che non hanno sentito il passo dell'aratro. Le fiamme, nonostante la chiarezza del giorno si distinguono con tutta la loro voracità; lingue di fuoco si agitano tra lo spesso e nero fumo come rettili rossi o come fulmini nel seno cenerognolo delle nubi, quando la tempesta prepara i suoi poderosi elementi. Gli scoppi della legna fresca arrivano fino alle orecchie dei convitati, come scariche di fucileria, o come i rotti e ripetuti echi del tuono e, come se non bastasse ancora il fuoco ed il bosco, un forte vento, scatenato, immenso, impetuoso va percorrendo lo spazio in tutti i sensi, ravvivando la fiamma come orgoglioso del suo potente aiuto.

Poi l'incendio si spenge poco a poco; l'animazione turbata torna a regnare: l'incendio diventa il tema della conversazione.

Giovanni è scomparso, non si sa dove se ne sia andato. Sinang sente una vaga inquietudine e non può trattenere le lacrime. Gli invitati si burlano del suo puerile dolore, considerandolo senza ragione. Ciononostante la conversazione continua, tutti suppongono di vedere arrivare il fidanzato da un momento all'altro.

Tuttavia, è la notte frettolosa che si annuncia e non il novello sposo. I parenti e gli amici s'inquietano e si sorprendono di tanto prolungata assenza. Gli indifferenti e gli estranei assicurano che prepara una sorpresa a tutti, ma Sinang, quella dagli occhi neri e dalla lunga capigliatura, non cessa di piangere in silenzio guardando di quando in quando verso il monte. Da lontano si contemplano gli ultimi resti dell'incendio: un debole filo di fumo che sfugge dai rami ancora accesi. Le ore trascorrono invano e l'uomo atteso non arriva. Avete visto Giovanni? È la domanda con la quale si saluta ogni nuovo arrivato e tutti rispondono: - Questa mattina, sì. - Queste tre parole aumentano il dolore della triste novella sposa. Tutti stanno andando via e salutando promettono di cercarlo. Quelli saggi cercano di sostenere la famiglia alimentando la speranza che sia al paese in casa del *casamà* o a radunare gli animali, speranze che loro stessi non nutrono. Gli scemi o i pavidi ricordano i suoi giorni tristi, il suo modo di vivere degli ultimi tempi. I suoi antichi rivali compatiscono la novella sposa, mentre alcuni nutrono dentro alti pensieri.

[1] Danza popolare andalusa in ritmo ternario.
[2] Tagalo, il canto nativo, tipico e caratteristico interprete dei sentimenti d'amore, delle pene e dei lamenti dei filippini.
[3] Tagalo, bruciatura di un tratto di bosco per poi coltivarlo, sfruttando le ceneri come concime.

Al primo rintocco delle dieci la casa era già deserta e solitaria. Solo Sinang aspetta seduta alla finestra piangendo silenziosamente perché la madre non la oda. Essa stessa si rianima con il più debole dubbio che possa esserle gradevole: in ogni ombra che vede da lontano, illuminata dalla chiarore della luna vuole vedere il suo sposo, sebbene la sua ragione le dica di no, perché abbastanza lo conosce. Qual è la donna che non distingue il suo amore al solo modo di camminare, dalla voce, dai suoi passi, anche se si trovano di spalle ed a grande distanza?

Le ore passano mortali e tristi, più tristi ancora per una notte di nozze. Ormai più nessuno passa per il sentiero solitario. La luna brilla chiara e radiosa ed il silenzio della notte viene appena turbato dai canti dei grilli che si trovano nell'erba o di qualche cicala posata sul ramo di un albero. Il Maquiling immobile ed imponente appare illuminato e la sua cima coperta di bianche nubi. La brezza soffia agitando i canneti e gli alberi e, invece di produrre un dolce sussurro, si sentono solo sospiri confusi e ripetuti. Da lontano, il latrato prolungato di un cane sembra rispondere a tutto quel lugubre concerto.

A mezzanotte Sinang non si è ancora addormentata. I suoi occhi si sono seccati, ma ancora singhiozza. Immobile alla finestra la sua vista si fissa in un punto lontano. Il punto si converte in ombra e l'ombra in forma umana ed è la forma di una donna giovane e snella. Si ferma davanti a lei e si toglie il fazzoletto che nasconde la sua faccia. La luce della luna illumina allora il suo vero viso ed in esso si stagliano degli occhi belli, ma oscuri e tristi.

Poi l'apparizione se ne va allontanandosi lentamente e Sinang si crede vittima di un sogno, di un orribile incubo e cerca la donna ma già è scomparsa. I latrati dei cani lugubri, terrificanti, si ripetono da lontano con malinconici intervalli.

Il freddo invade il suo cuore, le mancano le forze e sviene…

Le aurore ed i tramonti si sono succeduti. Giovanni non è ritornato e Sinang, la bella Sinang, non si è risposata. Maria del Maquiling non appare nella montagna né presta più gioielli né stoffe. I vecchi e le vecchie dicono che, irritata perché non le sono stati restituiti i pegni, si è assentata per sempre.

Non potevano accusare nessuno della scomparsa di Giovanni. Perché non aveva nemici. Molti credettero che il *ticbalang* lo avesse portato in fondo al bosco.

Tre anni più tardi, un pastore in cerca di un vitello smarrito, seguendo la corrente di un ruscello piccolo e cristallino, là nel fondo, nel folto del bosco, vergine da ogni coltivazione e cura, dove ci sono solo orme di cinghiali e di cervi, trovò uno scheletro su una larga pietra che era vicina

all'acqua. Non c'erano né gemme né gioielli; solo alcuni bottoni di maiolica si trovavano mescolati con le ossa.

Questo mi hanno raccontato nella mia infanzia. Quelli che non credono in niente; quelli abituati al frastuono delle città ed alla vita stanca dei caffé dei teatri e dei negozi; voi che vi agitate negli eleganti salotti e guardate con sdegno e compassione i semplici contadini che supponete felici perché non hanno le vostre passioni né la vostra educazione o i vostri vizi, ricordatevi che anche loro hanno i loro drammi, ma drammi più sconfortanti perchè la miseria e l'abbandono completano sempre il quadro delle loro disgrazie. La leggenda o tradizione sarà superstiziosa, ma in mezzo a tutto può essere anche vera.

Madrid, 23 novembre 1890

Laong-Laan[1]

[1] Nome d'arte usato in certi scritti da Rizal (in tagalo significa *sempre pronto*).

José Rizal

Donna Gerònima (la maga)

Leggenda

(traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Tra *San Pietro Makati*[1] e *Malapad-na-batò*[2], sulla riva destra del Pàsig, c'è una grotta, la cui entrata, ad arco perfetto, rivela la prosaica mano dell'uomo corretta dalla natura e dal tempo che l'hanno adornata con un bel intarsio di liane e rampicanti. La porta è murata e la grotta si va allontanando sempre di più dal fiume o, per meglio dire, il fiume si va allontanando sempre più dalla stessa, dal momento che nel 1868 la nostra barca ci era passata davanti ancora quasi sfiorandone l'ingresso. Quella volta sentii raccontare la seguente leggenda riguardo a questa grotta e alla donna che aveva passato lì i suoi giorni.

Un Arcivescovo di Manila era stato fidanzato nella sua gioventù con una signorina alla quale aveva promesso di sposarla. Il futuro prelato si era dimenticato presto forse della sua promessa sposa, perché dopo poco era entrato in seminario e si era fatto sacerdote; ma non così la giovane che si era mantenuta fedele ed era rimasta ad aspettare il ritorno dello smemorato fidanzato. Passarono gli anni ed all'orecchio della povera signorina giunse la notizia che il suo fidanzato era arrivato a diventare arcivescovo di Manila. Essa, si vestì da uomo e affrontando i mille pericoli dei viaggi di allora, viaggi che duravano anche 6 o sette mesi, si presentò a Manila a chiedere conto della sua promessa al fidanzato infedele. Dicono che l'Arcivescovo la ricevette bene e si scusò come poté, dandole per dimora la grotta che si vede ancora. La fantasia dei filippini ha indorato la leggenda di questa sfortunata amante, immaginandola maga; di lei si dice che fosse una donna talmente grossa che era costretta ad entrare di fianco nella sua grotta perché l'ampiezza della porta non le consentiva di entrarci di fronte. Ma quello che più aveva richiamato l'attenzione dei filippini era la sua abitudine di gettare nel fiume, dopo aver mangiato, le sue stoviglie di argento, ritirandole poi quando le servivano[3]. Da qui sarebbe venuta la sua fama di maga (forse un rete tesa nel fiume in guisa di *salambaw*[4], le serviva per questo scopo: un modo ingegnoso e comodo di pulire gli oggetti che usava).

[1] Makati è oggi il quartiere di lusso di Manila.
[2] Tagalo: *Pietra larga.*
[3] Il metodo è ancora comune sulle piccole barche da diporto, che affidano così la lavatura ai batteri ed agli enzimi che si trovano nell'acqua, risparmiandosi un lavoro poco gradito. Forse chiunque lavi le stoviglie sogna una maga che faccia per lui il lavoro, ovvero, oggigiorno, una lavapiatti.
[4] Specie di bilancia.

José Rizal

Lettera ad un amico su Madrid

(versione italiana dal francese di Vasco Caini)

Mia caro amico: quando in un paese del nord Europa si vorrà parlarti della Spagna, non sentirai che rimpianti e nostalgia per il bel cielo azzurro, la brezza profumata e satura, le belle donne dagli occhi neri, profondi ed ardenti, con la loro mantiglia[1] ed il loro ventaglio, sempre graziose, sempre piene di fuoco, d'amore, di gelosia e qualche volta di vendetta. Questo è vero; perché si parla sempre di quello che si è perduto, di ciò che non si vede più; si rimpiange e s'invidia sempre il bene degli altri. È pur vero che il cielo della Spagna è di un azzurro limpido, anche d'inverno quando fa orribilmente freddo; che la brezza è profumata, specialmente a Valenza, in Andalusia, solo che il profumo non è sempre squisito e gradevole; è pur vero che le donne sono belle, passionali, di spirito ingenuo, naturale e piccante, nate per amare, che vivono per l'amore e muoiono per aver amato, questo è vero; si nota tutto ciò quando si è in mezzo ad un paese coperto di neve, quando non si sente che un linguaggio duro, rude, che lacera l'udito, quando si sente il freddo che ti penetra fino al midollo delle ossa, quando si vedono delle ragazze alte, bionde, ma serie, senza un sorriso sulle labbra, senza un a scintilla nelle pupille, che camminano quasi come gli uomini, di quel passo rapido, affrettato, mentre vanno all'ufficio o alla fabbrica. Ma accanto a questa poesia della Natura, che crea la rosa con il gambo spinoso, i più bei fiori dal profumo avvelenato per chi oserà aspirarlo, sedotto dai suoi bei colori, troverai in Spagna anche delle cose che ti faranno rimpiangere i paesi del nord quando ti troverai laggiù. Non ti parlerò delle regioni dell'Andalusia che conosco poco, perché non ci ho passato che pochi giorni; se osassi descrivere il loro clima e le loro abitudini, temerei di dire solo delle sciocchezze, delle esagerazioni o dei fatti eccezionali. Mi piace di più parlarti di Madrid, dove sono stato a lungo e le cui abitudini, clima, storielle segrete o pubbliche, credo di conoscere un po', almeno per il periodo in cui sono stato lì.

Madrid è una città delle più sorridenti al mondo, che partecipa nello stesso tempo dello spirito dell'Europa e dell'Oriente, che accetta la regole, le convenienze, il buon gusto che derivano dall'Europa civilizzata, senza disprezzare, senza respingere i colori brillanti, le passioni vive, le abitudini primitive delle tribù dell'Africa, degli arabi cavallereschi le cui tracce si riconoscono dappertutto, nelle fisionomie, nei sentimenti, nei pregiudizi,

[1] Grazioso e ricco indumento nazionale spagnolo per coprire le teste femminili.

perfino nelle leggi. Quello che ti colpirà di più, venendo dall'estero, è l'animazione, i colori brillanti, e quel portamento disinvolto che troverai per le strade. Vedrai della biancheria sporca che orna i balconi come delle bandiere di famiglia: sono le lavandaie che colgono l'occasione per stendere davanti al pubblico i segreti delle toelette e dell'abbigliamento dei loro padroni. Ma non camminare a testa alta guardando i balconi per ammirare le ragazze che li coronano in mezzo ai fiori ed alla piante rampicanti, perché correresti il pericolo di camminare su qualche cosa che ti costringerà a cambiare scarpe. Stai attento, se qualcuno ti si avvicina per che chiederti delle informazioni, non dire di essere straniero: potrebbe procurarti un brutto tiro; cercherà di ingannarti inventando mille trappole e difficilmente gli stranieri se la cavano. Né rivolgerti alle guardie municipali per sapere qualche cosa: è un passo inutile, sono parole perdute; ti risponderanno tranquillamente che non lo sanno, che sono appena entrati in servizio; ma se li premi dando qualche spiegazione con la speranza di servirti delle loro conoscenze, ti daranno un labirinto che loro stessi non comprendono affatto.

La più bella cosa di Madrid è la borghesia; è amabile, distinta, istruita, franca, dignitosa, ospitale e cavalleresca. È anche un po' aristocratica nei suoi gusti; ama i re, i titoli, gli onori, pur rimanendo repubblicana; si burla dei curati, dei preti che non pratica affatto; ma è sempre cattolica, avendo in orrore i protestanti, gli ebrei ed i liberi pensatori. È sempre fiera della storia del proprio paese, che crede sia il migliore al mondo; ma appena sente parlare di qualche crimine o sbaglio dei propri compatrioti, si mette a gridare: - Ecco! Siamo ancora dei selvaggi, siamo dei vandali, abbiamo ancora sangue africano, etc..

I veri madrileni diminuiscono ogni giorno; non ne resta che la parte più volgare, la canaglia che è il fango, la melma di Madrid. Tutte le volte che penso a quella società, m'immagino la parte bassa della popolazione come un concime, la borghesia come il fiore che cresce sul terreno concimato. L'aristocrazia si divide in due parti: la vecchia e la nuova. La vecchia è ancora un po' fiera, ma è una fierezza di schiuma: sparisce appena la si tocca. La nuova è il termine intermedio tra la borghesia e la vecchia aristocrazia: è molto difficile definirne i limiti, è amabile, qualche volta un po' ridicola per darsi delle apparenze che non ha e per pretendere di nascondere la novità del suo stemma forgiato l'altro ieri.

Il clima di Madrid è orribile; al mattino non si sa se farà freddo o caldo a mezzogiorno; il Guadarrama[1], che la costeggia, vi invia un vento che causa molte polmoniti. Le case sono costruite male, il pavimento è a mattoni; ci sono solo uno o due caminetti nella casa, e ciò d'inverno fa tremare e prendere dei reumatismi. Fortunatamente si passa la vita nei caffé e nei ristoranti dove si parla di politica, di tori, si discute, si litiga, si grida, si

[1] Catena di monti a nord di Madrid.

ride, ci si batte senza essere sicuri dei motivi e delle cause delle divergenze d'opinione. C'è ancora molto da dire su Madrid, ma non ho più il tempo di parlarne.

Heidelberg[1], 1886

---

[1] Città universitaria della Germania centrale dove Rizal ha passato diversi mesi per studio.

José Rizal

Lettera[1] ad un amico sul *Noli*

(traduzione dal francese di Vasco Caini)

Caro amico: nella sua ultima lettera si lamenta del mio silenzio. Ha ragione: l'oblio è la morte dell'amicizia; solo devo aggiungere che per una vera amicizia non esiste affatto l'oblio, e gliene darò subito la prova.

È da molto che desiderava leggere qualche romanzo scritto da me; mi diceva che bisognava fare qualche cosa di serio, non scrivere più articoli che vivono e passano con una pagina di giornale. Ebbene, al suo desiderio, alle sue tre lettere, rispondo con il mio romanzo *Noli me tangere* di cui le invio una copia per posta.

Noli me tangere, parole estratte da Vangelo di San Luca, vuol dire *non toccarmi*. Il libro contiene dunque delle cose di cui nessuno di noi ha finora parlato: sono tanto delicate che non hanno mai consentito di essere toccate da chicchessia. Io ho tentato di fare ciò che nessuna persona ha mai voluto; ho dovuto rispondere alle calunnie che per secoli hanno ammucchiato su di noi e sul nostro paese; ho descritto lo stato sociale, la vita, le nostre credenze, le nostre speranze, i nostri desideri, i nostri lamenti, le nostre proteste; ho smascherato l'ipocrisia che, sotto il mantello della Religione, veniva da noi per impoverirci, per abbrutirci; ho distinto la vera Religione dalla falsa, dalla superstiziosa, da quella che commercia con la parola santa per strapparci dei soldi, per farci credere a scemenze di cui il Cattolicesimo arrossirebbe se ne venisse a conoscenza. Ho svelato quello che era nascosto dietro le parole ingannevoli dei nostri governanti; ho esposto ai nostri compatrioti i nostri torti, i nostri vizi, le nostre colpevoli e vili compiacenze con quelle miserie. Dove ho trovato della virtù, l'ho detto ad alta voce per onorarla e, se non ho mai pianto parlando delle nostre sventure, ne ho riso, perché nessuno vorrebbe piangere con me sulle sventure della nostra patria, ed il riso è sempre valido per nascondere i dispiaceri. I fatti che ho narrato sono tutti veri ed accaduti: ne posso dare le prove. Il mio libro avrà (ne ha) dei difetti dal punto di vista artistico, dal punto di vista estetico, non dico di no; ma ciò che non mi si potrà contestare è l'imparzialità della mia narrazione.

[1] Scritta evidentemente subito dopo la stampa del *Noli*, dunque verso il 1887.

Ecco la mia risposta alle sue tre lettere; spero che sarà contento e che non mi rimprovererà per il mio silenzio. Sarei molto lieto di sapere che la trova di suo gusto; non penso di esserle dispiaciuto. Mi ha sempre incoraggiato con la sua approvazione ed i suoi consigli: incoraggi ancora il suo amico che tiene molto alla sua opinione ed alle sue critiche.

Aspetto sue lettere; ed appena avrà letto il mio libro spero nel suo severo giudizio. Non fingo un atteggiamento modesto, ma credo e l'assicuro che la sua opinione sarà da me ascoltata volentieri.

Molte affettuosità ai nostri amici, venga a trovarmi se può per poter viaggiare insieme.

José Rizal

Una sera presso il sig. B[1]

(versione italiana dal francese di Vasco Caini)

Tre giorni prima avevo ricevuto un biglietto d'invito dalla famiglia del sig. B. a Berlino, per passare presso di loro la sera del Lunedì di Pasqua. Da prima avevo cercato di scusarmi, dal momento che era molto tempo che non facevo più visita a questa famiglia, vivendo piuttosto lontano: mi pareva poco gentile andarci solo nel giorno di festa.

Ma il giorno dopo ricevetti la visita del sig. B. stesso, per pressarmi di più; allora ho accampato come pretesto un viaggio a Postdam che effettivamente stavo per fare con un amico e due studenti. È vero che alle sette e mezzo saremmo stati di ritorno, ma aggiungevo che non sarei stato pronto per apparire in una riunione dove c'erano tante persone. Ma la famiglia era troppo gentile per arrestarsi di fronte a tali scuse e mi hanno pregato di prendere parte almeno al dessert, che avrebbe avuto luogo tra le nove e le nove e mezzo.

Stretto nell'angolo, non potevo più trovare scuse senza passare per maleducato: ho dovuto accettare e con riconoscenza; facemmo la nostra escursione a Postdam da dove sono ritornato presto per avere il tempo di prepararmi e non avere l'aria di essere cascato dalla luna.

Alle nove precise arrivai presso la famiglia B.

Appena entrato sentii delle voci, delle risate allegre, il tintinnio delle stoviglie: erano a tavola, al dessert. Il sig. B. mi accolse amichevolmente; salutai la signora che mi rimproverò amabilmente di essere arrivato tardi e mi fece accomodare tra i giovani.

C'erano tre signorine e due giovanotti: il mio posto era ancora vuoto. Mi facevano quattro, cinque domande alla volta, ma per fortuna, essendo le domande quasi sempre le stesse, una sola risposta era sufficiente. Le signorine rimasero sorprese di sapere che ero cristiano e rimasero stupefatte di sentirmi parlare della storia tedesca.

- Forse da voi s'insegna la storia della Germania?
- Laggiù si conosce Bismark?
- E sapete chi era Federico Barbarossa?
- Dio! Com'è piccolo il mondo!

Questo mi ricordava una scena della *Theodora* di Sardou[1] che avevo visto alla Porta S. Martino[2], dove si trattava di un principe gallo o franco,

[1] Sembra una lettera scritta ad un amico, forse verso il 1887.

non ricordo bene. Delle giovani di Bisanzio, o Costantinopoli, gli domandavano di dove veniva e come si chiamava la sua patria.

- Sono nato a Parigi. - Rispondeva tranquillamente il giovane barbaro.

- Parigi? - Esclamavano le signorine - Che cos'è? Dov'è?

Eppure a quel tempo Parigi era già conosciuta nella storia da più di trecento anni.

Le giovani figlie degli antichi barbari, benché abbiano ancora i capelli biondi e gli occhi celesti delle loro nonne, di quei tedeschi che scuotevano i senatori romani, queste ragazze, queste berlinesi d'oggi sono decisamente più istruite di quanto fossero le signorine di Costantinopoli. Esse sapevano approssimativamente dove era Manila.

Abbiamo cantato e ballato; più tardi abbiamo giocato e la riunione si è sciolta a mezzanotte e mezza. Ho avuto l'occasione di parlare francese, italiano, inglese e tedesco; ho fatto notare, ancora una volta, che le danze non sono il mio forte.

È stata una delle serate più piacevoli passate a Berlino tra le dieci o dodici a cui ho partecipato.

Il giovane barbaro delle isole Filippine sorriderà sempre al ricordo di quella serata passata tra i giovani figli degli antichi barbari dell'Europa. Il mondo gira e rigira.

[1] Victorien Sardou, fecondo drammaturgo francese, 1831-1908; scrisse, tra moltre altre cose, il dramma storico *Theodora*, tratto dagli annali dell'impero bizantino, nel 1844.
[2] A Parigi.

José Rizal

Alle giovani compatriote di Malolos[1]

(versione italiana[2] di Vasco Caini)

Mentre scrivevo *Noli me tangere*, mi domandavo se il coraggio fosse connaturato nelle giovani donne del nostro popolo. Sebbene pensassi al mio passato e passassi in rivista quelle che avevo conosciuto fin dalla mia infanzia, poche erano quelle che sembravano all'altezza del mio ideale. C'era, è vero, un'abbondanza di ragazze con modi dolci, maniere gentili e portamento modesto, ma appariva in tutte un misto di servilità e deferenza per le parole o i capricci dei loro cosiddetti *padri spirituali* (come se lo spirito e l'anima avessero altri padri che Dio), dovute ad eccessiva gentilezza, modestia o forse ignoranza. Sembravano piante avvizzite seminate e allevate al buio, con fiori senza profumo e frutti senza succo.

Ma, quando la notizia di ciò che è successo a Malolos è arrivata fin qui[3], mi sono reso conto del mio errore, ed è stata grande la mia gioia. D'altra parte, che colpa ne avevo? Io non conoscevo Malolos né le sue giovani donne, eccetto una chiamata Emilia, e, anche lei, solo di nome.

Ora che avete risposto al nostro primo richiamo nell'interesse del benessere del popolo, ora che avete costituito un esempio per quelle simili a voi che ambiscono tenere gli occhi aperti e liberarsi dalla sottomissione, si accresce la nostra speranza ed anche noi prendiamo coraggio ad affrontare i nostri rischi, avendo voi come alleate, ed abbiamo fiducia nel nostro trionfo. Le filippine non tengono più la testa bassa né stanno in ginocchio; le rinvigorisce la speranza del futuro; non esiste più la madre che contribuisce all'accecamento della figlia e che la fa crescere nel disprezzo e nell'annichilamento morale. E non sarà più scienza delle scienze la sotto-

[1] Capitale della provincia di Bulacan, subito a nord di Manila.

Il 12 dicembre 1888, un gruppo di venti ragazze di Malolos chiesero al Governatore Generale Weyler un permesso per aprire, a loro spese, una classe di insegnamento di castigliano. Il curato locale si oppose ritenendo, come tutti i frati spagnoli attivi in Filippine, che la conoscenza del castigliano avrebbe introdotto idee pericolose per la stabilità della colonia. Le ragazze insisterono nella loro richiesta consegnando la domanda direttamente al Governatore in visita, che questa volta l'approvò. Il fatto fu considerato un atto eroico per l'insubordinazione contro la temibile autorità ecclesiastica. Un amico di Rizal, M.H.Del Pilar, chiese a Rizal di scrivere una lettera in tagalo alle ragazze per lodarne il gesto: Rizal accettò.

Trattandosi di una lettera non destinata alla pubblicazione, ma diretta a privati e scritta in dialetto, Rizal esprime le sue idee con più franchezza e durezza che in altri scritti politici.

[2] Dalla versione castigliana dell'originale tagalo riportata in *Scritti politici e storici* di José Rizal, Tomo VII, Commissione Nazionale del Centenario, Manila 1961.

La traduzione di una traduzione, l'incertezza della grafia, l'evoluzione naturale del dialetto e quella forzata dovuta a scelte politiche lasciano alcuni punti incerti e oscuri nonostante la consulenza di esperti nativi.

[3] Rizal si trovava a Londra per lavorare al suo libro *Note* a *Avvenimenti delle isole filippine di Antonio de Morga.*

missione cieca ad ogni ordine ingiusto, né la totale accondiscendenza, né il sorriso cortese sarà l'unica arma contro l'insulto, né le furtive lacrime l'ineffabile panacea per ogni tribolazione. Già sapete che la volontà di Dio è distinta da quella del curato; che la religiosità non consiste nel mettersi a lungo in ginocchio, né nelle chilometriche orazioni, nei lunghi rosari, negli untuosi[1] scapolari, ma nella condotta ineccepibile, nell'intento costante e nel pensiero elevato. Sapete anche che la prudenza non consiste nell'obbedire alla cieca a qualunque capriccio dei *Dietti*[2], ma ai consigli ragionevoli e giusti; perché tali capricci hanno origine proprio da questa cieca obbedienza e, proprio per questo, le vere peccatrici sono quelle che li stimolano. Il capo o il frate non potranno più sostenere che ad essi soli incombe la responsabilità dei loro ingiusti ordini; perché Dio ha concesso ad ognuno ragione e volontà proprie, per distinguere il giusto dall'ingiusto; tutti sono nati senza ceppi, liberi, ed a nessuno è stato concesso di soggiogare la volontà e lo spirito di nessuno. E perché il pensiero nobile e libero si dovrebbe sottomettere ad altri?

È sbagliato e da vili pensare che la santità consista nell'obbedienza cieca e che la saggezza ed il dono del pensiero costituiscano superbia. L'ignoranza è sempre stata ignoranza, mai prudenza od onore. Iddio, fonte della sapienza, non chiede che l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, si lasci imbrogliare e accecare, ma che il dono della ragione che ci ha concesso, brilli e sia utilizzato. Si può paragonare a quel padre che dà a ciascuno dei suoi figli la sua propria lampada perché si faccia luce nelle tenebre, perché ravvivi la sua fiamma, ne tenga cura e non la spenga ponendo fiducia nella luce degli altri; ma anche perché si aiutino l'un l'altro e si consiglino su come procedere per il cammino. Pazzo da legare sarebbe quello che cadesse per seguire pedissequamente la luce di un altro, ed il padre potrebbe rinfacciarglielo e dirgli: non ti avevo dato la tua lampada personale? Ma non potrebbe dire altrettanto se la caduta fosse dovuta alla lampada data da lui, perché questa lampada avrebbe potuto essere insufficiente per un cammino troppo brutto.

È un pretesto comune dell'imbroglione dire: chi si fida della sua prudenza è superbo; nella mia opinione, è più superbo chi vuole imporsi alla prudenza degli altri e cerca di applicare loro la sua. È più superbo quello che si vuole convertire in idolo e pretende di contare i battiti del pensiero di Dio; e superbo in eccesso e perfino blasfemo chi attribuisce a Dio ogni movimento delle sue labbra e come volontà di Dio ognuno dei suoi capricci, e classifichi come nemico di Dio ogni suo proprio nemico. D'altra parte non dobbiamo certamente fidarci solo di noi stessi, ma dobbiamo prima ascoltare anche gli altri e, dopo, attuare quello che noi crediamo più ragio-

[1] Strisce di stoffa con immagini sacre che i terziari o i confratelli portavano al collo come distintivo durante le cerimonie religiose e che, con il tempo e il lungo uso, finivano per diventare sporche.
[2] I frati, *piccoli Dei*; il primo traduttore in castigliano, Epifanio dei Santi, usa *diocesillos*.

nevole. L'*abito* o la *tonaca* di per se stessi non creano saggezza: anche se si mettessero tali vesti addosso al rozzo boscaiolo, rimarrebbe sempre un boscaiolo, ed ingannerebbe solo l'ignorante e il debole di mente. E perché questo sia più conclusivo, provate a comprare un abito talare di San Francesco e vestite con esso un carabao[1], sarete fortunate se non diventerà più indolente, proprio per l'*abito.* Ma lasciamo questo per passare ad altro.

La gioventù, vivaio di fiori fruttiferi, deve accumulare ricchezza per i suoi discendenti. Che rampolli potrebbe avere una donna la cui bontà di carattere si realizzasse nel farfugliare preghiere, e che sapesse a mente solo *awits*[2], novene e falsi miracoli, il cui passatempo fosse il *paghiñgi*[3], o la confessione minuziosa dei soliti peccati? Che figli avrà se non accoliti, servi del curato o giocatori di galli[4]? È stata opera delle madri il servilismo attuale dei nostri compatrioti, a causa dell'illimitata fiducia dei loro amorevoli cuori e del vivo desiderio di proteggere i loro figli. La maturità è frutto dell'infanzia, ed i fanciulli si aiutano a crescere nel grembo della madre. La madre che sa solo insegnare come ci s'inginocchia e come si deve baciare la mano, non speri di avere figli che non abbiano sangue da schiavi: albero cresciuto nel fango è leggero e dà solo legna da ardere. E se per caso viene fuori di cuore audace, quest'audacia sarà ingannevole, la utilizzerà per il male, come il pipistrello che non può lasciarsi vedere che al *rintocco delle anime*[5]. Si dice che la prudenza consista nella santità e nell'amore di Dio! Ma, che santità è quella che ci hanno insegnato? Pregare e inginocchiarsi molto, baciare le mani al curato, buttare via i soldi in chiese, e credere tutto quello che al frate venga in mente di dire; i risultati saranno solo pettegolezzi, calli nelle ginocchia, lucentezza di narici[6]…

Per quanto riguarda gli oboli e i doni da offrire a Dio, ci sarà per caso al mondo qualche cosa di cui non sia padrone il Creatore? Che direste di un servo che ossequia il suo padrone con una stoffa presa in prestito dallo stesso padrone? Chi è così vano e pazzo da fare elemosina a Dio per poi credere che la miserabile cosa da lui donata debba rivestire il Creatore dell'Universo?

Benedetti siano coloro che aiutano il prossimo, aiutano il povero e danno da mangiare all'affamato, ma che siano maledetti i sordi alle preghiere del povero, quelli che satollano i satolli e che spendono soldi per *paliotti* d'altare in argento donati alla chiesa, o per il frate che nuota nell'abbon-

[1] Bufalo d'acqua molto comune in Filippine; usato per trasporto e lavoro, specialmente nelle risaie.
[2] Canti nativi.
[3] Gioco di carte al quale le donne erano particolarmente appassionate.
[4] Il passatempo più diffuso e popolare in Filippine è partecipare ai combattimenti dei galli nelle galliere, specie di arene presenti in ogni paese, dove si scommette con accanimento. Il passatempo era molto criticato da Rizal, perché dissuadeva dal lavoro e portava molte famiglie alla rovina economica; ma la sua critica non sembra abbia giovato molto, perché tuttora è molto seguito.
[5] Rintocchi delle campane ad una certa ora della notte, con cui s'invita a pregare Dio per le anime del purgatorio.
[6] Per lo sfregamento dovuto al baciare le mani.

danza, nello sfruttamento per messe di grazia, nelle serenate e salve di versi; con tali soldi cavati dalle ossa dei poveri si fanno offerte al padrone perché questo possa munirsi di catene per soggiogare meglio ed assoldare boia e carnefici[1]! Oh che cecità e mancanza di giudizio!

La prima santità è l'obbedienza alla ragione, a qualunque costo. "Fatti e non parole, è quello che voglio da voi", disse Cristo. "Non è figlio di mio padre quello che ripete *padre mio, padre mio,* ma chi vive secondo la sua volontà"[2]. La santità non consiste nello schiacciare il naso sulla mano, né il successore di Cristo si riconosce dal fatto che la dà a baciare. Cristo non dette il bacio di pace ai farisei né mai dette le sue mani a baciare. Non cibò i ricchi e vani scribi; non menzionò scapolari, né fabbricò rosari, né sollecitò elemosine per sacrifici di messa, né si fece pagare quando pregò. Se non si fece pagare San Giovanni nel fiume Giordano, né Cristo per i suoi insegnamenti, perché ora non fanno un passo senza essere pagati in anticipo? E come affamati, vendono scapolari, rosari, cintole ed altre cose che sono solo richiami per i soldi, a scapito delle anime; perché anche se si convertissero in scapolari tutti i cenci della terra, in rosari tutti gli alberi dei monti, e si cingessero alla vita tutte le pelli delle bestie, e, sopra a tutto ciò, si facessero segni di croce e borbottassero orazioni tutti i sacerdoti dell'orbe e spruzzassero con l'aspersorio tutta l'acqua dell'oceano, non si riuscirebbe a purificare un mascalzone, né rimettergli le colpe, se non si pente. Così pure, per sete di soldi, le molteplici proibizioni vengono annullate mediante pagamento di denaro; per esempio quella di non mangiare carne, sposarsi con parenti, con padrini, etc., tutto diventa fattibile. Perché? Dio è soggetto alla legge della domanda e dell'offerta? E si fa accecare dai soldi, né più né meno che un frate? Il bandito che si è procurato una *bolla di conciliazione*[3] potrà vivere tranquillo con il frutto del suo bottino perché avrà Dio come commensale ad una tavola apparecchiata con i piatti ottenuti con la rapina? L'onnipotente è arrivato ad essere tanto povero in canna da dover ricoprire il ruolo di doganiere o guardia civile[4]? Se codesto fosse il Dio che il frate adora, io gli volterei le spalle.

Siamo ragionevoli ed apriamo i nostri occhi, soprattutto voi donne perchè siete le prime ad influire sulla coscienza dell'uomo. Si tenga presente che la buona madre non assomiglia alla madre ideata dal frate; deve fare un figlio in modo che sia un'immagine del vero Dio, un Dio non corruttibile, né avido di denaro, un Dio padre di tutti, giusto; un Dio non vampiro del povero, né sbeffeggiatore dei tormenti dell'afflitto, né deviatore del cam-

[1] Esattamente nel testo si tratta di *boia saione*, prototipo del carnefice, dall'aspetto di un figuro giudeo vestito con un grosso saio che faceva parte delle processioni della settimana santa.
[2] Bibbia, N. T., Matteo, 7:21.
[3] Documento d'indulgenza che poteva essere acquistato per cancellare peccati.
[4] Proverbiali per corruzione.

mino della giustizia[1]. Svegliate e indirizzate la volontà del figlio per quanto è buono e ordinato, che abbia stima dell'onore, sia sincero e di carattere fermo, di giudizio limpido, di procedura pura, di atti onorevoli, che abbia amore per il prossimo e rispetto di Dio: questo dovete insegnare ai figli. E siccome la vita viene punteggiata da spine di cardi, deve rinforzare l'animo per ogni colpo della fortuna, ed abituare il cuore al pericolo. Il popolo non speri onore o prosperità, se non educa fortemente il ragazzo e quando sia ignorante e schiava la donna che deve vigilare i primi passi del figlio. Niente si può bere da una sorgente torbida e amara; non si trarrà frutto saporito da semi agri.

Non sono di poca importanza i doveri a cui deve soddisfare la donna per liberare il popolo dalle sofferenze, doveri che, qualunque essi siano, non soverchieranno le forze ed il carattere della donna filippina. Sono ben noti il potere e la prudenza della donna in Filippine; per questo l'hanno accecata, impedita e fatta diventare pusillanime; e se ne stanno al sicuro, perché, finché la madre filippina sarà schiava, schiavizzeranno tutti i suoi figli. Questa è la causa della prostrazione dell'Asia: la donna asiatica è ignorante e schiava; potente in Europa ed in America, perché lì la donna è libera ed istruita, lucida di intelligenza e forte di volontà.

Sappiamo che avete scarsità di libri d'istruzione: sappiamo che non si introduce niente, giorno per giorno, nella vostra intelligenza, se non quello che di proposito serve a spengere la vostra luce naturale; sappiamo tutto questo, e da qui nasce il nostro impegno a farvi arrivare la luce che si libra sopra le vostre simili qua in Europa. Se non causa offesa quello che devo dire, e se vi si presta solo un po' d'attenzione, per spessa che sia la nebbia che avvolge il nostro popolo, porrò la massima diligenza nel dissiparla con la bella luce del sole, che rifulgerà anche se debolmente. Non ci farà fatica se voi ci aiuterete; aiuterà anche Dio a dissipare la nebbia, dal momento che Lui è il Dio della verità; tornerà al suo precedente stato il nome della donna filippina, di cui ora si sente solo la mancanza di un criterio proprio di giudizio: perché buone qualità ne ha d'avanzo. Tale è il nostro anelito sognato e che si annida nella nostra mente; l'onore della donna, metà del cuore, compagna nella felicità e nella sfortuna della vita. Se è ragazza, che lo scapolo l'ami non solo per la sua bellezza e carattere affabile; ma anche per la sua forza d'animo, altezza di propositi che diano vita ed innalzino il debole ed il pauroso, o accantonino pensieri vani; che sia una ragazza orgoglio della patria, che incuta rispetto, perché qui è comune, tra peninsulari e frati tornati da là, sparlare della facilità e dell'ignoranza della filippina, come se l'errore di alcune fosse di tutte, e come se in altre terre non esistessero donne di carattere debole quando, riguardo alla purezza, di quanto le filippine potrebbero rimproverarle! Con tutto ciò, con pettegolezzi da

[1] Allude al fatto che, nelle cause civili per proprietà contese, i frati riuscivano a piegare la volontà dei giudici a loro favore.

chiacchieroni, i peninsulari[1] ed i frati ritornati in patria passano il loro tempo a menar vanto, pubblicare e sgolarsi, mentre ridono e lanciano ingiurie: che la Tizia era così; così era venuta al convento, così con il peninsulare che aveva ospitato una volta, ed altre cose che fanno allegare i denti ogni volta che vengono alla memoria, tutte cose che nella maggioranza dei casi erano mancanze dovute al candore, ad eccessiva bontà e mansuetudine, a cecità forse, e tutte opera degli stessi diffamatori. C'è un peninsulare, che oggi occupa un alto ufficio, al quale abbiamo dato da mangiare ed ospitalità durante tutto il tempo che andava a giro per le Filippine, e che, appena è arrivato in Spagna è corso a pubblicare: che una volta chiese ospitalità in Pampanga, mangiò e dormì; che la signora che lo accolse si comportò così e cosà con lui; in questo bel modo ha corrisposto all'estrema ospitalità della signora! Simili voci insinuano anche i frati al primo visitatore spagnolo, riguardo alle loro molto obbedienti confesse, baciatrici di mani, etc., cucinandole con sorrisini e molto significativi ammiccamenti. In un libro stampato da D. Sinibaldo de Màs[2] ed in altre storie di frati, si tirano fuori peccati dei quali in confessionale si sono accusate le donne, dei quali loro non hanno serbato il segreto con i peninsulari in visita, insaporendoli, nel caso migliore, con fatuità e pettegolezzi impudichi non degni di essere presi in considerazione. Non posso ripetere qui le volgarità che un frate raccontò a Màs, alle quali Màs stesso non dette alcun credito. Ogni volta che sentiamo e leggiamo cose di questo genere ci domandiamo: le spagnole sono tutte tagliate della stessa stoffa di Maria Santissima, e le filippine tutte reprobe? Credo che se si dovessero fare dei bilanci in materia tanto delicata, forse… Ma devo lasciare ciò, perché io non sono confessore, né peninsulare transumante con lo scettro per oltraggiare l'onore di nessuno. Accantonerò ciò, e parlerò dei doveri delle donne.

I popoli che rispettano la donna come quello delle Filippine, devono conoscere la verità della situazione, affinché possano adempiere quello che da loro ci si aspetta. Sembra una cosa accertata che quando un giovane studente s'innamora, butta via subito tutto: sapere, onore e soldi, come se una giovane non potesse seminare altro che disgrazie. Quello di maggior valore, quando si sposa diventa vile; quello di viltà congenita, diventa spudorato, come se aspettasse proprio le nozze per manifestare la propria viltà. Il figlio, per nascondere la propria pusillanimità, si raccomanda alla memoria di sua madre, inghiotte fiele, prende ceffoni, obbedisce agli ordini più sciocchi, si rende complice della tradizione. Si deve tenere presente che quando nessuno fugge, nessuno insegue; quando non ci sono pesci piccoli, non ci sono neppure quelli grandi. Perché la ragazza non chiede a quello che deve amare nome nobile ed onorato, cuore virile che difenda la sua

[1] Spagnoli nati in Spagna.

[2] Noto viaggiatore per l'Oriente e diplomatico spagnolo poliglotta, che passò anche del tempo in Filippine e di cui scrisse nel 1842 *Relazione sullo stato delle Isole Filippine*. Aveva anche scritto un articolo nel quale spiegava perché tanti frati si sposavano e fuggivano con una filippina.

debolezza, ed un alto spirito incapace di contentarsi di avere figli schiavi? Allontanate da voi la paura, comportatevi nobilmente e non affidate la vostra gioventù ad un uomo floscio e con il cuore rattrappito. Quando sarete sposate, dovete aiutare i vostri mariti, dar loro vigore, dividere con essi la metà del pericolo, non affliggerli, e addolcire le loro pene, tenendo sempre presente che non c'è dolore che un cuore coraggioso non possa sopportare, né ci sarà eredità più amara che quella dell'infamia e della schiavitù. Aprite gli occhi dei vostri figli, perché curino e difendano i loro onore, che amino il prossimo, la patria ed il compimento del dovere. Convinceteli sempre che devono preferire morire con onore che vivere disonorati. Le donne di Sparta vi devono servire di esempio in ciò; riporterò qui alcune delle loro caratteristiche.

Quando una madre porgeva lo scudo al suo figlio che partiva per la guerra, non diceva che questo: *riportalo o che ti riportino*, cioè o *ritorna vincitore o che ti riportino cadavere* perché si usava che lo sconfitto in fuga gettasse lo scudo o, in caso di morte, si usava riportare il suo cadavere sopra lo scudo. Una madre ebbe notizia che suo figlio era morto e l'esercito era stato sconfitto. Non aprì bocca, ringraziò perché suo figlio era rimasto libero dall'ignominia; ma quando vide invece il figlio ritornare vivo, la madre si vestì a lutto. Ad una delle madri che erano andate ad incontrare quelli che tornavano dalla guerra, un guerriero raccontò che erano morti tre suoi figli. *Non domando questo,* - rispose la madre - *ma se abbiamo vinto o no*. - *Abbiamo vinto.* - rispose il guerriero - *Se è così ringraziamo Dio.* - e se ne andò al tempio.

Una volta un loro re sconfitto si era nascosto nel tempio per timore della vendetta popolare; gli spartani decisero di chiuderlo lì e farlo morire di fame. Quando andarono a murare la porta, la madre fu la prima a portare le pietre. Questi fatti lì erano comuni, per questo ammiro tutta la Grecia e le spartane. *Di tutte le donne* - si prendeva gioco una - *solo voi spartane comandate gli uomini*. - *È naturale* - risposero – *fra tutte le donne, solo noi partoriamo uomini*. - *L'uomo* - dicevano le spartane - *non è nato per vivere solo per sé, ma per la sua patria*. E così, mentre dominava questo modo di pensare e questa razza di donne, non ci fu nemico che abbia potuto mettere piede in Sparta, né donna di Sparta che abbia visto un esercito nemico.

Non mi aspetto che mi si creda perché lo dico io; sono molti quelli che non danno credito alla vera ragione, ma all'abito, alla canizie, o alla mancanza di denti; ma se la vecchiaia è venerabile per la sua laboriosa esperienza, anche la vita che ho passato, consacrata al benessere del popolo, mi concede qualche esperienza, anche se non molta[1]. Non pretendo che mi si prenda per un idolo, un *Dietto*, e che mi si creda o ascolti con gli occhi chiusi, con la testa bassa e le braccia incrociate sul petto; quello che chiedo

[1] Al tempo della lettera aveva già scritto e diffuso il romanzo *Noli me tangere.*

è che tutte riflettano, meditino, ricerchino e passino ogni cosa al setaccio della ragione, discernendo bene in esso, le cose che dirò.

Prima di tutto. – Che la tirannia di alcuni è possibile solo per la viltà e la negligenza degli altri.

Seconda. – Quello che rende uno disprezzabile è la sua mancanza di dignità e il terrore di quello che lo disprezza.

Terza. – L'ignoranza è servitù; perché tale è il pensiero, tale è l'uomo; chi è scarso di pensiero proprio, avrà scarsa personalità; cieco, quello che si lascia guidare dal pensiero altrui, assomiglierebbe alla bestia che va dietro alla fune.

Quarta. – Chi ama la sua indipendenza, deve aiutare prima di tutto il suo prossimo, perchè chi abbandona sarà abbandonato; perchè la fibra isolata di *burì*[1] si rompe molto facilmente, ma non la scopa fatta di tante fibre legate insieme.

Quinta. – Se la filippina non può cambiare il suo modo di essere, che non allevi figli: si limiti a partorirli. La si deve spogliare della sua signoria della casa; altrimenti tradirebbe inconsciamente il marito, il figlio, la patria e tutti.

Sesta. – Gli uomini sono nati uguali, nudi e senza legami. Dio non ha creato l'uomo per essere schiavo; né lo ha dotato di mente per essere offuscato, né lo ha adornato della ragione per essere ingannato dagli altri. Non è una fatuità non adorare un proprio simile, schiarire l'intelligenza e fare uso della ragione in ogni cosa. Fatuo è chi si veste da Dio, che brutalizza gli altri ed anela sottomettere ai suoi capricci quanto è ragionevole e giusto.

Settima. – Analizzate bene che tipo di religione è quella che v'insegnano. Guardate bene se è la volontà di Dio o gli insegnamenti di Cristo di soccorrere il povero o le pene di chi soffre. Tenete in considerazione quello che vi stanno predicando, l'oggetto della predica, quello che nascondono le messe, novene, rosari, scapolari, santini, miracoli, candele, cintole, etc. etc., che tutti i giorni a spinte, a grida e a oltranza, inculcano nel vostro animo, nei vostri orecchi e nei vostri occhi; indagate la sua origine ed il suo fine, e poi confrontate codesta religione con quella pura di Cristo, e vedete se questa mentita osservanza della legge di Cristo non fa il paio con la pingue vacca da latte, o forse con il pasciuto maiale la cui grassezza è stimolata non per l'amore dell'animale, ma per fini di lucro e di smisurato sfruttamento.

Riflettiamo poi, e studiamo la nostra situazione e facciamo un bilancio. Che queste righe disordinate possano aiutare la vostra buona natura, nel proseguire il vostro avviato itinerario. *Il mio profitto sarà maggiore del capitale investito*; e accetterò di buon grado la ricompensa d'uso per tutti

[1] Palma del *sagù* che fornisce fibre tessili.

quelli che osano dire la verità al nostro popolo[1]. Che il successo coroni il vostro desiderio di istruirvi; che negli orti del sapere non cogliate frutti aspri, ma scelti, assaggiandoli prima di inghiottirli, perché sopra la crosta della terra tutto viene mistificato, e non poche volte il nemico suole mettere zizzania in mezzo al seminato.

Tutto ciò è il vivo desiderio del vostro compatriota.

Londra, 22 febbraio 1889 José Rizal

[1] Cioè il *martirio*.

José Rizal

Testamento politico[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Ai miei cari genitori, fratelli e amici:

L'amore che sempre ho avuto e manifestato per voi, è quello che mi ha dettato di far questo passo, che solo l'avvenire potrà dire se è sensato o no. L'esito giudica le cose secondo le conseguenze; ma, sia favorevole o sfavorevole, sempre si potrà dire che me l'ha dettato il mio dovere: che io perisca o no per compierlo, non ha importanza.

So che vi ho fatto soffrire molto, ma non mi pento di quello che ho fatto, e se dovessi ora ricominciare, tornerei a fare lo stesso. Parto felice di espormi al pericolo, non come un'espiazione dei miei errori (che a questo punto non credo di aver compiuto), ma per coronare la mia opera e attestare, con il mio esempio, quello che ho sempre predicato.

L'uomo deve morire per il suo dovere e le sue convinzioni. Sostengo tutte le idee che ho diffuso rispetto allo stato e all'avvenire della mia patria, e morirò felice per essa e ancor più per procurarvi giustizia e tranquillità.

Rischio con piacere la vita per salvare tanti innocenti, tanti nipoti, tanti figli di amici e non amici, che soffrono per colpa mia. Chi sono io? Un uomo solo, quasi senza famiglia, abbastanza disingannato dalla vita. Ho avuto molte delusioni e l'avvenire che mi si offre è oscuro e sarà molto oscuro se non lo illuminerà la luce, l'aurora della mia patria. Ci sono molte persone, piene di speranza e sogni, che forse potranno diventare serene con la mia morte, perché spero che i miei nemici si considereranno soddisfatti e non perseguiteranno più tanti innocenti. Il loro odio, fino a un certo punto, è giustificato nei miei confronti, non nei confronti dei miei genitori e parenti.

Se la fortuna mi è contraria, sappiano tutti che morirò felice, pensando che con la mia morte procurerò la fine di ogni loro amarezza. Tornino alla nostra patria[2] e che siano felici in essa.

Fino all'ultimo istante della mia vita penserò a voi e vi augurerò ogni sorta di felicità.

José Rizal

Hong-Kong, 20 giugno, 1882

[1] Si è chiamato così un plico di due lettere lasciato a un amico di Hong-Kong da Rizal nel 1892, prima di imbarcarsi per tornare in Filippine, viaggio sconsigliato da tutti gli amici e parenti. Infatti, appena arrivato a Manila, fu inviato al confino a Dapìtan, nell'isola di Mindanao.

[2] Molti erano stati inviati al confino o vivevano all'estero per paura di ritorsioni.

Ai filippini:

Il passo che ho fatto, o che sto per fare, è molto arrischiato, senza dubbio, e non c'è bisogno di dire che l'ho meditato molto. So che quasi tutti sono contrari; ma so anche che nessuno sa quello che passa nel mio cuore. Io non posso vivere sapendo che molti soffrono ingiuste persecuzioni per causa mia; io non posso vivere vedendo soffrire i miei genitori al confino, senza la comodità del loro focolare, lontano dalla loro patria e dagli amici; io non posso vivere vedendo i miei fratelli e le loro numerose famiglie perseguitati come criminali; preferisco affrontare la morte e dono con piacere la vita per liberare tanti innocenti da così ingiuste persecuzioni. Io so che per ora l'avvenire della mia patria gravita in parte su di me; che morto io, molti trionferanno e che, in conseguenza, molti aneleranno alla mia scomparsa. Ma che fare? Ho i miei doveri di coscienza, sopra tutto ho le mie obbligazioni morali con le famiglie che soffrono, con i miei anziani genitori i cui sospiri mi arrivano al cuore; so che solo io, anche con la mia morte, posso farli sereni restituendoli alla loro patria e alla tranquillità del loro focolare. Io non ho che i miei genitori; ma la mia patria ha ancora molti figli che mi sostituiranno e già mi sostituiscono con vantaggio.

Voglio anche far vedere a quelli che negano il nostro patriottismo che noi sappiamo morire per i nostri doveri e per le nostre convinzioni. Che importa la morte, se si muore per quello che si ama, per la patria e per gli esseri che si adorano?

Se io sapessi di essere l'unico punto di appoggio della politica delle Filippine, e se fossi convinto che i miei compaesani devono utilizzare i miei servizi, forse dubiterei a fare questo passo; ma ci sono ancora altri che mi possono sostituire, che mi sostituiscono con vantaggio; inoltre ci sono alcuni che mi stanno addosso e i miei servizi non si possono utilizzare dal momento che mi riducono all'inazione.

Ho amato sempre la mia povera patria e sono sicuro che l'amerò fino all'ultimo momento, se per caso gli uomini mi saranno ingiusti; e esalerò felice l'ultimo respiro, contento di pensare che tutto ciò che ho sofferto, il mio passato, il mio presente e il mio avvenire, la mia vita, i miei amori, le mie gioie, tutto ho sacrificato per l'amore ad essa. Qualunque sia la mia sorte, morirò benedicendola e desiderando l'aurora della sua redenzione.

Si pubblichino queste lettere dopo la mia morte.

José Rizal

Hong-Kong, 20 giugno 1892.

Josè Rizal

Lettere al P. Pastells

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Introduzione

Secondo le autorità ecclesiastiche spagnole che governavano la Chiesa (ed anche lo Stato) delle Filippine, Rizal nei suoi scritti *Noli me tangere, Il filibusterismo, Annotazioni* a *Avvenimenti delle Isole filippine* di A. di Morga, aveva manifestato di essersi lasciato influenzare dalle teorie luterane, durante la sua permanenza in Europa e in particolare in Germania.

Durante gli anni dei suoi studi in Manila, d'altra parte, Rizal aveva sempre apprezzato l'opera dei gesuiti come insegnanti, perché, al contrario dei domenicani, erano moderni, insegnavano le scienze e non si mostravano troppo razzisti (facevano lezioni a classi uniche di nativi e spagnoli). Aveva pertanto mantenuto con loro un atteggiamento pieno di deferenza e gratitudine.

Il Padre Paolo Pastells, gesuita spagnolo (1846-1932), era arrivato a Manila nel 1875, giusto quando Rizal frequentava l'Ateneo, ed aveva coperto l'incarico di tutore e probabilmente di confessore dello stesso. Il Padre, uomo di buona cultura, coscienza e zelo, aveva la vocazione del missionario e l'anno dopo era partito per l'isola di Mindanao, al sud delle Filippine, dove era rimasto a convertire delle tribù locali al cristianesimo fino al 1887, ritornando poi a Manila, dove rimase fino al 1893[1].

Quando Rizal venne confinato a Dapitan di Mindanao nel 1892, per ragioni politiche e religiose, il Padre gli scrisse una lettera per cercare di riconvertirlo al cattolicesimo, che secondo lui aveva abbandonato per il protestantesimo. S'iniziò così una corrispondenza sempre più teologica dove Rizal finì per esprimere in modo sistematico (in particolare con la IV lettera) il suo punto di vista. I due rimasero delle proprie opinioni e la corrispondenza ebbe fine bruscamente con la V lettera.

Riportiamo qui le parti delle prime quattro lettere dove Rizal espone il suo modo di interpretare la religione cattolica. Si tralasciano le parti che parlano di problemi pratici contingenti o che contengono solo convenevoli

[1] Ritornato in Spagna si dedicò a scrivere voluminose storie dell'ordine e delle Filippine.

d’uso. Si tralascia pure la quinta, solo di commiato, dove Rizal esprime l’opinione di troncare una corrispondenza inutile che non poteva portare a nessuna variazione del loro modo di pensare.

Riferimento

Raul J. Bonoan, S.J., *The Rizal-Pastells correspondence*, in Spanish, translation in English, historical background, theological critique, Ateneo de Manila University Press, 1994, 1996, ISBN 971-550-124-9 (pbk).

I lettera

Dapitan, 1 settembre 1892

……..

Vengo ora alle righe che il P. Obach[1] mi ha letto, che sono per me altrettanto od anche più interessanti del suo prezioso regalo. Comincia così: "Gli dica che la smetta con la *scemenza* di voler guardare i suoi problemi sotto la lente del giudizio e dell'amor proprio". Qui mi salta molto all'occhio, non la parola *scemenza* (che la ritengo molto meritata, sebbene sembri un po' forte per la fine penna di V.R.[2]), perché da un po' di tempo a questa parte mi sono abituato alle censure più aspre ed alle accuse più dure da amici ed estranei, da superiori ed inferiori, ma piuttosto il fatto che V.R. consideri come una scemenza il *voler guardare i problemi sotto la lente del giudizio e dell'amor proprio* di ognuno. Devo sbagliarmi ad interpretare così le sue parole, perché veramente non ne vedo il senso. Benché ignori a quale atto della mia vita V.R. si riferisca, tuttavia non mi sembra tanto *censurabile* che uno guardi i suoi problemi sotto la lente del suo giudizio e del suo amor proprio, perché Dio ce li avrà pure dati per qualcosa. Perché se dovessimo guardare attraverso le lenti altrui, a parte la poca praticità della cosa ed avendo tante lenti quanti individui, non sapremmo quale scegliere (e nella scelta tenderemmo a far uso del *nostro giudizio* a meno che non si faccia una scelta all'infinito), e risulterebbe poi che sia noi che gli altri saremmo saggi in casa altrui, quelli dirigendo le nostre azioni e noi le loro, e tutto sarebbe una confusione, a meno che noialtri, i più piccoli, rinnegassimo il nostro giudizio ed il nostro amor proprio, cosa che secondo il mio umile parere è un offesa a Dio in quanto disdegneremmo i suoi doni più preziosi. Dico così perché m'immagino che Dio, nel dare ad ognuno il giudizio che si ritrova, abbia fatto quello che era più conveniente, e non perché quello che ne ha di meno debba pensare come quello che ne ha di più e viceversa, così come uno non deve digerire con lo stomaco del vicino, ma che, come macchine perfette e adattate al fine che Lui saprà, ognuna deve consumare una certa quantità di carbone nella sua caldaia, fare un certo numero di miglia e tenere una data velocità. Per me il giudizio è come una lanterna che un padre consegna a ciascuno dei suoi figli prima di un lungo cammino attraverso sentieri tortuosi e scabrosi. A quello che dovrà passare per balze e precipizi non darà la lampada ad olio perché rischia di versarsi; a quello che dovrà passare per posti ventosi gliela darà con buoni vetri, e con una rete metallica, se per caso dovesse passare attra-

[1] Parroco di Dapitan a quel tempo.
[2] Vostra Reverenza: Rizal, pur contrastando le idee del sacerdote usa sempre un tono molto rispettoso e filiale.

verso gas infiammabili come i minatori. Analogamente, se uno soffre di fotofobia, avrà i vetri affumicati, e se al contrario ha la cataratta, luce elettrica, soprattutto se ha da vagare per valli oscure etc.. Sciagurato quello che, per capriccio o per sciocchezza, scambi nel cammino la sua lanterna con un'altra. E chiunque cerchi di conservarla e migliorarla, non invidi né disprezzi quella di nessun altro, senza per questo cessare di approfittare dei riflessi di quelle degli altri e dei segnali e delle avvertenze lasciate da quelli che lo precedono.

In quanto all'amor proprio, ingenuamente le confesso che un tempo ho chiesto veramente a Dio che me ne privasse, ma Lui, che sa meglio quello che ci conviene, me lo ha conservato. Ora capisco che un uomo non deve essere mai sprovvisto di questo sentimento, anche senza esagerarlo. Credo che l'amor proprio sia il bene più grande che Dio abbia dato all'uomo per la sua perfezione e purezza, salvandolo da molti atti indegni e bassi, quando vengano meno i precetti inculcati. Precisamente per me l'amor proprio (che quando è sensato chiamo dignità), è come la linfa che spinge l'albero verso l'alto alla sua ricerca del sole, come la forza che lancia la locomotiva nella corsa che il giudizio deve moderare. L'uomo per me è l'opera maestra della creazione, creatura perfetta nelle sue limitazioni, che non si può privare di alcuno dei suoi componenti sia morali che fisici senza sfigurarlo e renderlo infelice. Non so come V.R. accoglierà queste mie idee, forse come molto indipendenti, ma io sono così, così sono stato educato, e le farei un'offesa se nello scriverle venisse meno la sincerità. Non credo che me le detti la superbia; solo Dio che legge nella coscienza e non si sbaglia, potrà dirlo. Per di più V.R., direttamente o attraverso il P. Obach, mi potrà aiutare a disingannarmi nel caso che io fossi in errore, e lo gradirò infinitamente.

La lettera della V.R. prosegue: "Si azzarda a dargli questi consigli uno che ha diretto la sua coscienza in tempi molto migliori per lui, e senza paragone con i presenti." V.R. può e deve darmi quanti consigli le suggerisca il suo buon cuore, perché è dovere di tutti gli uomini aiutarsi gli uni con gli altri, e creda che li ascolterò sempre con gratitudine e attenzione, soppesando ognuno e riflettendo molto sopra la loro portata, perché stimo molto quanto proviene dalla V.R. non solo per quello che è stato, ma anche per quello che sempre è; e non vorrei che un giorno, nel chiedermi conto delle mie azioni, Dio mi domandasse per caso che cosa abbia fatto dei suoi consigli. Rispetto all'idea di considerare quei tempi migliori dei presenti, non saprei decidere con tanta sicurezza; mi considero felice di poter soffrire qualche cosa per una causa che considero sacra, non ricordo di aver commesso alcuna azione che mi abbassi di fronte alla mia coscienza. Confesso che da principio mi sono afflitto per il mio rovescio di fortuna, ma dopo mi sono consolato pensando ad altri uomini più giusti e più degni che hanno sofferto ingiustizie molto maggiori; e siccome nessuno qui sulla

terra può far sì che tutto vada secondo i suoi desideri, bisogna adattarsi. Credo inoltre che quando s'intraprende una cosa, si assicuri di più il suo esito quanto più si soffra per essa. Se questo è fanatismo, che Dio me lo perdoni, perché il mio povero criterio non lo vede così.

V.R. prosegue: "I quali consigli spero che ora riceverà di buon grado, dal momento che sono gli unici di salvezza per lui, che sicuramente possederanno l'efficacia di fargli tornare l'antica tranquillità del prefetto della Congregazione dei convittori del 1875[1] di cui ora ha bisogno".

Non solo ora, sempre ricevo con gratitudine quello che si dà di buon cuore; sta a me poi seguirli o non seguirli secondo il mio criterio, perché ognuno ha la responsabilità delle sue azioni, rimanendo ciononostante la gratitudine di fondo. In quanto alla tranquillità credo di averla come sempre, e nessuno me la può togliere con tutto il potere arbitrario di cui possa disporre, purché io stesso non commetta un'azione indegna condannata dalla mia coscienza. Molti in verità mi compatiscono e mi deplorano, molti mi considerano un albero caduto, ma a me importa quanto al cielo il rincrescimento della gente; e mi perdoni il paragone, ma non me ne viene in mente uno più piccolo. S'imbroncia, si annuvola, diventa tempestoso, ma in realtà rimane uguale; è solo la nostra atmosfera che soffre cambiamenti. Ad alcuni chilometri più in alto[2] regna la calma più assoluta. Mi sono proposto di essere utile ai miei simili ed al mio paese; ho voluto combattere annosi errori ed abusi; il bosco che volevo pulire era molto antico. È strano che i rettili sibilino nel vedersi disturbati nelle loro tane, che le rocce saltino e mi schiaccino nella loro caduta? Era un fosso antico, fangoso, è strano che nel rimuoverlo prenda una febbre che mi uccida? Mi sbaglio? Può essere, ma a mia giustificazione basti la mia buona fede ed il mio disinteresse.

Rimango molto grato a V.R. per le sue orazioni; anch'io ogni tanto prego, ma invero non mi capita di chieder niente. Penso di essere nelle mani di Dio, che tutto quello che ho e tutto quello che mi succede è la Sua Santa volontà. Qualcuno dirà *volontà del diavolo*, ma io non credo così perché sono abituato fin dalla mia fanciullezza a chiedergli che faccia secondo la Sua volontà. Così sto contento e rassegnato. È questo fatalismo orientale? Non lo so, ma sì, lavoro, lotto e combatto credendo sempre che Dio alla fine la spunterà. Pertanto, avanti. Ecco il mio credo.

Vengo a terminare questa lettera, ringraziandola ancora una volta della sua buona volontà, assicurandole che giammai dimenticherò il suo buon cuore perché si è ricordato di me quando più sembravo a terra e sfortunato. Nella disgrazia si conoscono gli amici.

[1] Incarico ricoperto da Rizal all'Ateneo di Manila in quell'anno, cioè a quattordici anni.
[2] Cioè nella stratosfera.

V.R. chieda a Dio che non pensi alla mia felicità né alla mia pace, ma che si compia in me la sua Santa volontà. Che cosa è la vita di un uomo di fronte all'eternità ed alla immensità del Creatore e del Creato?

Sempre devoto servitore di V.R.

José Rizal

II lettera

Dapitan, 11 novembre 1892

……..

V.R.[1] esclama nella prima pagina: *Che peccato che un giovane così brillante non abbia prodigato i suoi talenti in difesa di migliori cause!...*

È possibile che ci siano migliori cause di quella che io ho abbracciato, ma la mia causa è buona e questo mi basta. Altre senza dubbio produrranno più utilità, più fama, più onori, più gloria, ma il bambù, nel nascer in questo suolo, è adatto a sostenere capanne di nipa[2] e non le pesanti moli degli edifici europei. Non mi dispiace né l'umiltà della mia causa, né la povertà delle sue ricompense (!), ma piuttosto il poco talento che Dio mi ha dato per servirla. Se invece di debole bambù, fossi stato di duro molave[3], avrei potuto prestare un miglior servizio. Ma Lui che ha disposto così e che vede quello che porta il futuro e che non si sbaglia in nessuna delle sue azioni, sa molto bene a che cosa servono anche le cose più insignificanti.

In quanto agli onori, fama, vantaggio che avrei potuto raccogliere, ammetto che tutto questo sia tentatore specialmente per un giovane come me, di carne e di ossa, con tante debolezze come chiunque altro. Ma, siccome nessuno sceglie la nazionalità né la razza in cui nasce, e siccome nel nascere si trovano già fatti i privilegi o gli svantaggi inerenti ad entrambe le cose, accetto la causa del mio paese nella fiducia che Lui che mi ha fatto filippino saprà perdonarmi gli errori che possa commettere, considerando la nostra difficile situazione e l'educazione difettosa che riceviamo fin dal nascere. Inoltre non aspiro né ad eterna fama né ad eterna rinomanza; il mio unico desiderio è fare il possibile, quello che ho per le mani, quello che è più necessario: ho intravisto un po' di luce e credo di doverla indicare ai miei compaesani. Altri più felici, Sardà[4] o chi altro, si innalzino sulle vette.

Fa molto bene V.R. ad attenersi nella sua lettera solo alle questioni filosofiche-religiose lasciando la politica al futuro: io le chiederei che la riservasse *ad kalendas grecas*[5]. I problemi sono molto delicati e non sono da toccare nelle condizioni in cui mi trovo, come V.R. potrà capire. Senza libertà, un'idea d'indipendenza sarebbe una provocazione, ed una acquiescente sarebbe considerata come bassezza o adulazione: ed io non posso

[1] Vostra Reverenza; pur contrastando le opinioni del gesuita, Rizal usa un tono sempre estremamente rispettoso e filiale.
[2] Un erba spontanea molto lunga che serve a coprire i tetti delle capanne.
[3] Legno pregiato filippino, da costruzione, molto resistente meccanicamente, di colore giallognolo con venature di colore marrone chiaro; *Vitex altissima*, Bl..
[4] Felix Sardà e Salvany, ecclesiastico catalano (1841-1916), famoso polemista integralista, scrisse *Il liberalismo è peccato.*
[5] Latino, *alle calende greche*, ovvero *mai* perché non esistono calende greche.

essere né provocatore, né vile, né adulatore. La politica, perché si possa trattare lucidamente e produca risultati, ha bisogno secondo me, di un ampio spazio di libertà.

Per quanto riguarda la genesi delle mie opere e dei miei scritti, V.R. mi suggerisce un'idea che io non sospettavo, alludendo a certi risentimenti ed alla mia dignità vulnerata. Non nego la possibilità che abbia potuto influire in tal senso rispetto ai miei ultimi scritti, ma non rispetto ai primi… Con la sincerità e l'imparzialità di cui è capace un uomo nell'esaminare il suo passato, ho volto i miei sguardi ai freschi anni della mia gioventù e mi sono domandato se in qualche momento il risentimento possa aver mosso la penna con la quale scrivevo il *Noli me tangere*, e la mia memoria mi ha risposto negativamente. Se in certe occasioni mi hanno trattato con marcata ingiustizia, se mi hanno trattato male contro ogni ragione e se hanno disatteso ogni mio giusto lamento, io ero molto giovane allora e perdonavo più alla svelta di quanto faccio ora: per profonde che siano state le ferite, cicatrizzarono alla fine grazie alla buona pasta di cui mi ha dotato la natura. Non ci sono state perciò *ferite inasprite* né *spine che si siano* incattivite; quello che ho avuto è stata una chiara visione delle realtà della mia patria, il ricordo vivo di quello che succede e la sufficiente sicurezza nel giudicarne la eziologia, di modo che non solo ho potuto dipingere l'accaduto, ma ho potuto perfino indovinare il futuro, dal momento che proprio ora vedo realizzarsi, quello che chiamai romanzo, con tanta esattezza che potrei dire di assistere alla rappresentazione della mia opera prendendoci parte.

In quanto a *ispirazioni tedesche* le dirò che mi dispiace vedere il colto P. Pastells confuso su questo punto con il volgo che crede quanto sente dire, senza prima rifletterci. È vero che ho letto opere tedesche, ma questo è avvenuto quando già discutevo quello che leggevo, e supporre che mi abbiano ispirato l'opera i tedeschi vuol dire non conoscere il popolo tedesco, il suo carattere e le sue attività. La metà del *Noli* era stata scritta a Madrid, una quarta parte a Parigi e l'ultima parte in Germania: sono testimoni i contadini che mi vedevano lavorare. Il volgo, quando trova qualche cosa che lo sorprende e non ha pazienza né sangue freddo per analizzarlo, lo attribuisce immediatamente alle cause che più lo preoccupano: se è buono a spiriti amici, se è cattivo a nemici. Nel Medio Evo tutto il male era opera del diavolo, e tutto il bene, di Dio o dei suoi santi; i francesi di oggi vedono in tutto la mano tedesca, e così gli altri.

Tuttavia, ad onor del vero, dirò che nel correggere la mia opera in Germania, la ho ritoccata molto e più ridotta; ma anche ne ho temperati gli attacchi, addolcendo molte frasi e riducendo molte cose a più giuste proporzioni, via via che acquistavo più ampia visione delle cose viste da lontano, via via che la mia immaginazione si raffreddava in mezzo alla calma tipica di quel popolo. Posso aggiungere di più, nessun tedesco ebbe notizia

della mia opera prima che fosse pubblicata, neppure Blumentritt[1] che sempre mi lodava la Religione Cattolica, nè Virchoso[2], né Jagor[3], né Joest[4] con i quali avevo relazione nelle società alle quali appartenevo, né Schulzer[5] nella cui clinica lavoravo. Le persone che lo stamparono non sapevano una parola di castigliano. Con questo, non nego che abbia potuto influire in me il mezzo in cui vivevo, soprattutto nel ricordare la mia patria in mezzo a quel popolo libero, lavoratore, studioso, ben amministrato, pieno di fiducia nel suo avvenire e padrone del suo futuro.

In quanto ad essere protestante… Se V.R. sapesse quello che ho perduto a non dichiararmi d'accordo con le idee protestanti, non direbbe una cosa simile. Se non rispettassi la religione, se considerasi la religione una scienza di opportunismo o un'arte di spassarmela bene in questa vita, invece di essere un povero deportato, sarei ora ricco, libero e mi vedrei coperto di onori. Rizal protestante! Soffoco nel petto una risata che solo il rispetto per quanto dice V.R. può trattenere. Avesse V.R. udito le mie discussioni con un curato protestante[6], nei lunghi crepuscoli dell'estate, là nella solitudine di Odenwall[7]. Là, in una conversazione calma e fredda, avendo libertà di parola, parlavamo delle nostre rispettive credenze sulla moralità dei popoli e l'influenza in essi delle loro rispettive fedi. Un gran rispetto per la buona fede dell'avversario e per le idee più opposte che la diversità di razza, educazione, ed età dovevano ovviamente far sorgere, ci conduceva quasi sempre alla conclusione che le religioni, qualunque esse siano, non devono rendere gli uomini nemici gli uni per gli altri, ma fratelli e buoni fratelli. Da queste discussioni, che si ripetevano quasi tutti i giorni per un lasso tempo di più di tre mesi, credo di non avere conseguito altro, se il mio giudizio non m'inganna, che un profondo rispetto per ogni idea sinceramente concepita e praticata con convinzione. Quasi tutti i mesi veniva lì a visitarlo un curato cattolico[8] delle rive del Reno, e questo curato, intimo amico del protestante, mi dava un esempio di questa fraternità cristiana. Si consideravano come dei servitori di uno stesso Dio, ed invece di passare il tempo a litigare tra di loro su differenze di opinioni, ognuno compiva il suo dovere, lasciando al loro Signore di giudicare poi su chi avesse meglio interpretato la sua volontà.

Le rimango molto grato per la sua immensa carità quando dice: *se col sangue delle mie vene potessi cancellare quelle premesse etc. etc.*. È vero

[1] Il più intimo amico europeo di Rizal, etnologo studioso delle Filippine, austriaco di origine ceca, (1853-1916).
[2] Rudolf Virchow (1821-1902), biologo e antropologo tedesco.
[3] Feodor Jagor, antropologo tedesco, aveva esplorato le Filippine nel 1859-60 e ne aveva scritto nel 1873 un libro *Viaggio in Filippine* ancora edito.
[4] Wilhelm Joest, etnografo tedesco.
[5] Oftalmologo tedesco nella cui clinica di Berlino Rizal aveva studiato e lavorato.
[6] Pastore Karl Ulmer.
[7] Territorio montuoso della Germania sud-occidentale, compreso tra i fiumi Reno, Meno e Neckar.
[8] Padre Heinrich Bardorf.

che la mia situazione non è molto gradevole, abituato come ero a vivere in altra atmosfera ed a godere della libertà necessaria all'uomo perchè sia responsabile delle sue azioni. È vero che devo privarmi di molte cose, e più ancora, reprimermi. È vero che la perdita della famiglia, la distruzione di un avvenire preparato durante tutta la gioventù, l'esclusione dal mondo sociale costituiscono una gran perdita, ma chi non ha problemi in questa vita? Un po' di filosofia ed un po' di rassegnazione, mi faranno sopportare le mie piccole tristezze. Che cos'è la mia disgrazia in confronto a quella di molti altri? So bene che ci sono *migliori alberi*, che procurano migliore ombra, ma in mezzo all'oscurità che regna nella mia patria, non cerco l'ombra, preferisco la luce.

E quanto oscuri nembi le fa intravedere l'avvenire!: così finisce V.R. il paragrafo con cui lascia vedere la bontà del suo cuore. Che dobbiamo fare? La tormenta passerà e, alla peggio, passerò anch'io. Lì ci sono le belle pagine del Kempis[1] che le diranno che *in questo mondo non si può avere perfetta sicurezza né pace completa*, che *la vita dell'uomo nella terra è miserabile*, eccetera. È così breve ed anche la più felice è così piena di amarezze che in verità non vale la pena di sacrificare una convinzione per pezzi di metallo rotondi o a forma di croce. Inoltre, è tutta questione di temperamento: alcuni cercano la felicità nella ricchezza, negli onori; altri nell'umiliare e sottomettere i loro simili; altri nel far credere agli altri quello che essi stessi non credono, o a credere quello a cui nessuno crede; altri si contentano con la stima di se stessi, col comandare sopra se stessi, etc.. *Affaires d'education*, come direbbero i francesi; di sistema nervoso, direbbero i medici; di egoismo, i filosofi… E chi sa se la tempesta che V.R. predice, oltre a strappare questa debole pianta, non abbia ad abbattere anche alberi secolari o almeno scuoterli e schiantarli e non debba risanare l'aria carica di miasmi che il ristagno di tanti secoli ha continuato ad esalare in ignominiosa quiete? Se codesta tormenta deve produrre il bene, il progresso della mia patria, se con quella si deve svegliare l'attenzione della Madre Patria[2] in pro degli otto milioni di sudditi che le confidano il loro avvenire, sia benvenuta!

Trovo belle ed esatte le comparazioni che V.R. usa riguardo alla concezione della verità da parte della mente umana. Non le negherò la possibilità che la *verità* si sia *polarizzata* nel passare attraverso la mia mente: la polarizzazione è un fenomeno che mostrano i cristalli quando nella loro fabbricazione sono stati *oppressi* e *compressi* e la mia mente lo è stata in molti diversi modi. Come negarlo d'altra parte, se sono un uomo e sono conscio della mia fallibilità? Sono d'accordo nel pensare che la nostra intelligenza non può abbracciare tutte le conoscenze né tutte le verità, specialmente

[1] La famosa *Imitazione di Cristo*, libro di preghiere e riflessione mistica scritto in latino da Tommaso da Kempen (Thomas a Kempis, 1379-1471), religioso tedesco; è stato tradotto in molte lingue.
[2] La Spagna.

quelle che per farsi conoscere hanno bisogno di tempo e di esperienze multiple, e credo di più, credo che eccettuate le verità matematiche, ne possediamo ben poche, più o meno imperfette. Nelle questioni sociali, morali e politiche, andiamo tanto a tentoni (parlo per me) che molte volte confondiamo la verità con il nostro tornaconto, quando non la imbavagliamo per lasciar parlare le nostre passioni. Sono d'accordo anche che il nostro pensiero s'inganna molto e che la nostra ragione sbaglia, ma V.R. ammetterà anche che solo essa, la ragione, sa correggere i suoi errori, solo essa sa rialzarsi dalle sue cadute che è costretta a subire nella sua lunga peregrinazione per la terra. L'umanità nelle sue più grandi pazzie non ha potuto spengere codesta lampada che le dette la Divinità: la sua luce oscilla, s'intorbida a volte, l'uomo sbaglia il suo cammino, ma tale stato passa e la luce brilla dopo più viva, più poderosa ed ai suoi raggi si riconoscono gli errori del passato e si segnalano gli abissi dell'avvenire.

Chiaramente ammetto con V.R. che la luce soprannaturale (divina) è molto migliore della ragione umana. Chi dubiterà di quella Torcia, quando vediamo in questo mondo gli effetti della piccola scintilla concessa all'umanità? Che Ragione sarà quella del Creatore quando tanto mi sorprende quella dell'abitante di un mondo piccolino lanciato da Lui nello spazio come una chiocciola in mezzo ai giganti del mare? Ma, chi *con vera ragione*, potrà chiamarsi in questo piccolo pianeta il riflettore di quella Luce? Tutte le religioni pretendono di possedere la verità, che dico *religioni?*, ogni uomo, il più ignorante, il più stolto pretende di essere nel vero. Nell'osservare tante credenze e tante convinzioni, nell'udire il disprezzo di qualunque seguace per le credenze degli altri, e le meraviglie, i miracoli, i testimoni con i quali ciascuna religione pretende dimostrare la sua divinità o origine divina quanto meno, nel vedere uomini intelligenti, onorevoli, studiosi, nati sotto uno stesso clima, in una stessa società, con le stesse abitudini, con lo stesso desiderio di perfezionarsi e di salvarsi, professare in materia di religione credenze diverse, mi viene sempre in mente un paragone che mi permetterò di trasferire qui perché V.R. intenda il mio modo di pensare. M'immagino gli uomini nello studio della verità come degli alunni che copiano una statua. Seduti intorno ad essa, alcuni più vicini, altri più lontani, alcuni ad una certa altezza, altri ai piedi della stessa, la vedono in modi differenti e quanto più si sforzano di essere fedeli nei loro disegni, tanto più questi si distingueranno tra di loro. Quelli che copiano direttamente dall'originale corrispondono ai pensatori o fondatori di scuole o dottrine che differiscono tra di loro per il fatto che partono da princìpi diversi. Molti, perché stanno molto lontano, perché non sono molto abili, per pigrizia e per altra causa analoga, si contentano di estrarre una copia da un'altra copia di quella che è più vicina, o, se hanno buona volontà, di quella che appare migliore o di quella che passa per la migliore. A questi copisti corrispondono i partigiani, gli attivisti di un'idea. Altri ancora più

pigri, non azzardandosi a tracciare una linea per non commettere una sconcezza, si comprano una copia già fatta, magari una fotografia, una litografia e se ne vanno molto contenti e fieri: a questi corrispondono i partigiani passivi quelli che credono a tutto pur di non pensare. Ebbene, chi di questi copisti deve giudicare i disegni degli altri prendendo per norma il proprio? Dovrebbe spostarsi nello stesso posto, e giudicare dallo stesso punto di vista dell'altro. Ed ancora, per questo dovrebbe mettere i suoi occhi alla stessa altezza ed alla stessa distanza alla quale l'altro teneva i suoi; dovrebbe avere le curve della retina identiche a quelle dell'altro, le stesse condizioni nei mezzi rifrangenti e lo stesso sentimento artistico. Di misure precise non si può parlare per effetto delle leggi dello scorcio e della prospettiva. Se è molto difficile collocarsi nello stesso punto di vista degli altri nel mondo materiale, quanto più difficile è in quello morale, occulto e complicato!

E V.R non mi dica che le verità viste da diversi punti di vista devono presentare la stessa forma; questo sarà per Lui che sta dappertutto e il cui sguardo abbraccia tutto. Per noi, si presentano così solo le verità matematiche che sono come le figure piane, ma quelle religiose morali e politiche sono figure estese e profonde… e questo a prescindere dalle preoccupazioni, dalle suggestioni, dalle simpatie!

Da questo mio modo di vedere la comprensione della verità, concludo che nessuno può giudicare le credenze degli altri prendendo per norma le sue. Prima di discuterle, si dovrebbe studiare il punto di partenza per vedere se si è preferito il lato delle ombre (pessimismo, gnosticismo), se si è cercato la parte più illuminata (ottimismo) o una combinazione adeguata per ottenere un bel chiaroscuro.

Non è questo il momento né l'occasione di dire a V.R. la ragione per cui ho un punto di vista diverso dal suo. Io poteri dirle in che consiste il mio se sapessi che le interessa. Ma questa lettera si va facendo troppo lunga e lascerò la questione a quando me la chiederà.

III lettera

Dapitan, 9 gennaio 1893

……

Più che per fede, per ragionamento e per necessità credo fermamente nella esistenza di un Essere creatore. Chi è? Non lo so. Quali suoni umani, quali sillabe della lingua possono racchiudere il nome di questo Essere le cui opere schiacciano l'immaginazione che pensa ad esse? Chi può dargli un nome adeguato, quando una creaturina di qui con un potere effimero ha due o tre nomi, tre o quattro cognomi e molti titoli ed epiteti? Lo chiamiamo Dio ma questo ricorda solo il *deus* latino o al massimo lo *Zeus* greco. Come è? Io gli attribuirei tutte le più belle e sante qualità che la mia mente possa concepire, in grado infinito, se il timore della mia ignoranza non mi frenasse. Qualcuno ha detto che ogni uomo si forgia il suo Dio a sua immagine e somiglianza e, se non ricordo male, Anacreonte[1] diceva che se un toro potesse immaginarsi un Dio se lo immaginerebbe cornuto e capace di muggire in modo superlativo. Con tutto ciò, mi azzardo a crederlo *infinitamente* saggio, potente, buono (la mia idea dell'infinito è imperfetta e confusa) nel veder le meraviglie delle sue opere, l'ordine che vi regna, la loro magnificenza ed estensione soggioganti e la bontà che risplende in tutto. Le elucubrazioni del verme che sono io, povero ultimo essere su questa pallina detta Terra, non potranno offendere mai, per sciocche che siano, la sua inconcepibile Maestà. Il pensiero di lui mi annichila, mi produce vertigini ed ogni volta che la mia ragione tenta di innalzarsi verso questo Essere che creò tanti sistemi planetari, tanti raggruppamenti di mondi o nebulose, cade stordita, abbagliata, schiacciata. Mi sopraffà la paura e preferisco ammutolirmi piuttosto che essere il toro di Anacreonte.

Permeato da questo vago, ma irresistibile sentimento davanti all'inconcepibile, al sovrumano, all'infinito, lascio il suo studio a intelligenze più brillanti, ascolto perplesso quello che dicono le religioni, ed incapace di giudicare quello che supera le mie forze mi contento di studiarlo nelle sue creature, mie sorelle, e nella voce della mia coscienza che può venire solo da Lui. Cerco di leggere, di indovinare la sua volontà in quello che mi circonda e nel misterioso sentimento che parla dentro di me, la cui purezza curo più di ogni altra cosa. Molte religioni pretendono di avere nei loro libri e dogmi condensata e scritta tale volontà, ma a parte le molte contraddizioni, le varie interpretazioni delle parole, i molti punti oscuri o insostenibili, la mia coscienza, la mia ragione non può ammettere che Lui che ha provveduto così saggiamente e paternamente le sue creature di tutto

[1] Poeta greco, (570-490 a.C.). Ma la citazione è sbagliata: fu Senòfane di Colofone, poeta e filosofo greco, (~580-488 a.C.) a fare un simile paragone. Rizal, nel confino di Dapitan, era senza libri e non poteva controllare le sue citazioni, come spesso si rammaricava nella sua corrispondenza.

il necessario per questa vita, finisca per seppellire quanto è necessario per quella eterna nelle nebbie di una lingua sconosciuta da tutto il resto del mondo, oscurata da metafore e fatti contrari alle sue stesse leggi[1]. Lui che ha fatto brillare il suo sole per tutti e circolare l'aria in ogni parte perché vivifichi, Lui che ha dato a tutti intelligenza e ragione per vivere questa vita, ci avrebbe occultato quello che è più necessario per quella eterna? Che diremmo di un padre che colmasse i suoi figli di dolci e giocattoli e desse da mangiare ad uno solo e educasse e sostenesse questo solo? E se risultasse poi che questo eletto rifiutava il cibo mentre gli altri morivano cercandolo?

Ma questo non vuol dire che io rifiuto del tutto quello che dicono i libri sacri, i precetti ed i dogmi religiosi; al contrario. I libri sono, in fondo, le intelligenze di uomini e generazioni intere convertite in pagine, la scienza del passato su cui poggia l'avvenire. La maggior parte dei precetti religiosi sono condensazioni o formulazioni di leggi naturali, enunciati di esse, ed in questo senso per me sono parole divine. Quando tra di esse sorge una contraddizione, mi dichiaro per quella che è più conforme alle leggi naturali perché per me la natura è l'unico libro divino, di legittimità incontestabile, l'unica manifestazione chiara, perenne, viva che qui abbiamo del Creatore, potente, vincitrice sopra i nostri disguidi ed errori, incorruttibile, infalsificabile nonostante il capriccio umano, costante, immutabile nelle sue leggi in tutte le latitudini ed epoche. V.R. dirà che la pagina che abbiamo di questo libro è delle più piccole ed anche se l'uomo arrivasse alla *perfetta* conoscenza del suo pianeta, avrebbe solo una *imperfetta* conoscenza del suo Creatore, come non si può conoscere uno scultore da una statuina o da un bozzetto; sono d'accordo in ciò, ma, *ex ungue leonem*[2], e per lo meno seguiamo una via sicura, universale per unire in una sola religione tutti gli abitanti della terra; e chi sa se la debole intelligenza umana non finirebbe per scoppiare a darle da studiare un oggetto maggiore come Sirio o Aldebaran[3]?

Alla luce quindi della scienza del passato e del presente, paragono e cerco di trovare il fine delle cose e delle cause e cerco di seguire la sua direzione. Vedo in tutti innata l'ansia di sapere, vedo il mondo esterno pieno di colori, note e stimoli per fomentare quest'ansia[4], vedo la miseria come castigo dell'ignoranza, il benessere come premio del sapere e deduco con il mio umile ragionamento che l'Autore dell'uomo vuole la sua perfezione con l'accrescimento delle sue conoscenze. Studiando il misterioso sentimento della simpatia, il suo dinamismo e le sue evoluzioni, deduco l'impulso che ci comanda di amarci tra noi e considero come una parola divina l'ordine religioso di amare il prossimo come se stessi.

[1] I miracoli.
[2] Latino, *dall'unghia (si riconosce) il leone*.
[3] Stelle molto brillanti di prima grandezza.
[4] Rizal aveva una sete incontenibile di sapere ed attribuisce ottimisticamente quest'attitudine a tutto il genere umano.

Vedendo come l'esagerazione della libertà distrugge e falsa il principio della vita quando questa può sussistere per se stessa, vedendo l'esempio quotidiano di tutta la creazione, appoggio e protezione quando gli esseri sono deboli, libertà e spazio quando possono vivere da soli (dai pulcini di ogni uccello ai cuccioli di leone), trovo giustificati i principi della carità ed il rispetto dei diritti altrui[1]. A prima vista, da un esame superficiale, sembra che imperi la legge della lotta e che si proclami il trionfo della forza, ma guardando le cose con più attenzione, considerando gli scheletri dei mostri giganteschi scomparsi dalla terra, nel leggere nella storia le iscrizioni sepolcrali di potentissimi imperi che consumavano per vivere la vita e la libertà del mondo, nel vedere come sussiste il gatto e scompare la tigre, scompaiono i conquistatori ed aumentano i commercianti, uno deduce più le leggi della pace, il trionfo dell'intelligenza, la legge dell'armonia universale, armonia che insegue il mondo nei suoi rapidi giri, la vita per tutti, la libertà per tutti[2]. La terra odia chi consuma più di quello che produce, e trionfa solo quello che perfeziona e che si perfeziona.

Ecco qui il punto di partenza delle mie idee religiose. Ammetto che non sia un sistema completo, perché nonostante ogni studio, stiamo ancora sillabando nel suo grande libro, ma ha il vantaggio di essere aperto per tutti, di essere legittima rivelazione divina e di poter unificare un giorno tutte le coscienze, senza lotte, senza anatemi, senza sangue. Invece di anatemi e proibizioni, campo libero alla discussione; invece di miracoli per prove, i fatti dell'esperienza forniscono la loro sentenza. Non c'è timore di apocrifi né di manoscritti falsificati: cade ciò che non è conforme alla natura[3].

Rispetto all'immortalità dell'anima, vita eterna, etc., perché devo credere nella morte di questa coscienza, quando tutto ciò che mi circonda mi dice che nulla si perde, ma solo si trasforma? Se non si annichila un atomo,

[1] Idee di comunanza e bontà universale che echeggiano le posizioni di Jean-Jacques Rousseau, filosofo, letterato e musicista svizzero (1712-1778). Si confronti quanto espresso da Rizal in un discorso tenuto ad una riunione massonica nel 1989:

"Una miriade di mondi gira senza requie in pace ed in libertà attraverso l'immensità dello spazio e, mentre percorrono le loro sublimi orbite, cantano un canto di amore a Chi tutti li creò. Le aquile incrociano lo spazio in voli maestosi, guardandosi tra di loro con mutuo rispetto. Animali selvaggi vanno a caccia senza distruggersi né imporsi tirannie l'un l'altro. Gli alberi elevano i loro maestosi archi verso il sole e dolcemente cantano agli orecchi dello Zefiro un canto di ringraziamento perché dà loro la vita e li veste con i colori della luce. I fiori aprono i loro freschi petali per riempire l'aria di fragranza e la illuminano con i loro sorrisi. Vita, gioia, amore, libertà sprizzano fuori ovunque anche dalla materia morta e dai peggiori rifiuti della terra. Solo l'uomo è nemico per l'uomo, tiranneggia i suoi compagni, opprime tutti, trasmette agli animali che cadono sotto il suo potere il contagio della sua rabbia e delle sue insanità, e gode dell'umiliazione dei suoi fratelli. Un grido annuncia la nascita dell'uomo; miseria e lotte marcano il tortuoso cammino della sua vita con lacrime, sangue ed amari tormenti; vizi, malattie e passioni causano la sua morte che generalmente è un'esperienza terribile e straziante. Come i tiranni che gemono e piangono lacrime di fuoco invidiano il destino dei contadini, così l'uomo, il signore della creazione, invidia il destino degli insetti, il destino della farfalla che si alimenta di nettare volando di fiore in fiore, nasce all'alba e, per sua fortuna, muore insieme al giorno senza vedere la triste ombra della notte."

[2] Concetti mutuati dalla letteratura massonica e in particolare dal krausismo (dal filosofo idealista romantico tedesco Karl Christian Friedrich Krause, 1781-1832), molto popolare in Spagna.

[3] Praticamente teorizza la ricerca scientifica come l'unico mezzo per progredire nella conoscenza di Dio.

perché dovrebbe annichilarsi questa mia coscienza che comanda l'atomo? Per negare l'altra vita uno dovrebbe tornare indietro dall'eternità e questo stesso ritorno la confermerebbe.

Per quanto riguarda la redenzione, credo in essa più fermamente di coloro che forse mi ritengono eretico; credo nella redenzione per il Verbo, decretata dall'eternità. L'umanità può avere tre, mille cadute nella sua strada di amarezze, ma raggiungerà sempre la salvezza. Quanto più grande sarà la crisi, tanto maggiore sarà la vittoria ed alla fine risusciterà trionfante e gloriosa, perché non può perire l'opera di Dio.

In fondo, le mie idee religiose forse concordano con quelle di V.R. (non la offenda la compagnia), ma se il cammino che ho seguito la disturba oltremodo, le chiedo di scusarmi in nome di questo Dio che ha fatto consistere il bello nella varietà dentro l'unità; forse non è un gran male il fatto che variamo un po' entro l'unità il culto al Creatore. Le mie idee possono essere sbagliate, ma almeno sono convinte, sincere e nascono dalla mia piccola mente e dal mio cuore. Nel giorno degli olocausti, mi avvicino all'altare con qualche cosa che io ho prodotto, il meglio che ho saputo e creduto, altri offriranno ecatombe comprate o prestate, idee estranee, scritti ben studiati, credenze imposte, stereotipate, più brillanti, più ordinate, ma giudicherà Quello al quale sono dirette: al suo giudizio mi sottometto.

……

IV lettera

Dapitan, 5 aprile 1893

……

Siamo perfettamente d'accordo nell'ammettere l'esistenza di Dio: come dubitarne se sono convinto della mia? Chi riconosce l'effetto, riconosce la causa. Dubitare di Dio sarebbe come dubitare della coscienza propria, e in conseguenza sarebbe come dubitare di tutto e, allora, a che servirebbe la vita?

Ebbene, *la mia fede* in Dio, se può chiamarsi fede il risultato di un raziocinio, è *cieca*, cieca nel senso che non sa nulla. Né credo né non credo alle qualità che molti gli attribuiscono: sorrido davanti alle definizioni ed alle elucubrazioni di teologi e filosofi di questo ineffabile ed imperscrutabile essere. Con la convinzione di trovarmi davanti al Problema Supremo, che voci confuse vorrebbero spiegarmi, non posso fare a meno di rispondere: può essere, ma il Dio che sento è molto più grande, molto migliore, *plus supra*[1]*!*

Non credo impossibile la Rivelazione, anzi ci credo, ma non nella Rivelazione o rivelazioni che ogni religione o tutte le religioni pretendono di possedere. Esaminandole imparzialmente, confrontandole e analizzandole, non si può fare a meno di riconoscere in tutte la mano umana e l'impronta del tempo in cui furono scritte. No, l'uomo fa i suoi Dei a sua immagine e somiglianza, e subito attribuisce loro le sue caratteristiche, come i nobili polacchi sceglievano il loro re per imporgli la loro volontà. E tutti noi facciamo lo stesso, neppure V.R. può essere esclusa quando mi dice: *Chi fece gli occhi non vedrà? Chi fece le orecchie non sentirà?* V.R. mi scusi la citazione, ma giacché abbiamo parlato del toro di Anacreonte, ascoltiamolo muggire: *Chi fece le corna non saprà bicciare?* No, quello che è perfezione in noi può essere un'imperfezione in Dio.

No, non facciamo un Dio a nostra immagine, poveri abitanti di un piccolo pianeta sperduto negli spazi infiniti. Per quanto brillante e sublime sia la nostra intelligenza, sarà appena una piccola scintilla che brilla e si estingue in un momento, ed essa da sola non può darci un'idea di quel fuoco, di quell'incendio, di quel pelago di luce.

Credo nella rivelazione, ma in quella viva rivelazione della natura[2] che ci circonda da ogni parte, in quella voce potente, eterna, incessante, incor-

[1] Latino, *più in alto!*

[2] Idea sostenuta dagli illuministi tedeschi: "Rimane quindi una unica via per la quale una cosa possa veramente diventare universale: la lingua e il libro della natura, le opere di Dio e le tracce della perfezione divina che in essa si mostrano chiaramente come in uno specchio a tutti gli uomini, ai dotti come agli indotti, ai barbari come ai Greci, agli Ebrei come ai cristiani, in tutti i luoghi e in tutti i tempi" (H.S. Reimaraus (1694-1768), *Apologia di coloro che adorano Dio secondo ragione,* III, 20, *I frammenti*

ruttibile, chiara, distinta, universale come l'Essere da cui proviene, in quella rivelazione che ci parla e ci penetra da quando nasciamo fino a quando moriamo[1]. Quali libri possono rivelarci meglio l'opera, la bontà di Dio, il suo amore, la sua provvidenza, la sua eternità, la sua gloria, la sua saggezza? *Coeli enarrant gloriam Domini, et opera manuum ejus adnuntiat firmamentum*[2]. Che altra Bibbia e che altri Vangeli vuole l'umanità per amare il suo Dio? Non crede V.R. che gli uomini abbiano fatto molto male a cercare la volontà divina in pergamene e in templi invece di cercarla nelle opere della natura e sotto la augusta volta del cielo[3]? Invece di interpretare passaggi oscuri, o frasi oscure che provocano odi, contese e guerre, non era meglio interpretare i fatti della natura, per adattare meglio la nostra vita alle sue inviolabili leggi, utilizzare le sue forze per il nostro perfezionamento? Quando hanno cominciato ad affratellarsi di fatto gli uomini se non quando si sono imbattuti nella prima pagina dell'opera di Dio? Come il figliuol prodigo che cieco di fronte alla ricchezza del focolare paterno ne ha cercati altri stranieri, l'umanità ha vagato miserabile e piena di rancori per molti secoli. Non nego che ci siano precetti di assoluta necessità ed utilità che non si trovano chiaramente enunciati nella natura, ma Dio li ha posti nel cuore, nella coscienza dell'uomo, il suo miglior tempio, e per questo io adoro di più questo Dio buono, provvido, che ha dato a tutti la possibilità di salvarsi, che tiene aperto per noi continuamente il libro della sua rivelazione, mentre costantemente il suo sacerdote ci parla attraverso la misteriosa voce delle nostre coscienze. Per questo, le religioni più buone sono quelle più semplici, le più naturali, quelle che stanno più in armonia con le necessità e le aspirazioni dell'uomo. Qui consiste la principale eccellenza della dottrina di Cristo.

Io non *giudico a vanvera* nel dire che la voce della mia coscienza può venire solo da Dio, come V.R. vuole affermare, giudico per deduzione. Dio non ha potuto crearmi per il mio male, perché che male gli avevo fatto io prima di essere creato per fargli desiderare la mia perdizione? Né ha dovuto crearmi per il niente o per l'indifferenza perché a che servirebbero le mie sofferenze, a che servirebbe la lenta tortura delle mie aspirazioni? Deve avermi creato per un fine buono, e per questo fine non ho altro di meglio che la coscienza a guidarmi, solo la mia coscienza che guida e qualifica i miei atti. Sarebbe incoerente se, avendomi creato per un fine, non

---

dell'anonimo di Wolfenbuttel, pubblicati da G. E Lessing (1774), a cura di F. Parente, Napoli Bibliopolis, 1977)

[1] Si confronti con l'affermazione di un giramondo moderno, specialista del mondo asiatico, Tiziano Terzani, *La fine è il mio inizio*, Longanesi editore, 2006, dall'Himalaya: "Ho capito perché certi popoli non hanno bisogno di scritture. Il libro da leggere è davanti ai loro occhi. Nella grandiosità della natura espressione del divino. Tutti i messaggi più sacri sono lì.".

[2] Latino, *I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento rivela l'opera delle sue mani*, Bibbia, Vulgata, Salmi, 18:1.

[3] Si confronti con le parole di G. Galilei, *Il Saggiatore*, p. 6/53, 1623, "La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo)…".

mi avesse poi dato i mezzi per conseguirlo: come un fabbro che volesse fare un coltello e non gli facesse il filo.

Tutti i brillanti e sottili argomenti della V.R., che non cercherò di confutare perché dovrei scrivere un opuscolo, non mi possono convincere che la Chiesa Cattolica sia quella dotata d'infallibilità. Anche in essa c'è *l'impronta umana*; è un'istituzione migliore delle altre, ma pur sempre umana con i difetti, gli errori e le vicissitudini proprie delle opere degli uomini. È più saggia, più abilmente condotta di molte altre religioni, come erede diretta delle scienze religiose, artistiche e politiche dell'Egitto, della Grecia e di Roma: ha il suo fondamento nel cuore del popolo, nell'immaginazione della moltitudine e nella tenerezza della donna; ma come tutte, ha i suoi punti oscuri che sono glorificati con il nome di misteri, puerilità che passano per miracoli, divisioni o dissensi che si chiamano sette o eresie.

Io non posso credere che prima della venuta di Gesù Cristo tutti i popoli stessero nel baratro profondo di cui V.R. parla. No, perché c'erano Zoroastro[1], il fondatore della religione della purezza, Kungtseu[2], quello della ragione, Socrate[3] che muore per aver dichiarato l'esistenza di un solo Dio, il divino Platone[4] ed i virtuosi Aristide[5], Milziade[6], Acriòn[7], etc.. Tanto meno posso credere che dopo Cristo tutto sia stato luce, pace e fortuna, che gli uomini siano diventati per la maggior parte giusti; no, perchè ci sono a smentirmi i campi di battaglia, gli incendi, i roghi, le carceri, le violenze, i tormenti dell'Inquisizione; ci sono gli odi che le nazioni cristiane si manifestano le une contro l'altre per tenui differenze, c'è la tolleranza della schiavitù, se non l'approvazione, durante diciotto secoli; c'è la prostituzione … c'è infine gran parte della società dell'Europa ostile a questa stessa religione. V.R. mi dirà che tutto questo esiste perché si sono separati dalla chiesa, ma quando questa ha dominato non si sono avuti tali mali? Forse nel Medioevo, forse quando tutta l'Europa era un campo di Agramante[8]? Forse nei primi tre secoli quando la Chiesa stava nelle catacombe, gemeva prigioniera e non aveva potere? Allora se c'era pace, che neppure allora c'era, non era dovuta ad essa, perché la Chiesa non comandava. Ah, no, mio Rev. Padre, mi rallegro nel veder uomini come V.R., pieni di fede e di virtù, sostenere la loro religione e lamentarsi delle disgrazie attuali dell'umanità perché prova amore per essa, e che spiriti generosi, come

[1] O Zarathustra, (sec. VI a.C.?), predicatore del mazdeismo, religione della Persia preislamica.
[2] O Kong fuzi, Confucio, (551-479 a.C.), pensatore cinese.
[3] Filosofo greco, (470-399 a.C.), condannato a morte per delitti di opinione.
[4] Filosofo greco, (427-348 a.C.).
[5] Statista e militare greco, famoso per la sua integrità, (n. 520 a.C.).
[6] Militare e politico ateniese, (550-489 a.C.), artefice della vittoria di Maratona (490 a.C.).
[7] Helenius Acron, (II s. d.C.), scrittore romano.
[8] Agramante, personaggio dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533). Generale islamico, all'assedio di Parigi, ebbe il suo campo danneggiato dalla Discordia inviata, per grazia ricevuta, dai cristiani assediati di Carlomagno.

quello di V.R., vegliano sopra il suo avvenire, ma più mi rallegro quando contemplo l'umanità, nella sua marcia immortale, andare sempre avanti nonostante i suoi fallimenti e cadute, nonostante i suoi disguidi, perché questo mi dimostra il suo scopo glorioso, mi dice che è stata creata per un fine migliore che andare in pasto alle fiamme, mi riempie di confidenza in Dio che non lascerà che la sua opera si perda nonostante il diavolo e le nostre stoltezze.

Riguardo alle contraddizioni, nei libri canonici, sui miracoli, confesso che la faccenda è molto trita e noiosa a ripetersi. Tutto si spiega quando si desidera e tutto si accetta quando si vuole. La volontà ha un potere enorme sopra l'immaginazione, e vice-versa. Cosicché non starò a parlare delle contraddizioni nelle genealogie, né dei miracoli, né di quello di Cana[1] che Cristo fece nonostante avesse detto che non era ancora arrivata la sua ora, né dei pani e dei pesci, né della tentazione: queste cose non diminuiscono la statura di chi pronunciò il Sermone della Montagna[2], e disse il famoso: *Padre perdonali!*[3]... Quello a cui voglio arrivare è qualche cosa di più trascendentale. Chi morì sulla croce? Era il Dio o era l'uomo? Se era Dio, non comprendo come un Dio possa morire, e come un Dio, cosciente della sua missione, possa esclamare nella sua amara tristezza: *Pater, si possibile est transeat a me calix iste!*[4] E sulla croce il doloroso *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*[5] Questo grido è assolutamente umano. È il grido di un uomo che aveva fiducia nella giustizia di Dio e nella bontà della sua causa e poi si vedeva stretto tra ogni specie di ingiustizie senza speranza di salvezza. A parte lo *Hodie mecum eris*[6], tutte le grida di Cristo nel Calvario mostrano un uomo nel tormento e nell'agonia, ma, che uomo! Per me il Cristo-uomo è più grande del Cristo-Dio. Se fosse stato un Dio quello che disse: *Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno*[7], quelli che gli hanno messo le mani addosso dovrebbero essere stati perdonati perché non si possa arrivare a dire che Dio assomiglia a certi uomini che dicono una cosa e poi ne fanno un'altra. Tutte le sottigliezze della teologia per spiegare l'unione di Dio con l'uomo per me sono uno sforzo di fantasia. Quale fragile forma di fango umano può contenere l'immensità del Dio creatore dei mondi?

L'altra obbiezione che ho nei riguardi dei miracoli di Cristo è l'apostasia dei suoi apostoli e la loro incredulità davanti alla resurrezione del maestro. Se fossero stati testimoni di tanti prodigi e risurrezioni, non lo avrebbero abbandonato tanto codardamente e non avrebbero dubitato della

[1] Antica città della Palestina, in Galilea (odierna Kafr Kana); Giovanni, 2:1-12.
[2] O *delle Beatitudini*; Nuovo Testamento, Matteo, 5:1-12, Luca 6:12-23. Altura vicino a Cafarnao sopra il lago Tiberiade.
[3] N.T., Luca 23:34.
[4] Latino, *Padre, se è possibile allontana da me questo calice*, Bibbia, Vulgata, Matteo, 26:39.
[5] N.T., Matteo 27:46, Marco 15:34.
[6] Latino, *Oggi sarai con me (in paradiso)*, Bibbia, Vulgata, Luca 23:43.
[7] N.T., Luca 23:34.

sua risurrezione. Chi restituiva la vita agli altri, poteva ben darla a se stesso.

Circa la spiegazione dei miracoli della V.R., che suppone che non si contraddica chi ha dettato le leggi per sospenderle poi in altre epoche per ottenere certi scopi, penso che si possano ottenere gli stessi scopi senza alterare né sospendere niente[1]. Un cattivo governante esce dalle difficoltà sospendendo l'efficacia delle leggi e sostituendole con il suo arbitrio: uno buono, governa senza alterare l'ordine stabilito ed anzi lo rinforza.

V.R. chiama sciocco l'orgoglio dei razionalisti; io, sebbene sia lontano dall'essere uno di loro, mi domando: dove c'è maggior orgoglio, in chi si contenta di seguire la sua ragione senza imporla a nessuno, o in chi pretende imporre agli altri non quello che la sua ragione gli detta, ma quello che gli sembra sia la verità? Ragionare non mi è mai sembrato sciocco e l'orgoglio si è sempre manifestato negli atteggiamenti di superiorità.

……

[1] Si veda: Voltaire, *Dizionario filosofico*, alla voce *Miracoli*. Pastells accusava Rizal di essersi fatto traviare dai luterani quando era in Germania. Sarebbe stato più vicino al vero se avesse affermato che era diventato volterriano.

José Rizal

Una visita alla prigione Vittoria[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Oggi, 2 marzo 1892 alle 9.15, sono andato con il dr. Marqués, medico della prigione, a visitare lo stabilimento. Siamo andati a piedi e, dopo aver attraversato varie strade ed essere scesi nella Via di Hollywood, siamo risaliti per la via senza uscita che continua la Via Pottinger. Le guardie ed altri impiegati salutavano militarmente il mio compagno, le porte si aprivano davanti a noi. Siamo passati vicino al Tribunale dove abbiamo visto molti cinesi e poliziotti angloindiani. I cinesi erano condotti tenuti per la punta del loro codino: ne abbiamo visto uno vestito di stracci rotti e scuciti; era stato sorpreso a rubare.

Uno ha annunciato il nostro arrivo gridando *Isang* (dottore).

I cinesi carcerati salutavano e si presentavano alla visita alzando entrambe le mani all'altezza delle tempie, con le palme volte in avanti e le dita estese.

Abbiamo visti molti di questi in un cortile, anemici, pallidi, sudici. I loro vestiti sono di tela olona bianca, cucita solidamente, e consistono in camicia e pantaloni. Sulla parte sinistra del petto, in cima al cuore, portano il numero in cifre arabe cucite sulla camicia; sul lato destro del petto portano un altro pezzo di stoffa, anch'esso cucito, con caratteri cinesi: probabilmente il loro nome in cinese o il loro numero. Davanti, vicino al bordo inferiore, sta scritto in caratteri a stampa VICTORIA GAOL. Quando portano due strisce nere larghe un dito sopra la spalla destra, strisce che scendono sul davanti parallelamente e come seguendo la costura che unisce la manica al corpetto, è segno che sono *recidivists*[2], cioè che sono in prigione almeno per la seconda volta.

Dopo che il dr. Marqués ha inviato all'Ospedale alcuni di quelli che lamentavano debolezza, siamo entrati in un corridoio quasi circolare ai cui lati dall'esterno si vedevano delle porte inferriate larghe circa un braccio[3]. Erano le celle dei puniti: oscure, con la poca luce che filtra da una finestra chiusa con persiane. Al nostro arrivo, si avvicinava ad ogni cancello una figura pallida che salutava nella forma che abbiamo detto e si lamentava in cinese. Il medico praticante, un portoghese che parlava cinese, traduceva

[1] La prigione inglese di Hong Kong.
[2] Inglese, *recidivi*.
[3] Misura spagnola pari a m 0,8359.

quello che diceva. Tutti si lamentavano di aver diarrea per farsi liberare dalla cella. Ma ogni volta che il dottore ne chiedeva le prove, non potevano fornirle. Poiché erano puniti a riso ed acqua, si notava in tutti una grande debolezza. Queste celle sono per i carcerati puniti. Non sono sotterranee. Quando andavamo avanti, il prigioniero tornava ad immergersi nell'ombra e si chiudeva la porta.

Da lì siamo passati in una sala ottagonale che di solito serve da cappella: lì ci aspettavano molti cinesi messi in fila, che salutavano il dottore alzando entrambe le mani. Erano quelli che stavano per essere puniti a riso ed acqua e si sottoponevano all'esame medico per vedere se c'erano controindicazioni. Un vecchio fabbro, che aveva rubato della legna per fare fuoco, è stato trovato debole ed è stato esentato. Il dottore controlla il polso. Abbiamo visto tra loro molti fumatori d'oppio, riconoscibili per il colore della pelle, la sporcizia dei denti, la loro assenza in qualcuno, la magrezza e l'aspetto anemico, gli occhi infossati, le dita ossute.

Da lì siamo passati a vedere altre gallerie ad entrambi i lati delle quali si aprono le carceri. Le prigioni dei cinesi sono pulite; il loro mobilio consiste in un palo lungo e tondo di circa 10 cm di diametro, fissato al suolo che gli serve da guanciale. Una cassa quadrangolare con una paletta e piena di segatura gli serve da cesso. Questa cassa viene raccolta e pulita ogni mattina da vari prigionieri incaricati di ciò. Abbiamo visto un cinese tipografo che aveva stampato l'opera del dr. Marqués: era lì per furto. Sembra che il dr. Marqués lo avesse raccomandato per il Nord Borneo[1]. I cinesi hanno anche una coperta rossa per dormire. Abbiamo visitato vari reparti da un lato e dall'altro: ho visto degli europei. Questi hanno una branda stretta, che si piega a metà a formare una sedia, con una stuoia cinese per materasso. Abbiamo visitato tre piani.

Quando un carcerato si comporta bene per 6 mesi, se è condannato ai lavori pubblici cessa di prender parte a quelli e dentro lo stabilimento si dedica a fare scarpe, rilegare libri o stampare. Il loro numero è limitato e se uno si comporta male torna ad essere messo in punizione. Abbiamo visto le scarpe che fanno. Questi carcerati hanno un buon aspetto, così come i tipografi ed i rilegatori. Uno dei calzolai portava una bella cuffia di stoffa nera in forma di bonetto[2] di chierico filippino. Gli altri si dedicano a fare stoppa sfilacciando delle cime: devono farne una libbra[3] e mezzo al giorno altrimenti li si punisce. Altri si occupano nei piani bassi, di fare stuoie di cocco, stuoie cinesi e zerbini. Il dottore mi ha detto che da principio fare la stoppa è molto duro perché fa male alle dita. Questo lavoro viene fatto in ogni parte, nelle prigioni isolate ed anche in comune. C'è una bilancia al piano inferiore per pesare gli spezzoni di cime che si appendono in mazzetti di una libbra e mezzo. Ci sono cinesi addetti a questa. I lavori forzati duri

[1] Allora colonia inglese dove anche Rizal aveva tentato di trasferirsi con tutta la famiglia.
[2] Dal francese *bonnet*, cappello a quattro punte.
[3] Pari a 460 g.

consistono nel girare dall'interno della cella una manovella foderata di cuoio e fissata alla parete. Questa manovella comunica all'esterno con un contatore sul quale c'è una placca con dei numeri per indicare quanti giri si deve fare prima del pranzo, della cena e della colazione. La stanza è buia. Da fuori si vede la cima dell'asse girare; c'è una freccia che segnala il senso. Ogni carcerato deve fare 12.500 giri al giorno e se non li fa tutti viene punito. Il carcerato per farlo deve stare in piedi, nella semioscurità. Ne abbiamo visto uno, nudo dalla cintura in su, svolgere questo compito. Il peso di resistenza che offrono queste manovelle sarà probabilmente tra 10 e 16 libbre. C'è lì un registro dove si segnano i giri che uno ha fatto ed il numero dei giorni in cui deve lavorare. È un lavoro duro, ed è un peccato che non si utilizzi tanta forza motrice.

Un altro lavoro duro, ed anche il più noto, consiste nell'alzare delle palle. Le palle sono tonde, molto ben fatte e sono appoggiate sopra uno zoccolo alto poco meno di un piede[1], con un osso nel mezzo per appoggiare la palla. Questi zoccoli sono separati tra di loro di circa un piede o due e formando una ellisse più o meno regolare. I carcerati stanno in piedi tra questi intervalli, uno dietro l'altro. C'è uno che comanda l'esercizio. Ad un comando si abbassano a prendere la palla con entrambe le mani, ad un altro si alzano, passano all'intervallo seguente di un solo passo, ancora si abbassano e depositano la palla sopra lo zoccolo e così successivamente. Non ho accertato quanto tempo dura questo esercizio.

Un altro lavoro forzato, non molto gradito, consiste nel caricare sopra le spalle una canna di bambù con due pezzi di granito appesi alle estremità e circolare così per ore intorno ad un cortile; abbiamo visto quattro o cinque cinesi così puniti.

La cucina è diretta da cinesi anch'essi carcerati: il riso che si distribuisce è molto scuro. Agli europei danno del pane ordinario, ma quando uno è ammalato il pane che gli danno è buono come quello che si usa nella buona società.

C'è una zona riservata ai carcerati per debiti: *debtors ward*[2]. Ho notato che portavano vestiti propri e non l'uniforme da prigioniero: quelli che ho visto erano così, non so se fossero nuovi. Uno era stato arrestato per trenta pesos e doveva rimanere lì, se mi ricordo bene, per 5 mesi.

Nell'Ospedale dello stabilimento abbiamo visitato l'infelice che era saltato dall'alto del muro che dà sopra la Via Old Baylen, di circa 10 braccia di altezza: era uno dei ladri che, avendo commesso un furto in Cina, erano stati presi in Hong Kong e dovevano essere riportati in Cina. L'infelice aveva cercato di evadere senza conoscere la topografia del terreno. Gli spararono più volte senza prenderlo e quando saltò cadde sui suoi piedi, si piegò, si appoggiò sopra le mani e batté la testa in terra. Ha fratture

[1] Misura inglese di lunghezza pari a cm 30,48.
[2] Inglese, *reparto debitori*.

dell'articolazione del metatarso e della base del cranio. Da principio aveva una leggera febbre. Ha 30 anni.

Abbiamo visto anche altri malati, un tisico, un altro che soffre di emorroidi etc..

Ho visto il povero Woodin, con la barba bianca, in uno dei reparti dell'ospedale.

Poi ho lasciato il dr. Marqués, ho firmato il libro dei visitatori dove ho visto varie firme di missionari, signorini inglesi, un domenicano, un agostiniano ed alcuni francescani che appartengono al *Christian Brothers*[1].

[1] Inglese, associazione dei *Fratelli Cristiani.*

José Rizal

Felicita e Maria Stellalucente

(Maligaya e Maria Sinag-tala[1])
(INIZIO DI ROMANZO STORICO [2])
(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

I

Si era verso il mese di settembre del 1635, sessantaquattro anni dopo la venuta degli spagnoli a Manila, e centoquattordici dopo che furono celebrati i primi trattati di amicizia con i nativi delle isole filippine[3].

La Spagna sosteneva allora continue guerre con gli olandesi e con gli abitanti del Sud[4], nelle quali i filippini assumevano la parte più dura e penosa[5]. All'interno il governo teneva d'occhio i cinesi e reprimeva, con mano spesso dura ma abile, i sempre più deboli sforzi di qualche provincia per scuotersi il giogo. Il cattolicesimo, nonostante lo zelo dei missionari, non dominava ancora tutte le province *pacificate*, come si chiamavano allora quelle che si assoggettavano per mezzo della diplomazia del moschetto o delle predicazioni e delle promesse; numerosi indios[6], famiglie intere, villaggi e perfino regioni estese si mantenevano ancora fedeli al passato, opponendo una tenace barriera ai religiosi. Questi, umili e spargendo doni e promettendo il cielo e l'eternità, predicavano, accompagnati il più delle volte da moschetti ed archibugi, o a guisa di argomento *ad hominem*[7] o per propria difesa, ed innalzavano poco a poco rustiche chiese tra il sibilo misterioso delle palle ed i cantici del rito cattolico: cose che ferivano e stordivano l'immaginazione degli abitanti delle Filippine.

Si conservavano ancora in varie parti, sebbene con difficoltà, le antiche tradizioni e gli usi di quando erano indipendenti, sia come protesta, sia

[1] Rizal sceglie in modo significativo i nomi dei suoi personaggi: i nomi delle sorelle sono tipici del folclore dell'epoca, con quello della sorella cristiana corretto dal prenome Maria.
[2] Il manoscritto è senza data, ma dall'argomento storico si può pensare che sia stato scritto dopo gli studi fatti da Rizal per il commento all'opera di Antonio di Morga, *Avvenimenti delle isole filippine*, Mexico, 1609, riedita da Rizal, Parigi 1890, riedita recentemente, includendo anche i commenti di Retana, da Edizioni Polifemo, Madrid, 1997. Il romanzo storico, oggi molto di moda, è utile ad esporre argomenti storici in forma accattivante e popolare. Probabilmente l'autore intendeva con questo mezzo insegnare ai suoi concittadini la loro storia esponendo in forma romanzata lo stesso libro di Morga.
[3] L'occupazione delle Filippine da parte della Spagna avvenne più per accordi che per conquista militare.
[4] Le isole del sud, Mindanao e Sulu, dove più radicato era ed è l'Islam, furono a lungo refrattarie all'occupazione spagnola e manifestano tuttora tendenza al separatismo per motivi religiosi.
[5] I nativi furono arruolati in gran numero nell'esercito spagnolo e molti ci morirono.
[6] Così erano chiamati i nativi filippini dagli spagnoli, con un certo disprezzo.
[7] Latino: ironico per *ammissione provvisoria in un ragionamento filosofico*. .

come sfida, sia per abitudine, sia per convinzione e tenacia. Era l'epoca in cui due popoli cominciavano ad amalgamarsi: uno tra i più piccoli e giovani delle regioni asiatiche, abituato ad una pace relativa per la sua posizione e la sua storia, e l'altro, potenza di primo ordine in Europa all'apice del suo apogeo e, forse, già incamminato verso la decadenza; la Spagna conservava ancora forze superiori e spirito di conquista, con il ricordo vivo di un passato che faceva di essa la prima nazione guerriera di allora, disponendo delle braccia, della ricchezza e delle navi che soggiogavano i quattro quinti del Mondo: perchè il sole non tramontava ancora sui domini della Spagna.

Governavano allora i destini delle isole filippine, come Capitano Generale, D. Sebastiano Hurtado de Corcuera[1] e, come Arcivescovo Capo degli ordini religiosi, fra Fernando Guerrero[2].

Saranno state circa le tre del pomeriggio; il cielo, con nubi tempestose, minacciava una prossima pioggia; i canneti sulle rive del Pasig, chiamato allora il fiume di Manila, dondolavano i loro flessibili ed eleganti steli sopra le rigonfie acque del fiume, scuotendo sopra di loro alcune foglie secche staccate dai rami: queste fluttuavano in balia dell'aria, svolazzando per un momento nello spazio, tracciando graziose e vacillanti curve, fino a cadere a marcare il corso delle onde e le spirali dei mulinelli.

Sulla riva sinistra, attraverso gli alberi e le fitte macchie, come per evitare le vivaci casette dei raccomandatari e dei ricchi commercianti di Manila, che hanno lì le loro poetiche abitazioni circondate da orti e giardini, camminava un uomo, nella direzione di *Malapad na batò*[3], roccia allora due volte più alta e colossale di quanto sia ora; ai piedi della roccia le acque del fiume si torcevano e si arrotolavano furiose, per l'effetto della violenta curva che erano obbligate a seguire, creando grandissimo pericolo alle piccole imbarcazioni; per questo gli abitanti la veneravano e depositavano lì offerte allo spirito che supponevano tenesse la sua dimora in quella immensa mole.

L'uomo che preferiva il roveto alla facile via che offriva la strada, pareva, visto da lontano, in tutto il vigore dei suoi anni: tanto sicuro era il suo cammino e tanto forti le sue braccia che, per non inchinarsi ed abbassare la testa, piegava e troncava con facilità i più grossi rami che gli impedivano il passaggio, come se si trattasse di rompere steli di sampaga[4]. Tuttavia, visto da vicino, era un anziano sui settanta o settantacinque anni, di alta ed eretta statura, di occhi vivi e profondi e di fattezze ben marcate e dure.

[1] Governatore Generale delle Filippine dal 1635 al 1644; fu effettivamente in contrasto con l'Arcivescovo Guerrero.
[2] 1567-1641; fu arcivescovo di Manila dal 1634 al 1641.
[3] Tagalo: *pietra larga*; un posto molto noto sul fiume perché critico per la navigazione e per riferimenti mitologici (si veda: *Donna Geronima*).
[4] Rampicante dallo stelo esile e dai piccoli fiori bianchi e profumati: il più popolare in Filippine.

Era vestito secondo l'uso degli abitanti di Luzòn, con un grazioso *putong*[1] arrotolato dietro la testa che lasciava cadere sopra le sue spalle, in mezzo all'abbondante e lunga capigliatura bianca, le due estremità del fazzoletto finemente ricamate. Sia il *putong* che la corta camicia ed il ricco grembiule, che lo copriva dalla vita fino alle ginocchia passando sulle gambe con graziose ed abbondanti pieghe, erano di seta nera listata d'oro. I suoi gioielli erano catene, braccialetti, orecchini ed anelli d'oro e pietre preziose; ed in tutto, come nel suo aspetto e nel suo modo di camminare, si indovinava uno dei superstiti dell'antica nobiltà tagala che andavano scomparendo poco a poco, fuggendo nei più lontani angoli di provincia.

L'anziano non portava nessuna arma: da tempo ne era stato proibito l'uso ai filippini, e solo ai boscaioli ed ai contadini si permetteva, come ora, di portare un grossolano *gùluk*[2], o machete di lama corta e manico lungo.

Superate alcune difficoltà, arrivò infine sulla vetta, circa venti passi dalla punta della roccia, dove un rito funebre si presentò ai suoi occhi. Era una sepoltura povera, a giudicare dalle quattro o cinque persone che presenziavano, mezzo nude e lacere, e per la misera portantina di bambù dove giaceva, semiavvolto in una povera stuoia, il cadavere di un uomo di circa quaranta o quarantacinque anni.

Tra i presenti richiamavano l'attenzione e costituivano un vero contrasto un giovane, il cui vestito era mezzo filippino e mezzo spagnolo e che ostentava al collo come segno di essere cristiano un rosario, ed un anziano, vestito come gli abitanti di Ternate o Tarnate[3], con calzoni corti, casacchetta e cintola. Il giovane non si era tolto il *putong*, era in piedi e pareva assistere più per curiosità che per partecipazione, mentre l'anziano stava seduto in terra, avvilito, piegato verso il cadavere in una posizione di vero abbattimento, parlando con voce tremante e monotona, come in un delirio doloroso.

Gli altri, che sembravano gente di campagna, erano seminudi e rimanevano impassibili.

L'arrivo dell'anziano vestito di nero, richiamò l'attenzione di tutti, escluso quello che sedeva in terra secondo l'usanza di quelli di Ternate, che continuò i suoi lamenti, profferendo frasi incoerenti, senza alzare gli occhi dal viso del cadavere.

L'ultimo arrivato, senza accorgersi dell'impressione che aveva prodotto, si scoprì togliendosi il *putong* e piegò la testa coperta da una capigliatura bianca, in attitudine di meditazione.

Questo atto sembrò imporre soggezione al giovane cristiano, il quale pure si scoprì, pur senza perdere la sua aria di curiosità.

---

[1] Fazzoletto da testa o turbante nativo.
[2] Coltello da lavoro che può essere con punta larga, tonda o acuminata.
[3] Isola delle Molucche (o delle Spezie); queste isole furono contese tra Portogallo, Spagna e Indonesia; l'isola di Ternate fu conquistata dalla Spagna nel 1606.

Quel cadavere era del Principe Tagulima, figlio ed erede di Zaide, Sultano di Ternate, che con i principali Cacili[1] era stato condotto prigioniero a Manila nel 1606, fidandosi delle promesse dei gesuiti e dell'ambiguo salvacondotto che il Governatore D. Pietro di Acuña[2] gli aveva inviato. Acuña si scordò della generosità e della giustizia e si ricordò solo che conveniva impossessarsi di una delle più ricche isole delle spezie, ed assicurarsene il possesso impadronendosi della famiglia reale.

Il religioso Fernando de los Rios Coronel[3], Procuratore delle Isole Filippine, parlando di questo Sultano, scriveva a Filippo III[4]:

"Acuña, venendo meno alla sua promessa fatta al Re di Ternate, ha fatto sì che tutti gli abitanti delle Molucche siano divenuti nemici degli spagnoli… È vero che finché Acuña è vissuto il re è stato trattato con rispetto e decenza, ma al tempo di D. Giovanni di Silva, l'ho visto che viveva in un appartamento inondato dalla pioggia che gli cadeva sopra tutto il corpo e dove lo facevano morire di fame. Essendo un giorno andato a visitarlo, si è inginocchiato davanti a me e mi ha supplicato di chiedere al Governatore di metterlo in un luogo dove non piovesse e che si provvedesse alla sua sussistenza perché moriva di fame: si vedeva obbligato spesso a chiedere l'elemosina altrimenti non avrebbe avuto da mangiare. Partecipo ciò a V. M. per il suo buon nome presso quelle popolazioni che possono credere che V. M. ordina che si tratti così un Principe che un tempo faceva tremare tutte le isole di quei mari."

Il sultano Zaide rimase così più di dieci anni finché morì; i suoi compagni Cacili continuarono a morire uno dopo l'altro, eccetto Cacile Ampara, l'antico precettore del Principe Tagulima. L'età e il gran mutamento della sorte avevano alterato non poco il senno del vecchio Cacile, che ora assisteva alla sepoltura del figlio del suo signore.

Cacile Ampara mormorava con voce monotona:

- Quando nascesti, ci furono feste, banchetti, balli… ponemmo degli schiavi in libertà; era nato un principe, un principe era nato più bello del sole… Io t'insegnai il linguaggio dei fiori, ad esprimere le tue idee per mezzo di quelli, t'insegnai a maneggiare il *Kampilan*, il tuo piccolo *Kampilan*, lungo come un pugnale… Ma qui dimentichiamo tutto … tutto è finito… Ternate è ormai molto lontana e nessuno si ricorda di noi.

Il vecchio Cacile fece un segno agli uomini, e questi calarono il cadavere nella fossa.

- Aspettate! - disse Cacile Ampara, e raccogliendo delle foglie secche che aveva a portata di mano cominciò a spargerle nella fossa sopra il cadavere, mentre parlava con lo stesso tono monotono:

- Consegna per parte mia questi fiori a tuo padre, Oh! Tagulima: non sono quelli che gli mandai quando tu nascesti per annunciargli la sua felici-

[1] Notabili delle Molucche.
[2] Pietro Bravo di Acuña, fu governatore delle Filippine dal 1602 al 1606.
[3] Militare, scienziato, poi sacerdote, spagnolo, (1559-1622).; W.E. Retana, *Apparato bibliografico delle Filippine*, t. 1, pp 70-73.
[4] (1578-1621), figlio e successore di Filippo II come re di Spagna dal 1598.

tà! Questi sono fiori diversi, sono fiori filippini! Lui sa quello che significano… Ed ora, *salam!*[1], non chiedere sulla tua tomba armi o trofei… come la luna quando si nasconde nel mezzo della notte, mentre tutto dorme in silenzio, nessun sospiro lamenta il suo tramonto, nessuno piange la luce moribonda… Tagulima, *salam!, salam!*

E lo stesso Cacile con mani tremanti cominciò a spargere la terra sopra il cadavere.

Mentre gli altri si apprestavano a coprire la tomba, il robusto anziano che fino ad allora era rimasto in profonda meditazione, si fece avanti fino al bordo della tomba e togliendosi la massiccia catena d'oro la lasciò cadere nella fossa, e disse a bassa voce:

- Che lo spirito che dimora in questa sacra roccia guardi il tuo sepolcro; che *May Kapal*, il Creatore, conduca la tua ombra dove stanno quelle dei tuoi genitori, perché possiate vegliare là sui destini del vostro popolo, meglio di quando vivevate sulla terra!

E detto questo, raccolse un pugno di terra e la sparse sopra il cadavere. Gli uomini allora cominciarono a riempire la fossa in profondo silenzio.

Si stava terminando di coprire la fossa ed i presenti stavano già allontanandosi, quando si sentirono passi precipitosi ed un giovane sacerdote, un gesuita, apparve con aspetto irritato, credendo che lì si commettesse qualche culto idolatrico.

C'erano allora dei gesuiti e vari studenti novizi nel vicino Collegio del Noviziato situato in Buonavista a S. Pietro Macati, o S. Pietro dei Monti, come lo chiamano ora.

Il giovane cristiano nel vedere il gesuita divenne pallido, i becchini si apprestarono ad allontanarsi, ma si trattennero nel vedere l'anziano avanzare incrociando le braccia. Il gesuita si trattenne ed entrambi si guardarono da capo a piedi.

Il gesuita capì che non aveva davanti uno di quelli con i quali si intratteneva ogni giorno, vedeva per la prima volta quell'anziano ed il suo aspetto lo mise in imbarazzo suo malgrado.

- Che cosa vi porta qui signore? - domandò l'anziano con voce ferma e serena in tagalo, poiché fu il primo a parlare.

- La religione di un Dio Unico! - rispose il gesuita apprestandosi ad estrarre una croce - E voi, che cosa vi porta qui? - domandò a sua volta.

- Ancora il Dio Unico, il grande *May Kapal!* - rispose l'anziano.

A questo nome l'indignazione s'impossessò del gesuita eccitando il suo fanatismo di missionario.

- *May Kapal, May Kapal!* - ripeté - cosicché siete venuto a venerare il vostro Dio! *May Kapal!* Questo nome è quello di un Dio falso; quello non è il Dio vero.

E guardava in ogni parte come cercando i resti del rito pagano.

[1] Saluto islamico significante *pace!*.

- Giovane - gli disse l'anziano per calmarlo - non pretenda l'uomo di dare nome a quell'Essere… Noi lo chiamiamo il Creatore, ed il Creatore di ogni cosa non può essere il Dio falso!

- Falso, falso, falso! - ripeté il gesuita impugnando il crocifisso - non c'è che un Dio vero, il nostro; il vostro è un Dio falso, non esiste; e la prova di ciò, siamo noi, noi che seguiamo la sua santa legge, vedete come ci aiuta, vedete come trionfiamo in tutte le battaglie, i nostri soldati vincono tutti i ciechi adoratori di Satana; il nostro Dio, il Dio degli eserciti è l'unico vero e potente, e Gesù Cristo…

L'anziano si morse le labbra e rispose con una certa aria di dispetto misto a disprezzo:

- Vincete perché avete armi superiori; però *May Kapal* è *May Kapal*, Essere che crea, e non Essere che distrugge… La Vostra Religione domina ora… con la forza… verrà un giorno in cui la forza dominerà anche la vostra religione.

E detto questo l'anziano si allontanò.

- *Vade retro*[1], Satana, *vade retro!* - cominciò ad esclamare il giovane gesuita tracciando croci nell'aria con il crocifisso che aveva in mano, mentre l'anziano scompariva attraverso i canneti.

Gli altri indios già si stavano allontanando, lasciando il giovane cristiano, il vecchio Cacile ed il gesuita.

Il gesuita si accorse del rosario che quello portava al collo e prendendolo per un braccio, gli domandò:

- Tu sei cristiano?

- Sì, padre - rispose balbettando.

- Chi era quel vecchio?

- Non lo so padre, nessuno lo conosce.

- Che facevi qui tra infedeli?

- Sono venuto a vedere per curiosità…

- Curiosità, la curiosità è la madre di tutti i peccati; e la *catalona*[2]?

- Non c'era, padre.

- Come non c'era? Chi è questo vecchio?

Il ragazzo spiegò allora che lì non si era fatto altro che sotterrare un cadavere di uno che si diceva fosse il Principe Tagulima.

Il missionario esaminò il sepolcro, vicino al quale continuava a stare seduto il vecchio Cacile, immobile come se niente succedesse intorno a lui.

Il missionario allora per dare una prova del suo zelo cristiano e del suo valore nella fede agli occhi del neofita, cominciò a rimuovere con i piedi la fresca sepoltura calpestandola e spargendo la terra con disprezzo.

[1] Latino: *indietro!, vai via!*

[2] Tagalo: *sacerdotessa* dei pagani animisti.

Il vecchio Cacile alzò la testa, un'espressione feroce contrasse il suo aspetto, dai suoi occhi spuntarono fulmini, si drizzò e saltò sopra il giovane novizio per strangolarlo. Il giovane missionario lanciò un grido.

Ci fu un momento di lotta. Entrambi rotolarono in terra. Il ragazzo allora cercò d'intervenire per difendere il sacerdote, ma ormai era inutile; il vecchio Cacile aveva impiegato in quello sforzo tutta la vitalità che gli rimaneva. Il giovane sacerdote sentì che si allentavano le braccia del suo nemico, si liberò da esse, si alzò e vide con orrore che aveva ai suoi piedi un cadavere con gli occhi sbarrati e le dita contratte.

Si segnò e si allontanò di corsa da quel luogo che considerò maledetto. Il giovane lo seguì.

Il sole stava nascondendosi allora e gocce di pioggia cominciavano a cadere.

Durante la notte, nel collegio del Noviziato si commentava l'accaduto come di cosa miracolosa. Il P. Pietro di S… presso la roccia incantata di *Malapad na batò* aveva trovato degli infedeli che rendevano culto a Satana. Aveva scacciato per mezzo del segno della Croce, il demonio, che gli si era presentato in forma di un anziano vestito riccamente, ed un sacerdote pagano, la cui vita la conservava il diavolo, era morto improvvisamente nel toccare l'abito del gesuita. Che quel vecchio che era scomparso miracolosamente fosse il diavolo, non c'era dubbio; era vestito riccamente, nessuno lì lo conosceva, nessuno lo aveva visto prima, e soprattutto dava risposte che potevano venire solo dal sottile spirito delle tenebre. Il fatto fu molto commentato, i cronisti lo consegnarono quella notte stessa ai loro manoscritti.

Vediamo ora se l'anziano scomparso fosse veramente il diavolo.

II

In *Maalat* o Malate come lo chiamano ora gli spagnoli vivevano i resti dell'antica nobiltà tagala di Manila. Era allora un villaggio bello, con pittoresche ville, orti e floridi giardini, con casette di pietra, legno, o bambù, circondate da spaziosi ballatoi, e semicoperte da un velo di verde, tessuto da bei rampicanti colorati di fiori. Malate era allora il punto dove andavano a passare la domenica i ricchi di Manila, in splendide e allegre feste che avevano luogo sia nei bagni di mare della spiaggia vicina,

Dove il vento increspa l'onda silenziosa
che con dolce sussurro sulla riva
scivola veloce e senza posa.

come diceva il poeta filippino Alaejos[1], sia tra i boschetti dei giardini, all'ombra dei cocchi e dei *bonga*[2], di banani e canneti, tra la musica delle chitarre, il dolce lamento del mare ed il canto degli uccelli, allora non molto perseguitati.

Alla nobiltà filippina, espropriata delle antiche dimore che avevano in Manila e in Tondo, si era dato lì un nuovo domicilio, un posto di certo non male, scelto sulla riva del mare e soprattutto alla portata dei cannoni del baluardo di S. Andrea, nel caso che succedesse qualcosa.

Quando indicò *Maalat* per la loro gente, il governatore, con il tono di chi fa un favore, aveva loro detto:

- Così rimarrete sempre sotto la protezione delle potenti armi della Spagna, convincendovi ogni volta di più di quanta utilità vi sia la sua amicizia, perché difenderà sempre con impegno la vostra sicurezza e le vostre dimore contro qualsiasi nemico, con la forza delle sue instancabili braccia e con le palle dei suoi poderosi cannoni.

La Provvidenza ha voluto che mai si sia verificata questa occasione. Le forze di Limahong[3] arrivarono lì due volte; i pirati del sud[4] ebbero un tempo l'audacia di estendere le loro scorrerie fino alla baia di Manila e fare prigionieri gli indifesi abitanti di *Maalat*; gli inglesi s'impossessarono della sua chiesa da dove scagliarono bombe su Manila, e fecero strage; la Provvidenza ha voluto che non si sparasse un solo cannone per difendere i suoi abitanti; perché allora, chissà se il conto non sarebbe tornato al contrario?

Ma, lasciando ciò, torniamo agli impotenti avanzi dell'aristocrazia tagala.

All'epoca della nostra storia, si poteva vedere ancora lì la casa dei discendenti del Rahang[5] Matandà[6] o Lakandula[7], lì stava ancora la scala di legno ai cui piedi era caduto privo di sensi l'infelice anziano, alla notizia della morte di suo figlio, il *Rahang bago*[8] al quale da poco aveva abdicato

---

[1] Rizal nei suoi scritti nomina almeno tre volte questo poeta, dichiarato qui filippino. Si chiamava José Alaejos ed era uno degli studenti colleghi di Rizal all'Ateneo di Manila. I versi sono riportati qui nella versione più completa citata nel cap. XXIV de *Il Filibusterismo*. Un Alaejos è citato anche nella lettera *da Aguado a Rizal*, da Manila, del 21-5-1877, n. 4, p. 4, *Epistolario Rizalino*, T. M. Kalaw, Tomo I, Manila, 1930.

[2] Tagalo: *areca*; palma dalle foglie pennate e frutto a drupa (*Areca catechu*). Il frutto fa parte di una miscela da masticare molto popolare nel sud est asiatico come blando euforizzante (*buyo*).

[3] Pirata cinese che nel 1574 attaccò e conquistò Manila, uccidendo il Comandante della piazza Martino dei Goiti; successivamente fu respinto da Manila dal Cap. Giovanni di Salcedo giunto da Vigan. In seguito, con l'aiuto del Rajà Solimano, con truppe provenienti dalle isole Visaia e da Mindanao, fu spinto nel golfo di Lingayen dove bruciarono la sua flotta. Poi riuscì a fuggire, costruendo un'altra flotta.

[4] Le Filippine furono sempre tormentate da azioni piratesche condotte da popolazioni musulmane provenienti da Mindanao, dalle Sulu e dal Borneo. Pirati agiscono ancora nei mari del sud est asiatico.

[5] Tagalo: *rajà* o *ragià o rajah,* voce di origine sanscrita, comune in India ed in tutto il sud est asiatico, per *re, principe, notabile.*

[6] Tagalo: *vecchio*.

[7] Rajà di Tondo, parente di Rajà Solimano. I rajah della regione di Manila da prima furono ostili alla Spagna, poi, sconfitti, accettarono il dominio spagnolo con speciali prerogative personali e fecero amicizia con il governatore spagnolo Michele Lopez di Legazpi.

[8] Tagalo: *nuovo*.

la signoria di Tondo, orribilmente sgozzato nella prigione, vittima di un equivoco. Gli spagnoli avevano creduto che la squadra di Li-ma-hong fosse del Borneo[1], chiamata dagli scontenti, a capo della quale credevano che si trovasse il Rajà nuovo ed il comandante Namanatay e, per mettersi al sicuro da loro e dalla loro vendetta, presero prigionieri questi due che presto furono trovati sgozzati. Dicono che non si seppe chi fosse stato o chi fossero stati gli autori; la prigione non sarebbe stata guardata e poteva entrare lì chi volesse, sia soldati come assassini, e in un'ora potevano essere entrati tanti di questi ultimi che deve essere stato impossibile per Labazarris o Lavezares[2] individuare l'assassino di un attentato così criminale. Non si può pertanto accusare di quest'orribile crimine il governo, ma le stesse vittime, perché potevano scappare, e non lo avevano fatto, approfittando dello stato della prigione; questa doveva sembrare una tana di malfattori, dove è difficile scoprire l'autore di un doppio assassinio, commesso nello spazio di un'ora. Neppure mancò, in quell'epoca di grande fede, chi attribuisse l'assassinio a un *dwende*[3] o a un fantasma, etc.. Per di più, la morte di questi due capi fu indennizzata … lautamente, in quanto Lavezares regalò al vecchio Lakandula un ricco vestito di seta ed una catena d'oro: questo mostra i pochi rimorsi di Lavezares, e pertanto la non colpevolezza, perché tali regali erano allora bagattelle: a quel tempo i vestiti di seta erano comuni ed il più povero aveva una catena d'oro, se dobbiamo credere agli storici che vissero in quei felici tempi.

Non lontano da questa casa, c'era quella della famiglia del Rajà Solimano, con la sua piccola torretta dalle cui finestre, racconta la tradizione, lo spodestato Rajà, nei suoi giorni da vecchio, passava ore intere silenzioso ed immobile, con lo sguardo diretto verso Manila, sua antica signoria.

Tra queste due case ce n'era un'altra, non altrettanto grande né altrettanto importante di quelle vicine, ma con un giardino meglio coltivato e ricco di bei fiori. All'ombra delle palme di diverse specie come il cocco, il burì[4] e la *bonga*, all'ombra dello *Ylang-ilang*[5] e dei flessibili e sonori bambù, si arrampicavano sul muro di cinta cespi di *sampaga* con i suoi bianchi fiori, coprivano il suolo gruppi di *kamantigi*[6] e si ergevano, come sbocciando dalle pietre ammucchiate capricciosamente, flessibili steli della azucena[7], gruppi di gigli con i loro fiori colorati che spiccavano dal fondo oscuro delle foglie. Come dispersi a casaccio, sia sopra il suolo sia sopra le

[1] Fonte dei pirati islamici.
[2] Guido di Lavezares, Governatore Generale delle Filippine dal 1572 al 1575.
[3] Tagalo: *spirito maligno*.
[4] Palma del *sagù* (farina alimentare).
[5] Albero con fiori gialli profumatissimi, usati nell'industria dei cosmetici.
[6] *Impatiens balsamina*, Linn., *Impations triflora*, Blanco. Pianta ornamentale dai frutti esplosivi, da cui anche il nome di *noli-me-tangere*.
[7] Voce di origine araba; *Lilium candidum*, famiglia liliacee, fiore della purezza; esiste in molte altre specie e colori.

pietre, immensi *taklobos*[1] coperti esternamente di muschio raccoglievano nel loro bianchissimo seno l'acqua delle piogge, mentre sopra il tappeto di gramigna, come giganteschi fiori si vedevano madrèpore e polipai sparsi qua e là, chiamati dai tagali *fiori di pietra* per la loro origine, la loro forma vegetale e l'aspetto fiorito.

Tanto sembrava bello e ben curato il giardino, tanto sembrava vecchia e abbandonata la casa. Parti di essa cadevano in rovine felicemente dissimulate da zucche e piselli che vi si arrampicavano. Nel veder quel contrasto si sarebbe detto che la casa era disabitata se, attraverso la finestra, non si fossero sentite a tratti le note di una chitarra o *kutiapi*[2] ed una specie di canto triste e melanconico a mezza voce di una gola femminile che, a giudicare dal modo, sembrava si esercitasse su una nuova composizione.

I vicini la conoscevano molto bene: era Felicita, sorella gemella di Maria Stellalucente, due giovani che per la loro bellezza, ed i loro antecedenti familiari, erano molto conosciute dalla popolazione.

Per la linea paterna discendevano da Numanatay, quel capo che fu sgozzato insieme al figlio di Lakandula; la loro madre era una sua nipote e si chiamava Isabella. Il padre chiamato Maambun era infedele come tutti i suoi ascendenti, e dovette battezzarsi per sposare Isabella di cui era innamorato. Tuttavia, entro un mese dalle nozze, rimproverato da suo padre il terribile Kamandagan, dichiarò, davanti a tutta la famiglia, che continuava a praticare la sua antica religione e che non aveva altro nome che Maambun.

- Ed il battesimo? - gli domandarono.

- L'acqua è già evaporata, ed ha appena toccato la pelle della mia testa. - rispose con molta tranquillità - E che importa a voi di ciò? Non mi bagno tutti i giorni, e mi ungo i capelli con l'olio?

- E le parole che il sacerdote spagnolo ha proferito sopra la tua testa? - gli obbiettò atterrita la sua sposa.

- Non capii una parola - rispose, stringendosi nelle spalle - e, sebbene il Padre abbia parlato a lungo, non l'hanno capito neppure i sagrestani, benché gli rispondessero.

- Che potere hanno ed a che servono le parole se non si capiscono?

- Ed allora perché ti sei battezzato? - gli chiese uno zio di Isabella.

- Proprio per sposarmi: io mi sono detto, un poco d'acqua non cambia il sangue di Maambun. Se è successo a questi stranieri di bagnarci la testa a tutti e poiché questa strana pazzia ha contagiato i parenti della mia futura moglie, passiamoci sopra. La cosa più difficile non era né fu questa, ma l'apprendere e imparare a memoria quelle cose tanto strane come tre o quattro fanno uno, una Madre è Vergine, un padre non è padre e che so io,

[1] Conchiglia gigante, (*tridacna*), comune nei mari tropicali; in Filippine si trova in particolare alle Cento isole, Alaminos, Western Pangasinan; ha valve a ventaglio lunghe più di un metro.
[2] Strumento a pizzico bicorde molto lungo; ormai in disuso.

che ho già dimenticato: sono storie così strane e complicate come tutto quello che loro insegnano. Ora non andate a raccontare questo al Padre, perché non venga ad intromettersi e non ci chieda di separarci; quello che conta è che io sia per Isabella un buon marito, come lo furono tutti i miei antenati ed i vostri, che mai si battezzarono; e lasciatemi credere quello che mi insegnarono i miei genitori e non quello che raccontano questi stranieri.

Non fu molto difficile far ammettere questo nuovo accordo ai parenti, molti dei quali erano cristiani nel modo di Maambun. E, per vivere in pace, suo padre Kamandagan insisté perché lasciassero Malate e andassero a vivere a Mainit, Los Baños, una miserabile parrocchia ceduta recentemente dagli agostiniani ai francescani[1]. Mainit era allora più o meno miserabile come ora, nonostante che già avesse un solitario ospedale altrettanto deserto di quello attuale e, come questo, costruito a spese degli indios del paese[2]. In questo misero angolo Kamandagan aveva delle proprietà che visitava ogni tanto, quando tornava dai suoi lunghi e misteriosi viaggi. Lì andarono a vivere Maambun e Isabella e lì vennero alla luce le due gemelle.

Secono l'uso tagalo, quando nacquero le due gemelle, la prima seguì lo stato del padre e si chiamò Felicita; la seconda quello della madre, si battezzò nel villaggio di Bey[3], e si chiamò Maria Stellalucente.

Lì le due sorelle crebbero e si educarono. Stellalucente, sebbene fosse stata battezzata, viveva e cresceva come una pagana, riducendosi tutta la sua religione nell'andare qualche domenica a messa a Bey, nel partecipare a qualche processione e niente altro. È vero che neppure sua madre faceva di più.

Di tanto in tanto faceva loro visita il vecchio Kamandagan, che cercava di infondere nelle sue nipoti l'odio verso i nuovi dominatori e la loro religione, raccontando loro fatti passati, avvenimenti nei quali sia gli uni che gli altri apparivano sempre sotto i più neri colori. Ma questo durava poco perché Kamandagan scompariva di nuovo e per molto tempo.

In effetti, questo figlio di Numanatay aveva giurato eterna inimicizia a quelli che lui supponeva essere gli assassini di suo padre e, come indio di quei tempi, riteneva il giuramento di vendetta come la cosa più sacra. Ma nel 1585 fu sospettato di avere preso parte nella cospirazione che si dice sia stata tramata tra la Pampanga[4], Manila e quelli del Borneo[5], cospirazione che fallì grazie alla delazione di un'india moglie di un soldato. Vera o no questa voce, certo è che molti furono impiccati o fucilati ed il giovane

[1] Anche tra i frati c'erano differenze di censo: i più ricchi erano i domenicani, poi gli agostiniani, e ultimi i francescani ai quali toccavano le parrocchie più povere.
[2] Gli abitanti di un paese o di una regione erano tenuti a lavorare personalmente per opere di utilità pubblica (*poli*).
[3] Sul lago (*Laguna*) omonimo subito a sud est di Manila
[4] Provincia subito a nord di Manila.
[5] La grande isola indo-malese subito a sud delle Filippine, in strette relazioni etniche, politiche e commerciali con quest'ultime.

Kamandagan se la cavò per un pelo fuggendo al nord di Luzòn[1]. Alcuni credono che abbia preso parte nella sommossa di Cagayàn[2] nel 1589, motivata dalle tasse e dalle esigenze dei raccomandatari[3]; non mancava chi vedesse in lui il *diwata*[4] che quattro anni più tardi era apparso in Bohol[5] sollevando i suoi abitanti, sostenendo tre accanite azioni e riuscendo a fuggire da lì per miracolo, per accendere la guerra l'anno seguente in Leyte[6] e Cagayàn. Se queste voci fossero vere o no, nessuno può dirlo: allora come ora, i sospetti e le false voci erano all'ordine del giorno e non poche volte innocenti accusati o sospettati finivano, come anche adesso, per mettersi fuori dalla legge e liberarsi dalle vessazioni e torture che erano sempre la conseguenza di simili accuse. Tuttavia, per la verità, dobbiamo dire che Kamandagan era assente da Manila quando succedevano queste agitazioni.

In conseguenza della spedizione a Formosa del 1629, Maambun fu obbligato a lasciare la sua famiglia e marciare con le truppe della spedizione, morendo nella presa di Tanchuy[7]. Questo fece sì che Kamandagan, trovandosi le nipoti senza padre, abbandonasse i suoi misteriosi viaggi e si stabilisse vicino a loro che avevano 11 anni di età.

Così vissero tre o quattro anni e le sorelle si fecero delle giovani così belle e graziose, che non solamente richiamarono l'attenzione del curato di Bey, ma anche quella del raccomandatario che, con meno vergogna del primo, inviò un giorno diversi suoi servitori perché gli portassero le ragazze. Naturalmente Kamandagan si oppose ed i servitori allora vollero usare la forza, ma gli andò male: il vecchio Kamandagan, con un palo che strappò dalla siepe di cinta, ne ammazzò due lasciando fuggire gli altri perché ne facessero partecipe il raccomandatario e gli dicessero di venire di persona. E senza turbarsi né affrettarsi, imbarcò la madre e le due sorelle in un *parau*[8] perché fuggissero a Manila e lì lo aspettassero.

Il raccomandatario di Bey non si presentò, ma Kamandagan fu ricercato e da allora scomparve.

Andarono a vivere nell'antica casa dei loro genitori, che trovarono semidistrutta. Entro alcuni mesi, la madre morì e, nel momento in cui comincia la nostra storia, troviamo le due sorelle ancora vestite a lutto.

III

[1] Il nord montagnoso di Luzon, di difficile accesso, abitato da popolazioni animiste molto fiere ed indipendenti, mai assoggettate né convertite dagli spagnoli, costituì sempre un buon rifugio per i ricercati ed i perseguitati.

[2] Estremo nord est dell'isola di Luzòn.

[3] Funzionari o militari spagnoli a cui, per meriti pubblici, venivano assegnati dei territori, nominalmente per amministrarli, in realtà per sfruttarli come un feudo medioevale.

[4] Divinità della mitologia nativa.

[5] Isola delle Visaya, verso il centro delle Filippine.

[6] Isola delle Visaya, verso il centro delle Filippine.

[7] Fu un forte spagnolo sul fiume omonimo in Taiwan (allora *Formosa)*.

[8] Imbarcazione locale a vela munita di bilancieri di bambù per la stabilità.

Maria Stellalucente ricamava e Felicita suonava la chitarra.

Erano due giovani la cui somiglianza avrebbe confuso occhi inesperti: c'era più energia e alterezza nell'aspetto di Stellalucente, mentre in quello di Felicita si leggeva maggiore dolcezza, più candore. Tuttavia avevano lo stesso ovale della testa, la stessa fronte, lo stesso naso e le stesse linee della bocca e degli occhi: avevano le stesse piccole mani con le affilate e rotonde dita.

- Stanotte ho sognato - disse Felicita interrompendo improvvisamente il suo canto.

- E che hai sognato, *ate*[1]*!* - domandò Stellalucente senza alzare gli occhi dal suo lavoro.

Essa le riconosceva il titolo di *ate* come sorella maggiore per essere nata qualche istante prima.

- Ho sognato che veniva il nonno!... E veniva portando mantelli di Ilocos[2] e sete cinesi.

Stellalucente allora alzò lo sguardo e rispose lentamente.

- Se il nonno è morto, questo significherebbe, secondo il Padre, che chiede messe ed elemosine per tirar fuori la sua anima dal Purgatorio, dove lo stanno torturando, ma…

- Ma?

- Secondo la *babaylan*[3] Katipunlâ questo significherebbe - rispose abbassando la voce - che l'anima del nonno veglia per noi e non ci abbandona…

- E tu chi credi che abbia ragione? - domandò Felicita.

Questa, sebbene la maggiore, subordinava la sua opinione a quella di Stellalucente in cui riconosceva tacitamente più intelligenza e più carattere.

- Chi ha ragione? - ripeté macchinalmente Stellalucente guardando verso il mare attraverso la finestra - Chi può dirlo? I padri bianchi[4] leggono molti libri e dicono di sapere molte cose … ma tra credere che il nonno veglia per me o si arrostisce là nel fuoco … il nonno che era così buono. Tuttavia tu, non essendo cristiana, devi credere quello che dice la *babaylan* mentre io, essendo stata battezzata…

- Sì; tu non credi tutto quello che dice il padre.

Stellalucente non rispose.

- Se io fossi cristiana… - continuò Felicita.

- Se fossi cristiana, che?

- Crederei! - rispose Felicita abbassando la testa e toccando qualche corda della sua chitarra.

Stella lucente aggrottò le sopracciglia e guardò un momento sua sorella, che continuò con la testa bassa.

---

[1] Tagalo: titolo spettante alla sorella maggiore (si pronuncia *ati*).
[2] Nord ovest di Luzòn.
[3] Tagalo: sacerdotessa animista, maga, indovina.
[4] I frati domenicani.

- Il fatto è che io credo quello che diceva il nonno - rispose lei con tono secco - e se non fosse per nostra madre di cui devo seguire lo stato, mai andrei in chiesa né ascolterei quelle prediche che, come diceva il nonno, cercano solo di umiliarci ai nostri occhi perchè ci degradiamo e più facilmente ci possano così schiavizzare; quando mi battezzarono io ero una bambina e se me lo avessero chiesto prima, mai avrei acconsentito. Non posso credere, non è colpa mia; la mia ragione si rifiuta, che posso fare? È già abbastanza che debba andare in chiesa, inginocchiarmi, pregare ed ascoltare la predica: che altro possono chiedermi?

Felicita stava ascoltando sua sorella con la bocca semiaperta.

- Non ti arrabbiare, sorella; non te lo dicevo per rimprovero - rispose Felicita - lo dicevo solo per…

- Per ché cosa?

- Che so io? - rispose arrossendo la giovane e tornando a pizzicare sulla chitarra certi accordi, cosicché passarono alcuni minuti senza che le due sorelle scambiassero una parola.

- Martino è in ritardo! - disse Stellalucente approfittando della pausa della sorella.

Con queste parole mostrava che il suo risentimento era passato. Martino, un cantore della chiesa di S. Agostino era un pretendente di Felicita.

- È vero - rispose con indifferenza.

- Ora lo so - esclamò improvvisamente Stellalucente con aria maliziosa - perché dicevi che crederesti quello che dicono i padri se tu fossi cristiana; l'ho indovinato.

E si alzò sorridente ad abbracciare la sorella.

- E che cosa hai indovinato? - domandò Felicita con una certa preoccupazione, come volesse leggerne il pensiero negli occhi della sorella.

- Ho indovinato - continuò questa ridendo - che vuoi essere cristiana, via, l'ho indovinato.

Felicita si morse le labbra e guardò la sorella con voce ed occhi colmi di crescente inquietudine.

Perché dovrei voler essere cristiana? - domandò con voce spezzata nonostante il suo sorriso ed il tono inflessibile che voleva mantenere.

- Perché Martino è cristiano - rispose Stellalucente ridendo.

Nel sentire ciò, Felicita scoppiò in un'allegra e franca risata che sconcertò la sorella. L'inquietudine era scomparsa dal suo volto e rideva proprio allegramente.

Allora fu Stellalucente che divenne inquieta e rispose con serietà.

- Di che ridi tanto?

- Della tua idea di farmi cristiana per sposarmi con Martino, il povero Martino!

E la crudele giovane cominciò ad imitare il modo di camminare ed i modi imbranati dell'infelice pretendente.

- Allora se non lo ami - rispose Stellalucente seriamente - perché non glielo dici chiaramente?

- Gliel'ho già detto, ma che posso fare se si ostina a venire?

- Perché gli dai speranza, ti fai insegnare la chitarra, gli dai conversazione, gli fai molte domande sulla sua vita, sulla sua chiesa, sulle cose dei santi, come se ti interessasse tutto quello che lo riguarda o ti volessi fare cristiana per sposarti un giorno con un cristiano, e lui crede di essere quello, senza alcun dubbio.

- Beh, mi pesa - rispose Felicita pensierosa - ma, che posso fare? Non ho la forza per imitarti: mi dispiace comportarmi con durezza verso le persone che mi vogliono bene … non posso farne a meno. Io non posso esprimere a Martino insinuazioni come quelle che hai detto a quei giovani che ti parlavano ieri nel giardino.

- Chi? Quegli scrivani e domestici che sono a servizio nei palazzi di Manila?

- Sono figli di nobili.

- Tanto peggio! Degradati come schiavi, non arrossiscono né si irritano quando vanno a servire come servi lì dove i loro genitori furono i signori. Quelli? Senz'altra aspirazione che il sorriso compassionevole del padrone spagnolo, senza altra felicità che un incarico o un ufficio che permetta loro di vivere alle spalle degli altri, umili con gli spagnoli e tiranni con i loro compatrioti; che gli rimane della loro antica nobiltà?

Felicita abbassò la testa e non rispose.

- Francamente - proseguì Stellalucente, in tono più triste - preferisco morire zitella che sposarmi e mettere il mio destino in mano ad uno schiavo.

- E quando morirai - le domandò Felicita - chi ti verrà a dare la mano per passare quel ponte stretto che conduce alla gloria? Katipunlâ dice che è questa la fine di quelle che muoiono zitelle, perché al mondo non servono a niente. La donna, dice, è un fiore che non deve rimanere sterile, ma dare frutto!

- Sì questo dice la nostra religione antica; ma i padri bianchi preferiscono la virtù della purezza a quella della maternità. Per questo lodano sempre le giovani che si chiudono in quel convento di Manila che chiamano di S. Chiara.

- Dicono così? - domandò meravigliata Felicita.

- Sì, secondo loro è poco meno che peccato generare figli. A quanto pare, il loro Dio aveva creato l'uomo e la donna solo perché andassero a spasso per un bel giardino chiamato Paradiso. Ebbene, il demonio li indusse in peccato e nacquero gli uomini.

- Cosicché gli uomini nascerebbero per opera del demonio e non di Dio?

- Forse! Secondo loro.

- Che strano! E tu a chi credi a Katipunlâ o ai padri?

- Che so io? Ma…

- Ma?

- Devo dirti proprio quello che penso? - domandò guardando la sorella da capo a piedi.

- E che pensi?

- Che a noi conviene credere a quello che dicono i padri bianchi. È un orribile peccato dare la vita a esseri che sappiamo diverranno schiavi infelici. Ma, lasciamo queste questioni ed andiamo ad annaffiare i nostri fiori.

- È inutile, - rispose Felicita, guardando verso il giardino - già comincia a piovere.

Stellalucente raccolse il suo lavoro e si mise a sistemare la casa.

Frattanto si faceva notte; la campana della chiesa di Maalat suonò l'Ave Maria; Stellalucente nel sentirla lasciò le sue faccende e si mise a pregare quello che sua madre le aveva insegnato, mentre Felicita accendeva la luce. Intanto la vecchia domestica non arrivava.

- Martino ormai non verrà - disse Felicita liberandosi della chitarra.

- Sta venendo, sento i suoi passi.

In effetti si sentirono passi diseguali che si accentuarono sempre di più; erano proprio i passi di Martino che zoppicava un po'. Questi salì la scala del *batalàn*[1], poi si sentì il rumore dell'acqua, perché Martino come tutti gli indios non entrava in nessuna casa senza lavarsi prima i piedi: per questo c'era sempre dell'acqua pronta all'ingresso di ogni casa.

Felicita si avanzò per riceverlo.

IV

Martino era un giovane sui venti, ventidue anni, magro e gracile di corpo, con fisionomia gradevole e simpatica segnata da un sorriso melanconico e rassegnato. Servizievole, fine e gentile con tutti, parlava sempre a voce bassa: quelli che lo conoscevano dicevano di lui che la musica era tutto il suo sapere e Felicita il suo unico amore.

Qualcosa doveva portare per le due sorelle: se non fiori, qualche cosa di devozione, perché Martino era molto devoto. Quella sera quindi una candela per Stellalucente ed un foglio di musica per Felicita.

Ho fatto tardi per venire - disse entrando - perché nel convento è successa una grande disgrazia.

- Che è successo? - domandarono le due sorelle, inquiete e curiose, leggendo nell'aspetto del giovane il terrore che ancora non era svanito del tutto.

- Vi ricordate di quell'artigliere che l'anno passato stava qui cercando il vostro nonno?

[1] Specie di ballatoio a livello della cucina presente in tutte le case filippine tradizionali.

- Chi? Quello che voleva dormire qui con la scusa che il nonno si era nascosto e stava per venire? E che per convincerlo a lasciarci in pace dovetti dargli la mia catena d'oro?

- Lo stesso!

- E che? Pensa di venire un'altra volta? - domandò Felicita impaurita.

- Bah! - rispose il giovane cercando di sorridere - Gesù, Maria, Giuseppe! Che Dio lo perdoni!

- Ebbene, che cosa? - domandò impaziente Stellalucente.

- Lo abbiamo tenuto nascosto nel convento, ma alla fine l'hanno preso.

- Probabilmente lo impiccheranno?

- Finalmente! Si vede che il governatore è venuto a sapere delle sue crudeltà e delle sue azioni.

- E allora?

- Vi ricordate che aveva una bella schiava che gli piaceva molto, ma che maltrattava quando era ubriaco.

- Sì, e allora?

- L'Arcivescovo lo obbligò a sposarla o a venderla ad un altro. Lui voleva sposarsi, ma la schiava, che non lo poteva soffrire, preferì essere venduta che sposare il suo antico aguzzino.

- Ah, bene, bene!

- L'artigliere l'ha incontrata questo pomeriggio nella strada reale del palazzo e l'ha ammazzata a pugnalate.

Felicita rabbrividì.

- E dopo si è nascosto nella nostra chiesa per sfuggire alla giustizia. Perché sapete che tra i cristiani, il più grande criminale, una volta entrato in chiesa è libero dalla giustizia. Per questo molti cercano la vicinanza di una chiesa per commettere delitti e si dice che questo artigliere abbia scelto la nostra chiesa proprio per questo. Non c'è posto più sacro di una chiesa e la chiesa di S. Agostino è delle più sacre, nonostante si dica che il posto che occupa era il posto dove i miei genitori allevavano i loro maiali, perché la nostra casa stava di fronte al luogo dove ora è la sacrestia.

E Martino sospirò sorridendo.

- E perché dici che stanno per impiccarlo se la chiesa è sacra?

- Lì sta precisamente lo scandalo per cui sono venuto tardi. Il Governatore che, secondo i padri, è del tutto poco cristiano perché si è contagiato con i vizi degli eretici là nelle Fiandre, paese dei nemici olandesi, ha ordinato di circondare il convento e la chiesa senza permettere a nessuno di uscire; il che, secondo i padri, non solo è un'empietà, ma è anche una manifesta ingiuria contro Dio.

- E che è successo?

- Che io non potevo uscire. I padri, da principio, hanno pensato di resistere e non è mancato chi proponesse di difendere le porte con le armi, dicendo che i soldati non si sarebbero azzardati a toccare i sacerdoti, per-

ché ne sarebbero usciti scomunicati, perché toccare un sacerdote è come toccare Dio ed uno si condanna per sempre… Allora hanno cercato spranghe, spade e archibugi e hanno armato noi sacrestani e cantori per difendere il convento, il che ci sembrava pericoloso ed inutile perché noi non siamo consacrati come loro e potevano benissimo infilzarci e spararci senza offendere neppure un angelo e senza uscirne scomunicati; ci hanno messo dunque alle porte, mentre loro, che erano consacrati, si allontanavano dal pericolo; e che è successo? Che quando i soldati hanno forzato le porte, i sacrestani si sono messi a correre, io mi sono preso un colpo dall'asta di una lancia, i soldati hanno perquisito il convento nonostante le minacce dei frati che scagliavano contro di loro terribili orazioni in latino e lanciando maledizioni che avrebbero terrorizzato i buoni cristiani, ma di questo non hanno fatto caso quei servitori di Satana, come li chiamano i padri… Così hanno tolto a viva forza dal convento l'artigliere e lo hanno consegnato al generale dell'artiglieria.

- E credi che lo impiccheranno?

- I padri dicono che il Governatore non si azzarderà a farlo; perché questo sarebbe ledere i diritti del convento e, per conseguenza, offendere Dio. Immediatamente sono andati a trovare l'Arcivescovo che come sapete è agostiniano, per obbligare il Governatore a restituire il prigioniero al loro convento, come cosa che appartiene loro. Ed il Governatore dovrà farlo per paura dell'Arcivescovo, che può scomunicarlo e condannarlo per tutta l'eternità.

- È dunque così potente l'Arcivescovo? - domandò Felicita.

- Via! - rispose Martino - se voi foste cristiana non me lo domandereste; i padri dicono che quello che abbiamo ora faceva miracoli quando stava ancora nel convento e non era che un semplice frate; con questo, ora che è Arcivescovo e si mette la mitra, quel cappello lungo e a punta con perle e brillanti, se vuole, fa scendere Dio, fa il sole di notte o lo trattiene come S. Giuseppe che fermò il sole tre giorni e tre notti, secondo quanto racconta il Fratello Francesco.

- Allora era ben diverso l'altro Arcivescovo - rispose Felicita - Lo abbiamo visto proprio il giorno in cui siamo arrivati a Los Baños: andava in processione scalzo, con la testa coperta di cenere e con una corda al collo; sembrava il vecchio ubriacone di Bey, che fu castigato dal curato ad andare nello stesso modo, per essere entrato in chiesa ubriaco senza togliersi il *putong*.

- Però l'Arcivescovo non era stato castigato da nessuno, ma era andato volontariamente, per scoprire il ladro del Santissimo.

- Per scoprire il ladro: curioso modo; il curato di Bey, come il raccomandatario, quando gli rubano qualcosa, cercano i ladri a forza di bastonate e frustate ai servi e agli schiavi e togliendo loro da mangiare; che strani sono gli spagnoli! E, dimmi, fu scoperto il ladro?

- No, - rispose Martino, cercando di ostentare tristezza - il santo Arcivescovo non ottenne altro che morire di tristezza, pensando che avevano rubato Dio, il che era una immensa disgrazia.

- Ma, può essere rubato il Dio dei cristiani?

- Io penso di sì - rispose Martino - in questo consiste proprio la grandezza della nostra religione; di un pezzetto di pane possiamo fare lo stessissimo Dio in corpo, anima e sangue, il Dio Onnipotente che creò i cieli, la terra e tutto quanto vedi…

Felicita rimaneva assorta e pensierosa.

- E se quello che rubò questo Dio lo vende perché facciano di lui uno schiavo? - domandò con interesse.

- Questo era proprio quello che l'Arcivescovo temeva, che l'avessero venduto ai cinesi, ai mori o agli infedeli, che come sapete sono nemici del nostro Dio, e per questo era molto afflitto. I libri parlano di una donna che si comunicò per vendere Dio ad un ebreo, il quale, come nemico, lo mise nell'olio bollente, ma Dio, sotto forma di un bellissimo bambino, saltava e non si bruciava. L'Arcivescovo temeva che succedesse questo. Ma sembra, secondo quanto confessò poi il ladro ad un padre, che avesse dato il corpo di Dio ad un bambino di due mesi ed aveva solo venduto le pietre preziose e l'oro; se l'Arcivescovo avesse saputo questo, non sarebbe morto di dolore.

Felicita rimaneva pensierosa.

- Dimmi, Martino, gli spagnoli obbediscono a tutto quello che chiede il loro Dio?

- I buoni obbediscono, ma non i cattivi.

Ci fu un'altra pausa ed alla fine Felicita come decidendosi, disse a Martino:

- Martino, sono per chiederti un favore.

- Chiedi.

- Portami un giorno dal tuo Dio.

Martino alzò la testa.

- Non aver paura - disse lei sorridendo - non ho intenzione di fargli niente, gli dovrò preparare dei fiori, miele ed una scatola di seta profumata. Dovrò suonargli le mie più belle sonate.

Martino si segnava e guardava con terrore Felicita credendo che non fosse quella la stessa Felicita che soleva parlargli, ma che il demonio avesse preso la sua forma per tentarlo, per cui, ricordandosi di quello che aveva sentito dire molte volte dai frati, fece con le dita il segno della croce e lo esibì davanti a Felicita.

Ma la giovane continuò a guardarlo con occhi che domandavano che cosa volesse significare tutto ciò. Convinto che non era il demonio, Martino, che professava un amore cieco per la giovane, tornò a rasserenarsi poco a poco e non sapeva che rispondere; già stava per cedere, confidando nelle

promesse e nella buona intenzione della giovane che era incapace di commettere alcun delitto e che non aveva altro difetto che quello di non essere cristiana. Chissà, pensava inoltre, che per questo mezzo possa convertirsi e Dio, operando un miracolo per la sua venuta, possa persuadere il suo cuore….

Passi energici che si sentirono cambiarono il pensiero di tutti. Entrambe le sorelle si alzarono spaventate guardandosi l'una l'altra.

- Il nonno! - esclamò Stellalucente trasalendo.

Stellalucente riconosceva il passo di tutti i suoi parenti ed amici.

Il suo sguardo rimaneva fisso sulla porta.

I passi tornarono a farsi sentire e subito apparve un anziano, lo stesso che avevamo visto alla roccia *Malapad-na-batò*, mentre assisteva alla sepoltura del Principe Tagulima.

Le due sorelle nel vederlo avanzare verso di loro sorridente con atteggiamento silenzioso, convinte che non si trattava di un fantasma, si slanciarono verso le sue mani per baciarle, ma lui le attrasse a sé e le abbracciò.

Entrambe le giovani non poterono trattenere le lacrime e piansero di gioia.

Chi è questo giovane? - domandò l'anziano additando Martino.

- È un nipote di *Gad*[1] Sindana - rispose Stellalucente - ed insegna il *kutiapi* a Felicita.

- Ah! - esclamò l'anziano salutando affettuosamente Martino. Gad Sindana era figlio di Gad Tandul, che io conobbi da bambino: era il più valoroso del suo tempo e morì prima che arrivassero gli spagnoli pieno di gloria e di onori. Beato lui! La casa dei vostri avi occupava il terreno dove oggi si alza la chiesa di S. Agostino[2]. Chi lo avrebbe fatto credere a Gad Tandul? La sua discendenza non tornerà mai sul terreno dei suoi avi!

- Per questo - rispose Martino con rassegnazione - mi sono fatto cantore e sagrestano della chiesa, almeno per vivere negli stessi luoghi dove un tempo vivevano con gloria i miei antenati.

- Cosicché siete cristiano!

- Anche i miei genitori lo erano: solo i miei nonni non vollero mai battezzarsi.

- E per poter vivere sopra il terreno dei vostri antenati vi siete fatto cantore e sagrestano; questo per cantare le lodi e servire quel Dio nel cui nome siete stati spogliati del vostro focolare, dimora e tomba per secoli di tutti i vostri avi, le cui ceneri non furono rispettate per costruire i loro alti templi? Ah Gad Tandul!

Ed un sorriso amaro spuntò sul viso di Kamandagan.

Martino si sentì offeso e replicò.

---

[1] Titolo nobiliare che portavano le famiglie aristocratiche dell'epoca, specialmente a Batangas, molto al sud di Manila.

[2] In Intramuros, il centro antico di Manila; distrutta durante la secondo guerra mondiale, è stata attualmente interamente ricostruita.

- Non è colpa mia; hanno colpa i miei genitori e quelli del loro tempo che non hanno saputo difendere né il loro focolare né la loro libertà. Loro erano nati liberi, mentre io ho visto la luce in questo paese e sono stato educato alla sottomissione. Io servo, sì, ma Dio e non gli uomini, come altri giovani anch'essi figli di nobili.

- Avete ragione, giovane, - rispose Kamandagan con serietà - ma un buon figlio non deve mai accusare i suoi avi, semmai rimediare agli errori che essi commettono o hanno commesso. Ma non vi offendete, neppure è colpa vostra. Ai giovani di oggi, soprattutto a quelli cristiani, si inculca astutamente il disprezzo per il passato, per la loro razza, credenze e tradizioni, perché vedendovi costantemente umiliati ed avendo presente ai vostri occhi la vostra inferiorità, pieghiate più sottomessi il collo al giogo e vi educhiate come schiavi. Giovane, la colpa non è vostra, in voi almeno rimane qualcosa: l'amore per il focolare dei vostri antenati.

E addolcendo il tono della sua voce, il vecchio continuò:

- Cenate questa sera con noi, giovane; sono stato assente per molto tempo, apprezzo l'amicizia che avete offerto alle mie nipoti. Non ricusate, anche se leggo negli occhi delle mie nipoti che non c'è niente di pronto, perché potrebbero credere che rifiutate di dividere con noi la nostra povertà.

Lasceremo loro a conversare sopra problemi di famiglia, che il lettore potrà facilmente indovinare, e ce ne andremo a Manila, la città signora dell'Oriente, stimata e rispettata dai suoi vicini di allora.

V

Sua Eccellenza D. fra Fernando Guerrero stava nel suo ufficio nella più grande costernazione per l'avvenimento di S. Agostino.

Lì erano pure, per riempirlo ancor più di confusione, due agostiniani, uno dei quali era il Provinciale[1] e l'altro il suo famoso favorito, il Provveditore[2] D. Pietro Monroy. Il Provinciale degli agostiniani aveva preparato un suo discorso.

- Consideri Vostra Illustrissima - diceva il Provinciale, la ingiuria inferta non solamente al Suo Ordine, non solo al sacro asilo del convento, dove un tempo Vostra Illustrissima passò ore così tranquille, impossibili ormai perchè la sua verginità è stata violata; consideri V. I. non solo l'offesa all'immunità ecclesiastica, colonna della religione, fondamento della società e, per conseguenza, leva poderosa del mondo, ma anche l'oltraggio alla Maestà divina perché, Illustrissimo Signore, questo oltraggio non è al convento, non è alla immunità ecclesiastica, non è all'asilo, è a Dio stesso. Consideri V. I. il conto che la Maestà divina le può chiedere per aver ab-

[1] Capo dei conventi di un ordine religioso della provincia di appartenenza.
[2] Capo ecclesiastico amministrativo.

bandonato i suoi diritti, consideri V. I. - *non è a te ma a me* - diceva Dio a Samuele, non all'uomo, ma a Dio che è rivolta l'ingiuria.

L'Arcivescovo, atterrito da questa oratoria, piegò la testa giungendo le mani in segno di supplica.

- Che devo fare? - gemette il buon Arcivescovo.

- Quello che abbiamo detto - rispose il Provveditore battendo un colpo sulla tavola a pugno chiuso: V. I. deve chiedere energicamente al Governatore di restituire il prigioniero all'asilo pena scomunica *latae sententiae*[1], fare penitenza e proclamare…

- Ma non vedono le vostre grazie - rispose l'Arcivescovo piagnucoloso - che il Governatore non farà niente di quello che gli si dice, che con lui le minacce non hanno effetto…

- Sì, quando le minacce non si compiono!

- Che? Si azzarderebbe lui a resistere ai fulmini della Chiesa?

- Non li teme - disse l'Arcivescovo - perché ha i gesuiti dalla sua parte.

- Ebbene si devono obbligare i gesuiti a porsi dalla nostra parte, ad aiutare la chiesa. V. I. è l'Arcivescovo ed ha abbastanza potere per obbligarli.

- I gesuiti dovranno fare quello che faranno le quattro Religioni[2] - aggiunse il Provinciale - non si azzarderanno mai a mettersi contro di noi.

Il povero anziano scosse la testa.

- I gesuiti non temono nessuno; non si sono messi contro tutti nella questione del presidio di Sambuañgan[3]? A che è servito ai religiosi fare loro la guerra, che cosa hanno ottenuto screditando quel posto, istigando lo scontento degli indios il cui tributo venne aumentato per sostenere quel presidio? Niente, il presidio continua, il Governatore li appoggia, loro trionfano e se la ridono dei nemici! Ah! I gesuiti sono astuti.

Il Provinciale si morse le labbra ed il Provveditore scalpitò.

- Ma andiamo a vedere, Illustrissimo Signore, - disse l'agostiniano cercando di contenersi - è dovere della V. S. I. proteggere il suo gregge come un buon pastore, sì o no?

- Chiaro che è mio dovere - rispose l'infelice Arcivescovo.

- È il sacro ordine degli agostiniani, di cui V. S. I. è un figlio, una colonna della Chiesa, la più forte colonna, sì o no?

- Tutti sappiamo di sì.

- Può l'edificio della Cristianità sussistere senza pericolo lasciando vacillare la sua colonna più forte sotto i colpi del nemico, sì o no?

- Ma a che scopo, P. Provinciale, tutte queste domande? - chiese l'Arcivescovo in tono lamentoso - Io sono il primo a riconoscere l'alto

[1] Latino: scomunica *per ampia sentenza*; si applica a chi commette peccato previamente condannato dalla Chiesa.

[2] Si intende i quattro ordini religiosi più importanti in Filippine: domenicani, agostiniani, francescani, recolletti.

[3] Oggi *Zamboanga*, città portuale nell'est dell'isola di Mindanao al sud delle Filippine.

significato del nostro ordine e volesse Dio non avessi mai lasciato la tranquillità del chiostro. Era così felice la mia vita…

E con il dorso della sua mano si asciugò una lacrima.

- Ebbene, allora - continuò l'implacabile Provinciale - dovete difendere energicamente l'immunità dell'asilo, non solo come asilo ecclesiastico, ma anche come asilo del vostro convento.

- Ma la prudenza non potrebbe suggerire un'altra soluzione?

- Quando si tratta di difendere un diritto, è peccato cercare vie traverse, Illustrissimo Signore; Dio, che è la verità, deve difendere i suoi diritti senza considerazioni mondane. Prima i diritti di Dio e poi, che il mondo vada in malora!

- Ma tengano conto che D. Sebastiano è volontario.

- Ebbene, noi di più! E andiamo a veder chi potrà contro chi! Lui non può stare qui più di nove anni, mentre V. S. I. starà qui per tutta la vita e noi, come corporazioni, per l'eternità. Se D. Sebastiano Hurtado di Corcuera e Gaviria è così abile politico come pretende, cercherà di non fare il duro con noi, perché qui potrebbe perdere tutta la sua buona fama. Niente, Ecc. mo Signore, in queste questioni bisogna mostrare fermezza, chi appare cedevole può essere certo che mai ricupererà il terreno perduto. V. S. I. deve dunque chiedere di restituirci il prigioniero pena la scomunica *latae sententiae*, come consiglia il Sig. Provveditore, in modo che i tribunali ecclesiastici giudichino il fatto come pura materia ecclesiastica e poi lo si restituirà o no secondo che lo si creda conveniente, ma prima occorre che tutti vedano che si deve rispettare il più piccolo privilegio di cui godono i religiosi. Faccia così V. E. I. e stia certo che noi saremo sempre al suo fianco appoggiandolo in tutto; in caso contrario, se i religiosi vedono che il loro Prelato li abbandona nella richiesta dei loro diritti, chissà se poi anche i religiosi non l'abbandoneranno? V. S. I. sa che ci sono certe ripicche tra V. S. ed il Governatore, e le conviene avere alleati; e siccome sembra che il nemico provochi, è bene rispondergli con arroganza, perché non riprenda animo.

Queste ultime ragioni resero pensieroso l'Arcivescovo che rispose solo con un sospiro.

- E non dimentichi inoltre V. S. I. che conviene salvare questo Francesco Nava dalla morte - aggiunse intenzionalmente il Provveditore che conosceva il debole dell'Arcivescovo - perché V. S. I. quasi quasi è stato la causa della sua degradazione e del suo delitto.

- Come? - domandò l'Arcivescovo atterrito.

- Perché è stata V. S. I. che l'ha obbligato a separarsi da quella.

- Ma era mio dovere!

- Senza dubbio, ma si dà il caso, come diceva Francesco Nava, che solo lui era stato obbligato a separarsi dalla sua amante, perché lui era un infelice; e con gli altri si chiudeva un occhio. E dicono che, dopo la sua separa-

zione, aveva affermato: risponda l'Arcivescovo di quello che io potrò commettere.

A questo punto il buon vecchio perse completamente il giudizio e si affidò alle mani del suo Provveditore e del Provinciale. Il buon uomo si credeva in certo modo causa di quella disgrazia e si accusava della sua debolezza, nel chiudere un occhio rispetto ad altre persone, tra cui alcuni religiosi.

- Va bene, va bene, Dio mi perdoni! - rispose - Farò quello che loro credono che si debba fare. Salviamo questo infelice.

- Ebbene, per prima cosa bisogna inviare una comunicazione ufficiale al Governatore che ha strappato dall'asilo il prigioniero.

- Sì, … ma cerchino di addolcire le frasi, lo sanno che D. Sebastiano ha un carattere duro.

Il Provveditore represse il suo sorriso e scrisse in un foglio di carta quanto segue:

"Signor Governatore: l'artigliere Francesco Nava è stato tolto violentemente dall'asilo sacro che l'immunità ecclesiastica gli offriva nel venerabile convento dei PP. Agostiniani, per la qual cosa come Arcivescovo comando che V. S. compia il suo dovere, come figlio sottomesso della chiesa, restituendo immediatamente ad essa il reo che le spetta, dando così esempio di umiltà e di essere buon cristiano, perché altrimenti incorrerebbe in gravissime censure di cui più tardi V. S. dovrebbe lamentarsi.

Da casa oggi (illeggibile)."

- Va molto bene - disse il buon anziano prendendo la lettera - ma non potrebbe cambiare un po' la frase, *come Arcivescovo comando*? Il sig. Corcuera è molto geloso delle sue prerogative come Governatore e questo può irritarlo: metta *la prego*; lo stesso dico rispetto alla minaccia del finale.

- Il fatto è che se V. S. I. non minaccia non produce effetto - obbiettò il Provveditore.

- Il fatto è che a volte le minacce sono controproducenti - rispose timidamente.

- Sì, Ecc.mo Signore, ma quando uno a che fare con un carattere come quello del Governatore non si può andare con dolcezza; quando si lavora il ferro bisogna usare fuoco e martello.

Il buon Arcivescovo abbassò la testa e rispose.

- Va bene, ma tolga quel "come Arcivescovo".

Mentre il Provveditore metteva la lettera in bella, il Provinciale diceva all'Arcivescovo a titolo di consolazione.

- Vedrà V. S. che effetto farà al Governatore la lettera, vedrà come gli spenge i fumi.

E ammiccava maliziosamente.

Finita e firmata, chiamarono il famiglio più sveglio del prelato perché portasse la lettera e la consegnasse allo stesso Governatore, osservando l'effetto che gli avrebbe causato.

Il famiglio promise tutto.

José Rizal

La pistola della baronessina

(versione italiana dal francese di Vasco Caini)

"*La pistola della baronessina*" è un romanzo dove si parla di tutto fuorché di pistole metalliche; forse l'autrice intende un altro tipo di pistola, molto cara alla baronessina! Meno male. Per essere più precisa, l'autrice avrebbe fatto meglio a descriverlo con il titolo *I colpi di pistola*, oppure *La baronessina immortale*, perché questi *colpi di pistola* non le fanno tanto male, anzi!

Il romanzo è scritto in modo spiritoso, qualche volta piccante, mai sporco, qualche volta un po' oscuro: ci sono delle scene incomprensibili per quelli che non sanno di che cosa si tratta, come quella, ad esempio, del pranzo a Auteuil. Qualcuno non capirà perché le due giovani si disputano la sig. na Fernanda con tanta tenacia. Il sig. Zola[1] è più esplicito e le sue descrizioni informano bene anche quelli che non conoscono i precedenti. È un difetto o una buona qualità? La scena più piccante è quella dove la baronessina si trova, per un caso voluto, con il cugino; essa gli raccomanda di approfittare dell'occasione, del sofà soffice e del fatto che *ciò non uscirà dalla famiglia*. È piuttosto trasparente, perché l'autrice aggiunge che lui la prende e la conduce a letto.

Le scene che non sono belle, ma anzi disgustose, sono quelle con la giovane inglese nella casa n. 52. Queste scene sono più tristi che divertenti. L'autrice non è corretta: essa dipinge le signore straniere con dei colori troppo forti. Certo, c'è del vizio ovunque ed in tutte le classi della società, e più si sale più se ne trova, perché l'ozio, la ricchezza e la vita confortevole sono favorevoli al suo sviluppo; ma non dobbiamo credere che un'intera classe, un'intera specie sia pervertita. È ben vero che quando una donna del nord è presa dalla passione è più folle e terribile di una donna del sud.

Trovo una scusante per la baronessina nella cattiva condotta di suo marito, nella vita di sua madre, nei libri che ha letto e nella stessa natura umana che non è mai contenta e non ne ha mai abbastanza. Non credo nella virtù della sig.na Marion, che va a visitare anche il pranzo di Auteuil con un sig. Lynx ed ha delle conoscenze come la *Leonessa* e simili.

Sarà perché l'autrice è una attrice? Non riesco a credere che Maria Colombier[2], presunta autrice della *La pistola della baronessina*, sia una don-

[1] Emilio Zola, scrittore naturalista francese, 1840-1902.

[2] Attrice francese, 1841-1910;.scrisse veramente *La pistola della baronessina* (1882), ma divenne più famosa per le sue memorie (*Sarah Barnum*) sulla collaborazione con Sarah Bernhardt, che le procurò una condanna penale per immoralità e suscitò le ire della più famosa attrice.

na: parla troppo da uomo nel fare le sue descrizioni, non parla quasi mai da donna. Essa descrive le cose più da un punto di vista maschile che femminile; ciononostante il libro ha anche parti da commedia: per esempio la scena prima della rappresentazione del *"Dopo mezzanotte"* tra la sig. na Marion e la baronessina.

Non credo che questo romanzo diventerà immortale, nonostante le parti brillanti che vi si trovano: di questo genere ne sono stati scritti molti e di migliori. La scena del Caffè degli Ambasciatori è la più bella, la più parigina, la più vivace: se tutto il libro fosse stato scritto nello stesso modo, sarebbe stato uno dei più divertenti romanzi sulla vita parigina.

- Il libro è immorale? - Questo dipende da chi lo leggerà. Per quelli che capiscono che bisogna vivere, che la materia ha le sue esigenze che devono essere soddisfatte come quelle dello spirito, che i rapporti sensuali tra donna e uomo sono riprovevoli solo quando non sono orientati al loro scopo o quando nuocciono ad un terzo, per loro questo libro sarà indifferente. Per quelli che permettono tutto, il libro è buono; e cattivo per quelli che proibiscono tutto.

José Rizal

Le lotte dei nostri giorni di D. F. Pi e Margall[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Non analizzeremo sotto tutti gli aspetti l'opera del venerabile repubblicano, il cui solo nome è fin da tempi lontani sinonimo di scienza, coerenza e rettitudine. *La solidarietà*[2], dedicata agli interessi delle Filippine, non può abbandonare il proprio campo per risalire con il sig. Pi nelle sfere dove si discutono principi, sì salvifici, ma ancora molto estranei allo stato delle Filippine nelle circostanze attuali: folte erbacce coprono ancora il suo suolo, impedendo ad ogni buon seme di germogliare ed alla vita di svilupparsi. Oltre a ciò, abbracciare tutta l'opera nel suo insieme e giudicarla, sarebbe da parte nostra una presunzione imperdonabile e, se la intentassimo, scriveremmo un libro molto più voluminoso e infinitamente meno interessante.

Lasciando dunque ad altri esaminare *Le lotte dei nostri giorni*, sotto un punto di vista letterario o politico, noi le studieremo per quanto si riferisce alla vita dei popoli e degli individui in generale, e delle colonie in particolare, richiamando l'attenzione sopra le idee in consonanza o in dissonanza con le aspirazioni filippine[3].

Sei sono i dialoghi in cui consiste l'opera: i primi tre sono già conosciuti dal pubblico dal 1884, grazie a due edizioni di grande tiratura esaurite in pochissimo tempo; le tre ultime sono nuove. Tuttavia, poiché forse sono sconosciute alla maggior parte dei filippini, che pur potrebbero trova-

[1] Questo articolo, pubblicato in due parti nei numeri 43 e 44 del 1890 della rivista *La solidarietà* con la firma José Rizal, costituisce un'analisi dell'opera di D. Francesco Pi e Margall, per evidenziare quanto può riguardare la situazione politica delle Filippine.

D. Francesco Pi e Margall, (1824-1901), era una figura notevole della politica spagnola, scrittore e autore di una delle più consultate storie della Spagna. Fu presidente del Partito federale, amico e simpatizzante degli ideali filippini. Studiava i problemi filippini con l'impegno di un buon spagnolo ansioso di conservare le relazioni armoniose tra la Colonia e la madre patria. Dai suoi studi aveva visto così chiara la situazione che, nel settimanale *Nuovo regime*, nel 1891, pubblicò un articolo riprodotto in *La Solidarietà*, nel quale tra le altre cose diceva: "Non ci hanno insegnato niente le mal represse ribellioni in Cuba? *Le avremo presto anche nelle Filippine, se non cambiamo metodi.* Le Isole Filippine non hanno neppure rappresentanti in Parlamento. Ce l'avevano prima, ma li abbiamo aboliti nell'anno 1837, come se le Filippine non facessero parte della Spagna. Che affetto ci devono portare quelli che le abitano? Quale impazienza non devono avere di sentirsi libere da un popolo che le governa come nel primo secolo della conquista? Se un giorno si ribellassero, che ragione avremmo di lamentarci?"

[2] Rivista quindicinale a sostegno delle Filippine, organizzata dai filippini residenti in Spagna. Dapprima fu pubblicata a Barcellona e poi a Madrid.

[3] Questo indica quanto profondamente e totalmente Rizal si fosse consacrato all'opera gigantesca di costruire una patria. Non perdeva alcuna occasione per lavorare accanitamente, nel campo spirituale, sociale, economico e politico per la dignità, l'istruzione ed il progresso del popolo filippino.

re molti grandi insegnamenti nella loro lettura, le esamineremo tutte, facendo per ognuna un'attenta analisi, tanto dell'argomento quanto delle idee.

Nel primo dialogo si abbozzano i caratteri dei due principali personaggi: don Rodrigo e don Leonzio.

Il primo era stato nella sua gioventù volterriano, o almeno crede di esserlo stato. Ricco, felice, fortunato, dotato di grandi qualità per brillare nel mondo, si era elevato sopra il popolo, che aveva affascinato con il suo entusiasmo ardente e, cingendosi dello splendore dell'idee libertarie, era arrivato a diventare deputato, senatore, ministro, presidente, tutto quanto poteva essere e desiderare. Da quella altezza, *gli cade la benda dagli occhi*, come dice lui; dove prima vedeva entusiasmo, ora trova passioni disordinate; dove giuste proteste, esigenze impertinenti. Allora pensa che sia suo dovere di farsi partigiano dell'ordine, quando forse agisce solo per egoismo, confondendo i suoi interessi con quelli dell'umanità. In effetti, non avendo nient'altro da desiderare, D. Rodrigo diventa conservatore; essendo governante, lo molestano le proteste del popolo e gli fanno orrore i tumulti. Soddisfatto e realizzato il suo ideale, crede che debba esserlo anche quello degli altri, e per questo non riesce a spiegarsi l'avanzata delle idee; invece di cercare la causa delle agitazioni nelle aspirazioni beffate, la cerca nel sorgere delle stesse, sogna il tranquillo passato e si fa reazionario, ragionando come un padre che, invece di dare naturale e fecondo sfogo alle legittime ed imponenti passioni dell'anima, volesse fare retrocedere il giovane figlio e condannarlo ad una perpetua infanzia.

Invece D. Leonzio è l'antitesi di D. Rodrigo. Educato fin dalla fanciullezza nella religione cattolica da suo zio, un sacerdote scrupoloso, ha passato la sua gioventù nel chiostro, assorbendo la fede da documenti mistici ed ortodossi. Niente teorie scientifiche, niente ideali moderni, niente scienze naturali. Ai dubbi dello spirito rispondeva con le affermazioni della fede; alle rivolte della sua ragione, con le rivelazioni ed i dogmi, ed alle forti obiezioni della sua coscienza davanti alla lettura dei passaggi biblici, considerati come dettati da Dio, suo zio replicava con i castighi del cielo e le proibizioni assolute. Ma, muore quest'ultimo, scoppia la guerra civile e, senza protezione, si arruola come soldato sotto le bandiere del Pretendente, difendendo con le armi le idee e le convinzioni acquisite nei chiostri. Finita la guerra era emigrato in Francia con D. Carlo[1], ed in Bretagna era stato accolto da una famiglia legittimista.

In questa regione aveva conosciuto un medico che si dedicava all'astronomia e lì, con lo studio dei cieli e davanti al gran libro della natura, erano cadute poco a poco, come tronchi tarlati, le vane conoscenze imposte dai

[1] Don Carlo Maria Isidro di Borbone, pretendente al trono di Spagna. Escluso dal trono spagnolo dal fratello Ferdinando VII a favore della figlia di quest'ultimo Isabella (1830), dette luogo invano, con i suoi discendenti, a più guerre di successione, dette carliste, tra il 1833 e il 1875.

documenti del chiostro. Lì, aveva cominciato a ragionare; lo spettacolo degli infiniti mondi che girano intorno al sole seguendo leggi determinate, aveva scosso la sua puerile credenza nel sistema di Tolomeo[1]; allora il suo Dio aveva cominciato a maniferstarglisi più grande e magnifico; la ragione umana gli era sembrata la scintilla concessa all'uomo per illuminarsi la vita, e la fede invece lo schermo che spenge i suoi splendori. Ripudiò il suo passato, e l'assiduo studio finì per trasformarlo. Ma, copiamo le sue parole:

"Nel ricordare allora i miracoli e l'incarnazione di Dio nel seno di Maria, saliva il sorriso sulle mie labbra. Essendo la terra una dei tanti pianeti del sistema solare, e di sicuro non il maggiore né il più favorito, essendo una delle infinite sfere che vagano per gli spazi infiniti, non è possibile presumere che solo in essa vivano esseri razionali con più o meno intelligenza e più o meno passioni di noi. Mi pareva perfino ridicolo ammettere che Dio, dal momento che esiste e tanto può, si fosse prestato a scender nell'utero di una donna per salvarci ed a sovvertire per noi, minima parte della natura, le costanti leggi dell'Universo."

Tuttavia, in questo cammino che si dirige verso la libertà di pensiero, non poche volte i dubbi e le sue antiche credenze gli si erano presentate davanti per ostacolarne il passaggio. Alla domanda che era sorta nel suo spirito sulla questione se la moralità è possibile al di fuori dell'idea di Dio, risponde vibrante la sua coscienza:

"Per trattenerti dal male, a che ti serve sapere che l'occhio di Dio ti guarda, quando hai in me un giudice che senza posa esamina e giudica le tue più recondite intenzioni, tanto più i tuoi atti, quando io ti faccio vergognare dei tuoi stessi pensieri, anche se non li hai raccontati a nessuno? I malvagi che non sono trattenuti dalla mia voce, tanto meno saranno trattenuti dallo sguardo di Geova né da quello di Brama."

Il suo passato replicava: "la morale ha bisogno di una sanzione, quale è la sua sanzione senza Dio?" La coscienza replicava: "io, che ti applaudo per il bene che fai, e ti consolo se, giudicandoti erroneamente, ti oltraggiano e ti calunniano; io, che sono il tuo rimorso quando fai del male, e turbo i tuoi piaceri e le tue allegrie se gli altri, considerandolo del bene, ti coronano e ti glorificano. – E se ti perverti? – Non posso pervertirmi senza che si perverta la tua ragione; pervertite entrambe, insieme all'idea del bene svanirà quella dello stesso Dio, se continui a *credere* in Dio." Ed aggiungeva don Leonzio: "in quella occasione ricordavo le molte persone che Dio non frena ed i molti crimini che si commettono in nome di Dio; e finivo per sentirmi vinto."

"E se domani mi sento trascinato a cercare la morte, sia per motivi di onore, sia perché stanco di soffrire, sia perché mosso da un insensato eroismo? Basterà a trattenermi?" La coscienza rispondeva decisa: "Sì, purché tu non faccia finta di non sentirmi ed ascolti la voce della coscienza pubblica."

[1] Claudio Tolomeo, secolo II a. C., astronomo, geografo e matematico greco egizio, attivo ad Alessandria d'Egitto, fautore del sistema secondo il quale la terra era il centro fisso dell'Universo, mentre il sole e le altre stelle le giravano intorno. La teoria Tolemaica fu difesa a lungo e ostinatamente dalla Chiesa contro la teoria eliocentrica di Copernico.

E la voce interiore finisce dicendo con molta verità: "Io non potrò sempre impedire il male: ma neppure lo ha sempre impedito la credenza in Dio né alcuna religione."

In questo dialogo vengono iniziati, come in *piccole scaramucce* in cui tuttavia luccicano armi terribili, i temi dei futuri dialoghi. Dopo questo sul libero pensiero, viene quello sulla ragione della protesta individuale, quella che genera ogni progresso, ossia il lavoro della ragione individuale sopra la ragione pubblica o collettiva, la feconda lotta delle idee.

Ammessa la libertà di pensiero e la moralità della coscienza, occorreva ammettere la libertà di culto; era necessario riconoscere che l'uomo può essere governato solo per sua espressa volontà, da qui deriva il principio del suffragio.

Interrogato D. Leonzio da D. Rodrigo sopra le sue idee economiche, risponde con queste belle parole, che condannano definitivamente i sistemi ingiusti seguiti nelle colonie:

"*Riconoscere in ogni individuo una ragione suprema ed ammettere tra i cittadini una perpetua disuguaglianza di condizioni, mi è sembrato assurdo*. Gli uomini non hanno tutti le stesse attitudini né la stessa forza; ma sono d'accordo con i loro genitori e con i loro figli che questo non autorizza né legittima la disuguaglianza dei diritti[1]. La differenza di forza e di attitudine, lo noti bene, corrisponde alla diversità di funzioni che è indispensabile soddisfare perché si compiano i molteplici fini della nostra vita."

Se la disuguaglianza di diritti tra individui si rende, dunque, tanto odiosa, quanto lo sarà quando si tratta di popoli e di razze intere dove si trovano individui di ogni attitudine e capacità? Che responsabilità davanti a Dio ed alla posterità sarà quella dei popoli che, per egoismo ed avarizia, privano gli altri della libertà necessaria al loro perfezionamento e progresso?

Trattando del rimedio alle miserie di tanti disgraziati, Leonzio dice:

"La terra non può essere che patrimonio comune dell'umanità, come l'aria e l'acqua. Aria, acqua e terra costituiscono il nostro pianeta e contengono tutti i mezzi di sussistenza e di lavoro che contribuiscono alla soddisfazione delle nostre necessità: *Pazzia delle pazzie affidarli in assoluto e a titolo irrevocabile a corporazioni e persone*."

Questo paragrafo della pagina 42 risuonerà dolorosamente tra i paesi delle Filippine. Lì le terre dei villaggi, le terre che devono alimentare migliaia e migliaia di nativi, sono state date a piccole corporazioni di uomini, già reputati inutili ed anacronistici. I frati, quelli che professano il voto di povertà, pretendono di appropriarsi dei terreni dei villaggi, lavorati ed irrigati con il sudore dei poveri, perchè loro possano vivere nell'abbondanza e nell'orgoglio. E se qualcuno è abbastanza audace da chiedere loro di esibire i titoli di proprietà, in mancanza di questi e dei diritti della ragione, difendono il loro bottino con i diritti della forza, la forza prestata loro

[1] La citazione è proprio da applicare alle Filippine dove era ben nota la *disuguaglianza* dei diritti, o meglio quasi l'*assenza* degli stessi per i filippini, per i quali non c'erano altro che obblighi, frequenti arresti, deportazioni e persecuzioni.

da un Governo assai compiacente[1]. Ripetiamo, tutta la discussione che si svolge nella pagine 42, 43 e 44, in cui si riflettono gli sforzi dei Governi europei per rimediare i mali della maggioranza disgraziata, dovrà ferire il cuore dei figli delle Filippine dove, per sfortuna, tutta l'attenzione del governo si riduce a spremere e a adattare una maggioranza in favore di una insignificantissima minoranza. L'antitesi non può essere più dolorosa[2].

Convinti entrambi gli interlocutori della difficoltà del problema, impossibile per il reazionario, risolubile in futuro per il libero pensatore, quello sente la nostalgia degli antichi tempi di ignoranza e di religione e cita la felicità dei contadini, proponendoli come modelli. "L'ideale dell'uomo, interrompe D. Leonzio, è per lei vivere come vivono i contadini di questi monti. Sono i più felici. Però, chi realizza meglio l'ideale umano, loro o quelli che coltivano la loro ragione e la loro coscienza? Loro o quelli che lottano per allargare i limiti del nostro potere e quello delle nostre conoscenze? Loro o quelli che si consumano o anche versano il loro sangue per realizzare la giustizia?"[3]

E subito segue un bell'inno ai grandi uomini che hanno fatto progredire l'umanità: Colombo, Franklin, Fulton, Daguerre, Newton, etc.. È un magnifico canto in cui si espongono a grandi tratti le conquiste della ragione e dell'intelligenza umana, le conseguenze benefattrici che sbocciano da tanti santi principi, nonostante i sacrifici e le vittime che sono costati.

Siccome D. Leonzio loda la guerra per la libertà e la giustizia, D. Rodrigo ribatte con l'esclamazione: *Guerra santa quella che si fa contro Dio senza altre bandiere che i diritti dell'uomo?* D. Leonzio replica: *Se Dio esiste, non è forse la giustizia? Istituirla, sarà sempre come realizzare Dio sulla terra!*

Volendo D. Rodrigo sostenere le sue idee reazionarie con il nome di Dio, D. Leonzio gli cita il comunismo di Cristo, quello della primitiva Chiesa e delle tradizioni evangeliche.

Tutto quello che segue nel dialogo è interessantissimo, e a pag. 55 enuncia che *il dubbio è il male del tempo*. Noi diremmo invece che *il dubbio è la virtù del tempo*, pur nel rispetto di ogni altra opinione. Il dubbio è il primo pungolo del progresso; se gli uomini non avessero dubitato, molte verità ci sarebbero ancora sconosciute e resteremmo con le nozioni dei tempi primitivi. Le affermazioni e le negazioni assolute provengono solo dalla presunzione ignorante o dalla suprema scienza; il dubbio rende l'uomo tollerante con le idee altrui, indagatore, attento ad ogni lezione o esperienza.

[1] Si riferisce evidentemente al tentativo fatto dai coloni delle tenute domenicane di Calamba, compresa la sua famiglia, con un ricorso legale, e che finì con la cacciata *manu militari* dalle terre coltivate di tutti gli affittuari.

[2] In questo paragrafo Rizal concretizza, per così dire, i lamenti dei filippini contro le corporazioni religiose.

[3] È una formidabile alternativa la cui scelta non lascia luogo a dubbi.

Nel numero prossimo continueremo, se possibile, con l'esame degli altri dialoghi.

II

Il secondo dialogo comincia arditamente con la questione dell'esistenza dell'anima. Il primo personaggio, D. Leonzio, non afferma categoricamente che esiste lo spirito, ma crede che *qualche cosa* nell'uomo debba parlare in modo diverso dalla materia. E questa credenza la fonda non con aforismi né assiomi scolastici, ma sull'attenta osservazione di certi fenomeni, come quello di non vedere, non udire e non sentire quando l'attenzione è concentrata in un'altra cosa, la facoltà dell'uomo di generalizzare, indurre e dedurre, forgiare, creare esseri, confrontare, estrarre conseguenze e sull'importante fatto che a volte gode in mezzo alle più grandi sofferenze fisiche o soffre, laggiù nel fondo della coscienza, nonostante i piaceri corporei. *La difficoltà sta nel determinare* che è questo *qualche cosa* – conclude don Leonzio.

Questo *qualche cosa* lo ha voluto analizzare, dipingere e regolarizzare la pretenziosa filosofia scolastica; ha voluto dire come si trova nel corpo umano, e per volerlo conoscere tutto ha finito per cadere in assurdi ridicoli, tanto impossibili come dire: tre sono uno e uno sono tre; la filosofia scolastica dice che l'anima sta *tutta in tutto il corpo e tutta in ognuna delle sue parti*, che è *indivisibile*, etc., etc.. I materialisti, d'altra parte, negano del tutto la sua esistenza ed ammettono solo la materia, fluido nervoso, calorico, elettrico, etc.. Noi preferiamo dire con D. Leonzio: possiamo conoscere le proprietà di questo *qualche cosa* nel suo modo di operare e di manifestarsi, ma non sappiamo *chi è* né *che cos' è*. Tuttavia, dal momento che la nostra intelligenza non può concepire né comprendere, se non sotto una *forma materiale*, ancorché sia quella di un gas tenue e sottile come l'aria o il puro etere; considerato che la stessa idea dello spazio e del niente si rendono comprensibili solo come una forma negativa della materia; considerato che tutto in noi si riveste di forme materiali, come se questo *qualche cosa intellettuale* non potesse accettare niente al di fuori di quello che è palpabile, visibile o sensibile, perché la Sapienza Onnipotente non avrebbe potuto dotare di intelligenza, di azione e di raziocinio la materia convenientemente organizzata? Non ha una calamita questa potenza di attrazione invisibile ed intangibile? Non hanno certi medicamenti la qualità di frastornare le funzioni di questo *qualcosa*? Non agisce con tanto vigore negli esseri sensibili la musica, pur essendo un puro effetto di vibrazioni trasmesse? C'è qualche cosa di più misterioso della luce, che attraversa i corpi senza modificarli o disordinarli, che si estende in ondate infinite, o che si riduce ad un solo punto mentre i suoi raggi si compenetrano senza molestarsi né mescolarsi? E tuttavia, la calamita, il calore, il suono, la luce,

sono tutti prodotti materiali. Se la generazione umana si fosse sviluppata senza avere mai visto una calamita, né aver conosciuto le leggi dell'attrazione e all'improvviso avesse visto un pezzo di ferro attrarre a sé tutti gli strumenti di ferro alla sua portata, di certo in un primo momento gli avrebbe attribuito proprietà molto più *spirituali* e più *animiche* di quelle che si attribuiscono all'anima; e questa, dopo tutto e nonostante tutti i suoi sforzi, non può porre in movimento un solo oggetto senza valersi delle forze naturali. Perchè immaginarsi allora un essere immateriale (ammesso che si possa immaginare), per spiegare i fenomeni del nostro *io*? Conosciamo forse tutte le proprietà e le forze della materia e le loro diverse forme? Abbiamo già misurato il potere di chi ha dettato alla materia le sue leggi, per negare che la facoltà di pensare possa risiedere in certi atomi convenientemente organizzati e combinati? E se consideriamo la questione dell'immortalità – altra idea che comprendiamo solo negativamente – che inconveniente avrebbe quando, secondo tutte le probabilità, la materia fosse eterna? Noi non neghiamo - come potremmo negarlo? - la spiritualità che si attribuisce all'anima, proprio perché non la conosciamo; solo pensiamo che non sia impossibile a Dio, né ripugni alla materia, che questa sia dotata delle qualità attribuite allo spirito.

Ma il sig. Pi, o meglio D. Leonzio, nonostante abbia affermato di ignorare che cosa sia questo *qualcosa*, pende per la spiritualità dell'anima, ed analizzando le sue facoltà per creare e comprendere tutta la natura, combatte l'idea che l'anima possa essere un atomo, con questa domanda: "sarà possibile che possa tanto un atomo della Natura con tutta la Natura?"

E, perché no – risponderemmo se fossimo materialisti – con tutto il rispetto che merita il filosofo catalano. Non passa forse un immenso panorama di chilometri e chilometri di estensione, con tutte le sue montagne ed i suoi laghi, attraverso la piccola apertura della pupilla per riprodursi per intero in uno spazio minore di un pollice quadrato? E poi, non è l'anima che opera sulla Natura: è la Natura che opera sull'anima. L'anima non fa altro che subire la sua influenza, comprenderla, interpretarla, e quando sembra influire in qualcosa, in realtà lascia solo operare la Natura sopra la stessa Natura.

Dall'esistenza dell'anima passano allo studio della rivelazione. Qui il sig. Pi appare un gigante, come ha detto bene uno dei suoi critici. Il sig. Pi sostiene, e con ragione, che tutte le supposte rivelazioni contengono gli errori, le idee, le conoscenze e le apprensioni dei tempi in cui sono apparse.

"Il Dio di Mosè parlò nella Genesi: che cosa disse che non fosse già nelle conoscenze degli ebrei? Gesù parlò per bocca degli Evangelisti: che cosa disse che non fosse già contenuto nell'Antico Testamento e nella filosofia greca?"

Poiché Don Rodrigo, sui passaggi oscuri della Bibbia dice che "la parola di Dio è tanto profonda, che solo a forza di meditarla possiamo indagare il suo significato nascosto ed il suo senso", Leonzio replica energicamente:

"A che serve allora la rivelazione? A che può servire una rivelazione che ha bisogno di essere interpretata dall'uomo che cambia idea solo quando lo esigono gli avanzamenti della scienza?...

"Vorrebbe lei che Dio scendesse ad insegnarci Geografia e Astronomia?

"E non avremmo diritto di esigere da lui, almeno, che parlandoci del cielo e della terra, non ci fissasse, per l'autorità della sua parola, in errori che debbono ritardare il pieno dominio sopra il pianeta che ci assicurava di averci dato?..."

Tutto quello che segue è un'analisi di meravigliosa chiarezza e di logica schiacciante delle preoccupazioni religiose. Dimostra la *umanità* del Geova biblico, con le crudeltà e le passioni della sua epoca, proclamando molto in alto l'eccellenza della dottrina di Cristo e della sua superiorità sulla quella mosaica; non può fare a meno di riconoscere in essa i principi della setta degli esseni[1] e, sebbene la sua ammirazione ed il suo rispetto per l'Uomo che si è sacrificato per propagandare la verità, rasenti la venerazione, lamenta che Cristo non abbia speso una sola parola contro la schiavitù, né contro l'oppressione tirannica dei Cesari, e che abbia condiviso gli stessi preconcetti del suo secolo sulla questione delle malattie, attribuite allora a spiriti maligni. Non si può negare la giustezza della severa critica che nelle pagine 77, 78 e 79 D. Leonzio fa della dottrina di Cristo: indirizzare l'uomo nel verso sentimentale e mai in quello intellettuale; raccomandarsi alla fiducia nel domani, senza cercare di stimolare mai le nostre energie; raccomandare obbedienza e sottomissione; preferire i poveri di spirito, senza una parola di amore per gli uomini che si dedicano a coltivare la propria intelligenza con lo scopo di essere utili ai loro fratelli, ecco qui alcune lacune della religione del Nazareno. "Non preoccupatevi troppo per quello che mangerete o berrete domani; gli uccelli del cielo non mietono, non seminano, non accumulano, eppure mangiano; i gigli del campo non tessono né filano, eppure sono vestiti come non fu vestito neanche Salomone all'apice della sua gloria[2]". Questa è la ragione, forse, per cui qualche volta è concessa l'indolenza nei paesi cattolici in generale, e nelle Filippine in particolare, dove ai rigori del clima si sono aggiunte una moltitudine di feste che proibiscono il lavoro; la fede nei miracoli fa sì che l'uomo aspetti tutto dal cielo, senza mettere da parte sua altro che l'ignoranza e la credulità; questa dottrina è la causa per cui qualche volta i primi studiosi naturalisti furono perseguitati e accusati, le prime scoperte fisiche classificate come opere del diavolo, e la ragione per la quale la Chiesa cattolica si trova sempre in lotta costante contro il progresso.

Quello che segue è un breve studio della storia del Cristianesimo e delle sue dottrine. Dimostra con testi ed argomenti che non fu tanto miracolosa la diffusione della divina dottrina, che invece fu imposta con la forza, persecuzioni, eresie e che ancora porta "nascosto nel suo culto come una

[1] Membri di una setta ebraica a carattere ascetico, sviluppatasi sulle rive del Mar Morto tra il II secolo a. C. e il I secolo d. C..

[2] Matteo, 6:26,28,29.

vipera, l'antico paganesimo". "Nelle questioni della fede non c'è migliore autorità di quella della Chiesa" – dice D. Rodrigo. "Questa autorità è sicura di provenire da Dio? – risponde il libero pensatore – Perché se l'autorità che nasce dalla rivelazione non riesce, neppure con la spada, ad imporsi a tutte le coscienze, mi vuole spiegare in che cosa differisce dall'autorità degli uomini?"

Parlando sulla propagazione del Cristianesimo nel Nuovo Mondo, D. Rodrigo deve ammettere che si usò sia la spada che la predicazione: quella per i corpi e l'altra per gli spiriti.

"Singolare distinzione! – risponde D. Leonzio. – E significava portare i nativi americani con la pace nel seno della Chiesa, il fatto di dividerli come schiavi tra i vincitori, profanare i loro templi, rompere i loro idoli e sgozzare migliaia di loro, solo perché l'inca Atahualpa[1] non rispettava una Bibbia che non conosceva né poteva conoscere, dal momento che non sapeva neppure che esistesse il linguaggio scritto?"

Ed avrebbe potuto aggiungere parlando della cristianizzazione delle Filippine: "Significava portare i filippini con mezzi pacifici nel seno della Chiesa, il fatto di distribuirli come schiavi tra i raccomandatari[2], venderli come tali, spogliarli delle loro proprietà e condannarli a perpetua ignoranza? È per caso un modo di indurli ad amare questo Dio, il far loro credere che li ha creati inferiori agli altri perché siano per loro schiavi e giocattoli, quando dal tribunale interiore la coscienza manda grida di protesta?"

È impossibile seguire il signor Pi nel suo nutritissimo studio delle religioni e del loro confronto. Da ogni frase sorgono riflessioni ed insegnamenti che a descriverle tutte non basterebbero le pagine della nostra modesta rivista, per cui preferiamo tagliare qui, raccomandando al lettore la lettura di questo dialogo, il più bello a nostro parere, ed anche il più esteso, dal momento che consta di ottanta pagine. Come quel personaggio dei racconti orientali, che avendo visto le ricchezze chiuse in una grotta, pensò dapprima di dover portarsele via tutte, non sapendo quale scegliere tra tanti zaffiri e diamanti, e dovette poi rinunciare alla sua intenzione, contentandosi di quelli che prese a caso, così succede a noi: ci sono tante e tanto inesauribili ricchezze in *Le lotte dei nostri giorni,* che preferiamo dire ai nostri lettori: andate ad arricchirvi da voi stessi, perché quello che abbiamo additato qui come un campione consiste solo nelle prime pietruzze che abbiamo trovato appena all'ingresso. Andate, giudicate e scegliete le più preziose che lì giacciono sparse: forse il vostro criterio vi servirà meglio del mio, affascinato e abbagliato come sono dalla sorpresa e dall'ammirazione.

[1] Ultimo re inca del Perù (1500-1533), ucciso da F. Pizzarro.

[2] Si tratta degli *encomenderos*, spagnoli a cui, per benemerenze militari, venivano ceduti in affidamento certi territori coloniali con facoltà simili a quelle di feudatari e che si erano risolte spesso in sfruttamento feroce dei nativi.

José Rizal

L'amor patrio[1]

(traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Ecco un bell'argomento e, proprio perché è bello, battutissimo. Sapienti, poeti, artisti, contadini, commercianti o guerrieri, vecchi o giovani, re o schiavi, tutti ci hanno pensato e gli hanno dedicato i più preziosi frutti del loro ingegno o del loro cuore. Dagli europei istruiti, liberi e orgogliosi della loro gloriosa storia, fino ai negri d'Africa, strappati ai loro boschi e venduti per un niente; dagli antichi popoli, le cui ombre vagano ancora attorno alle loro melanconiche rovine, sepolcri delle loro glorie e sofferenze, fino alle moderne nazioni, piene di movimento e di vita; tutti, tutti hanno avuto ed hanno un idolo bello, fulgido, sublime ma implacabile, fiero ed esigente, che hanno chiamato PATRIA. Mille lingue l'hanno cantata, mille lire[2] hanno emesso per essa le loro note più armoniose; le intelligenze più pregiate, le più raffinate ispirazioni hanno dispiegato alla sua vista o al suo ricordo le più splendenti grazie. Essa è stata il grido di pace, d'amore e di gloria, perché occupa tutti i pensieri e, come la luce racchiusa in un limpido cristallo, salta fuori in forma di vivissimi bagliori.

Sarà questo un ostacolo a che noi ci occupiamo di lei? Non potremmo dedicarle qualche cosa, noi che per unica colpa abbiamo quella di essere nati tardi? Il secolo XIX ci darà il diritto d'essere ingrati? No. Ancora non si è esaurita la ricca miniera del cuore; è sempre fecondo il pensiero di lei, e per poca ispirazione che abbiamo, troveremo certamente nel fondo della nostra anima, se non un ricco tesoro, l'obolo, povero, ma entusiasta nella manifestazione dei nostri sentimenti. Quindi, nel modo degli antichi ebrei, che offrivano nei templi le primizie del loro amore, noi, in terra straniera, dedicheremo i nostri primi accenti al nostro paese, avvolto tra le nubi e le brume della mattina, sempre bello e poetico, ma sempre più idolatrato a misura che da esso ci si assenti e ci si allontani.

La cosa non deve sorprendere, dal momento che è un sentimento del tutto naturale; perchè lì si trovano i primi ricordi dell'infanzia, fata allegra, conosciuta solo dai bambini, dalle cui orme sboccia il fiore dell'innocenza

[1] Il primo scritto di Rizal, a ventuno anni, in terra spagnola. Fu pubblicato nel *Diariong Tagalog* di Manila, nel 1882. Fu ripubblicato nel 1890 in *La Solidarietà.* Sia pur nella esuberante retorica giovanile si nota già l'affetto viscerale per la propria patria, acuito dalla lontananza, ma anche il rifiuto della violenza e della sopraffazione verso altri popoli.

[2] Strumento musicale a corde, comune a numerose civiltà antiche

e della fortuna; perché lì dorme tutto un passato e traspare un avvenire; perchè nei suoi boschi e nei suoi prati, in ogni albero, in ogni cespuglio, in ogni fiore, vedete inciso il ricordo di qualche essere che amate, come il suo respiro nella brezza profumata, come il suo canto nel mormorio delle sorgenti, come il suo sorriso nell'arcobaleno del cielo, o i suoi sospiri nei confusi lamenti del vento della notte.

Il fatto è che lì vedete con gli occhi della vostra immaginazione, sotto il tranquillo tetto dell'antico focolare, una famiglia che vi ricorda e vi aspetta, dedicandovi i suoi pensieri e le sue apprensioni; infine, perché nel suo cielo, nel suo suolo, nei suoi mari e nei suoi boschi trovate la poesia, l'affetto e l'amore, perfino nel cimitero dove vi aspetta l'umile tomba per restituirvi al seno della terra. Ci sarà un genio che avvince la nostra anima al suolo della patria, che lo ravviva e abbellisce tutto, mostrandoci tutti gli oggetti sotto un aspetto poetico e sentimentale, catturando i nostri cuori? Perché sotto qualsiasi aspetto si presenti, sia vestita di porpora, coronata di fiori e allori, potente e ricca, sia triste e sola, coperta di stracci, schiava supplice di figli schiavi, sia come una ninfa in un ameno giardino, vicino alle azzurre onde del mare, graziosa e bella, come le illusioni della gioventù sognatrice, sia coperta di un sudario di neve, sedendosi fatidica agli estremi della terra, sotto un cielo senza sole o senza stelle, qualunque sia il suo nome, la sua età o la sua ricchezza, l'amiamo sempre, come il figlio ama sua madre anche in mezzo alla fame e alla miseria.

E, cosa sorprendente, quanto più povera e miserabile, quanto più si soffre per lei, tanto più la si idolatra e la si adora e perfino si prova piacere a soffrire per essa. È stato osservato che gli abitanti dei monti e delle valli agresti, quelli che vengono alla luce in un suolo sterile e triste, sono quelli che conservano più vivi i ricordi del loro paese, trovando nelle città solamente una terribile noia che li spinge a ritornare al loro suolo nativo. Sarà perché l'amor di patria è il più puro, il più eroico, il più sublime? È la riconoscenza, è l'affetto per tutto quello che ci ricorda qualche cosa dei nostri primi giorni, è la terra dove dormono i nostri avi, è il tempio dove abbiamo adorato un Dio con il candore della balbuziente infanzia, è il suono della campana che ci ha rallegrati da bambini, sono le vaste campagne, il lago azzurro dalle rive pittoresche che solcavamo su una barchetta leggera, il limpido ruscello che bagna l'allegra casetta, nascosta tra i fiori, come un nido d'amore, o sono gli alti monti quelli che ci ispirano questo dolce sentimento? Sarà la tempesta che, scatenata, colpisce ed abbatte con il suo terribile scuotimento quanto trova sui suoi passi; il fulmine che sfuggito dalla mano del Potente, cade per annichilire? Sarà il torrente o la cascata, entità in eterno movimento e continua minaccia? Sarà tutto questo che ci attira, ci cattura e ci seduce?

Probabilmente queste bellezze o teneri ricordi sono quelli che fortificano il legame che ci unisce al suolo dove siamo nati, generando quel dolce

benessere quando siamo nel nostro paese, o quella profonda melanconia quando ne stiamo lontano, origine di una crudele malattia chiamata nostalgia.

Oh! Non rattristate mai lo straniero che arriva alle vostre spiagge; non svegliate in lui quel vivo ricordo del suo paese, delle delizie del suo focolare, perché allora, sciagurati, evochereste questo male, tenace fantasma che non lo abbandonerà se non alla vista del suolo natale o sull'orlo della tomba. Non versate mai una goccia di amarezza nel suo cuore, perché, in simili circostanze, si amplificano le pene, in confronto alla sorte del perduto focolare.

Nasciamo, dunque, cresciamo, invecchiamo e moriamo con questo pio sentimento. Forse è il più costante, se esiste costanza nel cuore degli uomini, e sembra che non ci abbandoni neppure nella tomba. Napoleone, intravedendo l'oscuro fondo del sepolcro, si ricordava della sua Francia, che aveva amato all'eccesso e, esiliato, le affidava le sue spoglie, sicuro di trovare un più dolce riposo in mezzo ad essa.

Ovidio[1], molto infelice, e indovinando che neppure le sue ceneri sarebbero tornate alla sua Roma, si struggeva nel Ponto Eusino[2] e si consolava nel pensare che se non lui, almeno i suoi versi sarebbero arrivati a vedere il Campidoglio.

Bambini, amiamo i giochi; adolescenti, li dimentichiamo; giovani, cerchiamo il nostro ideale; disillusi, lo piangiamo e andiamo a cercare qualche cosa di più positivo ed utile; padri, i figli muoiono ed il tempo va cancellando il nostro dolore, come il vento di mare cancella l'orma lasciata sulla spiaggia via via che la barca si allontana da essa. Invece l'amor di patria non si cancella mai, una volta che sia entrato nel cuore, perché porta con sé un suggello divino, che diventa eterno ed imperituro.

È sempre stato detto che l'amore è il motore più potente delle azioni più sublimi; ebbene, tra tutti gli amori, è quello della patria che ha prodotto quelle più grandi, più eroiche e più disinteressate. Leggete la storia, oppure gli annali, le leggende; entrate nel seno delle famiglie: quanti sacrifici, abnegazioni e lacrime versate sul sacrosanto altare della nazione! Da Bruto[3] che condanna i suoi figli, accusati di tradimento, fino a Guzmàn[4], che lascia morire il suo per non venir meno ai suoi doveri; che drammi, che tragedie, che martìri si sono compiuti per la salvezza di quella implacabile

[1] Publio Ovidio Nasone, poeta elegiaco latino, (43 a.C.-17 d.C.); fu esiliato da Augusto a Tomi sul Mar Nero.

[2] Antica denominazione del Mar Nero.

[3] Lucio Giunio Bruto, secondo la tradizione romana cacciò da Roma il re Tarquinio il Superbo e fondò la repubblica di cui fu console (509 a.C.). Venuto a conoscenza che una congiura, comprendente i suoi figli, cercava di ripristinare il regno, condannò a morte i congiurati ed assistette con grande fermezza alla loro esecuzione.

[4] Don Alonso Perez di Guzman, detto il Buono, eroe spagnolo nella lotta contro i musulmani (mori); nel 1294, assediato a Tarifa, rifiutò di arrendersi agli assedianti che lo minacciavano in caso contrario di uccidere suo figlio. Il suo nome in gotico significa *buon uomo*.

divinità che, in cambio dei loro figli, non poteva dare altro che gratitudine e benedizioni!

E, tuttavia, con i pezzi dei loro cuori hanno elevato alla loro patria gloriosi monumenti; con il lavoro delle loro mani, con il sudore della loro fronte hanno irrigato e fatto fruttare il suo sacro albero, e non si sono aspettati né hanno ottenuto alcuna ricompensa!

Vedete lì un uomo chiuso nel suo studio; per lui passano i migliori giorni, la sua vista s'indebolisce, i suoi capelli incanutiscono e svaniscono insieme alle sue illusioni, il suo corpo si piega. Persegue una verità; dedica anni per risolvere un problema; la fame e la sete, il freddo ed il calore, le malattie e gli infortuni gli si sono presentati in successione. Sta per scendere nella tomba ed approfitta della sua agonia per offrire alla patria un rosone per la sua corona, una verità, fonte ed origine di mille benefici.

Volgete la vista da un'altra parte; un uomo bruciato dal sole rompe l'ingrata terra per deporvi una semente: è un contadino. Anche lui contribuisce con il suo modesto ma utile lavoro alla gloria della sua nazione.

La patria è in pericolo! Sbocciano dal suolo, come per incanto, guerrieri e condottieri. Il padre abbandona i suoi figli, i figli i loro genitori, e tutti corrono a difendere la madre comune. Si congedano dalla tranquilla felicità del focolare, e nascondono sotto l'elmo le lacrime che la tenerezza fa scorrere. Partono e muoiono tutti! Forse era lui, il padre di numerosi figli, biondi e rosati come cherubini, forse era un giovane di belle speranze, figlio o innamorato, non importa! Ha difeso quella che gli dette la vita, ha compiuto il suo dovere. Codro[1] o Leonida[2], chiunque sia, la Patria saprà ricordarlo.

Alcuni hanno sacrificato la loro gioventù, i loro piaceri; altri le hanno dedicato lo splendore del loro genio; questi versano il loro sangue; tutti sono morti lasciando alla loro patria una immensa fortuna; la libertà e la gloria. Ed essa che ha fatto per loro? Li piange e li esibisce orgogliosa al mondo, alla posterità ed ai suoi figli, perché servano d'esempio.

Ma, ahi! Se alla magia del tuo nome, oh patria, brillano le più eroiche virtù, se nel tuo nome si consumano sovrumani sacrifici, in cambio, quante ingiustizie!...

Da Gesù Cristo, che, tutto amore, è venuto al mondo per il bene dell'umanità e muore per lei in nome delle leggi della sua patria, fino alle più oscure vittime delle rivoluzioni moderne, quanti, ahimé, hanno sofferto e sono morti nel tuo nome usurpato da altri! Quante vittime del rancore, dell'ambizione, dell'ignoranza sono spirate benedicendoti ed augurandoti ogni tipo di fortuna!

[1] Mitico re di Atene; verso il 1068 a.C., un oracolo aveva predetto che i dori, in guerra con gli ateniesi, non avrebbero vinto se avessero ucciso il re di Atene: Codro si fece uccidere ed Atene fu salva.

[2] Re spartano, durante la seconda guerra persiana difese con 300 spartiati il passo delle Termopili, resistendo per due giorni alle preponderanti forze persiane e vi trovò la morte (480 a.C.).

Bella e grandiosa è la patria, quando i suoi figli, al grido di battaglia, si accingono a difendere l'antico suolo dei loro avi; fiera ed orgogliosa quando dal suo alto trono vede lo straniero fuggire impaurito davanti all'invitta falange dei suoi figli; ma quando i suoi figli, divisi in bande contrapposte, si distruggono mutuamente, quando l'ira ed il rancore devastano le campagne, i paesi e le città, allora essa, vergognosa, si straccia il manto e, gettando lo scettro, si veste a lutto per i figli caduti.

Qualunque sia, dunque, la nostra condizione, amiamola sempre e non desideriamo altra cosa che il suo bene. Così opereremo con il fine dell'umanità dettato da Dio, cioè l'armonia e la pace universale tra le sue creature.

Voi che avete perduto l'ideale delle vostre anime, voi che, feriti nel cuore, avete visto scomparire poco a poco le vostre illusioni e, come gli alberi d'autunno, vi trovate senza fiori e senza foglie e, desiderosi di amare, non trovate altra cosa degna di voi, ecco la patria, amatela.

Voi, che avete perso un padre, una madre, un fratello, una sposa, un figlio, addirittura un amore, in cui fondavate i vostri sogni, e vi ritrovate con un vuoto profondo ed orribile, qui avete la patria, amatela come merita.

Amatela, sì! Ma non come l'amavano in altri tempi, praticando virtù feroci, negate e biasimate da una corretta morale e dalla madre natura, non facendo esibizione di fanatismo, di distruzione e di crudeltà, no; appare all'orizzonte un aurora più ridente di luci soavi e pacifiche, messaggera della vita e della pace, cioè l'aurora vera del cristianesimo, presaga di giorni felici e tranquilli. Il nostro dovere sarà seguire gli aridi ma pacifici e produttivi sentieri della scienza che conducono al progresso e, da questo, all'unione desiderata e richiesta da Gesù Cristo nella notte del suo dolore.

Laong Laan[1]

Barcellona, giugno 1882

[1] Pseudonimo usato tal volta da Rizal (in tagalo significa: *sempre pronto).*

José Rizal

I viaggi[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Chi è che non ha viaggiato? Chi non ama i viaggi se sono il sogno della gioventù, nel prendere per la prima volta coscienza della vita, se sono un libro per l'età matura, quando l'ansia di sapere occupa lo spirito, e, infine, sono l'ultimo addio dell'anziano, quando si congeda dal Mondo per intraprendere il più misterioso dei cammini?

Il viaggio è un capriccio nell'infanzia, una passione nel giovane, una necessità negli uomini maturi ed una tristezza negli uomini anziani.

Non leggete ai bambini il *Robinson*[2] né il *Gulliver*[3], se non volete che vi opprimano con domande su quei paesi, i cui incanti hanno stimolato la loro immaginazione; non descrivete ai giovani le emozioni, le peripezie, le avventure in paesi stranieri o sconosciuti; nascondete ai loro occhi Giulio Verne[4], Mayne Reid[5], perché altrimenti turbereste le loro notti ed aggiungereste ai loro nascenti desideri, già molteplici e impetuosi, altri ancora che possono far loro pesare la dipendenza o la modestia delle loro possibilità economiche. C'è tanta attrazione nelle meraviglie sconosciute, tanta seduzione nella contemplazione della natura!

È così innato nell'uomo il desiderio di viaggiare, come quello di sapere, che sembra che la Provvidenza lo abbia posto in ognuno di noi[6], perchè spronati da esso si studino ed ammirino le sue opere, ci si metta in comunicazione e si fraternizzi con quelli che si trovano separati dalla distanza e, uniti, si formi una sola famiglia, aspirazione di tutti i pensatori.

Per questo la Provvidenza ha fatto gli uomini cosmopoliti; ha creato i mari perché le navi scivolino sulla loro mobile schiena, i venti per spingerle e le stelle per guidarle, anche nelle notti più oscure; ha creato i fiumi che attraversano diverse regioni; essa ha aperto nelle rocce, gole e sentieri, gettato ponti; ha dato all'arabo il cammello per i grandi deserti, ed agli abitanti dei poli la renna ed i cani per trascinare le loro slitte.

---

[1] Scritto nel 1882 quando aveva 21 anni, ma pubblicato in *La solidarietà*, 15 maggio 1889. Rispecchia la giovane età dell'autore: quanto diverso il concetto del *viaggiatore* da come è espresso nel *Canto del viaggiatore*, dopo 14 anni di viaggi e peripezie per il mondo!

[2] *Robinson Crusoe*, di Daniel Defoe, scrittore inglese, (1660-1731).

[3] *I viaggi di Gullliver*, di Jonathan Swift, scrittore e religioso irlandese, (1667-1745).

[4] Jules Verne, scrittore francese che ha anticipato, in certo modo, il genere moderno della fantascienza, (1828-1905).

[5] Thomas Mayne Reid, scrittore di origine irlandese, (1818-1883).

[6] Rizal, ottimisticamente, attribuisce a tutti la sua sete di sapere e di conoscere.

Tutto lo sviluppo delle moderne società si deve quasi completamente ai viaggi. E, in effetti, fin dalle più remote antichità, gli uomini viaggiavano in cerca della scienza, come se fosse scritta nelle pieghe del mare, nelle foglie degli alberi, nelle pietre delle vie, nei monumenti e nelle tombe.

I greci andavano in Egitto a chiedere ai sacerdoti egiziani l'istruzione, leggevano i papiri e rimanevano stupiti nella contemplazione di quelle gigantesche tombe, tetre rappresentanti dell'idea nazionale; s'ispiravano alla loro funebre grandezza, come fanno oggi gli scienziati europei con i loro geroglifici. E da lì tornavano filosofi come Pitagora[1], storici come Erodoto[2], legislatori come Licurgo[3] e Solone[4], poeti come Orfeo[5] ed Omero[6]. E religione, civiltà, scienze, leggi e costumi venivano allora dall'Egitto, solo che nello sbarcare sulle amene spiagge dell'Ellade si spogliavano delle loro mistiche vesti per cingere il semplice e grazioso costume delle figlie della Grecia.

Più tardi, dal solco tracciato da un aratro, spunta un popolo virile, intraprendente, grande, orgoglioso e sublime. Dal Campidoglio guarda verso il mondo, degno bottino di un'avidità senza limiti. Lancia le sue aquile e le sue legioni che ritornano vincitrici con tutte le nazioni aggiogate al loro carro trionfale[7]. La Grecia, particella assorbita da quella massa vittoriosa, fa con Roma come aveva fatto l'Egitto con essa: istruisce i suoi figli, adorna con le opere dei suoi artisti le sue vie e le sue piazze. E tutto il suo sapere, scienza, filosofia, belle arti e letteratura passano a Roma, se pur perdendo qualche cosa della loro grazia e bellezza, guadagnando in cambio grandezza e maestosità, riflettendo il genio di quell'arrogante popolo. Allora a Roma succedeva quello che succede ora tra i popoli civilizzati con l'infrancesamento: l'ellenismo si infiltrava da ogni parte, i suoi versi e le sue voci correvano di bocca in bocca, i suoi costumi e la sua filosofia venivano imitati e praticati. Così la scienza e la civiltà, che fino ad allora erano state patrimonio dell'Oriente, imitando il naturale corso degli astri, dirigevano i loro passi verso l'Occidente, solo che, nell'arrivare al cuore del mondo, si fermarono come per istruire tutte le nazioni e tutte le razze. Allora la Spagna, la Francia, la Germania, la Bretagna e perfino l'Africa mandavano i loro figli nella Città, emporio del potere, del sapere e della ricchezza, per vedere, ammirare e studiare nell'ampio recinto delle sue mura, quanto era stato fino ad allora concepito dalla mente dell'uomo. È

[1] Pitagora di Samo, filosofo e matematico greco, (570-496 a.C.); aveva viaggiato in Egitto e in Babilonia.
[2] Erodoto di Alicarnasso, storico greco, (484-426 a.C.); aveva viaggiato in Grecia, Asia Minore, Egitto, Persia.
[3] Leggendario legislatore spartano, vissuto forse verso il IX secolo a.C.; dopo aver dato a Sparta la sua costituzione partì per un lungo viaggio da cui non fece ritorno.
[4] Legislatore e poeta ateniese, (~640-561 a.C.); sia in gioventù, sia dopo aver dato ad Atene la sua costituzione nel 594, si sarebbe dedicato a viaggi per tutto il Mediterraneo, visitando tra l'altro Cipro, la Lidia e l'Egitto.
[5] Mitico cantore e musico greco; in gioventù seguì gli Argonauti nel viaggio alla Colchide.
[6] Ipotetico poeta epico greco scrittore dell'Iliade e (più in dubbio) dell'Odissea (VIII a.C. ?): della sua vita non si sa nulla di certo, anche se non è improbabile che abbia viaggiato.
[7] Metafora: sul carro trionfale si portava incatenato il capo dei nemici vinti.

uno spettacolo offerto in tutti i tempi dall'umanità, dirigersi verso la luce per illuminare la terra. Il fatto è che fa parte dell'essenza dell'uomo la tendenza alla perfezione, come la gravità all'essenza dei corpi, come l'idea della luce al concetto del giorno.

E via via che i popoli invecchiavano e perdevano la linfa che un tempo li alimentava, nascevano altri più giovani ad ereditare il prezioso tesoro ammassato dalla grande famiglia umana con tanto tempo e sacrifici.

Invano il Nord scatenò tempeste per portare la morte nelle allegre città del Mezzogiorno; invano l'ignoranza e la barbarie lavorarono sopra la tomba della signora del mondo; se la scienza fuggì spaventata, lo fece per rinforzarsi nella solitudine dei chiostri, per uscire di nuovo da lì rigida e severa, guidata dal cristianesimo, per istruire le orde barbare che avevano preteso di affogarla.

Allora furono fondate le Università. Da ogni parte affluivano moltitudini in peregrinazione, facendo come i greci in Egitto, i romani in Grecia, e tutto l'universo in Roma e Bisanzio[1]. In tutti i tempi ed in tutte le epoche della Storia, i viaggi sono stati la leva potente della civiltà, perché solo con i viaggi si formano, educano e istruiscono il cuore e lo spirito, perché solo con i viaggi si vedono e si studiano tutti i progressi: Geologia, Geografia, Politica, Etnologia, Linguistica, Metrologia, Storia, Fauna, Flora, Statistica, Scultura, Architettura, Pittura etc. - tutto quanto fa parte del sapere umano - passano davanti e sono esposte agli occhi del viaggiatore.

Chi conoscesse la superficie della terra e la topografia di un paese dalle mappe e dalle carte esaminate nel suo studio, avrebbe un'idea, - non dico di no - ma un idea simile a quella che avrebbe di opere di Meyerber o di Rossini chi le conoscesse solo dalle recensioni dei giornali. Si può vedere incisa o dipinta tutta una regione, e può essere di tale capacità l'artista da riuscire a trasferire sulla tela un raggio del suo sole, la freschezza del suo cielo, il verde dei suoi campi, la maestosità dei suoi torrenti e delle sue montagne, gli abitanti e gli animali e perfino il movimento che imprime sull'erba il leggero palpito dello zefiro[2]; tutto questo può renderlo il pennello di un paesaggista come Claudio Lorenese[3], Ruysdael[4] o Calame[5] e qualche altro forse, ma quello che non si può mai rubare alla natura è quella viva impressione che essa sola sa e può comunicare, quel movimento, quella vita, nei suoi uccelli, nei suoi alberi, in quell'aroma o profumo proprio del luogo, in quel non so che di inspiegabile che il viaggiatore sente e non sa descrivere e che sembra risvegliare in lui remoti ricordi di giorni felici, pene, gioie che se ne sono andate per non tornare: un amore dimen-

[1] Antico nome greco (dal 670 a. C.) dell'odierna Istanbul, poi chiamata Costantinopoli sotto Costantino dal 330; conquistata dai turchi nel 1453, assunse il nome attuale nel 1760.
[2] Vento di ponente, mite e leggero, specialmente primaverile.
[3] Claude Lorrain (pseudonimo di C. Gellée), pittore francese, attivo prevalentemente a Roma, dipinse soggetti mitologici ambientati in paesaggi dai suggestivi effetti di luce e di colore, (1600-1682).
[4] Jacob Van Ruysdael, pittore paesaggista olandese, (1628-1682).
[5] Alexandre Calame, pittore paesaggista svizzero, (1810-1864).

ticato, un'immagine cara della sua gioventù svanita nel vortice del mondo, esseri che non esistono più, amicizie … che so ancora? Sensazioni melanconiche prodotte dall'espressione, dalla fisionomia, dall'aria del paese o dal genio, dalla ninfa e dalla divinità, come direbbero gli antichi. Potreste vedere dipinto il mare che batte, per esempio, sulle coste d'Italia, in una bella sera, quando il sole indora con i suoi più magici raggi le bianche casette che coronano le rocce cinte di verdi ghirlande e smeraldi di fiori; l'acqua e la spuma che s'infrangono nelle nascoste insenature delle rocce, con tutto il realismo ideale di quei paraggi, se si accetta l'espressione; ma sentireste la mancanza del profumo, della vita, del movimento, della grandezza; non rasentereste quelle coste privilegiate immortalate da tanti poeti, né passereste in rivista tutto quello spettacolo sorridente e poetico, come chi da una nave lo contempla, accarezzato dalla brezza del mare che gonfia le vele, scivolando così soavemente come le ali del sogno sulla fronte di un bimbo, come le prime parole d'amore sulle labbra di una vergine, come gli accordi dell'orchestra lontana nel silenzio della notte Che emozioni, che sensazioni così varie agitano ad ogni passo il cuore, quando si viaggia in un paese straniero e sconosciuto! Lì tutto è nuovo: abitudini, lingua, fisionomie, edifici, etc., tutto è degno di essere osservato e meditato.

Così come è stato detto che l'uomo si moltiplica in ragione delle lingue che sa e parla, così pure la sua vita si prolunga e si rinnova quando stia visitando paesi diversi. Vive di più perché vede, sente, gode, studia più di chi non ha visto che gli stessi campi e lo stesso cielo. Per quest'ultimo i giorni di ieri sono gli stessi di oggi e saranno quelli di domani, cioè, alla prima aurora ed al primo tramonto può ridursi tutta la sua esistenza, tutto il suo passato, il suo presente e forse il suo futuro.

Che rivoluzione si compie nelle idee di chi esce per la prima volta dal nativo suolo e va percorrendo diversi paesi! Uccellino che ha visto solo la secca gramigna del suo nido ed ora contempla panorami, immensi mari, cascate, fiumi, montagne e boschi e tutto ciò che può entusiasmare una immaginazione sognatrice. Si rettificano i suoi giudizi e le sue idee; svaniscono molti preconcetti, esamina da vicino quello che prima aveva giudicato senza averlo visto, trova cose nuove che gli suggeriscono nuovi pensieri, ammira l'uomo nella sua grandezza, come lo compatisce nella sua miseria. L'antico e cieco esclusivismo si muta in un apprezzamento universale e fraterno del resto della terra, cessa di colpo di essere l'eco di opinioni altrui, per esprimere le proprie, suggerite da apprezzamenti diretti e conoscenze immediate. Un comportamento socievole, una certa calma ed un criterio sensato in tutti gli atti, una riflessione profonda, una conoscenza pratica in tutte le arti e le scienze, se non profonda e completa, almeno indelebile e sicura: ecco i vantaggi che può trarre da un viaggio uno spirito attento e studioso.

Un libro può descrivere gli abitanti, la storia, i monumenti, i prodotti, la religione, tutto quello che concerne un popolo, ma questa conoscenza an-

che se utile e sufficiente, non soddisfa il lettore diffidente che anela sempre di veder le cose da se stesso; e, prima o poi, le nozioni si dimenticano perché non si fissano nella memoria come in quella di chi lo esplora, lo vede, lo tocca e lo analizza, lasciando delle idee che gli avvenimenti imprimono in tal modo da diventare impossibile dimenticarle.

Le nazioni moderne hanno compreso il vantaggio che si trae da questo tipo di studi e ogni loro tendenza si riduce a moltiplicare le comunicazioni.

Con questo mezzo, un viaggiatore porta al suo paese le buone abitudini che ha visto negli altri e cerca di applicarle, con le necessarie modifiche; un altro, le ricchezze e gli articoli di cui il suo ha bisogno; questo, la religione, le leggi e le abitudini; quello, le teorie sociali e le nuove riforme, introducendovi così tutte le migliorie sociali religiose e politiche. Pertanto, sarà un indizio del progresso di un popolo il buon stato delle sue vie di comunicazione e commercio, come sarà indizio della salute dell'uomo la perfetta circolazione del sangue per tutti i suoi vasi; perché senza queste vie non esistono relazioni, senza relazioni non si comprendono i vincoli, senza vicoli non si può avere né unione né forza, e senza forza ed unione non si arriverà mai alla perfezione e neppure al progresso.

Così si capisce l'impegno ad aprire strade, tunnel, vie, costruire ponti, vapori, locomotrici e ferrovie e, come se si considerasse piccola la terra per tanto movimento, ad invadere l'aria[1], fino a poco tempo fa regno esclusivo degli uccelli e delle nubi.

Viaggiano, pertanto, emigrano ed immigrano come in un continuo va e vieni tutti gli esseri della terra, dall'insetto alato che va vagando di fiore in fiore, di pianta in pianta e dall'uno all'altro prato, fino al mondo intero come fa la rondine, questo piccolo viaggiatore degli spazi infiniti, quando cerca migliori climi, come fanno i semi sbattuti dal vento, i pesci nell'abisso sconosciuto dei mari e l'uomo, esplorando ed osservando i suoi vasti domini.

L'India ha aperto già i suoi grandiosi templi ed esibisce i suoi idoli colossali, come la Cina mostra le porte delle sue muraglie, esponendo i suoi rari e meravigliosi prodotti. L'Africa ed il Polo aprono i loro grandi deserti e si siederanno tra poco al banchetto del progresso, rimanendo debitori a Lowinstone[2], Stanley[3] e Nordens Kjold[4] del loro progresso e felicità[5].

Laong Laan[6]

[1] Si riferisce evidentemente all'uso di aerostati e dirigibili, perché i primi voli con aeroplani sono posteriori..
[2] David Livingstone, missionario ed esploratore inglese, esplorò soprattutto dei fiumi dell'Africa, (1813-1873).
[3] Henry Morton Stanley (pseudonimo di John Rowlands), giornalista ed esploratore britannico, esplorò soprattutto l'Africa orientale e centrale, (1841-1904).
[4] Adolf Erik Nordenskjöld, esploratore svedese, di origine finnica, delle zone artiche, (1832-1901).
[5] Questa previsione è risultata decisamente troppo ottimistica.
[6] Pseudonimo di Rizal (in tagalo significa *sempre pronto*).

José Rizal

I dubbi[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Non ci accingiamo a occuparci qui di quelle fugaci vacillazioni della volontà, di quelle piccole incertezze interpretative davanti a misteri puerili e insignificanti, no. Stiamo per parlare di quella malattia epidemica che sta invadendo la società e che cresce con gli anni.

È sulla bocca di tutti, nel cuore di molti e nell'anima di alcuni sfortunati. È l'ombra che accompagna la luce, ma ombra terribile che aumenta in nerezza come la luce in intensità. È lo spettro che si presenta alla curiosità dell'uomo nel penetrare l'oscurità ontologica delle cose.

Il fanciullo non la conosce, perché l'innocenza occupa la sua mente e l'innocenza è ospite egoista e gelosa. Il bimbo crede perché non conosce la menzogna né le passioni, i loro progenitori; crede perché tutto quello che ha visto, lo ha visto sotto l'aspetto più bello, sotto l'aspetto più allegro, e riso e bellezza sono gli eterni seduttori della volontà.

In effetti, nella bruma incantatrice della fanciullezza, se qualcosa traspare e s'intravede è la madre, il padre, i fratelli, il focolare, la chiesa, i giochi; amore, poesia e piacere si disputano il tempo e le occasioni, forse perché prevedono la brevità del suo volo, forse per render più amare le disillusioni della vita.

E poiché non ha visto più in là di dove arriva il rumore di un bacio, poiché il suo limpido sguardo non ha potuto penetrare il fondo che l'allegra superficie dei fatti nasconde, perché non bisogna pensare, ma credere, non analizzare senza vedere nel complesso, non soffrire senza godere, da qui la sua bontà e la sua credulità, passeggeri profumi dell'innocenza, fiore più caduco perfino della delicata rosa dei giardini. E se per caso si sveglia in lui la curiosità, eterno pungolo dell'uomo, la soddisfa con gli oggetti che lo circondano, rompendo i suoi giochi e bambole, come più tardi romperà gli idoli del suo cuore per calpestarli e maledirli.

Il bambino non conosce né può apprezzare l'atmosfera celestiale nella quale vive, perché questa è la condizione del re della natura, il quale può sapere solo quanto vale il passato, ma mai il presente. È come il prigioniero che dalle tenebre della sua cella vede gli ultimi raggi del sole della sera disegnarsi là nel lontano orizzonte.

[1] Articolo scritto per il *Giornale Tagalo* di Manila, ma non pubblicato per la cessazione del periodico. Aveva 21 anni quando scrisse da Madrid questo appello al popolo filippino, soprattutto alla gioventù, perché usasse la ragione per vedere la realtà delle cose.

Ma con gli anni vengono le conoscenze sgradevoli: semplicità, innocenza, bontà e candore lottano contro la fredda realtà, che lascia sentire il suo alito gelido. Ormai giovane, dispiega la sua massima energia come se volesse difendere il suo ultimo tesoro e, entusiasta, lo vedrete correre dietro l'ideale delle sue aspirazioni, disprezzare e sfidare gli ostacoli, per obbedire ai suoi generosi impulsi. Se gli parlate di governo, vedrete il repubblicano più ardente che abbiano visto le rivoluzioni moderne; se di scienza ed arte, aspirazioni grandiose, amore per il sapere, sogni, cuore di artista sensibile e delicato; se di poesia, ispirazione sublime e tenera, abnegazione, entusiasmo; un eroe se di sacrifici, e un guerriero se di battaglie. Tanti semi, tanta ricchezza, tanta vita si trova in lui che gli escono da tutti i pori. Infelice chi non ama la gioventù! Perché poi i giovani si cercano, amano e adorano istintivamente e senza darsene ragione? Perché i vecchi non si amano come si amano i giovani? Perché questi non chiedono agli altri la realtà dei loro begli ideali? Presentono, forse, che solo nella gioventù si trovano i sentimenti generosi, e l'amore, che vive di questi, muore e non fiorisce nelle altre età?

Se amate, se ancora credete, se sperate in altro, cioè, se ancora siete felici parlando umanamente, non vi mancherà un amico, un maestro che, in tono di protezione, non dica: *disilluditi, le cose stanno così, non essere tonto, fai come me,* e con una crudeltà spaventosa, con il sorriso sulle labbra, riesca a farvi lasciare amori, fede e speranze, con il pretesto di farvi un bene, bene che non avete richiesto e che, vostro malgrado, riceverete più tardi. Alle sue parole, sogni, progetti e virtù, che lui invidia nella sua desolante miseria, se ne andranno volando e allontanandosi come fugge l'allegria da un edificio deserto, albergo di ombre e di gufi. Con il pretesto di farvi del bene, questi vi rubano la felicità dell'anima per sostituirla con l'asprezza del disinganno. Vogliono farvi partecipi della loro solitudine e sfortuna, con il pretesto di insegnarvi la verità completa e nuda, come se fossero sicuri di possederla. Invece della morbidezza delle forme vi presentano lo scheletro, solo perché è più brutto e duraturo e, anticipando il tempo, vi convertono in giovani vecchi, senza il buon senso e la maturità dell'età avanzata, senza la grazia né l'animazione della gioventù, astri pallidi nella loro alba, fiori di stoffa senza freschezza né profumo, arpe senza melodia né suoni. Lascino dunque fiorire in libertà le piante, lascino che s'incarichi di farle marcire il tempo, che sempre abbonda per seccare i loro fiori e spargerli al suolo!

Vedete lì un giovane con tutte le grazie delle sua età, una donna gli offre amore e gli promette un cielo e lui, credulo e fiducioso, si consegna a lei e sacrifica le primizie del suo cuore. Al primo amore segue ovviamente la prima disillusione; la prima disillusione conduce al dubbio e i primi dubbi, che sono la fine della gioventù dell'anima, formano la prima tappa del deserto della vita. Il cuore allora castigato, si contrae e riduce e, arido e senza linfa, s'indurisce e da lì in avanti prometterà solo rachitici cardi spinosi.

Ecco uno che ha perso la fede nell'amore; nel futuro non lo cercherà più perché sa che è morto; quello che farà è cibarsi del suo cadavere che è la

materia. Chiederà all'ambizione, non potendo raccogliere fiori e canti, potere e plausi, ma troverà solo fango e miseria. Allora, ancora sospinto da questo desiderio instancabile, cercherà le scienze e le arti e chiederà loro quello che gli uomini gli hanno negato. Studierà, e i giorni e le notti voleranno e spariranno con le pagine dei suoi libri e dopo molto crederà di penetrare i misteri, adotterà sistemi e ipotesi, quando ormai non arriverà più in là, prenderà per verità pure supposizioni o conseguenze dubbie di ragionamenti fallibili. Più tardi quando già la vecchiaia abbia impresso nel suo viso il suo sigillo indelebile o forse prima, alla luce di opinioni altrui o nuove scoperte, abissi e tenebre si leveranno dal suo campo di ricerca e simile a chi vada errando tra le rovine di un vecchio castello dove tutto vacilla e cade, dove non trova niente di fisso e solido e dove, nel togliere l'edera e i rampicanti, si scopriranno macerie e rettili, allora dubiterà e temerà di fare il più piccolo passo per non cadere in orrendi precipizi. Allora il vuoto sarà più grande, più scoraggiante, più imponente.

Proverà a chiedere la soluzione dei suoi dubbi alla Religione, quella che è tutta misteri impenetrabili per l'uomo? E non risponderà ai suoi richiami il vile spettro del dubbio, se ha perso fiducia e fede? Tuttavia, l'uomo ha bisogno di credere e amare, ha bisogno di un fine dove dirigere le sue azioni, formarsi uno scopo, vedere un po' più in là della materia e del rumore, ha bisogno infine di un oggetto degno del suo essere e delle sue facoltà! Intanto questa asfissia dell'anima lo affogherà in tutta la pienezza delle sue forze, povera aquila incatenata, che invano batte le ali per lanciarsi nello spazio! Perché abbiamo questa veemenza di desideri e queste ambizioni, quando appena possiamo trovare il nostro cibo, quando non disponiamo dell'oggi né dello ieri né del domani?

I dubbi del cuore, dunque, e quelli dello spirito sono la conseguenza di grandi passioni e di ardui ragionamenti. Vengono dopo un affetto esagerato verso una fiducia illimitata e burlata, dopo terribili scontri tra opposte opinioni, scontri che la ragione dell'uomo non può dirimere. Allora per timore di nuove delusioni si riduce in lui ad uno stato ambiguo in cui niente ammette né respinge, se non la convinzione che non ama né odia nulla, fluttuando in un mezzo confuso e vago, come i condannati di Dante che non confidano né sperano in niente.

Avendo presente questo, si crederà che si senta il dubbio sopra il culmine delle conoscenze umane, da dove aspetta con ironico sorriso tutti gli sfortunati. I nuovi caratteri oggi si modellano sull'eroe byroniano[1] e portano il suo timbro di burla e di empietà. Si considera *bon ton* e segnale di distinzione

[1] Da Lord George Gordon Byron, 1788-1824, poeta inglese. L'eroe byronico presenta un carattere idealizzato, ma viziato, i cui attributi includono: grande talento; grande passione; disgusto per la società e per le istituzioni sociali; mancanza di rispetto per il rango e i privilegi; frustrazione in amore da vincoli sociali o dalla morte; ribellione; esilio; un passato segreto sgradevole; arroganza; eccessiva fiducia o mancanza di previdenza; autolesionismo (Wikipedia).

mostrarsi incredulo e freddo, mentre altri fanno mostra di fanatismo e di credulità. Si vedono dei giovani imberbi, imitazioni imperfette degli uomini maturi, giovani che chiamano se stessi atei e scettici e si vantano di non creder a niente e beffarsi di tutto. E questo, che nei giovani è pura ciarlataneria o semplice contagio, negli uomini maturi è un male essenziale, triste conseguenza di fosche osservazioni. Politici senza principi né convinzioni difendono con eguale entusiasmo idee opposte; sacerdoti senza compunzione né devozione disimpegnano incarichi sacri con tanto cinismo come se trattassero un'attività lucrativa; saggi ed eruditi promulgano con voce gonfia nuove leggi, fondano tesi e teorie stordendo le intelligenze senza sicurezza su ciò che insegnano e difendono; e Religione, Scienza e Politica, prostituite e avvilite, servono solo per coprire passioni e favorire interessi meschini. Chi, nel vedere tanta farsa, nel vedere tanta menzogna e ipocrisia, conserverà ancora la fede in quello che dicono gli uomini? Se stordito dapprima con le altisonanti o minacciose frasi (fuochi fatui, strepito e rumore) con cui sorprendono e abbagliano le tenere intelligenze, questi come albero frondoso si piega e s'incurva; appena sia passata la tempesta, si sia ristabilita la calma, apparirà il fango e l'immondizia, la corruzione schifosa o il niente di tante promesse e dottrine. Chi c'è, dopo aver assistito alla frana di tanto orgogliosi edifici, minati dalla retta ragione e dagli incontestabili argomenti dei fatti, e abbia visto la sua calce sgretolata; chi c'è che non senta nascere dentro di sé queste prevenzioni, queste diffidenze, per non ammettere nel futuro niente che provenga dall'uomo?

Che c'è di strano, dunque, che l'età matura sia prosaica e sfiduciata, se ha sentito tutte le alternative delle lotte, se ha visto il ridicolo movente di tanto apparato? Che c'è di strano in quel sospiro che gli scappa dal petto, quando ricorda gli allegri giorni che ha passato?

Se Chateaubriand ha detto, in un simpatico paradosso, *che l'infanzia è felice perché ignora tutto, e la vecchiaia è infelice perché sa tutto*, è perché vedeva che quella credeva in tutto, mentre questa dubitava di tutto.

Bene: se il dubbio ha invaso la nostra intelligenza e il nostro cuore; se noi non possiamo amare perché non crediamo più nell'affetto disinteressato e puro; se la fiducia nella scienza non trova asilo nel nostro cervello, perché vediamo le sue lacune e imperfezioni; se non abbiamo più convinzioni politiche perché abbiamo trovato solo debolezze, ingratitudine, egoismo e perfidia; se alla fine la fede religiosa vacilla e agonizza nel nostro cuore, perché troviamo solo ipocrisia invece che virtù, interesse basso e meschino invece di carità, orgoglio invece della dottrina umile e semplice, che rimarrà a noi, poveri deportati, se le nostre brevi gioie, le nostre piccole consolazioni e le poche nostre credenze sono scomparse per sempre? Diremo che la nostra missione è finita, che non abbiamo nient'altro da fare e, in conseguenza, l'avvenire è arido, inutile e sciocco?

Ah, no! Venite e impariamo a separare il grano dal loglio, distinguiamo il falso ministro dal grande principio che rappresenta, e seguiamo questo tenue raggio di luce che penetra nell'oscurità delle nostre prigioni per cercare il fuoco da cui sorge. Adoriamo l'idea, l'essenza, la verità immutabile che non cambia né si altera, e disprezziamo i miserabili che pretendono di sfigurarla; sappiamo apprezzare le cose per quello che sono in sé, e non per quelli che si relazionano con esse, ché l'oro non cessa di essere oro perché si trova nel fango e nella sabbia, come una verità non cessa di essere certa anche se la divulga un istrione o un buffone.

Laong-Laan[1]

Madrid, 7 novembre 1882.

[1] Tagalog, *sempre pronto*, pseudonimo usato da Rizal nei suoi primi saggi.

José Rizal

La religiosità del popolo filippino[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

"Il popolo, quindi, che non capiva questa
lingua, vedeva misteri da per tutto; e, per
la sua ignoranza, o s'ingannava da se stesso
o dava spazio alle imposture degli altri"
C. Cantù, *Storia Universale*, Delle religioni in generale.

Tutti quelli che si sono occupati delle Filippine, sia nei loro scritti, sia nelle loro conversazioni, evidenziano una cosa: la religiosità, o meglio, il fervore religioso. Però non sono d'accordo nel loro giudizio: chi trova uno spirito altamente cattolico, una devozione degna dei primi secoli; chi un fanatismo superstizioso, dove non si scorge niente di grande né dei sublimi caratteri del Cristianesimo; chi un'ignoranza o un'ipocrisia raffinata; chi solo una religione materiale e superficiale, senza solida fede né vere virtù. Tanto grandi differenze d'opinione si spiegano solo per la differenza delle idee di coloro che se ne occupano, del loro grado d'istruzione e dei diversi punti di vista attraverso i quali esaminano le circostanze e i fatti.

In effetti, gli uni, per analogia di convinzioni e principi, lodano negli altri quello che praticano e professano; gli altri, di dottrine interamente opposte, censurano tutti quelli che non la pensano come loro; questi, posseduti da spirito pessimista, giudicano la generalità per casi, anche se non eccezionali, almeno poco comuni; quelli considerano gli oggetti esaminati dalle manifestazioni esteriori, che assorbono tutta la loro attenzione, separandola dall'esame profondo delle loro qualità interne. I panegirici più entusiasti e le critiche più sarcastiche e acri si alternano con lo sdegno compassionevole o la lode burlona; e non è raro sentire quello che prima esaltava la sua fede e la sua moralità, farsene beffa poi e disprezzare quello cui aveva dato tanta importanza.

Chi pretendesse conoscere lo stato morale di questi popoli e si lasciasse guidare solo dai libri pubblicati da scrittori ingenui o pieni di prevenzioni, chi dicesse di sapere quello che avviene nelle credenze dei loro abitanti dalle diverse relazioni dei viaggiatori, avrà un'idea singolare che sarà più o meno esagerata secondo la fonte da cui abbia ottenuto le sue notizie e osservazioni.

Noi che, nello scrivere, non abbiamo altra bussola che quella di essere utili al nostro paese e ai suoi abitanti; noi che non desideriamo adulare, per-

[1] Il manoscritto si trova, incompleto, nella Biblioteca Nazionale filippina. Si crede che sia stato scritto nel 1884.

ché si riconoscerebbe la menzogna e ci verrebbe retribuita con un giusto disprezzo; noi che crediamo che le nostre righe siano lette solo da quelli a cui le dedichiamo e pertanto che le nostre censure non possano tendere alla diffamazione, né diminuire nella concezione degli stranieri l'idea che avevano precedentemente; e, soprattutto, che ci includiamo e ci contiamo tra i figli del popolo, perché siamo vissuti come loro, abbiamo respirato la loro stessa atmosfera, e siamo stati partecipi dei loro difetti e errori, speriamo, nell'occuparci di questo tema, di esporre la verità così com'è e come l'abbiamo vista e come attualmente la giudichiamo da lontano, liberi pertanto dalla sua grande influenza.

Il tema sembra a prima vista facile, ma guardandolo bene è abbastanza delicato e scabroso. Dapprima uno si ripromette di dire la verità nuda e pura; ma poi si vedrà obbligato a rivestirla e acconciarla perché sia accettabile; e poi finirà per nasconderla e sostituirla con un manichino che, se non è la menzogna, deve assomigliarle molto. Finché non arrivino tempi migliori, la penna si adatterà alle circostanze, cosicché noi, senza limitarci a riferire fatti particolari né limitarci a province particolari, parleremo in generale senza cercare di alludere ad alcuno o ferirlo.

E siccome le credenze religiose e le leggi conseguenti accompagnano l'uomo ovunque e in ogni momento della sua vita, modificando il suo carattere, il suo istinto, le sue passioni e perfino il suo modo di pensare, nonostante che alcuni la pensino diversamente, studieremo lo spirito religioso in ogni atto delle vita del filippino, in privato e in pubblico, nelle sue feste e divertimenti e quando si rattrista o piange, insomma da quando nasce a quando muore.

Divideremo dunque, il nostro lavoro in due parti: una che tratta del *culto interno* e l'altra del *culto esterno*.

Per culto interno intendiamo le idee e le credenze che si hanno rispetto alla Divinità, ai santi e alla vita futura.

Per culto esterno, tutte le manifestazioni sensibili dell'animo, tutti i simboli, tutti gli omaggi resi agli esseri superiori per mezzo di dimostrazioni materiali conformi alle credenze.

Occupiamoci ora del culto interno, ossia delle credenze, però si tenga conto che noi ci riferiremo solo a quelle del popolo cattolico che nel paese costituisce la stragrande maggioranza, perché l'oggetto del nostro studio sarà la generalità dei suoi abitanti, senza pretendere di comprendere tutti.

Idea della Divinità

Esamineremo prima di tutto la base sopra cui si fonda ogni religione: l'idea della divinità. Vediamo come l'hanno, non gli uomini già istruiti o iniziati, diciamo così, nei misteri, ma il volgo, la massa del popolo, quella disprezzata, nei tempi dell'ignoranza e della barbarie, temuta e rispettata, nei giorni tempestosi e turbolenti, e oggetto di ogni attenzione, nei paesi della

civilizzazione e della cultura. Vediamo come concepisce Dio o l'Ente Supremo che adora, dal momento che, dalla maggiore o minore purezza di questa concezione, dipende anche la maggiore o minore grandezza della Religione. Di regola, ogni neo o difetto che si nota in qualunque dottrina ha la loro origine in una piccola ombra o macchia nella Idea divina, come una leggera nube che, fasciando il disco del sole, avvolge di ombra tutti gli oggetti che copre e domina dalla sua elevata altezza.

Sappiamo bene che nessuno in terra ha un'idea esatta e perfetta di Dio, da cui l'imprecisione e imperfezione di ogni religione forgiata o riformata dagli uomini, ma non diremo per questo che dobbiamo disperare di poterlo conoscere. Non si chiede all'uomo che faccia più di quanto possano le sue forze; l'inventore non incolpa la macchina se non fa più di quello che deve e può.

Così partendo dal fatto che tanto è imperfetta e limitata la nostra comprensione, e secondo il grado d'istruzione, tanto lo è la perfezione dei nostri concetti, si deduce che l'idea più o meno chiara e luminosa che abbiamo del nostro Creatore, dipenderà dalla maggiore o minore ignoranza o arretratezza in cui si trovano le nostre facoltà intellettuali.

Fissate queste brevi considerazioni, entriamo in tutto a descrivere la nozione che la maggior parte dei filippini hanno di Dio e non ci sorprendiamo se vediamo delle anomalie.

Per quello che hanno loro insegnato nella fanciullezza, sia i loro padri che i loro maestri; per quello che hanno sentito nelle prediche che per caso parlano di Dio, se non della Vergine e dei santi; per quello che hanno letto nei libri, come la Passione, il Catechismo, etc., le loro credenze in questa materia di riducono a ciò che segue.

Credono fermamente, senza il minor sintomo di dubbio, nell'esistenza di un Dio unico, Creatore, estremamente onnipotente, davanti al quale scompaiono anche gli impossibili metafisici; vendicativo e giustizialista, ben più che clemente e misericordioso, perché le continue minacce di sofferenze eterne, l'interpretare i più lievi fatti con severi castighi di un Potere irritato, fanno sì che si presenti alla mente l'idea che la vendetta e la giustizia, siano quasi quasi le sue uniche qualità. E siccome, da una parte, rare volte lo dipingono amante e misericordioso, avente compassione delle debolezze umane; e d'altra parte, il fatto che il terribile e maestoso, ferisce di più l'immaginazione del volgo che il tenero e delicato, finiscono per vedere la Religione, invece che come indulgente, compassionevole, consolatrice come Gesù Cristo l'ha fatta, come fonte di minaccia, castighi e torture.

Credono, come abbiamo detto, nell'unità di Dio e nella Trinità, confessano il profondo mistero e generalmente s'inginocchiano, invece di indagarlo ed esaminarlo; sebbene non manchi qualche fratello dell'ordine terziario e di altro qualsiasi, qualche sagrestano maggiore, che pretenda spiegarlo con più o meno grossolane o singolari interpretazioni. Non abbiamo mai sentito che

sia successo a qualcuno di chiedersi sull'origine di Dio come della sua fine; hanno una convinzione assoluta dell'eternità.

Il popolo filippino è un credente sottomesso e umile; se la sua ragione trova una barriera oppure un'anomalia con cui non è d'accordo, non per questo cercherà un'ipotesi per spiegarla, né rifiuterà quello che sembra assurdo; al contrario affogherà i suoi scrupoli o proteste tacite nel fuoco della sua fede o nella grande fiducia nel misterioso.

La Madonna e i Santi

Come per mitigare o attenuare un po' questa terribile idea che hanno di Dio, c'è la poetica e tenera immagine della Madonna. Però bisogna distinguere due cose: la Madonna come Madre del Salvatore, e le diverse immagini che la rappresentano. Quella tenera, misericordiosa, compassionevole, interceditrice di tutti i peccatori, abita in Cielo ed è una Madre amorevole, indulgente senza pari. Le Madonne delle immagini, ovvero le diverse rappresentazioni della Madonna, immagini più o meno miracolose, sogliono essere considerate in altro modo: accettano facilmente le suppliche e le offerte e gli altri atti di pietà dei loro devoti, di quelli che portano i loro scapolari o i distintivi che detengono; li assistono nell'ora della loro morte e costituiscono una tutela potente per tutti quelli che nella vita si dedicarono al suo culto. Così come sono di aiuto sicuro per quelli che adempiono le loro promesse, castigano anche in modo più o meno forte quelli che mancano di adempiere ad un voto di qualunque tipo. Queste immagini finiscono per avere tanta influenza sopra l'immaginazione del volgo, che eclissano quella che rappresentano, cessando di essere pure immagini per diventare vere e proprie distinte entità. Vede in esse, non il simbolo di quella Madre di Dio, ma una semidea, potente e alla quale sogliono attribuire passioni e gusti, avendo ognuna i suoi difensori e partigiani. Una qualunque statua della Madonna del Rosario, un quadro o una pittura, sarà venerato in modo diverso da un'altra Madonna del Carmine; e varie statue e pitture di quest'ultima, saranno apprezzate in modo diverso a seconda che una sia più miracolosa dell'altra. Un devoto della Madonna di Antipolo, per esempio, potrebbe dare metà della sua ricchezza e anche di più, qualche volta, se si tratta di dare gloria e fama al suo santuario, mentre non accenderebbe una candela davanti a una Madonna di Raffaello, se questa non ha dato mostra del più insignificante miracolo.

Insomma, non venerano e adorano l'idea, ma il segno; non è la Madre di Dio, ma una statua o un quadro, che un tempo rappresentò un essere immensamente pietoso e tenero e ora si è costituita una vera esistenza. Se a uno di questi semplici e fervorosi devoti diceste che la messa per la Madonna di Antipolo può essere detta in onore di quella Dolorosa senza che cambi nulla, semplicemente e fervorosamente vi chiamerebbe eretico o almeno cattivo cristiano.

Lo stesso succede con i santi. Tra questi ci sono quelli per gli oggetti rubati, come S. Antonio da Padova; per le malattie degli occhi, come S. Lucia; per la peste, come S. Rocco; per i seminati, come S. Isidoro; per le piogge, come S. Giovanni Battista; per le cavallette, come S. Agostino, etc., etc,. e perfino per dare o togliere la sterilità, guarire malattie, come S. Pasquale Ballerino[1], che venerano nel paese di Obando. La fiducia e la confidenza che hanno in questi sono così grandi che quasi mai chiedono a Dio l'oggetto dei loro desideri e, non so perché, sempre trovano un santo dedicato alla specialità. Quello che succede con le immagini della Madonna succede anche con quelle dei santi. Il S. Antonio da Padova di quella chiesa e quartiere è più miracoloso del S. Antonio da Padova di questa chiesa o di questa casa, perché per una candela accesa in suo onore fu restituito a Pietro l'oggetto rubato, il che non è successo a Giovanni con il santo locale.

E, cosa strana! Le immagini più miracolose sono quelle fatte peggio, le più vecchie o quelle che ispirano più terrore o rispetto, sia per il lor colore nero o bruno, sia per il loro aspetto severo, succedendo lo stesso che alle antiche statue degli dei greci che erano più poderose e terribili di quelle belle ed eleganti, scolpite da Fidia o Prassitele.

Immortalità dell'anima

Senza alcuna eccezione tutti credono che abbiamo un'anima e che è immortale. Non c'è alcuno che lo dubiti e questa credenza è talmente radicata che sarà l'unica in cui tutti sono d'accordo. Quest'anima può uscire dai luoghi che Dio le ha destinato e girare intorno ai luoghi o persone che desidera o che le interessino. Alcune persone, o per meglio dire, molti contadini, credono che quelli che non sono cristiani, non abbiano anima e da qui il fatto che considerano i cinesi completamente diversi da loro.

Idea di un'altra vita

Conseguenza necessaria dell'immortalità dell'anima è la vita che comincia nella tomba e che non finisce mai.

Si deve presumere che prima dell'arrivo degli spagnoli e, per conseguenza, della Religione Cattolica in quelle isole, non si aveva idea ancora né dell'inferno né del purgatorio, benché sì, si credesse già nell'esistenza dell'anima, della quale non sappiamo se la considerassero immortale. Pensiamo così perché in tutti i dialetti si trova la parola che significa *anima*, il che non avviene per il purgatorio e l'inferno.

Rispetto all'idea che hanno del Cielo, del Purgatorio e dell'Inferno, non sono diversi dagli altri cattolici: considerano il primo come la casa degli angeli e dei beati, il secondo di quelli che devono espiare leggerissime colpe o

[1] S. Pascual Baylón Yubero, 1540-1592, frate francescano spagnolo, protettore delle donne.

purgarsi della macchie lasciate dai reati più gravi, e il terzo dei cattolici cattivi e di tutti quelli che non appartengono alla Religione Cattolica, anche se sono più giusti di Giobbe e più anacoreti di S. Paolo. L'idea che si formano di questi terribili luoghi è la stessa dell'epoca di Dante; tuttavia quella del cielo è diversa e varia a seconda di chi la guarda o la esamina. C'è chi vede in esso il paese delle *galliere*, delle commedie, dei manghi; chi un'eterna musica e luce brillante: chi canti armoniosi e balli deliziosi, insomma ognuno s'immagina un cielo secondo i suoi gusti e aspirazioni.

Ciononostante, non manca qualche contadino *volterriano* che parla di queste cose un po' scherzando e come se non ci credesse. *Io non voglio andare in Cielo*, - diceva uno; - *è così in alto, che se per qualche inciampo cadessi in terra mi fracasserei*; neppure vorrei andare all'inferno, perché dicono che è molto cattivo, benché non lo creda del tutto, perché altrimenti qualcuno se ne sarebbe già tornato. In ogni modo preferisco la terra. – Quasi quasi mi piace l'inferno, - diceva un giocatore, - lì vanno tutti i ricchi, i giocatori e tutte le donne belle e allegre; tuttavia in cielo vanno tutti gli innocenti e, inoltre, le undicimila vergini[1]… - L'esistenza degli angeli buoni e cattivi è accettata senza discussione né alcun dubbio, sebbene fino al presente i devoti non abbiano visto che questi ultimi, perché i primi sembrano scarseggiare. I demoni sono la causa di tutti i mali e appaiono agli uomini sotto ogni forma.

La virtù e il peccato

L'idea della virtù, che deve essere pura, sublime e universale, prende qui un altro aspetto, del tutto curioso. Non è la virtù umile e rassegnata degli ebrei, che rispondono con cantici o lugubri lamenti alle loro disgrazie e miserie; non è quella stoica e feroce degli spartani, sacrificando al bene materiale della patria i più bei sentimenti e i più teneri impulsi della natura; non quella bella e profonda degli ateniesi, che non si curavano dell'ingratitudine, né della povertà, ma solo del loro dovere dettato dalla patria e dalle sue leggi; neppure quella crudele e severa, quanto grande e terribile, dei romani, per i quali non c'era altro dio che la grandezza e il dominio della propria patria; neppure la virtù cristiana, l'unica vera, umanitaria, universale, umilmente eroica, quella che il figlio di Dio lasciò agli uomini, come simbolo di pace, come efficace panacea per i mali, non di una società, popolo o razza, ma di tutta l'umanità che soffre e patisce.

Il popolo, con un'educazione viziata o scarsa, senza idea né conoscenza esatta della sua religione, giudica naturalmente le cose secondo la sua istruzione e capacità, ingannata molte volte dalla superficie o dall'apparenza, piuttosto che convinto e sedotto dal merito profondo! Per lui è giusto e buon cristiano quello che frequenta le Chiese, quello che assiste a più processioni, quello cha accende più candele e regala lussuosi vestiti alle immagini, senza

[1] Una leggenda riferita a S. Orsola, vissuta verso il IV secolo d.C..

preoccuparsi se il denaro che impiega in queste opere (devote sì, ma non necessarie) sia stato acquistato a costo della fame e delle lacrime di molti disgraziati. Non succede forse che quelli che hanno eroso le più modeste ricchezze, arricchendosi con frodi e inganni, nell'ora della loro morte, quando non hanno più bisogno del tesoro accumulato, o perseguitati da terribili rimorsi, per zittire la propria coscienza e godere il Cielo, danno alla Chiesa il prodotto della loro avarizia e infamia e muoiono tranquillamente, credendo di aver soddisfatto così tutti i loro doveri e operato secondo la volontà di Dio? E la Purezza Infinita riceverà quello che un uomo onorato si rifiuterebbe di toccare? L'obolo della vedova, il misero obolo, era grato agli occhi di Gesù Cristo perché veniva da un cuore puro, retto da una coscienza pulita e tranquilla! Che differenza c'è tra questa melanconica elemosina, la più semplice espressione che la devozione può avere, e i fastosi legati testamentari o pomposi regali, vanamente investiti! Non si creda tuttavia che noi accusiamo queste azioni, figlie alcune volte di un buon desiderio e di una fede sincera, no; senza dubbio alcuno, non sempre i loro motivi sono da criticare: tuttavia ci sono tante miserie da correggere, tante lacrime da asciugare e, soprattutto, le mani benefattrici sono così scarse per i veri sfortunati!

Tuttavia, ritornando a quello che dicevamo, aggiungeremo che l'idea della vera e solida virtù è del tutto poco conosciuta dal popolo; è raro uno che veda più in là e aspiri di più; il più delle volte tutte le intelligenze, tutte le volontà seguono un'intelligenza e una volontà non sempre capaci di comprendere il vero senso delle dottrine cristiane. Si adattano al carattere e imitano, se non le virtù, almeno i loro difetti.

I continui digiuni, le confessioni o l'appartenere a una o all'altra confraternita suole essere considerato come l'atto più meritorio della vita. Il fare del bene al prossimo, sacrificarsi per il bene dei propri simili, il dire la verità anche contro il proprio interesse, considerare tutti come fratelli, sono azioni che avvengono molto inavvertite, sia perché la vera virtù è modesta e semplice, sia perché è sconosciuta agli uomini.

Così succede con l'idea del peccato. Mescolare o mangiare carne nei giorni di astinenza, mancare a qualche digiuno o altra cosa simile, molte volte è considerato come peccato più grave della menzogna che crea danno e pregiudizio, della maldicenza o l'insulto alla disgrazia o alla povertà. Potete ferire anche ingiustamente l'amor proprio di uno sfortunato; potete rubare all'orfano e alla vedova, o togliere l'onore a chi non possiede altro; potete fargli pagare con amare lacrime la sua triste sorte e la vostra situazione invidiabile; in fine, perfino maltrattarlo, schiaffeggiare e uccidere la sua vita morale; potete fare tutto questo e ancora nessuno dirà che siete un cattivo cristiano, se andate alla messa, vi confessate, comunicate e assistete a tutte le processioni, recitando preghiere tutto il giorno e digiunando tutti i giorni prescritti. Il fatto è che si rispettano più i comandamenti della chiesa che quelli

della Legge di Dio; è che le forme dominano più che i pensieri, perché l'apparato e le cerimonie impressionano più il volgo del fondamento e dei principi.

La facilità che hanno per cancellare i peccati e tornare a riconciliarsi con il loro Creatore, per mezzo di una confessione e al massimo con un atto di attrizione[1], fa sì che molti infrangano le leggi divine, per la sicurezza di purgarsi delle loro colpe in meno tempo di quanto occorra a disobbedire al precetto.

L'ingenuità, o meglio l'ignoranza, in cui si trova molta gente, tende a perpetuare queste deplorevoli credenze popolari, che non solo sviano molte menti ma anche discreditano molto agli occhi degli estranei le sante dottrine della Religione Cattolica, esponendo così alla burla molte sublimi ed evangeliche verità.

Queste sono le idee più comuni che dominano gli abitanti dei nostri paesi. Forse ci sarà qualcuno che non pensa né crede nel modo dei più; ma è certo che le credenze religiose del volgo si riducono a quelle che abbiamo esposto brevemente, perché la brevità dell'articolo non ci permette di entrare in maggiori dettagli né di approfondire il problema.

…[2]

Passiamo ora a preoccuparci del culto esterno. Ma poiché questo abbraccia e comprende molte materie, lasceremo perdere le cerimonie, usi e costumi che non mostrino originalità e che sembrino simili a quelle di altri paesi, limitandoci solo a esporre quelle più interessanti sia per la loro singolarità sia per qualunque altra qualità che le renda notevoli.

Le preghiere

Sotto questo punto di vista, il popolo filippino è veramente religioso: da quando si alza da letto fino a che ci ritorna, per riposarsi dalle fatiche del giorno, tutte le sue azioni si alternano con preghiere e orazioni. Forse è l'unico paese cattolico che conserva ancora le tradizioni antiche: ogni suono della campana gli annuncia le ore delle preghiere e del raccoglimento; le comunicazioni con il suo Creatore sono frequenti e ripetute, sebbene l'oggetto delle sue orazioni siano costituite dalla Madonna e dai Santi.

Le preghiere più comuni sono il Rosario e le Novene: il primo quasi tutti i giorni e le seconde quando si vuole chiedere una grazia. Queste preghiere, che di solito sono molto lunghe, hanno luogo di notte, ora del silenzio e della quiete. Quasi sempre sono tediose, con molte aggiunte, ripetizioni, e altre cose, e ciò e il fatto che sono uguali tutti i giorni, e che sono per la maggior parte in castigliano e a volte in latino, lingue che il volgo non capisce, fanno sì che molti dormicchino e chinino la testa o pensino ad altre cose molto

[1] Nella teologia cattolica, il dolore e la detestazione dei peccati per motivi imperfetti e non per l'amore verso Dio.

[2] Parte mancante del manoscritto.

differenti, mentre borbottano o ripetono a pappagallo i paternostri e le avemarie. Tuttavia molti pregano nella loro lingua; ma il fatto che si trovano in castigliano la maggior parte delle Novene e altri libri molto raccomandati, per raggiungere certi fini o desideri, obbliga i fedeli ad assumere queste orazioni invece di quella pura e semplice che insegnò Gesù Cristo, dando luogo a udire frasi e parole pronunciate molto male, di cui riderebbero perfino le stesse immagini alle quali si dedicano questi atti religiosi. C'è un fatto molto degno di nota in queste: quello di avere una misura rigida per i paternostri, avemarie e gloria patri, un numero preciso, una certa combinazione che il volgo segue e osserva scrupolosamente, come se Dio dovese rifiutare la preghiera di uno sfortunato, per un padrenostro in più o un gloria patri in meno. Lo stesso succede con le Novene: devono essere precisamente nove giorni, anche se non si recitano con completa devozione. Sempre la forma, prima della sostanza. Come abbiamo fatto notare, il culto della Madonna e dei Santi è più esteso del culto della Divinità, per la credenza che le grazie si ottengono meglio per l'intercessione dei mediatori; queste novene si dedicano a tutte le forme della Madonna e a tutti i Santi conosciuti come specialisti per questo o quell'altro miracolo.

Alcuni hanno tanta fiducia in certe preghiere che le usano come medicina o amuleti; in molte occasioni gli oggetti sacri servono per impieghi profani, se non empi e abominevoli: l'Ostia Santa, medaglie antiche tanto più se grandi, rare e rovinate, il cotone imbevuto con olio santo, la bibbia in inglese, l'avemaria in francese (ne siamo stati testimoni oculari) e altre cose che, per essere incomprensibili e misteriose per il volgo ignorante, passano come vere egide che rendono invulnerabili quelli che le portano con sé. Più avanti ci occuperemo ancora di quest'aspetto nel parlare delle festività religiose.

Altri mezzi, usati per ottenere dal Cielo particolari favori, sono le candele accese e le messe più meno ricche, secondo la fama dell'immagine, la ricchezza della persona supplicante e l'importanza della grazia che si desidera. Ma non sempre quello che si chiede è giusto, buono e almeno innocente; si danno anche dei casi, soprattutto tra gente d'istruzione rudimentale e di dubbia morale, nei quali i ceri e le messe hanno per oggetto la rovina o la morte di una persona che si odia e si aborre, di una figlia che contro la volontà dei suoi genitori lasci il focolare o la famiglia, o in contrapposizione in importanti cause di interesse.

I ceri sogliono essere di varie classi secondo il prezzo e la grandezza, qualità che influiscono molto nell'efficacia dell'orazione. Di solito quelle che si accendono nelle chiese durante la messa non valgono più di un *reale forte*[1], e queste candele si comprano sia nella sacrestia sia alle porte della chiesa, dove si trovano appostate molte donne che si dedicano questo articolo. In entrambi i casi, il ricavato rimane come introito della chiesa.

[1] Pari a 25 centesimi di peseta. La peseta era una moneta di argento a 900/1000 di 5 g.

È un atto pio e lodevole accendere una candela a un'immagine per onorarla con questa manifestazione esteriore del fervore religioso: siamo molto lontani dal censurarlo, ma quello che non possiamo ammettere, né ora né mai, è che molti attribuiscano più potere a una candela (che si vende anche per quattro *cuarti*[1]) che a una semplice preghiera nata da un cuore umile e pentito. Forse Dio non vede altro che le manifestazioni esteriori e, come gli uomini, si lascia sedurre dal misero lusso della terra o dalla lusinga insensata?

Lo stesso succede con le messe; sono il mezzo più potente al quale l'uomo possa ricorrere in terra per ottenere che la Volontà divina gli sia propizia. Anch'esse sono di diverso prezzo, secondo l'apparato e le candele che si accendono, se c'è o no la musica, più o meno sacrestani, etc.. Da un *duro*[2] fino a cento, dalla messa recitata semplicemente, fino a quella di *grazia* dove si spiegano tutta la pompa, tutto l'accompagnamento, musica, luci, ruote di fuoco, razzi, scampanio, etc., ci sono di ogni classe, adattate all'indole, orgoglio, devozione o ricchezza della persona. Per il popolo una messa detta da un solo sacerdote, quattro candele, i vestiti semplici del sacerdote, senza canti né musica, ha meno potere di quella che abbiamo chiamato di *grazia*, nella quale dalla mattina presto si suonano a distesa tutte le campane, si accendono i fuochi artificiali e il sacerdote officia con la più ricca montura, dove la luce e l'incenso e le candele si consumano profusamente e si cantano le orazioni.

Per questo quando si sollecita e s'implora dal Cielo la pioggia feconda; quando si chiede a un famoso santuario la realizzazione di un progetto; quando si tratta di festeggiare un Santo o il patrono del paese, s'impiegano queste costose messe con la sicura speranza di essere graditi agli occhi di quello cui la si dedica. Contribuisce a ciò anche l'umiltà dei credenti che pensano che la preghiera del sacerdote sia più accettabile da Dio che non la loro, riflesso di quello che succede in terra dove per rivolgersi a una superiore autorità, ci si avvale delle persone influenti, dei cortigiani o dei loro favoriti.

Promesse e Offerte

Abbiamo poco da dire su questo aspetto che è sempre stato lo stesso dai tempi del paganesimo. I malati che guariscono; quelli che vincono una causa legale; quelli che vanno o tornano da un lungo viaggio; quelle che partoriscono felicemente; infine chiunque ottiene quello che ha desiderato, lasciano ai piedi dell'immagine o sul suo altare un ricordo, una memoria del fatto o del favore ottenuto.

[1] Un *cuarto* era un'antica moneta pari a 3/100 di peseta.
[2] Pari a 5 peseta.

La qualità miracolosa delle immagini si può capire a prima vista nell'entrare in chiesa. L'altare che si distingua dagli altri per figurine di cera o d'argento apparterrà a un santo che ha ottenuto un maggior numero di miracoli e fatto più guarigioni. Tra le molte immagini della Madonna che ha ogni chiesa, ce ne sarà una che supera le altre per queste testimonianze di fede e di devozione, continuamente illuminata, mentre ad altre nessuno prega né si ricorda di accendere una rachitica candela. Da qui le favolose ricchezze di certi santuari, mentre altri non hanno la possibilità di comprare l'olio che si deve bruciare per l'espressione più concreta e minima del culto. Con frequenza tra i devoti ricchi sorgono mute competizioni nella magnificenza dei regali: gli uni e gli altri vogliono richiamare l'attenzione popolare ostentando devozione, liberalità o fatuità più o meno ridicola.

Pellegrinaggi

Parleremo qui del più importante dell'Arcipelago dove vanno tutti i fedeli, sicuri che con l'idea che diamo di questo, avremo dato quelle di tutti gli altri: il pellegrinaggio della Madonna di Antipolo[1].

Nei primi giorni di Maggio quando il sole comincia ad accendere i suoi più brucianti raggi; quando le piogge continue danno tregua al suo corso e alle sue acque; quando gli abitanti delle province vicine scendono a Manila per realizzare il loro commercio o fare compere con i loro guadagni dell'anno, si apre il santuario temuto e venerato di Antipolo per cominciare la lunga serie di novenari, i trentasei giorni di festa, di messe di grazia, il continuo andare e venire, agitarsi, pregare, divertirsi, trentasei giorni di fede, di religiosità, di pellegrinaggio. Il primo martedì di maggio, l'immagine della Madonna, addobbata lussuosamente con i suoi ricchi gioielli, i suoi brillanti, il suo bastone d'argento, la sua cappa e il suo mantello ricamati, si esibisce alla venerazione-adorazione dei fedeli, i quali giudicano, dalle diverse colorazioni del suo volto, lo stato della sua mente, se la gioia la ravviva o qualche irregolarità la irrita. Essa è mora nell'ultimo caso e bianca nel primo.

Le province più devote sono Batangas, Manila, Pampanga, Laguna, Bulacàn, Cavite e Tayabas. Tuttavia, ognuna ha la sua particolare data o novenario e allora niente può competere né uguagliare l'animazione pittoresca, la poesia allegra ed effervescente del Pasig, dove le barchette dei pellegrini vanno e vengono arricchite con bandierine rosse e bianche, lasciando udire le note dell'arpe o degl'organetti mentre si affacciano, da sotto il *carang* o coperta, teste di vecchi, giovani e bambini mescolati e irrequieti con valige e portavivande. Pasig, Cainta, Taytay e Antipolo offrono lo spettacolo più vario e il panorama più divertente che si possa immaginare. Alcuni vanno in

[1] Antipolo è una grande città situata su un'altura della provincia di Rizal, 25 km a est di Manila. Il suo nome deriva da un albero molto diffuso detto *tipolo* (breadfruit, *Artocarpus incisa*). È famosa per un celebre santuario che conserva l'immagine della Madonna di Antipolo o *Madonna della pace e del buon viaggio*, portata qui dal Messico nel 1626.

elastiche amache, sono quelli che per la loro salute o paura non possono andare con un semplice carromatto[1]; altri, e son i giovani, montano cavallini agili, dietro i quali vanno correndo i proprietari; altri, infine, per un voto e per mancanza di soldi salgono a piedi fino in cima ad Antipolo. Un saluto pietoso, allegro, un sospiro di sollievo, a volte una lacrima, sono il segno quando si scorge il vetusto santuario.

Coperti e pieni di polvere del sentiero, stanchi del lungo viaggio, dopo aver lasciato i propri bagagli nella prima locanda gratuita che trovano lì, dove tutte le case sono locande, i devoti vanno al tempio come per presentarsi all'immagine sacra, ringraziarla e implorare il suo aiuto. Con che fervore, con che fede, con che tenerezza e sottomissione penetra il semplice credente nel santuario a prosternarsi davanti all'oggetto del suo pellegrinaggio, davanti alla fine delle sue fatiche! Allora prega lì con devozione e non va via se non alleggerito dalla fede e dalla fiducia

Dentro il tempio non si sente altro che il monotono recitare delle novene, lo speciale rumore di quelli che percorrono in ginocchio tutta la lunghezza dell'edificio, il continuo uscire ed entrare dei fedeli, però tutto con raccoglimento e con devozione. Tutti, esclusi i sacrestani e gli addetti alla chiesa, tutti covano un timore religioso, un rispetto profondo, una fede forse esagerata.

In entrambi i lati dell'altare d'argento ardono innumerevoli candele con figurine di cera, e non è strano vedere insieme a quelle bianche dei cristiani quelle rosse e grandi dei cinesi, i quali possono pregare, inginocchiarsi e dare quante elemosine vogliano senza bisogno di essere cristiani e avere le idee che si hanno sulla Madonna.

Una folla accalcata, che sgomita o preme, che bisticcia o prega, si spinge nel cammino che conduce alla parte posteriore dell'altare per baciare il mantello dell'immagine o la sua mano, se è persona importante o conosciuta. Depositano la loro elemosina in una cassa grande e quadrangolare che c'è ai piedi dell'immagine, ed è tanta la devozione dei fedeli, che questa cassa, di più di mezzo metro di lato, il più delle volte si riempie in meno di un giorno.

All'uscita della chiesa stanno i ciechi, i poveri o i mendicanti che vi recitano tutte le parti del Rosario che volete, per una piccola elemosina, così come all'interno vi dicono le messe che volete secondo le elemosine che avete dato al santuario e a quelli che lo custodiscono.

Uno dei divertimenti o, per meglio dire, complementi del pellegrinaggio è il *batis* o il bagno nel fiume o nella fonte della Madonna, dove si crede che la stessa abbia lasciato segni della sua presenza. Gli oggetti benedetti o consacrati che i devoti portano con sé come ricordo, sono generalmente l'olio della Madonna e delle figurine, color carne, di cera, quello in pezzetti di bambù tappati e queste avvolte in foglietti di carta. Vengono venduti o, se si vuole, li danno in sacrestia in cambio di elemosina dei fedeli. Entrambe le

[1] Un carro senza sponde, con reti sotto per i bagagli, più adatto a portare grossi pesi.

cose vengono considerate come efficaci medicine per certe malattie. Ci asteniamo da parlare qui degli infiniti scapolari della Madonna, dal momento che sono comuni in tutti i santuari di fama e di notorietà.

Quello che abbiamo esposto finora è il pellegrinaggio dei devoti di quelli che vanno ad adempiere un voto, di quelli che vengono dalle provincie lontane, non per divertirsi e godere dello spettacolo che offre la folla, ma per ottenere una grazia e prosternarsi ai piedi dell'immagine. Niente abbiamo da dire del pellegrinaggio che fanno quelli che vanno solo per passatempo; quelli come i tedeschi e gli inglesi, il cui unico scopo è divertirsi, ballare e abbuffarsi; quelli che vanno per imitazione, per abitudine rutinaria o per convegni di amore o gioco; quasi niente abbiamo da dire di questi, perché il loro scopo è interamente estraneo al caso che trattiamo.

Espiazioni – Esercizi spirituali

…… [1]

[1] Parte mancante del manoscritto.

José Rizal

Giovanni Luna[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

L'essere amico e compatriota dell'illustre artista c'impone un dovere: la parsimonia negli elogi e nei giudizi. Gli elogi dell'amico nuocciono più delle censure del nemico e fanno sorridere gli estranei. Il passato di Luna è breve: è la storia della fiamma nascosta nel seno della terra che si apre il passo attraverso mille difficoltà. Giovanni Luna è nato il 23 ottobre 1857 a Badoc, provincia di Ilocos Nord, nella isola di Luzon. L'essere importante, sembra una qualità inerente al suo cognome. Emanuele, il suo fratello maggiore, morto nel fiore degli anni, era un eccellente musicista ed artista di sentimento, secondo quelli che se ne intendono, e, secondo Giovanni, aveva più disposizione di lui stesso per la pittura; Giuseppe, minore di lui, è oggi uno dei più abili chirurghi dell'arcipelago ed ha un avvenire brillantissimo; gli altri che ancora si avviano ad una carriera, hanno cominciato a vincere premi nei concorsi. I genitori di Luna si trasferirono a Manila per continuare l'educazione data ai loro figli, e lì Giovanni passò la sua fanciullezza che, come quella di tutti i filippini, fu senza promesse né speranze[2]. Il nostro artista fece le elementari nel collegio dei PP. Gesuiti, e la prova dell'ampiezza d'orizzonte che le Filippine offrono ai loro figli le cui disposizioni non potevano essere state ignorate dai loro genitori, è il fatto che dovettero studiare il pilotaggio, carriera che, per buona che fosse, non corrispondeva alle loro attitudini. A 17 anni Giovanni e suo fratello viaggiavano già per il mare della Cina, come aggiunti dapprima, e poi come piloti. Tuttavia, sia per l'uno che per l'altro, il mare offriva qualcosa di più di un semplice viaggio in nave; Emanuele ascoltava armonie nel mareggio e Giovanni vedeva combinazioni di luce, intonazione di colori.

Ma studiamo la vita del pittore. La sua vocazione si svegliò vedendo i disegni del fratello Giuseppe; li trovò facili e li copiò. Più tardi entrò nell'Accademia di Manila, e subito trovò un pittore indio delle Filippine - non dell'India - chiamato Guerrero e con lui studiò dal naturale e maneggiò per la prima volta i colori. Là abbiamo visto le sue prime tele, dipinte in quel paese nemico dell'arte[3], ma i cui figli nascono tutti artisti, e sotto la direzione di un maestro che si era formato quasi da solo. Ma presto, la ta-

[1] Pubblicato in *La illustrazione*, Rivista ispano-americana, Barcellona, 28-2-1886, VII, n. 278. *Juan Luna e Novicio* fu il più famoso pittore filippino dell'ottocento; morì nel 1899.

[2] Secondo Rizal, se erano ricchi i governanti estorcevano loro il denaro e se erano istruiti, li chiamavano *filibustieri*, ovvero ribelli contro la Spagna.

[3] Anche gli artisti erano considerati *filibustieri*.

volozza di questo, come prima le litografie dell'Accademia, cessarono di offrire misteri al suo talento ed alla sua applicazione, e la sua famiglia si decise alla fine ad inviare in Europa lui e suo fratello. Appena arrivato a Madrid, trovò per maestro D. Alessio Vera[1]. A lui confessa di dovere il gusto e lo stile. Tuttavia, anche l'Accademia di S. Ferdinando[2] lo ha premiato nell'unico anno in cui ha studiato in essa. Con Vera, che riponeva in lui grandi speranze e gli voleva bene, percorse l'Italia, la prediletta, l'ispiratrice del maestro, stabilendosi vicino a lui a Roma, senza cessare di ascoltare i suoi consigli. Lì, in quella città dove ogni artista raccoglie i suoi più freschi allori, strinse amicizia con Mariano Benliure[3], il creatore in Spagna di una promettente scuola di scultura. Lì dipinse anche il suo primo quadro *Dafni e Cloè*[4], premiato dal Liceo di Manila con una tavolozza d'argento; a Roma, ispirandosi a *Gli ultimi giorni di Numanzia*[5] del suo illustre maestro, dipinse anche la *Morte di Cleopatra*, che ottenne una seconda medaglia nella esposizione del 1881 a Madrid, richiamando l'attenzione di tutta la stampa, che ne fu vivamente impressionata. Fu allora che, mesi dopo, un consigliere comunale di Manila presentò una mozione alla sua Giunta perché fosse concessa a Luna una pensione straordinaria: la mozione, sostenuta e appoggiata dalla colonia filippina a Madrid e dai pittori spagnoli di Roma, ebbe la rara fortuna di essere ascoltata e, contro il solito, approvata. Le Filippine devono ricordare ed amare il nome di D. Francesco di Rodoreda, uno dei pochi che si sono interessati lealmente ai figli di quella terra.

Nel giugno 1883 comincia lo *Spoliarium*[6] senza arrestarsi davanti ad alcuna difficoltà. Entro otto mesi e grandi sacrifici lo termina e stupisce quanti passano per il suo studio in Via Margutta. Il grande Morelli[7] lo applaude con entusiasmo e lo raccomanda all'ammirazione dei suoi allievi. La stampa romana, sorpresa di scoprire il suo nome, lo decanta pubblicamente. Lo *Spoliarium* viene esposto nel Palazzo dell'Esposizione, messo apposta a disposizione dal Governo Italiano, e tutta Roma e gli stessi Reali[8] rendono un tributo di ammirazione allo *straniero che tratta con tanto sentimento temi nazionali*.

Alcuni giorni dopo, lo *Spoliarium* richiamava l'attenzione di tutta Madrid nell'esposizione del 1884. Parlare dell'impressione che produsse, delle polemiche che suscitò, è un ripetere quello che tutti sanno. Ottenne la pri-

[1] Famoso pittore e scultore catalano.
[2] Accademia di belle Arti di Madrid, fondata nel 1752.
[3] Famoso pittore e scultore spagnolo, 1862-1947.
[4] La coppia di amanti ingenui nel romanzo pastorale greco dello stesso nome attribuito a Longus verso il V o IV secolo a. C..
[5] Città celtibera, vicina a Soria, nella Castiglia e Leon, centro-nord della Spagna, famosa per avere resistito per venti anni all'assedio dei romani; caduta per fame nel 133 a. C. di fronte a Scipione l'Africano (che per questo poi fu detto *Numantino*), i difensori si suicidarono piuttosto che arrendersi.
[6] Latino: *spogliatoio*; luogo presso il Colosseo dove venivano spogliati i gladiatori uccisi.
[7] Domenico Morelli, 1823-1901, famoso pittore caposcuola della pittura napoletana dell'ottocento..
[8] Umberto I e Margherita di Savoia.

ma delle prime medaglie[1] e la gioventù filippina in Europa regalò all'illustre artista una tavolozza circondata di alloro. Lo *Spoliarium*, che commuove, affascina e scuote violentemente, che fa seccare la lacrima che spunta dagli occhi, è la condanna della barbarie e del dispotismo di un gran popolo da parte di un altro più piccolo, ma assetato di luce e di libertà. La prima copia che ne è stata fatta è stata ordinata da un russo!

Barcellona, che recentemente ha ammirato questo quadro notevolissimo, avrà la fortuna di conservarlo nel suo seno grazie all'acquisto che ne ha fatto la Deputazione Provinciale[2].

Attualmente Luna sta terminando *Il patto di sangue*[3], ripreso dalla storia delle Filippine, in cui il reuccio Sicatuna e Legaspi[4], primo governatore dell'arcipelago, si salassano e si scambiano il sangue in segno di eterna amicizia. Si è scelto il momento in cui Legaspi avvicina alle sue labbra il bicchiere pieno di sangue. Questo quadro è il primo nella storia del nostro paese che riproduce fedelmente i vestiti ed i costumi dell'epoca, cancellati dalla memoria del popolo, ma conservati nei musei stranieri[5]. Nello stesso tempo disegna i cartoni della *Battaglia di Lepanto*[6] che il Senato ha ordinato per accoppiarlo a *La resa di Granata*[7].

Non vogliamo anticipare alcun giudizio, ma crediamo che, se il suo passato è stato bello e grande, Luna, che non dorme sugli allori, pensa ad un brillante avvenire e riserva giorni di gloria anche alla sua patria ed ai suoi genitori, che vedono le loro speranze adempiute nei loro figli. In Cina, paese singolare per eccellenza, dove la nobiltà del figlio trascende al padre, ma non quella del padre al figlio, i genitori di tanto illustri cittadini sarebbero stati nobilitati e trattati con ogni venerazione; ma in Filippine si è fatto al contrario, perché, anche se vicine all'Impero Celeste, non sono la Cina, nonostante quello che si crede in Spagna.

1

2 Il quadro è stato regalato recentemente dal governo spagnolo alle Filippine. Si trova ora nel Dipartimento delle relazioni straniere, Padre Faura, Manila.

3 Si trova ora a Malacañan, il palazzo presidenziale a Manila.

4 Michele Lopez di Legaspi, basco; conquistò le Filippine tra il 1564 e il 1570 e ne fu il primo governatore. Più politico che militare, usò con i nativi più diplomazia che armi, stipulando una serie di accordi con i notabili locali.

5 Si riferisce soprattutto al British Museum di Londra.

6 La battaglia navale in cui nel 1571 la flotta cristiana distrusse la flotta turca davanti a Lepanto, Grecia.

7 Quadro del famoso pittore spagnolo Francesco Pradilla Ortiz (1848-1921). La resa di Granata nel 1492 ai re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, segnò la fine della dominazione araba della Spagna.

José Rizal

La verità per tutti[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Un giornale di Manila ha pubblicato nel marzo passato due lunghi articoli intitolati *Gli esposti e le autorità in Filippine*, per raccontare che i dirigenti indigeni dei villaggi sono infami, calunniatori, corruttori, litigiosi, traditori, portati al male, indifferenti al bene, che non sanno quello che fanno né fanno quello che sanno; che tutto ciò è difetto di razza; che non si deve mai fare caso alle loro lamentele contro i loro oppressori, i quali devono godere dell'immunità, etc.; che i destini dei villaggi, infine, si devono porre in mano a tre scelti e nominati da queste stesse persone incensurate, e che solo questi tre si devono occupare di fare strade, etc., etc.. Questo è il succo di tanti discorsi enigmatici, suggerimenti e allusioni.

Che gli errori di qualcuno si attribuiscano a tutta la razza, non è cosa nuova per noi. Per umiliare un paese non c'è di meglio che generalizzarne il male, così come per esaltarlo, citarne i buoni esempi. Il sistema, come si vede, funziona. Che si calunni e insulti la massa del popolo filippino, gli otto milioni di abitanti che alimentano con il loro sudore migliaia dei loro fratelli della Penisola e versano il loro sangue per la Spagna[2], la cui lingua neanche conoscono, che questo lo si faccia impunemente dietro uno pseudonimo, neppure ci sorprende: nelle Filippine ogni insulto dall'alto al basso è permesso, è proibito il contrario. Sembra che la magnanimità e la nobiltà castigliane si avarino nel lungo viaggio: nella Penisola[3] sarebbe un codardo chi insultasse un paralitico o un muto; nelle Filippine … nelle Filippine è un'altra cosa!

Noi, lasciando da parte questi insulti schermati e *brévetés*[4], A.G.D.G, andiamo ad analizzare il fondo di accuse tanto nascoste.

Siamo d'accordo che ci sia molta immoralità nelle Filippine, tanto disordine, molti intrighi, e molto mal governo. Ma non andiamo ad accusare di ciò il popolo, non gli gettiamo addosso sempre la colpa degli altri insieme

[1] Quest'articolo, scritto e firmato da José Rizal, fu pubblicato per la prima volta nel n. 8 de *La Solidarietà*, corrispondente al 31 marzo 1889, a Barcellona. L'articolo fu scritto come risposta a un giornale di Manila (*La voce della Spagna*) che aveva pubblicato due articoli offensivi per i governi comunali (autorità civili filippine) dei villaggi, allargando subito gli insulti a tutta la razza; allude indirettamente agli esposti e domande rivolte alle autorità locali. Parlando di quest'articolo, Marcello H. del Pilar (direttore della rivista), in una lettera a Rizal scrisse: "Non sto nella pelle per vedere quanto sarà brillante il prossimo numero de *La Solidarietà*. Gli articoli *La verità per tutti* e quello di Blumentritt, intitolato *Filibusterismo*, saranno la nota più seria e più forte del quindicinale".

[2] Soldati filippini venivano assoldati per guerre spagnole in Asia.

[3] Così veniva chiamata la Spagna europea.

[4] Francese, *brevettati*, l'autore si nascondeva dietro un acronimo.

con la nostra. In una casa, dove il padre famiglia ha un'autorità illimitata, è lui il responsabile dello stato delle cose. Le disgrazie di un popolo senza libertà, non si devono imputare al popolo, ma ai suoi governanti; per essere responsabile, deve essere padrone delle proprie azioni, e il popolo filippino non lo è né delle sue azioni né dei suoi pensieri.

Questo suonerà male per alcuni orecchi, ma se qualcuno vuole far volare stracci, che si facciano volare quelli di tutti.

Esaminiamo come sono stati eletti e come si eleggono gli sfortunati dirigenti dei villaggi.

Salvo onorevoli eccezioni (ce ne sono), riconosciamo che la maggior parte delle autorità designate, se non sono degli infelici oppressi dall'incarico, sono schiavi vili, ciechi strumenti di alcuni, codardi seguaci di altri, umili e compiacenti con ogni fantasia dei loro superiori, sordi e tiranni con i loro inferiori e con il povero popolo, i cui destini stanno nelle loro mani. Sì, riconosciamo che quello di cui meno si preoccupano è del loro paese, della coscienza, dell'umanità, di Dio, e che ogni loro intento è servire per comandare, corrompere per sfruttare, umiliarsi per umiliare e soddisfare i loro vili desideri. E il perché di ciò? La sua origine?

Andiamo a descrivere ancora una volta la vita politica interna dei villaggi filippini, perché il Governo della Capitale sia informato e applichi rimedi, se crede, con energia.

Certamente in ogni villaggio ci sono due partiti in embrione: uno, quello educato, quello indipendente, quello che vive da sé senza necessità di sostegni né di padrini, quello assetato di giustizia e di pace, il partito pieno di rimproveri per la sfacciataggine e la tirannia di certe classi, il partito, infine, denunziato dai suoi nemici come filibustiere, perché composto di uomini degni, e dal quale sicuramente usciranno i veri filibustieri, se si continua con il funesto sistema seguito finora. L'altro è quello dei vagabondi, intriganti, chiamato impropriamente il partito dei frati, perché obbedisce e serve questi in quanto li considera un forte appoggio, ma per i quali non ha né amore né rispetto e dei quali sarebbe il più vile nemico, il giorno in cui diventassero inutili. Una piccola parte rimane neutra, ed è quella degli indifferenti.

Naturalmente, di questi due partiti, il curato che ambisce comandare, per farsi forte e imporsi ai governanti, sceglierà il secondo come il più duttile, il più malleabile, il più disposto a obbedire ciecamente, il migliore esecutore delle sue idee. Da qui il fatto che i curati nelle loro relazioni segrete elogiano quelli di questo partito come i più leali e dipingono gli altri come pericolosi per l'integrità della patria. E così credono molti.

Succede così che il domestico, il sacrestano, il compiacente mezzano del curato occupino, il più delle volte, grazie all'onnipotente influenza del padrone nelle sfere governative, il primo posto nel paese, con il disprezzo della classe educata, disprezzo che il nuovo tirannello ripaga con inchieste governative, informative etc., etc., aiutato dal suo padrone, che serve servendo anche le sue voglie. Il sistema consiste nel servire il signore, perché questo lo

difenda, quando sia accusato di sfruttare il povero e venir meno ai suoi doveri: il problema è avere un buon padrino.

Ne consegue l'odio per il partito opposto, odio che costituisce l'aspirazione di certi politici che non hanno maggior acume né maggiore destrezza che introdurre divisioni e inimicizie nei paesi, favorendo questo o quel partito, demoralizzandoli, senza capire che simili armi possono essere poi dannose per loro. Chi semina vento, raccoglie tempesta, come dice il proverbio.

Abbassate e prostituite tali dignità, nei paesi dove ancora si conserva un certo pudore nelle famiglie filippine non contaminate, si evita il più possibile di occupare il posto lasciato libero da un infame, e le famiglie educate, quelle amanti del loro paese, si rinchiudono in un lugubre silenzio … e sospirano. Conosciamo ricchi proprietari che hanno pagato e corrotto i capi quartiere per non essere votati ed eletti. Chi, con un residuo di dignità, va a raccogliere quel bastone[1] ancora umido del sudore di una mano bassa e vile, quel bastone emblema un tempo del potere, oggi segno d'infamia e di schiavitù? In questi paesi di solito l'incarico va a uno sciagurato.

Ciononostante, sono pochi quelli che, come questi, si rinchiudono in un inutile stoicismo e, come Cesare, si avvolgono nel loro mantello per offrirsi ai loro assassini.

Nella maggior parte dei paesi c'è lotta. Alcuni, per non vedere i loro nemici innalzati e per non esporsi ai loro tiri, cercano di opporre ostacoli per prevenire vessazioni; altri, e sono i più, portati dal cattivo esempio, senza solida educazione morale, vogliono prender parte al festino e si dicono: la macchina sociale gira mossa dal sangue degli infelici; prendiamo parte alla tirannia universale e opprimiamo per non essere oppressi. Alcuni, molto rari, forse matti, concorrono sognando di fare del bene al popolo, introdurre migliorie, giustizia, onore, ma questi se vincono, non realizzano il loro sogno, perché o sono deposti e si svegliano esiliati in qualche confino.

In questa lotta meschina s'impiegano tutti i mezzi, buoni o cattivi: corruzione, regali, calunnie, accuse, informative, etc.. Conosciamo famiglie in rovina, che si sono rialzate poi grazie ai due anni di comando; invece altre, potenti, si sono rovinate in cause legali, dopo aver pagato in anticipo i votanti. E sebbene di solito il preferito sia, in primo luogo, il candidato del popolo e, in secondo luogo, il candidato del frate, grazie all'influenza e ai maneggi di questo, il suo candidato trionfa e l'altro può considerarsi felice se non va al confino. È il caso di Manaksa in Cabuyao[2].

Così si accendono le passioni, così si attizzano i risentimenti, e questa è una delle cause dell'odio generale contro i frati nelle Filippine.

L'articolista de *La voce della Spagna* parla di esposti firmati dai capi senza che questi sappiano nulla del problema. Non lo neghiamo, perché sappiamo molto bene e da tanto tempo che molti capi di barangay hanno firmato,

[1] *Baston de borlas*, bastone con le nappe, simbolo di autorità dei *governatorini*, specie di sindaci e giudici di prima istanza, l'unica autorità concessa ai nativi.

[2] Paese subito a nord di Calamba.

su richiesta del curato, pratiche e manifesti in castigliano che non erano neppure in grado di leggere. La scusa che ci fornivano era che il curato li minacciava. Non scusiamo la viltà di tali capi, né lodiamo le macchinazioni del frate. E se qualcuno dubita di queste affermazioni, ce lo dica, perché citeremo paesi e persone, che sono ancora vive.

Per questo i frati s'impegnano perché gli *indios*[1] vivano ignoranti e ciechi; ora non sarà difficile che queste cecità e ignoranza si rivoltino contro di loro, e i metodi che loro hanno insegnato si usino a loro danno. Ciò nonostante, tutti gli scritti diretti contro i frati sono diversi da quelli che questi inoltrano contro i loro nemici, perché i primi chiedono che il Governo chiarisca i fatti; gli ultimi non chiedono che intervenga la legge, né permettono alcuna difesa all'accusato.

Chi scrive queste righe si è messo una volta a capo di un movimento antifratesco suscitato da una domanda del Governo[2]. La risposta, se doveva essere vera, andava a colpire gli interessi frateschi. I frati volevano che si rispondesse secondo il loro piacere e la loro convenienza, e non secondo la verità, ma considerando che questo era un venir meno a quella e al dovere di un buon suddito, l'autore scrisse la risposta secondo un'informazione dettagliata, la tradusse in tagalo, e la lesse davanti a tutti e davanti agli stessi emissari dei frati, perché ne trasmettessero il contenuto ai loro padroni o lo contradicessero se non era vero. Nessuno protestò e tutti volontariamente lo firmarono, e lo firmarono anche i rappresentanti dei frati, non potendo negare l'evidenza. E questo sebbene l'autore ricordasse loro che firmando si attraevano tutti i rancori dei potenti.

Che successe? Lo scritto fu presentato, passò per tutti i tramiti di legge … e venne archiviato. I frati vollero vendicarsi, il popolo presentò un altro esposto, chiedendo l'intervento del governo, giacché il governo era la causa del conflitto … , ma il governo rimase zitto, non disse né sì né no, non istruì una pratica, non chiarì i fatti denunciati: il governo aveva paura a lottare per la verità e abbandonò il povero popolo. E tutto lo scritto parlava di agricoltura, di urbanizzazione, signor articolista de *La voce della Spagna!* Lì non si toccava l'immacolata purezza dei frati; lì non si svelavano sporcizie, perché l'autore dello scritto non ha mai voluto macchiare la sua penna con le immondizie che inzuppano certi abiti! Lì non si parlava altro che di questioni di semina, terreni, strade, scuole, case, etc.. Questo scritto lo firmarono tutti i capi, lo firmò lo stesso autore per esteso, lo firmarono donne, proprietari, cinesi, domestici, operai, lo firmò tutto il popolo. Lo scritto fu letto a tutto il mondo, a nemici e amici, ad autorità, a peninsulari, perché avevamo la forza

[1] Modo spregiativo con il quale gli spagnoli chiamavano i nativi.

[2] A fine dell'anno 1887, quando Rizal era presente al suo paese, Calamba, il municipio dello stesso paese ricevette dal governo centrale la richiesta di una relazione sopra l'Azienda di Calamba dei PP. Domenicani, riguardante le tasse. Rizal fu chiamato a consulto e lui stesso redasse l'informativa, esponendo la verità.

delle nostre convinzioni, e perché credevamo nella sincerità del governo e nel suo amore per il benessere del paese.

Niente, non si fece niente. Di tutto ciò rimangono le vendette sul povero popolo, vittima della sua lealtà al governo e della sua buona fede[1]. *Il dominio monacale* di Plàridel[2] riproduce nella sua appendice parte di questa esposizione. Il governatore della provincia può dire se, quanto esposto qui, non è la pura verità. Questo per quanto riguarda le nostre personali esperienze; sorvoliamo quello che succede in altri comuni.

La voce della Spagna vuole che il comune dei villaggi si occupi di chiedere la costruzione di edifici, strade etc..

L'articolista sa davvero come si portano a termine tali opere? A spese del povero popolo, tutto gratis, con molte vessazioni e molte frustate; e poi, a che servono? Nel paese di Calamba sono state costruite, a spese del popolo e del *governatori*, due scuole in muratura, per bambini e bambine. Con tutto ciò, la gioventù non ha scuola e questi edifici servono ora per caserma e tribunale.

Nel paese di Los Baños si costruì un ospedale, a forza di braccia strappate a tutti i paesi della provincia, pagando ogni operaio, obbligato dalle autorità, otto quarti[3] il giorno, quando la giornata era pagata comunemente due peseta o quattro reali forti, e dopo aver fatto vendite e mercato di carità per sostenere le spese di tali edifici. L'architetto era un converso francescano. S'innalzò l'ospedale, si costruì un palazzo per il Capitano Generale, l'agricoltura e i villaggi ne soffrirono non poco, e ora quegli edifici imputridiscono abbandonati, come edifici maledetti per tante lacrime, per le grida dei poveri che la loro costruzione ha condannato a soffrire. Perché il popolo che paga le sue tasse deve essere obbligato a lavorare gratuitamente? Perché paga se non lo devono lasciare vivere per la sua famiglia? Paga le sue tasse per esser schiavizzato? I soldi dei contribuenti devono servire per assoldare tirannelli e non per soddisfare le esigenze della società? Che? Forse la bandiera spagnola è la bandiera della tratta degli schiavi?

L'articolista vuole che il popolo serri la bocca a tutte le immoralità dei pretesi ministri di Dio e dell'autorità? Crediamo che l'articolista non sia un filibustiere consapevole, ma ricordi che dove tacciono le labbra operano le mani. Stia attento a quello che chiede *La voce della Spagna*.

No, non si devono chiudere le valvole, non si deve affogare la coscienza umana, il grido dei popoli. L'aria, pur essendo una sostanza molto debole, molto compressibile, esplode quando si comprime troppo. Le leggi che regolano il mondo della materia sono le stesse del mondo morale e politico. E

[1] Per ordine dei frati domenicani, le autorità militari invasero l'azienda, bruciarono le case e scacciarono gli abitanti, proibendo a tutti di accoglierli nelle loro.

[2] Nome d'arte di Marcelo Hilario del Pilar y Gatmaitan, 1850-1896, rivoluzionario e giornalista filippino, direttore della stessa rivista. Aveva scritto un libro su *Il dominio monacale* nel 1888.

[3] Un quarto era pari a 3/100 di peseta. La peseta era una moneta di 5 g d'argento a 900/1000. Un reale forte valeva ½ peseta.

lo diciamo lealmente al governo spagnolo: diremo quello che pensiamo, benché a molti non piaccia; vogliamo essere leali con la capitale e i suoi alti governanti.

Si ha un'idea molto confusa del popolo filippino. Gli scrittori che l'hanno descritto, l'hanno calunniato, perché per dipingerlo, hanno preso a modello i suoi domestici, questa moltitudine d'infelici sfortunati, senza patria, istruzione o casa, che affollano le grandi capitali; hanno descritto quei ridicoli personaggi che pullulano, come parassiti, intorno agli uffici e ai banchetti. La parte educata, quella che nel vedere tanto fango e miseria si chiude in isolamento, quella non è conosciuta, come non si conosce la massa non contaminata del popolo delle provincie, come non si conoscono né il suo spirito, né la sua lingua, né le sue sofferenze.

Orbene; in questa lotta sciagurata tra il *fratismo,* che ama l'ignoranza e le tenebre come il bandito in agguato nella notte e nel mistero, e le classi educate e nobili del paese, che amano la luce, l'unione, l'intelligenza diretta con la Spagna, la condotta antipolitica del governo, prestandosi a fare da braccio alle corporazioni monastiche, offende il sentimento del paese e i veri interessi della patria. Il popolo si disillude; vede che rimane isolato; che il Governo non lo protegge, che ha paura del suo antagonista del quale ha soggezione. Il popolo dubita, vacilla; il suo amore per la Spagna rischia di spengersi, la sua speranza nella giustizia s'indebolisce, si stanca di tendere le mani supplicanti … State attenti! Il popolo combatte i frati; se il governo sta dalla loro parte incondizionatamente, si rende nemico del popolo, si confessa nemico del suo progresso e allora avrà aperto lui stesso una nuova e sventurata era.

Pretendere di seppellire nelle tenebre e abbrutire i filippini è materialmente e moralmente impossibile. I nostri nemici potranno predicare dai loro pulpiti, estremizzare ogni specie di misure, prigioni, confini, censure, divieti, inquisizioni, perquisizioni, etc., ma non otterranno il loro fine: i filippini istruiti, quelli liberali che là aumentano ogni giorno grazie alle persecuzioni, e noi, la gioventù filippina in Europa che abbiamo consacrato le nostre forze per il bene della nostra patria, noi lo garantiamo. Potranno simulare un'altra sommossa come quella di Cavite[1] e, con questo, segare la gola a tanta gente istruita, ma dal sangue sparso sbocceranno più freschi e numerosi germogli. Prima della catastrofe del "72 c'erano meno pensatori, meno antifrati; furono sacrificate vittime innocenti ed ora vi ritrovate una gioventù fresca, le donne, le ragazze schierate per la stessa causa. Si ripeta l'ecatombe e gli aguzzini avranno timbrato la propria sentenza.

[1] Nella notte del 20 febbraio 1872, si ebbe un ammutinamento nella fortezza di S. Filippo nell'Arsenale di Cavite, isola di Luzon (tuttora sede della marina militare filippina). Con la scusa del sollevamento militare (forse provocato apposta dalle autorità), si misero in prigione molti filippini, ritenuti liberali, che furono accusati di complicità con la ribellione. Molti furono garrottati o mandati al confino. Tra i giustiziati con la garrotta ci furono anche tre sacerdoti che avevano sostenuto i diritti del clero filippino contro quelli dei frati spagnoli, ma non avevano alcun legame con i militari. I tribunali militari, sotto il comando del Capitano Generale Izquierdo e sollecitati dal clero, furono spietati.

No, si disilludano quelli che ancora hanno gli occhi offuscati. Bisogna venire incontro alle necessità del popolo se si vuole conservarne l'amore. Il filippino non può essere accecato né schiavizzato, bisogna dargli subito libertà e diritti. Non c'è nessun esempio nella Storia che mostri che si sia fatto regredire un popolo in via di sviluppo. La decadenza viene dopo il suo apogeo; le cascate non risalgono, la frutta non torna allo stato di fiore. Il Governo vuole assicurarsi l'amore delle Filippine? Dia loro libertà, le tratti come meritano. Vuole perderle? Allora continui con le sue ingiuste repressioni, chiuda gli orecchi alle grida del popolo, lo condanni alla schiavitù.

Per chiudere, ripetiamo: in Filippine c'è molta demoralizzazione; gli strombazzati ministri di Dio e *propagatori della luce* (!!) non hanno seminato né seminano la morale cristiana; non hanno portato religione ma solo riti e superstizioni. Il popolo, che amano chiamare *bambino,* ha avuto cattivi precettori, ha imparato cattivi esempi: tale il maestro, tale l'allievo. Hanno anche colpa il Governo, che lo permette per debolezza, il popolo, che si presta per ignoranza, e i buoni, che incrociano le braccia per egoismo e si avvolgono in un disperato silenzio. Questa demoralizzazione non si deve correggere chiudendo la bocca agli accusatori, come desidera *La voce della Spagna*, ma con il governo che esamina i fatti e perseguita le colpe, e accada quel che deve accadere! Date libertà, perché nessuno abbia il diritto di cospirare, concedete deputati, perché i lamenti e le mormorazioni non si chiudano nel seno delle famiglie e da lì divengano causa di future tempeste. Trattate bene il popolo, insegnategli la dolcezza della pace, perché la adori e la mantenga. Se continuate con questo sistema di confini, prigioni, spaventi, se castigate in lui i vostri propri errori, lo fate disperare, gli togliete l'orrore per le rivoluzioni e le agitazioni, lo indurite e lo eccitate alla lotta. In Filippine non c'è ancora *filibusterismo*[1], ma ci sarà sicuramente, e terribile, se continua la battuta di caccia: se vuoi che il cane del tuo vicino diventi rabbioso, racconta a tutti che lo è. Quale filibusterismo è più filibustiere di quello della disperazione?[2]

[1] Movimento dell'indipendenza contro la Spagna.

[2] L'avviso che in termini inequivocabili Rizal dà alle autorità spagnole, non fu degnato di attenzione a Madrid. E sette anni dopo scoppiò la rivoluzione filippina.

José Rizal

Gli agricoltori filippini[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Applaudiamo gli sforzi del Ministero di Oltremare per stimolare l'agricoltura in Filippine: ne sono prova le attività delle giunte, delle commissioni e dei comitati e l'abbondanza di progetti. Raccomandiamo tuttavia che si consultino anche gli agricoltori, che stanno in contatto diretto con il terreno e che, con il loro capitale e i loro sforzi, lo fanno fruttare e mettono in pratica le misure che la scienza o l'esperienza suggeriscono.

E non solo non devono essere dimenticati, ma tanto meno si devono legare loro le mani e renderne impossibile il lavoro come, per sfortuna, succede. Non basta dettare decreti reali e misure opportune; si deve anche portarle a compimento in modo appropriato.

L'agricoltore filippino deve lottare non solo con le piaghe e calamità pubbliche, ma anche con tirannelli e banditi: contro le prime si permette sì, la difesa; contro questi ultimi, non sempre. Ci spiegheremo.

Dopo le inondazioni, le cavallette, gli incendi, i cattivi raccolti, etc., l'agricoltore imprenditore deve vedersela con il giudice che gli toglie i suoi braccianti per prestazioni personali, qualche opera pubblica, costruzione di strade, ponti etc.; con la Guardia Civile, che glieli prende per vari precetti, oppure perché non hanno con sé la loro cedola personale[2], per non aver salutato dovutamente[3], per essere sospetti o per un'altra non causa qualunque, arrestandoli perché puliscano la caserma: obbligano così il loro padrone a vivere più sottomesso con il capo. Oppure gli si prendono i suoi carabao o dei buoi, nonostante ogni protesta, rendendoglieli più tardi, nonostante che questi atti siano del tutto ingiustificati e non attinenti ai compiti della Guardia Civile. Il lavoro di solito ritarda non più di tre o quattro giorni, ma a volte settimane, l'animale si perde o muore; e questo succede quando la Guardia Civile, passando i confini della sua zona o provincia va e commette queste spoliazioni in un'altra e subito ritorna nella sua; da qui le competenze, le andate e i ritorni, etc., etc..

A volte non è il giudice o la Guardia Civile che così indirettamente fanno opposizione al Ministero di Oltremare. Un ufficiale della pretura o del governo della capitale, scontento di un agricoltore, chiama urgentemente l'uno o l'altro bracciante, se non due o tre: l'infelice va, intraprende un

[1] L'articolo è stato scritto a Londra, ed è stato pubblicato sul n. 3 de *La Solidarietà* del 15 marzo 1889.

[2] Una specie di carta d'identità e di tessera fiscale: chi non l'aveva indosso veniva arrestato.

[3] Lo stesso Rizal fu ferito da un ufficiale della guardia civile per non essere stato salutato, al buio.

viaggio di due o tre giorni, inquieto e diffidente, spende le sue economie, arriva, si presenta, aspetta, torna, torna il giorno dopo e aspetta, perché alla fine gli chiedano, con cipiglio irritato e tono inquisitorio, cose astruse e ignorate: sarà felice, sé ne esce libero, perché non poche volte passa da lì al carcere, dal quale esce poi più tonto di prima, e tanto cristiano come sempre.

A volte, raramente per fortuna, una *compagnia volante* spazza la provincia. Ahi, per chi abbia dei nemici! Basta essere nella lista dei *sospetti*, perché il capo della compagnia, senza processo né istruzione di causa, lo porti in un'altra parte, e addio campi, e addio tutto! Figuriamoci se riprenderà il coraggio per seminare in altre isole.

Ma se il capitalista è di quelli che sanno ungere e, per mezzo di offerte, placare e tenersi propizi gli dei, è già molto avanti; però ancora gli rimangono altre divinità esigenti, cioè i *tulisani* o banditi.

Per quelli che hanno i loro seminativi lontano dai villaggi, il *tulisàn* è un nemico terribile. Non può tenerseli favorevoli, come gli altri, facendo loro regali o corrompendoli, come alcuni fanno di nascosto, perché cadrebbe nell'opposto abisso: chi facesse così sarebbe accusato di essere ricettatore o complice dei malfattori, il che equivale a essere torturato e poi confinato. Il miglior rimedio per questa piaga, che il governo non può eliminare, è armarsi e disporsi a un combattimento quotidiano e pericoloso.

Bene; per usare un'arma e potersi difendere il pacifico contribuente deve ottenere buone informazioni dall'amministrazione comunale, dalla Guardia Civile e dal curato, fare domanda al governo di Manila, aver pazienza, aspettare, perché non sempre la pratica si avvia nel modo giusto, finché viene definita, dopo alcuni mesi, soprattutto se c'è qualcuno che la agita, o se ha un amico dell'impiegato incaricato di assegnare le patenti.

Tutto bene. Quello che non lo è tanto è che, nonostante le buone informazioni, non ostante la tranquillità della provincia, dell'abbondanza di *tulisani*, della buona condotta dell'agricoltore contribuente e del pericolo al quale espone se stesso e i suoi seminativi, non solo gli negano l'uso dell'arma o il rinnovo della patente, ma anche gli sequestrano quella che aveva comprato, a volte a prezzi favolosi, per lasciarla poi arrugginire in un angolo della caserma o del tribunale: inutile per tutti, salvo che ai *tulisani*, che sono gli unici che, in questo modo, ne escono avvantaggiati.

È questo il caso di un cittadino della provincia di Laguna, padrone di notevoli terreni seminati a canna da zucchero, caffè e abacà[1], situati lontano dal villaggio. E da circa tre secoli quella provincia non solo è fedele alla Spagna, ma è arci fedele, tanto che un suo indio, il capitano D. Francesco di San Juan, arrivò a dichiarare guerra nel 1762, in nome della Spagna, agli inglesi[2], quando lo stesso governo si sommetteva agli invasori, riuscendo con la sua energia a salvare i soldi, che le autorità volevano consegnare al

[1]Una palma coltivata per ricavarne una fibra molto usata commercialmente.

[2] In quell'anno gli inglesi invasero Manila minacciando la conquista della colonia.

nemico, e con quelli poi e con le truppe indie, li tenne ai confini; questo fece dire ad uno scrittore peninsulare[1] che quell'indio aveva anticipato di mezzo secolo l'alcade di Móstoles[2]. Mentre Laguna è una delle regioni agricole più soggette a calamità naturali e umane, si è negato al cittadino di rinnovare la sua patente, nonostante le buone referenze, gli hanno sequestrato l'arma; per questo ha dovuto abbandonare i suoi campi, perdendo completamente l'abacà, perché non poteva avventurarsi senza difese e senza sicurezza, mentre chi lo lasciava così non poteva né difenderlo né poteva riscattarlo dai *tulisani*.

Siamo convinti che questi particolari siano ignorati sia dal Ministro di Oltremare che dai buoni spagnoli che amano il prestigio della Spagna e sono affezionati a quelle isole[3]. Noi che possiamo citare nomi, paesi, date, testimoni, e attestare altri fatti per esperienza personale o come testi oculari, ci contentiamo di citare questo caso e diciamo*: Je (j'en) passe et de meilleurs*[4].

Sarebbe conveniente correggere questo, signor Ministro di Oltremare; perché qualche malizioso non vada a dire che, il governo, là impotente, si mette d'accordo con il banditismo per consegnargli gli abitanti disarmati; perché vuole che si coltivino i campi con i discorsi, progetti e giunte e per questo lega le mani agli agricoltori e interpone loro mille ostacoli, perché seminino per il nuovo sistema. L'agricoltura non si migliora in questo modo; bisogna aiutare chi la pratica. Quelli che dalle loro comode poltrone pensano in altro modo e, nel costatare l'inefficacia dei decreti reali, incolpano dell'arretramento l'indolenza dell'indio, non sanno con quali ostacoli questo lotta e ignorano che, perché una macchina lavori bene, non basta che sia costruita secondo i principi dell'arte, ma anche che sia perfetto ogni dettaglio, che tutto sia livellato e che nessun pezzo esca dai suoi giusti limiti.

Questi abusi che da inqualificabili finiscono per diventare ridicoli, perdono il paese e tolgono prestigio al governo. Questo sistema di prevenzione, di timore senza fondamento, di sospetti ingiusti, non solo irrita ed eccita, ma anche scopre il punto debole del governo: *molta paura*, si dice, *molta debolezza*. Il che, aggiunto all'impotenza di dominare il banditismo, fa dire a qualche maligno che il governo è duro solo con quelli pacifici e onorati, mentre accarezza o trascura i rivoltosi criminali. Questo è di solito il rimprovero degli indios indipendenti a quelli cristianizzati.

Questa condotta del governo di laggiù danneggia i veri interessi della Spagna, e per questa via, che fa creare scontenti, il governo appare come il

[1] Spagnolo nato in Spagna.

[2] Si riferisce al *Bando degli alcadi di Móstoles*, piccola località vicino a Madrid, del 1808, che si considera una specie di dichiarazione di guerra ai francesi e l'inizio della guerra di indipendenza spagnola contro la Francia.

[3] Rizal parla dall'Europa.

[4] Citazione dall'opera Ernani, III, 6, di Victor Hugo. In un'enumerazione, significa *ne tralascio altri anche più importanti*.

primo filibustiere. E siccome pensiamo che per servire bene un paese gli si debba dire la verità, noi la diciamo alla madrepatria perché applichi un opportuno rimedio. Per questo chiediamo rappresentanza al Parlamento e libertà della stampa di Manila, per denunziare gli abusi all'opinione pubblica. Non sempre le ingiustizie di laggiù trovano una penna che le racconti né, ogni articolo, un generoso periodico che l'accetti nelle sue colonne; e, anche se questo non fosse così, per il cammino odierno si arriva sempre tardi al rimedio, se si può rimediare un abuso.

Concluderemo proponendo al ministro una riforma, rispetto alla concessione delle patenti per l'uso delle armi.

Ammesso che non si vogliano concedere senza le informative dell'amministrazione comunale, del capo della Guardia Civile e del curato, invece di inviarle a Manila, chiediamo che si concedano nel municipio di ciascun villaggio, previa consulta o votazione segreta del pedaneo[1], dell'ufficiale della Guardia Civile (europeo) e del curato (quasi sempre europeo), assegnandole solo all'unanimità. Così si semplifica e si abbrevia la faccenda e si guadagna tempo. Non ne conseguono altri inconvenienti che questi due: ci sarà qualcuno in più disoccupato e le inimicizie nascoste non potranno essere soddisfatte con vendette e informative occulte. Ma ne uscirebbero con guadagno la Cassa e l'umanità: quella con meno impiegati e quest'ultima con più persone leali e meno traditori.

[1] Giudice pedaneo; funzione spesso svolta dal *Governatorino*, un incrocio tra il giudice di prima istanza e il sindaco.

Ecc.mo Sig. D. Vincenzo Barrantes[1]

(A proposito del "Teatro tagalo" di Barrantes[2])

Barcellona, 15 giugno 1889.

(Seguono i titoli e decorazioni, etcetera, etc. etc.)

Ecc.mo signore:

dicono che anche l'uomo più sensato deve commettere almeno una scemenza mentre vive sulla terra: io, Ecc.mo signore, che non mi vanto di essere sensato né tanto meno eccellentissimo, mi posso permettere di commetterne una (ne ho già tante sulla mia coscienza), indirizzandole le righe che seguono. Che Dio e gli uomini onesti me lo perdonino!

Vostra Eccellenza ha pubblicato l'anno scorso quattro articoli sopra il teatro tagalo nei numeri 359, 360, 361 e 362 de *L'illustrazione artistica* di Barcellona. Sebbene solo ora sia arrivato ad averne notizia, accetti tuttavia le mie felicitazioni: gli applausi e le stamburate, come il denaro, i regali ed altre riscossioni, non arrivano mai tardi, come V.E. sa molto bene, e non è questo il caso di dire *ad asino morto biada alla coda*[3], perché finché V.E. viva, né io né alcun altro può applicarle quel modo di dire, e tanto meno considerarla un asino morto.

Ho letto gli articoli dal capo alla coda (non dell'asino morto) e mi piace molto trovare V.E. al corrente di molte cose. Mi piace oltremodo vedere la buona opinione che V.E. ha di se stesso, e quella cattiva che ha degli altri,

[1] Titolo di un articolo (o lettera aperta) pubblicato nei numeri 9 del 15 giugno e 10 del 30 giugno 1889 de *La solidarietà*, rivista pubblicata a Barcellona dai filippini residenti in Spagna.

[2] Funzionario e scrittore spagnolo (1829-1898), che aveva occupato alti incarichi nel governo delle Filippine. Negli articoli sul teatro tagalo si era mostrato come il più rabbioso critico di Rizal e dei filippini che lottavano per la causa della loro patria. Le sue considerazioni erano fondate sul più bieco razzismo. Venuto a conoscenza di questi articoli solo un anno dopo, Rizal aveva subito scritto la presente lettera aperta, rispondendo per le rime (Elizabeth Medina: informazione privata).

La Medina riporta, tra molti altri, un esempio della logica dell'accademico. Barrantes cita la seguente dichiarazione di rifiuto degli Igorroti ad un vescovo, come prova di pigrizia congenita: *se ci facessimo cristiani gli Alcadi ammazzerebbero di botte noi ed i nostri figli e ci farebbero lavorare pagandoci a bastonate e togliendo alle nostre donne quello che possiedono*. Tra l'altro proprio gli Igorroti sono i nativi che hanno terrazzato una intera catena di montagne nel centro-nord di Luzon per la coltivazione del riso ed il risultato è tuttora considerato una delle maggiori meraviglie realizzate dalla mano dell'uomo; gli stessi, fieri e residenti in zone impervie, non si lasciarono mai conquistare né cristianizzare dagli spagnoli e rimasero animisti.

Secondo Retana, Barrantes "…si era fatto sfuggire una lunga serie di concetti crudeli per gli indios. Rizal li raccoglie, paladino ancora una volta in difesa dei suoi compatrioti e, con satira acuta, dando a dritta e a manca trattamento di *voscenza* all'illustre accademico, gli dimostra quanto era deficiente nella materia in cui si era ingolfato."

Il personaggio è riflesso nella figura del *monco* nel Noli me tangere, cap. LIX, Patria e interessi.

[3] Si dice per il *rimedio tardivo, il soccorso di Pisa*.

soprattutto di noi, gli incapaci e del tutto empi tagali[1]: la soddisfazione di se stessi dimostra una coscienza limpida, ed il disprezzo degli altri un grande autocontrollo, cose ambedue che mi rallegro di trovare nella sua maestosa ed intelligente personalità.

Per tal motivo non riesco a spiegarmi il disgusto degli altri tagali che hanno potuto leggere i suoi articoli. Alcuni lamentano che quello di cui V.E. si occupa meno è proprio il teatro tagalo, che cattivo o buono che sia V.E. avrebbe potuto descriverlo, dal momento che esiste, e lamentano che, invece di trattarlo, V.E. si scateni contro gli indios, contro gli spagnoli filippini, contro la società delle Filippine, equivocando, prendendo molti effetti per cause e molte cause per effetti. A questi io rispondo che non hanno ragione (e dire che sono miei compaesani). V.E. non si occupa è vero del teatro tagalo, ma senz'altro del teatro e dei tagali. Non è necessario che un governatore civile o un capo d'amministrazione civile compia religiosamente i suoi doveri; basta che sgoverni o amministri male il paese, ma bene le cose sue, per il resto può essere incivile o altro. V.E. ed io siamo d'accordo che gli uomini non ci fanno caso (per lo meno in Filippine) e, per quanto riguarda i titoli, tutti sembrano simili alle polveri insetticide o ai tonici per i capelli: che ammazzino o non ammazzino le pulci, che facciano crescere o cadere i capelli è la cosa che importa meno; quello che conta è fare soldi. Così, allora, che V.E. non descriva il teatro tagalo, ma che dica peste dei tagali, non presenta niente di strano. Volesse il cielo che V.E. non si fosse occupato d'altro nella sua vita, per lo meno quando disimpegnava alti incarichi in Filippine!

Altri notano che V.E. deve essere molto pieno di bile e che deve avere qualche problema fisico o morale per avere un carattere così aspro. A ciò rispondo che ciascuno si ritrova il carattere che ha e, siccome nessuno si è creato da se stesso, per lo meno fisicamente, fa male ad assumere per ciò una cattiva indole o un cattivo cuore. La cosa censurabile è che uno non solo non si contenti del suo, ma che desideri anche le cose altrui[2]. È altrui tutto ciò che è proprietà degli altri, sempre che con questa parola *altri* non si intenda né indios, né tagali, né abitanti delle Filippine. V.E. ed io siamo d'accordo che simili esseri (?) non sono creature né divine né umane.

Alcuni, e questo è più grave, dicono che V.E. non sa la Storia delle Filippine, né conosce i teatri cinese e giapponese e meno ancora quello tagalo del quale pretende di occuparsi, e che ha scritto certi articoli per vantarsi di conoscenze rifulgenti, darsi una stamburata e denigrare e abbassare quegli infelici, chetare la propria coscienza e tacitare una certa fama nell'opinione pubblica come per rispondere: con i bruti non si tratta di furto, chi non è uomo non va trattato come tale. *Homo homini ignoto lupus*

[1] Gli abitanti della parte centrale dell'isola di Luzon che ha per centro Manila.
[2] Allude all'avidità dei governanti delle colonie per i quali la corruzione era quasi un tacito diritto.

est[1], dicevano i romani, ma il proverbio non si sarebbe potuto applicare perché i filippini non erano *ignoti* a V.E.; occorreva farli *non uomini* per poter essere lupo.

Come V.E. può aspettarsi, io, che sono così suo partigiano, devo difenderlo anche da altre accuse. Prima di tutto dicono che V.E. sin dalle prime righe dà di fuori in questioni di Storia e mi citano: *dal momento che Michele Legazpi*[2] *ed il P. Urdaneta*[3] *instaurano sulle rive del Pasig*[4] *una dominazione più artificiale che solida* (Paragrafo I, cap. I). Quegli stupidi tagali si meravigliano del fatto che il P. Urdaneta sia stato a Manila, quando le storie dicono che fu inviato da Cebù[5] al Messico, dove morì, prima che Legazpi sbarcasse a Luzon[6]. Quei bruti dei tagali aggiungono che la prima volta che Urdaneta arrivò con la spedizione di Villalobos[7] non vide neppure da lontano le spiagge di Luzon, ed allora oltretutto non era frate, ma militare, e passò quasi tutto il tempo nelle Molucche a combattere contro i portoghesi. Che dice V.E. dell'infamia di questi ignoranti indios che pretendono che la storia debba avere più ragione di V.E.? Bisogna essere un bruto tagalo, Eccellentissimo Signore, per avere simili pretese. Basta che V.E., uomo di razza superiore, lo dica perché io ci creda contro tutte le citazioni storiche, vere o no. Il problema è che lo dica uno della razza dei semidei. Ed anche supponendo che avessero ragione, che? Non poteva V.E. disfare il passato e per incantesimo aver fatto passare da Manila il P. Urdaneta, nonostante tutto? Non abbiamo sentito parlare della ubiquità di S. Alfonso de' Liguori[8] e di altri monaci e santi? Quello che poté fare Dio non lo può ottenere la divina persona di V.E. in un paese di selvaggi? Via, so tante cose che V.E. ha fatto che di sicuro né Dio né alcun santo potrà né si azzarderà mai a fare!

Alcuni più meticolosi, senza uscire dal paragrafo I, cap. 1, criticano la frase di V.E. in cui dice: *Poiché propriamente la storia dell'Arcipelago comincia con la nostra conquista degli ultimi anni del secolo XVI.*… Questa gente sofistica non può ammettere che l'anno 1521, nel quale Magellano giunse per la prima volta, sia considerato da V.E. come uno degli ultimi anni, cioè non possono ammettere che il principio sia la fine. E quegli inetti aggiungono: "dando per scontato che la storia di un paese comincia per

[1] Latino, *l'uomo è un lupo per l'uomo che non lo conosce*; dalla commedia di Plauto *L'asinaria*.
[2] Conquistatore spagnolo, (1510-1572); cominciò la conquista delle Filippine con la spedizione del 1564; entrò in Manila nel 1571 e ivi fondò la capitale spagnola. Usò sia metodi militari che diplomatici.
[3] Andrea di Urdaneta, padre agostiniano, ma prima militare, era il navigatore della flotta di Legazpi e parente dello stesso; come guida religiosa della spedizione, ebbe il compito di convertire le Isole al cristianesimo e *strapparle al diavolo* che le aveva dominate per tanti secoli.
[4] Il fiume che attraversa Manila.
[5] Isola centrale delle Filippine.
[6] La più grande e più al nord delle isole filippine, dove si trova la capitale Manila.
[7] Ruy Lopez de Villalobos, conquistatore spagnolo, giunse alle Isole il 1543, esplorandone il centro sud e dette loro il nome di Filippine.
[8] Alfonso Maria de' Liguori, italiano, congregazione del SS. Redentore, teologo e dottore della chiesa, santo, (1696-1787).

un altro paese dal giorno in cui ne viene a conoscenza, indubbiamente la storia delle Filippine deve cominciare per la Spagna dal 1521, quando Pigafetta[1] scrisse il suo *Primo viaggio intorno al mondo*, dove dà notizie molto dettagliate sugli usi e costumi delle Filippine, e da quando Elcano[2] ed altri al loro ritorno in Spagna dettero notizie del paese. Ma noi abbiamo dati anche più antichi, manoscritti del secolo XIV sulle Filippine, e la storia deve retrocedere di molti altri secoli indietro. Se il Sig. Barrantes non sa più di quello che sa, che scriva con meno presunzione".

A questo rispondo con il mio argomento decisivo: basta che V.E., uomo di razza superiore, lo dica, perché io lo creda contro tutte le citazioni storiche, vere o false che siano. Le *scimmie* non hanno diritto di replica! Parlando di scimmie, *Le Matin* del 26 maggio 1889 per provare la pazzia del barone Raimondo di Seillière porta le sue pretese: *In confronto a me*, diceva, *tutti gli uomini sono scimmie. Io so tutto senza aver imparato niente!* Ma questo non riguarda V.E., per quante somiglianze uno possa rilevare.

Contro ogni osservazione futura, V.E., come uomo di razza superiore, alla fine del celebre par. I, cap. 1, aveva premesso: *Un simile studio non deve neppure essere intrapreso con la speranza dell'arricchimento della scienza, ma per l'ansia che tormenta i moderni di investigare tutto, anche se hanno la certezza di arrivare a perdersi nel vuoto!*

Soprattutto, a *perdersi nel vuoto*, come è successo a V.E.! Questo è una prova della semidivinità di V.E.. Solo che, dopo una simile confessione, V.E., secondo il mio umile parere, avrebbe dovuto gettare via la penna, perché, *inter nos*[3], darci prolissità per quattro capitoli, scrivere settanta e passa paragrafi, più lunghi del primo, e con più radure e lacune, vuol dire proprio voler male ai lettori e soprattutto voler peggio a me, che ho deciso di difenderla.

Dove trovo tanti argomenti? Se la sua divinità non mi aiuta, dovrei rinunciare al mio impegno. Ammetto, tuttavia, che se V.E. desiderava sfogare la sua bile ed il suo malumore su lettori e difensori, ha fatto bene a scrivere tanti paragrafi, perché ha raggiunto il suo scopo. Glielo dico *sotto voce*: V.E. ci ha distrutto tutti!

Ma andiamo avanti con il mio compito.

Paragrafo II, cap. I. Dicono (con mia indignazione) che V.E., a parte i suoi umori e la sua abbondante bile, ha tratti di somma ingenuità. E per provare quanto sostengono, citano quanto V.E. scrive all'inizio del paragrafo II: *Dall'insieme dei documenti e memorie che i conquistatori ci la-*

[1] Antonio Pigafetta, (1480-1534), italiano, navigatore nella spedizione di Magellano alle Molucche (1519-1522) che portò alla scoperta delle Filippine. Al ritorno stese la celebre *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* (1525).

[2] Giovanni Sebastiano di Elcano, (1476-1526), spagnolo, navigatore, compagno di Magellano nella spedizione alle Molucche. Prese il comando della spedizione dopo la morte di Magellano in Filippine (1522) avvenuta in uno scontro con i nativi a Mactan, Cebù.

[3] Latino, *(detto) tra noi*.

sciarono, si può argomentare chiaramente la scarsa considerazione che, sotto certi aspetti, concedevano alla terra ed alla gente, perché lo stesso Comandante diceva di questa, nella sua lettera al capitano maggiore dell'armata portoghese delle Molucche, Consalvo Pereira, nei primi giorni del suo ingresso a Cebù, che non è di tanta qualità e appetibilità da attrarre alcuno. E credono che V.E. sia più ingenuo dello stessissimo portoghese, credendo alla lettera le astute parole del gran Legazpi! Di così poco valore erano la gente e la terra, che Legazpi fece con la prima un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, facendo combattere soldati spagnoli sotto il comando dell'indio Tupas, facendo aiutare i suoi nella spedizione di Manila, e portando via da due province in un anno solo 109.500 pesos in oro. Secondo me, V.E. non può ignorare queste ed altre cose ancora, e tanto meno le ignorava il capitano portoghese che ebbe per questo *miserabile* paese uno scontro con la gente di Legazpi, dopo lunghi *pourparlers*[1] diplomatici, ma che il problema era dimostrare che il paese ed i suoi abitanti non valevano e non valgono un soldo, e per questo tutti i mezzi sono buoni, anche le assurdità.

Leggendo il resto del paragrafo, deducono che V.E. non ha letto gli storici che dicono che i filippini possedevano molta industria prima dell'arrivo degli spagnoli, e che la hanno persa poco a poco dopo che questi si sono impossessati del paese, per cause molto tristi e noiose a dirsi. E citano Morga[2], Colin[3], Chirino[4] e lo stesso Gaspare di S. Agostino[5], tanto anti-indio quanto V.E.. Il dr. Hans Meyer[6], che non è per niente indiofilo, esprime la stessa opinione vedendo quanto i filippini indipendenti e non cristianizzati siano ancora lavoratori e industriosi, ed esprime il timore che divengano pigri quanto gli altri se si convertissero. Francamente, Ecc.mo Signore, a ciò non ho altro da replicare che quello di sempre. Basta che V.E., uomo di razza superiore, lo dica etc.. Solo Dio è Dio e Barrantes, di razza superiore, è il suo profeta!

Ho paura che mi manchino risposte per i sessanta ed oltre paragrafi che rimangono, nei quali V.E. tira fuori tanti errori madornali, dimostra tanta ignoranza e si dimostra tanto volgare nelle sue conoscenze che meno non si potrebbe chiedere al più ignorante della società spagnola di Manila, che V.E. con tanto sdegno disprezza.! *Inter nos*, V.E. non sa un acca della scrittura filippina, né l'ha studiata. V.E. ignora che si sono trovate in Filippine armi ed oggetti di rame, appartenenti a quell'età; V.E. non sa nulla dell'origine dei tagali e tuttavia crede che la loro scrittura sia quella dei

[1] Francese, *trattative.*
[2] Antonio de Morga, dottore in legge, amministratore, militare e giudice spagnolo (1559-1636); ricoprì incarichi pubblici sia a Manila che in Messico.
[3] P. F. Colìn, gesuita spagnolo, *Attività evangelica, Cronaca dei gesuiti nelle Filippine*, 1663.
[4] Pietro Chirino, gesuita spagnolo, vissuto in Filippine dal 1595 al 1602, *Relazione dalle isole Filippine*, Roma, 1604. Nel cap. XVII tratta dell'alfabeto tagalo.
[5] (1650-1724). *Conquista delle Isole Filippine,* Madrid, 1698. Molto critico con i nativi.
[6] Geografo, alpinista, esploratore dell'Africa, tedesco, (1858-1929).

malesi! Come il volgo degli ignoranti che non approfondiscono nulla né leggono niente con attenzione, ma si contentano di quattro assiomi per sentito dire, V.E. crede che le civiltà cinese e giapponese avessero avuto grande influenza in Filippine prima dell'arrivo degli spagnoli. I cinesi venivano alle Isole solo come puri commercianti, ma senza lasciare mai le loro imbarcazioni, senza penetrare nell'interno, senza potere neppure stabilirsi, come hanno fatto dopo l'arrivo degli spagnoli. Non avevano alcuna influenza politica. In quanto ai giapponesi, sebbene ci siano indizi e tradizioni loro che fanno credere che parte della loro popolazione sia venuta dalle Filippine e da altre isole del sud, tuttavia, una volta formata la nazione, neppure loro hanno avuto influenza politica nelle Filippine prima dell'arrivo degli spagnoli. Ma perché sto raccontando a V.E. queste cose, se non è in grado di comprenderle né crederle, perché non ha base, non ha fatto studi preparatori? V.E. dice: *…i portoghesi ed i cinesi che Legazpi trovò gli uni introdotti e gli altri stabiliti nel paese.* Questo vuol dire leggere la storia a modo suo. Quello che Legazpi trovò sono le depredazioni e le barbare crudeltà che i portoghesi commisero nel gruppo delle isole Visaya[1] facendosi passare per spagnoli, e tornando immediatamente nelle Molucche, per eccitare così l'odio degli indios contro di loro; e dei cinesi trovò una nave che per una tempesta era stata catturata dagli abitanti di Mindoro[2]: Legazpi la liberò ed invitò i cinesi ad un commercio più ampio promettendo loro protezione.

Quanto a ceramica ed indumenti, se si sono trovati degli oggetti curiosi, rivelano origine cinese o giapponese. Neppure questo è esatto, perché i celebri vasi antichi di cui parla Morga, e dai quali Jagor ricava un bel capitolo, sebbene siano molto apprezzati dai cinesi e dai giapponesi, non sono tuttavia di loro fabbricazione.

Io rinuncio, pertanto, a difendere V.E. per quello che rimane, perché vedo che l'impegno è molto al disopra delle mie forze. V.E. parla dei teatri cinese e giapponese e vedo che né gli ha studiati, né li conosce bene, come quello tagalo. Perché V.E. non è andata con un interprete a studiare queste manifestazioni drammatiche una o più volte, come hanno fatto diversi inetti e pigri tagali, tra i quali la *scimmia* sottoscritta, nei teatri della Cina e del Giappone? V.E. potrebbe dire che la semideità della sua razza non le avrebbe permesso condurre tali studi, e si contentava di quello che dicevano alcuni viaggiatori. In questo le do ragione, ma le ricordo che i semidei mai si sono occupati di parlarci del teatro cinese e giapponese, ed in ciò V.E. ha stabilito un cattivo precedente.

Ma, dal fatto che gli inetti tagali non riflettono né hanno nella loro vita sociale niente del teatro giapponese né di quello cinese (che non poté arrivare nelle Filippine prima degli spagnoli, perché la drammatica giapponese

[1] Isole centrali delle Filippine, con al centro Cebù.
[2] Isola subito a sud di Luzon.

mai calpestò l'Arcipelago), dal fatto che i tagali non conservano nulla di quello che non hanno visto, V.E. deduca che manca loro lo spirito di assimilazione, francamente mi lascia allibito. Quelli che senza rispetto ridono di V.E. dicono: manca forse alla razza spagnola lo spirito di assimilazione, per il solo fatto che non si registra nella sua storia letteraria nei primi secoli dell'occupazione cartaginese, resti della drammatica greca? Si dovrebbe da ciò dedurre che gli spagnoli erano inetti? Manca ai tagali lo spirito assimilatore, ma V.E. non dice che gli indios per la facilità con la quale *imitano* le cose sono *scimmie*? Non assimilarono, come V.E. dice dopo, la drammatica spagnola, nonostante il poco sforzo di questa e i cattivi attori e le peggiori commedie? Che ci risponderebbe se le ponessimo la seguente domanda: supponga V.E. che un proconsole romano, dopo aver sfruttato e derubato l'amministrazione e gli spagnoli, colonia romana d'allora, al suo ritorno in Italia, per liberarsi dalle censure e dai lamenti degli sfruttati, andasse dicendo che gli spagnoli erano dei bruti, inetti, non uomini, perché non avevano scrittura, né avevano saputo appropriarsi della letteratura greca, fenicia e cartaginese, non avevano né drammi né commedie, e neppure erano stati capaci di imitare, anche in modo maldestro, le opere che scrivevano Ennio[1], Plauto[2] e Terenzio[3]? Avrebbe avuto ragione il proconsole ad insultare così tutto un popolo e coonestare i suoi sperperi?

A questi signori io dico, Ecc.mo Signore, *nego paritatem*[4]. V.E. non ha nulla del proconsole romano, e se noi, come gli spagnoli di allora, non riflettiamo drammaturgia straniera, in cambio avevamo la nostra propria scrittura, più o meno imperfetta, ma pur sempre scrittura, che ci serviva, cosa che non avevano né i celti, né i galli, né gli iberi e neppure i celtiberi. Prova grande che siamo inetti e stupidi ed incapaci di civilizzazione! V.E. stessa dice che la prima rappresentazione teatrale che si è potuta vedere in Spagna, come figlia delle nuove generazioni, benché fosse in provenzale, data al secolo XII, vale a dire, quattordici secoli dopo il secolo d'oro della commedia latina, [che dovette passare per la Spagna perché i romani portavano le loro abitudini, leggi, lingua e civilizzazione in ogni parte: prova di ciò le rovine e i ricordi che si hanno in Spagna] e sedici dopo l'era di Euripide e Aristofane! E quanti secoli sono che la Spagna ha portato nelle Filippine la sua drammaturgia? Non dice V.E., sebbene con imprecisione, che la prima rappresentazione si ebbe al tempo di Corcuera[5], il 5 luglio 1637? E vuole V.E. che gli stupidi e inetti tagali facciano in un secolo quello che i superiori e intelligenti europei non poterono in quattordici? Tuttavia, V.E. dice che già nel 1750 i rudi tagali rappresentarono una

[1] Quinto Ennio, poeta e drammaturgo latino, (239-169 a.C.).
[2] Tito Maccio Plauto, commediografo latino (254-184 a.C.).
[3] Afro Publio Terenzio, commediografo latino, (190-159 a.C.).
[4] Latino, *rifiuto il paragone*.
[5] Don Sebastian Hurtado de Corcuera, generale, governatore delle Filippine nel 1635; condusse con successo guerre contro i *mori* (musulmani) del sud dell'isola di Mindanao.

commedia come attori! Quale nazione europea, al secolo della sua dominazione romana, che dico, al secolo dopo dodici secoli, ha tradotto in versi nazionali l'Eneide, qualche commedia di Plauto, o qualunque altra opera latina o greca, come V.E. pretende che fecero i tagali con la *Passione*[1] e varie opere e commedie? V.E. dice che la *Passione* fu tradotta nei principali dialetti del paese nel secolo XVII, cioè, un secolo dopo, ma non ha letto quello che ha detto Colin, pag. 54: "Sono molto attaccati al loro modo di scrivere e leggere, che quasi non ci sono uomini e neppure donne che non lo sappia e lo usi, *anche in cose di devozione, quelli già cristiani*. Perché delle prediche che ascoltano, e delle storie e vite dei santi, e delle orazioni, *e poesie alla divinità, composte da loro stessi (che ci sono tanto seri poeti nel loro sistema, che traducono con eleganza nella loro lingua* QUALUNQUE COMMEDIA SPAGNOLA*) usano libretti e libri di preghiere nella loro lingua, scritti di propria mano, dei quali ce ne sono molti,* come afferma nella sua storia manoscritta il Padre Pietro Chirino al quale nell'anno 1609 il Provveditore e Vicario Generale di questo arcivescovado sottomise la lettura ed il controllo di questi libri." Dice questo il gesuita spagnolo Colin che passò molti anni in Filippine e scrisse la sua storia là intorno agli anni 1640 e oltre. Non vogliamo allegare altre citazioni perché sarebbe come scaraventarle e buttarle via; ce ne sono alcune così preziose che sono veramente come margherite. Tutto questo indica che i filippini sono gente incivilizzabile e V.E. è di razza superiore.

Tutto quello che V.E. dice dei *corrido*[2] potrà essere vero, ma si dà il caso che V.E. non sa quali siano le opere che i tagali chiamano *corrido*. I tagali li distinguono dagli *awit*[3], cosa anche questa che V.E. non necessita sapere. Si tratta di calunniare la razza, e per calunniarla non occorrono conoscenze.

Quello che dice della *Passione* è interessante, ma V.E. poteva averci detto da quale originale fu tradotto l'esemplare tanto in voga in Filippine, e poi dimostrarlo. Perché il fatto che esistano altre opere simili o analoghe in altre lingue, non vuol dire che le posteriori siano traduzioni di quelle precedenti. Se no, tre Vangeli sarebbero traduzioni di quello di Matteo, e così per altre opere.

V.E. dice: *Sebbene non ci sia che un passo dal recitativo e dal cantato alla rappresentazione scenica, pare indubitabile che la Passione non lo fece tra gli indios…"* e si diluisce dopo sopra questo principio con considerazioni insultanti per tutta la moralità di un paese. V.E. si sarebbe risparmiato i paragrafi seguenti se avesse studiato a fondo la questione. Sì, Ecc.mo Signore, ci sono rappresentazioni sceniche della *Passione*; tutti i

[1] Libretto scritto in tagalo ed in altri dialetti filippini, in cui si espone la tragedia della passione di Gesù Cristo.
[2] Composizione epico-lirico-narrativa di origine spagnola e messicana, in quartina di rima variabile, in assonanza o consonanza nei versi pari (Ambruzzi).
[3] Canti popolari in quartine di dodecasillabi assonanti o consonanti.

tagali glielo potrebbero dire; io ho visto rappresentata, da bambino, la tentazione nel monte e la sepoltura, e di sicuro in case private. Ma con questo a V.E. succede lo stesso che con la commedia e i drammi tagali: non li ha visti, dunque non ci sono, dunque si deve insultare gli stupidi tagali.

Noi ci occuperemo più estesamente di questi problemi, dell'arte tagala e della letteratura filippina, quando brillino giorni più sereni. Allora diremo come era la rappresentazione scenica, puramente indigena, come era quella esotica portata dagli spagnoli, come era il prodotto di questa mescola, quali sono state le opere più importanti, etc.. Frattanto, si astenga V.E. dallo sfogliare queste glorie o piccole manifestazioni dello spirito del mio paese; francamente non desidero veder menzionato il nome di V.E. nella storia delle arti della mia patria. Per povere e rozze che possano essere, per quanto infantili, ridicole e meschine le ritenga V.E., conservano tuttavia per me molta poesia ed una certa aureola di purezza che V.E. non potrebbe comprendere. I primi canti, le prime farse, il primo dramma che vidi nella mia fanciullezza e che durò tre notti, lasciando nel mio animo un ricordo indelebile, nonostante la loro rozzezza ed inettitudine, erano in tagalo. Sono, Eccellentissimo Signore, come una festa intima di una famiglia povera: il nome di V.E. che è di razza superiore, le profanerebbe e le toglierebbe tutto il loro incanto.

E cerchiamo di concludere rapidamente.

Lascerò da parte molte osservazioni che mi fanno dei suoi articoli. Accennerò appena a quello dei *malesi di Colombo e di Ceylon*[1] che V.E. nomina nel suo cap. 3, par. III. Credo che V.E. non si riferisca agli indios di razza caucasica, abitanti di Ceylon, ma di qualche altro malese che per caso sia andato là, a meno che V.E. non voglia riformare la Etnografia. So bene, che, essendo di razza superiore, può tutto. In quel caso avrebbe potuto dire i *malesi di Madrid e della Spagna, o di Londra e dell'Inghilterra, di Parigi e della Francia,* perché sembra che per V.E. la capitale di una regione non appartenga alla stessa. Ma, V.E. essendo di razza superiore può fare dei cingalesi malesi, e di Colombo, capitale di Ceylon, quello che crede o vuole. Sono tutti degli impiastri e di colore oscuro. V.E. dirà che di notte tutti i gatti sono bigi: pertanto tutti quelli di colore oscuro sono malesi. Tuttavia i bellimbusti di Madrid li chiamano cinesi; V.E. si metta d'accordo con i suoi compaesani.

E saltando tutto, l'ultimo, che neppure io stesso che sono suo ardente difensore le posso perdonare, è quello che dice nella sua conclusione: "perché il *carrillo*[2] di Via della Maddalena si era azzardato a rappresentare *Don Giovanni Tenorio*[3], dramma che era di moda tra la gente cattiva, perché un attore *indigeno del teatro filippino* soleva spesso *assassinarlo*…" Dico che

[1] Oggi Sri Lanka, isola e stato al sud dell'India.
[2] Una specie di teatro popolare nel quale si esibivano scene volgari mediante figure di cartone.
[3] Famoso personaggio della commedia *Il beffatore di Siviglia e il convitato di pietra* (1630) del commediografo spagnolo Tirso di Molina (1584-1648).

non lo perdono a V.E. e lo ripeto, a costo di perdere tutti i miei buoni servizi ed il mio lavoro… Non glielo possa perdonare, no, Ecc.mo Signore, non posso ammettere che V.E. converta in attore *indigeno del teatro filippino* quell'attore che è di razza superiore, della stessa razza di V.E.. Come? V.E. abbasserebbe così un semidio fino alla indegnissima categoria di un indigeno, solo perché non svolgeva bene la sua parte? Guardi V.E. che se il sistema si generalizza, i filippini finiscono per diventare più tanti dei cinesi, che dico, finiscono per dominare il mondo, e forse …forse io finirei per avere come compaesani molti Eccellentissimi ed altri titolati, il che sarebbe una calamità. V.E., tutto il pubblico manilegno, tutta quella società apatica ed inerte di cui parla V.E., gli stupidi tagali di Luzon ed io, altro tagalo ed altro stupido, sappiamo bene chi è quell'attore… Attenzione, Ecc.mo Signore, che qualcuno non voglia reclamare danni e spese!

V.E. abbandoni la sua intenzione di studiare la bibliografia del teatro tagalo, perché io so che maestri di scuola e scrittori le hanno proposto la traduzione di alcune opere. V.E. si contenti delle generalità, che così perderà meno pegni; non scenda in profondità che non le succeda come al palombaro di Schiller[1] che se si salvò la prima volta, alla seconda affogò. Questa volta V.E. ha trovato un difensore; chi sa se poi avrà la stessa fortuna.

Ed ora per accomiatarmi, devo dirle perché mi ha inspirato tanta simpatia e mi sono costituito a difensore. Nel vedere che dopo aver disimpegnato per due volte alti incarichi nel mio paese e sapendo molte delle cose che là ha fatto e cercato di fare, sono fiero che la mia patria, la mia razza, tutta la società filippina, tutto quanto amo e venero, meritino solo disprezzo da V.E., le ispirino odio e avversione. Questa volta parlo sinceramente, Ecc.mo Signore. Il maggiore insulto di V.E. è per la mia razza un onore perché, a parte quanto misera, ignorante e infelice essa sia, sembra che le rimanga ancora una buona qualità. Dio premi V.E. degli insulti e del disprezzo con i quali onora le Filippine in generale! Tuoni V.E. calunnie, ci denigri, ci ponga nell'ultimo gradino della scala zoologica[2], non ci importa niente. Agiti le ire di tutti contro i tagali che protestano per simili insulti, contro i nipoti di quelli che hanno versato il loro sangue per la Spagna, per la sua bandiera, per estendere i suoi domini in oriente, per conservarle il suo impero coloniale contro cinesi, giapponesi, musulmani, olandesi, portoghesi e inglesi, per aiutare perfino i paesi amici della Spagna; ci accusi di essere ingrati e filibustieri solo perché abbiamo dignità e perché vogliamo protestare contro cumuli di ingiurie; non importa! Noi continueremo il nostro cammino, rimarremo fedeli alla Spagna, finché quelli che dirigono il suo destino conservino una scintilla di amore per il nostro paese, finché ci

[1] Federico Schiller, poeta e drammaturgo tedesco, (1759-1805), ballata *Der Taucher (Il sub),* dalla leggenda siciliana di Cola di Pesce.
[2] Barrantes dice letteralmente dei filippini: …*razza appartenente agli ultimi gradini della scala umana…*

siano ministri che impostino riforme liberali, finché il clamore delle invettive non cancelli dalla nostra memoria i nomi di Legazpi, Salcedo[1], Carriedo[2] e soprattutto i nomi degli antichi re cattolici[3] che proteggevano da lontano gli infelici malesi delle Filippine!

[1] Comandante militare spagnolo (1549-1576), nipote di Legazpi; fondatore della città di Vigan nel nord dell'isola di Luzon.

[2] Generale Francesco de Carriedo e Peredo, spagnolo, sindaco di Manila, nel 1886 lasciò in eredità i soldi necessari alla costruzione di un acquedotto e di fonti per l'approvvigionamento idrico di un quartiere.

[3] Isabella I di Castiglia (1451-1504) e Ferdinando II d'Aragona (1452-1516) che sposandosi (1469) resero possibile l'unificazione della Spagna; detti *cattolici* perché liberarono la Spagna dal dominio musulmano ed instaurarono una politica religiosa rigidamente cattolica.

Gli ordini provenienti dalle autorità centrali della Spagna spesso erano favorevoli alle popolazioni delle colonie, ma non venivano applicati correttamente dagli amministratori locali che approfittavano della loro posizione per assumere atteggiamenti di sopraffazione e si dedicavano soprattutto al loro tornaconto. Si veda l'opera famosa: Bartolomeo de las Casas, *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie,* (1552).

José Rizal

Una profanazione[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Nel paese di Calamba, provincia di Laguna (Filippine), sono morti di colera il 23 maggio scorso, due cittadini, entrambi *principali*[2] e molto rispettati ed amati dai loro compaesani. L'attacco di colera è stato così rapido che sono morti in meno di 20 ore.

Uno di loro era cognato di Rizal, autore del *Noli me tangere*, e si chiamava don Mariano Herbosa, l'altro, don Isidoro Alcalà; entrambi erano stati tenenti maggiori[3].

Immediatamente, il coadiutore[4], P. Domenico Annonuovo, nemico di Rizal e di suo cognato, ha telegrafato a Manila in questi termini:

Mariano Herbosa, cognato di Rizal, è morto: da quando si era sposato non si era più confessato fino all'ora della sua morte.

Il governatore ecclesiastico risponde al parroco di Calamba con il telegramma n. 6608:

Ricevuto telegramma; se è vero quanto rappresentato neghiamo sepoltura ecclesiastica.

In accordo a quest'ordine, don Mariano Herbosa è stato sotterrato in una collinetta fuori del paese; l'altro, che era morto nello stesso modo, ma non era cognato di Rizal, nel cimitero, e la sepoltura è costata alla sua famiglia più di 55 scudi[5], nonostante che il cadavere non sia passato dalla chiesa[6].

Nessuno ha diritto di lamentarsi se un cadavere giace sotterrato qui o là, nel terreno appartenente alla chiesa o in altro che appartiene all'azienda dei PP. Domenicani; il cadavere imputridisce in ogni sepolcro, non esiste una terra più onorata di un'altra, la terra del cimitero non è l'unica creata da Dio, né le colline ed i monti sono stati impastati dal diavolo. Il sole illumina tutta la terra, la pioggia la irriga senza distinzioni né preferenze,

[1] Sicuramente scritto da Rizal, è stato pubblicato senza firma sulla rivista *La solidarietà* del luglio 1889. Nella biografia di Rizal, Retana scrive "…un articolo che gronda sangue, e non per il linguaggio, che non potrebbe essere più calmo, ma per la spaventosa iniquità che in detto articolo si denuncia… Perse tempo Rizal: il cadavere del suo cognato, sotterrato in un campo, nel campo rimase! È giusto riconoscere che chi sperimentava infamie simili aveva motivo per essere filibustiere (ribelle contro la Spagna). E tuttavia, Rizal non lo era *ancora*. No, non lo era, sebbene risulti sorprendente che non lo fosse."

[2] Una specie di assessori comunali.

[3] Una specie di vicesindaci, perché governavano il comune con il *governatorino* (una specie di sindaco), ma anche membri di tribunale, perché il sindaco era anche giudice pedaneo o giudice di pace o di prima istanza.

[4] Vice parroco.

[5] Uno scudo era pari a 25 g di argento 900/1000.

[6] Essendo morto per malattia infettiva.

secondo i diversi climi, la brezza l'accarezza ugualmente e la Natura non fa sbocciare più fiori nei cimiteri che in altre parti, almeno in Filippine. Al contrario, la famiglia del morto doveva essere grata ai sacerdoti di questa vendetta, perché oltre a non costare nulla la sepoltura, lascia separato il cadavere, di chi in vita era stato un uomo di molta intelligenza e *esprit*[1], dal contatto con i cadaveri di tanti *abrutis*[2], dalle offese del becchino, che nel caso migliore dissotterra resti troppo freschi, e dalle preghiere pagate e recitate senza fede né pietà dal sacerdote che avrebbe officiato in fretta, con un certo astio mescolato a negligenza. Sopra la collina, dove riposa o si corrompe il cadavere, passa la brezza del lago, purificando l'ambiente; là brilla il sole e la pioggia non lo inonda, come succede nel cimitero del paese di Calamba. Là la famiglia ed i suoi amici possono visitare la sua tomba, sicuri di non dover prendere alcuna febbre, sicuri di non dover respirare alcuna molecola dannosa. Per il Dio che ha creato tutte le cose e tutti gli esseri, senza eccettuare i sacerdoti delle Filippine, per la Religione Cristiana, che ha predicato amore e non vendette meschine e che punta più sull'anima che sul corpo o sulla materia, che significa la tomba su una collina o un sepolcro in un cimitero inondato? Per l'uomo, per il filosofo, per il libero pensatore, per lo spirito moderno, che cosa ha la terra sfruttata da una casta religiosa di preferibile alla terra di una collina, che serve da passeggio mattiniero e igienico e che produce piante utili per alimentare altri esseri?

Niente.

Il fatto in sé non ha, dunque, niente di male né di pregiudizievole, e così lo hanno capito tutti gli amici e tutti i membri della famiglia del defunto.

Ma chi deve offendersene è la Religione, la Giustizia ed il Governo, perché il suo dovere è governare e non permettere abusi né vendette turpi e stravaganti…

La Religione cattolica si deve sentire offesa perché ha servito da giocattolo e da strumento di vili passioni. Deve considerarsi umiliata perché deve annoverare un membro falso e bugiardo, come chi ha inviato il telegramma affermando che D. Mariano Herbosa dopo sposato non si era più confessato; il che è completamente falso e chi lo ha detto ha mentito come un ignorante ed un malvagio.

Prima di tutto, lui non poteva sapere se si era confessato o no per 12 anni, dal momento che non lo seguiva passo per passo né era l'unico sacerdote con il quale tutti si dovevano confessare, né, anche se fosse stato così, avrebbe potuto segnarsi tutti i nomi delle persone che si confessavano. Ci consta intanto che il defunto andava a confessarsi con i sacerdoti dei paesi vicini, come Cabuiao e Los Baños[3], ed anche con i padri gesuiti di

[1] Francese, *spirito.*
[2] Latino, *bruti*.
[3] Paesi confinanti con Calamba.

Manila, come lo fece nel 1877; uso molto comune in Filippine, quando cittadini e parroci si conoscono troppo.

Che non si sia potuto confessare nell'ora della sua morte non ha nulla di strano, perché è stato attaccato dal colera ed è morto in meno di 20 ore; e ci consta e possiamo affermare che lo stesso sacerdote che lo perseguita ha molto orrore di questa infermità, tanto che durante l'epidemia del 1882 camminava sempre con il naso tappato con un fazzoletto; abitudine che ha conservato poi anche in chiesa ed anche quando va in visita nelle case private. Ed inoltre, non muoiono molti senza confessione? E per questo li si sotterra forse da un'altra parte?

A che serviva, inoltre, scrivere nel telegramma, *cognato di Rizal*, se non si perseguiva un fine vendicativo, meschino ed infame? Che c'entrava la santa Religione con il parentado? A che serviva quest'insinuazione in una cosa così sacra come devono essere quelle relative alla religione?

Si offende la Giustizia perché si calunnia indecentemente la memoria di una persona che è stata un buon figlio, un buon marito, un buon padre, un buon cattolico e un buon cristiano; di una persona che ha prestato la sua casa a poveri infermi e invalidi, a coloro ai quali quegli stessi sacerdoti hanno negato il loro aiuto; di un uomo che ha dato da mangiare ed aiuto a povere madri inferme di mali immondi, ma non vergognosi, solo per amore dell'umanità e per pietà cristiana. Le opere cristiane che il defunto ha fatto, senza esservi stato obbligato, i suoi persecutori non se le sono neppure sognate.

Apparteneva ad una famiglia di *benefattori della chiesa*[1] del paese; la maggior parte delle immagini che adornano gli altari, coperte d'oro e d'argento sono donazioni della sua famiglia. Della sua famiglia sono il Santo Sepolcro, La Madonna di Aransazù[2], il quadro della Tre cadute della Passione, Santa Maria Maddalena, S. Giovanni, Gesù Nazareno, etc. etc.. Quelle portantine e carri di argento erano la ricchezza della sua famiglia; e lui curava tutte quelle immagini ed in esse investiva il suo tempo ed il suo danaro. *E solo per essere cognato di Rizal*, gli devono rifiutare la sepoltura ecclesiastica! E la famiglia di Rizal, con la quale si è imparentato, era un'altra *benefattrice di chiese*, quasi con altrettante immagini religiose e carri d'argento come l'altra!

Se dovessimo negare la sepoltura ecclesiastica a tutti quelli che crediamo non si siano confessati da quando si sono sposati, vedremmo crescere l'erba nei sentieri che conducono ai cimiteri. Si domandi a qualunque uomo onesto in Spagna ed in Filippine, se ci sono stati cattolici migliori di don Mariano Herbosa e se, come lui, hanno preso la messa tutti i giorni festivi.

[1] Nei paesi delle Filippine tutte le immagini che si portavano in processione durante i giorni di festa, erano a carico di privati cittadini che si chiamavano *benefattori della chiesa*.
[2] O Madonna di Aranzazù, santuario nel nord della Spagna

Un adultero ammazza la sua amante e poi si suicida; tuttavia, per essere figlio di re, lo seppelliscono nel sacrato e costruiscono una cappella sopra il luogo dell'adulterio, dell'assassinio e del suicidio[1]; un giovane, compagno di scuola di chi scrive, si suicida e lo seppelliscono nel cimitero di Paco in Manila; ma muore un buon uomo, una persona rispettabile, l'erede di tanti benefattori della chiesa, nipote di sacerdote, educato da sacerdoti, rifugio di poveri e invalidi e, per essere cognato di Rizal, lo sotterrano in un campo!

Al popolo spagnolo, a tutti i cattolici onesti, a tutti i nobili spagnoli, alla stampa libera e colta della Penisola, al governo liberale e sensato del sig. Becerra[2] denunciamo queste ingiustizie. Siamo certi che questi fatti non sono arrivati a conoscenza delle autorità civili; il generale Weyler[3] non può saperlo. Là non c'è libertà di stampa, ma qui dove esiste, come guardiana del buon senso, della giustizia e della libertà, qui protestiamo contro questo insulto inferto all'umanità, nella persona di uno dei suoi membri, ed alla nazione spagnola, in uno dei suoi sudditi. Non si venga a dire che nel secolo XIX abbiamo modi diversi d'interpretare la giustizia!

Spetta al governo soddisfare i sentimenti offesi di un paese, il dolore di una vedova e giustificare la memoria di un padre che deve essere venerata dagli orfani innocenti. Spetta al governo veder se non è tempo di secolarizzare i cimiteri, come si fa in Spagna ed in altre nazioni colte, per impedire queste vendette puerili e postume, perché si rispettino i morti, quelli che hanno cessato di esistere. Il male purtroppo non è nuovo, risale a molto tempo fa: Rizal lo aveva denunciato fin dalle prime pagine del *Noli me tangere*[4].

I suoi nemici non fanno altro che dargli ragione.

[1] Allude alla tragedia del principe Rodolfo Francesco Carlo Giuseppe d'Asburgo, Arciduca d'Austria, erede della Corona d'Austria e Ungheria (1858-1889), che si uccise a Mayerling, con l'amante Maria Vetsera, proprio in quell'anno.

[2] Manuel Becerra e Bermudez, matematico e politico spagnolo, allora Ministro di Oltremare; sembra che abbia proposto riforme benefiche per le Filippine.

[3] Valeriano Weyler e Nicolau, marchese di Tenerife, militare spagnolo (1838-1930), soprannominato *il macellaio di Cuba*; Governatore Generale delle Filippine in quel periodo.

[4] Al padre di Ibarra, principale personaggio del *Noli*, era stata proibita la sepoltura nel cimitero cattolico dal parroco di S. Diego, fra Dàmaso.

Josè Rizal

Le filippine tra cento anni

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

I[1]

Seguendo la nostra abitudine di affrontare le più ardue e delicate questioni che hanno relazione con le Filippine, senza preoccuparci delle conseguenze che la nostra franchezza ci possa produrre, andiamo in questo articolo a discutere del suo avvenire.

Per leggere nel destino dei popoli, bisogna aprire il libro del loro passato. Il passato delle Filippine si riduce, a grandi linee, a quanto segue.

Appena incorporate alla Corona Spagnola, dovettero sostenere con il loro sangue e con gli sforzi dei loro figli le guerre e le ambizioni di conquista del popolo spagnolo, e queste lotte, in quella crisi terribile dei popoli quando cambiano governo, leggi, usi e costumi, religione e credenze, le Filippine si spopolarono, s'impoverirono e arretrarono, sorprese nella loro metamorfosi, senza ormai più fiducia nel loro passato, senza ancora fede nel loro presente e senza nessuna lusinghiera speranza nei giorni a venire. Gli antichi signori locali, che avevano solo cercato di conquistare il timore e la sottomissione dei sudditi, per essi abituati alla servitù, caddero come foglie di un albero secco ed il popolo, che non aveva per loro amore né conosceva che cosa fosse la libertà, cambiò facilmente padrone, sperando forse di guadagnare qualcosa nella novità.

Cominciò allora una nuova era per i Filippini. Persero a poco a poco le loro antiche tradizioni, i loro ricordi, dimenticarono la loro scrittura, i loro canti, le loro poesie, le loro leggi, per imparare a memoria altre dottrine, che non capivano, altra morale, altra estetica, differenti da quelle ispirate alla loro razza dal clima e dal loro modo di sentire. Allora si abbassarono, degradandosi ai loro stessi occhi, vergognandosi di ciò che era proprio e nazionale, per ammirare quanto era estraneo e incomprensibile; il loro spirito si abbatté e si sottomisero.

Così passarono gli anni e passarono secoli. Le pompe religiose, i riti che avevano davanti agli occhi, i canti, le luci, le immagini vestite di oro, un culto in un idioma misterioso[2], i racconti, i miracoli, le prediche finirono

[1] Pubblicato in *La Solidarietà*, n. 18, Barcellona, 30 settembre 1889.
[2] In *latino*.

per ipnotizzare lo spirito del paese, superstizioso già di suo, senza peraltro distruggerlo completamente nonostante tutto il sistema poi dispiegato e proseguito con implacabile tenacità.

Giunti a questo stato l'abbassamento morale degli abitanti, l'avvilimento, il disgusto di se stessi, si volle dare allora l'ultimo colpo di grazia, per ridurre al niente tante volontà e tanti cervelli addormentati, per fare degli individui una specie di sole braccia, di bruti, di bestie da carico, come un'umanità senza cervello e senza cuore. Allora si sparlò, si dette per ammesso quello che si pretendeva, si insultò la razza, si cercò di negarle ogni virtù, ogni qualità umana, e ci furono perfino scrittori e sacerdoti che, portando il colpo più a fondo, vollero negare ai figli del paese non solo l'attitudine alla virtù, ma anche quella per il vizio.

Allora quello che credevano stesse per essere la morte fu proprio la sua salvezza. Ci sono moribondi che tornano in salute grazie a certe medicine forti.

Tante sofferenze furono colmate con gli insulti, e lo spirito assopito tornò a vivere. La sensibilità, la qualità per eccellenza dell'Indio, fu ferita, e se trovò la pazienza per soffrire e morire al piede di una bandiera straniera, non la trovò quando quello per il quale moriva, ripagava i suoi sacrifici con insulti e scherni. Allora esaminò se stesso a poco a poco, e riconobbe la sua disgrazia. Quelli che non si aspettavano questo risultato, come i padroni dispotici, considerarono come una ingiuria ogni lamento, ogni protesta, e si castigò con la morte, si cercò di affogare nel sangue ogni grido di dolore e si commisero errori su errori.

Lo spirito del popolo non si lasciò per questo intimidire, e sebbene si fosse svegliato in pochi cuori, la sua fiamma si propagava sicura e vorace, grazie agli abusi ed ai turpi maneggi di certe classi per spengere sentimenti nobili e generosi. Così quando una fiamma si attacca ad un vestito, la paura e lo sbigottimento fanno sì che si propaghi sempre più, ed ogni scossa, ogni colpo è un soffio di mantice che la ravviva.

Senza dubbio, durante tutto questo periodo non mancarono spiriti nobili e generosi, tra la razza dominante, che cercarono di lottare per i diritti della giustizia e dell'umanità, né anime meschine e codarde, tra la razza dominata, che aiutarono l'avvilimento della propria patria. Ma gli uni e gli altri furono eccezioni e noi parliamo in termini generali.

Questo è l'abbozzo del suo passato. Conosciamo il presente. Ed ora, quale sarà il suo avvenire?

Le isole filippine continueranno ad essere una colonia spagnola, e, in questo caso, che tipo di colonia? Riusciranno a diventare province spagnole con o senza autonomia? E per arrivare a questo stato, che tipo di sacrifici dovranno fare?

Si separeranno forse dalla Madrepatria per vivere indipendenti, per cadere in mano ad altre nazioni o per allearsi con altre potenze vicine?

È impossibile rispondere a queste domande, perché a tutte si può rispondere con un sì o con un no, secondo il tempo che si vuole assegnare. Se non c'è uno stato eterno nella natura, tanto meno lo deve avere nella vita dei popoli, esseri dotati di mobilità e movimento! Così per rispondere a queste domande è necessario fissare uno spazio illimitato di tempo e, in accordo a ciò, cercare di prevedere gli eventi futuri.

II[1]

Che sarà delle Filippine tra un secolo?

Continueranno ad essere una colonia spagnola?

Se questa domanda fosse stata fatta tre secoli fa, quando alla morte di Legaspi[2] i filippini di stirpe malese cominciarono a poco a poco a disilludersi e, trovando pesante il giogo, cominciarono vanamente a scuoterlo, senza alcun dubbio la risposta sarebbe stata facile. Per uno spirito entusiasta delle libertà della propria patria, per uno di quegli indomabili kagayani che alimentavano in sé lo spirito dei Magalats[3], per i discendenti degli eroici Gat Pulintang e Gat Salakab[4] della provincia di Batangas, l'indipendenza era sicura, era solo una questione di trovarsi d'accordo e di tentare uno sforzo decisivo. Tuttavia, per chi, disilluso a forza di tristi esperienze, vedeva in ogni parte sconcerto e disordine, apatia ed abbrutimento nelle classi inferiori, scoramento e disaccordo in quelle elevate, si presentava solo una risposta ed era: tendere i polsi alle catene, piegare il collo per sottometterlo al giogo ed accettare l'avvenire con la rassegnazione dell'infermo che vede cadere le foglie e presagisce un lungo inverno, tra le cui nevi intravede l'orlo della sua fossa. Allora il disordine era la ragione del pessimismo: ora sono passati tre secoli, il collo si è abituato al giogo, ed ogni nuova generazione, procreata tra le catene, si è adattata sempre meglio al nuovo stato di cose.

Ebbene: le Filippine si trovano ora nelle stesse condizioni di tre secoli fa?

Per i liberali spagnoli lo stato morale del popolo continua ad essere lo stesso, vale a dire, che gli Indios filippini non sono migliorati; per i frati ed i loro seguaci, il popolo è stato redento dalla sua selvatichezza, cioè è progredito; per molti filippini la morale, lo spirito ed i costumi sono decaduti, come decadono tutte le buone qualità di un popolo che è caduto in schiavitù, cioè, è retrocesso.

Lasciando da parte questi apprezzamenti, per non allontanarci dal nostro obbiettivo, andiamo a fare un breve parallelo tra la politica di allora e quella di oggi, per vedere se quello che allora non è stato possibile, lo sia ora, o viceversa.

Tralasciamo per ora l'attaccamento che possono avere le Filippine per la Spagna; supponiamo per un momento, con gli scrittori spagnoli, che tra le due razze esistano solo motivi di odio e di sospetto; ammettiamo le pre-

[1] Pubblicato in *La solidarietà*, n. 19, Barcellona, 31 ottobre 1889.
[2] Michele Lopez de Legaspi, amministratore e navigatore spagnolo, conquistò le Filippine tra il 1564 e il 1570, più con accordi che con la forza.
[3] Della provincia Cagayan (o Kagayan) nel nord dell'isola di Luzon.
[4] Eroi della storia filippina.

messe strombazzate da molti che tre secoli di dominazione non abbiano saputo far germinare nel sensibile cuore una briciola di affezione o di gratitudine, e vediamo se la causa spagnola ha guadagnato o no terreno nell'Arcipelago.

Prima sostenevano la bandiera spagnola di fronte agli indigeni solo un pugno di soldati, trecento o cinquecento al massimo, molti dei quali si dedicavano al commercio ed erano disseminati, non solo nell'Arcipelago, ma anche nelle nazioni vicine, impegnati in lunghe guerre contro i maomettani del sud, contro gli inglesi o gli olandesi, e molestasti senza posa da giapponesi, cinesi e da qualche altra provincia o tribù dell'interno. Allora le comunicazioni col Messico e con la Spagna erano lente, rare e penose; frequenti e violenti gli attriti tra le autorità che reggevano l'Arcipelago; quasi sempre vuota la cassa, mentre la vita dei conquistatori dipendeva da una fragile nave che contribuiva al commercio con la Cina. Allora i mari di quelle regioni erano infestati da pirati, tutti nemici del nome spagnolo, mentre la marina con la quale questo si difendeva era una marina improvvisata, equipaggiata nella maggior parte dei casi da inesperti avventurieri, se non da nemici, come successe alla armata di Gomez Peres Dasmariñas[1], annullata e fermata dalla ribellione dei vogatori cinesi che lo assassinarono, distruggendo tutti i suoi piani e intenzioni. E tuttavia, nonostante tante tristi circostanze, la bandiera spagnola è rimasta in piedi per più di tre secoli, ed il suo potere, sebbene ridotto, continua ancora a reggere i destini del gruppo delle Filippine.

Al contrario, la situazione attuale sembra di oro e rosa, diremmo, una bella mattina paragonata alla tempestosa e agitata notte del passato. Ora sono state triplicate le forze materiali sulle quali conta la dominazione spagnola; la marina è relativamente migliore; c'è più organizzazione tanto nella sfera civile che in quella militare; le comunicazioni con la Metropoli[2] sono più rapide e più sicure; questa non ha più nemici all'esterno; i suoi possessi sono consolidati, ed il Paese dominato sembra avere meno spirito e meno aspirazioni all'indipendenza, parola che gli è quasi incomprensibile. Tutto farebbe prevedere pertanto, a prima vista, altri tre secoli almeno di pacifica dominazione e tranquilla signoria.

Tuttavia, in cima a queste considerazioni materiali, si discernono altre invisibili di carattere morale, molto più trascendentali e potenti.

I popoli dell'Oriente in generale, ed i malesi in particolare, sono popoli di grande sensibilità; in essi predomina la delicatezza dei sentimenti. Anche oggi, nonostante il contatto con le nazioni occidentali che hanno ideali distinti dai loro, vediamo i malesi filippini sacrificare tutto, libertà, comodità, benessere, nome in ossequio ad un aspirazione o ad una vanità, sia religiosa o scientifica o di altro carattere qualsiasi. Però, alla più piccola

[1] Governatore Generale delle Filippine nel 1591.
[2] Madrid.

parola che ferisca il loro amor proprio, dimenticano tutti i loro sacrifici, il lavoro speso e serbano nella loro memoria, e mai dimenticano, l'offesa che credono di aver ricevuto.

Così i popoli filippini si sono mantenuti fedeli durante tre secoli cedendo la propria libertà e indipendenza, sia perché allucinati dalla speranza del Cielo promesso, sia perché lusingati dall'amicizia che offriva loro un popolo nobile e grande come quello spagnolo, sia anche perché costretti dalla superiorità delle armi che non conoscevano e che per gli spiriti timidi avevano un carattere misterioso, sia perché, valendosi delle inimicizie intestine, l'invasore straniero si presentava come terzo nella discordia, per poi dominare gli uni e gli altri e sottometterli al suo potere.

Una volta sotto la dominazione spagnola, questa si mantenne stabile grazie all'attaccamento dei popoli, alle loro inimicizie interne, ed al fatto che il sensibile amor proprio dell'indigeno non si era trovato fino a quel momento ferito. Allora il popolo vedeva i connazionali nei gradi superiori dell'esercito, i suoi *maestri di campo*[1] lottare al fianco degli eroi della Spagna, spartire i loro allori, non lesinandosi né onori, né stima, né considerazione; allora la fedeltà e l'adesione alla Spagna, l'amore alla Patria, facevano diventare l'indio *Raccomandatario*[2] e persino Generale, come durante l'invasione inglese; allora non si erano ancora inventati i nomi denigratori e ridicoli con i quali si sono poi voluti disonorare i più faticosi e penosi incarichi dei capi indigeni; ancora non era diventato di moda insultare e ingiuriare in lettere di stampa, nei giornali, in libri *con il superiore permesso o con licenza dell'autorità ecclesiastica*, il popolo che pagava, combatteva e versava il suo sangue per il nome della Spagna, né si considerava nobile o arguto offendere tutta una razza, alla quale è proibito replicare e difendersi; e se ci furono dei religiosi ipocondriaci, che negli ozi dei loro chiostri si erano azzardati a scrivere contro di essa, come l'agostiniano Gaspare di S. Agostino ed il gesuita Velarde, i loro parti offensivi non erano mai venuti alla luce, e tanto meno erano state date loro per questo mitre o alte dignità. È vero anche che gli indios di allora neppure erano come siamo noi ora: tre secoli di abbrutimento e di oscurantismo hanno dovuto influire sopra di noi; la migliore opera divina, in mancanza di artigiani sicuri, può alla fine risolversi in caricatura.

I religiosi di allora, volendo fondare il loro dominio sul popolo, si avvicinavano ad esso e con esso facevano causa comune contro i *raccomandatari* oppressori. Naturalmente, il popolo che li vedeva con maggiore istruzione e sicuro prestigio, dava loro la sua fiducia, seguiva i loro consigli e li ascoltava anche nei giorni più amari. Se scrivevano, scrivevano per patro-

[1] Antica espressione equivalente a *comandante*.

[2] In castigliano *encomenderos*; per premiare i militari o altri funzionari dell'attività svolta per la Spagna, si davano loro delle concessioni (*encomiendas)* su parti del territorio, abitanti inclusi, che si dovevano considerare a loro raccomandati. I raccomandatari si comportavano spesso come aguzzini ed il sistema aveva portato abusi ed atrocità.

cinare i diritti degli indios e facevano arrivare il grido della loro miseria fino ai lontani gradini del Trono. E non pochi religiosi tra secolari e militari affrontavano viaggi pericolosi per i diritti degli indios come *deputati del paese*, il che, insieme ai *diritti di domicilio* che si formavano davanti agli occhi dell'Arcipelago nei confronti di tutti i governanti, dal Capitano Generale fino all'ultimo impiegato, consolavano non poco e tranquillizzavano gli animi feriti, soddisfacendo, anche se solo nella forma, tutti gli scontenti.

Tutto ciò è scomparso. Le risate burlesche penetrano come veleno mortale nel cuore dell'indio che paga e soffre, e sono tanto più offensive quanto più sono nascoste; le antiche inimicizie tra gli indios sono state cancellate da una stessa piaga: l'affronto generale inferto a tutta una razza. Il popolo non ha più fiducia in quelli che un tempo erano i suoi protettori, oggi suoi sfruttatori ed aguzzini. Le maschere sono cadute. Ha visto che quell'amore e quella pietà del passato ora sembrano l'affetto di una nutrice che, incapace di vivere da un'altra parte, desidera sempre l'eterna fanciullezza, l'eterna debolezza del bimbo, per continuare a ricevere il suo stipendio e vivere alle sue spalle; ha visto che non solo non lo nutre perché cresca, ma che addirittura lo avvelena per impedire la sua crescita, e che alla sua più lieve protesta si converte in furia! L'antico simulacro di giustizia, la sacralità del *domicilio* è sparita; comincia il caos nelle coscienze; l'affetto che si dimostra per un Governatore Generale, come La Torre[1], si converte in crimine nel governo del successore ed è sufficiente ad un cittadino per perdere la sua libertà ed il suo focolare; se si obbedisce a quello che un capo comanda, come nella recente questione dell'ingresso dei cadaveri nelle chiese, ciò è sufficiente perché poi il suddito obbediente sia vessato e perseguitato con tutti i mezzi possibili; i doveri, le tasse e le contribuzioni aumentano, senza che per questo aumentino i diritti, i privilegi e le libertà o si consolidino i pochi esistenti; un regime di continuo terrore e apprensione agita gli animi, regime peggiore di un periodo di scontri, perché i timori della immaginazione sogliono essere superiori a quelli reali; il paese è povero; la crisi pecuniaria che attraversa è grande, e tutti segnano a dito le persone che creano il male, ma nessuno tuttavia si azzarda a metter loro le mani addosso!

È vero che, come una goccia di balsamo tra tanta amarezza, è uscito il codice penale; ma a che servono tutti i codici del mondo, se per informazioni segrete, per motivi futili, per anonimi traditori si esilia, si manda al confino senza istruttoria, senza processo alcuno, qualunque onorato cittadino? A che serve questo codice penale, a che serve la vita se non si ha sicurezza nella casa, fiducia nella giustizia, e confidenza nella tranquillità della coscienza? A che serve tutta questa struttura di nomi, tutto questo

[1] Generale Carlo Maria de la Torre, di tendenze liberali; fu Governatore delle Filippine negli anni 1868-1871.

mucchio di articoli, se la vile accusa di un traditore può influire nei paurosi orecchi dell'autocrate supremo, più di tutte le grida della giustizia?

Se questo stato di cose continua, che sarà delle Filippine entro un secolo?

Le batterie si stanno caricando a poco a poco, e se la prudenza del Governo non dà sfogo ai lamenti che si accumulano, può darsi che un giorno scocchi la scintilla. Non è ora il caso di parlare sopra l'esito che potrebbe avere un conflitto così sciagurato: dipende dalla fortuna, dalle armi e da un milione di circostanze che l'uomo non può prevedere; ma anche se tutti i vantaggi fossero dalla parte del governo e sua conseguentemente la probabilità di vittoria, sarebbe una vittoria di Pirro[1], ed un Governo non dovrebbe desiderarla.

Se quelli che dirigono i destini delle Filippine si ostinano, e invece di concedere riforme vogliono far retrocedere lo stato del Paese, spingere all'estremo il rigore e la repressione contro le classi che soffrono e pensano, finiranno per ottenere che queste si avventurino nel rischio e pongano in gioco le miserie di una vita inquieta, piena di privazioni ed amarezze con la speranza di ottenere qualcosa di incerto. Che si perderebbe nella lotta? Quasi niente: la vita delle numerose classi scontente non offre grande incentivo per preferirla ad una morte gloriosa. Si può ben tentare un suicidio; ma poi? Non rimarrebbe un ruscello di sangue tra vincitori e vinti, e non potrebbero questi con il tempo e l'esperienza uguagliare in forze, giacché sono superiori in numero, i loro dominatori? Chi dice di no? Tutte le piccole insurrezioni avvenute in Filippine furono opera di alcuni fanatici o militari scontenti che per raggiungere i loro scopi dovevano ingannare o raggirare o valersi della subordinazione dei loro inferiori. Così caddero tutti. Nessuna insurrezione ebbe carattere popolare né si fondò sulla necessità di tutta una razza, né lottò per i diritti dell'umanità, né della giustizia; così non lasciarono ricordi indelebili nel popolo, anzi al contrario, questi, accorgendosi di essere stato ingannato e asciugandosi le ferite, applaudì la caduta di quelli che ne avevano turbata la pace! Però, e se il movimento nasce dallo stesso popolo e riconosce per causa le sue miserie?

Così, quindi, se la prudenza e le sagge riforme dei nostri ministri non trovano abili e decisi interpreti tra i governanti di Oltremare[2] e fedeli continuatori in quelli che le frequenti crisi politiche chiamano a ricoprire un posto così delicato; se ai lamenti ed alle necessità del popolo filippino si continua a rispondere con l'eterno *non è il caso*, suggerito dalle classi che fondano la loro vita sull'arretratezza dei sudditi; se si devono ignorare i giusti reclami per interpretarli come tendenze sovversive, negando al Paese la sua rappresentanza al parlamento e la sua voce autorizzata per protestare

[1] Re dell'Epiro, (319-272 a.C.), sconfisse i romani nella battaglia di Eraclea nel 280 a.C.,; nello scontro ebbe perdite così gravi da dare luogo al detto popolare *vittoria di Pirro*.
[2] Ministero delle colonie spagnole.

contro ogni specie di abusi che sfuggono al ginepraio delle leggi; se si deve continuare, infine, con il sistema fecondo di risultati per alienarsi la volontà degli indigeni, stimolando il loro *apatico* spirito con insulti e ingratitudine, possiamo assicurare che entro alcuni anni, lo stato attuale delle cose sarà completamente modificato, inevitabilmente. Oggi c'è un fattore che non c'era prima; si è svegliato lo spirito della Nazione, ed una stessa disgrazia ed uno stesso arretramento hanno unito tutti gli abitanti delle Isole. Si può contare su una numerosa classe istruita dentro e fuori l'Arcipelago, classe creata ed aumentata sempre più dalla rozzezza di certi governanti, che obbligano gli abitanti ad espatriare, ad istruirsi all'estero, che si mantiene e lotta grazie all'eccitazione ed al sistema di persecuzione occhiuta intrapreso. Questa classe, il cui numero aumenta progressivamente, è in comunicazione costante con il resto delle Isole, e se oggi non forma che il cervello del Paese, entro alcuni anni formerà anche tutto il suo sistema nervoso e manifesterà la sua esistenza in tutti i suoi atti.

Ebbene, per ostacolare il cammino del progresso di un popolo, la politica ha diversi mezzi: l'abbrutimento delle masse per mezzo di una casta legata al Governo, aristocratica come nelle colonie olandesi, o teocratica come nelle Filippine; l'impoverimento del paese; la distruzione graduale dei suoi abitanti e lo stimolo dell'inimicizia interna tra una provincia e l'altra.

L'abbrutimento dei filippini malesi è risultato impossibile. Nonostante la nera piaga dei frati, alle cui mani è affidata l'istruzione della gioventù, che perde anni e anni miserevolmente nelle aule uscendo da lì stanca, affaticata e disgustata dai libri; nonostante la censura che cerca di chiudere ogni passo verso il progresso; nonostante tutti i pulpiti, confessionali, libri, novene che inculcano odio verso ogni conoscenza non solo scientifica, ma anche della stessa conoscenza della lingua castigliana; nonostante tutto questo sistema montato, perfezionato e praticato con tenacità da quelli che vogliono mantenere le Isole in una santa ignoranza, ci sono scrittori, liberipensatori, storiografi, filosofi, chimici, medici, artisti, giuristi, etc.. L'istruzione si estende, e la persecuzione che subisce la ravviva. No, la fiamma divina del pensiero è inestinguibile nel popolo filippino, ed in un modo o nell'altro dovrà brillare e farsi conoscere. Non è possibile abbrutire gli abitanti delle Filippine!

Potrà la povertà frenare il suo sviluppo?

Forse, ma è un mezzo molto pericoloso. L'esperienza c'insegna ovunque, e soprattutto nelle Filippine, che le classi più agiate sono sempre state le più amiche della quiete e dell'ordine, perché sono quelle che vivono relativamente meglio ed avrebbero più da perdere nei disordini civili. La ricchezza porta con sé la raffinatezza e lo spirito di conservazione; invece la povertà ispira idee avventurose, desiderio di cambiare le cose, poco attaccamento alla vita, etc.. Lo stesso Machiavelli considera pericoloso que-

sto mezzo di sottomettere un popolo. Perché osserva che la perdita del benessere suscita più tenaci nemici della perdita della vita[1]. Inoltre, quando c'è ricchezza ed abbondanza ci sono meno scontenti, meno lamenti, ed il Governo, più ricco, trova anche maggiori mezzi per sostenersi. Invece in un paese povero succede lo stesso che in una casa dove non c'è farina; ed inoltre, che se ne farebbe la Metropoli di una colonia macilenta e povera?

Neppure è possibile ridurre a poco a poco il numero degli abitanti. Le razze filippine, come tutte le malesi, non soccombono davanti allo straniero come hanno fatto le razze australiane, le polinesiane e le razze indie del Nuovo Continente[2]. Malgrado le numerose guerre che le Filippine hanno dovuto sostenere, malgrado le epidemie che le visitano periodicamente, il loro numero si è triplicato, come i malesi di Giava e delle Molucche. Il filippino accetta la civiltà e vive e si mantiene in contatto con tutti i popoli e nell'atmosfera di tutti i climi. L'acquavite, il veleno che spenge i nativi delle isole del Pacifico, non ha effetto in Filippine; anzi, al contrario, sembra che i filippini siano diventati più sobri, se si confronta lo stato attuale con quello che dipingono gli antichi storici. Le piccole guerre con gli abitanti del sud consumano solo i soldati, gente che per la loro fedeltà alla bandiera spagnola, lontano da essere un pericolo, rappresenta proprio uno dei suoi più solidi sostegni.

Rimane la promozione delle inimicizie delle province tra loro.

Questo era possibile prima, quando le comunicazioni tra un'isola e l'altra erano difficili e rare, quando non c'erano vapori, né telegrafo, quando si formavano i reggimenti secondo le differenti province, se ne allettavano alcune concedendo privilegi ed onori, e se ne sostenevano altre contro quelle più forti. Ma ora che sono spariti i privilegi, ora che per spirito di sfiducia sono stati ristrutturati i reggimenti, che gli abitanti si trasferiscono da un'isola all'altra, naturalmente le comunicazioni e lo scambio di esperienze aumentano e, vedendosi tutti minacciati da uno stesso pericolo e feriti negli stessi sentimenti, si danno la mano e si uniscono. Certamente l'unione non è ancora del tutto completa, ma verso di essa indirizzano le misure del cosiddetto *buon* governo, le deportazioni, le vessazioni che i cittadini dei loro villaggi soffrono, la mobilità dei funzionari, la scarsità dei centri d'istruzione, che fa sì che i giovani di tutte le isole si riuniscano e imparino a conoscersi. Anche i viaggi in Europa contribuiscono non poco a stringere queste relazioni, perché all'estero gli abitanti delle province più distanti suggellano il loro sentimento patrio, dai marinai fino ai più ricchi commercianti, ed allo spettacolo delle libertà moderne ed al ricordo delle sventure delle loro case, si abbracciano e si chiamano fratelli.

[1] Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Cap. XVII, 3, *…perché gli uomini, sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio.*
[2] America.

Insomma, l'avanzamento ed il progresso morale delle Filippine è inevitabile, è fatale. Le isole non possono continuare a rimanere nello stato in cui sono, senza ottenere dalla Metropoli più libertà. *Mutatis mutandis*[1], a uomini nuovi, nuovo stato sociale.

Volere che continuino a stare in fasce, è come volere che il preteso infante si rivolti contro la sua balia e fugga stracciando i cenci che lo stringono.

Le Filippine, dunque, o continueranno a stare sotto il dominio spagnolo, ma con più diritti e più libertà, o si dichiareranno indipendenti, dopo essersi insanguinate ed avere insanguinata la Madrepatria.

Poiché nessuno deve desiderare o sperare in questa disgraziata rottura, che sarebbe un male per tutti e solo l'ultima risorsa nel frangente più disperato, andiamo ad esaminare attraverso quali forme di evoluzione pacifica le Isole potrebbero continuare a stare sotto la bandiera spagnola, senza che i diritti, gli interessi e la dignità degli uni e degli altri si possano trovare in alcun modo feriti.

[1] Latino, *cambiando quello che è da cambiare,* ovvero, *fatte le debite proporzioni.*

III[1]

Le Filippine, se devono continuare a stare sotto il dominio della Spagna, devono per forza trasformarsi in senso politico, perché così lo esige il percorso della sua storia e le necessità dei suoi abitanti. Questo lo abbiamo dimostrato nell'articolo precedente.

Questa trasformazione, abbiamo anche detto, potrà essere violenta e fatale, se parte dagli ambienti popolari; pacifica e feconda di risultati, se parte dalle classi superiori.

Alcuni governanti hanno capito questa verità e, spinti dal loro patriottismo, cercano di impostare le riforme necessarie per prevenire certi avvenimenti. Fin ad ora, nonostante ne siano state impostate numerose, hanno prodotto scarsi risultati, sia per il governo sia per il paese, arrivando a danneggiare in certi casi anche quelle che promettevano un buon esito. Il fatto è che si edifica su terreno senza consistenza.

Abbiamo detto, lo ripetiamo un'altra volta e lo ripeteremo sempre: tutte le riforme che hanno un carattere *palliativo* sono non solo inutili, ma anche pregiudizievoli, quando il governo deve affrontare mali che devono essere rimediati *radicalmente*. E se non fossimo convinti dell'onorabilità e della rettitudine di certi governanti, saremmo tentati di sostenere che tutte quelle riforme parziali erano solo impiastri e pomate di un medico che, non sapendo curare un cancro, o non azzardandosi ad asportarlo, vuole in quel modo distrarre le sofferenze dell'infermo, o compiacere la pusillanimità dei timidi e degli ignoranti.

Tutte le riforme dei nostri ministri liberali furono, erano, sono e saranno buone… se verranno portate a termine.

Quando pensiamo ad esse, ci viene in mente il regime dietetico di Sancho Panza nella *Isola Baratterìa*[2]. Si sedeva davanti ad una sontuosa e ben servita tavola "piena di frutta e molta varietà di piatti di diversi cibi"; però tra la bocca dell'infelice ed ogni piatto interponeva la sua bacchetta il medico Pietro Recio, dicendo: *absit!*[3], e il cibo veniva ritirato, lasciando Sancho più affamato di prima. Il fatto è che il dispotico Pietro Recio forniva motivi che sembrano scritti da Cervantes proprio per il governo di Oltremare: - "non si deve mangiare, signor Governatore, se non com'è d'uso e abitudine nelle altre isole dove ci sono governatori", eccètera – trovando inconvenienti in tutti i piatti, alcuni perché caldi, altri perché umidi, eccète-

[1] Pubblicato in *La Solidarietà*, n. 21, Madrid, 15 dicembre 1889.
[2] Michele di Cervantes, *Don Chisciotte*, parte seconda, cap. XVII; il nome del dr. Pedro Recio de Agüero, potrebbe essere tradotto ed interpretato come *Pietra Dura del Malaugurio*.
[3] Latino, *lontano!*

ra, proprio come i nostri Pietri Recii di qua e di là dai mari. Maledetto il bene che faceva a Sancho l'arte del suo cuoco!

Nel caso del nostro paese, le riforme fanno la parte dei cibi; le Filippine quella di Sancho, e quella del medico ciarlatano la svolgono molte persone, interessate a che non si tocchino i piatti, forse per approfittarne loro.

Sembra che il paziente Sancho, ossia le Filippine, senta la nostalgia della sua libertà, rinnegando del tutto i governi, e finisca per ribellarsi contro il suo presunto medico.

Nello stesso modo, finché le Filippine non abbiano stampa libera, non abbiano voce alle Camere per far sapere al governo ed alla Nazione se si adempiono o no dovutamente i suoi decreti, se avvantaggiano o no il Paese, tutte le capacità del ministro di Oltremare faranno la fine dei piatti dell'Isola *Baratterìa*.

Un ministro, dunque, che voglia che le sue riforme siano davvero riforme, deve cominciare a dichiarare la stampa libera in Filippine, ed a creare deputati filippini.

La stampa libera in Filippine, perché i lamenti di là rare volte arrivano alla Penisola[1], rarissime volte, e se arrivano, tanto occultati, tanto misteriosi, che non c'è quotidiano che si azzardi a riportarli; e se vengono riportati, lo si fa tardi e male.

Un governo *che amministra un paese da molto lontano*, è quello che più ha bisogno di una stampa libera, molto più del governo della Metropoli, se quello che desidera è farlo rettamente e decentemente. Il governo che *governa dentro il paese*, può anche prescindere dalla stampa (se lo può), perché sta sul campo, perché ha occhi ed orecchi, e perché osserva da vicino quello che dirige e amministra. Ma il governo che *governa da lontano*, ha assolutamente bisogno che la verità ed i fatti arrivino alla sua conoscenza e per tutte le vie possibili, per poterli giudicare ed apprezzare meglio, e questa necessità si acutizza quando si tratta di un paese come le Filippine, i cui abitanti parlano e si lamentano in un lingua sconosciuta alle autorità. Governare in un altro modo si chiamerà pure governare, dal momento che bisogna dargli un nome, ma è governare male. È come giudicare sentendo solo una delle parti; è come governare una nave senza tenere conto delle condizioni di questa, dello stato del mare, degli scogli, delle secche, del corso dei venti, delle correnti, etc.. È come amministrare una casa pensando solo a darle decoro e importanza, senza guardare quanto c'è in cassa, senza pensare alla servitù e alla famiglia.

Ma la routine è una china dove s'incamminano molti governi, e la routine dice che la libertà della stampa è un pericolo. Vediamo invece che cosa dice la Storia. Le rivolte e le sollevazioni sono avvenute sempre nei paesi tiranneggiati, in quelli dove il pensiero ed il cuore umano sono stati obbligati a tacere.

[1] La Spagna.

Se il grande Napoleone, non avesse tiranneggiata la stampa, forse questa l'avrebbe potuto avvertire del pericolo nel quale si stava precipitando, e gli avrebbe fatto capire che i popoli erano stanchi e la terra aveva bisogno di pace; forse il suo genio, invece di logorarsi nell'ingrandimento esterno, ripiegandosi sopra se stesso, avrebbe lavorato per il suo consolidamento e si sarebbe consolidato. La stessa Spagna registra nella sua storia più rivoluzioni quando la stampa era imbavagliata. Quale colonia si è resa indipendente avendo la stampa libera e godendo di libertà? È preferibile governare a tastoni o con conoscimento di causa?

Qualcuno ci risponderà, adducendo che nelle colonie con la stampa libera risulta molto in pericolo il PRESTIGIO dei governanti, questa colonna dei falsi governi. Gli risponderemo che è preferibile il prestigio della Nazione a quello di vari individui. Una nazione si conquista rispetto non sostenendo o coprendo abusi, ma castigandoli e censurandoli. Inoltre a questo prestigio gli succede quello che diceva Napoleone dei grandi uomini e dei loro camerieri. Noi, che soffriamo e sappiamo tutte le frottole e le vessazioni di questi pretesi Dei, non abbiamo bisogno della stampa libera per conoscerli; è tanto che sono screditati. La stampa libera serve al Governo; il Governo che ancora si preoccupa del prestigio edifica su terreno minato.

Lo stesso diciamo per quanto riguarda i deputati filippini.

Che pericolo vede in essi il Governo? Delle tre una: o escono rivoltosi, o intrallazzatori, o vengono come devono essere.

Supponiamo di cadere nel pessimismo più assurdo e ammettiamo l'insulto, grande per le Filippine, ma anche più grande per la Spagna, che tutti i deputati siano separatisti, e che in tutte le loro proposte difendano idee da filibustieri[1]. O non sta lì la maggioranza, spagnola e patriota, non è lì la chiaroveggenza dei governanti per opporsi e combatterli? O non sarebbe meglio questo, piuttosto che lo scontento che fermenta e si diffonde nel segreto delle case, nelle capanne e nei campi? Certo che il popolo spagnolo non lesina mai il suo sangue quando si tratta di patriottismo; ma non sarebbe preferibile la lotta sui principi in Parlamento, che lo scambio di palle in terreni fangosi, a 3000 leghe dalla patria, tra boschi impenetrabili, sotto un sole ardente o tra piogge torrenziali? Queste lotte pacifiche delle idee, oltre ad essere un termometro per il governo, hanno il vantaggio di essere più a buon mercato e gloriose, perché il Parlamento spagnolo abbonda proprio di paladini della parola, invincibili sul piano dei discorsi. Inoltre, dicono che i filippini sono indolenti e pacati: allora, che può temere il Governo? Non influisce sulle elezioni? Francamente, è un concedere molto onore ai filibustieri, temerli dentro il Parlamento della Nazione.

Se escono intrallazzatori, come spera e come probabilmente saranno, tanto meglio per il Governo e tanto peggio per i loro elettori. Sono voti in

[1] Nel significato castigliano, *sovversivi contro la Spagna*.

più a favore, ed il Governo potrà ridersene a suo agio dei filibustieri, se ce ne sono.

Se escono come dovrebbero essere, degni, onorati e fedeli alla loro missione, molesteranno senza dubbio con le loro domande il ministro ignorante o incapace, ma l'aiuteranno a governare e saranno delle persone onorate in più tra i rappresentanti della Nazione.

Allora, se il vero inconveniente dei deputati filippini consiste nel *puzzo di igorroti*[1] che preoccupava tanto in pieno senato l'agguerrito Generale sig. Salamanca[2], il sig. D. Sinibaldo de Mas[3], che ha visto gli igorroti da vicino ed ha voluto vivere con loro, può affermare che puzzeranno al massimo come la polvere da sparo, ed il sig. Salamanca, senza dubbio, non ha paura di tale puzzo. E se non fosse che questo, i filippini, che là usano fare il bagno tutti i giorni, una volta deputati, potranno abbandonare tale sudicia abitudine, almeno durante il periodo legislativo, per non molestare con l'odore del bagno i delicati olfatti dei signori Salamanchi.

Inutile confutare certi inconvenienti di alcuni amabili scrittori, sopra la pelle più o meno mora ed i visi più o meno nariciuti. In questioni di estetica, ogni razza ha la sua: la Cina, per esempio, che ha 414 milioni di abitanti e vanta una civiltà molto antica, trova brutti tutti gli europei che chiama Fan-Kwai, ovvero diavoli rossi. La sua estetica ha 100 milioni di partigiani in più dell'estetica europea. Inoltre se di questo si deve tener conto, dovremmo accettare l'inferiorità dei latini, e specialmente degli spagnoli, rispetto ai sassoni che sono molto più bianchi.

E poi non si venga a dire che il Parlamento spagnolo, è una assemblea di Adoni[4], di Antinoi[5], *play-boys* ed altri simili agli *angeli*; se si va lì per legiferare e non per socratizzare o aggirarsi per emisferi immaginari, crediamo che il Governo non si debba trattenere davanti a tali inconvenienti. Il Diritto non ha pelle né la ragione narici.

Non vediamo, dunque, nessuna seria ragione perché le Filippine non abbiano deputati. Con la loro creazione si quieterebbero molte insoddisfazioni, ed il paese invece di imputare i suoi mali al Governo, come succede ora, li sopporterà meglio perché almeno potrà lamentarsi e perché, avendo i suoi figli tra i legislatori, si renderà in certo modo solidale dei loro atti.

Non sappiamo se serviamo bene i veri interessi della nostra patria chiedendo deputati. Sappiamo che la scarsità di persone istruite, la pusillanimità, l'egoismo di molti nostri compatrioti, e l'audacia, l'astuzia ed i potenti mezzi di quelli che vogliono là l'oscurantismo, possono trasformare la

[1] Tribù dell'interno del nord di Luzon, animisti, non dominati né convertiti dagli spagnoli.
[2] Manuel Salamanca, spagnolo, militare ed uomo politico.
[3] Catalano, (1809-1868), viaggiatore, scrittore, poliglotta, diplomatico, storico, orientalista; visitò le isole Filippine e ne scrisse un *Resoconto sullo stato delle isole filippine nel 1842*, Madrid, 1843.
[4] Dalla mitologia greca, giovane bellissimo, figlio incestuoso di Mirra e di suo padre Cirino, di cui si innamoravano tutte le donne, compresa Afrodite.
[5] Il più bello dei Proci, i principi pretendenti alla mano di Penelope, moglie di Ulisse: ma anche il giovane amante dell'imperatore romano Adriano, da lui deificato dopo la sua morte accidentale.

riforma in uno strumento nocivo. Tuttavia vogliamo essere leali con il Governo e gli indichiamo la strada che ci sembra migliore perché i suoi sforzi non vadano a male e perché scompaiano gli scontenti. Se dopo l'impostazione di mezzi tanto giusti quanto necessari, il popolo filippino fosse così sciocco e pusillanime da tradire i suoi veri interessi, allora che ricadano su di esso le responsabilità, che ne soffra tutte le conseguenze. Ogni paese ha la sorte che si merita, ed il Governo potrà dire di avere compiuto il proprio dovere.

Queste sono le due riforme fondamentali che, ben interpretate ed applicate, potranno dissipare tutte le nubi, consolidare l'affetto per la Spagna e far fruttare tutte le riforme successive. Queste sono le riforme *sine quibus non*[1].

È puerile il timore che da esse possa conseguire l'indipendenza: la stampa libera farà conoscere al Governo tutti i palpiti delle opinioni, ed i deputati, se saranno i migliori tra i figli delle Filippine, come deve essere, saranno la loro garanzia.

Se non ci sono motivi di malcontento, come si potrà scatenare la massa del popolo?

È in ugual modo inaccettabile l'inconveniente che altri adducono riguardo alla scarsa cultura della maggioranza degli abitanti. Oltre al fatto che non è così scarsa come si pretende, non c'è alcuna ragione plausibile perché all'ignorante e all'invalido (per colpa propria o altrui), si neghi il suo rappresentante che vegli per lui perché non lo aggrediscano. È proprio quello che più ne ha bisogno. Nessuno cessa di essere uomo, nessuno perde i suoi diritti alla civiltà solo per essere più o meno privo di cultura, e dal momento che il filippino viene considerato cittadino capace quando gli si chiede il suo contributo ed il suo sangue per difendere la patria, perché gli si deve negare questa capacità quando si tratta di concedergli un diritto?[2] Inoltre, perché deve essere reso responsabile della sua ignoranza, se è stato accertato da tutti, amici e nemici, che il suo desiderio di imparare è così grande, che già prima che arrivassero gli spagnoli tutti sapevano leggere e scrivere, e che, come vediamo ora, le più modeste famiglie fanno enormi sacrifici perché i loro figli possano istruirsi un po', arrivando fino a farli lavorare come domestici per imparare il castigliano?[3] Come si può sperare che il paese accresca la sua istruzione nello stato attuale, se vediamo che tutti i decreti il Governo emette in favore della istruzione, si scontrano con i Pietri Recii che ne impediscono l'esecuzione, perché hanno in mano quello che chiamano insegnamento? Se il filippino, dunque, è abbastanza intelligente per contribuire, deve esserlo anche per scegliere ed avere chi vegli

[1] Latino, *senza le quali non (si può fare niente).*

[2] Si noti che Rizal teorizza una capacità elettiva anche ai non istruiti, cosa non ancora accettata in tutti i paesi moderni e da tempo democratici.

[3] Era molto in uso in Filippine mandare i ragazzi a fare i domestici di personalità, di ricchi o di sacerdoti a titolo gratuito, ma con il diritto di frequentare certe scuole o ricevere insegnamenti dagli stessi padroni.

per lui e per i suoi interessi, con il prodotto dei quali serve il Governo della sua Nazione. Ragionare in altro modo vuol dire ragionare coi piedi.

Con le leggi e gli atti dell'autorità controllati, la parola Giustizia potrebbe cessare di essere un'ironia coloniale. Quello che più rende rispettabili gli inglesi nei loro possessi è la loro rigorosa e veloce giustizia, talché gli abitanti hanno nei giudici piena fiducia. La Giustizia è la prima virtù di una razza civilizzatrice. Essa sottomette le nazioni più barbare; l'ingiustizia fa sollevare quelle più deboli.

I posti e gli incarichi si dovrebbero assegnare per concorso, pubblicando i lavori ed i giudizi affinché ci sia stimolo e non sorgano malcontenti. Così se l'Indio non scuote la sua *indolenza*[1], non potrà poi mormorare se vede tutti gli incarichi ricoperti da *castilas*[2].

Possiamo supporre che non siano gli spagnoli a temere di entrare in questa gara: così potranno provare la loro superiorità e la superiorità della loro intelligenza. E sebbene questo non si usi nella Metropoli, deve praticarsi nelle colonie, in quanto si deve cercare il vero prestigio per mezzo delle doti morali, perché i colonizzatori devono essere, o sembrare almeno, giusti, intelligenti e probi, come l'uomo mostra virtù quando sta in contatto con persone estranee. I posti e gli incarichi così guadagnati escluderebbero naturalmente l'arbitrario licenziamento e creerebbero impiegati e governanti atti a conoscere i loro doveri. I posti che venissero ricoperti dagli Indios[3], invece di mettere in pericolo la dominazione spagnola, servirebbero solo per consolidarla; infatti, che interesse avrebbero a cambiare il certo e stabile per l'incerto e problematico? L'indio, inoltre, è molto amante della quiete e preferisce un modesto presente ad un brillante avvenire. Lo dicano quei vari funzionari filippini che s'incontrano ancora negli uffici: sono i più stabili conservatori.

Potremmo aggiungere altre riforme di dettaglio riguardo al commercio, l'agricoltura, la sicurezza dell'individuo e della proprietà, l'insegnamento, etc.; ma queste sono questioni che tratteremo separatamente in altri articoli. Per ora ci contentiamo delle grandi linee; non ci sia qualcuno che vada a dire che chiediamo troppo.

Non mancheranno spiriti che ci tacceranno da utopici: ma che è l'utopia? Utopia era un paese immaginato da Tommaso Moro[4], dove c'era suffragio universale, tolleranza religiosa, abolizione quasi completa della pena di morte, etc. Quando il racconto fu pubblicato, queste cose furono considerate come sogni, impossibili, cioè, *utopici*. E, tuttavia, la civiltà ha

[1] I filippini erano tacciati dagli spagnoli di *indolenza*. Rizal scrisse un saggio intitolato *Sopra l'indolenza dei filippini*.

[2] Tagalo, per *castigliani, spagnoli nati in Spagna*.

[3] Così gli spagnoli chiamavano i nativi di tutte le loro colonie, fino da quando Colombo scoprì l'America cercando e credendo di aver trovate le Indie.

[4] Thomas More, (1478-1535), inglese, avvocato, scrittore, umanista, politico, teologo; fu fatto santo nel 1935. Pubblicò *Utopia* (dal greco, *luogo che non c'è*, descrizione di un paese ideale e immaginario) nel 1516.

lasciato molto indietro il paese della Utopia: la volontà e la coscienza umana hanno realizzato più miracoli, hanno soppresso gli schiavi e la pena di morte per adulterio, cose impossibili per la stessa Utopia!

Le colonie francesi hanno i loro rappresentanti; nelle Camere inglesi si è discusso di dare rappresentanza alle colonie della Corona (*Crown colonies*), perché le altre già godono di una certa autonomia; anche la stampa lì è libera; solo la Spagna, che nel secolo XVI fu la nazione modello nella colonizzazione, rimane arretrata. Cuba e Portorico, i cui abitanti non arrivano ad essere la terza parte di quelli delle Filippine, e che non hanno fatto per la Spagna i sacrifici di queste, hanno numerosi deputati. Le Filippine ebbero fin dai primi giorni i loro, che trattavano con i Re e con il Papa delle necessità del Paese; li ebbero nei momenti critici della Spagna quando questa gemeva sotto il giogo napoleonico, e non si approfittarono della disgrazia della Metropoli come altre colonie, anzi strinsero di più i vincoli che le univano alla Nazione, dando prova della loro lealtà; continuarono per molti anni dopo… Che crimine hanno commesso le Isole per privarle così dei loro diritti?

Insomma: le Filippine continueranno ad essere spagnole, se entrano nella via della vita legale e civilizzata, se si rispettano i diritti dei suoi abitanti, se si concedono gli altri che loro spettano, se la politica liberale dei Governi si conclude senza ostacoli né meschinità, senza sotterfugi né false interpretazioni.

In altri termini, se si vogliono considerare le Filippine come un filone da sfruttare, una risorsa per soddisfare ambizioni, per alleggerire l'imposte alla Metropoli, esaurendo la gallina dalle uova d'oro e chiudendo le orecchie a tutte le grida della ragione, allora, per quanto grande sia la fedeltà dei filippini, non si potrà impedire che si compiano le leggi fatali della Storia. *Le colonie fondate per servire la politica o il commercio di una capitale, finiscono tutte per rendersi indipendenti*, diceva Bachelet; prima che lo dicesse Bachelet, lo avevano già detto le colonie fenicie, cartaginesi, greche, romane, inglesi, portoghesi e spagnole.

Sono, senza dubbio, stretti i legami che ci uniscono alla Spagna; non vivono due popoli in continuo contatto per tre secoli, accomunati nella stessa sorte, versando il loro sangue negli stessi campi, credendo nelle stessa religione, adorando lo stesso Dio, scambiandosi gli stessi pensieri, senza che nascano tra di loro vincoli più forti di quelli che impongono le armi o il timore: sacrifici e benefici da parte degli uni e degli altri, hanno fatto nascere affetti; Machiavelli, il grande conoscitore del cuore umano, diceva: *la natura degli uomini è, così obbligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano*[1]; tutto questo ed altro ancora è sicuro; ma è sentimentalismo puro, e nell'amaro campo della politica si impongono la dura necessità e gli interessi. Per quanto i filippini debbano alla Spa-

[1] Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. X, 3.

gna, non si può esigere da loro che rinuncino alla loro redenzione, che le persone liberali ed istruite vaghino come esiliati dal patrio suolo, che vengano affogate nella sua atmosfera le aspirazioni più grossolane, che il pacifico abitante viva in una continua apprensione, mentre la sorte del popolo dipende dai capricci di un solo uomo; la Spagna non può pretendere, neppure nel nome dello stesso Dio, che sei milioni di uomini si abbrutiscano, siano sfruttati ed oppressi, si neghi loro la luce, i diritti innati all'essere umano, e poi li si colmi di disprezzo e di insulti; no, non c'è gratitudine che possa scusare, non c'è polvere da sparo sufficiente nel mondo che possa giustificare gli attentati contro le libertà dell'individuo, contro la santità del focolare, contro le leggi, contro la pace e l'onore; attentati che là si commettono ogni giorno; non c'è Divinità che possa proclamare il sacrificio dei nostri più cari affetti, quello della famiglia, i sacrilegi e le violazioni che sono commessi da quelli che hanno il nome di Dio sulle labbra; nessuno può esigere dal popolo filippino l'impossibile; il nobile popolo spagnolo, tanto amante della sua libertà e dei suoi diritti, non può dirgli di rinunciare ai suoi; il popolo che si compiace con la gloria del suo passato non può chieder all'altro, da esso educato, di accettare l'abiezione e disonorare il suo nome!

Noi che oggi lottiamo sul terreno legale e pacifico delle discussioni, lo comprendiamo così; e con lo sguardo fisso nei nostri ideali, non cesseremo di patrocinare la nostra causa, senza uscire dai limiti del legale: ma se prima la violenza ci facesse tacere o avessimo la disgrazia di cadere (il che è possibile giacché non siamo immortali), allora non sappiamo che strada potrebbero prendere i rampolli numerosi e di più grande energia che si precipiteranno ad occupare i posti che lasceremo vuoti.

Se quello che desideriamo non si realizza….

Davanti alla eventualità sciagurata, bisogna che l'orrore ci faccia arretrare, che invece di chiudere gli occhi, guardiamo viso a viso quello che può portare il futuro. E per questo, dopo aver lanciato il pugno di terra che si tributa ai Cerberi[1], entriamo decisamente nell'abisso per sondare i suoi terribili misteri.

[1] *Cerbero*, dalla mitologia greca, mostro canino con tre teste, custode dell'ingresso dell'Ade.

IV[1]

La storia non registra nei suoi annali alcuna dominazione duratura esercitata da un popolo sopra l'altro, di razze differenti, di usi e costumi estranei e di ideali opposti o divergenti.

Uno dei due ha dovuto cedere e soccombere; o lo straniero fu scacciato come successe ai cartaginesi, agli arabi ed ai francesi in Spagna, o il popolo indigeno dovette soccombere, o ritirarsi come successe agli abitanti del Nuovo Continente, dell'Australia, della Nuova Zelanda, etc..

Una delle più lunghe dominazioni fu quella degli arabi in Spagna, che durò sette secoli. Ma, nonostante che il popolo conquistatore vivesse in mezzo al popolo conquistato; nonostante il frazionamento dei piccoli stati della Penisola che sorgevano poco a poco, come piccole isole in mezzo alla grande inondazione saracena; nonostante lo spirito cavalleresco, la bizzarria e la tolleranza religiosa dei califfi, furono scacciati alla fine dopo sanguinose e tenaci lotte che formarono la Patria spagnola e crearono la Spagna dei secoli XV e XVI.

È contro tutte le leggi naturali e morali l'esistenza di un corpo estraneo dentro un altro dotato di forza e di attività. La scienza c'insegna che o si assimila, o distrugge l'organismo, o si elimina o si incista.

L'incistamento del popolo conquistatore è impossibile, dal momento che significa isolamento completo, inerzia assoluta, prostrazione dell'elemento vincitore. L'incistamento qui significherebbe la tomba dell'invasore straniero.

Ebbene: applicando queste considerazioni alle Filippine, dobbiamo per forza concludere, come deduzione da tutto ciò che andiamo dicendo, che se la sua popolazione non si assimila alla patria spagnola, se i dominatori non si appropriano dello spirito dei suoi abitanti, se leggi eque e riforme generose e liberali non fanno dimenticare agli uni e agli altri che sono di razze differenti, o se entrambi i popoli non si fondono per costituire una massa socialmente e politicamente omogenea che non sia travagliata da opposte tendenze e pensieri ed interessi antagonisti, le Filippine si dovranno dichiarare un giorno fatale infallibilmente indipendenti. Contro questa legge del destino non potranno opporsi né il patriottismo spagnolo, né il clamore di tutti i tirannelli di Oltremare, né l'amore per la Spagna di tutti i filippini, né il dubbioso avvenire dello smembramento e le lotte intestine delle isole tra di loro. La necessità è la divinità più forte che il mondo conosca e la necessità è il risultato delle leggi fisiche messe in movimento dalle forze morali.

[1] Pubblicato in *La Solidarietà*, n. 24, Madrid, 31 gennaio 1890.

Abbiamo detto, e la statistica lo prova, che è impossibile distruggere la razza filippina. Ed anche se fosse possibile, che interesse avrebbe la Spagna alla distruzione degli abitanti di una terra che essa non può popolare né coltivare, ed il cui clima le è piuttosto funesto? A che le servirebbero le Filippine senza i filippini? Sì, precisamente, dato il suo sistema di colonizzazione ed il carattere transitorio dei peninsulari[1] che passano da Oltremare[2], una colonia le è tanto più utile e produttiva quanti più abitanti e ricchezze possiede. Inoltre, per distruggere i sei milioni di malesi, anche supponendo che siano ancora ragazzi e che non siano in grado di imparare a lottare ed a difendersi, occorrerebbe che la Spagna sacrificasse almeno una quarta parte della sua popolazione. Ricordiamo questo ai fautori dello sfruttamento coloniale. Ma nulla di ciò può succedere. Sta per succedere invece che, se la Spagna nega ai filippini l'istruzione e le libertà necessarie alla vita umana, questi cercheranno la loro istruzione all'estero, alle spalle della Madrepatria, e si procureranno, in un modo o nell'altro certe opportunità nel loro paese. Risultato: che la resistenza dei politici miopi e meschini non solo è inutile, ma anche pregiudizievole, perché quello che poteva essere motivo di gratitudine ed amore, si trasforma in risentimento ed odio.

Odio e risentimento da una parte, diffidenza e rabbia dall'altra, giungeranno alla fine in uno scontro violento e terribile, specialmente quando ci siano elementi interessati a che si turbi l'ordine per pescare qualcosa nel torbido, per dimostrare il loro prezioso potere, per lanciare lamenti, recriminare o attivare misure violente, etc.. Ci si deve aspettare che il Governo ne esca trionfante, e generalmente (così si usa)) si sforzi nel castigo, sia per dare un terribile lezione e per fare ostentazione di severità, sia per vendicare sul vinto i momenti di terrore e disordine che il pericolo gli ha fatto passare. Inevitabile accessorio di queste catastrofi sono il mucchio di ingiustizie che si commettono su innocenti o pacifici abitanti. Le vendette private, le delazioni, le accuse infamanti, i risentimenti, la brama dei beni altrui, il momento opportuno per una calunnia, la fretta ed i procedimenti sbrigativi dei tribunali militari, il pretesto dell'integrità della patria e della ragion di stato che tutto copre e accredita, anche per le coscienze scrupolose, che sono per sfortuna rare, e soprattutto il terrore panico, la codardia che si alimenta nel pentito, tutte queste cose aumentano i rigori ed il numero delle vittime. Ne risulta che un ruscello di sangue si interpone allora tra i due popoli; che i feriti ed i risentiti, invece di diminuire aumentano, perché alle famiglie ed agli amici dei colpevoli, che sempre credono eccessivo il castigo ed ingiusto il giudice, si devono aggiunger le famiglie e gli amici degli innocenti che non vedono nessun vantaggio a vivere ed operare sottomesse e pacificamente. Si consideri inoltre che se le misure di rigore

[1] Spagnoli nati in Spagna.
[2] Il Ministero di Oltremare.

sono già pericolose in mezzo ad una nazione omogenea, il pericolo si centuplica quando il Governo è di una razza diversa da quella dei governati. Nella prima, un'ingiustizia si può attribuire ad un solo uomo, al governante mosso da passione privata, e morto il tiranno, l'offeso si riconcilia con il Governo della sua nazione. Ma nei paesi dominati da una razza straniera, l'atto di severità più giusto s'interpreta come ingiustizia e oppressione, per il fatto che lo ordina una persona estranea che non ha simpatia o che è nemico del paese; e l'offesa, non solo offende l'offeso, ma anche tutta la sua razza perché non si usa considerarla personale, ed il risentimento, naturalmente, si estende contro tutta la razza dominante e non muore con l'offensore.

Da qui, l'immensa prudenza e lo squisito tatto che dovrebbero adornare i paesi colonizzatori; ed il fatto di considerare il Governo delle colonie in generale, ed il nostro Ministero di Oltremare, in particolare, come scuola di apprendistato[1], contribuisce molto al compimento della grande legge che le colonie si dichiarino indipendenti più o meno tardi.

Così, per questa causa, precipitano i popoli; via via che si bagnano di sangue e si impregnano di fiele e lacrime, la colonia, se è viva, impara a lottare ed a perfezionarsi nel combattimento, mentre la Madrepatria, la cui vita nella colonia dipende dalla pace e dalla sottomissione dei sudditi, si indebolisce ogni volta, ed anche se fa eroici sforzi, alla fine, siccome il suo numero è inferiore, ed ha solo una vita fittizia, finisce per morire. È come un ricco sibarita che, abituato ad essere servito da numerosi domestici, che lavorano e seminano per lui, il giorno in cui i suoi schiavi gli neghino l'obbedienza, siccome non sa vivere da sé, non ha scampo.

Le vendette, le ingiustizie ed i sospetti da un lato, e dall'altro il sentimento della patria e della libertà che si sveglierà in queste lotte continue, insurrezioni e sommosse, finiranno per generalizzare il movimento ed uno dei due popoli dovrà soccombere. Il rilassamento sarà breve, dal momento che equivarrà a schiavitù molto più crudele della morte per il popolo, ed un deprezzamento disonorevole per il dominatore. Uno dei due popoli deve soccombere.

La Spagna, per il numero dei suoi abitanti, per lo stato del suo esercito e della sua marina, per la distanza a cui si trovano le Isole, per la scarsa conoscenza che ha di esse, per lottare contro una popolazione il cui amore e volontà si è alienata, dovrà per forza cedere, se non vuole arrischiare, non solo gli altri suoi possessi ed il suo avvenire in Africa, ma la sua stessa indipendenza in Europa. Tutto questo a costo di molto sangue, molti crimini, dopo lotte mortali, assassini, incendi, fucilazioni, fame, miseria, etc. etc.. Lo spagnolo è coraggioso e patriota, e sacrifica tutto, in particolari momenti, per il bene della patria: ha l'audacia e le decisioni dei suoi tori; il

[1] Di solito i funzionari inviati nelle Filippine dalla Spagna, erano al primo incarico all'estero e pertanto privi di esperienza.

filippino non ama di meno la sua e benché sia più tranquillo, pacifico e difficilmente si ecciti, una volta che è partito non si ferma più, e per lui ogni lotta significa la morte di uno dei due contendenti; conserva tutta la mansuetudine e tutta la tenacità e la furia dei suoi karabaw[1]. Il clima influisce ugualmente sugli animali bipedi come su quelli quadrupedi.

Le terribili lezioni e i duri insegnamenti che queste lotte avranno fornito ai filippini, saranno servite per migliorare il loro morale e per irrobustirli. La Spagna del secolo XV non era quella del secolo VIII. Con le severe esperienze, invece di infilarsi in lotte intestine tra le isole, come generalmente si teme, si tenderanno mutuamente la mano, come i naufraghi quando arrivano ad una isola dopo una spaventosa notte di tormenta. Non vengano a dire che ci deve succedere quello che è successo alle repubbliche americane. Queste conquistarono facilmente la loro indipendenza, ed i loro abitanti sono animati da uno spirito diverso da quello dei filippini. Inoltre il pericolo di cadere un'altra volta in altre mani, degli inglesi o dei tedeschi, per esempio, li obbligherà ad essere sensati e prudenti. La non grande preponderanza di nessuna gruppo isolano sopra l'altro allontanerà l'idea pazza di dominare, e siccome la tendenza dei paesi tirannizzati, una volta che scuotano il giogo, è quella di adottare il Governo più libero, come un ragazzo che esce dal collegio, come l'oscillazione del pendolo, per una legge di reazione le Isole si dichiareranno probabilmente come Repubblica Federale…

Se le Filippine ottengono la loro indipendenza dopo lotte eroiche e tenaci, possono stare sicure che né l'Inghilterra, né la Germania, né la Francia, e tanto meno l'Olanda, si azzarderanno a raccogliere quello che la Spagna non ha potuto conservare. L'Africa, entro pochi anni, assorbirà completamente l'attenzione degli europei, e non c'è nazione sensata che, per guadagnare un pugno di isole agguerrite e povere, trascuri gli immensi territori che gli offre il Continente Nero, vergini, poco sfruttati e poco difesi. L'Inghilterra ha gia abbastanza colonie nell'Oriente e non va ad esporsi per perdere il suo equilibrio; né va a sacrificare il suo impero sull'India per il povero arcipelago filippino; se covasse questa intenzione, non avrebbe restituito Manila nel 1763[2]; avrebbe conservato un punto qualunque delle Filippine per estendersi da lì a poco a poco. Inoltre, perché il commerciante John Bull[3] dovrebbe ammazzarsi per le Filippine quando queste non sono le signore dell'Oriente, quando lì ci sono già Singapore, Hong-Kong, Shanghai, etc.? Probabilmente l'Inghilterra guarderà di buon occhio l'indipendenza delle Filippine, che le apriranno i loro porti e daranno più franchigie al suo commercio. Inoltre nel Regno Unito ci sono tendenze ed

[1] Bufali d'acqua comuni in Filippine come animali da lavoro. È fama che, pur essendo generalmente molto tranquilli, quando s'infuriano sono terribili.
[2] L'Inghilterra occupò per breve tempo Manila, che poi restituì alla Spagna.
[3] Nome generico tipicamente inglese.

opinioni orientate a credere di possedere già troppe colonie, che queste sono pregiudizievoli, e che debilitano molto la Metropoli[1].

Per le stesse ragioni la Germania non vorrà lanciarsi in avventure, perché uno squilibrio delle sue forze ed una guerra in paesi lontani metterebbero in pericolo la sua esistenza nel continente; così vediamo che la sua attitudine, tanto nel Pacifico come in Africa, si limita a conquistare facili *territori che non appartengono a nessuno*. La Germania evita ogni complicazione esterna.

La Francia ha molto da fare e vede maggior futuro nel Tonchino[2] e nella Cina, tanto più che lo spirito francese non brilla per la brama di conquista; la Francia ama la gloria, ma la gloria e gli allori che sorgono sui campi di battaglia d'Europa: l'eco dei campi di battaglia dell'Estremo Oriente non soddisfano molto la sua sete di fama, perché arriva molto smorzato. Si trova inoltre con molti impegni sia all'interno che nel continente.

L'Olanda è sensata e si contenterà di conservare le Molucche e Giava; Sumatra le offre più avvenire delle Filippine, i cui mari e coste sono di mal augurio per le spedizioni olandesi[3]. L'Olanda si muove con molta cautela in Sumatra e nel Borneo, per timore di perdere tutto.

La Cina si considererà abbastanza felice se riesce a mantenersi unita ed a non dividersi o a non farsi dividere dalle potenze europee che colonizzano il Continente asiatico.

Lo stesso succede al Giappone. Ha al nord la Russia che la brama e la spia; al sud l'Inghilterra che s'insinua anche nel suo idioma ufficiale. Si trova anche sotto una pressione diplomatica europea tale che non potrà pensare all'esterno fino a liberarsi di quella, e non le sarà facile. È vero che ha un eccesso di popolazione, ma la Corea l'attrae più delle Filippine, ed è molto più facile da prendere[4].

Forse la grande Repubblica Americana, che ha interessi nel Pacifico e non prende parte alla spartizione dell'Africa, pensa un giorno a possessi d'oltremare. Non è impossibile, perché l'esempio è contagioso, la cupidigia e le ambizioni sono i vizi dei forti, ed Harrison[5] si è scoperto un po' in questo senso con la questione delle Samoa[6]; ma né il canale di Panama è aperto, né i territori degli Stati Uniti hanno sovrabbondanza di abitanti e nel caso che lo tentasse apertamente, non le lascerebbero passo libero le potenze europee che sanno bene che l'appetito viene mangiando. L'America del nord sarebbe una rivale molto molesta, se cominciasse a praticare il mestiere. D'altra parte, è contro le sue tradizioni.

[1] In questo caso, *Londra*.
[2] L'area compresa tra il Vietnam e la Cina.
[3] In una battaglia navale in quelle acque furono sconfitti dalla marina spagnola, nel 1646.
[4] Infatti il Giappone occupò la Corea nel 1912, lasciandola solo alla fine della II guerra mondiale nel 1945.
[5] Beniamino Harrison, USA, (1833-1901), avvocato, uomo politico repubblicano, presidente degli USA dal 1889 al 1893.
[6] Gruppo di isole del Pacifico, in parte USA.

Molto probabilmente le Filippine difenderanno con un ardore indicibile la libertà acquistata a prezzo di tanto sangue e sacrifici. Con gli uomini nuovi che sbocciano dal suo seno e con il ricordo del suo passato, si dedicheranno forse ad entrare apertamente nell'ampia via del progresso e tutti lavoreranno uniti a rafforzare la loro patria, sia all'interno che all'esterno, con lo stesso entusiasmo con il quale un giovane torna a lavorare i campi di suo padre, da tanto tempo devastati e abbandonati grazie all'incuria di quelli che li alienarono. Allora tornerà a scavare l'oro dalle miniere per rimediare alla miseria, il ferro per armarsi, il rame, il piombo, il carbone, etc.; forse il paese risusciterà alla vita marinara e mercantile per cui gli isolani hanno vocazione per Natura, per le loro attitudini ed per i loro istinti e, libero un'altra volta come l'uccello che lascia la gabbia, come il fiore che torna all'aria libera, tornerà a ricuperare le antiche buone qualità che a poco a poco sta perdendo, e sarà un'altra volta amante della pace, gioviale, allegro, sorridente, ospitale ed audace.

Questa ed altre cose possono succedere entro cento anni più o meno. Ma il migliore augurio e la profezia basati sulle maggiori probabilità possono fallire per cause insignificanti e remote. Un polpo che si attaccò alla nave di Marco Antonio cambiò la faccia del mondo; una croce sul Calvario ed un Giusto inchiodato su di essa cambiò la morale di mezza umanità e, nonostante ciò, prima di Cristo, quanti giusti perirono iniquamente e quante croci furono piantate in quella collina! La morte del giusto santificò la sua opera e rese la sua dottrina incontrovertibile. Una balza nella battaglia di Waterloo seppellì tutte le glorie di due decadi luminose, tutto il mondo napoleonico e rese libera l'Europa. Da quale accidente fortuito dipenderanno i destini delle Filippine?

Ciononostante, non è bene fidarsi del caso; c'è una logica impercettibile e incomprensibile a volte nelle opere della Storia. È bene che sia i popoli che i governi si adattino ad esse.

E per questo noi ripetiamo e ripeteremo sempre, finchè si è in tempo, che è meglio prevenire i desideri di un popolo, che cedere; il primo modo capta simpatia ed amore; il secondo disprezzo ed ira. Dal momento che occorre dare a sei milioni di filippini i loro diritti perché siano di fatto spagnoli, che glieli dia il Governo liberamente e spontaneamente, senza riserve ingiuriose, senza sospetti irritanti. Non ci stancheremo di ripeterlo finchè ci rimane una briciola di speranza: preferiamo questo sgradevole compito al dover dire un giorno alla Madrepatria: "Spagna, abbiamo impiegato la nostra gioventù a servire i tuoi interessi nell'interesse del nostro paese; ci siamo diretti a te, abbiamo consumato tutta la luce della nostra intelligenza, tutto l'ardore e l'entusiasmo del nostro cuore per lavorare per il bene di quello che era tuo, per ricevere da te un'occhiata di amore, una politica liberale che assicuri la pace della nostra patria ed il tuo dominio sopra alcune affezionate, ma sfortunate isole! Spagna, sei rimasta sorda e,

avvolta nel tuo orgoglio, hai proseguito il tuo funesto cammino e ci hai accusato di tradimento, solo perché amiamo il nostro paese, perché ti diciamo la verità ed odiamo ogni specie di ingiustizia. Che vuoi che diciamo alla nostra miserabile patria, quando ci interrogasse sull'esito dei nostri sforzi? Le dobbiamo dire che, dal momento che per essa abbiamo perso tutto, gioventù, avvenire, illusioni, tranquillità, famiglia; dal momento che nel servirla abbiamo esaurito tutti i ricorsi della speranza, tutti i disinganni dell'anelito, che riceva anche il resto che non ci serve, il sangue delle nostre vene e la vita che rimane nelle nostre braccia? Spagna, dobbiamo dire alle Filippine che non hai orecchi per i suoi mali e che, se desiderano salvarsi, si affranchino da sole?"

José Rizal

Allo Ecc.mo Sig. D. Vincenzo Barrantes[1]

Sul Noli

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Eccellentissimo Signore: l'onore che V.E. mi concede, occupandosi della mia persona e del *Noli me tangere*[2] nella Sezione Ispanica Ultramarina de *La Spagna moderna,* gennaio 1890, tomo XIII, così come certe insinuazioni ed attacchi diretti sia a me, sia alle idee sparse nel mio libro, mi danno il diritto di risponderle, almeno per difendermi e mettere le cose al loro giusto posto. Lontano dall'offendermi per il tono del suo scritto, qualche volta acre, ma sempre protettivo, anche se degenera in linguaggio da pedante, mi considero in certo modo riconoscente, perché, francamente, mi aspettavo un attacco più crudo e virulento (anche se forse meno maligno), dato il passato scambio di lettere[3] fra V.E e me, e abituato come sono a leggere gli sfoghi dei giornalisti del mio paese. Il suo tono dottrinale ed i suoi consigli mi commuovono, e li trovo naturali in uno che, come V.E., è membro delle Reali Accademie Spagnole e di quella di Storia, due vette da cui devono sembrare come pigmei o formiche gli scrittorucoli come me, che per poter scrivere sono costretti anche a farlo in una lingua imprestata.

Tutta la tesi e la sintesi delle pagine 77, 78, 79, 80 e 81 si riducono a questo: che sono incorso in contraddizioni, che sono *un magazzino di con-*

[1] Questo articolo (o lettera aperta) diretto al sig. Barrantes fu pubblicato sulla rivista *La solidarietà* di Barcellona, del 15-2-1890. Barrantes era accademico dell'Accademia reale e di quella di Storia; stette in Filippine per molti anni ricoprendo gli incarichi di Governatore civile di Manila, Direttore generale di amministrazione civile, Presidente della giunta superiore di sanità, Vice presidente della giunta centrale di agricoltura, Presidente della giunta superiore delle esenzioni, Presidente della casa reale della misericordia, etc.. Era (mal) noto per aver fatto incarcerare, di notte nell'ottobre 1883, una quindicina di filippini innocenti, ma ricchi, in una umida prigione per un pretesto sconosciuto, liberandoli poi dopo tre giorni, senza alcuna spiegazione. La sua personalità è riflessa nella figura del *monco* del cap. LIX del Noli, *Patria e interessi*.

Il sig. Barrantes aveva pubblicato, nel gennaio del 1890 nella rivista *La Spagna Moderna* di Madrid, un articolo nel quale attaccava il *Noli* e personalmente Rizal. Dall'analisi della risposta di Rizal Retana dichiara: "Che peccato che Rizal non sia stato letto in Spagna, soprattutto dai governanti! Quanto più ci si addentra nello spirito dei suoi numerosi scritti, tanto più s'ingigantisce la figura dell'insigne tagalo, prototipo della dignità, vero rappresentante del sentimento comune; un uomo con tanta abnegazione che pur sapendo che dire la verità – oggi riconosciuta da tutti – gli avrebbe portato innumerevoli problemi (e non solo a lui, ma anche alla sua famiglia), s'imponeva il sacrificio di proclamarla in ogni momento, in ogni tono ed in tutti i campi… Quanto più ci si addentra nello spirito dei suoi scritti, tanto più ci si convince che non era un *filibustiere* (ribelle), ma un *giusto*, un *patriota*, che con perfetta nozione dell'epoca in cui viveva, non anelava altro che la Spagna desse alle Filippine i diritti che provengono dalla *Libertà*, e che gli spagnoli guardassero i filippini, non come *scimmie*, ma come *uomini*, se non come fratelli, come sarebbe stato cristianamente giusto."

[2] Titolo del romanzo, pubblicato nel 1887, nel quale Rizal aveva fatto un'esposizione fedele della vita filippina del suo tempo, suscitando risentimenti nella gerarchia ecclesiastica e amministrativa del paese.

[3] Rizal aveva già indirizzato una lettera aperta a Barrantes, il 15-6-1889, in risposta ad una sua trattazione sul teatro tagalo.

traddizioni, perché in una parte del mio *Noli me tangere*, il capitano generale dice al mio protagonista che era *il primo uomo con il quale parlava in quel paese*, e perché io, Rizal, in *La solidarietà* chiedo riforme per i miei compaesani. E per questo V.E. mi chiama *novelliere dei suoi peccati, magazzino*, etc.; V.E. dice che il mio stile è pessimo; constati che questi epiteti non sono di mia mano. Dio mi guardi da farmi romanziere dei peccati di V.E.! Se ne incarichi il suo confessore!

Se V.E., che mi rinfaccia di non aver citato più di un nome proprio parlando di sconci frateschi, non ha potuto trovare nei miei scritti più contraddizioni di quella; davvero mi posso considerare due volte felice: una, per essere più coerente della Bibbia, dei Vangeli, dei Papi e di tutti i mortali; l'altra, per aver corretto ed aumentato il miracolo dei pani e dei pesci. V.E. fonda un magazzino di ciò che chiama contraddizione; se invece di fare il letterato facesse il commesso o il fabbricante, sant'Iddio, come abbonderebbero gli articoli!

Ma esaminiamo questa terribile contraddizione. V.E. scrive (p. 177): … lo stesso *Quioquiap*[1] non ha "dei filippini una stima così bassa come lei, né si azzarderebbe a porre in bocca al capitano generale quelle sanguinose parole dirette al protagonista del *Noli me tangere*: 'Sig. Ibarra, lei è il primo uomo con cui parlo in questo paese'. Lei, non considera uomini i suoi compaesani, sig. Rizal! Tremenda ingiustizia che, ripeto, non commetterebbe uno spagnolo, neppure un cristiano," etc. (Sembra che il miglior cristiano sia da meno dell'ultimo spagnolo, sig. Barrantes?)

Ed io dico: tremenda deduzione non tirerebbe fuori un indio, neppure un tagalo! Perché per fare un sillogismo *a quattro zampe*[2], come dicono i domenicani[3], e dedurre una universale da una secondaria, bisogna supporre: 1°, che il capitano ed io siamo *uguali* (io non cedo a V.E. i profitti); 2°, che il capitano generale aveva parlato con tutti i filippini prima di parlare con il sig. Ibarra; 3°, che in ogni conversazione S.E. aveva conosciuto a fondo il suo interlocutore; e 4°, che S.E. non esagerava mai.

Io non so, Ecc.mo signore, se gli Accademici *ambarum domorum*[4] hanno già fissato come legge che le idee espresse dai personaggi di un romanzo debbano essere precisamente le convinzioni proprie dello scrittore, e non quelle adeguate a loro tenendo conto delle circostanze, e delle loro credenze, abitudini, istruzione e passioni. Il benedetto Fra Giuseppe Rodrì-

[1] Pseudonimo di Paolo A. Fecel, importante ed elegante giornalista, che aveva rappresentato i costumi dei filippini per insultarli ed umiliarli nei suoi articoli pubblicati nel giornale *Il liberale*. Molti di questi articoli erano stati raccolti nel suo libro *Bozzetti e pennellate*, Manila, 1888-1889.

Il giornalista è riflesso nella figura del giornalista *Ben Zayb*, in *Il filibusterismo* di Rizal, seguito del *Noli me tangere* e pubblicato successivamente nel 1891.

[2] *Terra terra*.

[3] Studiosi, scolastici d'indirizzo tomistico, sono considerati i più abili argomentatori.

[4] Latino, *delle due case*, ovvero delle due branche dell'Accademia alla quale appartiene Barrantes.

guez[1] abbonda in idee di V.E., o viceversa (l'ordine dei fattori non altera il prodotto); però finora il frate suddetto non è accademico, che io sappia, ed anche se lo fosse, due non fanno maggioranza nelle dotte corporazioni, ed anche se la facessero, la loro legge non avrebbe azione retroattiva. Può ben darsi che V.E. abbia acquisito tale convinzione letteraria trattando spesso con frati, come lo provano certi suoi maneggi, certe frasi come quella di *chiamarmi a capitolo, romanziere dei miei peccati*, etc. che sanno di convento e sembrano dello stessissimo fra Rodrìguez. Finora, non potendo io dare libertà al mio paese, la do ai miei personaggi e lascio al mio capitano generale dire quello che vuole, senza preoccuparmi della reciprocità. Ho appreso inoltre dagli autori di Retorica e Poetica le leggi del genere che loro chiamano misto, in cui intervengono diversi personaggi e lo stesso autore[2]. Si attribuisca ai personaggi quello che loro dicono ed a me quello che io dico nella narrazione. A Cesare quello che è di Cesare! Ma questo è chiedere troppo; io mi contenterei che mi dicessero se i miei personaggi non hanno vita e caratteri propri, se non operano e parlano secondo le circostanze ed i loro diversi modi di pensare, e che lascino da parte le mie proprie convinzioni.

Ma, *transeat*[3], adottiamo per un momento la legge Rodrìguez-Barrantes; io ne sono lo spirito, io sono lo stesso capitano generale; ho parlato con *tutti* i filippini, li ho indagati a fondo, e finché non ho parlato con l'ultimo Ibarra, non ho trovato un solo uomo. Bene! A che legge letteraria ricorrerà ora V.E. per annullare il correttivo che Ibarra applica alle *mie* incontrovertibili parole? Perché se V.E. avesse letto le righe successive, non avrebbe commesso *questa tremenda ingiustizia che non commetterebbe uno spagnolo, e neppure un cristiano*, né avrebbe scritto tante pagine simili alle divagazioni di quelli che scrivono su quello che non esiste.

In effetti Ibarra risponde senza indugio:

- "*V.E. ha visto solo quelli che si aggirano per le città*; non ha visitato le calunniate capanne dei nostri popoli: V.E. *avrebbe potuto vedere veri uomini*, se per essere uomini basta avere un cuore generoso e costumi semplici."

Chi parla ora per Ibarra Ecc.mo Signore? Sarà forse V.E.? Ed allora, che ne è della legge Rodrìguez-Barrantes? Ed allora, perché poi V.E. dice (p.180) che Ibarra e Rizal sono uguali? *Siamo o non siamo?* Non voglio attribuire a mala fede il modo di fare citazioni che V.E. usa; accusarmi di ingiustizia e tacere la risposta che sta proprio nella riga successiva! Questo si chiama semplicemente abbindolare il pubblico, Ecc.mo Signore. V.E. è

[1] Il frate che, dopo l'uscita del *Noli*, aveva cominciato a pubblicare una serie di opuscoli per screditare il romanzo di Rizal, sotto il titolo generale *Questioni di sommo interesse*; gli opuscoli venivano venduti nelle chiese ed il loro acquisto e lettura davano luogo ad indulgenze.

Rizal dette un'acuminata risposta anche agli opuscoli del frate; si veda: *La visione di P. Rodrìguez.*

[2] Di solito il pensiero dell'autore viene espresso dal coro.

[3] Latino, *passi*.

stato Governatore Civile e Direttore di Amministrazione per molti anni nel mio paese; V.E. è un consumato letterato, possiede un grande stile ed una penna incensurabile; V.E. è membro di reali e dotte Accademie e non si contraddice mai; V.E. ha molti anni, esperienza ed onori, ed è di una razza superiore e privilegiata; io sono un paria, un povero espatriato, un cattivo letterato, di pessimo stile; un *magazzino di contraddizioni*, giovane inesperto e di una razza schiava, con tutto ciò, mi azzardo a darle un consiglio, in cambio di quelli che paternamente mi dà: quando si hanno i titoli e le aspirazioni di V.E., si deve scrivere con più buona fede e con più sincerità, non ci si deve attaccare a birbonate da polemista da caffé, perché come V.E. stessa dice, *non è la cultura la miglior misura né l'esclusivo attributo dell'uomo ma le virtù e le doti morali*. Quello che V.E. dice dell'uomo, si può applicare anche al critico ed allo storico.

Per lo stesso motivo trovo altamente censurabile l'asserzione che mi attribuisce a p. 179, in cui dice che io chiamo *falegnami* i modesti artisti di Santa Croce[1] e di Paete[2]. Dove, Eccellentissimo Signore? Come ha potuto vedere V.E. nella frase *falegnamerie di Paete*, p. 27 del mio *Noli me tangere*, i laboratori di scultura di Santa Croce? V.E. è dell'opinione che il quartiere di Santa Croce stia dentro le falegnamerie di quel paese della mia provincia? V.E. in un altro scritto[3] sembrava porre Colombo[4] fuori di Ceylon, ed ora dà nel vizio opposto: mette i paesi gli uni dentro gli altri, come le scatole dei prestigiatori. A quale sistema aderisce? Via, V.E. lo ha fatto per calunniarmi agli occhi dei miei paesani, o perché V.E. non sa leggere, ed ora vuol passare da difensore degli indios che ricordano tante cose di V.E.? Anche il P. Rodrìguez faceva così le citazioni e seguiva lo stesso sistema, ma allora può venire lo stesso Spirito Santo a scrivere e le assicuro che ne esce spennato. Per questo V.E. dubita del mio amore per la verità, perché in alcune cose non sono d'accordo con V.E.! V.E., a quanto pare, dispone della verità a suo piacimento, e la monopolizza!

Ma venendo alle sanguinose parole del mio generale, ammetto che sono sanguinose, molto sanguinose, ma non sono false, tenendo conto della personalità di quello che parla. V.E. si esprime anche più crudelmente alla p. 180, e dire che è spagnolo e cristiano, e dire che già aveva la satira del mio generale davanti agli occhi. V.E. dice:

"In fede mia, davvero io l'ho cercato instancabilmente con la stessissima lanterna di Diogene per tutto l'Arcipelago, e con miglior naso, senza dubbio per la mia pratica, del detto generale che incontrò solo *un uomo*, e questo era lei perché Ibarra e Rizal, sono *uguali*, ancora *uguali.*"

Completiamo: V.E lo ha trovato.? V.E. ha trovato più uomini? Se ha trovato quello che cercava, perché viene a parlarci di *instancabilità*, della

[1] Quartiere di Manila dove si coltivano tutte le arti figurative e ornamentali.
[2] Paese della provincia di Calamba, che si affaccia sulla laguna di Bey.
[3] Vedi la lettera aperta di Rizal a Barrantes sul teatro tagalo.
[4] Capitale di Ceylon, isola al sud dell'India, ora Sri Lanka.

stessissima lanterna di Diogene (traduci: lanterna della Guardia Civile[1]): e se non lo ha trovato, perchè ci parla del suo olfatto superiore a quello del mio generale, che non era instancabile, né stava andando alla cerca del suo uomo per tutto l'Arcipelago, né aveva una lanterna neppure medioevale? V.E. voleva che l'avessi presa come modello del mio capitano generale? Perché parlarci di parole sanguinose? V.E. che in tutti i suoi scritti spira l'odio più aspro contro la mia razza ed il mio paese; V.E. che sempre ha goduto nel vederci soffrire, V.E. si atteggia ora a difensore degli indios? A che punto è arrivata la nostra disgrazia se ci devono difendere gli stessi che ci hanno insultato!

Chi è che si contraddice? V.E. mi chiama *magazzino di contraddizioni*, perché trattengo nella mia memoria buona provvista delle sue?

Che c'è di strano che un capitano generale, che suole vivere i suoi tre anni in un'atmosfera di fumo e incensi, circondato da frati e persone interessate, non conosca gli abitanti del paese, quando V.E. stessa, nonostante le sue arie, non li conosce, V.E. che non è corteggiato dai frati, ma li corteggia? E mi dica: chi è l'uomo di buon senso che vorrà porsi alla portata di un capitano generale delle Filippine, e parlargli liberamente e francamente, quando sa che una dissenteria od una cattiva digestione di V.E. può frastornare la tranquillità del suo focolare? E tenga presente che in Filippine le dissenteria e le cattive digestioni sono all'ordine del giorno in certe classi. Io so di un mio cognato[2], che è ora deportato per la seconda volta senza che lui ed il generale si siano mai incontrati, senza alcuna istruttoria, senza sapere di che crimine lo si accusa, salvo il fatto di essere mio cognato. Io stesso, *l'uomo*, lo Ibarra di V.E. (io non so perché, dal momento che non sono ricco, né meticcio, né orfano, né le idee di Ibarra coincidono con le mie), le due volte che mi sono presentato nel palazzo di Malacañang è avvenuto mio malgrado. La prima, nel 1880, perché fui aggredito e ferito in una notte oscura dalla Guardia Civile, perché passai davanti ad un'ombra e non la salutai, e l'ombra risultò essere quella del tenente che comandava il distaccamento; fui ferito a tradimento in una spalla senza che prima corressero parole; mi presentai al Sig. Primo de Rivera[3]; non vidi S.E. né tanto meno ottenni giustizia … e la seconda volta nel 1887, perché fui chiamato dal sig. Terrero[4], per rispondere delle accuse e colpe che mi si attribuivano per le mie opere. Ebbene, quante migliaia e migliaia di uomini più degni e più onorati di Ibarra e di me, non hanno neppure visto la punta dei capelli o la pelata di S.E.? E V.E. che si vanta di conoscere l'Arcipelago, con quanti uomini ha parlato? Quanti l'hanno frequentata? V.E. conosce lo spirito del paese? Se lo conoscesse, non direbbe che sono *uno spirito*

[1] La malfamata polizia locale.
[2] Manuel Hidalgo, marito della sorella di Rizal, Saturnina.
[3] Fernando Primo de Rivera, marchese di Stella, Governatore generale delle Filippine nel 1880-1883 e 1897-1898.
[4] Emilio Terrero e Perinat, Governatore generale delle Filippine nel 1886.

tormentato da una educazione tedesca, perché quello che in me respira, lo avevo fin da piccolo, prima di uscire dalle Filippine, prima di imparare una parola di tedesco, perché sono stato educato a vedere ingiustizie ed abusi ovunque, perchè fin da piccolo ho visto molti soffrire per idiozie, e perché ho sofferto anch'io; il mio *spirito tormentato* è il prodotto di questa visione costante dell'ideale morale che soccombe davanti ad una poderosa realtà di abusi, arbitrarietà, ipocrisie, farse, violenze, perfidia ed altre vili passioni. E *tormentato* come il mio spirito, è anche quello di centinaia di migliaia di filippini, che non hanno ancora lasciato i loro miseri focolari, che non parlano altra lingua che la loro, e che se scrivessero o manifestassero i loro pensieri, lascerebbero umiliato il mio *Noli me tangere*, e con i loro volumi alzerebbero piramidi sui cadaveri di tutti i tiranni.

Sì, V.E. ha ragione; *Noli me tangere è una satira e non un'apologia*; se ho dipinto le piaghe sociali della *mia patria*, c'è in ciò *pessimismo e bruttura*, è perchè vedo molta infamia nel mio paese; là i miserabili uguagliano il numero degli imbecilli. Confesso che ho trovato un acre piacere nel portare alla luce tante vergogne e rossori, ma nel dipingere il quadro con il sangue del mio cuore, volevo correggerne i soggetti e salvare gli altri. *Quioquiap*, al quale mi paragona, senza dubbio per abbassarmi e rendermi odioso agli occhi dei miei paesani, ha dipinto i costumi degli indios per insultare e umiliare tutta una razza, per burlarsene e ridere del loro infortunio, generalizzando il cattivo e l'abbietto senza eccezioni, estraendo, come V.E., conseguenze universali da premesse secondarie e remote. Ma io accanto al male, ho dipinto il bene, ho dipinto un Elia ed un Tasio[1], perché gli Elia ed i Tasio esistono, esistono ed esistono, per quanto dispiaccia a V.E.; solo che V.E. ed i suoi correligionari, temendo che questo poco di bene che ho dipinto serva di esempio ai cattivi e li redima, gridano che è falso, poetico, esagerato, ideale, impossibile, inverosimile, o che altro, ed ammettono solo il male perché il popolo si abbassi e si umili, perché, incapaci di innalzarsi, vogliono che quanto li circonda si abbassi, per apparire così grandi ed elevati. C'è sì, molta corruzione là, forse più che in ogni altra parte, ma è perchè alla spazzatura propria del suolo si sono aggiunti i rifiuti degli uccelli di passo, ed i cadaveri che il mare va depositando sulla spiaggia. Proprio perché questa corruzione esiste, ho scritto il *Noli me tangere*, chiedo riforme perché il poco di bene che c'è, si salvi, ed il male si redima. Se il mio paese fosse una repubblica come quella di Platone, non l'avrei scritto, né il *Noli me tangere* avrebbe avuto l'esito che ha avuto, né necessiterebbero riforme, perché, a che scopo chiede medicine chi sta bene?

Ma V.E. mi vuole cogliere in fallo con un cambio di carte di sua invenzione alla p. 179, pretendendo che nel mio *Noli me tangere* non ci siano gli uomini che hanno bisogno delle riforme liberali che chiedo nel "Le Filip-

[1] Personaggi del *Noli me tangere*.

pine tra cento anni"[1]. Allora vedo che V.E: non ha letto tutto il mio lavoro, e non mi dispiace, perché non lo avevo scritto per V.E.; ma se voleva atteggiarsi a censore, ed a censore infallibile, avrebbe dovuto leggerlo per non far perdere tempo con domande sceme. V.E. dice con ironia: "Perché lo ha tenuto nascosto per tanto tempo? Quale occasione migliore del romanzo per annunciare al mondo le sue meraviglie?"

La maggiore meraviglia qui è la disinvoltura di V.E. che s'immagina una cosa, la gabella per verità e ne trae tutte le conseguenze che le servono. Perché, sì, Ecc.mo Signore; quegli uomini di cui parlo nel mio "Le Filippine entro cento anni", sono annunziati alle pagine 290 e 291, e non le riporto qui perché sarebbe perdere tempo e carta. Chiunque le può leggere. Questo movimento che è giunto in tutti gli angoli della provincia, perché perfino il filosofo Tasio lo ha notato dieci o dodici anni fa, l'epoca in cui è ambientato il mio romanzo, ha dato per risultato gli uomini d'ora, ma questa conseguenza, perfino nella cronologia dei fatti, V.E. la chiama contraddizione. V.E. ha chiamato anche malesi gli indigeni di Ceylon, ha messo S. Croce in Paete e Colombo non si sa dove. Che il metodo le faccia buon pro!

V.E. cita i nomi di Anacleto del Rosario[2], Isabello dei Re[3] e Arellano[4]; di più ne potrebbe citare se conoscesse meglio il paese e i paesani, e non lesinasse molto sulle nostre piccole glorie nazionali. Io le potrei citare ancora un Leone Guerrero[5], uno Zamora[6], un Giovacchino Garrido[7], un Giuseppe Luna[8], un Regino Garcìa[9], Pardo de Tavera[10], Benedetto Luna[11], Vincenzo Garcìa[12], Del Pilar[13], Mariano Sevilla[14], Pietro Serrano[15], etc., etc., ma non è qui il caso di fare l'elenco degli uomini validi; ci sono e basta. V.E. chiede degli storiografi, liberi pensatori e filosofi. Dei primi, anche se non sono della Reale Accademia della Storia, ce ne sono, come

[1] Saggio politico di Rizal pubblicato sulla rivista *La solidarietà* del 30-9-1889 e numeri successivi.
[2] Celebre chimico filippino, compagno di scuola di Rizal.
[3] Autore della *Memoria sensazionale*, Madrid 1889 e di trattati sul folclore filippino, uno dei fondatori della Chiesa filippina, e, negli anni posteriori, membro del Senato delle Filippine.
[4] Gaetano Arellano, il primo presiedente del Tribunale supremo delle Filippine durante l'amministrazione USA in Filippine.
[5] Illustre botanico filippino, uno dei membri della Prima assemblea filippina.
[6] Filippo Zamora, medico filippino.
[7] Un chimico farmaceutico filippino.
[8] Noto medico, uno dei fratelli del Generale Antonio Luna e del premiato pittore Giovanni Luna, autore del famoso quadro *Spoliarum*, ambientato nei giochi del Colosseo.
[9] Noto botanico filippino.
[10] Dr. Trinità H. Pardo di Tavera, noto storico filippino, autore della Rassegna storica delle Filippine, fu membro della Commissione civile.
[11] Docente di latino.
[12] Sacerdote filippino, dr. in Teologia e Diritto canonico, Penitenziere, Esaminatore Sinodale dell'Arcivescovo del capitolo ecclesiastico di Manila. Difese il *Noli me tangere*.
[13] Marcello H. del Pilar, importante avvocato filippino, amico di Rizal, editore de *La solidarietà*, in Madrid, ed autore di vari opuscoli politici.
[14] Sacerdote filippino.
[15] Pietro Serrano Laktaw, pedagogo di fama, docente alla Normale di Madrid, autore di un dizionario tagalo nel quale si adotta per la prima volta la nuova ortografia preconizzata da Rizal.

Isabello dei Re, che anche se non ha scritto le *Guerre dei pirati*[1], ha in cambio molto merito per la coscienziosità dei suoi lavori. In quanto a dire a V.E. i nomi dei liberi pensatori e filosofi, mi guardi Iddio dal cadere nella trappola! *Rather!*[2] come dicono gli inglesi; neppure il nome della provincia! Abbastanza sappiamo delle persecuzioni e delle calunnie di cui fu oggetto da vivo e poi da morto, l'infelice D. Francesco Rodrìguez, per la fama che aveva di libero pensatore! V.E fa il finto tonto, domandandomi le opere dei filosofi. E la previa censura? V.E. la faccia sopprimere ed io le prometto che i primi esemplari le saranno dedicati. Verifichi il numero dei volumi che si vendono delle opere di Voltaire[3], Rousseau[4], Victor Hugo[5], Cantù[6], Sue[7], Dumas[8], Lamartine[9], Thiers[10], Aiguals de Izco[11], etc., e dal consumo, avrà un'idea del numero dei consumatori.

Ecco qui a che cosa si riduce la sua tesi: sono un magazzino di contraddizioni, perché a V.E. così piace, e perché in tutto vede contraddizioni. V.E. usa occhiali che hanno una proprietà contraddittoria o il fatto è che V.E. le ha insite nella sua stessa natura?

Insiste forse nella sua opinione che i personaggi di un romanzo devono essere tutti d'accordo con le convinzioni dell'autore? Allora sì che ammetto il *magazzino di contraddizioni* ed ancora di più. Ma aver pubblicato prima quella Poetica di fra Rodrìguez, Ecc.mo Signore!

Mi rallegro del fatto che V.E. metta *Quioquiap* molti cubiti[12] sopra di me, lo ponga pure nella luna o anche in cielo; io non aspirerò mai ad avere il suo stile: mi basta il mio, che è pessimo, come dice V.E.: *academicus Vincentius Barrantes dixit, ergo ita est*[13]. Ma per cattivo che sia, non arriva alla cattiveria degli abusi che combatte, e potrei dire con Lista[14]:

Della mia libera Musa
mai l'eco cullò i tiranni,

[1] Scritto proprio da Barrantes nel 1878.
[2] Inglese, *certo!*
[3] Francesco-Maria Arouet, famoso scrittore e filosofo francese, 1694-1778, inviso alle autorità ecclesiastiche per il suo anticlericalismo.
[4] Giovanni-Giacomo Rousseau, 1712-1778, letterato, filosofo e musicista svizzero.
[5] Vittorio Maria Hugo, scrittore francese, 1802-1885.
[6] Cesare Cantù, storico e letterato italiano, scrisse tra l'altro una ponderosa Storia Universale in 35 voll. che fu studiata appassionatamente da Rizal da giovane.
[7] Eugenio (Maria–Giuseppe) Sue, scrittore francese 1804-1857. Scrisse tra l'altro *L'ebreo errante*, che Rizal voleva prender come modello.
[8] Alessandro Dumas, scrittore francese, detto Dumas padre, 1802-1870. I suoi romanzi furono letti con avidità da Rizal da ragazzo.
[9] Alfonso di Lamartine, poeta romantico francese, 1790-1869.
[10] Luigi Adolfo Thiers, politico e storico francese, 1797-1877.
[11] Wenceslao Ayguals de Izco, politico, drammaturgo, scrittore fecondissimo e popolare di romanzi d'appendice, spagnolo catalano, (1801-1873).
[12] Uso metaforico di un'antica unità di misura, pari a 418 mm.
[13] Latino: *lo ha detto l'accademico Vincenzo Barrantes, pertanto è così*.
[14] Alberto Lista y Aragòn, matematico, letterato, drammaturgo, poeta, ecclesiastico, spagnolo andaluso, (1775-1848).

né vile lusinga intossicò il suo alito;

non ha mai corrotto un'amministrazione, né è stato utile per coprire frodi, opprimere e sfruttare una razza troppo fiduciosa. Per quanto cattivo, è servito a quello che volevo, e se non è la palla conica, nichelata e pulimentata che un accademico può sparare, ma rozzo ciottolo raccolto nel torrente ha colpito nel centro, ha colpito in testa questo Golia bifronte, che nelle Filippine si chiama *fratismo* e cattiva amministrazione. È giusto che scalpiti, non le nego il diritto; se la ferita c'è, se c'è la morte, che conta il proiettile? Non potendo negare la veridicità dei fatti, che si attacchino allo stile, alla corteccia: il cane morde la pietra che lo ha ferito. In quanto al resto, se ho detrattori, neppure mi mancano panegiristi; gli uni compensano gli altri. Sarebbe una pazzia chiedere al potente offeso premi per chi gli ha detto amare verità; mi considero molto fortunato di essere ancora vivo. Solo i semidei chiedono che si bacino loro le mani con cui danno schiaffi. Quello che mi sarebbe davvero dispiaciuto sarebbe stato udire invece di ruggiti ed imprecazioni nelle file nemiche, applausi e congratulazioni, perché allora sarebbe stato una prova che il colpo mi era uscito dalla culatta. E siccome non ho scritto per me, né per bussare alla portineria dell'Accademia, ma per denunciare abusi e smascherare ipocriti, conseguito il mio intento, che m'importa il resto? La mia opera, inoltre non è stata giudicata né si può giudicare, perché ancora sussistono i suoi effetti. Quando gli uomini che fustiga e gli abusi che combatte saranno spariti dalla politica della mia patria; quando arriverà una popolazione che non si renda solidale dei crimini né delle attuali immoralità; quando la Spagna porrà fine a queste lotte con franche e liberali riforme; infine, quando tutti saremo spariti con il nostro amor proprio, le nostre vanità e passioncelle, allora gli spagnoli ed i filippini potranno giudicarla tranquillamente e imparzialmente, senza entusiasmi né rancori.

José Rizal

José Rizal

SULLA INDOLENZA DEI FILIPPINI[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

I

Il dr. Sancianco, nel suo *Progresso delle Filippine*[2], si è occupato di questa questione, *strombazzata* come lui la chiama, e, fondandosi su fatti e informazioni fornite dalle stesse autorità spagnole che governano le Filippine, ha dimostrato che tale indolenza non esiste e che quanto si dice sopra di essa non merita risposta e neppure una piccola attenzione.

Tuttavia, siccome ancora si continua a parlarne, non solo da impiegati che la considerano responsabile della loro pigrizia, non solo dai frati che la considerano necessaria per continuare a gabellarsi come insostituibili, ma anche da persone serie e disinteressate, e siccome, in contrasto con i testimoni che il dr. Sancianco cita, se ne possono trovare altri di maggiore o minore autorità, ci pare utile studiare a fondo questa questione, senza sdegni né suscettibilità, senza preconcetti né pessimismo. E poiché possiamo essere utili alla nostra patria dicendole la verità, anche se amara, poiché una negazione sonora e artificiosa non può annullare un fatto reale e positivo, a prescindere dalla brillantezza degli argomenti, poiché una semplice afferma-

[1] Tra gli epiteti che in conversazioni e scritti degli spagnoli in Filippine, sia privati, sia autorità civili, militari o ecclesiastiche, si solevano attribuire ai poveri filippini, come quello di essere bugiardi, immorali, di razza inferiore, adulti bambini, selvaggi, etc., Rizal analizza e discute in questo articolo quello di *indolenti*.

Questo articolo fu concepito e maturato a Londra mentre scriveva le annotazioni agli *Avvenimenti delle isole filippine* di Morga e forse scritto a Parigi o a Bruxelles. Senza alcun dubbio, la storia preispanica delle Filippine come la lettura di molti documenti sopra le Filippine ed i *Successi* di Morga, gli avevano dato la chiave dell'ingiustizia dell'epiteto, così come i suoi studi di antropologia e di etnografia gli avevano dato l'opportunità di ribattere quello della *inferiorità di razza*.

Rizal analizza e critica minuziosamente la questione, traendo infine la conclusione che tale indolenza è l'effetto delle condizioni e delle circostanze create, se non portate, dal regime spagnolo così come dall'ambiente locale, e che non è insita nei filippini. Il lettore giudicherà le ragioni esposte da Rizal in appoggio alla sua teoria e contro il marchio, attribuito ai filippini, che correva di bocca in bocca tra gli antichi dominatori, anche se non tra tutti.

L'articolo fu pubblicato a puntate nel periodico *La solidarietà*, Madrid, il 15 ed il 31 luglio, il 15 e il 31 agosto ed il 15 settembre del 1890.

[2] Pubblicato in Madrid nel 1884. L'autore, Gregorio Sangcianco y Gozon, LL. D., era un avvocato filippino che era andato in Spagna per ampliare le sue conoscenze giuridiche. Ma, come effetto dell'atmosfera patriottica che esisteva nella colonia filippina in Spagna intenta a chiedere riforme governative, Sangcianco finì per scegliere il progresso del suo paese, scelta che si concretò nello scrivere un'opera di economia politica in cui poté discutere, senza pericolo, dei cambi necessari nelle leggi e negli indirizzi per rinvigorire il commercio e l'agricoltura, l'azienda pubblica, etc.. Questo fu il primo libro scritto da un filippino in questo ramo del sapere.

zione non basta a rendere una cosa impossibile, andiamo ad esaminare tranquillamente la questione, usando da parte nostra tutta la imparzialità di cui è capace un uomo convinto che non c'è redenzione senza solide basi di virtù.

Si è abusato molto della parola indolenza nel senso del poco amore al lavoro, mancanza di attività, etc.; il ridicolo ha coperto l'abuso. A questo tema trito e ritrito è successo lo stesso che a certe panacee e specifici dei ciarlatani, i quali, a forza di attribuire loro virtù impossibili, hanno finito per screditarli. Nel Medioevo, ed anche in molti popoli cattolici dei giorni nostri, si attribuisce al diavolo tutto quello che il popolo superstizioso non può capire o che la malizia degli uomini non può confessare; in Filippine si attribuisce all'indolenza le mancanze proprie e quelle degli altri, la pigrizia propria e i delitti degli altri. E così, come nel Medioevo si perseguitava chi pretendeva cercare le spiegazioni al di fuori delle forze infernali, in Filippine va peggio a chi cerca l'origine del disordine al di fuori delle credenze ammesse.

Da questo abuso risulta che alcuni sono molto interessati a dichiarare il giudizio di indolenza come un dogma, ed altri nel combatterlo come una ridicola superstizione, se non come una punibile soperchieria. Tuttavia, dall'abuso di una cosa non si deve dedurre che essa non esista.

Crediamo che qualche cosa ci deve essere dietro tanto tenace clamore, perché non possono trovarsi d'accordo a mentire tante persone tra le quali ce ne sono di serie e disinteressate. Alcuni agiranno in malafede, per leggerezza, per mancanza di giudizio, per scarso ragionamento, ignoranza del passato, eccetera; altri ripeteranno quello che sentono dire, senza analisi né riflessione; altri parleranno per pessimismo o spinti da quella caratteristica umana che vede come perfetto o quasi perfetto tutto quello che è proprio, e difettoso tutto quello degli altri; ma non si può negare che qualcuno onora la verità o, se non proprio la verità, almeno la sua apparenza, che è la verità nel pensiero del volgo.

Esaminando allora tutte le situazioni e tutti gli uomini che abbiamo conosciuto fin dalla nostra giovinezza e la vita del nostro paese, crediamo che là[1] l'indolenza esista. I filippini che possono porsi accanto agli uomini più attivi del mondo, non mi rimprovereranno senza dubbio questa confessione; certo è che lì si lavora e si lotta molto contro il clima, contro la natura e contro gli uomini. Ma non si deve prendere per regola generale quello che è eccezionale e si deve cercare il bene della nostra patria dicendo quello che crediamo sia la verità. Dobbiamo allora confessare che là l'indolenza esiste reale e davvero; solo che, invece di considerarla come la *causa* dell'arretratezza e del disordine, la consideriamo l'*effetto* del disordine e dell'arretratezza, favorendo lo sviluppo di una *funesta predisposizione*.

[1] Non dice *qui* perché Rizal scriveva dall'Europa.

Quelli che finora si sono occupati dell'indolenza, fatta eccezione del sig. Sancianco, si sono contentati di negarla o affermarla; non conosciamo nessuno che ne abbia studiate le cause. Tuttavia, quelli che ammettono la sua esistenza e la esagerano più o meno, non si sono per questo astenuti dal consigliare rimedi presi di qua o di là, da Giava, dall'India, da altre colonie inglesi e olandesi, come il medico empirico che per aver visto curare una febbre con una dozzina di sardine, prescriveva poi questi pesci ad ogni aumento di temperatura che scopriva nei suoi pazienti.

Noi faremo il contrario: prima di proporre il rimedio, esamineremo le cause, e per quanto una predisposizione, ad essere esatti, non sia una causa, andiamo a studiare tuttavia nel suo giusto valore la predisposizione dovuta alla natura.

La predisposizione esiste. Come potrebbe non esistere?

Il clima caldo esige dall'individuo la quiete e il riposo, proprio come il freddo lo eccita al lavoro ed all'azione. Per questo lo spagnolo è più indolente del francese; il francese più del tedesco. Gli stessi europei che tanto accusano d'indolenza gli uomini delle colonie (e non parlo degli spagnoli, ma degli stessi tedeschi e inglesi), come vivono nei paesi tropicali? Circondati da numerosa servitù, non andando mai a piedi, ma in carrozza, necessitando dei propri domestici non solo per togliersi le scarpe, ma anche per sventagliarsi! Ed inoltre vivono e si alimentano meglio, lavorano per sé, per arricchirsi, con la speranza di un avvenire, liberi e rispettati, mentre il povero colono, l'*indolente* colono, mangia male, non spera niente, lavora per gli altri, e lavora per forza! Che? Alcuni risponderanno che non sono adatti a soffrire il rigore del clima. Errore! L'uomo può vivere sotto tutti i climi, se solamente si adatta alle loro esigenze e condizioni; quello che abbatte l'europeo nei paesi caldi, è l'abuso di liquori, il voler vivere con il regime del suo paese sotto altro cielo ed altro sole. Noi abitanti dei paesi caldi viviamo bene nel nord Europa, purché adottiamo le precauzioni che la gente del posto adotta; gli europei potrebbero adattarsi alle zone torride se solo volessero liberarsi dei loro preconcetti.

Il fatto è che nei paesi tropicali il lavoro impetuoso non è una cosa buona come nei paesi freddi; lì è un annichilamento, è la morte, è la rovina. La natura, che lo sa, come madre giusta, ha fatto per questo che la terra sia più fertile, più produttiva: è una compensazione. Un'ora di lavoro sotto quel sole che brucia, ed in mezzo alle influenze perniciose sprigionate dalla natura attiva, equivale al lavoro di un giorno in clima temperato; è giusto allora che la terra dia cento per uno! Inoltre, non vediamo gli attivi europei, che si sono rinforzati durante l'inverno, che sentono nelle loro vene bollire il sangue fresco della primavera, non li vediamo lasciare i loro lavori durante i pochi giorni della loro variabile estate, chiudere i loro uffici, dove il lavoro non è pesante e che si riduce per molti a parlare e gesticolare all'ombra e accanto ad una scrivania, correre agli stabilimenti balneari, sedersi al caffè, passeggiare? Che c'è di strano allora, che l'abitante dei paesi tropicali, estenuato

ed indebolito nel suo sangue da un caldo continuo ed eccessivo, si riduca all'inazione? Chi è l'indolente negli uffici di Manila? È il povero scrivano che entra alle otto del mattino e va via all'una del pomeriggio solo con il suo parasole, e copia e scrive e lavora per sé e per il suo Capo, o è il suo Capo che arriva alle dieci con la sua carrozza, se ne va prima delle dodici, legge il suo giornale, fumando con i piedi sulla sedia o sul tavolo, o parlando male di tutto con i suoi amici? Chi è l'indolente, il coadiutore[1] indio, mal pagato e maltrattato, che deve star dietro a tutti i malati poveri che vivono in campagna, o il curato frate che si arricchisce favolosamente, se ne passeggia in carrozza, mangia e beve bene e che non viene molestato a meno che non esiga diritti parrocchiali eccessivi[2]?

Ma a parte gli europei, i cinesi, gli industriosi cinesi che fuggono dal loro paese, scacciati dalla fame e dalla miseria e che fondano tutte le loro speranze nell'accumulare un piccolo capitale, a quali lavori pesanti si dedicano nei paesi tropicali? Eccettuati alcuni facchini, lavoro che anche i nativi esercitano, quasi tutti loro si dedicano al trasporto, al commercio: rarissimo, non conosciamo nessuno, che si dedichi all'agricoltura. I cinesi che nelle altre colonie coltivano i campi, lo fanno solo per un certo numero di anni e poi se ne vanno.

Troviamo pertanto molto normale la tendenza all'indolenza e dobbiamo accettarla e benedirla perché non possiamo alterare le leggi naturali e perché senza di essa la razza sarebbe scomparsa. L'uomo non è un bruto, non è una macchina: il suo scopo non è solo produrre, malgrado le pretese di alcuni cristiani bianchi, che vorrebbero fare del cristiano di colore una specie di forza motrice, un po' più intelligente e meno costosa del vapore: il fine dell'uomo non è soddisfare le passioni di altri uomini, il suo fine è cercare la sua felicità e quella dei suoi simili, camminando per la via del progresso e della perfezione.

Il male non consiste nel fatto che l'indolenza esista più o meno latente, ma nel fatto che la si fomenta e la si esagera. Negli uomini, così come nelle nazioni, non solo esistono attitudini, ma anche tendenze verso il bene ed il male: fomentare quelle buone ed aiutarle, come correggere quelle cattive e reprimerle, sarebbe il dovere dei governi, se pensieri meno nobili non occupassero la loro mente. Il male sta nel fatto che l'indolenza in Filippine è un'indolenza esagerata, un'indolenza palla di neve che s'ingrossa a valanga, se ci viene permesso il termine, un vizio che cresce con il quadrato del tempo, un *effetto* del malgoverno e dell'arretratezza come abbiamo detto, e non una loro *causa*. Altri penseranno il contrario, soprattutto quelli che hanno le mani in pasta, ma non importa; affermiamo una cosa e andiamo a provarla.

[1] L'aiuto del curato, di solito sacerdote indio.

[2] I frati curati suscitavano proteste quando alzavano arbitrariamente i diritti parrocchiali, invece di rispettare quelli fissati dall'autorità ecclesiastiche del posto.

II

Quando, in conseguenza di una lunga malattia cronica, si esamina lo stato di un infermo ci si può domandare se l'esaurimento dei tessuti e la debolezza degli organi sono la causa del prolungarsi della malattia o sono l'effetto della cattiva terapia che prolunga l'azione dell'infermità. Il medico curante attribuisce l'insuccesso della sua scienza alla cattiva costituzione del paziente, al clima, all'ambiente etc.; al contrario, l'infermo attribuisce l'aggravamento della malattia alla cura seguita: solo il volgo, il volgo dei curiosi, scuote la testa e non sa che dire.

Qualcosa di simile a ciò succede nella questione delle Filippine.

Si legga invece di medico, governo, cioè frati, impiegati etc.; invece di malato, Filippine; invece di malattia, indolenza.

E come succede nei casi simili, quando il malato peggiora, tutti perdono la testa, ognuno rigetta la responsabilità per scaricarla sul vicino, ed invece di pensare alle cause per combattere il male in quelle, si dedicano al più a combatterne i sintomi; qui un salasso, un'applicazione, un impiastro, il lavoro obbligatorio; più in là un calmante, una riformina, etc.. Ogni nuovo arrivato propone un nuovo rimedio, chi le novene, le reliquie di un santo, il viatico, i frati; chi propone la doccia; chi, con pretese di moderno, una trasfusione di sangue. "Niente, il malato non ha più che otto milioni di globuli rossi indolenti: qualche globulino bianco in forma di colonia agricola non ci toglie dalle difficoltà[1]."

E ovunque chieda, lamenti, labbra che si mordono, pugni che si serrano, molte parole vane, molta ignoranza, molti discorsi, molta paura. Il malato è vicino alla sua fine!

Sì, trasfusione di sangue, trasfusione di sangue! Nuova vita, nuova vitalità! Sì, i nuovi globulini bianchi che state per introdurre nelle sue vene, i nuovi globulini bianchi che erano un cancro in un altro corpo[2], devono resistere a tutto il male dell'organismo, devono resistere ai molti salassi che subisce ogni giorno, devono essere più forti degli otto milioni di globuli rossi, devono curare tutti i disturbi, tutte le degenerazioni, tutti i disordini degli organi principali: rendete grazie se non si trasformano in coaguli che impediscono la circolazione e producono cancrena, rendete grazie se non si sviluppa il cancro!

Finché il malato respira non si deve perdere la speranza e, per quanto si arrivi tardi, mai è superfluo uno studio razionale; almeno si muore con conoscimento di causa. Noi non vogliamo dare tutta la colpa al medico, e meno che mai al malato; già abbiamo parlato di una predisposizione dovuta al clima, predisposizione giusta e naturale, senza la quale la razza sparirebbe, sacrificata dall'eccessivo lavoro in un paese tropicale.

[1] Otto milioni erano gli abitanti filippini. I paragoni e i riferimenti alle malattie erano comuni negli scritti di Rizal che era medico.

[2] Allude ai funzionari spagnoli che magari avevano già dato cattiva prova di sé in altre colonie.

L'indolenza in Filippine è un infermità cronica, ma non ereditaria. I filippini non sono sempre stati come ora: ne sono testimoni tutti gli storici dei primi anni della scoperta delle Filippine.

I filippini di origine malese, prima dell'arrivo degli europei, sostenevano un commercio attivo, non solo tra di loro, ma anche con tutti i paesi vicini. Un manoscritto cinese[1] del secolo XIII, tradotto dal dr. Hirth (Globus, sett. 1889) e del quale ci occuperemo in un'altra occasione, parla delle relazioni tra la Cina e le Isole, relazioni puramente commerciali, in cui si parla dell'attività e della onorabilità dei mercanti di Luzon che prelevavano i prodotti cinesi, li distribuivano per tutte le Isole viaggiando per nove mesi, e tornavano poi per pagare religiosamente anche le merci che i cinesi non avevano creduto di affidare loro. I prodotti che in cambio esportavano dalle Isole erano cera vergine, cotone, perle, tartaruga, betel[2], tessuti, etc..

Pigafetta[3], che era venuto con Magellano[4] nel 1521, la prima cosa di cui si cura nell'arrivare nella prima isola delle Filippine, a Samar, è della cortesia e bontà degli abitanti (*cortesi e buoni*[5]) e del loro commercio. "Per onorare il nostro capitano - dice - lo condussero sulle loro barche[6] dove tenevano le loro merci, che consistevano in chiodi di garofano, cannella, pepe, noci moscate, *matia*[7], oro ed altre cose; e ci fecero comprendere a gesti che tale mercanzie si trovavano nelle isole alle quali eravamo diretti…"

Più avanti parla delle stoviglie ed utensili d'oro puro che trovò a Butuan[8], dove la gente si dedicava al lavoro di miniera; descrive i vestiti di seta, le daghe[9] con grandi impugnature d'oro e guaine di legno scolpito, denti d'oro, eccetera. Tra i cereali e la frutta, cita il riso, il miglio, le arance, i limoni, il panìco, etc..

Che le isole mantenessero relazioni con i paesi vicini e perfino con quelli lontani, lo provano le imbarcazioni tailandesi cariche di oro e di schiavi che Magellano trovò a Cebù. Queste imbarcazioni pagavano dei diritti al Re

[1] Scritto da Chao Ju-Kus, geografo.
[2] Pianta arbustiva rampicante (*Piper betel)* delle piperacee con foglie acuminate e aromatiche con le quali si forma il *buyo*, bolo da masticare, impastandolo con i semi della palma *Areca catechu* e calce; leggermente eccitante è molto usato in tutto l'Oriente, specialmente nelle campagne.
[3] Antonio Pigafetta, italiano, (~1485-1534), navigatore, imbarcato con Ferdinando Magellano nella spedizione alle Molucche (1519-1522), che avrebbe condotto alla prima circumnavigazione del globo, dopo la morte di Magellano avvenuta in Filippine, rientrò con pochi superstiti in Spagna. Su invito di Federico II Gonzaga, stese nel 1525 la celebre *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*. Passi di questa sono riportati nell'italiano originale. (A. Pigafetta, Relazione del primo viaggio intorno al mondo, a cura di Andrea Canova, Editrice Antenore, Padova, 1999).
[4] Fernão de Magalhães, navigatore portoghese (1480-1522), comandò una spedizione alle Molucche per conto dell'imperatore Carlo V, passando per l'ovest ed il sud America dove scoprì il passaggio attraverso la Patagonia che porta il suo nome. Giunto in Filippine, morì in uno scontro con i nativi sull'isolotto di Mactan di fronte all'isola di Cebù il 27-4-1522.
[5] Esattamente Pigafetta scrive: *piacevoli e conversabili*.
[6] Veramente Pigafetta dice che Magellano li condusse sulla sua nave e mostrò loro le cose elencate; i nativi gli indicarono le isole vicine dove avrebbe potuto trovare le stesse cose.
[7] Parte interna della polpa della noce moscata di colore rosso acceso.
[8] Paese della provincia di Agusan nel nordest dell'isola di Mindanao.
[9] Spade corte e larghe a due fili.

dell'isola. Lo stesso anno 1521, i resti della spedizione di Magellano incontrarono il figlio del Rajàh di Luzon che, come Capitano generale del Sultano del Borneo e Ammiraglio della sua squadra navale, gli aveva conquistato la grande città di Lave (Sarawak?)[1]. Potrebbe essere questo capitano, che era molto temuto da tutti i suoi nemici (*temuto sommamente da gentili*[2]), quel Rajàh Matandà che gli spagnoli trovarono poi a Tondo[3] nel 1570?

Nel 1539, i guerrieri di Luzon prendono parte alle lotte formidabili di Sumatra e, sotto gli ordini di Angì Siry Timor, Rajàh di Batta, vincono e sbaragliano il terribile Alzadino, Sultano di Atchin, celebre nei fasti della storia dell'Estremo Oriente (Marsden *Hist. Sumatra*, Cap. XX).

Dunque quel mare, dove galleggiano le Isole come un pugno di smeraldi in un vassoio di cristallo, quel mare era solcato in tutte le direzioni da giunche, da *paraos*[4], da *balangays*[5], da barchette, da imbarcazioni leggere come da traghetti così grandi che potevano portare cento rematori per lato (Morga[6]); quel mare portava ovunque il commercio, l'industria e l'agricoltura, sotto la spinta dei venti, sotto la spinta dei remi mossi al suono di canti guerrieri, e sotto la spinta delle genealogie e delle prodezze delle divinità filippine (Colìn[7], lib. capitolo XV).

La ricchezza abbondava nelle Isole. Pigafetta ci parla dell'abbondanza di viveri di Palawan[8] e dei suoi abitanti, che quasi tutti lavorano i propri campi (*Quasi tutti lavorano li sui campi*). In questa isola furono ben ricevuti e riforniti i resti della spedizione di Magellano. Poco dopo, questi stessi della spedizione si avvicinarono ad una imbarcazione, la presero e la saccheggiarono (*pigliammo e lo saccheggiammo*[9]*)* e catturarono in essa il capo dell'isola di Palawan con il suo figlio ed il suo fratello.

In questa stessa imbarcazione s'impadronirono di bomabardette[10] di bronzo, e questa è la prima volta che si parla di artiglieria filippina, perché queste bombardette servivano al capo di Palawan contro i selvaggi dell'interno.

L'offrirono in riscatto entro sette giorni, vollero 400 misure (30.000 litri?) di riso, 20 maiali, 20 capre e 450 galline. Questo è il primo atto di pirateria registrato nella storia delle Filippine. Il capo di Palawan pagò tutto, ed

[1] Probabilmente un paese nel distretto di Sarawak nel nordest del Borneo.
[2] Per *pagani*; i filippini originari erano animisti, contrapposti ed in lotta con i *mori* musulmani.
[3] Paese subito a nord di Manila, ora diventato sobborgo della stessa.
[4] Imbarcazioni fluviali filippine con bilancieri e vela, che porta carichi e passeggeri tra le isole dell'arcipelago filippino.
[5] Imbarcazioni a remi e vele, più grandi dei paraos. Si pensa che in *balangays* siano venuti i primi malesi in queste isole chiamate oggi Filippine.
[6] Antonio de Morga, amministratore, militare e giudice spagnolo, *Avvenimenti delle isole Filippine*, Messico, 1609.
[7] P. F. Colìn, *Attività Evangelica dei Padri Gesuiti in Filippine*, Madrid, 1663.
[8] L'autore usa il vecchio nome di Paragua, mentre Pigafetta usa quello di *Pulaoan*. La lunga isola più ad Ovest dell'arcipelago delle Filippine.
[9] Per l'esattezza, Pigafetta dice *lo pigliassemo e lo saccheggiassemo*; Rizal per fortuna aggiorna gli antiquati verbi del navigatore.
[10] Colubrina? È il cannnoncino dei mori (musulmani).

aggiunse inoltre, *spontaneamente*, cocchi, banane, canna da zucchero e anfore piene di vino di palma. Cesare, catturato dai corsari e richiestogli un riscatto di venticinque talenti, rispose: *Ve ne darò cinquanta, ma poi vi farò crocifiggere!*

Il capo di Palawan fu più generoso: dimenticò. La sua condotta, se prova che vi fu debolezza, prova anche che le isole erano fin troppo fornite. Questo capo si chiamava Tuan Mahud, il suo fratello Guantail, ed il suo figlio, Tuan Mahamed (Martin Mendez¸ contabile della nave *Vittoria*. Arch. Delle Indie).

Una cosa sorprendente e che prova la facilità con cui gli indios imparavano lo spagnolo, è che cinquanta anni prima dell'arrivo degli spagnoli a Luzon, lo stesso anno 1521 in cui per la prima volta gli spagnoli arrivarono alle Isole, c'erano già indios di Luzon che capivano il castigliano. Nei convegni che i resti della spedizione di Magellano facevano con i capi di Palawan, morto il domestico interprete, Giorgio, *si trattò per mezzo di un moro che fu trovato nell'isola del re di Luzon che capiva un po' il castigliano* (Martin Mendez, doc. cit.). Dove aveva imparato il castigliano questo improvvisato interprete? Nelle Molucche? In Malacca? In Malacca con i portoghesi? In Cebù durante i pochi giorni della spedizione di Magellano? A Luzon non erano arrivati spagnoli prima del 1571.

Quelli della spedizione di Legazpi trovano in Butuan[1] molti commercianti di Luzon con i loro paraos carichi di ferro, cera, coperte, porcellane, etc., (Gaspare di San Agostino[2]) abbondanza di viveri, animazione, commercio, movimento in tutte le isole del sud. Le loro prime notizie sono che Luzon, o la sua capitale Manila, era il punto dove arrivavano le barche più grandi dalla Cina, e che lì si dirigevano perfino gli stessi commercianti del Borneo per approvvigionarsi di merci (G. di S. A.).

Arrivarono all'isola di Cebù, "*ricca di bastimenti* con miniere e punti di raccolta di oro nei fiumi e popolata di nativi" che era "molto popolosa ed un porto frequentato da molte navi che venivano dalle isole e dai regni vicini all'India" come dice Colìn e, benché fossero ricevuti pacificamente, subito nacquero attriti. La città fu presa per forza ed incendiata: l'incendio distrusse i viveri e, naturalmente, la fame si presentò in quella popolazione di centomila anime, come dicono gli storici, e tra i partecipanti alla spedizione. Però le isole vicine rimediarono subito alle necessità, grazia all'abbondanza in cui si trovavano.

Tutte le storie, infine, di quei primi anni abbondano in lunghe relazioni su l'industria e sull'agricoltura dei nativi, miniere, punti di lavaggio dell'oro, telai, gràngie[3] (lavorazione di campi), scambi (commercio), costruzioni navali, allevamenti avicoli e di bestiame, tessuti di seta, di cotone, distillazioni, fabbricazioni di armi, pesca di perle, l'industria dello zibetto, quella del

[1] Città nel nord di Mindanao.
[2] Gaspare di S. Agostino, *Conquista delle Isole Filippine*, Madrid, 1698.
[3] Parola di origine francese, *fattorie.*

corno e delle pelli di animali, etc., sono cose che si trovano ad ogni passo e che, data l'epoca e le circostanze delle isole, provano che allora c'era vita, c'era attività, c'era movimento.

E se questo, che è deduttivo, non convince l'animo imbevuto d'ingiusti preconcetti, valga la testimonianza del tante volte citato dr. Morga, che fu Tenente Governatore in Filippine e uditore del Tribunale di Manila per sette anni e che, dopo aver prestato grandi servizi nell'Arcipelago, fu nominato alcade[1] per la criminalità del Tribunale del Messico e consultore dell'Inquisizione. La sua testimonianza, abbiamo detto, è altamente rispettabile, non solo perché tutti i suoi contemporanei hanno parlato di lui in termini che rasentano la venerazione, ma anche perché la sua opera di dove prendiamo queste citazioni è scritta con molta prudenza e rispetto, sia nei riguardi dell'Amministrazione delle Filippine, sia nei confronti degli errori che queste commettevano. "I nativi - dice Morga nel cap. VII, parlando delle occupazioni dei cinesi - sono molto lontani dal ricoprire questi impieghi, *ed anche molto dimentichi del lavoro e dell'allevamento avicolo, del bestiame, del cotone e della tessitura,* COME FACEVANO QUANDO ERANO INFEDELI E PER MOLTO TEMPO DOPO LA NOSTRA CONQUISTA. "

Tutto il capitolo VIII della sua opera tratta di questa attività moribonda e di questa industria *molto dimenticata* e, a parte questo, quanto è lungo il suo capitolo VIII!

E non solo Morga, non solo Chirino[2], Colìn, Argensola[3], Gaspare di S. Agostino ed altri sono concordi su questo aspetto; viaggiatori moderni, dopo duecentocinquanta anni, studiando le rovine e la miseria, affermano lo stesso. Il dr. Hans Meyer[4], nel vedere le tribù non sottomesse coltivare bei capi e lavorare attivamente, si domanda se non diventerebbero indolenti quando a loro volta accettassero la cristianizzazione ed il governo paternale.

In conseguenza, i filippini, a parte il clima, a parte i loro pochi bisogni (allora ne avevano meno di ora), non erano gli indolenti dei nostri giorni e, come vedremo più tardi, la loro morale ed il loro modo di essere tanto meno erano quello che oggi molti si compiacciono di attribuire loro.

E allora, come ed in che modo si convertì quell'attivo imprenditore indio infedele dei tempi antichi, nel cristiano pigro e indolente descritto dai nostri scrittori d'oggi?

Abbiamo già parlato di predisposizione, più o meno latente, che esiste in Filippine verso l'indolenza e che deve esistere in ogni parte, in tutto il mondo, in ogni uomo, perché tutti odiamo più o meno il lavoro, secondo che sia più o meno penoso, più o meno improduttivo.

[1] Voce derivata dal castigliano *Alcalde*, specie di sindaco, prefetto, giudice, direttore.
[2] Pedro Chirino, *Relazione delle Isole Filippine*; Roma, 1604.
[3] Bartolomeo Leonardo di Argensola, *Conquista delle Isole Molucche*; Madrid, 1609.
[4] Autore di uno dei più grandi dizionari enciclopedici tedeschi.

Il *dolce far niente*[1] degli italiani, il *grattarsi la pancia* degli spagnoli, la suprema aspirazione del *bourgeois*[2] di vivere delle sue rendite in pace e tranquillamente, lo attestano.

Quali cause contribuiscono a svegliare dal suo letargo questa disposizione terribile? Come mai il popolo filippino, così amante dei suoi costumi dal rasentare la routine, ha perso le sue antiche abitudini del lavoro, del commercio, della navigazione, etc., fino al punto di dimenticarsi completamente del suo passato?

III

Un fatale concorso di circostanze, alcune indipendenti dalla volontà degli uomini nonostante i loro sforzi, altre figlie della pigrizia e della ignoranza, altre corollari inevitabili di falsi principi, ed altre derivate dalle passioni più o meno vili, hanno provocato la malattia del lavoro, male, che invece di essere rimediati con la prudenza, la matura riflessione ed il riconoscimento degli errori commessi da una politica deplorevole, da una cecità e da una ostinazione perverse, è andata peggiorando ogni giorno di più fino ad arrivare allo stato in cui la vediamo.

Da principio vennero le guerre, i disordini interni che il nuovo cambiamento delle cose era ovvio che portasse. Si dovevano sottomettere i popoli con le buone o con le cattive; ci furono combattimenti, ci furono morti; quelli che si erano sottomessi pacificamente sembrarono pentirsi; si sospettarono insurrezioni, alcune ebbero luogo; naturalmente ci furono esecuzioni, e molte braccia abili sparirono. A questo stato di scombussolamento aggiungete l'invasione del corsaro Limahon[3], aggiungete le continue guerre nelle quali furono trascinati gli abitanti delle Filippine per sostenere l'onore della Spagna, per estendere il dominio della loro bandiera in Borneo, nelle Molucche e nella Indocina, per respingere i nemici olandesi. Guerre costose, spedizioni inutili nelle quali ogni volta si sapeva che s'imbarcavano migliaia di arcieri e rematori indios, ma dei quali mai si è seppe se fossero tornati ai loro focolari. Come il tributo che un tempo la Grecia inviava al Minotauro di Creta[4], la gioventù filippina s'imbarcava per la spedizione congedandosi per sempre dal suo paese; all'orizzonte c'era il mare tempestoso, le guerre interminabili, le spedizioni avventate. Per questo G. di S. Agostino dice:

[1] In italiano nell'originale.

[2] Francese, *borghese*; pertinente alla classe della borghesia, al suo modo di vita, alle sue opinioni: per estensione, incline al quieto vivere, amante dell'ordine costituito politicamente, socialmente, economicamente. (Zingarelli-Zanichelli)

[3] Famoso pirata cinese che con duecento imbarcazioni e 10.000 uomini nel 1575 tentò la conquista di Manila, respinto dagli spagnoli. (Blumentritt, *I cinesi nelle Filippine*)

[4] Mostro mitologico, con la testa di toro e corpo umano, che si alimentava di carne umana nel labirinto di Creta e che fu ucciso da Teseo con l'aiuto di Arianna.

"Benché anticamente ci sia stata in questo paese di *Dumangas*[1] molta gente, con il passare del tempo *è andata a ridursi molto perché i nativi sono tra i migliori marinai e rematori esperti* di tutta la costa; e così gli alcadi maggiori[2] del porto di Iloilo, prendono da questo paese *la maggior parte della gente* per le imbarcazioni che inviano fuori…" Quando arrivarono gli spagnoli in questa isola (Panay) si dice che ci fossero in questa più di cinquantamila famiglie, ma diminuirono molto… ed ora saranno circa quattordicimila tributari…" Da cinquantamila famiglie a quattordicimila tributari in poco meno di mezzo secolo!

Non finiremmo mai se dovessimo citare tutte le testimonianze degli autori sulla diminuzione spaventosa degli abitanti delle Filippine durante i primi anni della scoperta. Al tempo del loro primo vescovo, vale a dire dieci anni dopo Legazpi, Filippo II[3] diceva che si erano ridotti a meno di due terzi.

Aggiungete a queste fatali spedizioni che consumavano tutte le energie morali e materiali del paese, le scorrerie dei terribili pirati del sud, motivate e favorite dal Governo, prima per cercare motivi di lite ed inoltre perché lasciava disarmate le isole ad esso sottomesse; scorrerie che arrivavano fino alle stesse spiagge di Manila, fino allo stesso Malate[4], e durante le quali si vedevano, alla sinistra luce dei villaggi incendiati, partire per la prigionia e la schiavitù catene di infelici che non avevano potuto difendersi, lasciando dietro di loro le ceneri dei loro focolari ed i cadaveri dei loro genitori e figli. Morga che parla della prima invasione piratesca, dice: "Fu di tanto danno questa audace escursione di quelli di Mindanao nelle isole dei Dipinti[5], sia per quello che fecero in quelle sia per la paura ed il timore che i nativi ne *ricevettero*, perché si trovavano in potere degli spagnoli che li tenevano soggetti e tributari e disarmati, *cosicché non li difendevano dai loro nemici né li lasciavano con forze militari per potersi difendere*, COME FACEVANO QUANDO NON C'ERANO SPAGNOLI NELLA REGIONE…" Questi atti pirateschi riducevano ogni volta di più il numero degli abitanti delle Filippine, perché i malesi indipendenti si distinguevano particolarmente nelle crudeltà e negli assassinii, sia perché considerassero che, per conservare la loro indipendenza, fosse necessario indebolire gli spagnoli riducendo il numero dei loro sudditi, sia perché fossero animati da un odio e da un risentimento maggiore contro i filippini cristiani che, pur essendo della stessa razza, servivano lo straniero per privare loro delle loro preziosa libertà. E queste sono durate circa tre secoli, ripetendosi da cinque a dieci volte all'anno, ed ogni spedizione costava alle isole più di ottocento prigionieri.

[1] Città vicina ad Iloilo City nel sud dell'isola di Panay che è al centro delle Visaia, isole non molto grandi che formano la parte centrale delle Filippine.

[2] Militari spagnoli, capi della provincia, ad un livello simile ai prefetti, ma anche con compiti di giudice d'appello.

[3] Re di Spagna, (1527-1598), figlio di Carlo V; ebbe anche il dominio di gran parte dell'Italia.

[4] Un piccolo villaggio al sud di Manila che con il tempo ne è divenuto un distretto.

[5] Così si chiamavano gli abitanti delle isole Visaia nei primi tempi della conquista delle Filippine, perché si dipingevano il viso ed il corpo.

"Con le invasioni dei pirati, di Jolò e di Mindanao[1] – dice il P. G. di S. Agostino – l'isola di Bantayan (vicina a Cebù) è diminuita molto, perché li catturano facilmente non avendo dove ripararsi ed essendo lontani dal soccorso di Cebù. Fece molto danno in questa isola il nemico di Jolò nell'anno 1688, lasciandola quasi spopolata." (p. 380).

Questi rudi attacchi, che venivano da fuori, producevano un contraccolpo all'interno, continuando con il nostro paragone medico, paragonabile all'effetto di una purga o dieta ad un individuo che ha perso molto sangue. Per far fronte a tante calamità, per rafforzare la signoria e passare all'offensiva in questa lotte disastrose, per isolare i bellicosi abitanti di Jolò dai loro vicini del sud, per star dietro alle esigenze del dominio delle Indie (perché una delle ragioni per cui furono conservate le Filippine era dovuta alla loro posizione strategica tra la Nuova Spagna[2] e le Indie, come lo provano i documenti dell'epoca), per strappare agli olandesi le loro nascenti colonie delle Molucche e liberarsi di alcuni vicini importuni, per sostenere infine il commercio della Cina con la Nuova Spagna, occorreva costruire nuovi enormi navi che, come abbiamo visto, così come erano costose per il paese per gli equipaggi e i rematori di cui avevano bisogno, non lo erano meno per il modo in cui erano costruite. Il colonnello Fernando dei Rios, che ha combattuto in queste guerre e poi si è fatto sacerdote, parlando di queste navi al Re, diceva che, siccome erano tanto grandi, non si trovava facilmente nei monti (delle Filippine) il legname occorrente, cosicché era necessario cercarlo con molta difficoltà nelle parti più interne di quelli. Una volta trovato, per trascinarlo e portarlo al cantiere, *era necessario spopolare i paesi degli indios confinanti, e portarlo con immenso lavoro, danni e spese loro.* Gli alberi di un galeone furono pagati dagli indios, secondo quanto affermano i religiosi di S. Francesco e sentii dire dall'Alcade maggiore della provincia dove furono tagliati, cioè la Laguna di Bey: per trascinarli per 39 km di monti molto accidentati, *furono impegnati 6.000 indios per tre mesi, e i villaggi li pagavano 40 reali*[3] *a testa al mese, senza dar loro da mangiare, cosicché il povero indio doveva cercarselo!..."*

E Gaspare di S. Agostino dice: "Oggi (1690) Bakolor non ha la popolazione che aveva prima per la sollevazione di quella provincia quando era Governatore di queste isole D. Sabiniano Manrico di Lara[4] *e per il continuo lavoro di tagliare alberi per le fabbriche di navi di* S. M. CHE LI IMPACCIA A COLTIVARE LA FERTILISSIMA PIANURA CHE HA, ETC."

E se questo non basta a spiegare lo spopolamento delle isole e l'abbandono dell'industria agricola e del commercio, aggiungete allora "*gli indios che si impiccano, quelli che hanno lasciato le loro mogli ed i loro figli e se ne sono fuggiti disperati sui monti, quelli che si sono venduti come schiavi per pagare i tributi che si attribuivano loro*", di cui parla Fernando de los

[1] Mindanao è l'isola grande più a sud delle Filippine e Jolò è una delle piccole isole Sulu tra il sud di Mindanao e il nord del Borneo (Malesia).
[2] Messico.
[3] Dovrebbero corrispondere a 50 g di argento 900/1000.
[4] Dal luglio 1653 al settembre 1663.

Rios. Sommate a tutto questo quello che diceva Filippo II rimproverando il vescovo Salazar[1], di "indios venduti da un concessionario[2] all'altro, di morti ammazzati a bastonate, delle donne che muoiono e si arrendono alle pesanti tasse, quelle che dormono nei campi e che lì partoriscono e muoiono morse da animali velenosi, dei molti che s'impiccano e si lasciano morire di fame e di quelli che mangiano erbe velenose… e delle madri che ammazzano i loro figli quando li partoriscono", e vi spiegherete come in meno di venti anni la popolazione delle Filippine si ridusse ad un terzo. Non lo diciamo noi, lo disse Gaspare di S. Agostino, l'agostiniano antifilippino per eccellenza, e lo confermò in tutta la sua opera parlando continuamente dello stato di abbandono in cui stavano i seminativi ed i campi un tempo così floridi e così coltivati, e decimati i paesi prima abitati da molte famiglie di persone *importanti!*

Che c'è di strano, allora, che si sia svegliato l'avvilimento nello spirito degli abitanti delle Filippine quando, in mezzo a tante calamità, non sapevano se avrebbero visto germinare quello che seminavano, se il loro campo sarebbe stato la loro tomba o se il loro raccolto avrebbe nutrito il loro carnefice. Che c'è di strano, quando vediamo i pii ma impotenti frati di allora consigliare ai loro poveri parrocchiani, per liberarli dalla tirannia dei loro concessionari, di cessare il lavoro nelle miniere, di abbandonare la loro industria, di rompere i loro telai, additando loro il cielo come unica speranza, preparandoli alla morte come unica consolazione?

L'uomo lavora per uno scopo: toglieteli lo scopo, e lo ridurrete all'inattività. L'uomo più attivo del mondo incrocerà le braccia dal momento in cui avrà capito che è pazzia affannarsi, che il suo lavoro dovrà essere causa del suo male, che per quello sarà oggetto delle vessazioni all'interno e dell'avidità dei pirati dall'esterno. Sembra che questi pensieri non siano mai passasti per la mente di quelli che protestano contro l'indolenza dei filippini.

Ed anche se l'indio filippino non fosse un uomo come gli altri, anche supponessimo che in lui la smania di lavorare fosse tanto essenziale come il moto di una ruota stretta tra gli ingranaggi di altre in movimento, ed anche se gli negassimo il pensiero del domani e le riflessioni che il presente ed il passato suggeriscono, ci rimarrebbe ancora un altro motivo per spiegare l'invasione del male. L'abbandono dei campi da parte dei coltivatori, che la guerra e la pirateria strappavano dai loro focolari, bastava per ridurre a nulla il lavoro penoso di tante generazioni. In Filippine, abbandonate per un anno un terreno, anche il più ben coltivato, e vedrete come poi dovrete cominciare tutto da capo: la pioggia cancellerà e le inondazioni affogheranno i seminati, erbe ed arbusti cresceranno da ogni parte, ed al vedere tanto lavoro inutile, la mano lascerà la zappa, il contadino abbandonerà il suo aratro. Non è a portata di mano la bella vita del pirata?

[1] Domingo di Salazar, domenicano spagnolo, (1512-1594), primo vescovo di Manila dal 1581 al 1591.
[2] In castigliano *encomenderos*, specie di feudatari a cui erano in teoria *raccomandate*, in pratica date in uso e sfruttamento, comunità di nativi.

Così si comprende quel triste avvilimento che troviamo nei frati scrittori del secolo XVII, parlando di pianure un tempo fertilissime allagate, di province e villaggi disabitati, di prodotti scomparsi dal commercio, di famiglie di personaggi illustri sparite; quelle pagine sembrano una scena triste e monotona durante la notte, dopo un giorno animato. Di Cagaian[1] il P. agostiniano diceva con triste concisione: "Molto cotone con il quale *facevano* buoni tessuti che tutti gli anni quelli della Cina e del Giappone *compravano e portavano via."* Al tempo dello storico l'industria ed il commercio avevano toccato la loro fine!

Sembra che queste siano ragioni più che sufficienti per far nascere l'indolenza anche in seno ad una repubblica di api. Così si spiega che dopo trentadue anni di regime, il circospetto e prudente Morga abbia detto che gli indios erano "*molto dimentichi delle lavorazioni e dell'allevamento di uccelli, bestiame e cotone, e della tessitura di coperte, come facevano durante il tempo in cui erano pagani e* PER MOLTO TEMPO DOPO LA CONQUISTA!"

Lottarono ancora molto tempo contro l'indolenza, sì, ma i nemici erano così tanti che alla fine si lasciarono vincere!

IV

Conosciamo le cause che predisposero e quelle che provocarono il male; vediamo ora quali sono quelle che lo fomentano e lo mantengono. Sotto questo aspetto, Governo e governati dobbiamo abbassare la testa e dire: meritiamo la sorte che ci tocca.

È vero che una volta abbiamo detto che quando una casa va in confusione e in rovina, non si deve accusarne il figlio minore, né i domestici, ma il suo capo, soprattutto se la sua autorità è illimitata. Chi non è libero non è responsabile dei suoi atti; ed il popolo filippino, non essendo padrone della sua libertà, non è responsabile né della sua disgrazia né della sua miseria. Questo lo abbiamo detto, è vero, ma per quello che si vedrà più avanti, anche noi abbiamo molta parte nel far continuare un simile disordine.

Hanno contribuito a fomentare il male e ad esacerbarlo, tra le altre cause, quelle che seguono legate allo stimolo ogni giorno minore che il lavoro ha dovuto incontrare nelle Filippine. Siccome il Governo teme la frequentazione dei filippini da parte di altri individui della stessa razza, indipendenti e liberi, come quelli del Borneo, i siamesi, i cambogiani, i giapponesi, genti che per le loro abitudini si differenziano molto dai cinesi, ha serbato con loro molta sfiducia e severità, come lo attesta Morga nelle ultime pagine del suo libro, finché quelli hanno smesso di venire nel paese. In effetti, pare che una volta si sia pensato ad una sollevazione tramata da quelli del Borneo; abbiamo detto si sia *pensato*, ma non ci fu neppure un tentativo fallito, benché,

[1] Una provincia nella parte nord dell'isola di Luzon, molto a nord di Manila.

quelle sì, molte esecuzioni. E poiché queste nazioni erano giusto le uniche che consumavano i prodotti filippini, tagliata ogni comunicazione con quelle, n'era cessato anche il consumo e la produzione. Gli unici due paesi con i quali le Filippine rimasero in relazione furono la Cina ed il Messico o Nuova Spagna, e di questa situazione solo la Cina ed alcuni individui di Manila trassero profitto. In realtà il Celeste Impero mandava le sue giunche cariche di mercanzie, di quelle mercanzie che uccisero le fabbriche di Siviglia[1] e rovinarono l'industria spagnola, e tornavano in cambio cariche dell'argento che ogni anno veniva inviato dal Messico. Niente di filippino andava allora in Cina, neppure l'oro perché in quegli anni i commercianti cinesi non accettavano altro pagamento che in moneta d'argento. Al Messico andava qualche cosa di più, andavano alcuni mantelli e tessuti che i concessionari[2] ottenevano per forza o compravano dagli indios ad infimo prezzo; andava cera, ambra, oro, zibetto, etc., ma niente di più, e neppure in grande quantità, come lo attesta l'ammiraglio don Geronimo Bañuelos e Carrillo, quando chiedeva al re "*che si permettesse agli abitanti di Manila di caricare quante barche possano, di cose prodotte nel paese; per esempio cera, oro, profumi, avorio, tessuto di cotone che dovrebbero comprare dai nativi del paese… così si farebbe di questi villaggi, villaggi amici, si rifornirebbe la Nuova Spagna delle loro mercanzie ed il denaro che si porta a Manila non uscirebbe da questo piazza.*"

Il commercio di cabotaggio[3], così attivo in altri tempi, fu costretto a morire, grazie alla pirateria dei malesi del sud, mentre il traffico all'interno delle isole era quasi completamente sparito, grazie ai divieti, ai passaporti e ad altre pretese amministrative.

Non c'entrano poco le pastoie e gli ostacoli che fin dal principio hanno opposto i governanti agli agricoltori, guidati da una paura puerile e sospettando da ogni parte cospirazioni e rivolte. Non si permetteva ai nativi di andare ai loro lavori o *grancìe*[4], come allora si chiamavano, *se non con il permesso del Governatore, o dei suoi alcadi maggiori e giudici, o anche dei religiosi*, come dice Morga. Quelli che conoscono la lentezza e gli intrighi amministrativi in un paese, dove le autorità lavorano appena due ore al giorno; quelli che sanno quello che si perde nell'andare e tornare dalla capitale per chiedere un permesso; quelli che sono al corrente dei piccoli soprusi dei tirannelli, capiranno se con questa barbara disposizione è possibile mandare avanti la più insignificante agricoltura. È vero che è scomparsa da tempo quest'assurdità, che sarebbe grottesca se non fosse stata tanto fatale; ma se le parole sono scomparse, altri fatti ed altre disposizioni la hanno sostituita. Il pirata moro è scomparso, ma rimane il bandito che infesta le campagne e aspetta l'agricoltore per offrirlo a riscatto; ora il Governo, che ha

[1] Famosa città del sud della Spagna.
[2] Gli *encomenderos*.
[3] Navigazione lungo le coste.
[4] Fattorie.

continuamente paura del popolo, nega ad ogni agricoltore per fino l'uso di uno schioppetto, e se lo concede la fa molto difficilmente e lo ritira quando gli piace; da ciò consegue che il lavoratore, che grazie ai suoi mezzi di difesa semina e versa il suo piccolo capitale sui solchi da lui aperti con tanto lavoro, quando matura la messe, al Governo, che è incapace di reprimere il banditismo, gli viene in mente di privarlo della sua arma; ed allora, senza difesa e senza sicurezza, si riduce all'inazione ed abbandona il campo, il lavoro, e si dedica al gioco come mezzo migliore per guadagnarsi la vita. Il tappeto verde[1] sta sotto la protezione del Governo, è più sicuro! Triste consigliera è la paura, che non solo rende deboli, ma, requisendo le armi, rinforza proprio il persecutore!

La meschina retribuzione che l'indio riceveva per il suo lavoro, finiva per scoraggiarlo. Sappiamo dagli storici che i concessionari, dopo aver ridotto molti in schiavitù ed averli obbligati a lavorare per loro, obbligavano gli altri a cedere la loro mercanzia per pochi soldi o per niente, o li ingannavano con mezzi falsi. Parlando di Ipiòn, in Panay[2], il P. G. di S. Agostino dice: "Fu anticamente molto ricco di oro… ma istigati dalle vessazioni che ricevevano da alcuni Alcadi maggiori, *hanno smesso di estrarlo*, preferendo vivere in povertà che subire simili lavori" (p. 378). Più avanti, parlando di altri popoli, dice "Spinti dai cattivi trattamenti dei concessionari che, pensando di aver avuto gli indios come schiavi e non come figli, non si curavano che dei loro interessi alle spalle delle povere aziende e delle vite dei loro raccomandati" (p. 422). Più avanti: "In Leyte[3], dove cercarono di ammazzare un concessionario del paese di Dagami, per le grandi vessazioni che faceva loro, chiedendo il tributo della cera *con una contrappeso che lui aveva fatto che pesava il doppio degli altri.…"*

E questo stato di caos è durato molto tempo e dura ancora, nonostante che la genia dei Concessionari si sia estinta. Una denominazione passa, ma il vizio e le passioni non passano, mentre le riforme si dedicano solo a cambiare i nomi.

Le guerre con gli olandesi, le invasioni e gli assalti pirateschi di quelli di Jolò e di Mindanao sono scomparsi, il paese è cambiato, sono sorti nuovi villaggi mentre altri sono decaduti; ma le vessazioni e la frode rimangono uguali o peggiori che in quei primi anni. Non citeremo le nostre esperienze personali, perché a parte il fatto che non sapremmo quali scegliere, gli esigenti ci potrebbero tacciare di parzialità; neppure citeremo quelle di altri filippini che scrivono sui giornali, no, ci limiteremo a tradurre le parole di un moderno viaggiatore francese, che è stato molto tempo in Filippine:

"…Il buon curato" - dice riferendosi alla rappresentazione tutta rosa che un religioso gli faceva delle Filippine - "non mi aveva parlato dell'Alcade, primo funzionario della provincia, che troppo occupato dall'idea di arricchirsi, non aveva tempo di tirannizzare i suoi

[1] Anche nel gioco d'azzardo, quelli dell'alta società, quelli che potevano giocare sul tappeto verde, avevano il privilegio di essere protetti.

[2] Isola delle Visaia, gruppo di isole nel centro delle Filippine.

[3] Altra isola delle Visaia, subito a sud dell'isola di Samar a cui è collegata da un ponte.

docili sudditi; l'Alcade, incaricato di amministrare il paese e di percepire le diverse imposte a nome del Governo, si dedica quasi esclusivamente agli Affari; nelle sue mani *le alte e nobili funzioni che esercita non sono altro che strumenti di ricchezza. Si accaparra tutti gli affari, ed invece di sviluppare intorno a sé l'affezione al lavoro, invece di contrastare l'indolenza troppo radicata negli indigeni, abusando dei suoi poteri, non pensa che a rovinare ogni concorrenza che lo possa molestare o che cerchi di voler condividere i suoi vantaggi. Poco conta che il paese s'impoverisca, senza cultura, senza commercio, senza industria, purché l'Alcade si arricchisca subito!"*

Il viaggiatore è stato, tuttavia, ingiusto nel segnalare particolarmente l'Alcade; perché solo l'Alcade?

E non citiamo passaggi di altri viaggiatori, perché non abbiamo i loro volumi a portata di mano e perché non vogliamo citare a memoria.

Contribuì non poco anche a sopprimere ogni movimento commerciale o industriale la grande difficoltà che ogni impresa trovava nell'Amministrazione. Tutti i filippini e tutti quelli che in Filippine hanno voluto dedicarsi agli affari sanno quante pratiche, quanti via vai, quante carte bollate, quanta pazienza occorre per ottenere dal Governo un permesso per esercitare un'attività! Si deve contare sull'amicizia di questo, sull'influenza di quello, una buona mancia all'altro perché non archivi la pratica, un regalo a quello più in là perché la passi al capo; bisogna implorare Dio che lo tenga di buon umore e gli dia tempo per vederla ed esaminarla, all'altro abbastanza intelligenza per vederci il proprio tornaconto, a quello ancora più in là, sufficiente pigrizia per non sospettare dietro l'impresa un fine sovversivo; e che non stiano dedicando tempo ai bagni, alla caccia o giocando al terziglio con i Frati Reverendi nei loro conventi o nelle loro case di piacere. E soprattutto, molta calma, molto saper vivere, molti soldi, molta diplomazia, molti saluti, molta influenza, molti regali e molta rassegnazione[1]. Che c'è di strano che le Filippine rimangano povere nonostante il loro ricchissimo suolo, se la storia ci dice che i paesi più floridi ora, datano il loro sviluppo ed il loro benessere dal giorno delle loro libertà e franchigie civili? I paesi più commerciali e più industriali sono stati i paesi più liberi: Francia, Inghilterra, e gli Stati Uniti lo comprovano; Hong Kong, che non vale la più insignificante isola filippina, ha più movimento commerciale di tutte le Isole insieme, perché è libera e ben amministrata.

Il commercio con la Cina, che era tutta l'attività dei colonizzatori delle Filippine, non solo fu pregiudizievole per la Spagna, ma anche a tutta la vita delle sue colonie. In effetti, poiché le autorità ed i privati di Manila avevano trovato un mezzo facile per arricchirsi, trascuravano tutto, non si preoccupavano né di fare coltivare il suolo, né di fomentare l'industria, perché? La Cina la forniva, non dovevano fare altro che servirsi di quella e raccogliere l'oro che cadeva ad ogni suo passaggio, dal Messico fino all'interno del Celeste Impero, abisso da cui non tornava indietro.

Il pernicioso esempio dei dominatori, quel circondarsi di servitù e disprezzare il lavoro corporale o manuale, come cosa indegna della nobiltà ed

[1] Nulla è cambiato e non solo in Filippine!

altezzosità idalga[1], degli eroi di tanti secoli, quelle maniere da signore, che l'indio ha tradotto con *tila ka kastila*[2], ed il desiderio dei dominati di farsi uguali ai dominatori, se non nella sostanza almeno nella forma, tutto questo doveva produrre naturalmente l'astio all'attività e l'odio ed il timore del lavoro.

E poi, perché lavorare? - si dicevano tra sé molti indios. Il curato dice che il ricco non va in cielo; il ricco nella terra si espone a tutte le vessazioni, a tutte le molestie, ad essere nominato *Capo di Barangay*[3], ad essere confinato se s'accende una sollevazione, ad essere obbligato a prestare soldi al capo militare di un paese, che, per pagargli i favori ricevuti, s'impossesserà dei suoi lavoratori e dei suoi animali, per costringerlo ad implorare clemenza ed ad essere quietato così molto facilmente. Perché essere ricco? Perché tutti i Ministri tengano un occhio di lince sopra le sue attività in modo che al primo errore gli suscitino nemici, lo processino, gli montino su tutta una storia labirintica e complicata, dalla quale potrà uscire solo, non con il filo di Arianna[4], ma con la pioggia d'oro di Danae[5], e ancora grazie se non si ritrova poi a far da capro espiatorio per qualche pasticcio. L'indio, che si pretende di prendere per scemo, non lo è poi tanto da non capire che è ridicolo lavorare ed ammazzarsi per passarsela peggio; un suo proverbio dice che *il maiale si cuoce nel suo grasso* e siccome tra le sue cattive qualità ha quella buona di applicare a se stesso tutte le correzioni e censure che sente, preferisce vivere, miserabile ed indolente, a svolgere la parte del pachiderma sfortunato.

Si aggiunga a questo l'introduzione del gioco. Non vogliamo dire che prima dell'arrivo degli spagnoli gli indios non giocassero: la passione del gioco è innata nelle stirpi avventurose ed eccitabili, e la stirpe malese ne è una. Pigafetta ci parla di lotte di galli e di scommesse nell'isola di Palawan; il gioco dei galli doveva esistere anche a Luzon ed in tutte le isole, perché nella fraseologia tecnica dell'arte esistono due parole tagale: il *sabong* ed il *tari* (la lotta e l'arma). Ma non c'è il minor dubbio che lo stimolo per questo gioco si debba al governo, così come il suo perfezionamento. Benché Pigafetta ce ne parli, lo nomina solo in Palawan, e non in Cebù, né in nessuna altra isola del sud, dove ha passato molto tempo. Morga non ne parla, nonostante abbia passato sette anni a Manila e benché descriva le specie di volatili, di galline e di galli di montagna; neppure Morga parla di quel gioco, quando parla dei vizi e di altri difetti più o meno occulti, più o meno insignificanti. Inoltre, eccettuate le due parole tagale, *sabong* e *tari*, le altre sono

[1] In castigliano *hidalgo*, da hijo *de algo*, (figlio di qualcuno o di qualche cosa); *nobile*.
[2] Tagalo, *sembra un castigliano (spagnolo).*
[3] Fare il capo di quartiere era una posizione gravosa perché era incaricato di raccogliere le tasse ed era responsabile anche per quelli che non pagavano, per quelli morti e per quelli andati via
[4] Figlia del re Minosse, dette a Teseo, l'eroe greco che ammazzò il Minotauro, un gomitolo di filo per ritrovare l'uscita dal labirinto dove era entrato per lottare con il mostro.
[5] Figlia di Acrisio, re di Argo, che, secondo la mitologia greca, fu sedotta da Zeus che si presentò sotto forma di pioggia d'oro; dalla loro unione nacque Perseo.

di origine spagnola, come *soltada* (l'atto di lanciare i galli per il combattimento e dopo lo stesso combattimento), *pustà* (posta della scommessa), *logro*[1], *pago*[2], *sentenciador*[3], *case*, etc.. Lo stesso diciamo del gioco: la parola *sugal* (giocare) come il *Kumpisal*[4] da confessare: indicano che il gioco era sconosciuto in Filippine prima degli spagnoli: la parola *larò*[5] non equivale alla parola *sugal*. La parola *balsa* (mazzo di carte) prova che l'introduzione delle carte non è stata dovuta ai cinesi, i quali pure hanno una specie di carte, perché se fosse così avrebbero preso il nome cinese. Che più? Le voci *tayà* (tagliare), *parìsparìs*[6], *politana* (napoletana[7]), *sapote*[8], *capote*[9], *monte*[10], eccetera, provano tutte l'origine straniera di questa terribile pianta che produce solo vizi, e che ha trovato nel carattere dell'indio un terreno adatto, concimato dalle circostanze.

Insieme al gioco, che fa odiare il lavoro lento ed odioso con la promessa di una ricchezza facile e l'attrazione delle emozioni, con le lotterie, con la prodigalità e l'ospitalità[11] dei filippini, si aggiungevano anche, per aumentare questo corteo di disgrazie, le funzioni religiose, le molte feste[12], le messe lunghe dove passano la loro mattina le donne, così come le novene per trascorrere le sere, e la notte per le processioni ed i rosari. Aggiungete che la mancanza di capitale e la mancanza di mezzi paralizza ogni attività, e vedrete che l'indio deve essere indolente per forza, perché se gli può avanzare qualche soldo dai processi, dagli incarichi, dalle estorsioni, etc. lo deve dare al curato per bolle, scapolari, candele, novene, etc.. E se questo non basta per formare un carattere indolente, se il clima e la natura di per sé non bastassero per stordirlo e privarlo di ogni energia, mettete ancora le dottrine della sua religione che gli insegnano a irrigare i suoi campi, in tempo di siccità, non per mezzo di canalizzazioni, ma per mezzo di messe e rogatorie, a salvare i suoi animali durante una epizoozia con l'acqua benedetta, gli esorcismi e le benedizioni a cinque duri[13] a capo, a scacciare le cavallette con una processione dove si porta l'immagine di San Agostino, etc.. È bene,

[1] Scommessa disuguale, non alla pari.
[2] Premio.
[3] Arbitro.
[4] Distorsione delle parole castigliane *jugar* e *confesar*: i filippini pronunziano *p* per *f* , *u* per *o*, *i* per *e*; usato per *dichiarare*.
[5] Gioco d'azzardo, scommessa.
[6] Accoppiata.
[7] Nel tressette e nel terziglio (calabresella) ed in altri giochi di carte, combinazione di asso, due e tre dello stesso seme.
[8] Smazzare o distribuire le carte con trucco.
[9] Fa cappotto il giocatore di carte che fa tutte le bazze in una mano.
[10] Gioco d'azzardo con carte. Le ultime tre parole derivano dal castigliano.
[11] Un filippino invita un ospite a pranzo anche se deve farsi prestare tutto l'occorrente dai vicini.
[12] C'è tuttora, probabilmente come residuo spagnolismo, il concetto del dovere imprescindibile di partecipare e di dare feste per ogni occasione sociale o familiare, come le ricorrenze, i battesimi, i matrimoni, i funerali alle quali i filippini non si sanno in nessuno modo sottrarre e che li conduce spesso ad indebitarsi gravemente e a lungo. Spesso una coppia convive per anni e rimanda un matrimonio fino al giorno in cui avrà abbastanza reddito da trovare qualcuno che si fidi di concederle un prestito; non è pensabile sposarsi senza dare una festa ed inviare tutti i parenti e i vicini.
[13] Moneta da 5 pesetas, pari a 25 g di argento.

senza dubbio, confidare molto in Dio; ma è meglio che ognuno faccia quello che può e non molestare ogni momento il Creatore, anche quando questi disturbi tornano a vantaggio dei suoi Ministri. Abbiamo notato che i paesi che più credono nei miracoli sono i più pigri, come i figli viziati sono i più maleducati. Se credono nei miracoli per abbandonarsi alla loro pigrizia e se sono pigri perché credono nei miracoli, non siamo in grado di dirlo; certo è che i filippini erano meno pigri quando la parola *miracolo* non era ancora entrata nella lingua.

Si aggiunga anche la facilità con cui si dispone della libertà di un individuo, questa continua apprensione che hanno tutti sapendo che dipendono da una informazione segreta, da una pratica del governo, da un'accusa di *filibustero*[1] o *sospechoso*[2], accusa che per produrre i suoi effetti, non c'è bisogno che sia provata, né che l'accusatore si presenti viso a viso, questa mancanza di fiducia nel *domani,* questa insicurezza di poter raccogliere il frutto del proprio lavoro, come in una città invasa da una epidemia dove ognuno si abbandona al caso, si chiude in casa o va a divertirsi cercando di passare meno male possibile i pochi giorni che gli restano di vita.

L'apatia dello stesso Governo per tutto ciò che sia commercio o agricoltura, contribuisce non poco a fomentare l'indolenza. Non c'è alcun stimolo né per il fabbricante né per l'agricoltore; il Governo né aiuta quando si ha un cattivo raccolto, quando le locuste divorano i seminati o quando un ciclone distrugge al suo passaggio la ricchezza del suolo, né si adopera per cercare un mercato per i prodotti delle sue colonie. Che dovrebbe cercare? Se questi stessi prodotti sono caricati di tasse e gabelle e non hanno libero ingresso nei porti della madre patria né in questa si stimola il loro consumo! Mentre vediamo che tutti i muri di Londra si coprono di annunzi dei prodotti delle loro colonie, mentre gli inglesi fanno sforzi eroici per sostituire il tè di Ceylon[3] al tè della Cina, cominciando loro stessi a sacrificare il loro palato ed il loro stomaco, in Spagna, eccettuato il tabacco, non si conosce niente delle Filippine, né lo zucchero né il caffè, né l'abacà[4], né i fini tessuti, né i suoi scialli dell'Ilocos[5]. Il nome di Manila si conosce solo grazie a quei fazzoletti cinesi o indocinesi che un tempo arrivavano in Spagna attraverso Manila, fazzolettini di seta, fantastici, ma ricamati grossolanamente, che nessuno ha pensato di imitare a Manila pur essendo di lavorazione molto facile; ma il Governo ha altre preoccupazioni, ed i filippini non sanno che tali oggetti nella penisola sono più apprezzati dei loro delicati ricami di piña[6] e dei loro finissime veli di jusì[7]. Così come è scomparso il nostro commercio

[1] *Filibustiere*, ribelle alla dominazione spagnola.
[2] Sospetto di sovversione.
[3] Isola a sud dell'India, oggi *Sri Lanka*.
[4] Canapa di Manila, fibra tessile; fino all'avvento del nylon era molto usata per i cavi di ormeggio delle navi perché galleggiante e immarcescibile.
[5] Regione nel nord dell'isola di Luzon.
[6] Fibra fine e molto pregiata ricavata dalle piante di ananas.
[7] Tela filippina, rada, rigata, tessuta con seta e pennecchio cinese.

dell'anile[1], grazie alla frode dei cinesi che il Governo non è stato in grado di vigilare, occupato come era in altri pensieri; così muoiono ora le altre industrie: i fini ricami delle Visaia scompaiono poco a poco dal commercio e perfino dall'uso; il popolo sempre più povero, non può pagare i tessuti preziosi e si deve contentare del percalle[2] o delle imitazioni dei tedeschi che per imitarci imitano anche i lavori dei nostri gioiellieri.

Il fatto che le migliori aziende, i migliori terreni di alcune province, quelli che per i loro facili mezzi di comunicazione sono più vantaggiosi degli altri, sono in mano alle corporazioni religiose il cui *desideratum*[3] è la ignoranza ed uno stato di semi-miseria degli indios, per continuare a governarli e rendersi necessari alla loro disgraziata esistenza, è una delle cause del perché molti paesi non progrediscono nonostante gli sforzi dei loro abitanti. Ci si obbietterà, come argomento contrario, che i villaggi che sono di proprietà dei frati sono relativamente più ricchi di quelli che non lo sono; lo crediamo! Così come i loro fratelli in Europa, per fondare i loro conventi, hanno saputo scegliere le migliori valli, le migliori alture per la coltivazione della vite o la produzione di birra, così pure i monaci filippini hanno saputo scegliere i migliori villaggi, i più bei piani, i seminativi irrigati, per fare di essi ricchissime aziende. Per alquanto tempo i frati hanno ingannato molti, facendoli credere che se queste aziende prosperavano è perché erano affidate a loro, e l'indolenza dell'indio era da loro pungolata; ma si scordano del fatto che in alcune province dove non hanno potuto accaparrarsi i migliori terreni per l'una o l'altra circostanza, le aziende come *Baurang e Liang* sono inferiori a *Taal, Balayan e Lipa*[4], zone coltivati solo da indios, senza alcun intervento fratesco.

Aggiungete a questa mancanza di attrattiva materiale la mancanza di attrattiva morale, e vedrete come chi non è indolente in quel paese, deve per forza essere un matto, o quanto meno uno scemo. Che avvenire aspetta uno che si distingue, uno che studia, uno che emerge al di sopra della mediocrità? Un giovane[5], a forza di studi e sacrifici diventa un grande chimico dopo una lunga carriera nella quale né il Governo né alcuno gli ha dato il più piccolo aiuto, conclude i suoi lunghi anni di Università, lavora, si apre un concorso per coprire un posto, il giovane lo vince a forza di scienza e di pazienza, e dopo che lo ha vinto, il posto viene soppresso perché… il perché non lo vogliamo dire; ma quando si sopprime un laboratorio municipale per sopprimere il posto del Direttore che ha vinto il suo posto per concorso, e si conservano altri impieghi come quello di censore della stampa, vuol dire che si crede che alla gente può far più danno la luce del progresso che tutti gli

[1] Indaco, colorante ottenuto dalla fermentazione delle foglie della *indigofera anil*, pianta legnosa delle Papilionacee con piccoli fiori rossi-giallognoli e foglie coperte di peli
[2] Tessuto di cotone molto leggero.
[3] Latino, *aspirazione*.
[4] Paesi della provincia di Batangas, sempre nell'isola di Luzon, molto a sud di Manila.
[5] Il caso si riferisce a Don Anacleto del Rosario.

alimenti falsificati. Nello stesso modo, un altro giovane[1] vince un premio in un concorso letterario e, finché s'ignora la sua origine, si parla della sua opera, i giornali la lodano e la considerano un'opera maestra; si aprono le firme: il premiato è un indio, e tra i vinti ci sono dei peninsulari; allora tutti i giornali a lodare i vinti. Né una parola del Governo, né di alcuno, per stimolare l'indigeno che con tanto amore coltivava la lingua e le lettere della madre patria!

Finalmente, lasciando molte altre cause più o meno piccole, la cui enumerazione sarebbe interminabile, andiamo a chiudere questa serie nera con l'ultima, la più importante e la più terribile di tutte: l'educazione dell'indio.

L'educazione dell'indio, da quando nasce fino a quando scende nella tomba, è abbrutente, depressiva, antiumana (la parola inumana non spiega abbastanza: che l'Accademia l'ammetta o no, così ci vuole). Senza dubbio alcuno il Governo, alcuni religiosi come i gesuiti, ed alcuni domenicani come il P. Benavidez, hanno fatto molto, fondando collegi, scuole di istruzione primaria, etc.. Ma questo non basta; il loro effetto finisce per essere inutile. Sono cinque o dieci anni (anni di cento, centocinquanta giorni al massimo) durante i quali il giovane viene a contatto con libri, scelti dagli stessi religiosi che pubblicano temerariamente che è un male che gli indios sappiano il castigliano, che l'indio non si deve separare dai suoi *karabaw*[2], che non deve aver altre aspirazioni, etc.; sono cinque o dieci anni, durante i quali la maggior parte degli studenti non hanno compreso altro che il fatto che nessuno capisce quello che i libri dicono, neppure i loro stessi professori, a volte; e questi cinque o dieci anni devono lottare contro la predicazione giornaliera di sempre, quella predicazione che abbassa la dignità dell'uomo, che lo priva a poco a poco o brutalmente del sentimento di stima di se stesso, quel lavoro eterno, tenace, costante di piegare la testa dell'indigeno, fargli accettare il giogo, renderlo uguale alle bestie, lavoro assecondato da alcuni, scrittori o no, che se in alcuni individui produce l'effetto desiderato, in altri ha un effetto contrario, come quando si rompe una corda troppo tirata. Così, si vuole fare dell'indio una specie animale, ma in cambio si esigono azioni divine. E diciamo azioni divine, perché deve essere un Dio quello che non diventa indolente sotto quel clima e circondato dalle situazioni citate. Si privi, allora, un uomo della sua dignità, e non solo lo si priva della sua forza morale, ma lo si rende anche inutile per quelli che vorrebbero servirsi di lui. Ogni essere nella creazione ha il suo pungolo, la sua molla; quello dell'uomo è la stima di se stesso; privatelo di quella e diventerà un cadavere; chi chiede attività ad un cadavere troverà dei vermi.

Così si spiega che gli indios di ora non sono più gli stessi dell'epoca della scoperta, né moralmente né fisicamente.

Gli scrittori antichi, come Chirino, Morga e Colìn, si compiacciono a dipingerli come *di buon umore, abili in qualunque cosa si applichino, acuti*,

[1] Il caso si riferisce alo stesso Rizal, premiato nel concorso Cervantes del 1880.
[2] Bufali d'acqua.

impetuosi e risoluti, molto puliti e accurati nella loro persona e vestiti con buon aspetto e grazia, etc. (Morga). Altri si compiacciono in minuziose relazioni sulla loro intelligenza e grazia, sulla loro attitudine alla musica, al ballo e al canto; della facilità che avevano nell'imparare non solo lo spagnolo, ma anche il latino che hanno appreso quasi da soli (Colìn); altri, sulla loro squisita urbanità nel comportamento e nella vita sociale; altri, come i primi agostiniani le cui relazioni sono copiate da Gaspare di S. Agostino, li fanno più gagliardi e garbati degli abitanti delle Molucche, etc.. "*Tutti vivono delle loro gràncie* - aggiunge Morga - *di ricami, pesca e commercio*, navigando da un'isola all'altra per mare e da una provincia all'altra per terra".

Invece, i nostri scrittori d'oggigiorno, senza essere migliori degli antichi né come uomini né come storici, senza essere più coraggiosi di Hernàn Cortés[1] e Salcedo[2], né più prudenti di Legazpi[3], né più virtuosi di Morga, né più studiosi di Colìn e Gaspare di S. Agostino, i nostri scrittori di oggi, diciamo, trovano che l'indio è *un essere un po' più di una scimmia, ma molto meno di un uomo, antropoide, scarso d'intelligenza, imbecille, brutto, sudicio, sottomesso, sorridente, mal vestito, indolente, vizioso, pigro, senza cervello, senza moralità, etcetera*, etc., etc.. [4]

A che cosa si deve questo regresso? È la fortunata civilizzazione, è la religione salvatrice dei frati, chiamata di Gesucristo per eufemismo, quella che ha prodotto questo miracolo, quella che ha atrofizzato il cervello, paralizzato il cuore e fatto dell'uomo una specie di animale vizioso come lo dipingono gli scrittori?

Ahi! Tutta la sfortuna attuale dei filippini consiste nel fatto di essere stati lasciati bruti a metà. Il filippino è convinto che per essere felice gli è necessario abdicare alla sua dignità d'essere pensante, sentire la messa, confessarsi, obbedire quanto comanda il curato, credere quanto gli dice, pagare quanto esige, pagare e sempre pagare, lavorare, soffrire e zitto, senza aspirare a niente, senza aspirare al sapere, neppure a comprendere il castigliano, *senza allontanarsi dal suo karabaw*, come impudentemente dicono i religiosi, senza protestare contro un'ingiustizia, contro l'arbitrio, contro una violenza, contro un insulto; vale a dire, non avere cuore, né cervello né fiele; un essere con braccia e con portafoglio pieno di oro, ecco qui l'indio ideale! Sfortunatamente, o perché la bestializzazione non è stata ancora completata, o perché la qualità di uomo è inerente al suo essere indipendentemente dal

[1] Audace conquistatore spagnolo, (1485-1547), conquistò per la Spagna la parte centrale delle Americhe, chiamata Nuova Spagna e poi Messico, sottomise e distrusse l'impero azteco. Nominato da Carlo V governatore della Nuova Spagna, inaugurò lo sfruttamento intensivo delle colonie e la conversione forzata al cattolicesimo dei nativi.

[2] Diego di Salcedo, Governatore e Capitano Generale delle Filippine nel 1663-1668.

[3] Michele Lopez di Legazpi, fondò il distretto di Intramuros (la città fortificata) in Manila nel 1571 e fu il primo Governatore Generale (1565-1572)

[4] Allusioni ad espressioni di Quioquiap ovvero Paolo A. Feced, scrittore e giornalista spagnolo, che scrisse sui filippini in tono insultante, quando si trovava in Filippine.

suo stato, l'indio protesta, ancora aspira, medita e si insuperbisce, ed è questo il guaio!

V

Nel capitolo precedente abbiamo abbozzato le cause che provenivano dal Governo fomentando e mantenendo il vizio di cui ci occupiamo. Ora dobbiamo analizzare quelle che provengono dal popolo. I popoli ed i Governi si compenetrano e si completano: un Governo insensato è un'anomalia in un popolo virtuoso, così come non può esistere un popolo vizioso sotto governanti giusti e leggi sagge. Tale il popolo, tale il governo, diremmo parodiando un ritornello popolare.

A due categorie possiamo ridurre tutte queste cause: ai vizi dell'educazione ed alla mancanza di sentimento nazionale.

Dell'influenza del clima abbiamo già parlato da principio, cosicché non ci occuperemo degli effetti che provengono da quello

L'educazione molto repressiva della famiglia, quella tiranna e sterile dei pochi centri d'insegnamento, quella subordinazione cieca del giovane a quelli di maggiore età, influiscono nello spirito perché l'uomo non aspiri a sorpassare quelli che lo hanno preceduto, ma solo a contentarsi di seguirli o camminare dietro di loro. Da questo deve nascere per forza il ristagno e, poiché chi si dedica solo a copiare si priva di altre qualità geniali sue proprie, si rende naturalmente sterile; da qui la decadenza. L'indolenza è un corollario che si deduce dalla mancanza di stimolo e di vitalità.

Quella modestia infiltrata nella convinzione di ognuno, o per parlare più chiaramente, quella inferiorità suggerita, una specie di spennatura quotidiana e costante dell'anima perché non si elevi fina alle regioni della luce, tronca le energie, paralizza ogni sentimento di avanzamento, ed alla più piccola lotta l'uomo si arrende senza combattere. Se per qualche raro caso, qualche spirito pazzo, cioè attivo, emerge, il suo esempio, invece di fare da stimolo, serve solo perché gli altri persistano nell'inazione. Lì c'è quello che lavorerà per noi: dormiamo! - si dicono i parenti e gli amici. È vero che a volte si sveglia lo spirito di rivalità, solo che allora si sveglia di mal umore con aspetto d'invidia, ed invece di essere una leva per aiutare, è un ostacolo che causa avvilimento.

Nutriti dagli esempi degli anacoreti dalla vita contemplativa e pigra, gli indios passano la loro dando alla Chiesa il loro oro, con la speranza di miracoli ed altre cose meravigliose. Lo loro volontà è ipnotizzata; fin da piccoli imparano ad operare macchinalmente, senza conoscere lo scopo, grazie all'esercizio, imposto loro fino dai più teneri anni, di recitare preghiere per ore intere in una lingua sconosciuta, di venerare atti che non comprendono, di accettare credenze senza spiegazione, di prendere atto di assurdità, mentre si reprimono le ribellioni della ragione.

Sarà difficile che, con questo *dressage*[1] vizioso dell'intelligenza e della volontà, l'indio, da antico logico e coerente – come lo dimostra le analisi del suo passato e del suo idioma – sia ora un aborto di disastrose contraddizioni? Questa lotta continua tra la ragione ed il dovere, dentro il suo organismo ed i suoi nuovi ideali, questa guerra civile interiore che turba durante la vita la pace della sua coscienza, deve alla fine paralizzare tutte le sue energie e, aiutata dai rigori del clima, fare di questo eterno vacillare e dei dubbi del suo cervello l'origine del suo stato indolente.

- "Non potrai saperne più del vecchio Tizio! – Non aspirare ad essere più del curato! – Tu sei di una razza inferiore! – Non hai intraprendenza" – questo lo dicono al bambino e tanto glielo ripetono che deve per forza incidersi nel suo cervello, e da lì deve suggellare ed informare tutte le sue azioni. Il bambino, il giovane che pretenda di essere un'altra cosa, lo tacciano di presuntuoso e vanesio; il curato si burla di lui con crudeli sarcasmi, i suoi genitori lo rimirano con paura, e gli estranei lo osservano pieni di compassione. Niente passi avanti! Entrare nelle file e seguire la corrente generale!

E con lo spirito così plasmato, l'indio segue la più perniciosa delle abitudini: l'abitudine non ragionata, ma imposta e obbligata. E si tenga conto che l'indio di per sé, per natura, non è abitudinario, perché il suo cervello è disposto ad accettare tutte le verità, come la sua casa è aperta ad ogni forestiero. Il buono ed il bello lo attraggono, lo seducono e lo catturano, benché, come i giapponesi, scambi spesso il bene per il male, se si presenta adornato e brillante. Quello che gli manca è, prima di tutto, libertà per sprigionare il suo spirito avventuroso, e buoni esempi, begli orizzonti sullo sfondo. Bisogna che il suo spirito rattrappito e avvilito davanti agli elementi e le manifestazioni opprimenti delle loro grandiose forze, tesaurizzi energie, riproponga fini elevati, per lottare contro gli ostacoli in mezzo ad una non favorevole natura. Perché progredisca bisogna che uno spirito rivoluzionario, per così dire, ferva nelle sue vene, dal momento che il progresso esige necessariamente un cambio, implica la disfatta del passato, lì eretto a Dio, per il presente, la vittoria delle idee nuove sopra quelle antiche ed ammesse. Non basterà che parliate alla sua fantasia, che gli offriate perfezioni, né che la luce lo allucini come quei fuochi fatui che sviano di notte i viaggiatori; non basteranno tutte le lusinghiere promesse delle speranze più rosa, finché il suo spirito non sia libero, e la sua intelligenza non sia stata dignificata.

Le cause che provengono dalla mancanza di sentimento nazionale, sono anche più funeste e più gravi.

Convinto per istigazione della propria inferiorità, con lo spirito nauseato dall'educazione, se si può chiamare educazione la brutalizzazione di cui abbiamo parlato sopra, in questi cambiamenti di usi e di sentimenti tra le diverse nazioni, il filippino, al quale rimangono solo la suscettibilità di razza

[1] Francese, addestrare un cavallo senza l'uso delle redini, ma con la forza della volontà e dell'intelligenza. Gara di addestramento in cui il cavaliere fa eseguire al cavallo gli esercizi detti *arie* su un terreno delimitato di 40mx20m.

e la sua immaginazione poetica, si lascia guidare dalla sua fantasia e dal suo amor proprio. Basta che lo straniero gli esalti la mercanzia importata e disprezzi il prodotto del paese perché si affretti a fare il cambio, senza pensare che tutto ha il suo lato debole e che l'usanza più sensata è ridicola agli occhi di quelli che non la praticano. Lo hanno abbagliato con cianfrusaglie, con palline di vetro di vari colori, con specchietti brillanti e vari sonagli rumorosi ed altre sciocchezze, e lui ha dato in cambio il suo oro, la sua coscienza e perfino la sua libertà; ha scambiato la sua religione per le pratiche esteriori di un altro culto, le credenze e gli usi nati dal suo clima e dalle sue necessità, con altre sbocciate sotto altro cielo ed altra ispirazione. Il suo spirito, disposto a tutto quello che sembra buono, si è trasformato pertanto secondo il gusto della nazione che gli ha imposto il suo Dio e le sue leggi. E, come se il commerciante con il quale trattava non offrisse utili attrezzi di ferro e zappe per lavorare i campi, ma solo carte bollate, crocifissi, bolle papali e libri di preghiere, poiché non aveva come ideale e prototipo l'abbronzato e nerboruto lavoratore, ma il signore nobile, allevato in soffice letto, il popolo imitatore ha finito per farsi leguleio, devoto, pio, ha acquistato idee di lusso e di fasto, senza però migliorare di pari passo i suoi mezzi di sussistenza.

La mancanza di sentimento nazionale porta inoltre anche un altro male, quale la mancanza di ogni opposizione alle misure dannose per il popolo e l'assenza di ogni iniziativa che possa tornare a suo vantaggio. L'uomo in Filippine non è che un individuo, non è un membro di una nazione. Lo si priva e gli si nega il diritto di associazione e per questo rimane debole ed inerte. Le Filippine sono un organismo, le cui cellule non devono avere un sistema arterioso che le irrighi, né un sistema nervoso per comunicare tra di loro le proprie impressioni; queste cellule devono, ciò nonostante, dare il loro prodotto, lo estraggano dove possono: se periscono, che periscano. Questo, secondo alcuni, è giusto perché una colonia sia una colonia; forse hanno ragione, ma non perché una colonia sia florida.

Risulta da ciò che se viene imposta una decisione dannosa nessuno protesta; tutto continua, sembra, bene, finché più tardi non si sperimentano i guai. Ancora un salasso, e poiché l'organismo non ha né nervi né voce, il medico, credendo che il trattamento non faccia danno, continua. C'è bisogno di un cambiamento, ma siccome non deve parlare, se ne sta zitto e rimane con il bisogno inespresso. L'infermo vuole mangiare, vuole respirare l'aria libera; ma siccome questi desideri possono offendere la suscettibilità del medico che crede di aver prescritto quanto necessario, soffre e illanguidisce per timore di essere sgridato, di dovere sopportare un impiastro o un nuovo salasso. E così via.

Oltre a questo, l'amore per la pace e l'orrore che molti hanno di accettare le poche cariche amministrative che toccano ai filippini, per i dispiaceri e lo sdegno che ne ricavano, mettono alla testa dei villaggi gli uomini più stupidi ed incapaci, quelli che si piegano a tutto, quelli che possono sopportare tutti i capricci e le esigenze dei curati e delle autorità. E con la stupidità nelle

sfere inferiori del potere e l'ignoranza e i deliri in quelle superiori, con i frequenti cambi e gli eterni tirocini, con molta paura e molti ostacoli amministrativi, con un popolo senza voce, senza iniziativa, senza coesione, con impiegati che generalmente cercano di ammassare un capitale e tornare al loro paese, con abitanti che vivono a mala pena l'istante in cui respirano, provate a creare la prosperità, l'agricoltura, l'industria, a fondare imprese e società, cose che difficilmente prosperano anche in paesi liberi e ben organizzati.

Sì! È inutile ogni tentativo che non nasca dallo studio profondo del male che ci angoscia. Alcuni, per combattere l'indolenza, hanno proposto di aumentare i bisogni dell'indio, aumentandogli le tasse etc.. Che è successo? Si sono moltiplicati i criminali e la miseria si è acuita. Perché l'indio aveva già abbastanza bisogni con le funzioni di Chiesa, con le sue feste, con le sue direzioni di barangay, con le tangenti e le corruzioni che doveva elargire per far scivolare un po' la sua misera vita. La corda era già troppo tirata.

Abbiamo sentito molti lamenti e leggiamo ogni giorno nei giornali gli sforzi che il Governo fa per tirar il paese fuori dal suo stato d'indolenza. Giudicando i suoi progetti, le sue delusioni ed i suoi imbarazzi, ci viene in mente il ricordo di quel giardiniere che voleva far crescere grande un albero che aveva piantato in un piccolo vaso. Il giardiniere passava i suoi giorni concimando e annaffiando il pugno di terra, potava con frequenza la pianta, la stirava per allungarla e affrettare la sua crescita, gli innestava cedri e querce, finché un giorno l'alberello morì, lasciando l'uomo nel convincimento che appartenesse ad una specie degenere, attribuendo l'insuccesso della sua esperienza a tutto fuorché alla mancanza di terreno ed alla sua inqualificabile scemenza.

Senza l'istruzione e la libertà, la terra e il sole dell'uomo, non c'è una riforma possibile, non c'è intervento che possa dare il risultato desiderato. Questo non vuol dire che chiediamo per prima cosa per l'indio l'istruzione dell'erudito e tutte le libertà sognate, per poi mettergli in mano una zappa o metterlo in una officina; una simile pretesa sarebbe un'assurdità ed una vana insensatezza. Quello che chiediamo è che non gli si pongano ostacoli, che non si aumentino quei molti che già gli crea il clima e la situazione delle Isole, che non gli si limiti l'istruzione, per la paura che una volta diventato intelligente si separi dalla nazione colonizzatrice o chieda i diritti che si merita. Dal momento che un giorno o l'altro dovrà diventare istruito, lo voglia o no il Governo, che la sua istruzione sia come un regalo ricevuto e non un bottino conquistato. Desideriamo che la politica sia insieme franca e coerente, o altamente civilizzatrice, senza meschine riserve, senza sfiducia, senza paure né diffidenze, desiderando il bene per il bene, la civilizzazione per la civilizzazione, senza ulteriori pensieri di gratitudine e ingratitudine, oppure, coraggiosamente sfruttatrice, tiranna ed egoista, senza ipocrisie né falsità, con tutto un sistema ben pensato e studiato di domare per farsi obbedire, di comandare per arricchirsi e trarne vantaggio. Se segue la prima via,

operi sicuro il Governo che un giorno o l'altro ne raccoglierà i frutti, e si ritroverà un popolo suo nel cuore e negli interessi: non c'è niente di meglio di un favore per captarsi l'amicizia o l'inimicizia dell'uomo, a seconda che lo si faccia di buon animo o che glielo si tiri in faccia e glielo si dia suo malgrado. Se si opta per il sistema di sfruttamento, logico e ordinato, affogando con il suono dell'oro e con il brillio dell'opulenza i sentimenti di indipendenza dei coloni, pagando con la ricchezza la loro mancanza di libertà, come fanno gli inglesi in India, che li lasciano inoltre sotto il Governo di capi indigeni, allora che apra strade, tracci vie, costruisca ferrovie, fomenti la libertà di commercio; che il Governo stia più dietro agli interessi materiali che agli interessi di quattro conventi; che invii impiegati intelligenti che stimolino l'industria; giudici giusti, tutti ben pagati, che non facciano la cresta e che non siano venali, e lasci ogni pretesto religioso. Questa politica ha il vantaggio che, anche se non addormenta del tutto gli istinti di libertà, almeno, il giorno in cui la madre patria perdesse le sue colonie, essa conservi l'oro raccolto senza la sensazione di aver creato figli ingrati.

José Rizal

José Rizal

Come si governano le filippine[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Da alcuni anni a questa parte l'avvenire di quelle isole preoccupa non solo i loro abitanti, che sono quelli più interessati, ma anche molti spagnoli che fino a poco fa ignoravano forse anche la loro ubicazione geografica oltre la razza che le abita, etnograficamente parlando.

Tutti vedono, tutti presentono, tutti sono convinti che *quello* va male, che qualche cosa lì lascia molto a desiderare; alcuni lo attribuiscono ad una cosa, altri ad un'altra. Gli stessi partigiani del governo lì imperante ammettono che esistono *mali* necessari, senza sospettare che cadono nel ridicolo o in un'arretratezza d'idee deplorevole. Dire ad un malato[2] che la sua malattia è necessaria e che non deve cercare di combatterla è come tornare ai primitivi tempi della Medicina, è confessarsi impotenti; un medico che dica così al suo paziente deve consigliargli di consultare altri luminari.

Gli stessi frati che sfruttano e governano il paese, gli stessi che sono i più interessati nel far credere che lì tutto vada a meraviglia, quelli che dovrebbero sostenere che lì tutto è perfetto, non migliorabile, celestiale, perché nessuno li turbi nel comodo nirvana che hanno stabilito, quegli stessi frati ammettono che lì ci sono deficienze, imperfezioni, abusi, e che le riforme sono necessarie e s'impongono. Solo che vorrebbero un trattamento omeopatico, lentissimo, come quei medici che, a corto di clienti, desiderassero cullare e rigirare una infermità cronica per continuare a riscuotere e mangiare alle spalle dell'infermo e delle sue sofferenze. E questo lo hanno provato e dimostrato con i loro scritti.

Insomma, tutti ammettono che la macchina non va come deve andare.

Le cause, alle quali si attribuiscono il malgoverno e la morte lenta della vita in quel paese, variano secondo chi le studia. La maggior parte di quelli che sono stati lì impiegati o governanti, quelli che forse hanno qualche rimorso nella loro coscienza per non aver adempiuto al dovere richiesto dalla paga che ricevevano, gridano e buttano la colpa all'indio, alla indolenza dell'indio. A volte per richiamare l'attenzione del pubblico sopra un altro oggetto e non far scoprire così le proprie mancanze, a volte per convincere e far credere alla propria coscienza cose che la stessa da sé sola non potrebbe credere. Come molti codardi che s'infondono coraggio a forza di apostrofi;

[1] *La Solidarietà,* n. 45, 15-12-1890, Madrid.
Ripreso da: http://ensayo.rom.uga.edu/antologia/XIXE/rizal

[2] Rizal, da buon medico, fa spesso paragoni di carattere medico.

come molti bugiardi che, a forza di mentire, finiscono per credere alle loro menzogne.

Al contrario, fenomeno paradossale, quelli che hanno adempiuto coscienziosamente ai loro doveri e che hanno fatto quanto dovevano e potevano dentro l'ingarbugliato labirinto amministrativo di quel paese, avvilito e minacciato dai capricci del tiranno che in un giro di posta può proporre il suo annullamento o comandarlo sotto partita di registro, imputano la disorganizzazione del governo, al personale, alla mancanza di stabilità negli incarichi, agli intrighi, etc..

I frati hanno un altro sistema: tutto il male della nazione l'attribuiscono ai ministri liberali, che per il fatto di essere liberali devono essere ignoranti. In cambio, il poco di buono che c'è lo attribuiscono a se stessi. I ministri retrogradi o del loro convento, che per il solo fatto di esserlo, sono saggi, non fanno né bene né male: tutto la loro abilità consiste nel consultarli o obbedirli, e così viene pubblicato in estesi telegrammi che vengono riprodotti a grandi caratteri dai periodici manilegni a loro devoti.

A loro volta, gli elementi spagnoli liberali che sono in Filippine, incolpano i frati dell'arretratezza in cui esse si trovano, e ciò con più ragione: dal momento che le governano i conventi, la colpa del disordine non può che ricadere su di loro.

Tuttavia, questi liberali dimenticano la parte che hanno nel disordine. Se non si lasciassero governare e non si adattassero a servire da strumento dei conventi, come succede molte volte, se per timore di perdere l'impiego non tollerassero molte cose che ripugnano alle loro convinzioni, se avessero più integrità e più fede nei loro ideali, se studiassero di più il paese e pretendessero con impegno di uscire dalla tutela monacale nella quale vegetano, né i frati governerebbero le Filippine né le idee moderne soffocherebbero nel toccare le spiagge di Manila.

I filippini, in generale, imputano il male e la miseria della loro patria a tutto quello che sta sopra, ai frati e a tutti gli elementi secolari che non si distinguono per il loro gran carattere, per un manifesto amore del paese e degli abitanti e per una iniziativa più o meno intraprendente nella questione delle riforme. I filippini, come i liberali di cui abbiamo parlato sopra e con i quali hanno molto in comune, si dimenticano anche della responsabilità che tocca loro nella presente situazione, perché se è vero il detto che dove comanda il padrone non comanda il marinaio, è vero anche l'altro che ogni paese ha il governo che si merita. Lo spirito nazionale comincia appena a dare i suoi primi vagiti; prima esisteva solo il sentimento di famiglia o di tribù, appena appena quello della regione. Il che faceva sì che nessuna misura insensata provocasse forti proteste nell'opinione pubblica, ma solo in quelli i cui parenti ne uscivano più o meno danneggiati. Quando si tratta della patria, ciascun filippino pensa: che si arrangi da sola, che si salvi, che protesti,

che lotti. Io non mi devo muovere, io non so chi deve sistemare le cose; abbastanza mi danno da fare i miei interessi, le mie passioni e i miei capricci. Che altri tolgano le castagne dal fuoco, poi le mangeremo. I filippini paiono ignorare che il trionfo è figlio della lotta, che l'allegria è il fiore di molte sofferenze e privazioni, e che ogni redenzione richiede martirio e sacrificio; credono che lamentandosi, incrociando le braccia e lasciando che le cose vadano come sempre, abbiano adempiuto ai loro doveri; altri, è vero, pretendono di fare di più e danno consigli pessimisti e sconsolanti: acconsentono a che non si faccia niente. Ciononostante, ci sono di quelli che cominciano a veder chiaro e fanno per la loro parte quello che possono.

Gli stranieri, tra i quali mettiamo in prima linea i cinesi, se ne ridono di tutto quello che succede e sfruttano gli errori e i difetti dei governati e dei governanti per servirsene. Sono i più felici: vengono quando vogliono, rimangono quanto loro piace, e se ne vanno quando loro fa comodo. Non li lega nessun dovere per il paese, né importa loro che il governo sia più o meno serio, né che i suoi abitanti siano più o meno schiavi: come le locuste, saccheggiano il campo senza preoccuparsi del seminatore né del terreno. La cosa più triste è che ci siano spagnoli e filippini che somigliano a queste cavallette nella loro maniera di pensare e di operare.

Noi crediamo che tutti abbiano, in parte, ragione. I partiti possono passarsi la palla l'uno contro l'altro: gli spagnoli ai filippini, i filippini agli spagnoli, i frati ai liberali e i liberali ai frati. Crediamo che gli stessi cinesi abbiano il diritto di ridersene del Governo e del paese. È vero infine che ci meritiamo tutto. Però sopra tutte queste miserie, sopra questo spaventoso disordine, sta il principio che il Governo nella sua origine è sbagliato, difettoso, assurdo, incongruente.

Si! Analizzando la forma di governo c'imbattiamo subito in un grossolano errore, in una barbara istituzione, quella del Ministero d'Oltremare.

È questo centro che deve governare paesi collocati a volte a più di novemila miglia di distanza, con popolazioni, clima e costumi diversi da quelli della regione dove questo si trova, e lo deve animare e gestire un uomo, precisamente un apprendista nell'arte di guidare i popoli, quello che forse per la prima volta dispone della sorte dei suoi simili. Immaginatevi un uomo, che fino allora è stato solo un infelice, trattato con ammicchi e sorrisi maliziosi, disporre dalla sera alla mattina del destino di nove milioni d'individui, di un potere che gli altri suoi colleghi, più avvezzi e di maggior prestigio, non dispongono, e ditemi se tanta rapida ascesa non ha da frastornargli la testa fino al punto da non fargli commettere che scemenze. E aggiungete a questo il doloroso pensiero che gli uomini che godono di tale fortuna, in generale, non sono mai stati nei paesi che devono governare, neppure conoscono forse la loro collocazione geografica, né si sono mai occupati di loro, e ditemi che

cosa può capitare ai loro governati. Dire ad uno: sia Lei ministro d'Oltremare, equivale a: governi Lei la luna o gli abitanti di Saturno. Con il vantaggio che dal Ministero si possono vedere tali astri, ma non le Filippine.

A volte incontriamo come apprendista ministro un uomo di coscienza e ragionevole, e come tale desidera studiare il portafoglio che ha in mano, se il timore di una crisi lo lascia tranquillo, nei pochi momenti liberi nei quali non ordina licenziamenti né nomine. Però lo studio e l'apprendimento richiedono, esigono, diversi mesi durante i quali gli otto o nove milioni di abitanti invidiano la sorte di cui godono i conigli nei laboratori dei grandi medici: gli otto o nove milioni devono sopportare tutte le esperienze *sicut in anima vili*[1] del ministro apprendista e possono ringraziare Dio se, durante quelle, l'apprendista operatore, come chi non è sicuro di quello che deve fare ed ascolta pareri discordi, fa e disfa, taglia e cuce, inietta o salassa, obbligando il povero paziente a dubitare su quando deve aver febbre, reazione, etc., etc..

Ma quello che succede comunemente è d'imbattersi in un ministro apprendista che ha già un'idea salda, l'idea di non apprendere niente e di non fare niente di nuovo. È meglio non rimestarlo, dicono fra sé; finora il meccanismo non è esploso, non andiamo ora a fare i riparatori col rischio di sciupare tutto. È potuto durare fino a qui, perché non dovrebbe continuare fino a che venga una crisi? Io, d'altra parte, non tornerò mai più ad essere Ministro d'Oltremare.

Si deve ammettere che uomini simili sono molto onorati e procedono con tutta coscienza; la colpa non è loro, ma è di chi li mette in tale imbarazzo. Il meglio che possono fare, in effetti, è non fare niente. Quando lasciano il portafoglio, avranno la coscienza limpida e il cuore pulserà con regolarità. Hanno adempiuto al loro dovere: *nemo dat quod non habet*[2].

Ce ne sono altri (e questi sono i più pericolosi) che senza la buona volontà dei primi, né la modestia dei secondi, ma con l'ignoranza comune ad entrambi, vogliono passare i loro mesi di apprendistato facendo molte cose e procedendo subito dall'inizio con una disinvoltura veramente fenomenale. Questi signori sogliono ispirarsi alle direttive di un partito, si lasciano guidare, imporre, maneggiare e credono di fare molto destituendo alcuni, nominando altri, annullando decreti reali o disposizioni dei loro predecessori. Credono di essere qualcuno quando in realtà non sono che esecutori ed obbedienti servitori. Questi fortunati mortali lasciano il potere, felici e soddisfatti, credendo di essere stati grandi governanti.

Ciò nonostante, si sono avuti ministri che hanno supplito alla mancanza di conoscenze pratiche con la loro perspicacia, hanno districato intrighi con la rettitudine del loro carattere, hanno indovinato il male e hanno cercato di

[1] Latino, *come nell'anima del vile*, variante di *in corpore vili*. Detto legato ad un'avventura del famoso umanista francese Marc'Antonio Muret (1526-1585).
[2] Latino, *nessuno dà quello che non ha*

combatterlo. Di due o tre si ricordano i nomi e le Filippine lamentano che molte delle loro riforme siano rimaste allo stato di progetto.

Di tanti ministri delle colonie che abbiamo avuto, solo uno sembra che abbia lavorato prima nel ministero d'Oltremare, non siamo del tutto sicuri. Non conosciamo nessuno che prima di assumere il portafoglio sia stato conosciuto come esperto delle cose delle colonie. C'è stato un caso in cui si offrì tale portafoglio ad un distinto signore, e questi declinò l'incarico dicendo onoratamente che non si intendeva di colonie. E si noti che l'ultimo impiegato di Oltremare pretende di essere al corrente di tutto, di conoscere tutto a menadito e può presentare quattro o cinque programmi quando ne basta uno! Quel signore ha avuto questo coraggio – occorre coraggio per confessarsi ignorante in un paese dove l'ultimo barbiere sa fare la critica di una situazione – e questo coraggio la dice lunga sull'onorabilità di quel nobile signore. Ma l'hanno avuto ugualmente gli altri ai quali fu offerto un posto così appetitoso?

Dopo il ministro d'Oltremare c'è il Capitano generale delle Filippine, l'autocrate, il viceré, l'unico spagnolo che dispone di maggior potere sulla terra, senza escludere lo stesso re, e tuttavia quello di minor responsabilità di tutti. Comandare ad otto milioni di sudditi sottomessi, obbedienti e docili; essere signore di vite, di onori, di aziende; avere oro, molto oro, favoriti, adulatori; poter commettere con la maggiore sfacciataggine errori e ingiustizie, non sanarle, ma continuarle perché il prestigio non si lagni, mascherarle, indorarle e scusarle con le frasi convenienti di ordine generale, ragione di stato, per il buon governo, etc., uomo, che vuoi di più? Non è un bel premio grasso quello che nella lotteria spagnola si estrae ogni tre anni e che si vince senza comprare neppure un decimo di biglietto? Che occorre allora per vincerlo? Forse essere il miglior spagnolo della penisola, avere, come il presidente degli Stati Uniti, i suffragi di tutti, essere considerato come il più saggio, il più prudente, il più virtuoso, il più onorevole di tutti? Perché tanto potere e tanta fortuna data ad un solo uomo devono supporre qualità poco meno che divine e meriti adeguati. Un uomo che si permette di disporre della sorte dei suoi simili deve essere giusto come Dio e come Lui incorruttibile ed infallibile; per governare popoli che non conosce e non comprende, deve avere un talento geniale e saggezza straordinaria; per governare tanto diverse entità, separare interessi opposti e rimediare a tutti i mali di un popolo, deve essere un uomo incanutito nel governo dei popoli, al corrente delle leggi e dei costumi del paese; per presentarsi in nome di una nazione che pretende colonizzare e vuole con la civilizzazione far dimenticare ai popoli la perdita della loro libertà e indipendenza, deve essere dotato di un vero prestigio, di convinzioni morali profonde, di un grande amore per l'umanità, di una tatto squisito e di una prudenza delicatissima.

Bene, tutto questo è musica celestiale!

Questo posto, il più elevato che un uomo può occupare sulla terra, perché ha solo diritti reali e responsabilità nulle; questo posto, per occuparlo, basta essere un generale dell'esercito o al massimo capitano generale.

Non deve avere altre conoscenze che quelle militari.

Mah! A volte, per ragioni di alta politica, lo occupano quelli che nella corte possono essere di ostacolo ai fini di certi uomini politici, o quelli che, avendo prestato grandi servigi per certe cause o per determinati partiti, esigono una buona ricompensa. A volte non c'è bisogno neppure di questo: basta promettere ad una o ad un'altra corporazione di servire i suoi interessi, perché questa si muova per farlo scegliere.

Poiché il male è radicato in così grandi e principali radici, che possiamo aspettarci se non che la linfa sia cattiva, l'albero rachitico e la frutta amara? Che deve succedere all'uomo la cui testa cambia ogni due mesi e la cui volontà non appartiene al suo corpo? E questo regime continuerà, perché basta che lo critichiamo perché non venga modificato, perché è necessario sostenere il prestigio e la consuetudine e perché si preferisce l'apparenza del sapere alla vera scienza. Pfu! Correggersi equivale a confessare i propri errori, e prima di confessarli, meglio perire. Come quello che è affetto da una sindrome maniacale, che si convince che tutti danno di fuori piuttosto che ammettere la sua infermità e muore con quella, dando la colpa di tutto a tutti meno che a se stesso: così sono certi governi predestinati. Si salvi la consuetudine e si perdano le colonie!

José Rizal

Studi sulla lingua tagala[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Il *tagalog* appartiene al ramo delle lingue agglutinanti[2]. Per molto tempo si è creduto che fosse uno dei dialetti del malese, essendo stato questo la prima lingua conosciuta dagli europei. Ma studi posteriori, confrontando le lingue malesi-polinesiane tra di loro, hanno finito per dimostrare quanto questa ipotesi fosse poco fondata. La coniugazione del verbo tagalo, lungi dal derivare da quella del verbo malese, contiene in se stessa tutte le forme di questo e anche quelle di altri dialetti.

Sebbene nel *tagalo*g, così come lo si parla e scrive oggi (con poca differenza dal tagalo antico), si trovino molte voci sanscrite, castigliane e cinesi, ciononostante la struttura della lingua rimane con il carattere proprio e peculiare: queste voci straniere si incastrano nella struttura della lingua come le pietre preziose in un gioiello; possono cadere ed essere cambiate senza che la struttura perda la sua forma.

Come ogni lingua, il *tagalog* ha il suo alfabeto composto di *cinque vocali* e *quattordici consonanti*.

Le vocali sono *a, e, i, o, u*.

La *a* si pronuncia chiara e piana come in ogni lingua. Lo stesso può dirsi della *i* e della *u*.

La *e* e la *o* si possono trovare solo nell'ultima sillaba o nella penultima quando l'ultima comincia con la stessa vocale.

Questa *e* e questa *o* si possono anche rappresentare in questi casi con la *i* e con la *u*, perché il suono di queste vocali finali o penultime condivide il suono di entrambe, per esempio, in *mabuti* o *mabute*, la *i* o *e* finale suonano come la *y* finale inglese nelle parole *pity*, *beauty* dove questa *y* ha un suono intermedio tra la *e* e la *i*, *leeg* o *liig* si pronunciano con una vocale che fa parte sia della *e* che della *i*.

Nello stesso modo, la *o* nelle parole *dulo*, *ubod*, *look* ha il valore di una consonante intermedia tra la *o* e la *u*.

Le consonanti sono *b, d, g, ḡ, h, k, l, m, n, p, r, s, t, w, y*,.

Le *b, d, h, k, m, n, p, s, t, y* hanno lo stesso valore che in castigliano.

La *g* è sempre dolce e mai aspirata.

[1] Lavoro scritto a Dapitan e dedicato al P. Francesco di Paula Sanchez, S.J., nel 1893.

[2] Lingue che esprimono i rapporti grammaticali giustapponendo elementi diversi in una sola parola. Sono lingue agglutinanti le lingue polinesiane e le uraloaltaiche.

La *ḡ* (anticamente rappresentata da *nḡ*) è la nasale gutturale analoga al suono della *ng* in *ángel*, e corrisponde esattamente alla combinazione *ng* in tedesco e in inglese.

Sebbene la *r* e la *d* possano sostituirsi e si sostituiscano in molte parole per ragioni di eufonia come *dusa*, sofferenza; *parusa*, castigo; se è vero che nessuna parola tagala comincia per *r*, tuttavia questi cambi non sempre si possono fare dentro la lingua. *Daan*, via; *madaan*, posto dalle molte vie (non si dice *maraan*). *Araw*, sole, non si può dire *adaw*; *iral*, apogeo, non si può dire *idal*. *Dilim*, oscurità (non si può dire *marilim*). Invece, da *dunoḡ*, scienza, si dice *marunoḡ*, saggio; *dami*, quantità, *marami*, molto.

Il cambio della *r* in *d* è obbligatorio per eufonia nei raddoppi solo per i futuri, per esempio: *dating*, arrivare, *dárating* (dádating), arriverà; *daan*, passare, *daraan*, passerà. Al di fuori di questo caso, negli altri raddoppi non si ammette, esempio: *marunoḡ*, saggio; *marurunoḡ*, saggi, e non *madurunoḡ* né *marudunoḡ*.

Rimane pertanto senza effetto l'asserzione di molti grammatici e scrittori che pretendono la generalità di questo cambio.

La *h* è sempre aspirata, con più forza che in francese: ha il valore della *h* inglese, olandese e tedesca.

La *r* è sempre soave anche in principio di pronunzia o dopo consonante quiescente, come la *r* italiana.

La *w* ha il suono della doppia *u* e corrisponde alla *w* inglese, olandese, malese e giapponese.

Le vocali finali in certe parole hanno un accento ` (grave) o ^ (circonflesso) a seconda cha acquistino un valore tonico o cada su di esse anche l'accento acuto: *habà* (longitudine), *habâ* (allungato), *balì* (frattura per lungo), *balî*, rotto (fratturato trasversalmente).

LE PARTI DEL DISCORSO

Le otto o nove parti in cui i grammatici decomponevano ogni parola che può entrare in un discorso, si possono applicare anche al *tagalog* se lo si vuole analizzare dal punto di vista del significato delle parole, perché considerandole da un punto di vista filologico si potranno scomporre in *nome, pronome, avverbio, particelle e suffissi*.

L'articolo *ang* o particella nominativa corrisponde esattamente nei suoi usi e nel suo valore al *the* inglese, e come questo è invariabile sia al singolare che al plurale. Il *tagalog* non ha alcuna declinazione.

Ang isdâ (*the* fish), il pesce.

Ang maḡa isdâ (*the* fishes), i pesci.

Mḡa o *maḡa* (anticamente *manḡa*) è la particella che enuncia la pluralità. Non è un suffisso e solo per il suo significato, e non per la sua forma, corrisponde alla *s* o *es* finale spagnolo o inglese.

Ng̃ (abbreviazione del *nag̃* per distinguerlo dalla particella di tempo *nag̃* che si scrive sempre con tutte le sue lettere) è la particella della possessione o dipendenza e corrisponde allo *of the* inglese. La lingua inglese è, tra le europee, quella che offre più punti di analogia con la lingua tagala. - *Ng̃* corrisponde al genitivo dell'articolo dei grammatici.

Ng̃ araw, del sole o del giorno.

Ng̃ mg̃a araw, dei giorni.

Sa, il dativo o accusativo degli antichi, non è in realtà altro che la particella che esprime ogni idea di danno o profitto, luogo, riferimento. Non è esclusivo dell'articolo. Ha moltissime analogie con il *to* inglese.

Sa bahay (in casa, alla casa, per la casa).

Per i nomi propri di esseri animati, la particella enunciativa o nominativa è *si*, che non si perde neppure davanti ai titoli, come: *si* Juan, *si* Pedro, Juan, Pedro; *si* don Juan, *si* Padre Antonio, don Juan, Padre Antonio.

Si usa anche davanti a certi nomi sostantivi impiegati come nomi propri, come in *si matsig̃*, *si pagog̃*: la scimmia, la tartaruga; *si pug̃gé*, il senza coda.

Per i titoli supremi non si usa il *si* ma lo *ag̃* come in *Ag̃* Papa Leone, *ag̃ harig̃* Alfonso, il Papa Leone, il re Alfonso.

La particella *si* non s'impiega davanti ai nomi propri dei villaggi, delle città, monti, etc..

Il genitivo di questa particella è *ni*: *ni* amâ, del padre (mio); *ni* Lucia, di Lucia.

Kay è il caso di relazione e deve essere la forma abbreviata della particella atonica *ka* (prefisso di associazione, unione, aumento) e della particella *sa*: kay Siso, a, per, con, di Narciso.

RIASSUNTO DELLA PARTICELLA ENUNCIATIVA

Per nomi sostantivi	Per nomi propri
Ag̃ nominativo	*Si* nominativo
Ng̃ possesso o dipendenza	*Ni* possesso o dipendenza
Sa preposizione di riferimento	*Kay* caso di riferimento

Nonostante che quasi in tutte le lingue i nomi propri non abbiano plurale, il tagalog ce l'ha per i nomi preceduti dalla particella *si*.

Questo plurale consiste nel suffisso *nà* (la) che si aggiunge alla particella *si*:

siná Pedro	Pedro e i suoi
niná Maria	di Maria e i suoi
kiná (kainá-kená-kiná) Padre Juan	a, per, con il Padre Juan e i suoi

Questo affisso *ná* è indubbiamente lo stesso suffisso del plurale *lá* (cambio della *n* in *l* come in *labasa = navaja*) che si conserva in *siyá* (si yá), lui; *silá* (si lá), loro.

NOMI SOSTANTIVI

I nomi sostantivi in tagalog sono in generale *bisillabi* o *trisillabi*; tetrasillabi e polisillabi sono nomi composti: *bundok*, *lag̃it,* monte, cielo*, kabundúkan, kalag̃itan,* montagna, firmamento (tutto quello che c'è in cielo)*; bahay,* casa*; kabahayan,* edificio.

SINGOLARE E PLURALE

I sostantivi tagalog sono *indeclinabili* e *invariabili* anche nel plurale.

Per la formazione del plurale si fa uso della particella *mg̃a* che si antepone al nome: *mg̃a aso,* cani; *ang mag̃a pusa,* i gatti; *ng̃ mg̃a tao,* degli uomini; *sa mg̃a bata,* a, da, con, per i bambini.

Tuttavia, per certi sostantivi originati da aggettivi, formati per mezzo del prefisso di abbondanza *ma*, esiste un plurale che consiste nel raddoppio della prima sillaba della radice, per esempio *magulang* (*ma,* prefisso; *gulang,* radice), anziano (il padre o la madre specialmente) fa al plurale: *magugulang*, i genitori, i saggi, gli anziani; *marunog̃,* saggio*, marurunog̃,* i saggi. Questo plurale è il risultato del plurale primitivo che consisteva nel ripetere due volte il nome, forma che il malese ha conservato: *magulag̃-magulag̃; marunog̃-marunog̃.*

GENERE

Il tagalog non ha genere perché sembra che l'idea della sessualità abbia preoccupato poco gli esseri umani. Per gli esseri animati, tuttavia, quando si vuole distinguerli sessualmente, si aggiungono le parole *lalaki* (maschio), *babai*[1] (femmina), precedute dal relativo *na* che si trasforma secondo le parole che precedono. *Babuy na lalaki*, maiale, *Babuy na babai*, troia. Questa particella *na* è senza dubbio alcuno la modificazione della particella *g̃a* del dialetto visaia[2], con lo stesso uso e con lo stesso significato, e che in alcuni dialetti si trova sotto la forma *ga* senza la nasalizzazione della consonante gutturale.

In prova di ciò, quando la particella *na* segue un sostantivo che termina in vocale o in nasale dentale, per es.: *aso na lalaki*, (cane); *baon na malalim*, la particella si lega con la parola, e ricupera la sua forma primitiva nasalizzandosi così: *aso na lalaki* si converte in *asog̃ lalaki*, *balon na malalim* in

[1] Oggi si scrive *babae*.
[2] Le Visaia sono un gruppo di isole al centro delle Filippine.

balogˉ malalim, avendo perduta la vocale della particella perché atona. In genere il passaggio dalla nasale gutturale *gˉ* alla nasale dentale *n* è molto naturale, come è stato osservato sufficientemente in filologia.

AGGETTIVI

Salvo alcuni aggettivi, di origine per me ancora sconosciuta, come *ulul, sinugˉaligˉ, taksil, tampalasan, lasigˉ,* etc., e alcuni participi-aggettivi come *uhàw*, *gutòm*, *pilàs* (formati dalla radice con l'accento nell'ultima sillaba), la maggior parte degli aggettivi tagali si forma da una radice o sostantivo, preceduto dal prefisso di abbondanza o aumento *ma*. Questa classe di aggettivi corrisponde per la maggior parte a quelli in *oso*, suffisso di simile significato. Così *mabatò* (pietroso), *madilìm* (ombroso, oscuro), *matulin* (agile), *mabilis* (rapido), *mayaman* (ricco), *masaganà* (abbondante).

DIMINUTIVO

Quando, dopo la particella o prefisso *ma* le due prime sillabe della radice o del sostantivo si ripetono, il significato dell'aggettivo diminuisce d'intensità, per es.: *ma alat* (salato), *ma alat alat*, (un po' salato), *masalapi* (ricco), *ma salasalapi* (piuttosto ricco).

Questa forma di aggettivo s'impiega anche per quelli che nella loro forma positiva non ammettono il prefisso *ma*, per es.: *ulùl* (matto), *ma ulul-ulul*, un po' matto, *sinugˉaligˉ,* bugiardo*, masinu-sinugˉaligˉ,* un po' bugiardo, etc.. Alcuni di questi aggettivi tuttavia non ammettono il prefisso *ma* e si contentano di ripetere le prime due sillabe della radice, per es.: *mahal* (caro), *mura* (a buon mercato), fanno *mahal mahal* (piuttosto caro), *mura mura* (piuttosto a buon mercato). In tutte queste forme dell'aggettivo diminutivo l'accento si deve appoggiare sull'ultima sillaba della radice o del sostantivo: *maasim* (aspro), *maasìm asìm* (piuttosto aspro).

COMPARATIVO

Il tagalo non ha forma propria di comparativo. Si serve della particella *pa* tonica che segue al positivo: *mayaman* (ricco), *mayaman pa sa hari* (più ricco del re); *maasim pa sa sukà* (più aspro dell'aceto). Tuttavia per il comparativo castigliano in *ito* (come mejorcito, peorcito) che in realtà sono superlativi diminuiti, esiste una forma in tagalog, rappresentata dal positivo, preceduto dal prefisso *pinaka*: *ang pinakamagaligˉ* (*lo mejorcito*, quasi migliore); *ang pinakamayaman* (quasi ricco); *ang pinakahari* (il reuccio).

SUPERLATIVO

Esiste il superlativo nel tagalog, e si forma in questo modo: si antepone la particella o prefisso *ka*, si ripetono le prime due sillabe della radice, e si aggiunge il suffisso *an* o *han* quando la radice termina in vocale per impedire la cacofonia: *asi maàsim* (aspro), *kaasimasiman* (il più aspro, asprissimo); *matamis* (dolce), *katamistamisan* (dolcissimo). La forma del superlativo castigliano *il più* o *la più* come *il più ricco*, *la più bella*, *il più bello*, trattandosi di molti, corrisponde esattamente alla forma *ag̃ lalog̃* (*ag̃* lalò na); *ag̃ lalog̃ marunug̃* (il più saggio), *ag̃ lalog̃ mabilis* (il più rapido), etc..

VERBO

Tutta la difficoltà della lingua tagala consiste nel verbo e nella sua coniugazione, cosicché terremo particolarmente in considerazione le sue forme, la sua formazione e le sue particolarità.

Il verbo sostantivo *essere* nella sua accezione di copula è rappresentato semplicemente nel tagalog dalla particella copulativa atonica *ay*. Nella sua altra accezione come *esistere*, ha dei corrispondenti che si vedranno subito.

Il verbo *stare* è rappresentato dalla parola *na* tonica, a differenza della particella di collegamento *na* atonica. *Nàroon*, sta là; *nàrian*, sta lì; *nàrini*, sta qui. È così forte l'accento tonico di questa parola che assorbe quella di ogni altra che la segua, formandone con essa una sola. Poiché il verbo *stare* è un verbo essenzialmente del presente, un verbo attuale, per così dire, e per il passato e per il futuro è una negazione del presente, dell'attualità, il tagalog non ha per questo verbo che il presente; gli altri tempi del castigliano di questo verbo si traducono con altri verbi più adatti filosoficamente.

RADICI

Il verbo tagalo è in generale la radice sola con gli affissi del tempo. La radice è quasi sempre bisillaba, tre consonanti e due vocali intercalate a quelle come nell'ebraico conservano la loro idea primitiva indipendentemente dalla modificazione delle vocali. Così *t-l-s* danno l'idea affilata: *talas* (affilato come una foglia di acero), *tilis* (per il lungo), *tulus* (punta acuta, piolo), *tilos*, *tulis* (acuto). *T-r-k*, una cosa elevata verticalmente (*tarak, tirik, turok, tarik*).

Non è vero, come qualcuno crede, che da ogni parola tagala si possa fare un verbo. Questa libertà esiste, è vero, ma non così assoluta come si credeva, ma solo quasi come in inglese, che in questa questione gode maggiori libertà di ogni altra lingua europea. Le particelle non possono servire come radice per formare verbi, né gli avverbi di tempo, né certi nomi sostantivi il cui significato non permette che da essi si formino verbi. Per es.: dalla parola *buan*[1] (luna) non si può formare alcun verbo, né da *lag̃it* cielo, etc..

[1] Oggi si scrive *buwan*.

Forme. Il verbo tagalo ha varie forme: la semplice e quelle circostanziali simili alle forme *niphel, hit pahel*, dell'ebraico. Per esempio: dalla radice *kuha*, estrarre, si ottengono *magpakuha*, comandare di estrarre, *makakuha*, trovare senza volere, etc..

Voci. Il verbo tagalo ha due voci, la attiva e la passiva. L'attiva si usa sempre quando l'oggetto del verbo non è determinatamente conosciuto, e la passiva nel caso contrario. Es.: *Magpatay ka ng̃ manok* (attiva), ammazza tu un gallo o una gallina, etc.. Qui non si stabilisce quale gallo o quale gallina si sta per ammazzare. Ma se io dicessi: *patayin mo ag̃ manok*, sia ammazzato da te quel gallo o quella gallina (che conosciamo). In conclusione, il soggetto del verbo, sia nella attiva che nella passiva deve essere un oggetto o un essere determinato.

Tempi. I tempi del verbo tagalo sono il presente, il passato, il futuro e l'imperativo.

Modi. Il modo congiuntivo non esiste; si supplisce aggiungendo al tempo la parola *sana* che significa il desiderio, es.: *kunin mo* (estrailo, prendilo tu); *kunin mo sana* (se lo estraessi, prendessi).

Persone. La forma del tempo rimane inalterabile per tutte le persone, per cui bisogna sempre esprimere la persona, a meno che non si capisca con facilità: per il verbo in forma attiva il soggetto si suole posporsi al verbo, contraendone la persona *tu*, *ikaw*, in *ka*; questo non impedisce che si possa anteporre, ma in questo caso deve essere accompagnato dalla particella di congiunzione *ay*, e tutti i pronomi devono essere usati nella forma primitiva.

CONIUGAZIONE DEL VERBO SEMPLICE NELLA VOCE ATTIVA

La voce attiva si distingue dalla passiva in quanto conserva il radicale alla fine della forma, e nell'assenza di ogni affisso e suffisso dove entri la *i*. *Pumatay* (radice *patay*-um), *magpapatay*, *maka-patay*.

(Richiamo l'attenzione dei filologi su questo radicale *patay* la cui radice è *pat*. È la stessa radice del verbo *matar*, il passaggio dalla forte *p* alla nasale *m* è naturale come vedremo poi in *matay*).

Dal radicale *patay* il verbo attivo semplice forma i suoi tempi nel modo che segue.

Per il futuro, raddoppiando la prima sillaba del radicale, *patay*, futuro *pàpatay*; *ulan*, fut. *ùulan*; *kuha*, futuro *kùkuha*. Questo raddoppio è probabilmente il risultato della ripetizione della parola *pàpatay*: forse prima era *patay patay*. Abbiamo fatto osservare che la ripetizione diminuisce la forza di un'idea. Che cos'è in realtà il futuro se non la forma più tenue del verbo, dal momento che non succede e non è successo? E di più ci conferma in questa idea l'accento tonico di questa prima sillaba, il che ci dimostra che qui sono state soppresse lettere o sillabe il cui valore è stato espresso dall'accento tonico. In *pàpatay*, la sillaba *pà* non appartiene al radicale: è *pàpatay*.

Per formare il passato, si antepone la sillaba o particella *um* prima della prima vocale del radicale, così da *patay*, si ha *p-um-atay*, da *kuha*, *k-um-uha*, da *hīgi, h-um-īgi,* da *ulan, um-ulan,* da *ìlag, um-ilag,* da *alìs, um-alis*.

(Ignoro ancora l'origine di questo prefisso o infisso *um*; Esguerra, che cita Humbolt, nel suo *Tagaliches Verbum* (Kawi Sprache), mette, invece di *um, ung* ovvero *ūg,* il che non è esatto, e dice *sungmulat, s ung mulat.* Oltre al fatto che non è così, di dove estrae la combinazione *ūgm* o *ungm* che non è propria della lingua tagala? Forse studiando altre lingue affini al tagalog, si potrà trovare l'origine di questa sillaba *um*, che introduce nel radicale l'idea del passato.)

Per il presente, la lingua tagala si avvale di una combinazione del futuro e del passato anche più filosofica: se tocca alla lingua ebraica non avere presente, il tagalog non può negare che il presente esista, e lo esprime come l'avvenire che passa subito nell'istante. In effetti, che cos'è il presente se non l'avvenire che sta passando, passando rapidamente? Così per il presente del *patay* si forma il futuro e sopra il futuro si applicano le regole del passato: *patay*, futuro *papatay*: si applichi sopra questa parola l'anteposizione di *um* sopra la prima vocale e si dirà *p-umapatay*; *alis*, fa *aalis*, presente *um-aalis*; *hīgi, hihīgi, h-umihīgi; iibig, um-ibig.*

In generale l'imperativo del tagalog si forma con l'infinito come in inglese, con la differenza che nel tagalog i pronomi si pospongono sempre, e per la seconda persona si usa la forma *ka* in vece di *ikaw*. Diciamo *in generale*, perché per l'imperativo della voce attiva della forma semplice non s'impiega l'infinito, ma il passato, così si dice: *humuha ka*, *kumuha tayo*, *kumuha kayò*, etc..

Il congiuntivo non esiste in tagalog; al suo posto esiste una specie di ottativo, mediante l'aggiunta della particella *sana* che aggiunge l'idea del desiderio. *Kukuha sana akò*, io stavo per estrarre, prendere, io desideravo estrarre, prendere.

Kumuha sana akò, io avrei estratto, preso, *kumukuha sana akò*, io stavo prendendo, estraendo, etc..

VOCE PASSIVA

Suffisso *in*

La passiva del tagalog si forma con l'aggiunta del suffisso *in*. Quando si trova una forma di un verbo qualunque con questo suffisso, si è certi che appartiene a questa voce, così, *patay-in*, *pinatay*, etc.. Nelle forme composte invece di *in* si usa *i*.

L'infinito passivo si forma dalla radice aggiungendole *in*; così, da *patay, patay-in* (essere morto); *sunug, sunugin*. Quando la radice o il radicale finisce con vocale senza accento grave o circonflesso, come *huli*, *hila*, s'in-

terpone una aspirazione per evitare l'effetto cacofonico di due vocali di seguito e così dicono: huli-hin, hila-hin. Invece, se la vocale ha un accento grave o circonflesso, ossia, se è una vocale lunga, come in *subà*, *likhâ*, l'affisso non ha bisogno di aspirazione, dunque si ha *suba-in*, *likha-in.*

Lo *in* dell'infinito si converte in *an* quando l'azione del verbo non si riferisce direttamente al soggetto come in *butas*, forare: *butasin mo ang bundok*, fora il monte; *butasan mo ang bundok*, fagli un buco al monte. Tuttavia alcuni verbi hanno solo la forma in *an* in vece dello *in* all'infinito: *dalhin mo dine si Pedro*; porta Pietro qui (accusativo); *dalhan mo dine si Pedro nag̃ pagkain*; porta a Pietro da mangiare e, traducendo letteralmente: *Pietro sia portato da te*, e *a Pietro sia portato da te da mangiare*.

L'indicativo forma i sui tempi seguendo fondamentalmente le leggi della voce attiva.

Il futuro risulta dal raddoppio della prima sillaba delle radice, così: da *hulihin*, essere raccolto, si ha *huhulihin*, sarà raccolto; *dalhin*, ha un aspirazione perché proviene da *dalahin* (radicale *dalà*, essere portato), *dadalhin*, sarà portato¸ *buksan*, essere aperto, *bubuksan*, sarà aperto.

Il passato mette prima della prima vocale del radicale il suffisso *in*, invece dello *um* della voce attiva, perdendo la terminazione *in* dell'infinito; così, da *dalhìn* si forma *dinalà*, fu portato; *patayin*, esser ucciso, *pinatay*, fu ucciso; *ibigin*, essere amato, *inibig*, fu amato; *antayin*, essere aspettato, *inantay*, fu aspettato, etc..

Il presente è, come nella voce attiva, una combinazione del passato e del futuro; così, *patayin* fa al futuro *papatayin* che, applicando la regola del passato, forma il presente *pinapatay*, è morto; *hilahin*, futuro *hihilahin*, convertito in passato, fa *hinihila*, è tirato, trascinato. Che cos'è, in effetto il presente se non il futuro che si converte in passato, o meglio, il passaggio del futuro verso il passato?

L'imperativo usa la forma più breve del verbo, come quella dell'infinito; così dice: *dalhin mo*, porta tu, *buksam mo*, apri tu, etc..

FORME COMPOSTE

Ci sono alcuni prefissi nel tagalog che, anteposti alla radice modificano l'azione del verbo, come *mag, magpa , makàpa* per la voce attiva; passiva *ika , ipa, ipag, pa*. Così anteposte al radicale *patay* che significa morte violenta, la modifica così.

Magpatay: ammazzare;

magpapatay: far sì che uccidano (si distingua da *magpàpatay*, *makapatay*: uccidere senza volerlo);

papatày: lasciarsi ammazzare;

makapatay: poter uccidere;

ikàpatay: essere morto per … la tal causa;

ipapatay (si distingua da *ipàpatay*): far che sia ucciso;
ipag patay: fare uccidere in ossequio a qualcuno;
sabi: dire;
magsabi: far sapere;
magpasabi: comandare che facciano sapere;
makàsabi: dire senza volerlo;
butas: foro;
magbutas: fare buchi; forare;
magpabutas: fare sì che forino;
ikabutas: essere la causa con cui si fora;
ipag butas: fare un foro per l'altro, etc.;
ipa-butas: fare che sia forato;
pa butasan: far sì che buchino altro, etc.;
pabutas: farsi forare;
makabutas: riuscire a forare.

PREFISSI *mag*

La particella *mag* ha molta parentela con le radici *mag* o *mog* del tedesco, con il *may* dell'inglese, con il *magnus* del latino, il *mega los*, il *max* o *mai* del greco, il *mahimo* del visaya[1], etc., dà l'idea del potere, mette veramente in azione l'idea di una radice, cioè la converte in verbo.

Il verbo formato con questi prefissi, fa i suoi tempi con il verbo semplice seguendo le stesse regole, senza maggiori differenze del fatto che, invece di adottare la particella *um* prima della prima vocale del radicale, per formare il passato, si limita solo a cambiare la *m* della particella in *n*, particolarità che si osserva nelle altre forme composte e la cui ragione ignoriamo completamente. Così:

Magbaro, mettersi la camicia: passato *nagbaro*, futuro *magbabaro*, presente *nagbabaro*, imperativo *magbaro*.

Questo prefisso *mag* si antepone a tutti i nomi che si vogliano verbalizzare o convertire in verbi; come in *bahay*, casa; *magbahay*, fare casa; *lupa*, terra; *maglu-lupà*, avere terreni; *usig*, indagine; *mag usig*, fare indagini; *hirap*, lavoro, pena, *mag hirap*, sopportare lavoro, pene, etc..

La *g* di *mag* è nasale a volte, sia davati a una *k* che assorbe, o davanti a una vocale, e allora modifica il significato del verbo. *Usap*, conversazione, dialogo, *mag usap*, significa dialogare, ma *mag꞊ usap* invece equivale a pronunciare o parlare; *aso*, cane; *mag aso*, aver dei cani, curarli, *mag꞊ aso*, andare a caccia (con i cani). Invece in altri radicali non si trovano queste due forme, come in *utag꞊*, debito, non si dice *mag utag꞊* ma *mag꞊ utag꞊*, chiedere in prestito, far debiti; *kilabot*, pieghe della pelle nella carne della gallina, per esempio *mag꞊ilabot*, rabbrividire.

[1] Dialetto dell'isole mediane filippine.

Questo prefisso ha la particolarità di raddoppiare la sua ultima sillaba nel futuro, invece di farlo la prima sillaba del radicale, così si dice *magpapabilì*, farà comprare, invece di *magpabibilì.*

PREFISSO *magpa*

Questo prefisso aggiunge al verbo l'idea di un'azione che ha per conseguenza l'azione del verbo.

PREFISSI *makà* e *maka*

Makà indica l'azione del verbo eseguita senza il previo desiderio della persona, in opposizione all'altro prefisso *maka* senza accento o atonico, che indica il contrario; così *makàpatay* significa ammazzare senza volerlo e *makapatay* invece, riuscire ad uccidere. Si distinguono radicalmente nella formazione del futuro: *makà* raddoppia la sua ultima sillaba, invece di farlo la radice e *maka* atonico dà il futuro raddoppiando la prima sillaba del radicale, così, *makabili*, comprare senza previo desiderio: futuro *makakàbili*; *makabili*, riuscire a comprare, futuro *makabibili*.

SUFFISSO *pa*

Il suffisso *pa* atonico, aggiunge all'idea della radice un'attività del soggetto favorevole all'azione, così, *patay*, uccidere, *papatay*, lasciarsi ammazzare; *bili*, comprare, *pabili* farsi comprare, etc.. Questo suffisso non si altera, nel passato prende il prefisso *na* e nel futuro si raddoppia la radice.

PREFISSI PASSIVI *ika, ipa, ipag*

Questi tre prefissi seguono le stesse regole per la formazione dei tempi. Per il passato, prendono il suffisso *in* dopo *ik*, *ip*: per il futuro raddoppiano la prima sillaba del radicale, e per il presente si combina il passato con il futuro.

	PASSATO	FUTURO	PRESENTE
ikapatay	*ikinapatay*		
ikabili	*ikinabili*	*ikabibili*	*ikinabibili*
ipapatay	*ipinapatay*	*ipapapatay*	*ipinapapatay*
ipagbukas	*ipinagbukas*	*ipagbubukas*	*ipinagbubukas*

FORMA IN *i*

Esiste una voce passiva di significato abbastanza vario, che invece della terminazione in *in* o *an*, ha davanti al radicale il prefisso *i*, come *ibukàs*, da *bukàs*, *ihuli*, da *huli*, etc.. Il passato si ottiene mediante l'aggiunta della particella *in* davanti alla prima vocale del radicale; il futuro, raddoppiando la sua prima sillaba, e il presente, come quello di tutti i tempi.

Ihuli	*ihinuli*	*ihuhuli*	*ihinuhuli*
Ibukàs	*ibinukàs*	*ibubukàs*	*ibinubukàs*

SINTASSI

na

Na, come abbiamo detto, doveva essere da principio *ḡa,* come si conserva in certi legami, e rappresenta l'unione tra due idee, *kahuy na mabuti*, albero buono; *mabutiḡ kahuy*, buon albero. Corrisponde al *che* relativo italiano e nella frase *kahuy na mabuti* fa le funzioni di un relativo come se dicessimo "albero che è buono"; *arbor qui est bonus*, etc.. È il legame tra due sostantivi, purché tra di loro non ci sia dipendenza, tra un sostantivo e un aggettivo, tra un sostantivo e un verbo.

Bahay na lupa, casa di terra, *bahay na malakì,* casa grande, *bahay na iginibà*, casa che demoliscono. Quando *na* segue una parola che termina in vocale o in *n*, si unisce ad essa perdendo la *a* atonica e acquistando la sua antica forma *ḡ*: così, *bato na buhày* fa *balong buhày*, pietra viva; *balon na malalim* fa *baloḡ malalim.*

ni, naḡ

La dipendenza tra due idee, ovvero la dipendenza di una di esse dall'altra, si esprime per mezzo di *ni*, quando il possessore è un nome proprio, e con *ng* quando non lo è: *ang aso ni Pietro*, *an gaso ng Hari*; il cane di Pietro, il cane del Re.

La dipendenza si esprime anche con *kay* e *sa* per nomi propri o no rispettivamente, e in questo caso si antepone il possessore e si lega con l'oggetto posseduto per mezzo della particella di legame: *ang kay Pedrong aso*, il cane di Pietro; *ang sa Haring aso*, il cane del Re.

ay

Quando si vuole esprimere in un giudizio la concordanza o la non concordanza tra due idee, ci si serve della particella *ay* atonica, per questo si unisce sempre alla parola che la precede, purché termini con vocale o in *n*,

ag̃ araw ay maliwanag, il sole è splendente*, ang aso'y isag̃ hayop,* il cane è un animale, *ag̃ balo'y malalim* (*balon ay-balo'y*), il pozzo è profondo.

Questa particella *ay* serve anche per ristabilire l'idea tra due proposizioni o idee che dipendono una dall'altra, quando il loro ordine si è alterato, per es.: *bibili sana akò ng bahay kug̃ ako'y mayaman*, io comprerei una casa se fossi ricco. La frase può cominciare con la proposizione indipendente, ma allora si pone tra le due la particella *ay*: *kug̃ ako'y mayaman,* ***ay*** *bibili sana akò nag̃ bahay*.

Negli esempi sopra citati si può sopprimere lo *ay* dicendo in questo modo: *maliwanag ang araw*; *isag̃ hayop ag̃ aso; malalim ag̃ balon*, perché per la mente tagala questo è l'ordine logico delle idee, esprimere prima il concetto principale che colpisce la sua immaginazione.

DEL REGIME DEL VERBO

Il termine diretto dell'azione del verbo in attivo va preceduto dalla particella di dipendenza o possesso *ng̃* come nel francese *du*: *bibili akò ng̃ isda* (j'achéterai *du* poisson)*,* comprerò del pesce.

Al passivo non sempre il soggetto è il termine diretto dell'azione del verbo: quando il verbo ha due complementi passa al nominativo il più importante e l'altro si conserva con la particella che segna il riferimento o il possesso. *Bigyan mo si Pedro ng̃ tubig* (letteralmente: sia data da te a Pietro dell'acqua), *ipagpatay mo ang maysakit ng̃ manok* (fai ammazzare un pollo per il malato).

PRONOMI PERSONALI

			posses-sivo
Nominativo	*akò*,	io	
Genitivo	*ko*,	di me	*akin* mio
Riferimento	*sa akin*,	a me, per me, con me	
Nominativo	*ikaw* o *ka*	tu	
Genitivo	*mo* tuo	di te	*iyo*
Riferimento	*sa iyò*	a te, per te, con te	
Nominativo	*siyà*	lui, lei	
Genitivo	*niyà* suo	di lui, di lei	*kaniyà*
Riferimento	*sa kaniyà*	a, per, con lui, con lei	
Nominativo	*kamì*	noi, escludendo la persona	

			con la quale si parla	
	Genitivo	*namin*	di noi	*amin*
		nostro		
	Riferimento	*sa amin*	a, per, con noi	
5				
	Nominativo	*tayo*	noi, includendo la persona	
			con la quale si parla	
	Genitivo	*natin*	di noi	*atin*
		nostro		
10	Riferimento	*sa atin*	a, con, per noi	
	Nominativo	*kayò*	voi	
	Genitivo	*ninyò*	di voi	*inyò*
		vostro		
15	Riferimento	*sa inyò*	a, per, con voi	
	Nominativo	*silà*	essi	
	Genitivo	*nilà*	di loro	*kanilà*
		suo, di loro riferimento		*kanilà* a,
20	per, con loro			

José Rizal

La domenica delle Palme

(versione italiana dal francese di Vasco Caini)

La Domenica delle Palme, che la Chiesa Cattolica celebra in commemorazione dell'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme, suggerisce delle curiose riflessioni.

Quell'ingresso tra una popolazione entusiasta che salutava e acclamava l'inviato di Dio, l'uomo giusto e pietoso per i dolori del suo prossimo, tra una folla che accorreva per festeggiare chi aveva benedetto la povertà, consolato i miseri, gli indigenti, gli emarginati, tra gridi di gioia, canti, ramoscelli di olivo, foglie di palma, quell'ingresso crediamo che abbia deciso l'avvenire del Giusto e dei destini dell'umanità per secoli. Forse se Gesù non fosse entrato in Gerusalemme in trionfo e non fosse stato acclamato dalla folla, la sua Passione non avrebbe avuto luogo e, per conseguenza, il cristianesimo non sarebbe divenuto quello che è stato. Quell'ingresso spinse all'azione i preti gelosi, i farisei, tutti quelli che credevano di essere i soli col diritto di parlare in nome di Dio, quelli che non ammettevano verità dette da altri perché non erano state dette da loro; quel trionfo, quegli osanna, tutti quei fiori, quei ramoscelli non erano solo per Gesù: erano il canto di vittoria della nuova legge, erano i cantici che celebravano la dignificazione dell'uomo, la libertà dell'uomo, il primo colpo mortale diretto contro il dispotismo e lo schiavismo. Gesù, a cavallo di un asino e salutato dal popolo, sollecitò e mise in azione gli orgogliosi che vedevano in pericolo il loro regno, il loro potere, i loro abusi e il loro benessere. La Domenica delle Palme fu l'inizio dell'epopea.

Se Gesù non fosse stato crocefisso, se non fosse divenuto un martire della sua dottrina, forse questa, per quanto divina, sarebbe rimasta in fondo alla Giudea, sconosciuta tra qualche infelice famiglia che non avrebbe avuto neppure il coraggio di sostenerla, come vediamo con Pietro, che fu il primo a rinnegare il suo maestro, e con tutti gli altri discepoli di Gesù che scomparvero appena le cose si fecero minacciose; questa religione sarebbe scomparsa insieme alla nazione ebraica. Noi non ne avremmo sentito parlare se non come del brahmanesimo[1], del buddismo[2], del sabeismo[3], solo

[1] Sistema di pensiero religioso-filosofico e complesso di istituzioni e ordinamenti elaborati dai brahmani, che costituisce il fondamento della religione induista.

[2] Dottrina etica e filosofica predicata da Budda e forma religiosa che essa ha assunto in molti paesi orientali.

[3] Antico culto astrale mesopotamico.

per studiarla come una curiosità storica; forse se questa religione fosse arrivata a noi sarebbe arrivata sfigurata, mutilata, imbastardita, come tante altre delle quali non conosciamo che qualche assurdità, e delle quali ci burliamo perché così abbiamo appreso dai viaggiatori e dai missionari. Ed allora, invece di adorare Gesù, l'avremmo considerato un folle come facciamo di Zoroastro[1], di Budda[2] e di Manu[3]; invece di inchinarsi alle sue dottrine, ne discuteremmo piacevolmente con dei sorrisi di compatimento.

Sono i poveri che per primi hanno accettato il Cristianesimo; sì, sono i poveri che, non riconoscendo più come ministri di Dio i loro preti, divenuti despoti, salutarono in Gesù l'uomo di Dio, l'uomo per il quale il misero non era una sozzura e che poteva liberarli della loro infelicità; i poveri, che sono tra tutti i meno contenti della loro sorte, quelli che cercano sempre qualche cosa che mitighi le loro sofferenze e che accettano chiunque sia desideroso di cambiare il loro presente non vedendo attorno che lacrime e privazioni, come quello che sta per affogare che si attacca a tutto, afferra tutto, non importa se si tratta di un ferro rovente o della lama tagliente di un pugnale avvelenato.

I poveri hanno dato al cristianesimo il potere, perché era loro amico, la religione fatta per loro. I potenti, i ricchi ed i re non l'hanno accettato che successivamente, alcuni forzati, altri per politica, altri trascinati; l'hanno accettato da prima per non essere cancellati e poi per impadronirsene e farne il loro strumento per soggiogare i popoli.

Perché dunque nei nostri tempi il Cristianesimo non è più la religione dei poveri, degli infelici? Perché lo è dei ricchi? Ha cessato di promettere la felicità a quelli che soffrono e si è posto dalla parte di coloro che regnano e dominano?

[1] O Zarathustra, persiano, divulgatore, verso il VI secolo a. C., della religione basata sull'opposizione di uno spirito del bene e uno del male che lottano per la conquista dell'Universo (Mazdaismo).
[2] Dal sanscrito, *l'illuminato*, epiteto del principe Gotama, vissuto in India nel VI-V secolo a. C., il quale predicò le dottrine morali e filosofiche che sono all'origine del buddismo.
[3] Termine sanscrito che nella religione vedica indica il mitico progenitore dell'umanità e legislatore primordiale della civiltà indiana. Gli è attribuito il codice di Manu.

José Rizal

Nessuno è contento della propria sorte[1]

(dialogo)

(versione italiana dal francese di Vasco Caini)

- Eccomi! Ho sentito i tuoi lamenti, operaio: dici che lavori troppo, che guadagni poco e non ti diverti. Vuoi cambiare stato? Accordato! Che vuoi diventare?

- Oh, Fortuna, mi domandate che cosa vorrei diventare? Ma lo sapete bene: vorrei diventare l'ispettore che ci tiranneggia. Oh, come sarei buono con tutti. Un ispettore! Ecco uno felice, non ha gran che daffare! Non ha che da gridare, rimproverare e comandare; è ben pagato, è libero!

- Inteso! Sarai ispettore. Per fortuna ne conosco uno che invidia la condizione degli operai. Prenderai il suo posto, i suoi pensieri, i suoi piaceri, le sue inquietudini; vai a svolgere le tue nuove funzioni … Bene! Sei contento?

- Ma non mi avete detto che il mio padrone è tanto capriccioso quanto esigente, che ha un umore lunatico. Vuole che tutto vada a meraviglia, che non manchi niente, paga poco perché vuole mantenere il suo rango ed essere rispettato dai suoi operai. Oh, se avessi saputo che era così, certo, invece di desiderare un impiego subalterno, avrei voluto essere padrone!

- Davvero?

- Dal momento che siete stata così buona …

- Ora vuoi diventare padrone? Così sia! Per fortuna ce ne sono molti che vorrebbero lasciare gli affari. Sii padrone e goditi la tua condizione … Sei contento ora?

- Non dico di no …

- Meno male!

- Solo che …

- Che cosa?

- Scusate, ma non pensavo … Per i tempi che corrono, non tutto è rosa nella vita dei padroni. Gli scioperi, le minacce, il socialismo! Si sta sempre sul punto di essere assassinati, saccheggiati, rovinati, lapidati. Sapete che il capitale non rende più gran che, i rischi sono enormi; la disoccupazione ci danneggia molto; la concorrenza ci abbassa i prezzi; le tasse, i contributi, le guerre prendono il resto. Pensare che si è lavorato giorno e notte con la speranza di riposarsi un giorno insieme alla propria famiglia per poi svegliarsi un bel mattino con il socialismo ed i propri sogni svaniti!... Come

[1] Escritos de José Rizal, Tomo III, Obras literarias, Libro segundo, *Prosa*, Edición del centenario, Manila, Instituto Histórico Nacional, 1995, pp. 200-204. Probabilmente è stato scritto verso il 1888 quando Rizal pensava di scrivere il suo prossimo romanzo in francese e si esercitava a scrivere in questa lingua.

invidio la spensieratezza di quell'autore che mi prendeva in giro ieri al pranzo del sindaco! Ecco un uomo felice; vive serenamente, ha i suoi piaceri; l'avvenire non lo preoccupa; ha tutto quello che si può desiderare, è festeggiato, invitato ovunque, ammirato come un uomo brillante …

- Vuoi diventare quel poeta?

- Diamine! Se lo voglio!

- È facile; lui vuole diventare droghiere. Sii dunque poeta, sii autore; abbi dello spirito. Vai! E sii felice!

- Che bella cosa essere persone brillanti! Venite invitati, venite festeggiati per essere il divertimento di tutti e la gioia delle società scipite. Essere un autore vuole dire trovarsi alla mercé degli editori e dei librai; vuol dire torturarsi la mente e l'immaginazione notte e giorno per farvi nascere un'idea che gli imbecilli neppure comprenderanno e che le persone di spirito ascolteranno con indifferenza, gelose della vostra fama! Lo scrittore è uno schiavo alla mercé di tutti; è la preda di critici ignoranti, è un infelice che vive di speranze e d'illusioni e muore di fame e di miseria. Ecco le spine nascoste sotto gli allori. È bello essere poeti, ma solo dopo morti! Chateaubriand[1], dopo aver scritto *Atala*, fece bene a diventare ministro! Non era scemo lui! Un ministero, ecco il vero potere, la vera gloria! Comandare, tenere le fortune dei propri connazionali nel proprio portafoglio, passare davanti alla folla silenziosa e inchinata; leggere il rispetto, la paura, l'invidia nelle facce degli altri! Poter rifiutare gli inviti, accettarli senza dover essere riconoscenti, senza fare dello spirito né il sentimentale, rimanere misterioso, silenzioso, muto; lasciar cadere una parola di tanto in tanto in mezzo all'attenzione generale, lanciare uno sguardo protettore … Ah! Quella è la vera felicità, quella è vita!

- Vuoi diventare ministro! Quale portafoglio?

- Oh! Non importa quale; avrò tempo per imparare il mestiere.

- Sii dunque ministro! … I tuoi desideri sono esauditi?

- Uffa! Il Parlamento, l'opposizione, gli invidiosi che s'ingegnano a trovare cattivo tutto quello che voi considerate buono! Via! E i giornali, gli orridi rettili che infilano i loro sguardi curiosi fin dentro la vostra alcova, che vi attaccano senza pietà, senza riguardo, senza delicatezza. Ministro? È alla mercé di tutti. È uno schiavo coperto d'oro, rispettato finché è al potere, disprezzato quando è caduto; gladiatore la cui vita dipende dai capricci del pubblico e da un cenno del suo padrone, il re! Mai una notte senza orribili incubi! Due o tre voti di più o di meno ed ecco l'impopolari- tà, ed il vostro sovrano vi riduce a niente. Oh! Essere sovrano, non essere responsabile, non avere niente da fare che firmare, dormire, divertirsi, mentre i ministri vegliano!... Ah se fossi re!

- Re? Vuoi tu una corona? Re costituzionale o assoluto?

[1] Francesco Renato di Chateaubriand, 1768-1848, famoso letterato e politico francese, di indirizzo conservatore e cristiano. Nell'opera *Atala*, incluse due romanzi che narrano le vicende d'amore di due indiani della Luisiana.

- Costituzionale, prego. Sono coerente con i miei principi.

- Costituzionale, bene! Ecco, fai il tuo mestiere di re!

- Ma, è ridicolo, assolutamente ridicolo! Sono un burattino meccanico, alla mercé dei miei ministri! Non ho volontà, nessuna iniziativa! Se devo leggere un discorso, lo deve scrivere il ministro: io sono il suo lettore, ecco tutto! Non posso contrarre delle amicizie, delle alleanze; non posso viaggiare senza il loro permesso. Io sono il meno libero del mio reame. Si è mai visto? Ma è insopportabile! Voglio diventare assoluto, essere guida di me stesso e del mio regno, devo fare una rivoluzione!

- Non turbare il mondo, mio caro! Vuoi diventare zar?

- Assoluto, ma assoluto!

- Eccoti zar assoluto! Ecco! … Ma tu sospiri, la tua fronte è offuscata … che hai?

- Infelice che sono! È vivere questo? Temere, diffidare, e servire sempre? Ho due giorni tranquilli, solo due giorni, da quando lo scettro del mio impero è nelle mie mani? Il pericolo mi minaccia ad ogni istante, misterioso ed inatteso! Non mi posso fidare di nessuno; devo sospettare di tutti e cercare di annegare nel sangue le mie paure e i miei timori. Ah! Felice tu, Marco Aurelio, felice il re che può governare il suo popolo senza odio e senza preoccupazioni! Felice il filosofo che, con il sorriso sulle labbra, può assistere tranquillamente alle lotte sociali senza prendervi parte; che osserva tranquillo e calmo scoppiare rivoluzioni, crollare troni e scomparire dinastie! Ah! Alessandro, tu non invidiavi Diogene[1] solo perché eri Alessandro, ma io, io lo invidio!

- Vuoi diventare filosofo? Di quale setta?

- Non importa quale, basta che mi sbarazzi di questo pesante fardello …

- Bene; sii tu il migliore filosofo! … Sei contento, suppongo …

- Ahimè, ahimè! Felice? Ho percorso con lo sguardo tutte le classi della Società e non ho visto che lacrime! Come il bambino che, avendo perso il grembo della madre, è smarrito nelle strade di una grande città, e piange e cammina sempre e non si riposa finché non la rivede, così l'uomo, il figlio del niente, cercherà invano la felicità, e gemerà inutilmente sulla sua condizione; non sarà mai felice finché non ritornerà nel grembo della morte.

[1] Diogene di Sinope, detto il *Cinico*, filosofo greco, 412-323 a.C.. Ad Alessandro il Grande, che gli chiedeva che cosa potesse offrirgli, chiese di scansarsi per non pargli il sole. Al che Alessandro rispose "*se non fossi Alessandro sarei Diogene*".

José Rizal

Fratelli[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Conosco dei fratelli che stanno sotto la tutela di una zia ambiziosa. Detta zia era un tempo ricca e potente, per questo era riuscita ad intromettersi nella vita di quei fratelli. Ma, passando il tempo, ed essendo pure lei umana, la zia è decaduta travolgendo anche i suoi nipoti. Li ha spogliati e tiranneggiati e, ad ogni richiesta o lamento, la insuperbita zia ha risposto con insulti e castighi.

Stando così le cose, uno dei fratelli si è interrogato e si è chiesto: “Alla violenza si deve rispondere con violenza, se lei si dimostra sorda alla giustizia. Mi aiuteranno quelli della mia stirpe nel caso che io pensi alla salvezza? Fino ad ora … quando uno di noi si azzarda o si è azzardato a protestare, si è ritrovato solo, perché gli altri non lo hanno aiutato. Ma, sembra che le cose stiano cambiando: se ci azzardassimo a tentare di nuovo, riunendo tutte le forze in un’occasione comune, gli altri verrebbero in aiuto? L’impresa è molto pericolosa, ma il guadagno sarebbe più del doppio; il capitale è grande, più della vita, dal momento che include la vita degli altri. Potrebbero compromettersi nel rispondere senza cedere, giacché la mancanza o la debolezza di uno potrebbe mettere in pericolo tutti?”

Questo è quello che si domanda: non so che cosa risponderebbero gli altri.

[1] Da un originale in tagalo, tradotto in castigliano, p. 189, Escritos, Edicion del centenario, Tomo III, Obras literarias, Libro segundo, Prosa, Instituto Històrico Nacional, Manila, 1995. È una chiara allusione alla Spagna ed alle Filippine, in forma di parabola. Evidenzia l’antinomia rizaliana tra il consigliare la rivoluzione o ritenerla ancora prematura. .

José Rizal

Pensieri di un filippino[1]

(traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Quando contemplo la lotta attuale tra gli ordini religiosi e gli elementi avanzati del mio paese, quando leggo i numerosi scritti pubblicati dall'uno o dall'altro partito in difesa dei propri principi, mi capita di domandarmi a volte se io, come figlio del paese, non dovrei prender parte e dichiararmi per uno dei due partiti (perché niente della mia patria dovrebbe essermi indifferente) o se, più prudente e meglio ammaestrato, la mia parte debba essere quella di rimanere neutrale, di presenziare e vigilare la lotta, per vedere quale partito trionfa e dichiararmi subito per quello, per raccogliere così più facilmente il frutto della vittoria.

La mia vita è stata un continuo dubbio ed una continua esitazione. Per quale partito mi devo dichiarare?

Esaminiamo diligentemente il problema e poi vedremo.

Che vantaggio offre dichiararsi contro i frati?

Nessuno in verità! Più esamino la cosa e più la trovo sciocca e imprudente. Questa storia di lottare per far progredire il paese… il paese progredirà se può e se no, pace. E poi, che me ne importa che la generazione futura goda di più o meno libertà, abbia peggiore o migliore istruzione, ci sia giustizia per tutti o no? Il problema è che io, il mio numero uno, non se la passi male; il problema è il presente. Vale più un uccello in mano che cento in volo, dice il proverbio. La carità bene intesa comincia da se stessi, dice un altro. Qui ho due proverbi dalla mia parte e neppure mezzo contro. Intanto, combattendo gli ordini religiosi, uno rischia di andare in prigione, di essere arrestato o deportato in qualche isola. Passi, io ho voglia di viaggiare, conoscere le isole, cosa che non si può fare meglio che da deportati. Non c'è bisogno di passaporto ed uno viaggia più sicuro. Andare in prigione! Bah! Tutti vanno in prigione; così si ha la casa gratis, comunque vada non pago io. Deportazione o prigione è la meno, ma se mi… se si raggiungesse il culmine, se approfittassero di una sedizione e mi accusassero come autore e mi mandassero all'altro mondo[2]?... Hm! Essere contro i frati è molto scomodo. Che m'importa che i frati non vogliano l'istruzione del paese? Avranno le loro ragioni. Io sono d'accordo con loro. Da ragazzo mi faceva fatica andare a scuola e anche di più venire via perchè il professore

[1] Si ritiene che sia stato scritto a Madrid nel 1884 (quando aveva 23 anni). In tono ferocemente sarcastico e con l'anticlericalismo tipico dell'epoca, l'autore denuncia i misfatti dell'amministrazione e delle congregazioni religiose e l'acquiescenza dei filippini ad un regime coloniale sfruttatore e dispotico.

[2] È proprio quello che è successo all'autore, quando fu accusato di aver fomentato la sommossa del 1896 che aveva invece contrastato.

a volte mi ci chiudeva. Si metta la cosa ai voti e si vedrà che tutti i ragazzi voteranno per i frati, chiedendo la soppressione di ogni corso d'insegnamento. I frati si oppongono a che s'insegni il castigliano… e con ciò? A che ci serve il castigliano se abbiamo le nostre ricche lingue, il tagalo[1], il visaia[2], l'ilocano[3], etc.? Perché dovremmo sapere il castigliano? Per sentire bei discorsi e teorie sulla libertà, il progresso, la giustizia e rimanerne poi con la voglia? Per capire le leggi, conoscere i nostri diritti e scontrarsi poi nella pratica con altre leggi ed altri usi differenti? A che ci serve il castigliano? Con Dio ci intendiamo in tutte le lingue… Fosse il latino, passi: il curato dice che Dio ascolta prima le preghiere in latino che quelle in tagalo; per questo le messe sono dette in latino ed i curati vivono nell'abbondanza e noi tagali[4] stiamo male. Ma, e il castigliano? Per capire gli insulti e le bestemmie delle guardie civili? Per questo non c'è bisogno di sapere lo spagnolo: basta capire il linguaggio delle culatte[5] ed avere il corpo un po' sensibile. Ed a che ci servirebbe, dal momento che è proibito protestare (si potrebbe essere denunciati per resistenza alla forza pubblica) e se appena si esprimono giudizi sul corpo della Guardia Civile[6], si viene di sicuro arrestati? Devo anche dire che a me piace visitare le isole, anche a costo di visitarle stretto gomito a gomito[7]. In questa questione di non insegnare lo spagnolo, sono d'accordo con i frati. D'altra parte, il fatto che si racconti che vivono così o cosà, che hanno molte mogli, amanti (come fanno del resto molti uomini), che non rispettano sposate, vedove o pulzelle, etc., io su questo punto ho la mia opinione particolare. Io dico, chi può avere due, tre o quattro mogli, perché non le deve avere? La colpa è delle donne. Inoltre il curato ha di buono che non lascia morire di fame le sue amanti (come fanno molti uomini), ma anzi le mantiene, le veste bene, protegge le loro famiglie, e lascia buona eredità alle loro figlie o nipoti. E se con ciò commettono peccato, le assolverà in seguito senza grandi penitenze. Francamente, se io fossi donna e mi volessi prostituire, lo farei più volentieri con un curato, perché così sarei l'amante di un semi Gesù Cristo, o di un successore di Dio in terra, come li chiama l'atto di contrizione. Su questo aspetto, credo che sia l'invidia che spinge i loro nemici a mormorare dei frati. Dicono che si accaparrano tutte le fattorie, tutto i soldi del popolo… I cinesi[8] fanno lo stesso; nel mondo chi può arricchirsi si arricchisce, e penso che un frate per il solo fatto di essere frate non cessi di essere uomo. Per-

[1] Dialetto di Manila e dintorni, oggi base della lingua nazionale ufficiale, insieme all'inglese.
[2] Gruppo di dialetti di Cebù e delle isole centrali.
[3] Dialetto del nord dell'isola di Luzon.
[4] Gli abitanti della zona centrale dell'isola di Luzon, comprendente la capitale delle Filippine, Manila.
[5] Tutte le polizie del mondo dotate di fucile cercano di contenere i dimostranti senza gesti provocatori picchiando il calcio del fucile sulle ginocchia dei più vicini; in Filippine i vecchi fucili, usati ance oggi, non hanno calcio e la parte più bassa, più sporgente, pesante e contundente è la culatta
[6] Corpo di polizia civile molto malfamato in Filippine per la brutalità.
[7] Un modo di legare gli arrestati più doloroso dell'uso delle manette.
[8] I cinesi costituiscono anche oggi la minoranza più ricca e attiva delle Filippine e gestiscono le industrie e i commerci.

ché non si perseguitano allora i cinesi ed i commercianti? Ed inoltre, chissà? Forse ci prendono i soldi per lasciarci poveri e perché possiamo salire più facilmente in cielo. Li accusano anche di vendere scapolari, cinghie, candele, rosari, etc.. Questo è un lamentarsi per lamentarsi. Compri chi vuole e chi non vuole, no. Ogni commerciante dà il prezzo che vuole alle sue mercanzie. I cinesi vendono le loro *tinapà*[1] a volte due per un soldo, e a volte tre per due soldi. Perché quello che tolleriamo nei cinesi commercianti di *tinapà* non si può tollerare nel curato che vende scapolari? È forse il curato meno uomo del cinese? Ripeto, sono solo malignità. Che gridino e dicano che i frati con i loro soldi ed il loro potere si impongono sul governo, che m'importa? Che m'importa che comandi questo o quello, se alla fine sono io quello che deve obbedire? Perché se non comanda il curato, comanderà qualche capo delle guardie e tutto sarà uguale. A conti fatti, non vedo ragione alcuna perché mi dichiari contro i frati!

Vediamo allora se c'è vantaggio a dichiararsi a favore loro contro i liberali filippini.

I frati dicono che questi sono tutti atei… questo non lo so: ne conosco solo uno che si chiama Matteo, ma non importa. Dicono che tutti se ne vanno all'inferno. Veramente, a pensare male si fa peccato, ma i *successori di Dio in terra* saranno esentati da questa proibizione. Loro sapranno meglio di tutti dove andremo da morti, e se non lo sanno loro, affermo che nessuno lo potrà sapere meglio. I frati mandano molti dei loro nemici al confino; di questo non posso né debbo lamentarmi: io avevo una causa e l'ho vinta perchè il mio avversario era per caso antifrate e se ne è andato al confino, quando ormai disperavo di vincere e non avevo soldi per corrompere gli impiegati e regalare cavalli al Giudice ed al governatore. Dio è misericordioso! Gli hanno avviato un'inchiesta d'ufficio a Capitan[2] Giovanni; aveva una figlia molto carina alla quale proibiva di andare al convento a baciare la mano al curato: hanno fatto bene! Questo vuol dire dubitare della santità del Padre e meritava di sicuro di essere mandato al confino. E poi, che voleva farne di sua figlia? Perché controllarla con tanta cura se poi non si doveva fare suora? E se anche avesse dovuto farsi suora, non si sente dire che le suore di Santa Chiara ed i francescani se la intendono molto bene? Che c'è di male in ciò? Non sono le suore spose di Gesù Cristo? O non sono i frati i suoi successori? Perché tante donne per uno solo? Via, via, i frati hanno ragione in tutto ed io mi dichiarerò per loro, contro i miei compaesani. I liberali filippini sono antispagnoli, così dicono i frati ed io non voglio essere antispagnolo. La prova che lo sono è… che così dicono i frati. Ma, e se trionfassero i liberali? E se, stanchi, perseguitati e disperati, con tante prigioni e confini, giocandosi un giorno il tutto per tutto, suscitassero qui quello che è successo in Spagna, sgozzassero i loro nemici

[1] Pesce affumicato.
[2] Attributo di uno che ha avuto le funzioni di *governatorino*, una specie di sindaco.

e li ammazzassero per vendetta dei tanti atti che considerano violenti e brutali, di tanti arresti, confini ed esecuzioni sollecitate dai frati? E se succedesse tutto questo e trionfassero? Allora potrebbero estendere fino a me la loro vendetta… Eh! Eh! Pensiamo bene se questo possa essere possibile.

È possibile in Filippine una mattanza di frati? È possibile qui una carneficina simile a quella che avvenne in tutta la Spagna 60 anni fa, come si racconta[1]? No, il filippino non attacca mai uno disarmato, uno che non si difende. Lo vediamo anche tra i ragazzi quando si picchiano: il più grande rinuncia al suo vantaggio ed offre al più piccolo di lottare con un solo braccio, non comincia l'attacco finche non vede l'altro in guardia. No, l'indio sarà tonto, ingenuo, fanatico e tutto quello che si vuole, ma conserverà sempre per istinto un atteggiamento cavalleresco, e deve essere molto, molto offeso, deve essere all'ultimo grado della disperazione per commettere assassini e carneficine simili. Ma, e se fanno con i frati quello che loro fecero con gli eretici la notte di S. Bartolomeo in Francia[2]? Dicono le storie che i cattolici approfittarono della notte, quando gli eretici erano riuniti a Parigi, e li sgozzarono e li ammazzarono… Se i filippini antifrati, temendo che i frati facciano con loro quello che fecero in Francia, approfittassero della lezione e li precedessero? Santo Dio! Se in questa lotta suprema per l'esistenza, vedendosi tutti minacciati nella loro vita, come nei loro affari e nella loro libertà, arrischiassero il tutto per tutto e si lasciassero andare ad eccessi, trascinati dal terrore che incutono le circostanze attuali? Disgrazia delle disgrazie! Che sarebbe allora di me, se mi dichiaro ora per i frati? La meglio è non decidere. Finché il governo non pacifica gli animi, è male prender parte in questi affari. Sarebbe opportuno mandare al confino, al patibolo tutti i liberali filippini per estirparne il seme… ma, ed i loro figli, i loro genitori, i loro amici… la coscienza di tutto il paese? Non ci sono ora più antifrati che prima del "72[3]? Ogni filippino arrestato o mandato al confino apre gli occhi a cento e ne guadagna altrettanti al suo partito. Se potessero impiccare tutti i filippini e lasciare solo noi, i frati e me, a goderci il paese, mi starebbe bene, ma… allora io sarei lo schiavo di tutti loro, dovrei lavorare per loro e… sarebbe peggio. Che fare? Che fa il governo? Il liberalismo è una pianta che non muore mai, diceva quel dannato di Rizal… Decisamente mi manterrò neutrale: la virtù sta nel mezzo[4].

Sì, sarò neutrale: che importa a me che trionfi il vizio o la virtù, se mi devo trovare tra i vinti? Il problema è vincere e la vittoria più sicura è quel-

[1] "Le folle turbolente in Spagna hanno commesso contro i frati orrori molto maggiori e con minore motivo dei filippini, che invece salvarono la vita ai frati quando li presero prigionieri, sebbene fosse per loro facile mandarli quasi tutti, se non tutti, all'altro mondo." Retana, *Vita e scritti di Rizal*, nota 198, p. 169.

[2] La strage degli ugonotti (movimento riformato cristiano), del 24-8-1572.

[3] La sommossa di Cavite del 1872 che portò a molte esecuzioni e che avviò l'odio ed il risentimento contro la dominazione spagnola.

[4] Dall'aforisma latino *in medio stat virtus*, espressione scolastica medioevale di concetti etici aristotelici.

la già vinta. Aspettare che maturino i fioroni[1] e poi coglierli. Guardare quale partito trionfa e, quando già stanno intonando l'inno, unirmi al coro, cantare più forte degli altri, insultare i vinti, agitarmi, urlare perché gli altri credano nell'ardore e nella sincerità delle mie convinzioni. Ecco la vera saggezza! Che i tonti e i donchisciotte si lascino ammazzare per far trionfare i loro ideali; io voglio che si ammazzino perché trionfi il mio. Il loro ideale è la giustizia, l'uguaglianza, la libertà! Il mio ideale è vivere in pace e nell'abbondanza! Che è più bello e più utile, la libertà d'impresa, per esempio, o un cappone ripieno? Che è più grande, l'uguaglianza di diritti o dei rotoli tutti uguali pieni di monete da quattro duri[2]? Uguaglianza per uguaglianza, preferisco l'uguaglianza delle monete, che permette di impilarle e nasconderle. Che trionfino i frati o trionfino i liberali, il problema è quello di mettersi d'accordo con i trionfatori. Che m'importa della patria, della dignità umana, del progresso, del patriottismo? Tutto ciò non vale nulla se non si ha un soldo!

[1] Fichi primaticci.
[2] Moneta da 100 grammi d'argento 900/1000.

José Rizal

Un libero pensatore[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Non ho mai incontrato nella mia vita esseri più antipatici dei liberi-pensatori[2].

Fin dalla prima infanzia io ne ho avuto paura, e ne ho avuto orrore nella mia adolescenza. – Ora non so più che cosa pensare di loro.

Quando siamo bambini, ci abituano a vedere sotto questo nome un essere condannato dalla nostra santa Religione (o almeno dai nostri sacerdoti), un'anima consegnata al diavolo, perché non pensa come noi né come i ministri del nostro Dio. Quando siamo adolescenti, appena usciti dai giochi infantili e dal grembo delle nostre madri, lasciamo gli aquiloni ed i cavallini di legno per discutere gli eterni principi della Morale, per sondare le profondità dell'anima, per decifrare e confutare tanti sistemi filosofici, per penetrare nelle regioni astratte, labirinto qualche volta, della Metafisica e, guidati da mani maestre, arriviamo fino a decifrare tutti gli enigmi che pavimentano il cammino della vita. E quando poi, con la fede nell'anima, l'amore nel cuore e la fiducia in tutto il nostro essere, andiamo ad ammettere senza replica né dubbio, senza discussione né riserve valide, tutto quello che ci dicono i nostri grandi maestri, tutto quello che ci viene presentato come dogmatico e infallibile, allora, pieni di luce e di zelo religioso, concepiamo orrore per queste *pecorelle smarrite* che si fanno conoscere con il nome di liberi-pensatori.

- Orgogliosi! - dicevamo loro - Anime vuote e vane che ammettete solo quello che vi detta la vostra ragione; che raziocinate senza partire dai nostri santi e salutari principi; voi, di concezione meschina, di spirito angusto, non comprendete le nostre luminose credenze; poveri voi!

E, con tanta carità che filosofia, li vedevamo condannati per tutta l'eternità. Assolutamente intransigenti, come dovevamo essere tutti noi partigiani della verità, che non può essere che una sola e tutto il resto è menzogna, fuggivamo il loro contagio, schivavamo la loro presenza, chiudevamo i nostri occhi e le nostre orecchie ai loro scritti e alle loro parole.

E non parlo qui di quei liberi-pensatori da quattro soldi, di moda, d'imitazione o di atteggiamento, no; le loro obbiezioni ed i loro ragionamenti li

[1] Scritto probabilmente a Madrid nel 1884; critica la mentalità dell'epoca nelle Filippine di considerare i liberi-pensatori come esseri esecrabili, anime consegnate al diavolo. I sacerdoti locali si affannavano ad affermare che i liberi-pensatori, come nemici di Dio, sarebbero andati diritti all'inferno, condannati per l'eternità.

[2] Chi sostiene la piena libertà di coscienza in campo religioso.

distruggevamo con due o tre *distinguo*[1] che loro non erano in grado di capire e li facevamo ritornare all'ovile come agnelli mansueti, amici come prima. Che potevano fare contro di noi, noi che siamo stati allattati a succo di scolastica[2]? Cattolici a cinque anni, filosofi a quattordici, metafisici a quindici, teologi a sedici: nuovi David, distruggevamo quei Golia in un *amen*, tanto che le vecchie rimanevano sbalordite della nostra sapienza.

No, io non mi riferisco a quei liberi-pensatori; non meritano che ci si disturbi a dissentire da loro; io mi riferisco a quegli uomini abbandonati dalla mano di Dio, che perseverano nel male, che chiudono gli occhi alla luce, a quelli che sono convinti di quello che dicono, che hanno raziocinato molto e che muoiono con una fine senza pentimento, come dice il mio maestro. Ah! Hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono, il loro cuore è come la pietra dove non si semina né germoglia niente.

Io ho avuto la triste sfortuna di conoscere uno di questi disgraziati e, per quanto abbia cercato di convertirlo, non sono riuscito a combinare niente.

Era un famoso medico, che i suoi colleghi tutti consideravano molto dotto; uomo di profonda ed estesa conoscenza nei diversi rami che costituiscono la scienza dell'uomo. Finché mi spiegava la materia di cui era docente, lo ammiravo e m'inchinavo; ma quando entrava nel terreno filosofico-religioso smettevo di ascoltarlo e me la ridevo delle sue spiegazioni.

Tuttavia sembrava avere ragione, tanto chiare erano le sue dimostrazioni e tanto schiaccianti i suoi argomenti. Ma io, addestrato fin dalla più tenera età, non cadevo mai in queste ingannatrici apparenze del diavolo, ed opponevo alla realtà la fede, al raziocinio il dogma e mai mi mancava l'occasione per introdurre un *distinguo* che mi lasciava molto soddisfatto.

A parte tutto ciò, il medico L. era di modi molto semplici, senza essere grossolani, di maniere naturali, senza essere troppo confidenziali, e amava parlare con noi, discutere anche di filosofia, ma senza portare mai i suoi attacchi alla nostra religione, esprimendo ogni tanto le proprie opinioni, rispettando sempre quelle degli altri. Cosicché, se non fosse stato perché lo trovavamo forse un po' più liberale del giusto, saremmo arrivati ad amarlo; ma: nemico del mio Dio, sia anche nemico mio!

Vedendo che un'anima preziosa e sapiente si sarebbe condannata irrimediabilmente se io, venendo meno alla carità cristiana, non mi fossi degnato di istruirlo nella vera religione, di far penetrare qualche raggio di luce dentro quella intelligenza oscurata, concepii la ferma intenzione di convertirlo, di trasmettergli parte delle verità che traboccavano dalla mia intelligenza e dal mio cuore.

[1] Formula con la quale veniva introdotto l'esame di un'argomentazione nella filosofia scolastica; per estensione, distinzione acuta o pedante.

[2] Complesso delle dottrine filosofiche sviluppatesi nel corso del Medioevo, che si proponevano di guidare l'uomo ad intendere la verità rivelata.

Così, approfittando di un giorno in cui lui era piuttosto triste, mi avvicinai disposto a discutere con lui per condurlo sulla buona strada. Quando le preoccupazioni scendono nell'anima è segno che Dio la sta preparando per le cose buone. O, per dirla come un gran predicatore domenicano che mi affascinava nella mia infanzia: "Quando la fresca pioggia delle lacrime celesti cade sopra l'arido terreno di uno sterile cuore dell'anima, le gocce della grazia fecondano il suolo che il calore dell'inferno ha seccato ed allora il seminatore della Chiesa può piantare in quei solchi irrigati il seme divino dei comandamenti della nostra S. Madre Chiesa."

Io già mi deliziavo al pensare che stavo per convertire un grande uomo, per cui avrei meritato che mi fossero perdonati i miei peccati: cosicché, incontrandolo un giorno pensieroso nel suo giardino, mi avvicinai con l'idea di iniziare una discussione teologica.

- Ah! - esclamò nel vedermi, con la sua naturale affabilità - Giunge proprio a proposito; guardi in questo innesto come ha operato la natura… è quasi meraviglioso.

E divenne pensieroso.

- Dio, vorrà dire - mi affrettati a rettificare la sua frase.

- Dio o la natura, amico mio, per me è lo stesso. - rispose con un triste sorriso - Sa bene che una delle molte accezioni che gli scolastici danno alla parola natura è *Dio.* Ma lasciamo stare ciò: è una questione arida da cui non estrarremmo niente di chiaro. Parliamo di Lei.

- No, no - dissi io - al contrario parliamo proprio di ciò; è un argomento che m'interessa molto perché mi fa capire molte cose e mi conferma nella mia fede.

Sorrise tristemente e rispose:

- Mi parli piuttosto del suo paese, che ho tanto desiderio di vedere e, purtroppo invece, penso che morirò senza averlo visto. Alla mia età…

- Alla sua età - replicai - non deve più pensare ai viaggi; ce n'è uno che deve preoccuparla di più e di quello dobbiamo parlare.

- Lo ha fatto qualche volta? - mi domandò indovinando i miei pensieri.

- No, ma altri l'hanno fatto, come Lei ed io faremo un giorno.

- È sicuro?

- Sicurissimo.

- È lei come fa a sapere come si fa quel viaggio? Chi glielo ha detto?

- Come? Chi dunque, se non… la nostra S. Madre, la Chiesa.

- Ed alla Chiesa chi glielo ha detto?

- Gesù Cristo nei suoi Vangeli.

- Chi scrisse i Vangeli?

- Gli apostoli.

- È sicuro?

- Sicurissimo! Inoltre…

- Perfettamente, se Lei è sicuro, congratulazioni; Dio non le può chiederle di più, perché Lei opera come pensa, pensa come crede, e crede se-

condo la sua coscienza. Dio non chiede l'impossibile. E, consultando il suo orologio, m'invitò a pranzo perché era già l'ora.

Capii che rifuggiva da ogni discussione ed io, non volendo esasperarlo, rimisi la discussione ad un altro giorno, sperando in un migliore risultato.

Quello che più m'incoraggiava nel compito che avevo assunto era che notavo in lui, oltre al suo retto sentimento morale, un certo attaccamento o una specie di simpatia per la nostra S. Religione. Sua moglie e sua figlia erano cattoliche, ascoltavano la messa, si confessavano, si comunicavano e digiunavano ogni volta che la Chiesa lo comandava. Da parte sua, sebbene lui non praticasse i sacramenti, conduceva una vita abbastanza esemplare: non gli si conosceva alcun vizio, curava gratis i poveri dando loro anche le medicine, donava elemosine e non lo si era mai sentito parlare male di nessuno, neppure del governo, il che è tutto dire.

- Che peccato - mi dicevo molte volte - che tante virtù non servano a niente e che tanta scienza e tanta abnegazione finiscano all'inferno! - Vero è che non lo dimenticavo nelle mie preghiere, il che mi pare che avrebbe dovuto contribuire a metterlo sulla buona via.

Come ho detto, aveva una figlia molto buona, piuttosto bella e molto simpatica.

Deciso a diventare la sua ombra (buona, si capisce), decisi di corteggiare sua figlia, per avere così più possibilità di parlargli e di incontrarlo in casa e vedere se, tra me e la figlia, saremmo riusciti a condurlo sulla retta via.

Mi diranno Loro che il cammino che avevo escogitato era un po' tortuoso: forse Loro hanno ragione, ma era il più sicuro e tutto si deve fare per l'amore di Dio!

Feci pertanto la corte alla ragazza; ma Dio, senza dubbio per mettermi alla prova, decise che essa non accettasse la mia corte, nonostante le mie più vive proteste, le mie frequenti visite, i miei discorsi sul Cielo e sulle mie speranze. Ad un certo punto arrivai a credere che il diavolo, temendo la realizzazione dei miei piani, impedisse in tutti i modi possibili le mie sante aspirazioni; ma, riflettendo un poco, capii che non poteva essere così per questa ragione: il diavolo, molto astuto, molto tentatore, avrebbe favorito i nostri amori, per poi distrarmi, allontanarmi dal mio cammino e farmi percorrere altre vie.

Convinto pertanto che tutto era disegno divino, mi rianimai sempre più, vedendo in ciò il segnale sicuro che tutto quello che facevo era gradito agli occhi di Dio.

Approfittavo di tutte le occasioni per discutere con lui e, siccome era molto esperto nelle Sacre Scritture, nei Vangeli e nelle opere dei S. Padri, dovevo anche io studiare questi fondamenti della nostra Religione per non rimanere a corto di argomenti…

Lui non accettava la dottrina cristiana. Io gli parlai dei quattro inferni che sono al centro della Terra, secondo il P. Astete[1], e lui mi rispose con un sorriso. Per di più lui non mi negava niente, ma neppure ammetteva quello che gli dicevo io.

Un giorno gli domandai se avevamo un'anima e se lui ci credeva; mi rispose: Lei ci crede?

- Sì, e sono convinto che esiste, come esiste e perché esiste.

- Benissimo. - mi rispose, e parlò di altre cose.

Tuttavia una volta, a lezione, si lasciò scappare la seguente argomentazione: non avendo noi esatta conoscenza di quello che sia la materia, non conosciamo le sue qualità e pertanto non possiamo negarle quelle che non sappiamo a quale specie di esseri appartengano in esclusiva.

In un'altra occasione aveva affermato che l'uomo concepisce le idee in modo materiale e sempre sotto una forma reale e che non ha un'idea esatta di che cosa sia l'infinito né di ciò che è illimitato, e che tutto quello che immagina e si forma nella sua intelligenza ha un'analogia con gli oggetti esterni.

Una volta, in occasione di un grande avvenimento, disse nel suo entusiasmo che l'uomo, per essere responsabile dei suoi atti, per meritare un premio o un castigo, deve operare solo secondo la sua coscienza e la sua ragione, senza lasciarsi guidare da opinioni altrui: perché dal momento in cui opera secondo l'influenza di un altro, perde il suo carattere di uomo libero e non opera secondo se stesso, ma secondo gli altri. Sosteneva, tuttavia, che la coscienza deve essere istruita e sottrarsi ad ogni pressione. Disse anche che Dio non chiede all'uomo l'impossibile, e pertanto non esige che veda bianco quello che è nero e nero quello che è bianco. "Se la mia ragione mi dice che deve essere così, non devo credere che debba essere il contrario: chi ragiona con più o meno chiarezza, non mi interessa; non ho l'obbligo di essere sapiente, ma uomo di coscienza e di convinzioni: tuttavia io non respingo le luci purché mi possano illuminare".

Io notavo che avanzavo ben poco nelle mie due conquiste. Sia il padre che la figlia rimanevano sempre in piedi e non si arrendevano. Ciò nonostante osservai che, mentre il padre si manteneva sempre più nelle sue opinioni, la figlia si ammorbidiva di giorno in giorno, sebbene quasi insensibilmente.

Vedevo lì ben chiara la mano di Dio e già stavo per toccare il frutto di tanta fatica, quando un giorno il padre cadde malato per non alzarsi più. Un giovane medico, della stessa famiglia, s'incaricò di assisterlo; godeva di grande reputazione e lo stesso malato lo apprezzava sia come medico che come amico. Non sto a dirvi che sono stato a vegliare presso il suo letto due o tre notti, spiando ogni momento per parlargli di Dio, conversando con sua figlia che diventava ogni giorno più pensierosa e più amabile, an-

[1] Spagnolo (1537-1601). Autore di un catechismo molto semplice, scritto apposta per gli indios delle colonie spagnole.

che nei miei riguardi. Io ero molto interessato a lei, forse perché in lei vedevo lo strumento di Dio per fini lodevoli; e posso assicuravi della purezza dei miei sentimenti. E sarei stato capace anche di sposarla, se ce ne fosse stato bisogno: tutto si fa, per amore di Dio.

L'infermo, tuttavia, capiva che si approssimava alla tomba, e molte volte si era così espresso. Ricordo ancora la notte della sua morte. Eravamo riuniti nella camera, lui nel letto, sua moglie, sua figlia ed io.

Pallido, scarnito, con la fisionomia triste e profonda, respirando faticosamente, sempre immerso però in un'atmosfera di tranquillità che dava al suo aspetto una simpatia singolare.

La sua signora pregava con fervore in silenzio, seduta su una sedia: tutto il suo sguardo si concentrava sul suo sposo: ma che sguardo!... Si vedeva che essa ricordava tutto un passato felice… Non c'era neppure un crocifisso.

La figlia, che da molte notti non dormiva, era immobile, seduta su una poltrona: il suo sguardo vagava senza fissarsi in niente. Come mi sembrava bella, con il suo pallore ed i suoi occhi supplicanti. Se l'infermo fosse stato cattolico, l'avrei presa per l'Angelo di guardia che veglia al letto dell'infermo per trasportare la sua anima al cielo, ma purtroppo non poteva essere così.

- Avvicinatevi, - disse l'infermo con voce affievolita ma affettuosa - avvicinatevi: ogni momento è prezioso… capisco che la mia ora si avvicina ed entro poco chissà che non veda Dio e penetri in quello che io ho sempre ignorato…

- Sì, - mi affrettai a rispondere - se sta per comparire davanti a Dio, riceva allora i sacramenti.

- Amico mio, - mi rispose con un gesto breve e fissando su di me uno sguardo di gratitudine - grazie per i suoi buoni desideri; ma non parliamo di ciò… sto per morire e ho bisogno di questi istanti per dedicarli alla mia famiglia.

Si sentirono i singhiozzi della madre e della figlia, a lungo repressi.

- Come? Piangete voi che credete nell'altra vita? - esclamò - Sono io che devo piangere, che non so che cosa ne sarà di voi….

- Oh! In quanto a questo non si preoccupi - interruppi vivamente.

- Che ne sarà di voi? - proseguì - Vieni figlia mia, avvicinati; posa le tue mani sulle mie… sono fredde… la morte si avvicina… io non sento più il calore delle tue.

- Papà… papà! - gridò piangendo sua figlia e cadendo in ginocchio.

Anche la moglie stava in ginocchio ai piedi del letto.

- Non piangete… piuttosto ascoltatemi… Nell'immenso dubbio sull'avvenire… oggi che sto per lasciarvi, mi preoccupa solo la vostra esistenza… ascolta figlia mia: so che tu ami, sebbene tu non me ne abbia mai parlato, ma lo so… è vero?... ebbene…

- Oh non si preoccupi di ciò papà… se non vuole non lo amerò.

Il mio cuore palpitò ed io mi avvicinai per sentire meglio.

- No, in nessun modo, - rispose l'infermo - io approvo la tua scelta e desidero che tu lo sposi.

Stavo per cadere in ginocchio per ringraziarla, quando si aprì la porta ed entrò l'amico medico molto commosso. L'aspetto della stanza lo sorprese.

- Ti aspettavo, figlio mio; - gli disse l'infermo - vieni, inginocchiati… così io ti concedo mia figlia… fa di lei una buona sposa… io benedico il vostro amore…

E spirò.

Io non so che cosa mi successe; né mi resi conto di quello che successe dopo.

Ogni volta che penso che quell'anima si è perduta per sempre ed io non l'ho potuta salvare… io che tanto mi sono dato daffare… Ah! La fine senza pentimento!

Il castigo che Dio dà a questi liberi-pensatori… Orrore!...

Da allora, vedendo la mano di Dio lontana da questi disgraziati, non penso più a convertire nessuno. Che siano dannati!

E dire che per questo ho anche dovuto fare la corte a sua figlia!

José Rizal

Gli animali di Suan[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Siccome sono nato il giorno di San Salomone a mezzanotte in punto, quando la luna entrava nel suo plenilunio, posseggo il raro dono di capire il linguaggio degli animali. Se qualcuno non mi crede, non deve fare altro che nascere nelle stesse condizioni mie e subito si convincerà.

Avevamo un orto molto grande dove vivevano insieme galli, galline, anatre, tacchini, oche, maiali e dove atterravano anche le colombe per beccare il grano che tutte le mattine gettava loro Suan, un servo molto semplice, ma abilissimo per certe operazioni chirurgiche per mezzo delle quali gli animali più lubrichi diventavano casti ed ingrassavano deliziosamente.

Già da un po' di tempo mio padre aveva osservato che gli uccelli s'indebolivano e morivano non lasciando altro che ossa e piume, che le uova scarseggiavano nonostante avessimo una cinquantina di galline, che sia i capponi sia i tacchini perdevano la lucentezza metallica delle loro piume e che i piccioni nella colombaia diventavano sempre più rari ed i pochi che vi si trovavano sembravano settimini[2]. Né mio padre né Suan riuscivano a spiegarsi questo fenomeno; non c'era un'epidemia né alcuna epizoozia; il *palay*[3] ed il granturco che venivano loro distribuiti erano dei migliori; il nostro gatto era sempre ben alimentato per pensare di andare a mangiarsi i piccioni; non girava alcun *alamin*[4] per la zona né si aveva notizia di essere visitati da qualche iguana, animale che si reputa goloso delle uova ed il nostro Suan era di una onestà da sconfinare nell'ingenuità.

Sebbene io mi curassi poco delle cose di casa e non m'importasse molto che le galline e i capponi s'indebolissero o no, tuttavia la calamità finiva per interessarmi abbastanza perché i galletti (i polli che armavamo di una spina di arancio a guisa di sprone o di pungiglione) che prendevo per giocare ai galli con i miei cugini perdevano sempre, fuggivano e si lasciavano vincere nel modo più umiliante. Presi dunque la decisione di accertare quello che succedeva tra i nostri animali e volli utilizzare il dono che avevo di capire il loro linguaggio, dono che avevo nascosto a tutti per paura di essere molestato e che non coltivavo, come molte altre facoltà che Dio mi

[1] Lo scritto è tratto da un manoscritto parziale ed incompleto; le due parti sembrano collegate anche se con il cambio del nome del badante. È notevole l'analogia con il libro *Animal farm* di George Orwell del 1945. Anche in quello, il tiranno degli animali è un maiale. Si ritiene scritto nel 1887-88.

[2] Per *rachitici*.

[3] Riso vestito.

[4] Gatto selvatico.

ha concesso nel nascere il giorno di San Salomone, alle dodici in punto della notte nel momento del plenilunio.

Un bel pomeriggio dunque, di quelli che invitano a dormire o a dondolarsi in un'amaca sospesa ai rami, mentre tutti riposavano me ne andai nel nostro orto, mi arrampicai su un albero di makupa[1], mi sedetti su un ramo e mi misi ad ascoltare la conversazione degli animali. A poca distanza, buttati sopra la polvere e il fango di una pozza d'acqua, c'erano dei maiali, alcuni addormentati, altri mezzo svegli; un po' più in là sotto una pianta di caffè e posati sopra un pilone rotto riposavano dormicchiando tacchini, anatre e oche, mentre da un lato all'altro circolavano melanconicamente in silenzio delle galline, galletti e galli, cercando di non avvicinarsi troppo al gruppo dei maiali.

Secondo quanto potei osservare e ricavare da qualche bisbiglio e beccatina dei volatili, i nostri animali vivevano tra loro come vivono in terra i buoni cristiani e gli uomini di buona volontà: con la loro polizia, sospetti, delazioni, vessazioni, pratiche legali, calunnie, mormorii, lamenti, minacce, prigioni, forche, cannoni, leggi, confessionali, pulpiti, guardie civili, carabinieri etc., etc.; regnava l'ordine più completo e la più affettuosa fraternità a parte qualche grugnito di un maiale, qualche lotta, beccata, etc.. Tra di loro figuravano in prima linea, come Esseri degni di ogni tipo di rispetto, i maiali: 1° perché erano molto grassi e la grassezza è sempre stata un distintivo di buona posizione; 2° perché dormivano molto ed il dormire molto significa tranquillità di coscienza e indipendenza; 3° perché erano molto brontoloni e strilloni, ed ormai si sa, nel cortile della nostra casa come nel mondo, chi più parla e strilla più ottiene e più si distingue. Ma quello che li faceva rispettabili agli occhi della comunità era, da quanto capii da un pettegolezzo di due vecchie galline, la ripugnante sporcizia nella quale vivevano: tra gli animali la sporcizia e la porcheria si consideravano virtù e così le oche li consideravano santi e manifestavano pubblicamente tratti famosi della loro santità, come il non farsi mai il bagno, l'entrare e trattenersi nei luoghi innominabili, il puzzo ripugnante, etc., etc..

Io pensai che le mie osservazioni non sarebbero andate oltre e già mi accingevo a scendere, quando apparve Suan preparandosi a dare da mangiare ai maiali. Questi si svegliarono, alzarono il loro grugno, emisero due o tre grugniti che volevano dare un profondo benvenuto, scossero le loro ampie orecchie, ed uno di loro, un maiale magro molto brutto, gridò:

- Avvicinatevi tutti ed ascoltate! Il grande maiale vi deve parlare!

Con mia notevole sorpresa, vidi che gli animali si avvicinavano obbedienti; i primi erano i tacchini, facendo la ruota e camminando lentamente; poi venivano le oche e le anatre; dietro queste venivano i galli, le galline ed i galletti ed infine le colombe, che mostravano molta paura e sospetto.

[1] *Macupa*; pianta mirtacea delle Filippine che si coltiva come fruttifera e medicinale; (*Eugenia malaccensis*, Linn.).

- Ascoltate! Il grande maiale vi deve parlare! - ripeté con un grugnito imperioso quello che faceva la parte del banditore.

Cercai con lo sguardo il *grande maiale* e notai che consideravano tale un certo *Bòtiok,* uno che Suan aveva battezzato così perché era il più grasso di tutti. Erano due anni che era stato castrato e mio padre stava per rinchiuderlo per sacrificarlo entro un anno. Era un animale imponente; la sua pancia strisciava per terra, le sue gote ricadevano giù e gli occhi erano tanto infossati che sono sicuro che ormai non gli servivano più. Era sdraiato e russava.

- Sta meditando il sermone! - Si dissero a bassa voce le anatre e i paperi.

- È in estasi! - aggiunsero le galline.

Intanto il maiale banditore gli mormorava all'orecchio:

- Gran Bòtiok, alzati, bisogna che tu grugnisca perchè si avvicina l'ora di mangiare.

Bòtiok aprì gli occhi e rispose con un grugnito.

- Bisogna che tu grugnisca, - ripeté a basso grugnito il banditore - abbiamo notato un certo scontento tra i polli e molti galli cominciano a mormorare. Si avvicina l'ora del pasto, alzati e grugnisci.

- E che gli devo dire? - domandò Bòtiok sbadigliando.

- Beh, qualunque cosa, raccomanda loro l'umiltà, la sottomissione, l'obbedienza…

Io ero così interessato a quello che succedeva che ero tutto orecchi.

Bòtiok, sebbene un po' malvolentieri cercò di alzarsi, agitò il suo codino e dopo aver aperto più volte la bocca e scosso le orecchie, grugnì in mezzo all'aspettativa generale:

- Fratelli miei in Suan! Noi maiali siamo di razza superiore, voi siete di razza inferiore. Chi lo può negare? Nessuno ha grugno lungo e mobile come il nostro…

- Ticaticatoccatoc! - interruppe un tacchino. (Questo in linguaggio tacchinesco vuol dire: anche noi abbiamo una caruncola lunga, pendula e rossa. Come vedete, il linguaggio dei tacchini è conciso ed energico.)

- Sì, fratelli tacchini, - rispose Bòtiok- avete un caruncola lunga e rossa, ma non avete le nostre orecchie grandi.

- Ma abbiamo la barba - rispose un altro tacchino che aveva un ciuffo di pelo sul petto. E fece la ruota e si mise a passeggiare maestosamente.

- Sì, questo è vero, fratello tacchino, - continuò Bòtiok che non sembrava voler litigare con l'orgogliosa corporazione dei tacchini; è vero che avete caruncola e barba e noi no, ma non avete l'alto onore di essere stati toccati dalla mano di Suan, nostro Dio e Signore, non siete consacrati, cioè non siete castrati come noi, per questo ci siete inferiori.

- Ci sono anche galli capponi! - si azzardò a pigolare una gallina, piuttosto risentita.

- Sì! - disse con disprezzo Bòtiok.

…….

Il nostro domestico Siloy passava per Dio: in effetti era quello che dava loro da mangiare, li castrava, gli parlava e li accarezzava ogni tanto. Dicevo che i maiali si davano molto tono per il fatto di essere castrati e, sebbene vi fossero anche galli capponi, a questi facevano poco caso e cercavano di screditarli, perché appartenevano ad un'altra razza, ed al massimo consentivano loro di svolgere la parte dei servi o degli aiutanti. Si consideravano come i più saggi; niente si poteva credere né dire nel cortile prima di consultarli; quello che non sapeva un maiale non lo poteva sapere alcun altro; pretendevano di spiegare tutto con grugniti misteriosi di cui io stesso molte volte, per quanta attenzione ponessi, non riuscii a comprendere il significato. Si movevano poco, e quando camminavano lo facevano con una tale gravità che più di una volta mi hanno fatto venire la voglia di fare loro una genuflessione.

L'unica cosa che Bòtiok moveva e agitava era il codino a ricciolo, soprattutto quando Siloy gli raschiava la groppa con una canna, cosa che aumentava molto il suo prestigio e lo faceva passare per il suo rappresentante nel cortile.

- Non mangiate tutto il grano che vi getta Siloy la mattina, - diceva ai volatili di cortile - lasciatene la metà per i porci e così sarete loro più graditi.

Ed i nostri galli e galline facevano quello che lui comandava e se ne andavano da un'altra parte a cercare da mangiare.

- Vedete questa casa grande, alta e piena di pitture azzurre e bianche? - diceva una sera ad alcuni animali che lo ascoltavano - Ebbene lì vive Siloy, quello che ha fatto questo cortile, il riso vestito, il mais, gli avanzi e la crusca che mangiamo noi maiali, la pozza di fango, le bucce di banana, e lo *hugas bigas*[1]. Siloy, di cui io sono il rappresentante, lì vive e regna.

- Se sarete sottomessi ed obbedienti ai miei ordini, io che sono l'eletto di Siloy, farò sì che vi sollevi là in alto, dove vivrete eternamente in mezzo ai chicchi di riso vestito e dove sarete felici in compagnia dei grandi maiali che già sono arrivati là in ricompensa della loro grassezza e sporcizia. Là ci sono immense pozze di fango, bucce di ogni tipo di frutta, immensi *labanganes*[2]...

- Piok! - interruppe un galletto che io avevo preso il giorno prima per giocare ai galli con i miei cugini - Io ero lì ieri quando mi ha preso Dimas e non ho visto nulla di ciò.

- Ngruuuuu! - grugnì il maiale - Dimas è lo spirito cattivo che invece di portarti in questa casa ti ha portato da un'altra parte per ingannarti.

Come Siloy passava per essere lo Ahuramazda[3] del cortile, così Dimas era lo Ahriman[1], era lo spirito del male. Essendo molto scaltro e quasi

[1] Acqua di sciacquatura del riso, utilizzata per l'alimentazione degli animali.
[2] Tagalo, *trogoli.*
[3] Divinità suprema benigna della religione persiana o di Zoroastro.

sempre con i miei cani, che sono i nemici naturali dei maiali, era naturale che godesse di cattiva fama tra questi animali.

- Quello che io vidi erano esseri migliori di Siloy e con migliori piume.

- Falso! Idolatria, eresia, anatema! - gridarono vari maiali tutti insieme - Fai penitenza, pentiti del tuo errore, altrimenti Siloy ti condannerà a vivere nello stagno!

Poiché i galletti hanno molta paura dell'acqua, il mio galletto si chetò.

[1] Lo spirito malvagio dello Zoroastrismo

José Rizal

La visione di Fra Rodrìguez[1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Sdraiato su una comoda poltrona, e soddisfatto di se stesso e di come aveva cenato, fra Rodrìguez una notte stava sognando i soldi che cavava fuori con i suoi opuscoli dalle tasche filippine, quando all'improvviso, come per un incantesimo, la luce giallognola della lampada a petrolio si accese di bianco brillantissimo, l'aria si riempì di un soave profumo, ed un uomo si presentò senza sapere di dove né come fosse venuto.

Era un anziano di media altezza, moro, magro, la cui barba bianca contrastava con degli occhi vivi e brillanti che donavano alla sua figura una vivacità straordinaria. Un piviale copriva le sue spalle ed una mitra la sua testa e, con il pastorale che teneva in mano, aveva l'aspetto di un vescovo.

Nel vederlo fra Rodrìguez mormorò sbadigliando:

- Sogni della mia feconda immagi…!

La visione non gli lasciò finire la frase; lo colpì con il pastorale nella collottola.

- Eh! Che scherzo è! - esclamò il frate toccandosi la parte dolente, mentre si stropicciava un occhio - Vedo che non è un sogno, ma, …*compare!*

Lo strano personaggio irritato per questa familiarità, gli somministrò allora forti colpi sulla pancia, per cui fra Rodrìguez saltò su dal sedile, vedendo che la cosa stava diventando reale.

- Ehi! Fra Pietro! Come? Così si acquistano le indulgenze? Non era questo l'accordo! Ahi! Ahi! Perdono!

Lo strano Vescovo, ancora più irritato, non si contentò di attaccare la pancia, ma diresse i suoi colpi sulla testa, credendo che fosse la parte più sensibile; ma gli andò male, la testa di fra Giuseppe Rodrìguez era dura, ed il pastorale si ruppe. Era ora; il povero frate, più pallido della tonaca e morto di paura, era caduto ed andava gattoni non potendosi tenere in piedi. Nel vederlo in tanto lacrimevole stato, l'ira si mitigò nel viso dello strano personaggio, che, cessando di colpirlo, posò sopra un tavolo il pastorale rotto ed esclamò con disprezzo:

- *Homo sine homine, membra sine spiritu! Et iste apellatur filius meus!*[2]

---

[1] Questo curato, frate agostiniano José Rodriguez, per screditare il romanzo *Noli me tangere* di Rizal, aveva pubblicato una serie di opuscoli sotto il titolo generale di *Questioni di sommo interesse*, che si vendevano nelle chiese, associati con indulgenze.

[2] Latino, *uomo senza umanità, membra senza spirito! E questo si chiama mio figlio!*

Nell'udire quella voce vibrante e quel linguaggio per lui incomprensibile, fra Rodrìguez rimase un po' confuso. Quello non poteva essere fra Pietro, né alcun compagno travestito! Puh! Non poteva essere!

- *Et tamen* - proseguì - *tanta es vanitas vestra, ut ante me, patrem vestrum … sed video, loquor et non audis!*[1]

E scuotendo disgustato la testa, dopo alcuni secondi disse in castigliano con accento straniero:

- E siete voi che vi chiamate figli miei? Ed a tanto è arrivato il vostro orgoglio che non solo pretendete che vi temano e vi adorino governanti e governati, ma anche non mi riconoscete, né mi rispettate, me il cui nome disonorate, e dei cui meriti abusate? Come vi trovo? Insolenti con gli infelici e vigliacchi con quelli che non vi temono! … *Surge et audi!* [2]

La voce fu tanto imperiosa ed il gesto così significativo che fra Rodrìguez lo capì. Alzatosi tutto tremante cercò di raddrizzarsi, e rinculando si ritrasse in un cantuccio.

Mosso da questa prova d'obbedienza, così rara oggi in quelli che ne fanno voto, il disprezzo si mutò in compassione nell'aspetto del personaggio che, soffocando un sospiro, proseguì in tono più familiare, sebbene senza perder la sua dignità.

- Per te, per le tue scemenze, mi sono visto obbligato a lasciare quella regione per venire qui. E che fatica mi è costato trovarti e distinguerti dagli altri! Ti assomigliano tutti con poche differenze: teste vuote e stomaci pieni! *Là* non smettevano di prendermi in giro per causa vostra e tua, soprattutto. Inutile fare lo gnorri. Non era solo Lòpez de Recalde[3], ossia Ignazio di Loyola, che si burlava di me con il suo eterno sorriso e l'aria umile; non era solo Domenico[4], con le sue pretese aristocratiche e le stelline di pietre false sulla fronte, che mi derideva; perfino lo stesso sempliciotto di Francesco[5], capisci, mi prendeva in giro, in giro me che ho pensato, ragionato e scritto più di tutti loro messi insieme.

- "Il tuo ordine è grande e poderoso" - mi diceva Ignazio abbassando la testa - "sembra una piramide d'Egitto; grande alla base (tu sei la base), ma più si alza e più rimpiccolisce…!" E si è allontanato mormorando umilmente: "che differenza fra la base ed il vertice!"

- Dottore, - diceva Domenico - perché non avete fatto con la vostra scienza come me con la nobiltà che ho lasciato ai miei figli in eredità? Avremmo guadagnato tutti!"

---

[1] Latino, *e tuttavia tanta è la vostra vanità che davanti a me, padre vostro … ma vedo, parlo, e non senti!*
[2] Latino, *alzati ed ascolta!*
[3] Nome secolare del religioso spagnolo fondatore della compagnia di Gesù, santo, (1491-1556).
[4] Domenico di Guzmàn, spagnolo, di famiglia nobile, santo, fondatore dell'ordine dei domenicani, (1170-1221).
[5] Francesco d'Assisi, italiano, santo, fondatore dell'ordine dei frati francescani, (1181-1226). Figlio di Pietro di Bernardone, nacque quando il padre era in Francia e ricevette il nome di Giovanni; quando il padre tornò gli volle cambiare il nome in quello di Francesco, per reminiscenza della Francia.

- *Mon amì*[1], - diceva compunto Francesco ovvero Giovanni Bernardone - se a Dio piace che torni di nuovo sulla terra per predicare come l'altra volta ai bruti ed agli uccelli, predicherò nei tuoi conventi…"

- E se la rideva in tal modo che, sebbene magrolino, sembrava che stesse per scoppiare.

- Invano gli rispondevo che i loro figli non erano meglio di voi, e che se ci mettevamo a tirar fuori i nostri stracci, avremmo dovuto turarci il naso; ma, bah, chi ce la fa contro tre? E, quel che è peggio, avendo te dalla mia parte! Che dico tre? Pietro, questo vecchio pescatore, attratto dalle risate, lasciava la portineria e veniva a rinfacciarmi il tiro che avete fatto ai suoi chierici, strappandogli i curati, e dire che vi avevano preceduto[2] in queste isole di almeno venti anni, e furono i primi che battezzarono sia a Cebù che qui a Luzòn.

- "Ben si vede - aggiungeva - mentre i miei figli sono pigri e disuniti, i tuoi mentendo, gridando e agitandosi più di loro, arrivano a farsi credere dagli ignoranti e trionfano. Ma mi rallegro; speriamo che mi si esaurisca la discendenza!"

- "Lo stesso dico della mia!"

- "Ed io! Voglia Dio che mi succeda lo stesso con la mia!" – hanno esclamato varie voci.

- Ma il vecchio Pietro non ha smesso di vendicarsi; ieri mi ha giocato un brutto tiro. Non solo non ha confiscato un sospetto pacchetto che portava con sé un indio appena arrivato, ma, invece di mandarlo nel gruppo degli imbecilli, lo ha accompagnato dove eravamo noi. Questo disgraziato portava, come provviste, un fagotto pieno degli opuscoli tuoi che il suo curato gli aveva dato, promettendogli indulgenze nell'altra vita. Arrivare, sapere che aveva dei libretti scritti da agostiniani e strapparseli tutti, è stato tutt'uno. Io volevo nascondermi, ma non ho potuto. Che risa e che sghignazzate! Gli angioletti arrivavano in massa; i musici del Padre celeste andavano fuori tempo; le Vergini, invece di guardare i fogli del canto, leggevano i libretti, per cui sbagliavano le entrate e stonavano; lo stesso maiale del vecchio S. Antonio ha cominciato a grugnire e ad arricciolare la coda.

- Io rimanevo confuso: vedevo che tutti mi additavano e ridevano. Zarathustra[3], tuttavia, il grave Zarathustra non rideva. Con un'altezzosità che mi ha umiliato, mi ha rimproverato in questo modo:

"Ed è un figlio tuo, quello che pretende che la mia religione sia pagana e che io sia pagano? Sono così degenerati i tuoi figli? Hanno confuso con l'idolatria ed il politeismo la mia religione pura, la religione matrice di

[1] Francese, *amico mio*; il nome di Francesco deriva da Francia.
[2] I frati volevano gestire tutte le parrocchie, per lo meno le più lucrose, che toglievano al clero regolare.
[3] O Zoroastro, (sec. VI a. C. ?), predicatore persiano del mazdeismo, che ammette un dio supremo, Ahura Mazdah, creatore del mondo a cui si contrappone in dualismo il principio del male, Angra Mainyu. Il testo sacro del mazdeismo è l'*Avesta*.

quelle più avanzate? Non sanno che *paganesimo* viene dalla parola *pagani*, abitanti dei campi, che furono quelli che si conservarono più fedeli al politeismo greco e romano? Mi dirai che non sanno il latino, ma allora che parlino più modestamente! Digli allora che *Paganus* viene da *Pagus*, da cui sono derivate le parole *pagés, payes, paien, paese, paìs, etc*.; dì a quegli sciagurati che la religione dello Zend-Avesta non fu mai professata dai contadini del popolo romano; dì loro che la mia religione è monoteista, più monoteista di quella cattolica apostolica romana, che non solo ha accettato il mio dualismo, ma ha anche divinizzato varie creature. Dì loro che il Paganesimo nel suo senso più esteso e corrotto ha significato solo politeismo; che né la mia religione né quella di Mosè né quella di Maometto, furono mai religioni pagane. Dì loro che leggano le tue opere dove ogni momento parli dei Pagani; ripeti loro quello che dicesti parlando della religione dei Manichei, figlia corrotta della mia dottrina, da te professata, e che ha influito sulle tue opere, influisce ancora sulla tua religione e che un tempo fece vacillare la chiesa romana. Sì, io ho *posto il* principio del male contro il principio del bene, Ahura-Mazda, il Dio, ma questo non è ammettere due dei, come dicesti molto bene tu: parlare di salute e di malattia, dicevi, non vuol dire ammettere *duplice salute*. Come? O non mi hanno copiato il principio del male, in Satana, il principe delle tenebre? Dì loro che se non sanno il latino, che studino almeno le religioni, dal momento che non sono in grado di riconoscere quella vera!"

- Così parlò Zarathustra o Zoroastro; ma, e Voltaire? Voltaire, che aveva saputo quello che raccontavi della sua morte, mi si avvicina, e con fine sorriso mi stringe la mano e mi ringrazia.

- Perché? Gli ho domandato.

- "I vostri figli, *mon cher Docteur de l'Eglise*[1], - risponde - provano e continuano a provare con i fatti, quello che io sostenevo a parole..."

- E che sostenevate, dunque?

- "Che oltre che ignoranti erano bugiardi."

- Io non ho trovato altro rimedio che tacere, perché aveva ragione. Sappi che morì a 84 anni, conservando tale lucidità di mente che quando andarono ad importunarlo per strappargli una confessione, "Lasciatemi morire in pace", rispose, e spirò. Ma non ti rimprovero per questo; tu hai mentito solo ripetendo la storia a pappagallo. Il peggio è che Voltaire ha cercato di chiedere a Dio che ti portino in cielo vivo e con la tonaca. Ed avendogli domandato perchè lo voleva, ha risposto: "Per farci divertire!"

- Pietro, vedendo le indulgenze che l'Arcivescovo ha posto sul tuo libretto, per attrarre compratori:

- "Come non mi è venuto in mente, - diceva battendosi la pelata - come non mi è venuto in mente di arricchirmi con le indulgenze sui pesci che

[1] Francese, *caro Dottore della Chiesa*; titolo ecclesiastico conferito dal Papa a persone che si siano segnalate per dottrina eminente, santità e perfetta ortodossia.

vendevo quando ero pescatore? Ci saremmo arricchiti, e Giuda, invece di vendere il Maestro avrebbe potuto vendere sardine e *tinapà*[1]! Né io avrei dovuto apostatare vigliaccamente, né mi avrebbero poi martirizzato… In verità vi dico che quello giù[2] ha più *perspicacia* di me: mi ha fregato nel fare soldi, e dire… che sono ebreo."

- "Certo! Dal momento che quello giù è galiziano[3]!" - ha risposto una voce.

- Era quella di un vecchietto che è arrivato da pochi anni. Si chiama Tasio[4]. Si è avvicinato e mi ha detto:

- "Voi siete un gran dottore, e, sebbene vi siate contraddetto[5] più volte, siccome avete scritto i libri di *Ritrattazioni* e le vostre *Confessioni*, vi considero un talento privilegiato e di un'erudizione vastissima; e poiché non sembrate in niente come i vostri figli, che fanno il nero bianco e il bianco verde quando intendono difendersi, vi esporrò le mie lamentele, perché, come loro Padre, li possiate correggere.

"C'è là sulla terra un infelice del vostro ordine che ha commesso, tra molte altre scemenze, le seguenti.

1°. Vuole rendere solidale di tutto quello che ho detto nella mia vita mortale, un indio chiamato Rizal, solo perché questo Rizal ha riportato le mie parole in un libro da lui scritto. Come vedete, se si segue questo ragionamento, Rizal sarebbe solidale e partecipe anche delle idee esposte dai frati, guardie civili, governatorini[6], etc.; e voi, santo Dottore, lo sareste anche delle parole che ponete in bocca agli eretici, ai pagani e soprattutto ai manichei.

2°. Vuole che io pensi e parli come lui, perché mi censura per aver detto *la Bibbia ed i Santi Vangeli*. È bene che lui, come tutti i fanatici, creda che formino una sola cosa. Ma io, che ho studiato la Bibbia originale ebraica, so che questa non contiene i vangeli. Che, essendo la Bibbia ebraica creazione, storia, tesoro e patrimonio del popolo ebraico, qui l'autorità sono gli ebrei, che non accettano i vangeli. Essendo la traduzione latina inesatta in alcuni punti, i cattolici non possono qui dettar legge, loro che pretendono di appropriarsi di quello che non è loro e di interpretare a loro modo ed a loro favore la traduzione, alterando lo spirito dei testi. I Vangeli, inoltre, eccettuato quello di Matteo, furono scritti in greco, sono posteriori, ed in fondo di fatto buttano giù le leggi di Mosè; prova di ciò l'inimicizia tra

[1] Tagalo, *pesce seccato o affumicato*; dieta dei poveri.
[2] Veramente si riferisce al *suo omonimo,* ma si ritiene un errore di trascrizione secondo anche altri commentatori e traduttori.
[3] Gli abitanti della Galizia, regione all'estremità nord occidentale della penisola iberica; hanno fama di taccagni, un po' come dire *è genovese!* Ma anche fama di essere grossi e grossolani.
[4] Personaggio che nel romanzo *Noli me tangere* di Rizal, fa una lunga dissertazione sul purgatorio.
[5] S. Agostino ha avuto una vita complessa, ha avuto amanti, figli, è stato manicheo, è giunto al cattolicesimo in modo tormentato, ma ha esposto tutto il suo iter religioso e le sue contraddizioni nelle sue innumerevoli e appassionate opere.
[6] Specie di sindaci locali dei paesi filippini.

ebrei e cattolici. Perchè, allora, sapendo questo, devo parlare come un fanatico o un frate ignorante? Non esigo che alcun frate parli come libero pensatore; ma anche loro non esigano che io parli come un frate. Perché vogliono che confonda sotto uno stesso nome due cose distinte ed anche in certo modo contraddittorie? Passi che il volgo dei cristiani faccia così, ma io non debbo né posso farlo. Inoltre, menzionare i due separatamente obbedisce al pensiero che ispirano due opere, due legislatori, due religioni in cui vogliono far basare la religione cattolica. Vostro figlio, inoltre, ragiona mirabilmente quando dice: *non sapevo che i santi Vangeli fossero distinti dalla Bibbia e non una parte principale di essa;* ditegli, Santo Dottore, che, in tutti i paesi, una parte, per principale che sia, è sempre distinta dall'intero; esempio: la cosa più importante in fra Rodrìguez è l'abito, ma l'abito è distinto da fra Rodrìguez, perché se non fosse così, ci sarebbe un fra Rodrìguez sudicio, un altro splendente, uno grinzoso, un altro corto, uno lungo, un altro untuoso, uno stirato, ed un altro nuovo *tamquam tabula rasa*[1] etc. L'abito inoltre si deve distinguere dal frate perché un pezzo di tela, per sudicio che sia, non può essere presuntuoso, né despota, né ignorante, né oscurantista.

3°. Mi tira fuori una citazione per provare il Purgatorio; *San Matteo*[2], dice, *capitolo dodici, versetto trentasei,* e cita male. Perché da questo versetto non si deduce il Purgatorio, nè alcuna cosa simile. Infatti, vediamo: il testo ebraico[3] dice ואני אמר לכם כל מלה בטלה אשר ידברו בני האדם יתנו עליה חשבון ביום הדין: ; il testo greco Λέγω δε υμίν ότι παν ρήμα αργόν ό εάν λαλήσωσιν οι άνθρωποι αποδώσουσι περί αυτού λόγον εν ημέρα κρίσεως; questo tradotto in latino dice *Dico autem vobis quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii;* ed in italiano *E vi dico che ogni parola oziosa che dicano gli uomini ne daranno conto nel Giorno del Giudizio*. Come vedete, Dottore, da questi quattro testi non si deduce altro che fra Rodrìguez nel giorno del giudizio dovrà fare un rendiconto tanto lungo, che forse la sessione si prolungherà fino al giorno successivo, perché già porta a suo carico molte scemenze. Ma penso che vostro figlio, un po' rintronato, volesse citare il verso trentadue che dice: *E chiunque abbia parlato contro il figlio dell'uomo sarà perdonato; ma chiunque avrà parlato contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questa secolo né nel futuro*. Da qui hanno voluto dedurre il Purgatorio: dedurre!

4°. Il fatto che S. Ireneo[4], S. Clemente d'Alessandria[1] ed Orìgene[2], solo tre insomma e non dei primi cristiani, avessero qualche vaga idea sul Purgato-

[1] Latino, *come una tavola spianata*, tavoletta coperta di cera per scriverci, dopo aver cancellato quanto prima scritto, spianando la cera.
[2] Vangelo di S. Matteo, capitolo 12:36..
[3] Il Vangelo di S. Matteo fu scritto originariamente in aramaico, la lingua di Gesù, ma la vecchia stesura è andata perduta: questa è pertanto una traduzione dal greco in ebraico moderno.
[4] Padre della chiesa, santo, nato in Turchia, (130-200).

rio non vuol dire che i cristiani dei primi anni ci credessero, a meno che non si stabilisca che significano la totalità sebbene nella totalità si avessero idee completamente opposte. E la prova che non è così, la date voi stesso, Santo Dottore, che siete il suo Padre, che siete fiorito nei secoli IV e V, e che siete il più grande dei Padri della Chiesa. Infatti *avete negato recisamente in varie parti* l'esistenza del Purgatorio, perché avete detto nel vostro sermone CCXCV che comincia con: *Frecuenter charitatem vestram*, queste parole decisive: *Nemo se decipiat fratres;* DUO *enim* LOCA *sunt et* TERTIUS *non est ullus. Qui cum Cristo regnare non meruit, cum diablo* ABSQUE DUBITATIONE ULLA *perebit*[3]. E subito dicevate in *De consolatione mortuorum*: *Sed recedens anima quae carnalibus oculis non videtur, ab angelis suscipitur et collocatur, aut in sinu Abrahae, si fidelis est, aut in carceris inferni custodie si peccatrix est*[4]. Ma io vi posso anche citare una moltitudine di vostri testi in cui per voi il purgatorio era solo una cosa non impossibile (*impossibile non est*[5]) sebbene lo abbiate negato definitivamente: *Tertius non est ullus*[6]. Aggiungete che S. Fulgenzio, fiorito dopo di voi nei secoli V e VI, diceva nel Capitolo XIV (*De incarnatione et gratia, etc.*): *Quicumque regnum Dei non ingreditur, poenis eternis cruciatur*[7].

5°. Il vostro figlio o non sa leggere o opera con mala fede. Come, dunque, dalla mia frase: *i protestanti non* CREDONO *in esso, e neppure i padri greci, perché* SENTONO *la mancanza* etc. ha formato: *i padri greci non* CREDEVANO *nel Purgatorio?* Perchè ha fatto di un tempo *presente* un *passato* solo per torturare la frase e dedurre da qui i *santi* padri greci? Io parlavo al *presente* ed al mio tempo non esistevano più i *santi* padri greci, ma i padri appartenenti alla Chiesa greca; oltre a ciò, siccome io seguivo un ordine storico, mal potevo parlare prima dei protestanti e poi dei santi padri greci, che *credettero* quello che poterono al loro tempo, e che quando io vivevo sulla terra per me erano un *passato*. Ora, loro, più istruiti, credono quello che tutti crediamo. E con questa mala fede, chiama poi calunniatore, imbroglione chi ha riportato le mie parole. Ma questo modo di operare è proprio del P. Rodrìguez, che in un altro libretto prende anche i *raggi del sole per il sole*, seguendo il suo sistema di confondere una parte con il tutto, sempre per calunniare l'autore del libro e chiamarlo massone. Decidete voi: chi è qui l'imbroglione, il calunniatore e l'ignorante?

6°. Invece di accusare gli altri d'ignoranza e darsi arie di dotto, doveva fare più attenzione: è lui che neppure vi ha letto, sebbene siate suo Padre, e sia

---

[1] Al secolo Tito Flavio C., scrittore greco cristiano, padre della chiesa, (150-215).
[2] Scrittore e insegnante greco cristiano, (185-254).
[3] Latino, *Nessuno s'inganni, fratelli; non ci sono che due posti per le anime e non n'esiste alcun terzo. Chi non merita di regnare con Cristo, perirà con il diavolo, senza alcun dubbio*.
[4] Latino, *Quando si separa l'anima, che gli occhi mortali non vedono, gli angeli la ricevono e la collocano, nel seno di Abramo se è fedele, o all'inferno se è peccatrice*.
[5] Latino, *non è impossibile*.
[6] Latino, *non c'è alcun terzo (luogo).*
[7] Latino, *chiunque non entrerà nel regno di Dio, soffrirà le pene eterne*.

suo dovere sapere quello che avete detto. Se lo avesse fatto, non avrebbe detto tante scemenze, né si sarebbe rivelato, mostrando la poca profondità delle sue conoscenze. E so di dove le tira fuori: da alcuni libretti che Sarda e Salvany[1] pubblicò in Catalogna, per mantenere l'oscurantismo…"

- Ma il vecchietto non ha potuto continuare, perché la voce dell'Altissimo mi ha chiamato davanti al suo trono. Tremando mi sono avvicinato e mi sono prosternato.

-"Vai nel mondo, - ha detto la voce onnipotente - e dì a quelli che si chiamano tuoi figli, che Io, che ho creato milioni di soli intorno ai quali girano migliaia di mondi, abitati ognuno da milioni di milioni di esseri creati da Me per la mia bontà infinita, Io non voglio servire da strumento per le passioni di alcune creature, oltretutto non delle migliori, pugno di polvere che si leva con il vento, insignificante parte degli abitanti di uno dei miei mondi più piccoli! Dì loro che Io non voglio che, a mio nome, si sfrutti la miseria e l'ignoranza dei loro fratelli; non voglio che a mio nome si cerchi di assoggettare l'intelligenza ed il pensiero che io ho fatto liberi; non voglio che a mio nome si commetta alcun abuso, né che si strappi un sospiro, si sparga una lacrima o si versi una sola goccia di sangue; né voglio che mi rappresentino crudele, vendicativo, soggetto ai loro capricci e come esecutore delle loro volontà. Che non facciano di Me, Io che sono Il Buono, un tiranno ed un cattivo Padre; che non pretendano di essere gli unici possessori della Luce e della Vita eterna. Come? Io che ho dato ad ogni essere aria, luce, vita, amore ed alimenti perché viva e sia felice, dovrei negare agli altri, a vantaggio di alcuni pochi e di certo non i migliori, la cosa più essenziale, la più trascendentale, la vera felicità? Empio, assurdo! Dì loro, che io, che sono il Tutto e che al di fuori di Me niente esiste e niente può esistere senza la mia volontà e assenso, Io non ho né posso avere nemici; niente mi uguaglia, nessuno può opporsi alla mia volontà! Dì loro che i loro nemici non sono i miei, che Io mai mi sono identificato con loro, e che il loro modo di operare è vano, insensato e blasfemo. Dì loro che io perdono l'errore, ma castigo l'iniquità; che dimentico un'offesa contro di Me, ma che castigo la vessazione di un disgraziato, perché Io sono infinitamente potente e tutte le ingiurie di tutti gli abitanti di tutti i mondi, mille volte centuplicati, non devono dannare un atomo della mia gloria; ma che la più piccola ingiuria contro il povero, contro l'oppresso la devo castigare, perché non ho creato niente, non ho dato la vita a nessuno perché sia infelice e serva da giocattolo ai suoi fratelli. Io sono il Padre di tutto quello che esiste. Io so il destino di ogni atomo: che mi lascino amare le mie creature, le cui miserie e necessità conosco; che ciascuno compia il suo dovere, perchè Io, il Dio buono, so quello che devo fare.!"

[1] Noto sacerdote integralista spagnolo catalano, (1844-1916); nel 1884 pubblicò *Il liberalismo è peccato*, bibbia dei cristiani intransigenti e dei carlisti.

- Così ha parlato l'Onnipotente, ed io sono venuto qui per compiere la sua volontà. E vi dico:

Che le miserie dell'indio infelice, che avete impoverito ed abbrutito sono arrivate fino al trono dell'Altissimo. Sono arrivate là tante intelligenze oscurate e mutilate da voi, tante vergini violate; è arrivato il grido di tanti confinati, torturati e morti per vostra istigazione, le lacrime di tante madri, la miseria degli orfani, tutto mescolato con il rumore delle vostre orge! Sapete che esiste un Dio (forse dubitate della sua esistenza ed usate il suo nome solo per conseguire i vostri fini) e questo Dio un giorno potrà chiedervi conto di tutte le vostre iniquità. Sapete che Lui non ha bisogno del denaro del povero, né il suo culto si riduce ad accender candele, bruciare incensi, dire messe, credere ciecamente quello che un altro ha detto, anche se ripugna alla ragione, no: Lui ha luci più grandi del vostro sole, fiori più profumati di quelli della terra, musica nel concerto armonico degli astri. Lui basta a se stesso. Lui ha creato l'intelligenza, non per schiavizzarla, ma perché sulle sue ali, l'uomo fosse felice e tendesse a sollevarsi verso di Lui. Non ha bisogno di nessuno, ha creato lo stesso uomo, Lui non ne aveva bisogno e non ne ha bisogno: Lui è felice dall'Eternità.

Voi vi aggrappate all'idea del Purgatorio, la volete difendere usando ogni arma, anche quelle più ignobili. Perché invece di perdere tempo ad affermare ciò che non avete mai visto, non predicate l'amore per il prossimo, la carità? Perché invece di quelle pene, non predicate consolazione e speranza per addolcire un po' i mali della vita? Perché? Perché la vera dottrina di Cristo non vi porterebbe denaro, e quello che voi volete è l'oro, oro e oro, e per questo vi servite del Purgatorio, per tirar fuori denaro alle anime timorate. Perché affliggere l'orfano e la vedova con racconti orribili dell'altra vita, solo per spogliarli di qualche soldo? Vi siete dimenticati quello che disse l'Apostolo: *Nolo vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non concristemini, sicut qui spem non habent?*[1] E quello che io ho detto*: Haec enim est christianae fidei summa; vitam veram expectare post mortem?*[2] Ma voi venendo meno alla carità, operate contro Cristo, e per un vile interesse, volete intromettervi nei giudizi divini. Tutta la forza dei vostri argomenti si fonda sul fatto che ci sono anime non abbastanza peccatrici per essere condannate, né abbastanza pure per entrare in cielo. Chi vi autorizza ad anteporvi ai giudizi di Lui, che valuta e prende in considerazione il più piccolo pensiero, che sa che è impossibile esigere la perfezione divina da esseri di fango, soggetti qui a miserie, necessità e oppressioni? Chi vi

[1] Latino, *non vogliamo poi, o fratelli, che siate nell'ignoranza per quel che riguarda quelli che dormono (il sonno della morte), affinché non vi rattristiate come gli altri che non hanno speranza*; S. Paolo, I lettera ai Tessalonicesi, IV, 13. I Tessalonicesi erano tristi ripensando ai loro fratelli di fede già defunti, giacché, ritenendo essi come imminente la *parusia* o venuta gloriosa di Cristo, credevano che i defunti si trovassero in condizioni meno favorevoli dei viventi per entrare a far parte del regno di Cristo.

[2] Latino, *ecco qui il riassunto della fede cristiana: aspettare una vita vera dopo la morte*; S. Agostino, *Sulla consolazione dei morti*.

dice che giudicherà come voi, che siete di intelligenza limitata? Chi vi dice che qui non espiamo i nostri errori con le miserie a cui siamo soggetti? Se io un tempo potei ammettere l'ombra di questa possibilità, ora più convinto della bontà divina e della miseria dell'uomo, ho assoluta fiducia in Lui, sicuro che il suo modo di procedere ed il suo giudizio dovranno essere infinitamente più giusti e migliori dei miei. Cessate, dunque, quest'ansia di ammucchiare ricchezze, ne avete già abbastanza; non giudicate le anime degli altri, per strappare l'ultimo boccone ai poveri; lasciatele in mano al loro creatore e non interponete le vostre accuse, solo per prendere il poco denaro che gli lasciate. Ricordatevi di quello che diceva Fulgenzio[1]: *Et si mittetur in stagnum ignis et sulphuris qui vestimento non tegit, quid passurus est qui vestimento crudelis expoliat? Et si rerum suarum avarus possessor requiem non habebit, quomodo alienarum rerum insatiabilis raptor?*[2] Pensate che Satana nel giorno del giudizio può dire di voi a Cristo: *Tui autem cristiani pro quibus ideo crucifixus et mortuus es, ut morti ipsi non timerent, sed essent de resurrectione securi, non solum lugent mortuos voce et habitu, sed etiam ad ecclesiam procedere confunduntur; alquanti etiam ipsi clerici tui et pastores ministerium suum intermittunt, vacantes luctui, quasi insultantes tuae voluntati*[3].

Predicate, dunque, la religione delle speranze e delle promesse, perché voi più d'ogni altro avete bisogno di perdono. Non parlate di rigore né condannate nessuno, che Dio non vada ad ascoltarvi ed a giudicarvi secondo le leggi che vi siete forgiate. Tenete sempre a memoria quello che Cristo disse: *Vae vobis Scribae et Phraissae hypocritae qui clauditis regnum coelorum ante homines: vos non intratis, nec introeuntes sinitis intrare*[4]. Meno avidità e più carità!

Ora quello che ti dirò in particolare è questo: che tu sei un infelice mentecatto, che dici molte scemenze, ma questo quasi non è colpa tua; non potevo sperare di meglio da te, e non vorrei castigarti per quelle. Ma tu hai avuto l'ardire non solo d'insultare gli altri, ed in ciò hai mancato alla verità ed alla carità, ma anche di lodarti da te stesso ed anche in lettere corsive, perchè tutti lo notassero. Tu parlando di te hai detto: *Questo Padre, io lo conosco bene,* - (Menti, non ti conosci, te lo assicuro[5]) - *sebbene sembri un*

[1] Fabio Planciade Fulgenzio, scrittore latino di origine africana, (sec, V-VI).

[2] Latino, *e se s'invia nello stagno di fuoco e di zolfo chi non dette vestiti all'ignudo, che succederà al crudele che lo spogliò del vestito? E se non avrà requie l'avaro possessore delle cose proprie, che succederà al ladro insaziabile delle cose altrui?* *Sulla remissione dei peccati*, Cap. XIV.

[3] Latino, *eppure i tuoi cristiani, per i quali sei stato crocifisso ed ucciso, in modo che loro stessi non temessero ma fossero sicuri della risurrezione, non solo piangono i loro morti con le parole e con gli atteggiamenti, ma si affollano in chiesa; alcuni perfino interpongono alla loro funzione i tuoi chierici e pastori e abbandonati al lutto quasi ad insultare la tua volontà.* S. Agostino, *Sulla consolazione dei morti.*

[4] Latino, *guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli in faccia agli uomini; così né vi entrate voi, né permettete che vi entrino quelli che vengono*; Matteo, 23:13.

[5] La frase è più complessa, ma oscura, probabilmente per errori di trascrizione: seguiamo la semplificazione usata anche da altri traduttori.

po' testardo, - (Più di così? Non vedi come il mio pastorale si è rotto sulla tua testa che non sembra neppure di pietra? Ma non avevi necessità di dirlo, perché tutto il mondo sa che essere testardo è una proprietà della gente rozza e non istruita.) - *ciononostante, non suole parlare invano*, - (questo in certo modo è vero: ogni tua parola è oggetto di risa, sia in terra che in cielo.) - *né usa dire cose senza averle pensate,* (Forse; solo che devi essere molto limitato di mente). Per questa sciocca vanità meriti che t'imponga una penitenza, un castigo, una volta per tutte, perché non mi devi obbligare a venire a rimproverarti ogni volta che dici scemenze, la mia vita non è dedicata a correggere le tue stupidaggini.

Ed il Vescovo si mise a pensare:

- Senza dubbio, a giudicarti secondo il tuo modo di pensare, dovresti andare all'inferno o al tuo purgatorio, almeno; ma no, Dio non si farà guidare dal tuo criterio… Tanto più che produci un certo bene indiretto facendo ridere alle tue spalle molta gente istruita, e per questo occorre una certa abnegazione. Devo far sì che gli indios quando t'incontrano non si tolgano il cappello né ti bacino la mano? Sarebbe bene per castigare il tuo orgoglio, ma i poveri indios sarebbero poi mandati al confino o quanto meno messi in prigione, e non sta bene aumentare il male che fate. Devi soffrire quello che attribuisci a Voltaire, interpretandolo come un castigo? Quasi lo meriteresti, perché sembra che applaudissi quel male; ma qualcuno credulone potrebbe averti creduto, e nel vederti poi soffrire la stessa pena, potrebbe arrivare a pensare che hai qualche cosa in comune con quell'uomo di talento; no, non va bene. Ti lascerò monco e muto? Sarebbe il miglior castigo, ma i tuoi fratelli finirebbero per interpretarlo come una prova a cui ti sottomette Dio… no, questa volta non mi fregate. Che farò di te?

- Ah! - continuò - Dopo aver meditato sul tuo peccato, avrai la tua penitenza: ti condanno per tutta la vita a dire e scrivere solo scemenze, perché il pubblico rida di te, dal momento che quello che dici non serve ad altro. Ed il giorno del giudizio sarai giudicato come meriti!

- Amen! - rispose fra Giuseppe Rodrìguez.

Detto questo la visione scomparve, la luce della lampada a petrolio ritornò giallognola, il soave profumo svanì ed il giorno dopo fra Giuseppe Rodrìguez scriveva con più lena scemenze più grandi. Amen!

José Rizal

Per telefono[1]

(traduzione dal castigliano di Vasco Caini)

Nell'anno 1900 le Filippine furono unite per la prima volta con la Metropoli[2] per mezzo del filo telefonico steso da una società anglo-catalana, chiamata *Compagnia telefonica transoceanica*, ben conosciuta al suo tempo per le idee veramente ardite.

Grazie alla perfezione degli apparati, si potevano sentire da Madrid i sospiri mistici dei frati mentre pregavano davanti alle immagini sacre, le loro orazioni piene di devozione, le loro parole di adesione e rassegnazione, e perfino i ringraziamenti con i quali ricevevano le elemosine in riso e sardine secche[3] che il popolo dava loro, per compassione dei loro digiuni ed astinenze. Era tale la perfezione del telefono, che si sentiva persino il *silenzio* che regnava nei refettori e, per il rumore della masticazione, si sapeva con esattezza che il più goloso dei frati non mangiava più di cinque bocconi al giorno.

- Quanto sono poveri e virtuosi questi sacerdoti! - esclamavano a Madrid i democratici commossi.

- Quanto sono poveri e virtuosi questi sacerdoti! - ripeteva il telefono nelle Filippine e rendeva pubblico questo concetto in ogni parte, nei conventi, nelle chiese, eccetera.

Ed i frati, nel sentire ciò, diminuivano ancora il numero dei loro bocconi per timore che qualche indio rimanesse con la fame; insegnavano a leggere e scrivere ai ragazzi, e li istruivano per forza nella lingua castigliana[4], soffrendo non poche volte insulti e schiaffi dai genitori dei ragazzi perchè si azzardavano ad aprire loro gli occhi.

---

[1] Tutto il pezzo è in chiave satirica e le situazioni descritte sono completamente invertite rispetto alla realtà. È stato scritto probabilmente nel 1888 e l'azione è situata come al passato rispetto al 1900, quando l'autore era già morto.

[2] Madrid.

[3] Il cibo più comune e povero in Filippine.

[4] I frati si sono sempre opposti all'insegnamento della lingua castigliana nel timore che l'istruzione e la lettura dei giornali spagnoli mettesse loro in testa concetti moderni di libertà e democrazia. Si veda *Il filibusterismo.*

W. E. Retana, famoso storico spagnolo contemporaneo di Rizal, fa la seguente osservazione: "Invano il Governo di Madrid aveva disposto reiteratamente che ai filippini s'insegnasse il castigliano; in Spagna l'aspirazione ufficiale era che il nostro idioma fosse quello comune nelle Filippine: i frati si opposero sempre, e ci sono anche dei rapporti ufficiali nei quali i frati sostenevano che la diffusione dell'idioma castigliano nell'Arcipelago sarebbe stata eminentemente funesta… Ogni filippino che sapesse il castigliano era, solo per questo, guardato male dai frati." (*Il filibusterismo,* Heinrich y Cìa, Barcellona, 1908).

- Dio sia benedetto! - rispondevano i frati ed offrivano l'altra guancia - Tutto sia per Dio e per la madre Spagna!

E continuavano ad insegnare, appena il dispotico indio si allontanava, a meno che il governo, su istigazione dei genitori, non li denunciasse per l'insegnamento: delitto che costituiva un grande crimine, perché metteva in pericolo l'integrità della patria.

- Il Ministro di Oltremare[1], - telefonava un giorno il procuratore[2] degli agostiniani da Madrid a Manila - sollecitato dagli indios, offre alla nostra congregazione un'azienda perché i padri non muoiano di fame e possano vivere con qualche agiatezza. Che gli rispondo?

(Il telefono lo trasmette al convento degli agostiniani.)

- Gesù! Gesù! Santo Dio, Santo forte, Santo immortale! Dio ci liberi da ogni tentazione! - esclamano tutti i frati nel sentire questa notizia, mentre cadono in ginocchio e si tappano le orecchie.

- Signore! Signore! - geme il provinciale[3] dandosi colpi sul petto per davvero, e non come chi vuole infinocchiare i fedeli per far soldi - Io ho perduto l'anima di Turiddu[4] mandandolo come procuratore a Madrid. Lui, così buono, così umile, così semplice, così ingenuo, così poco loquace, così casto, così candido, quando era qui! Ora si è perduto! Farci tali proposte… così peccaminose! Ahi! Ahi! Ahi! *Domine, quare derelequisti eum?* Signore, perché lo hai abbandonato?

E tutto il convento di S. Agostino a gemere e tutti i frati a darsi colpi sul petto ed a picchiarsi l'un l'altro, per far penitenza e riportare sulla retta via l'anima di Turiddu Tont[5].

Ed a Madrid si sente (per telefono) tutta la costernazione del convento di S. Agostino. E Turiddu Tont, con la sua aria candida da buon figliolo, esclama:

- Avranno incarcerato tutti i miei fratelli perché non leggono i libretti che gli indios pubblicano contro di loro, insultandoli con l'approvazione ecclesiastica! Dopotutto, gli sta bene! Chi ordina loro di rispondere e ribattere?

---

[1] Il *Ministerio de Ultramar* gestiva tutte le colonie spagnole.

[2] Rappresentante di un ordine religioso, per il disbrigo degli affari dell'ordine stesso.

[3] Religioso che è a capo della provincia religiosa in ordini e congregazioni.

[4] Nell'originale *Salvatorcito*, un po' come *Salvatorino* che equivale al siculo Turiddu.

[5] Chiara abbreviazione di *tonto*, *sempliciotto* (in confronto ai fratelli in Filippine); ma anche chiara allusione al padre Salvatore Font, capo della commissione di censura, agostiniano, curato di Tondo, che aveva condannato il romanzo *Noli me tangere*, come contrario alla religione dello stato, all'amministrazione ed alla giustizia spagnola, alla *Guardia civile* (la polizia filippina), all'integrità della Spagna. Il padre aveva voluto che la sua relazione fosse resa pubblica per scoraggiare i possibli letttori: la sua relazione divenne invece la migliore pubblicità ed il libro in conseguenza andò a ruba, l'edizione venne subito esaurita ed il prezzo salì alle stelle.

- A noi, imitatori e ministri di Cristo, se c'insultano nei libretti[1], ci deve essere fatto obbligo di leggerli, soprattutto se contengono indulgenze, e ci deve essere proibito di rispondere e di difenderci. Per questo pronunciamo il voto di superbia… Me ne vo subito dal Ministro per chiedergli di ordinare di picchiare qualunque sacerdote della mia religione che per orgoglio non dica a tutto amen e non rispetti la verità. Così vedrà che, sebbene sia un ingenuo, non mi manca amore per la Giustizia…

E cerca le sue scarpe bucate, perché quelle che calza non hanno più suola. Il buon agostiniano deve andare a piedi fino al Ministero e non ha neppure i soldi per pagare il tram. E dire che aveva fatto voto di ricchezza!

- Turiddu, Turiddu! - gli grida il telefono.

Turiddu riconosce la voce del provinciale e si mette a tremare. Turiddu era molto obbediente.

- Comandi, Vostra Paternità! - risponde e s'inginocchia accanto al telefono per essere più rispettoso; e dire che glielo proibiva il voto di superbia!

- Perché ti sei fatto tentare dal nemico del male, accettando per un istante la proposta di darci un'azienda? Perché, figlio mio? Non hai scorto in ciò un tranello che ci sta tendendo il nemico, ispirato senza dubbio dal dannato Rizal, perché così ci si arricchisca e si diventi superbi, potenti e libertini, perché lo sciagurato Calambano[2] non vuole altro che adempiamo ai voti di ricchezza, superbia e lussuria, che i sacrileghi fondatori si sono imposti? Mai! Non tornare ad ascoltare simili offerte, mai! Noi qui, non solo lavoriamo e costruiamo le nostre chiese con le nostre mani, non solo seminiamo ed aiutiamo i poveri, ma perfino diamo il poco che ci rende il nostro lavoro ai ricchi ed ai superbi perché sempre più ci tiranneggino, perché la loro avarizia aumenti e ci sfruttino e ci rovinino di più, perché ci mettano in carcere, ci mandino al confino, etc…. Così propagandiamo la legge di Cristo in ogni parte, la predichiamo nelle isole dove ci deportano, vengono altri sacerdoti ad imitarci… Così non c'è un solo igorrote[3], non un solo infedele nelle montagne; tutti si sono battezzati, e tutti ci sfruttano come cristiani. Quello che devi proporre al Ministro, perché la nostra dottrina trionfi, è che imiti i pretori romani, che c'invii governanti crudeli, sanguinari, che straccino le leggi e ci perseguitino: così si sveglieranno i

[1] I libretti con le indulgenze erano stati scritti contro Rizal dal P. Rodriguez; v. *La visione di P. Rodriguez*. In proposito Retana dice: "Contro il *Noli* e contro Rizal si erano scatenati i frati delle Filippine, ma in particolare l'agostiniano Fra Giuseppe Rodriguez,… buon uomo senza altro difetto che una certa atrofia mentale… che, riprendendo o credendo di riprendere i concetti fondamentali del *Noli*, si era proposto di polverizzarli con una serie di opuscoletti… che si diffusero profusamente nel paese, in castigliano e in lingua nativa, *con la nota che il Prelato diocesano concedeva indulgenza* ai lettori… Questo e l'oratoria sacra con cui si farneticava contro Rizal, ingigantì straordinariamente la sua fama nel suo paese."

[2] Rizal era nato a Calamba, piccolo paese 25 km al sud di Manila, sulle rive della Laguna di Bey.

[3] Popoli dei monti nel nord dell'isola di Luzon, molto fieri, rimasti sempre animisti e non soggetti al dominio spagnolo.

morti di sonno, si fortificheranno i fiacchi, si desterà l'attenzione degli indifferenti, di cui ce ne sono molti, moltissimi… Ricordati che per far trionfare una causa bisogna perseguitarla… Via, che ci perseguitino! Frattanto t'impongo per penitenza, a te che non sei *jambuguero*[1] né commediante, di lasciarti ritrarre in diverse posizioni, ma sempre in attitudine di pensare, di scrivere una predica, con una penna in mano ed accanto ad una lampada, con gli occhiali anche se non ne hai bisogno, capisci? Esporrai le fotografie in pubblico in modo che tutti dicano, anche se non ci credono: "Che pensatore che è! Che grande oratore deve essere Turiddu Tont! Sta sempre a scrivere prediche. Non ha neppure tempo per farsi fare un ritratto!" Questo ti farà soffrire perché, sebbene tu abbia pronunciato voti di ricchezza, superbia e lussuria, non ci fai molto caso… Non ti scordare di farti ritrarre in attitudine pensierosa e da commediante! Che Dio ti protegga!

- Sia fatta la vostra volontà - geme Turiddu rassegnato, e tutta la sua casa si riempie di lamenti.

Turiddu era tanto umile che lo martirizzava l'idea di presentarsi al pubblico, anche solo in fotografia; per questo quando doveva predicare, tirava fuori una voce cupa e cavernosa per spaventare gli ascoltatori e vedere se lo lasciavano solo.

- Turiddu, Turiddu! - grida ancora una volta il telefono.

- Comandi, Vostra Paternità! - risponde il buon procuratore, e questa volta si mette carponi per ascoltare con più reverenza il suo provinciale.

- Chiedi al Ministro di non fare vescovo P. Rodriguez; ricordagli che è molto occupato a cercare e comporre parole derivate da Calamba[2], come Calambano, Calambaino, Calaino, Calainos. Se vedessi quanto lavoro gli costa! Suda che è un piacere! Non ha tempo per fare il vescovo, benché sarebbe stato molto utile, anche perchè è stato condannato dal N. P. S. Agostino ad essere stupido per tutta la vita[3]. Che non lo facciano vescovo, per l'amor di Dio!

- Non è il Ministro che lo vuole fare Vescovo, sono i domenicani che così intendono rifiutare l'incarico per spirito di superbia! - risponde Turiddu.

- Ebbene, dì al Ministro che come vescovi non ce ne sono migliori dei domenicani. Qui ne conosco uno così amico degli indios e così nemico della nostra santa fede, che non permette che i cinesi prendano parte alle cerimonie, benché si sappia che appena lasciano il paese, lasciano il cristianesimo; si fanno cristiani per interesse. I cristiani sono tanto migliori

[1] Dal tagalo *hambog* che a sua volta viene da un'antica voce castigliana, aggettivo: si dice della persona fatua e finta che luccica più di quello che dovrebbe e che mostra d'avere quello che non ha. Molto usata, benché limitata ai nativi. Se si dice viso a viso, è un insulto dei più forti.

Hambog significa presuntuoso, fanfarone, vanitoso, borioso, che ha vento nella testa, vano.

[2] Calamba è il paese, a sud di Manila, dove era nato Rizal.

[3] Si veda *La visione di P. Rodriguez.*

quanto sono peggiori. I domenicani lo sanno, e benché i cinesi gli diano ed offrano dei soldi, loro non li accettano[1]. Puh! Nossignore! Fanno sì che gli indios non litighino con i meticci, né questi con i cinesi, contro l'ordine tassativo di dividere per regnare, dato da Gesù Cristo. Per questa disobbedienza si devono eleggere vescovi, si deve piantare sulla loro testa una mitra in segno di superbia, come i sacerdoti assiri e persiani che la portavano sempre; questa gente segue Machiavelli, il maledetto Machiavelli che diceva che si deve predicare la pace e la concordia. A proposito di concordia, sai, Turiddu, che il P. Baldomero ed altri sono andati a visitare il collegio con lo stesso nome[2], che è un collegio di educande, se ti ricordi… Naturalmente non hanno visitato i dormitori mentre le ragazze si vestivano e si cambiavano, né hanno parlato con le più belle, e le poche volte che hanno scambiato delle parole non era al buio, né dietro alle porte, né lontano dagli altri… Ah! Il martirio che hanno sofferto, ah! Loro così pudichi, così virtuosi, così candidi! E le Madri così intrattabili, così poco compiacenti, così poco tolleranti! Per tutto il tempo che hanno passato lì hanno parlato solo di Dio, mantenendosi piagnucolosi e compunti!

- Ahi! Ahi! Ahi!

- Che ti succede, Turiddu?

- Voglio smettere di fare il procuratore, perché qui sto soffrendo le stesse pene che devono aver sofferto Baldomero e gli altri nel collegio delle ragazze… Quante bimbe e donne grazio… Ahi! Voglio tornare a Manila! Madrid è una città perduta!

- Qui gli indios t'imprigionano e ti mandano al confino senza processo! Scrivendo una denunzia segreta…

- Non importa!

- Morirai di fame e non andrai in carrozza!

- Qui vado a piedi.

- Guarda che dovrai tu salutare gli indios, se no, ti aprono un'inchiesta penale e ti mandano al confino.

- Non importa! Preferisco tutto ciò che vivere tra donne… belle.

- Guarda che se non entrerai completamente nelle grazie del governatorino[3], questo ti accuserà di antispagnolismo…

- Protesterò, dirò che amo la Spagna.

- Non ti crederanno, perché gli indios sono molto ricchi e pubblicano libretti con il permesso delle Autorità contro i frati…

- E allora, che devo fare? Che devo fare?

- Rimanere lì a fare il procuratore!

- Ahi!

---

[1] Naturalmente i domenicani avevano fama di avidi e ricchi.

[2] C'è ancora un *Convitto della Immacolata Concezione della Concordia*, oggi *Concordia college*, 1739 Pedro Gil Street, Paco, Manila 1007.

[3] Un incrocio fra sindaco e giudice di pace locale: in originale *gobernadorcillo*.

- Regalare oggetti cinesi e giapponesi ai Ministri, Deputati e Senatori per raggiungere i nostri scopi.

- Sì, così, ai cinesi! E che altro?

- Aspettare che ti facciano vescovo.

- Ahi! Ahi!

- E poi cardinale!

- Ahi! Ahi! Ahi!

- Ma, per il momento, bisogna darsi daffare perché il governo dia croci, aziende, incarichi ai nostri nemici…

- E se organizzano una sommossa[1] e poi dicono che siamo stati noi perché siamo *bistirufeli*[2]?

Silenzio.

- Che dico del *bistirufelismo*[3]*?* - domanda Turiddu.

Silenzio.

- Padre provinciale? Che ne è del *bistirufelismo*?

- Il *bistirufelismo*? - risponde alla fine una voce - Dì al Ministro che non esiste, ma se vuole che esista, basta che creda nella sua esistenza ed esisterà. Digli che noi abbiamo sofferto già molto, soffriamo e soffriremo ancora, ma siccome in questa vita niente è eterno, le nostre sofferenze arriveranno un giorno ad un limite, il giorno in cui ci convinceremo che il governo sta dalla parte dei nostri nemici[4].

Dimas Alàng[5]

[1] Invertendo la situazione di quella descritta nel *Noli*.

[2] Cattiva dizione per *filibustieri*, ovvero ribelli contro la Spagna.

[3] Come sopra, pronuncia distorta per *filibusterismo*, movimento di sovversione contro il dominio spagnolo, comune a tutto il sud e centro america.

[4] È un'avvertenza che fa Rizal. Se non si fosse dato fine agli abusi, agli arresti, agli invii al confino, sarebbero aumentati i filibustieri.

[5] Uno dei nomi d'arte usati nei primi tempi da Rizal nei suoi scritti politici; in tagalo significa *non mi toccare* (Asunciòn Lòpez Bantug, *Lolo José*, Manila, 1982).

José Rizal

Pianto e risa[1]

(Traduzione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Non rimpiango la mia infanzia né la mia adolescenza piena, dicono, di sogni dorati! Non sospiro per la mia patria, il giardino magico delle sirene d'Oriente! Ragazzo e adolescente, quando stavo nel suo seno, io non vedevo il suo sole se non attraverso le mie lacrime, non respiravo la sua brezza senza un sospiro!

Qualcuno ha paragonato la propria infanzia ad un gambo pieno di rose e boccioli; anch'io paragono la mia ad un gambo, ma un gambo pieno solo di spine.

E, tuttavia, vivevo nella mia patria, nella mia casa, in mezzo alla mia famiglia.

Appena ebbi contezza di me stesso, ebbi degli insegnanti, molti dei quali m'insegnarono tutta la loro scienza. E la loro scienza si riduceva ad alcune semplici massime, come queste: le lettere si assorbono con sofferenza; chi dimentica il bastone, odia suo figlio; i ragazzi nascono cattivi etc..

A forza di frustate, ci obbligavano ad imparare a memoria libri in una lingua che non comprendevamo[2]; nella stessa lingua ci insegnavano orazioni e ci facevano pregare per ore intere, morti di sonno davanti ad immagini annoiate di vedere le nostre facce piangenti.

Dopo, la scuola media: molte volte il professore, dimenticando le spiegazioni, passava a considerazioni sopra la nostra razza e sul nostro paese, e noi, che tremavamo davanti alla sua onnipotenza, trattenevamo codardamente le nostre lacrime e rimanevamo in silenzio.

Più tardi all'Università, a parte il fatto che i professori non si capivano neppure tra di loro, io capii meglio il mondo in cui mi trovavo; lì c'erano privilegi per alcuni e leggi per altri e, certamente, non secondo le capacità.

Pieni di energia e avidi di vivere, ci si doveva trascinare in una prigione stretta, quando si vedeva un campo aperto, un vasto orizzonte alla lontana, quando si sentiva uno sbattere di ali là sull'altura, quando si sentiva battere un cuore e si credeva di aver diritto a belle ambizioni.

[1] Manoscritto non pubblicato durante la vita dell'autore. Dall'allusione al governo Sagasta, si ritiene che sia stato scritto nel 1890.

[2] In latino.

Calata la visiera[1], entrai in tornei letterari e per disgrazia vinsi; sentii risuonare l'applauso sincero ed entusiasta; ma, mi manifestai, e l'applauso si trasformò in freddezza, in burla, in insulto, e fu festeggiato il vinto[2].

Vittima di un'aggressione brutale, chiesi giustizia, credendo nella stessa, e mi fu risposto con minacce… devo ammettere, tuttavia, che questa volta non premiarono il colpevole né lo promossero[3].

Non rimpiango la mia infanzia né la mia adolescenza!

Amavo la mia patria e fuggii da essa; non mi legano al mondo che alcune persone ed una casa e le abbandonai senza dire loro addio[4]! La brezza della mia patria serba i miei sospiri, nelle sue fonti ci sono gocce delle mie lacrime; nelle foglie dei suoi canneti, palme ed alberi, ho scritto i miei lamenti ed i miei ricordi; essa mi offre una dolce morte, e tuttavia, lontano da tutto quello che amo, in terra straniera, tra gente indifferente e sconosciuta, non piango per essa, mi spaventano le sue braccia tese. I miei occhi rimangono secchi ed io me ne rido.

Me ne rido quando penso alle sue miserie, quando sento i lamenti dei miei fratelli, quando vedo l'oscura nebbia che copre il suo orizzonte. Me ne rido quando vedo il mio popolo abbrutito ed ingannato con grandi teorie ed abbaglianti parole; quando sento chiedere libertà e razionalità per alcuni, ostacoli e ripetitività per esso, leggi umane, fraternità, diritti per loro, per esso eccezioni!

Invece di irritarmi, invece di indignarmi, alzo gli occhi al Cielo e prego:

Benedetto sii, o Dio degli uomini liberi, Dio di Clemente VIII[5], di Torquemada[6], dell'Inghilterra, della Russia[7], di Bismarck[8], di *La Epoca* e di *La Uniòn*! Dio dei Krupp[9], Tu sei amico di quelli che hanno molti cannoni, fucili, torpedini e soldi, Tu sempre aiuti il più forte, per non inimicartelo, e dai ragione a chi ha artigli più duri! Tu creasti il leone, la tigre, la volpe e

[1] Partecipò ad un concorso con i nomi dei concorrenti segreti.
[2] Quando, all'apertura delle buste con i nomi, si seppe che il vincitore era stato un giovane filippino la stampa si scatenò contro la giuria e smise di nominarlo citando ed elogiando il secondo classificato, spagnolo.
[3] Di notte fu ferito da un colpo di sciabola inferto da un tenente che non aveva riconosciuto e salutato per primo. Cercò di appellarsi al Governatore Generale, ma non fu ricevuto.
[4] Partì per l'Europa con l'aiuto finanziario di uno zio e, per mantenere la segretezza, non informò preventivamente i familiari della sua partenza.
[5] Papa, (1535-1605), intransigente difensore del dogma, portò alla condanna al rogo di Giordano Bruno nel 1600.
[6] Tommaso di Torquemada (1420-1498), domenicano spagnolo, organizzatore inflessibile dell'Inquisizione, determinò l'espulsione di tutti gli ebrei spagnoli.
[7] Le nazioni che più si espandevano e colonizzavano altri popoli.
[8] Otto von Bismarck-Schönhausen, (1815-1898), politico tedesco, contribuì alla unificazione ed alla espansione della Germania, al suo rafforzamento militare, ed alla repressione di movimenti socialisti.
[9] Famosa famiglia d'industriali tedeschi che fecero della omonima azienda la maggiore industria siderurgica e bellica mondiale, attiva dal 1800 a tutto il 1900, recentemente fusa con la Thyssen.

Sagasta[1] che chiede tasse ad otto milioni di esseri[2] e nega loro la rappresentanza nel suo Parlamento. Io ti ringrazio per le tante cose buone che hai creato, per la bontà che offri a me solo, favorendo l'esistenza di tante calamità per farmi ridere, così come creasti tante ed innumerevoli stelle, affinché la terra veda dei lumicini quando il cielo non è annuvolato, affinché i nostri militari abbiano qualche cosa da porsi sulle maniche, dopo aver ammazzato i nostri fratelli! Permetti, Tu che a tutto provvedi, Tu i cui terremoti, tifoni e cavallette aiutano gli altri ad impoverirci, permetti che ti diriga la mia supplica. Tu che dicesti che per entrare in cielo bisogna essere poveri, Tu che promettesti un occhio di riguardo a quelli che hanno sete di giustizia, conserva, per il nostro bene, Sagasta e tutti i conservatori, quelli che ci negano il Codice Penale, tutti i frati delle quattro corporazioni[3] e quelli che con il tempo possano andare laggiù, le guardie civili, i doganieri e gli impiegati! Non Ti dimenticare soprattutto di inviarci ogni quindici giorni[4] tutto il peggio che in Spagna avanza come sciagurati, screditati, ipocriti, fannulloni, ignoranti, affamati; forma con tutti un ufficio, imponi tasse su ogni cosa, metti in ogni cantone una censura e venti spie; proibiscici di leggere, scrivere, parlare, rendici ciechi, sordi e muti, e lasciaci solo la forza per applaudire e lavorare.

E se ancora non ci giudichi abbastanza poveri ed abbastanza assetati di giustizia, per meritarci il cielo, allora trasformaci tutti in ministri della corona, o presidenti del Consiglio per poterci condannare eternamente in un colpo solo.

Amen!

[1] D. Praxedes Mateo Sagasta, politico spagnolo conservatore, fu a capo del governo spagnolo dal 1885 al 1890. Sebbene nel suo governo si parlasse di concedere la rappresentanza in Parlamento ai filippini questa non fu concessa.

[2] Il numero dei filippini a fine '800; ora sono dieci volte di più.

[3] Domenicani, francescani, agostiniani e recolletti.

[4] La periodicità del piroscafo che legava le Filippine alla Spagna.

José Rizal

Una visita del Signore alle Filippine[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Relegati nel dimenticatoio gli abitanti della terra, erano secoli che Dio Padre aveva abbandonato gli affari di questo mondo, lasciando che li mandassero avanti i santi e gli altri idoli in voga che i terrestri adoravano nella loro pazzia. Dedicava la Sua attenzione ad altri soli e pianeti, più belli e più grandi del nostro e sulla cui superficie si professava un culto, puro e semplice, all'Eterno Creatore. Ogni volta che il Suo onnipotente sguardo incontrava la nostra piccola pallina che ruotava coperta di nubi attraverso lo spazio infinito, l'allontanava da essa con disgusto, come un padre risentito alla vista di un figlio ingrato e in cattive condizioni. E così, abbandonata ai suoi idoli, la terra si copriva di miseria e di dolori, l'oscurità scendeva sulla sua superficie e nel suo seno le passioni ruggivano furiose come rettili chiusi nella loro tana. Ed i pianti dei disgraziati e le voci delle vittime riempivano l'aria, attraversavano le nubi e salivano fino al trono dell'Onnipotente.

Alla fine l'Eterno ebbe compassione ed un giorno, mettendosi gli occhiali, disse fra sé:

- Via, vediamo quello che succede tra quegli asini degli uomini nella loro celeste[2] sfera!

Dio volse gli occhi verso la terra e volle il caso che il suo sguardo incontrasse proprio un gruppo di isole, per la maggioranza montagnose, circondate da mari tempestosi e scosse da tremori convulsivi[3], come se fossero intossicate da mercurio[4]. E Dio vide uomini di diverse razze e colori, alcuni con il saio, altri con pantaloni: i primi avevano la testa rasata nel cocuzzolo, lasciando un circolo di capelli intorno, mentre gli altri la portavano alla rovescia, rasata intorno con al centro un ciuffo di capelli lunghi come quelli delle donne. Sia gli uni che gli altri facevano capriole e dicevano molte scemenze attribuendole a lui, Eterno Padre, ed altri facevano ancor più capriole e dicevano più scemenze credendo anche che gli sareb-

[1] Da un manoscritto non pubblicato e non completo.
[2] Veramente l'autore dice *aranciata*, ma si ritiene che sia lecito correggerlo, tenendo conto della moderne riprese satellitari.
[3] Le Filippine sono una regione molto sismica.
[4] L'avvelenamento da mercurio dà convulsioni; Rizal, medico, usa spesso riferimenti alle malattie.

bero piaciute. Il Padreterno credette di star sognando, si aggiustò meglio gli occhiali e guardò con maggiore attenzione.

E vide che alcuni pochi vivevano senza fare niente, opprimevano e schiavizzavano gli altri, gli toglievano gli occhi, gli succhiavano il cervello ed ancora non contenti, li insultavano e li schernivano. Ma quello che più sorprese il Padreterno fu il vederli tutti scontenti e, davvero, più gli oppressori che gli oppressi.

- Cavolo, cavolo! - mormorò scuotendo la testa disgustato e passandosi la mano sulla barba - Sembra che le cose vadano male in quelle isolette. Ascolta tu, vieni qua! - aggiunse a voce alta chiamando l'arcangelo Gabriele che passava di là.

Gabriele si avvicinò.

- Sai come si chiamano queste isole verdi laggiù piene di abitanti strani ed abitudini anche più strane?

Gabriele guardò.

- Certo! - rispose - Dal momento che prima avevo lì una chiesa ed una piazza!

- Tu, Gabriellino, tu là, una chiesa ed una piazza? - esclamò il Padreterno sorpreso - Ti permetti certi lussi…?

- Bah, ma mi hanno già espropriato! Li hanno dati ad un frate. Lì, tutto finisce in mano ai frati!

- Frati, dici? Che animali sono questi?

- Beh… un frate, un frate è una cosa difficile da spiegare, - rispose Gabriele perplesso - un frate… lì sta il *quid*[1]. Anch'io non lo capisco!

- E come si chiamano queste isolette? - domandò Dio, guardando con molta curiosità verso la terra.

- Beh, Isole Filippine!

- Aha! Allora sono le celebri Filippine, il paese da cui ci viene tanto… Dunque io credevo che… Ma dimmi: com'è che hanno un nome che mi suona spagnolo quando secondo quanto sento, i suoi abitanti non parlano questa lingua?

- Questo è un altro *quid*, Padreterno, - rispose Gabriele che si era affezionato a questa parola quando stava nelle Filippine - gli abitanti di queste isole sono soggetti agli spagnoli!

- Soggetti, Gabriele, soggetti dici? Ho creato gli uomini liberi, gli uomini nascono liberi… tutti gli uomini sono uguali…!

- Questo è un altro *quid*!

- Smettila con i *quid*, Gabriele, e spiegati meglio.

- Cavolo! Se dovessi spiegare alla Vostra Divina Maestà tutte le cose che succedono laggiù, non ci basterebbe una settimana…

[1] Latino, *qualche cosa (difficile a definirsi).*

- Ma almeno spiegami, dal momento che ho fatto la terra per l'uomo, per chi la coltiva, ed avendo fatto liberi e uguali tutti gli uomini, perché gli abitanti di queste isole hanno finito per diventare soggetti agli spagnoli?

- Beh… un tale Alessandro VI[1] nel nome della Vostra Divina Maestà…

- Che, che? Nel mio nome? Perdinci! - interruppe il Padreterno senza potersi trattenere - chi è questo Alessandro VI?

- Beh, è un altro *quid*… ancora, - rispose Gabriele che non riusciva a dimenticare il suo cattivo vezzo - questo Alessandro VI che pretendeva di governare il mondo in nome della Vostra Divina Maestà, era un briccone che aveva avvelenato molti, andava a letto con sua figlia…

- Gesummaria! - interruppe il Padre segnandosi - Gesummaria! E questo furfante governava in nome mio, *Sanctus Deus!*[2]

- Siccome V.D.M. non si occupava più della terra… quando il padrone dorme, i servi ed i ladri fanno festa! - rispose Gabriele con un certo tono di rimprovero. Tutti sanno che questo Alessandro fu un furfante matricolato cosicché è esecrato e condannato da tutti gli uomini onorati, per tutta l'Europa e l'America civilizzate, ed il suo nome è diventato sinonimo di immorale, assassino, avvelenatore, intrigante, incestuoso… Solo, solo in queste isolette è stimato: là gli hanno consacrato tutta una via alla quale hanno messo il suo nome[3]!

- Davvero? Ma questo paese è matto? Ma, continua: dicevi che questo briccone abusando del mio nome…

- Assegnò queste isole ai portoghesi!

- Ai portoghesi? Ma non dicevi che queste isole sono soggette agli spagnoli? Com'è rimasto allora il mio nome ed il mio prestigio?

- Questo è un altro… voglio dire, mi spiegherò. Alessandro VI approfittando della distrazione di V.D.M., divise la terra tra spagnoli e portoghesi…

- Ma chi gli dava l'autorità di dividere la terra che non era sua?

- Bah, bah! Si capisce che V.D.M. da tempo ignora quello che succede in terra. Dunque era facile per i Papi darsi importanza! Se dispongono dei cieli, del regno di V.D.M. e di V.D.M. stessa!

- Dispongono di me, dispongono dei cieli, ma che dici? - esclamò Dio Padre, alzandosi.

- Ohi, ohi! - disse Gabriele - e non solo i Papi che, a parte tutto, si danno certe arie ed hanno una certa importanza. Ma anche l'ultimo frate, l'ultima scimmia, come si dice là nelle Filippine, pretende d'inviarvi ordini, fare di voi una specie di esecutore dei suoi desideri. Ohi, ohi, ohi!

---

[1] Il Papa Rodrigo Borgia (1431-1503). Nel 1493 con la bolla *Inter caetera* fissò la linea di demarcazione (*linea alessandrina*) tra le terre spettanti alla Spagna e al Portogallo, che precorse il trattato di Tordesillas del 1494. Il trattato fu confermato dal Papa Giulio II nel 1506; fu poi perfezionato dal trattato di Saragozza del 1529.

[2] Latino, *Santo dio!*

[3] Una via di Manila nel distretto di Sampaloc è intitolata ad *Alessandro VI*.

- Gesummaria, gesummaria, è possibile? - esclamava il Padre sostenendosi la venerabile testa - *O tempora, o mores!*[1]... Ma continua, stavi dicendo che divise la terra tra spagnoli e portoghesi…

- Le isole che V.D.M. sta guardando toccarono al Portogallo.

- E la Spagna se le comprò?

- No, signore, tutto al contrario! Un portoghese[2] che aveva un amico da queste parti, le conquistò per gli spagnoli…

- Un portoghese? Di modo che tradì la sua patria? Non capisco!

- Sì, Padre, tradì la sua patria, ma si scusò dicendo che il suo re non gli aveva voluto aumentare la paga.

- E per questo tradì il suo re e la sua patria? Che gli hanno fatto poi a questo?

- Gli hanno alzato un monumento nelle Filippine ed hanno dato il suo nome[3] alle strade come all'altro.

- Un altro! Ma lì, onorano tutti i farabutti?

L'arcangelo Gabriele si strinse nelle ali. - Tenga conto che io non ho più la mia chiesa - mormorò.

- Ma, ed il Portogallo che fece allora? - domandò il Padre che prendeva interesse all'intreccio.

- Protestò e Carlo[4], il re degli spagnoli, ascoltando la ragione e dietro una buona somma di denaro che allora gli serviva, rinunciò in favore del Portogallo ai diritti che avrebbe potuto vantare rispetto a queste isole.

- Ed il Portogallo le occupò allora?

- No, Padre: Carlo tornò ad inviare altre spedizioni per impossessarsene senza riuscirci, finché suo figlio[5] le sottomise, in parte per mezzo di trattati, in parte con l'astuzia, in parte colle guerre e in parte con delle promesse.

- E questo Carlo e suo figlio hanno dei monumenti in Filippine?

- Ancora no, ma li avranno con il tempo - rispose Gabriele.

- E che fece Alessandro nel vedere che le sue disposizioni non venivano obbedite. Protestò, cercò di mettere ordine?

- Bah! Era già morto, avvelenato a sua volta. Però lui era bravo a far prendere sul serio i suoi ordini[6]!

- E gli uomini che dicono, quando vedono screditato il mio nome sacrosanto in simili pasticci?

- Che devono dire, Eterno Padre? O che non esistete o che, se esistete, li avete abbandonati!

---

[1] Latino, *O tempi! O costumi!*, Cicerone, *Catilinarie*, 1,1,2, ed in altri passi dello stesso e citato da altri.

[2] Ferdinando Magellano (Fernão de Magalhães), navigatore portoghese, (1480-1521). Arrivò in Filippine nell'anno 1521, e vi morì in uno scontro con i nativi.

[3] A Manila, oltre alla Via Magellano nel distretto di Intramuros (la città antica circondata da mura), c'è un passeggio di Magellano dove c'era anche un monumento che ora non si sa dove sia.

[4] Carlo I d'Asburgo, diventato poi imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Carlo V, (1500-1558).

[5] Filippo II, fu prima re di Napoli, poi re di Spagna, (1556-1598).

[6] Per esempio fece condannare al rogo G. Savonarola che lo accusava.

Il vecchio Dio si coprì il viso e poi, con il dolore sulla faccia, domandò:

- Vediamo, Gabriele: sei già stato in queste isole e sembra che tu le conosca bene, che cosa pensi che si debba fare per rimediare i loro mali?

- L'Eterno chiede la mia opinione?

- Sì, figlio mio, perché delle voci sono arrivate fino a me e voglio porre fine a tanta miseria.

- Bene, io prenderei tutte le isole…

E Gabriele fece un gesto espressivo, come chi polverizza qualcosa tra le dita.

- Così, Padreterno, così, e se ne potrebbero avere altre nuove con nuovi abitanti. Così, così!

- Via, via, - rispose in tono paterno il vecchio Dio - si vede che sei giovane e che non sei abituato a veder diavolerie. Chissà che tu non covi ancora risentimento per il fatto che ti hanno spogliato della tua chiesa e della tua piazza per darla a un… come lo chiami?

- Frate!

- Ecco sì, frate! Che nome strano, non mi ricordo di aver creato una simile cosa! In ogni modo non bisogna essere vendicativi; imitami! Guarda che mi chiamano il Dio della vendetta, io che sono tutto misericordia! Io che ho dato loro tutto e non ho lì una sola chiesa; io che ho fatto tutti liberi, ed abusano del mio nome per distruggere la mia opera; tuttavia, non solo non mi vendico, ma ora voglio anche farli felici.

- Bene, bene, - rispose Gabriele - se V.D.M. non vuole seguire la mia opinione, la chieda agli altri che godono di molta fama in Filippine. Proprio lì sta passando Sant'Andrea[1], il patrono di Manila, la cui festa celebrano tutti gli anni con grande apparato e pompa, con bandiere, processioni, tamburi, giudici, ufficiali giudiziari, ronzini ed altre anticaglie!

E l'arcangelo, fatta un riverenza, si allontanò.

II

- Ascolta, Andrea, tu che sai delle Filippine? - domandò il vecchio Dio ad un vecchio che passava con una croce a forma di X.

Il vecchio Apostolo nel sentirsi interpellato s'impaurì e, nel sentire il nome delle Filippine, lasciò cadere la croce.

- Via, che mi consigli per mettere ordine a Manila? - continuò il Padre con voce dolce vedendo che l'altro rimaneva senza parole.

Sant'Andrea fece una smorfia nel sentire le parole *ordine* e *Manila* e si raccomandò a tutti i santi.

[1] Apostolo, fratello di S. Pietro. Subì il martirio su una croce fatta ad X a Patrasso, Grecia, verso il 60 d. C.. Si festeggia il 30 novembre.

- Via, parla! Che consigli?

- Io, signore, io niente, niente! - poté infine rispondere l'Apostolo - Non ho niente a che vedere con quel paese, non voglio trattare con quella gente; sono un santo pacifico e poco chiacchierone[1], oltre al fatto che non mi intendo di carte protocollo[2]. Che mi lascino in pace, mi hanno già dato abbastanza dispiaceri!

- Ma, non sei tu il patrono di Manila?

- No, no … sì … no, Padre … sì, Padre … cioè sì … sì … però … no … no … no.

- Ma, via, spiegati.

Sant'Andrea si passò la mano sulla nuca, si sventagliò con l'estremità del suo mantello perché si sentiva nei guai come quando lo avevano crocifisso e, facendo uno sforzo, poté alla fine dire:

- Guardi V.D.M., io sono innocente. La storia è questa. Anni dopo che gli spagnoli si erano impossessati di queste isole, vennero molti cinesi che a loro volta volevano prenderle[3]. Là si picchiarono, là si ammazzarono, io non mi immischiai in niente, come avrei potuto farlo? Ma i vincitori per ribadire il loro possesso e darsi un'apparenza di giusti, mi ci vollero intrigare, attribuendo il loro trionfo al mio intervento. Dio me ne liberi! Per il fatto che la battaglia si era svolta nel giorno del mio santo, come se io prendessi parte a tutte le cose che si fanno in quel giorno. Ma la cosa più bella è che quel giorno non mi corrispondeva, perché, avendo fatto il viaggio seguendo il sole[4], gli spagnoli avevano sbagliato la data del calendario. Così può vedere V.D.M. quanto sono innocente di questa accusa.

- E a chi corrispondeva la data della battaglia?

- Che so io, Eterno padre? - rispose Sant'Andrea cercando di tagliare la corda - Sembra a un tale Proculo[5] e a un certo Evasio[6]. Il calendario mette tanti santi, l'attribuiscano a loro la responsabilità!

Cercarono i santi citati, ma gli angeletti non li conoscevano ed il Padre Eterno, senza perdere la pazienza, domandò:

- Bene, vediamo allora, che religione si segue in Filippine?

I beati si guardarono tra di loro, gli angeli s'interrogavano con lo sguardo, come ragazzi che non sanno la lezione, fino a che uno più scaltro e audace degli altri, un vero *enfant terribile*[7], rispose:

- La religione cristiana!

---

[1] In Filippine, e non solo lì, le formalità burocratiche erano e sono ossessive.
[2] Ovvero, formalismi burocratici, molto comuni in tutti i paesi di ascendenza spagnola.
[3] Dei pirati cinesi, cercarono di conquistare Manila nel 1603.
[4] Chi supera, navigando nella direzione del sole, l'antimeridiano di Greenwich, quello che passa vicino alle isole Midway nell'Oceano Pacifico, deve avanzare di un giorno la data del calendario.
[5] Un S. Procolo, martire, è venerato dalla chiesa Bolognese il 1 giugno. Un altro S. Procolo, martire di Pozzuoli, è legato con altri martiri a S. Gennaro e si venera il 18 ottobre a Napoli. Nessuno dei due è venerato il 1 dicembre, ma può darsi che gli emerologi dei santi siano cambiati dall'ottocento a oggi.
[6] Si venera nel Monferrato, Piemonte; è vissuto verso la fine dello 800; si celebra proprio il 1 dicembre.
[7] Francese, *bambino pestifero*.

- Chi ha detto che la mia religione regna in quelle isole? - domandò una voce maschia, chiara e sonora - Chi si azzarda a calunniarla?

Ed un uomo alto di fisionomia seria e austera, di vigoroso portamento ed incedere maestoso avanzò tra i beati, cercando con lo sguardo il presuntuoso angeletto. Nel cielo lo chiamavano Gesù ed era uno tra i più grandi fondatori di religioni. Tutto intimidito e confuso l'angelo chiacchierone cercò di nascondersi dietro ai suoi compagni che gli fecero linguaccia e gli dissero:

- *Aba*[1], ti sta bene!

- Allora, che religione si pratica in Filippine? - tornò a chiedere l'Eterno Padre guardando tutti - Forse queste isole non hanno alcuna religione?

Gesù continuava a rimanere più severo ed austero che mai, cosicché, sebbene molti lo guardassero, nessuno si azzardava a parlare. Alla fine, uno molto più anziano, di tipo mongolico, con i baffi e la barba di setole, moro e con gli occhi a mandorla, dopo molte cerimonie ed inchini, rispose con tono insinuante e flemmatico:

- Il giusto Gesù ha detto il vero; la sua religione non è osservata in Filippine e quasi mi azzarderei a dire che lì non si conosce affatto la sua dottrina. Ma permetta al suo indegno allievo Kungtsen[2] di fargli osservare che, sebbene sia vero che lì non regnano le sue divine leggi, in cambio si abusa del suo nome e nel suo nome si commettono delitti ed inaudite iniquità. Lo so perché il mio paese è vicino alle Filippine e molti idolatri del mio si fanno lì cristiani per fini più o meno reprensibili, più o meno disonesti[3]!

Le parole di Kungtsen sono molto apprezzate nei circoli celestiali, cosicché Gesù, senza irritarsi, rispose così:

- Convengo con Kungtsen, ma non posso essere responsabile degli abusi che commettono in mio nome alcuni ipocriti, razza di serpenti, vipere, sepolcri imbiancati[4]. Se del nome del Padre si abusa, che cosa non si farà del mio? La mia dottrina sta scritta e sebbene sfigurata, è lì che brilla e protesta. Si abusa del mio nome perché gli uomini mi dimenticano, si scordano che io, che ho predicato l'amore e la carità, non posso accettare nessuna tirannia, nessuna oppressione. Io ho insegnato loro a ragionare, ad analizzare, a ricercare, perché chiudono gli occhi? Che colpa ho io che ci siano tanti ciechi e stolti sulla terra? A che punto di ridicolo mi vogliono ridurre, quando, dimenticando la mia dottrina, il fondo morale della mia opera, lo spirito della mia predicazione, si abbassano ora a adorarmi a pez-

[1] Tagalo, *Ah, bene,* ma anche *to'!,* nel senso dell'apocope imperativa in esclamazioni di scherno *to(gli), prendi!*

[2] Confucio, pensatore cinese, fondatore della dottrina etico-sociale base del confucianesimo, (551-479 a. C.).

[3] I cinesi in Filippine fingevano di farsi cristiani per poter aspirare a cariche pubbliche ed a prendere mogli filippine.

[4] Espressioni pronunziate più volte da Gesù e riportate nei Vangeli.

zi o a frattaglie[1]? Io rinnego questa razza d'ipocriti e da tempo avrei protestato se non avessi saputo che di mezzo finiva per andarci mia madre!

- Perdona, figlio, - rispose una buona signora dall'aspetto dolce e dallo sguardo misericordioso - del mio nome hanno abusato anche più che del tuo e se io non mi sono lamentata è stato per non farti dispiacere. Guarda, lì fanno commercio di me, del mio amore, dei miei sentimenti; del mio nome si servono per strappare l'ultimo quarto[2] al povero, per perdere le donne sposate, per macchiare le vergini, per affondare famiglie intere nell'ignoranza e nella miseria. Quando mi dipingono nera, quando mora, quando bianca; io che sono sempre vissuta del mio lavoro e mai ho chiesto l'elemosina a nessuno, devo andare di paese in paese, di casa in casa, mendicando per saziare d'oro quelli che vivono nei piaceri e nell'abbondanza; mi fanno ricettatrice di contrabbandi e di amorazzi, venditrice di rosari, scapolari e cintole e, se qualche volta mi vestono bene, è per fare più soldi, come fanno con le ballerine del Circo. E, non contenti di ciò, mi attribuiscono bisogni e debolezze, mi suppongono vendicativa, avida, dura di cuore, a volte mi pongono in inimicizia, in contraddizione, in rivalità con me stessa, mi fanno fare il bagno[3], mi fanno ballare[4], mi vestono di abiti ridicoli e commettono con me ogni genere di eresie e diavolerie. Ora che lo sai, ti supplico, figlio mio, tirami fuori da queste isole perché non le sopporto più. Lascia che se la vedano i santi con loro, lì c'è Agostino, Domenico, Ignazio…

- *Nequaquam*[5]*!* - protestò S. Agostino - Lì mi hanno lasciato mal ridotto. I miei figli, quando non sono scrittori da nulla, sono predicatori ciarlatani: il migliore è un commediante. Te li regalo Francesco.

- I miei sono troppo grassi! - rispose melanconicamente il magrolino San Francesco - Preferisco vedermela con i miei animaletti. Che ci pensi Ignazio che è il più furbo ed intraprendente.

- Con molta fede e volontà nel caso possa fare qualche cosa; - rispose con il suo fine sorriso Ignazio di Loyola - i miei figli sono ben disciplinati ed obbediscono alle mie regole[6], ma i tuoi figli, caro Domenico, nonostante la mia compiacenza con loro, cercano di rendermi difficile ogni impresa, cercano di buttarmi… Se tu potessi intervenire…

- Che? Io intervenire? - rispose Domenico - Sì, subito, guarda! Piuttosto mi mandano via con il mio scapolare e la mia stella di pietre false. Sono

[1] Il cuore di Gesù.
[2] La moneta di rame di minor valore in Filippine, pari a 0,00625 peso.
[3] La sua effige viene immersa in una fonte (*batis*) detta appunto della Madonna, nel corso dei festeggiamenti per la venerata Madonna di Antipolo, paese circa 20 km ad est di Manila.
[4] Nel corso dei festeggiamenti per la Madonna dei dolori, detta della *Turumba* (specie di ballo collettivo rituale) che si svolge a Pakil, Laguna.
[5] Latino, *in nessun modo*, o, *neppure per sogno*.
[6] Rizal aveva mantenuto molta stima e affetto con i suoi insegnanti gesuiti. Ma i domenicani avevano la supervisione dell'insegnamento in Filippine.

capaci di qualunque cosa quando si minaccia di togliere loro gli affari. Che li sistemi il nunzio[1] o San Pietro!

- Chi parla di me - rispose una voce catarrosa come quella di un vecchio portinaio.

Era San Pietro che arrivava con la pelata e le mani sporche d'inchiostro.

- Stavamo dicendo - rispose San Domenico - che dovete sistemare le cose in Filippine, dal momento che avete un Papa…

- Fatemi il piacere di non parlarmi del Papa, fatemi il piacere! - lo interruppe San Pietro - Non vedete che ho le mani piene d'inchiostro per annotare le indulgenze[2]? Ho la testa rintronata! Sistemare le Filippine, niente popò di meno! E se m'impiccano? Dite nulla, sistemare il paese dove i miei figli servono da domestici come coadiutori[3], mentre i vostri se lo puppano! Sistematelo voi, oppure, che si sistemino da soli!

E detto questo si allontanò perché sentì che lo chiamavano alla porta.

- Sì, che si sistemino da soli!

- Chi fa il pane se lo mangi!

- Aiutati che Dio ti aiuta!

- Ogni nazione ha la sorte che si merita!

- I tiranni esistono perché ci sono gli schiavi!

- Chi tutto consente, che non abbia niente!

Queste ed altre cose dicevano i santi nel timore di andare in Filippine. A vederli sfuggire tutti al pericolo, il Padre Eterno rimaneva perplesso.

- Ma vediamo, cerchiamo di sapere quello che succede in Filippine… Chi di voi ne sa qualche cosa? Nessuno? Cavolo, ma non c'è alcun filippino qui…?

- Sì, Eterno Padre, ce ne sono molti, rispose San Giovanni che teneva le statistiche del cielo, ma sono cosi strani e così…

- Non importa, che vengano; cercheremo di tirar loro fuori qualche cosa. Io ho tirato fuori tutto dal niente!

- I filippini, su! I filippini! Quelli che sono stati in Filippine! - chiamarono gli angeli per ogni angolo del cielo.

III

[1] Ambasciatore della Santa Sede presso un governo straniero.

[2] Nella teologia cattolica, remissione della pena temporale dei peccati, accordata dalla Chiesa; le indulgenze si potevano anche comprare, per questo erano criticate da Rizal, come dai protestanti.

[3] Ai preti regolari filippini, non appartenenti a corporazioni, cioè facenti capo direttamente a San Pietro, venivano affidate parrocchie molto povere oppure si assegnava la funzione di coadiutore di un frate, in posizione subalterna e servile; costituivano in certo modo il proletariato dei religiosi.

Si notò uno straordinario movimento tra i gruppi degli abitanti del cielo. Molti filippini dormivano, altri si nascondevano credendo che stessero per arruolarli[1], per chiedere loro la carta d'identità[2] o di lavorare gratis per cose pubbliche[3], etc. com'erano abituati a fare in terra. Nel vederli, gli angeletti ammiccavano l'un l'altro e se li additavano, le vergini soffocavano sorrisi coprendosi con il ventaglio per mormorarsi qualche cosa, le vecchie si mettevano gli occhiali per vedere meglio e gli arcangeli, cherubini e serafini, che non potevano perdere la dignità del ruolo, si davano leggeri colpi di gomito e tossicchiavano.

Subito si fece avanti una fila la cui lunga coda si perdeva lontano, formandosi e aumentando sempre più. In testa venivano i più autorevoli, i più vecchi, quelli che avevano la testa inacidita ed un aria da Venerdì Santo alle tre del pomeriggio. I giovani, quelli che avevano aspetto moderno e maniere affabili si tenevano dietro; i primi non gli permettevano di mescolarsi con loro.

San Giovanni Evangelista presentò il primo, citando i suoi meriti e le sue qualità: era un peninsulare dai baffi duri, ma di sguardo ancora più duro. Era morto in Filippine di dissenteria.

- L'Eccellentissimo Sr. Don Policarpo Rodriguez Mendez della Villencina, gran filippinologo, conoscitore del paese; secondo lui ha viaggiato per tutte le isole; conosce a fondo gli indios e sa il perché, il come e per quale motivo l'Arcipelago filippino non avanza.

- Alla *bonne-heure*[4]*!* - esclamò Dio Padre aprendo le braccia - Su, parli, ci illustri, ci ispiri!

Tutto l'empireo si mise in silenzio e gli stessi angeletti birbetti e le vergini pettegole smisero di ammiccarsi e di sorridersi.

Don Policarpo, etc. etc., tossì due o tre volte, guardò a destra ed a sinistra con grande sdegno, sputò lanciando la saliva da un angolo della bocca con tanta forza che raggiunse San Domenico proprio nel centro della chierica. Senza preoccuparsi di chiedere scusa, tornò a tossire e, con voce piuttosto roca, cominciò a parlare:

- Vedete*e*[5], sapete*e* che io conosco bene il paese ed ho un'esperienza che… via! E vorrebbero averla tutti quelli che sono presenti e non parlo della V.D.M.[6] che… mi avete già capito*o*! Con questo a me non venga nessuno con rigiri, ché io dico pane al pane e vino al vino, perché io sono così e mi piace la chiarezza, al sodo! Ho detto, su!

[1] Per l'esercito.
[2] Chi non aveva con sé la *cedula*, una specie di carta d'identità, veniva arrestato e soggetto a maltrattamenti da parte della Guardie Civili.
[3] I cittadini filippini erano obbligati a lavorare gratuitamente per costruzioni di utilità pubblica (*poli*).
[4] Francese, per *bonne heure, alla buon ora, finalmente*.
[5] Rizal nei suoi personaggi ha sempre presenti persone reali dell'ambiente locale, ma non si sa dire a chi faccia riferimento.
[6] Vostra Divina Maestà.

E sputò di nuovo dall'altro angolo, prendendo questa volta con la saliva proprio l'orecchio dell'anima buona di S. Francesco.

Il Padreterno che aveva seguito con molta attenzione il discorso di D Policarpo, era rimasto a bocca aperta.

- Ma, il perché, il per come ed in qual modo…?

- Vedete*e*, sapete*e* che io conosco bene il paese e ho un'esperienza…

- Taccia, buon uomo, taccia! - lo interruppe un altro che gli stava dietro - Lei non sa quello che dice, qui non siamo a Manila ma nella Corte Celeste.

Quello che aveva parlato era un elegante signore dai modi molto distinti.

- Su! - disse il Padre volgendosi al secondo - Sembra che lei conosca meglio le Filippine, ce le illustri.

Il suddetto si arricciò i baffi, guardò tutti con un placido sorriso e, ricordandosi del coro delle vergini, si drizzò e con voce melliflua e sonora disse:

- Sacra Divina Maestà: la modestia che sempre mi ha caratterizzato in tutte le riunioni pubbliche dove ho avuto la fortuna di partecipare - a volte presiedendole - dagli incontri popolari ambulanti fino alle auguste sessioni del parlamento della mia patria…

- Al sodo, uomo, al sodo! - lo interruppe D. Policarpo.

- Uomo, non sia villano! Mi lasci parlare!

- Chetati*i*, uomo!

- Lei è invidioso.

- Illuso*o*!

Si presero a male parole e stavano per picchiarsi se non fosse intervenuto San Michele, il capo dell'ordine pubblico lassù, che li rimise in pace. Il Padreterno ordinò loro di andarsene. Gli angeletti e le vergini cercavano di non ridere.

Seguiva una vecchia, carica di scapolari, candele, novene, cintole ed altre cianfrusaglie.

- Questa è Donna Antonia, nativa delle Filippine. - disse S. Giovanni - Ha consumato tutta la sua ricchezza per comprarsi questi gingilli ed ha passato ottanta anni biascicando preghiere!

- Indietro! - disse il Padreterno - Questa che può sapere delle Filippine?

- Questo era un capo di *barangay*[1], morto in carcere per debiti.

- Che cosa sa del paese? - domandò l'Eterno.

- Il curato, signore, i padroni, signore, il curato, i padroni, i padroni, il curato - balbettò l'infelice.

- Che se ne vada! - disse l'Eterno sospirando.

[1] Tagalo, *quartiere*; è la più piccola unità amministrativa locale. Il nome deriva dalla barca con la quale gruppi di famiglie associate immigravano nelle Filippine dalla Malesia. Il capo di Barangay era responsabile della raccolta delle tasse del suo quartiere e per questo finiva spesso nei debiti dovendo pagare lui anche per chi non pagava o era morto o trasferito.

- Questo è un avvocato che disimpegnò alti incarichi nel paese, per aver servito bene i frati.

- Vediamo, che parli l'avvocato!

L'avvocato, che era un uomo tracagnotto e panciuto, cominciò ad agitarsi, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, tossì senza potere dire una parola e finì per scappargli un rutto. Le vergini e gli angeletti non si contennero più e scoppiarono nella più sonora risata.

- Silenzio! - disse l'Eterno - Via, parli, qui è tra amici, abbia confidenza.

Nell'udire queste parole affettuose, l'uomo cominciò a piangere, quindi lo fecero ritirare. Il Padreterno si passava spesso la mano sulla barba.

- Quello seguente ha fama di essere il più furbo del suo tempo, è sempre stato al potere, è stato giudice, governatore, direttore etc..

- Su, su, ci parli delle Filippine, che voglio essere informato.

- Ah, V.D.M. desidera essere informato? Allora si rivolga ai frati, consulti i frati, si attacchi ai frati, aduli i frati, assuma il partito dei frati, dia ragione ai frati…

- Allora, che se ne ritorni dai frati! - ordinò S.D.M. diventando serio.

San Michele prese il nostro uomo, gli dette un calcio in una certa parte, e quello se ne volò in terra, convertendosi in un vaso di terracotta[1] nell'arrivo, e finì per fermarsi nell'infermeria di un convento.

- Com'è che hanno lasciato entrare simili esseri nel mio regno senza essere stati purificati? Che faceva Pietro? - diceva intanto l'Eterno mostrandosi molto risentito.

San Giovanni presentò un vecchio che si avanzò con molta prosopopea.

- Questo è uno degli uomini più ricchi[2] delle Filippine. - diceva San Giovanni - In tutta la sua vita è stato frate…

- Aha! Allora questo sarebbe un frate! Esclamò il Padre Eterno guardando il vecchietto con curiosità - Vediamo come si spiega il frate! Forza, parli.

- Allora, signori, così come Loro mi vedono, - disse il vecchietto - sono una meraviglia; ho fatto prosperare il paese, cercando di togliergli tutti i soldi che potevo. L'ho inondato di pastorali che non sono state lette, ho cantato *Te Deum* credendo che fossero cessati i terremoti ed i terremoti sono ricominciati; ho dotato d'indulgenze libri sciocchi per renderli più rispettabili ed il pubblico ha riso il doppio; ho costruito incrociatori[3] con i

[1] Un pitale.

[2] Alla lettera, *uno degli uccelli più grassi*.

[3] A causa del conflitto con la Germania per il possesso delle Caroline, in Manila si promosse nel 1886 una sottoscrizione pubblica che raggiunse cento mila duri (un duro era una moneta da 25 g di argento) per costruire un incrociatore da guerra. A guidare l'affare si mise il P. Payo domenicano ed arcivescovo di quella diocesi; e senza dubbio volendo agire per interessi, il prelato dispose che l'incrociatore si costruisse nell'arsenale di Hong Kong, di cui erano azionisti i frati domenicani delle Filippine. L'incrociatore fu costruito di nascosto dalla marina da guerra e questa, al momento di prendere in consegna la nave, la rifiutò per mancanza di stabilità. (Retana)

soldi del paese, per difenderlo dagli infedeli, e gli infedeli sono rimasti con l'incrociatore, e i soldi non li ha più visti nessuno. Infine ho fatto felici le Filippine, le ho fatte ridere, ridere e ridere e devono continuare a ridere anche ora…

- Allora non è vera la miseria che vedo…

- Bah, no signore, lì non c'è miseria! Pensi che nel morire ho lasciato ad ogni mio erede ottomila pesos e dire, che avevo molti eredi: due o tre per ogni paese in cui sono stato[1]! Miseria, bah, no signore! Lo domandi V.D.M. a tutti questi frati; lo vede come sono grassi e rubizzi? Perché sono appena giunti dal paese; vede che là c'è abbondanza di tutto!

- Andatevene, levatevi di torno! - gridò l'Eterno nel veder tanta impudenza e scemenza - Andatevene, ché non mi arrabbi e vi invii sulla terra trasformati in immondi animali!

I filippini si ritirarono confusi con grande dispiacere di alcuni, perchè tra loro ce n'erano di quelli che potevano dire qualche cosa di sensato sopra le cose filippine. Ma, siccome stavano nella coda, nessuno sospettava la loro esistenza!

Dopo pochi momenti di riflessione, l'Eterno con voce severa si volse verso Gesù:

- Visto che nel tuo nome si commettono là sulla terra odiose ingiustizie, bisogna che tu scenda, studi il male e m'illustri quello che succede, per porvi rimedio…

- Un'altra volta tra i Farisei? - domandò Gesù impallidendo.

- Sì, un'altra volta fra loro! Se tu avessi lasciato scritte le tue leggi e le tue parole, se ti fossi espresso con precisione e chiarezza, i tuoi storici non ti avrebbero falsificato, né avrebbero corrotto la tua dottrina interpretandola, né si abuserebbe della tua autorità! Quante discussioni, contese, guerre e persecuzioni avresti risparmiato all'umanità e con che rapidità sarebbe progredita!

Gesù abbassò la testa lanciando un sospiro.

- Ma, non devi temere niente; - continuò l'Eterno con più dolcezza - questa volta il calice[2] ti salterà perché, fatto più prudente con il ricordo del passato, cercherai di passare da sprovveduto, evitando se possibile di urtarti con gli scribi e i farisei. Non avrai bisogno di nascere da una madre vergine, cosa lì piuttosto difficile perché dicono che sia peccato negare il debito al marito… Neppure è necessario che si sgozzino quattordici mila[3]; al contrario, bisogna che tu arrivi lì già formato, uomo fatto, perché se nasci lì e vieni istruito lì, crescerai ignorante, ti abbrutirai e mi ci vorrebbe poi un gran lavoro per riportarti alla ragione. Stai attento a non discutere con i dottori della loro legge, perché di sicuro non ti lasceranno uscire vivo e ti

[1] Si allude ai figli disseminati nelle varie parrocchie dove era stato Curato.
[2] Matteo, 26:39.
[3] Allude alla strage degli innocenti.

chiameranno filibustiere; Dio ti scampi dal cacciare dal tempio i venditori ed i negozianti, perché ti farebbero causa e ti processerebbero, e soprattutto guardati dal chiamare serpenti e razza di vipere le migliaia di farisei che lì incontrerai. Vai, scendi dunque, per amore dell'umanità, per il prestigio del tuo nome e perché non sia dannosa agli uomini la passione che soffristi; sii tollerante, sii prudente, sii osservatore!

E l'Eterno rivolgendosi a San Pietro che era arrivato, gli disse:

- E tu, perché hai lasciato entrare nel mio regno tanti imbecilli, tanti incoscienti che avevano bisogno di secoli di purificazione e di espiazione? Perchè hai guardato male la porta? Tornerai in terra.

San Pietro lanciò un grido e cadde inginocchio.

- Ma, Signore, se stavo impegnatissimo ad annotare le indulgenze! - disse a mani giunte.

- Tornerai sulla terra e accompagnerai Gesù nella sua peregrinazione. - continuò inflessibile l'Eterno - Tu ti permettesti di lasciare successori in terra che pretendono di essere vicari di Gesù, dunque è giusto che tu vada con lui, perché in nome vostro si commettono là tutti gli abusi!

I due non trovarono altro rimedio che abbassare la testa e dopo aver ricevuto la benedizione paterna si allontanarono tristemente.

- Signore, - diceva San Pietro, piangendo, a Gesù - questa volta non la scampiamo! Non avete idea di come si comportano là in Filippine; io ho qualche informazione. Pilato almeno si lavava sempre le mani, ma lì, lì se le insudiciano. I giudei quando vi crocifissero non perseguitarono né vostra madre né i vostri parenti e neppure i vostri discepoli, ma, Maestro, in Filippine, ohi! in Filippine[1]…! Là in Giudea, già con la croce sulle spalle, vi mostravano ancora simpatia le donne, ma in Filippine non fate a tempo ad essere accusato che già vi rinnegano per non divenire sospette! Ohimé, ohi, ohi!

- Coraggio Pietro, coraggio! La colpa è nostra! Tu hai lasciato le chiavi laggiù ed io ho fatto con il tuo nome un gioco di parole nel fondare la mia chiesa[2], ed i furboni se ne sono approfittati. Questo mi insegnerà a non fare *calembours*[3] quando si tratta di cose serie e gravi.

IV

Via via che si avvicinavano alla terra, Gesù diventava sempre più triste e pensieroso. Il suo maschio aspetto si copriva di dolore, si sarebbe detto che la notte scendesse sopra le sue fattezze. Trovava quella terra, per la

[1] La polizia in Filippine perseguitava anche tutti i parenti e gli amici delle persone condannate o sospette.
[2] Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; Matteo, 16: 18
[3] Francese, *giochi di parole*.

quale aveva dovuto versare il suo sangue per predicarle l'amore, con gli stessi vizi di prima e forse peggiori; pianti, lutti e disperazione da un lato, risate egoiste, bestemmie licenziose dall'altro e dovunque l'umanità, miserabile e scontenta, travagliata da inestinguibili passioni. Come prima, il povero era vittima del ricco, il debole preda del forte; leggi per i diseredati, doveri per la classe bisognosa, e per i ricchi, per i potenti, diritti e privilegi. Sopra questo pelago di miserie e lacrime lui vedeva apparire, come rari isolotti, qualche viso sorridente e tranquillo guardarsi con melanconia intorno, ma le onde intorno ruggivano furiose, gli scagliavano la loro amara schiuma, li condannavano, li calunniavano, li insultavano e, tra le grida, lui sentiva pronunciare il suo nome Gesù.

- Orrore! - esclamò Gesù nascondendosi il viso - Orrore! Tanta sofferenza inutile, tanta agonia invano… Sarebbe stato meglio se avessi lasciato l'umanità redimersi da sola, sviluppando le sue forze naturali e la scintilla luminosa di cui l'ha dotata l'Eterno! Perché, quando l'uomo ha potuto trarre tanti grandi segreti dal seno oscuro della natura e formulare le sue divine leggi, non ha anche scoperto e fatto brillare il germe morale posto da Dio nella sua coscienza e nel suo cuore? Era più facile forse analizzare le proprietà del metallo nascosto nelle viscere della terra che le esigenze della coscienza che ci parla sempre? A che scopo il mio martirio, se tra così pochi frutti sarebbero sbocciate tante spine? Che è successo della mia opera, della mia passione e morte? Per questo ho sofferto, perché il mio nome sanzionasse le ingiustizie, affogasse la coscienza ed oscurasse le intelligenze?

San Pietro poteva a mala pena seguire il suo Maestro.

- Signore, - diceva - ci stiamo avvicinando… ma che cosa avete, Maestro, perché avete la fronte coperta di sangue? Piangete e le vostre lacrime sono sangue… Si potrebbe dire che siete di nuovo a Getsemani[1]…

Gesù scosse tristemente la testa.

- Volesse Dio che non sentissi altro che le angustie della morte. - rispose - Preferirei mille morti, mille Getsemani al dolore che ora mi opprime. Quando uno muore per amore o con la convinzione che con la sua morte farà del bene, la morte è un piacere… Ma quando dopo la morte, dopo le sofferenze, viene la disillusione… Oh! Perché non posso io ridurmi ora al niente, annichilarmi completamente, distruggere la mia coscienza per non veder l'effetto disastroso della mia opera… Sono venuto sulla terra come luce e gli uomini si sono valsi di me per coprirla di tenebre; sono venuto per consolare il povero e la mia religione ha favori e compiacenze solo per il ricco; sono venuto per distruggere la superstizione e sul mio nome la superstizione fiorisce, domina sovrana, perfetta; sono venuto per predicare l'amore e in mio nome, per futili distinzioni, per sottigliezze di oziosi, gli

[1] Aramaico, *frantoio*. Un podere ad est di Gerusalemme, vicino al monte degli Ulivi dove Gesù pregò con i suoi discepoli e fu arrestato; Matteo, 26:36.

uomini si sono scagliati gli uni contro gli altri ed hanno coperto la terra di morte e devastazioni, santificando il crimine con il prestigio della divinità[1]. Ridicolo, orribile, equivoco mostruoso, blasfemia stupefacente!

E Gesù pianse amaramente e sconsolatamente.

- Sì, - aggiunse - è giusto, è mio dovere che io redima un'altra volta l'umanità dall'abisso in cui è caduta, e se soffrissi mille morti anche più crudeli di quella che ebbi, non mi devo fermare… Fuori la paura, fuori il timore; questa volta non sarà solo l'amore, saranno l'amore, il dovere e la giustizia che mi spingeranno al sacrificio…!

- Perché, signore, pensate di farvi crocifiggere un'altra volta? - domandò San Pietro tremando.

Gesù, assorto nelle sue meditazioni, non rispose. Si avvicinavano già alle Filippine; vedevano gli alti monti che, coronando le isole, si stagliavano sopra il fondo brillante dell'acque fosforescenti alla luce delle stelle; da lontano vedevano il pennacchio rosso di un vulcano come una macchia di sangue sopra quella terra sfortunata. Verso l'Oriente cominciava a delinearsi il chiarore precursore dell'aurora.

San Pietro, inquieto per il giro che prendevano le decisioni del suo maestro, aveva paura, con ragione, di entrare in Filippine, cosicché, approfittando di una opportunità, nel momento in cui passavano vicino ad un'isola che non apparteneva a quel gruppo, disse a Gesù:

Maestro, sarebbe meglio che ci fermassimo in questa isola, per prepararci ad un così pericoloso viaggio. Bisogna prima conoscere le condizioni di questo porcile, e così come digiunaste quaranta giorni e quaranta notti prima di affrontare i giudei, passiamo qui tre mesi, perchè con i filippini la prudenza non è mai troppa.

San Pietro contava di distrarre il suo maestro o quanto meno di guadagnare tempo per non entrare in Filippine. Gesù assorto nelle sue meditazioni si lasciò guidare da San Pietro che approfittando dell'occasione portò il suo maestro fino all'isola, prendendo terra in un luogo solitario non molto lontano dall'abitato. Stava spuntando l'aurora e si cominciavano a distinguere le case, bianche, quadrate, con molte finestre, come piccionaie scaglionate sopra la falda del monte che costituiva nel suo insieme l'isola.

Siccome era necessario lasciare le loro vesti celestiali, per la peregrinazione che stavano per intraprendere, Gesù s'ingegnò di fare del suo mantello un completo di tessuto azzurro scuro di corretta fattura, senza per altro seguire le leggi della moda. Si liberò della barba e della lunga capigliatura e, per avere un'aria da filippino più accentuata, si incurvò un tantino come uomo abituato alla obbedienza ed alla sottomissione. Nel vederlo così trasformato, si sarebbe compromessa la stessa infallibilità del Papa: lo avrebbero preso, al massimo, per un filippino di buona famiglia che viaggia per diporto.

[1] Parole attuali anche oggi.

San Pietro, per parte sua, avendo sentito dire in cielo che i cinesi erano quelli che se la passavano meglio in Filippine, credette molto utile travestirsi da cinese, e così chiese al maestro; ma ebbe poca fortuna perché, grazie alla sua pelata, appena gli rimaneva qualche pelo per farsi il codino, cosicché aveva l'aria di un cinese *panut*[1]. Si lasciò alcuni peli per i baffi, trasformò il suo mantello in calzoni larghi e la sua tonaca in camicia cinese, assumendo un'aria tanto strana che occorreva tutta la serietà di Gesù per non scoppiare a ridere.

Entrarono nella città che già cominciava ad animarsi. Le case si svegliavano e le strade si riempivano di domestici, operai, guidatori di chiatte, marinai, per la maggior parte cinesi. San Pietro che con il suo abito ed il suo codino aveva acquisito anche il dono di parlare cinese, capì che si trovavano in un porto cinese chiamato Vittoria[2] perché era governato dai sudditi della regina d'Inghilterra.

- Siamo cascati male, - diceva San Pietro - siamo in un paese cinese e per di più governato da protestanti.

Ed aggiunse fra sé e sé: - Siamo caduti dalla padella nella brace[3].

E, molto triste ed inquieto sopra la sua sorte, il buon San Pietro, sfiduciato, malediva il destino che li aveva fatti scendere in quell'isola. In Filippine, paese di cristiani, almeno era conosciuto e, per cattivo che fosse il paese, poteva essere sempre meglio di uno buono ma sconosciuto.

Gesù, che guardava in ogni parte come cercando qualche cosa, osservò delle case grandi, simili, costruite nello stesso modo, e gli venne in mente che potessero essere ospedali o edifici pubblici per fini caritatevoli, ma San Pietro, che aveva cattiva opinione degli inglesi e dei cinesi, disse che probabilmente erano alloggiamenti militari: gli sembrava impossibile che simili miscredenti potessero fare altra cosa. Per togliersi il dubbio si avvicinarono ad un giovane, meticcio sembrava, e lo interrogarono:

- Dei pad*l*i[4] domenicani! - rispose il giovane.

- Dei padri domenicani! - ripeté meravigliato San Pietro - Maestro, queste case appartengono ai figli di Domenico!

Entrambi contemplarono stupiti tante case e ne ammirarono la bellezza.

- E Domenico che ci faceva credere che i suoi figli avevano fatto voto di povertà! - ripeteva San Pietro.

- Non ti meravigliare, Pietro, - disse Gesù - se non ricordo male hanno delle missioni in Cina; forse l'attività è tanto grande che devono vivere qui migliaia di missionari per il lavoro di conversione.

---

[1] Cinese, *calvo.*

[2] Hong Kong. Rizal era molto pratico di questa colonia inglese essendoci vissuto ed avendoci lavorato come oculista.

[3] Letteralmente, *per scansare la pioggia siamo caduti nel mare.*

[4] L'autore usa per i personaggi cinesi delle deformazioni linguistiche tra l'inglese, il cinese ed il castigliano. Nella traduzione si sono attenuate le distorsioni per non perderne troppo l'intelligibilità.

Proseguirono il loro cammino e videro un'altra lunga fila di case, non tanto grande, ma abbastanza ben costruite.

- Queste sì che sono caserme - pensò San Pietro, e domandò ad un uomo se lo fossero davvero.

- Dei pad*l*i domenicani - rispose l'interrogato.

- Cavolo! - disse Pietro - E quella che vedo là dipinta di bianco e rosso?

- Dei Pad*l*i anco*l*a! Tutta, tutto è dei pad*l*i, - rispose l'uomo facendo grandi gesti ed additando varie vie - i pad*l*i hanno molte, molte case, alt*l*a st*l*ada e alt*l*a anco*l*a.

- Aha! Allora qui ci sono molti domenicani?

- N*a*o! Due soli!

- Due soli? E chi vive in queste case?

- I cinesi.

- I cinesi? Allora, cinesi cristiani.

- N*a*o!

- Come? Cinesi infedeli vivono nelle case costruite dai cattolici domenicani?

- S*ao*, i cinesi pagano bene e i pad*l*i *l*accolgono molto dena*l*o e hanno molti milioni in banche e azioni…

- E come hanno fatto a diventare così ricchi? Lavorano molto, coltivano campi? Si dedicano all'industria?

- N*a*o!

- E dove hanno trovato tanto denaro per costruire tante case?

- Dalle Filippine! Gli indios danno molto dena*l*o.

- Cosicché gli indios delle Filippine devono essere molto ricchi.

- N*a*o, molto pove*l*i! Vivono in case mise*l*abili.

- Poveri, allora non capisco! E i domenicani costruiscono case per i cinesi infedeli con i soldi delle Filippine, mentre in Filippine i cristiani vivono in misere capanne?

- S*ao*.

San Pietro si avvicinò al suo maestro per esporgli le sue perplessità, ma lo trovò assorto in profonda meditazione.

Gesù stava vedendo, dal punto in cui stava, un grande piazzale di un grande edificio situato lontano. In esso c'erano molti uomini, tutti vestiti nello stesso modo, occupati ad alzare dal suolo e a depositarvi delle palle che sembravano molto pesanti. C'era uno che sembrava dirigere quel lavoro.

- Questa è la prigione; - rispose un inglese interrogato da Gesù - lì vanno i condannati, si dedicano anche ad altri lavori come fare stoppa, stuoie, girare la manovella di una macchina, etc..

- E quegli infelici sono tutti infedeli?

- No, tra di loro ci sono cristiani, ce ne sono di tutte le nazioni, ci sono anche inglesi, perché qui non facciamo distinzione tra i criminali: lì ci sono

anche degli uomini che nella nostra colonia hanno disimpegnato notevoli incarichi.

- Ed il vostro prestigio? - domandò San Pietro - Non sapete conservare il prestigio come gli spagnoli in Filippine?

- Il nostro prestigio non sta nel nostro viso, ma nella nostra moralità - rispose l'inglese, senza degnare di uno sguardo San Pietro vestito da cinese.

San Pietro convenne che, nonostante tutto, poteva avere ragione a considerare più il prestigio morale che quello di razza, però diceva che era molto orgoglioso e soddisfatto del suo sistema, che i cattolici delle Filippine dovevano capirlo meglio, prima perché erano cattolici e seconda perché lui godeva lì di abbastanza fama.

Continuarono il loro passeggio e le loro osservazioni e San Pietro, con sua grande sorpresa, osservava che, nonostante fossero in un paese di infedeli, si poteva camminare con sicurezza; non c'erano carrozze che investissero i pedoni, gli inglesi non maltrattavano i cinesi, la polizia non rubava ai poveri né li vessava e se qualche persona, per quanto ricca e considerata fosse, avesse abusato di un paria, la si portava davanti ai tribunali, lì si giudicava in breve tempo senza tante carte, senza far spendere quello che sporge querela, senza farlo andare e venire da un ufficio all'altro, perdere tempo e diventare, oltre che danneggiato, vittima delle formalità dell'amministrazione. Così che San Pietro, che stava perdendo la sua sfiducia, si riconciliava già con il regime di quell'isola e pensava fosse meglio vivere per sempre in essa piuttosto che andare nelle Filippine, per cui, molto scaltro, propose a Nostro Signore Gesù:

- Maestro non sarebbe meglio che prendessimo qui una casa per passare i quaranta giorni di digiuno?

- Perché digiunare? - rispose Gesù che indovinò l'intenzione di Pietro - ho bisogno di tutte le forze del mio corpo e del mio spirito, ho bisogno che il mio essere sia in perfetto equilibrio per lottare con le difficoltà della mia missione… Perché digiunare? Il mio corpo, concepito senza ombra di macchia, non è nemico del mio spirito perché io lo indebolisca.

San Pietro capì la logica della risposta.

- Tuttavia, Maestro, - rispose - non sarebbe inutile trattenerci qui per studiare le condizioni del paese che stiamo per visitare. Possiamo chiedere albergo ai domenicani che hanno tante case, perché, da quanto vedo, qui la campagna non è abitabile[1].

Gesù acconsentì alla proposta di San Pietro ed avendo domandato dove era la casa dei domenicani, là si diressero.

[1] Hong Kong è così piccolo e così densamente abitato che, praticamente, non ha campagna.

- Bell'edificio! - esclamò San Pietro nel veder il convento o palazzo che serviva ai due religiosi della procura[1]; sono sicuro, Maestro, che qui ci daranno ospitalità gratuita e ci tratteranno come fratelli.

Disgraziatamente per loro, capitavano in un cattivo momento. Il frate procuratore[2] aveva perso giusto in quel giorno una causa con un filippino, per una meschina questione di salario che lui non voleva pagare: aveva creduto di poterne uscire vincitore, approfittando della ricchezza del suo ordine, e la causa era arrivata davanti agli alti tribunali della città, con grande scandalo di tutti. Ma i giudici inglesi non si erano lasciati intimidire: avevano fatto giustizia ed il grande frate aveva dovuto pagare quello che legalmente e per diritto doveva.

Cosicché quel giorno era di malumore, e quando il domestico gli annunciò la visita e lo scopo della stessa, credendo che si trattasse di filippini, li cacciò dalla procura con le pive nel sacco, dicendo che la Procura non era per mendicanti e che se non hanno di che pagare una casa, che rimangano in strada. San Pietro non si rimetteva dalla sua sorpresa; decisamente gli andava tutto a rovescio; pensava male della città e la trovava libera, si rivolgeva ai frati per l'ospitalità e li trovava violenti e avari. Gesù rimaneva solamente più triste e pensieroso.

Entrambi se n'andarono in un albergo e lì presero dimora; mentre aspettavano che una nave partisse per le Filippine, invece di passare i giorni in un deserto e nella solitudine, poiché dovevano vivere tra vivi e nei paesi e nelle città, si dedicarono a studiare i costumi della terra e percorrevano ogni giorno le vie facendo interessanti osservazioni.

Si venne a sapere che nella città di Vittoria un misterioso straniero, forse un figlio di ragià che viaggiava in incognito, incontrava la popolazione facendo studi e prendendo note, con l'intenzione di dirigersi poi verso le Filippine per studiarle. La notizia interessò molto i numerosi abitanti di Vittoria che avevano relazioni con l'Arcipelago, soprattutto alle corporazioni religiose che avevano là grandi proprietà e che desideravano ad ogni costo sostenere e conservare il loro prestigio, già discusso e per molti versi molto screditato.

E così successe che una mattina, mentre Gesù meditava nella camera del suo albergo, ricevette la visita di un cavaliere dai modi molto affabili, parole molto melliflue e complimenti ad ogni passo.

- Mi scusi - diceva lo sconosciuto - se mi presento in questo modo e forse lo disturbo, ma ho sentito dire che Lei intende andare in Filippine per un viaggio di piacere… forse per studiarle… forse per un incarico governativo… forse per scrivere un libro…

[1] Economato.
[2] Economo.

E lo sconosciuto sorrideva, ma Gesù scoteva la testa in modo ambiguo, cosicché lo sconosciuto non poté mai sapere niente dello scopo che il viaggiatore si proponeva.

- Siccome noi conosciamo il paese - continuò lo sconosciuto - ed abbiamo là molti amici e nostri alleati…

……[1]

- Si comincia male! - diceva San Pietro.

Poiché la maggior parte della case da affittare apparteneva ai domenicani, giudicarono che fosse tempo perso cercare una casa e decisero di imbarcarsi per le Filippine.

Andarono alla spiaggia e lì seppero che un vapore partiva entro poche ore. Il capitano tuttavia chiedeva loro il passaporto.

- Perché il passaporto? - disse *Schunuch*[2] - Io sono filippino, e per ritornare in Filippine mi occorre il passaporto? Da quando in qua occorre il permesso per entrare in casa propria?

Il capitano rispondeva che il governo voleva così ed i nostri viaggiatori dovettero chiedere il passaporto: a Schunuch costò tre pesos e 50, ed a San Pietro, per essere cinese, gliene costò sedici. San Pietro non stava in sé dalla rabbia.

- Maestro, il mondo non era così ai nostri tempi! C'era più libertà, più fraternità tra i popoli! Non avete detto che erano tutti figli di vostro padre?

- Sì, Pietro, l'ho detto tante volte e, volesse Dio[3], che non l'avessi mai detto. Lo ripetono ora alcuni per escludere meglio gli altri.

- Comincia male il viaggio, Maestro, comincia male! - mormorava San Pietro imbarcandosi sul vapore.

Una splendida mattina entrarono nella baia di Manila.

San Pietro, che aveva sofferto molto il mal di mare durante il viaggio, non stava in sé dalla gioia nel pensare che finalmente stava per lasciare la nave. Il mare cinese era un'altra cosa da quello in cui aveva navigato in Galilea[4]. Il suo maestro non aveva voluto fare nessun miracolo per quietare le onde[5].

Così, nello scoprire da lontano la città, diventò molto chiacchierone e, con il gallo in braccio, importunava tutti con domande.

[1] Lacuna nel manoscritto.
[2] Il nome in incognito di Gesù.
[3] Alla lettera *ojalà*, voglia Allah.
[4] Lago Tiberiade.
[5] Matteo, 14:32.

- Che edificio è quello che vediamo a sinistra, con due torri che sembrano merlate, come quelle di un castello feudale o di un asilo di banditi in Samaria[1]?

- La chiesa di San Domenico! - risponde il marinaio. San Pietro per poco non molla il gallo.

- Chiesa! San Domenico! - ripete sorpreso - Domenico qui a darsi l'arie di signore feudale, e noi che in Cielo lo crediamo tanto… Sicuramente lì terrà chiuse tante ricchezze?

- Molte? No, diamine! - risponde il marinaio - Dei bei tonti sarebbero a lasciare i loro soldi in chiesa. Li tengono da altre parti!

- Ma come hanno fatto ad accumulare tanta ricchezza? - domandò San Pietro. Lavorano molto? Coltivano i campi? Si dedicano all'industria? Devono essere morti di lavoro, perché per essere ricchi… Se non ricordo male, Domenico mi aveva detto che i suoi figli fanno voto di povertà!

Il marinaio che lo capiva, non rispose.

- E quella cupola rotonda, grande, che vediamo più a destra che è?

- La Cattedrale di San Pietro!

- Caspita! - esclamò San Pietro mollando il suo gallo - Caspita! Che nome hai detto?

- San Pietro!

- La mia cattedrale, mio, mio, qualche cosa di mio! Ed io che neppure lo sapevo. Niente, niente mi dicevano quei birbetti che venivano dalla terra. Ma, sono contento, sono contento!

E nel suo desiderio di lasciare la nave, e dimenticandosi delle sue prevenzioni contro le Filippine, si dispose a scendere. Ma un marinaio gli ricordò che doveva prima aspettare la visita regolamentare ed aspettare il permesso delle autorità per sbarcare ed entrare in Filippine.

- Ma io ho il mio permesso, eh! - rispose San Pietro - Ho un passaporto che mi è costato sedici pesos.

- Non serve a niente!

- Come no? Ma quando siamo arrivati a Vittoria, la colonia Vittoria, non abbiamo avuto necessità né di permessi né di passaporti, e dire che è un paese d'infedeli!

- Per la stessa ragione, ma questo è un paese di cattolici!

- Proprio per questo, i cattolici chiamano tutti fratelli! Ah! - esclamò San Pietro e, senza capirlo, si dette per convinto.

In capo a due ore di attesa, perché quello che stava per fare la visita stava ciarlando saporitamente con i suoi amici[2], venne la lancia della Capi-

[1] Regione della Palestina centrale, ora Cisgiordania.

[2] La descrizione critica della burocrazia pubblica spagnola del tempo, sembra adatta anche a quella che conosciamo qui in tempi moderni. Che sia ancora un'eredità spagnola?

taneria, ad annunciare loro che dovevano restare in quarantena[1] nel Lazzaretto di Mariveles[2].

- Come? Dobbiamo stare in quarantena? - protestò indignato San Pietro.

- Sì, perché veniamo da un punto sporco.

- Ma non mi dicevi durante il viaggio che le vie di Vittoria sono più pulite di quelle di Manila?

- Non si tratta di questo, - rispose il marinaio - il fatto è che c'è il colera a Vittoria.

- Ah! Ma non mi dicevi anche che c'è il colera in Manila e che tua moglie è morta di colera e che i curati non l'hanno sepolta perché era morta senza confessione[3]? Perché allora c'impediscono l'entrata?

- Perché si deve applicare il regolamento, capisce?

- Ah! - tornò ad esclamare San Pietro, senza comprendere questa volta meglio delle altre - E, dimmi, dovremo stare quaranta giorni a Mariveles?

- No, diamine, solo tre giorni.

- Allora perché si chiama quarantena?

- Perché quarantena significa uno, due o tre giorni!

- Ah! Ed il mio passaporto a che serve? Io andrò a reclamare i sedici pesos che ho pagato, andrò a protestare!

- St! I cinesi non protestano!

San Pietro si ricordò che i cinesi non protestano e, sospirando, supplicò il suo maestro di trasformarlo in qualunque altro abitante della terra.

- Già, Pietro, ed il tuo passaporto? Sai che l'Eterno ci ha ordinato di evitare qui ogni questione con le autorità?

San Pietro maledisse il momento in cui gli era venuto in mente di travestirsi da cinese. Dopo tre giorni passati nel lazzaretto di Mariveles, furono informati che potevano entrare in Manila. Ma tutta la sua frutta era già andata a male ed il suo commercio buttato via.

- Bah! - disse tra sé - Venderemo i fazzoletti di seta.

Ma il capo guardia non gli permise di scendere senza controllargli prima la valigia e, nel vedere i fazzoletti, sequestrò tutto. San Pietro lo lasciò fare per tenerselo buono e perché gli desse il lasciapassare senza il quale gli avevano detto che non poteva sbarcare.

Gesù era molto assorto e pensieroso mentre San Pietro grugniva e mormorava, protestando per tutte quelle formalità.

- Vedrete appena sarò arrivato alla mia cattedrale e sarò riconosciuto! - diceva tra sé.

---

[1] Periodo d'isolamento di quaranta giorni per persone colpite da malattie infettive contagiose o sospette tali.

[2] All'estremo sud della penisola di Bataan di fronte a Manila ed alla sua baia.

[3] Un cognato di Rizal, morto improvvisamente di colera, non era stato sepolto nel camposanto in Filippine perché non si era confessato prima di morire.

Un doganiere che lo vide lo sospettò di portare roba di contrabbando, e lo controllò dalla testa ai piedi. San Pietro protestava con tutta la sua energia e, se avesse avuto ancora la sua spada, sicuramente avrebbe tagliato l'orecchio[1] al doganiere.

- Trovato, trovato! - gridò il doganiere tutto allegro scoprendo un rotolo di monete messicane - Trovato!

- Ma sono miei, sono miei! - gridava San Pietro.

- Proprio per questo! - rispondeva il doganiere.

San Pietro credette di diventare matto; quel paese era proprio incomprensibile. Gesù, vedendolo in quel frangente e ricordandosi della raccomandazione del padre Eterno, pensò di vendicarsi della condotta che aveva tenuto con lui quando lo aveva rinnegato a Gerusalemme, rinnegandolo ora a sua volta. Ma il suo nobile e buon cuore ebbe il sopravvento e li seguì entrambi.

Il doganiere aveva portato San Pietro in una vicina casermetta dove c'era un ufficiale spagnolo e vari doganieri.

Gli sequestrarono tutti i pesos che portava e stesero un verbale, ma Gesù, nel vedere che stavano per rinviare a giudizio il suo discepolo, volle intervenire.

Con il tono con il quale diciotto secoli prima aveva parlato ai farisei che gli domandavano se dovevano pagare le tasse a Cesare[2], disse all'ufficiale europeo:

- Mostratemi un peso vostro!

L'ufficiale, che non aveva mai letto la bibbia, non sospettava il tiro che gli stava preparando. Senza capire le intenzioni di quell'indio, tirò fuori un peso messicano dal suo borsello, identico a quello di San Pietro.

- Questa moneta è vostra e la spendete nel paese?

- Certo, proviene dalla mia paga. Il governo ci paga con queste monete!

- Allora, se questi pesos sono liberi nel paese e sono usati dallo stesso governo, perché sequestrate quelli portati da questo cinese? E, se lo rinviate a giudizio, perché non fate altrettanto con il vostro governo?

L'ufficiale non seppe su due piedi che cosa rispondere: era rimasto sbalordito.

- Perché non vogliamo qui pesos messicani! - rispose stizzito.

- Allora perché non buttate nel fiume quelli che avete?

- No, quelli che abbiamo sono abbastanza!

- Avete fatto voto di povertà?

- Aba! Che voto di povertà! - replicò un doganiere - Se avessimo fatto voto di povertà saremmo già ricchi.

[1] Quando Gesù Cristo venne catturato dai giudei, S. Pietro tagliò l'orecchio destro di Malchus, un servo dell'alto sacerdote. Gesù "toccò il suo orecchio e lo guarì" (Giovanni XVIII: 10-11).
[2] Matteo, 22:17.

L'ufficiale credette che Gesù si stesse burlando di lui e, non trovando ragioni per contrastare le sue domande, si arrabbiò e lo chiamò riformista ed antispagnolo. Per questo ordinò a due soldati di controllarlo minuziosamente.

Controllarono tutti i borselli e trovarono il diario di memorie che Gesù scriveva per presentarlo all'Eterno Padre. Quando l'ufficiale lesse le osservazioni sopra la quarantena, il suo viso s'illuminò di un riso infernale!

- Aha! Già lo sentivo che eri un filibustiere! - gridò volgendosi a Gesù - Ah, furfante! Ah filibustiere! Attacchi le istituzioni, ti permetti di fare osservazioni, osi trovare censurabile e ridicolo quello che si fa nella quarantena. In prigione e rinviarlo subito a giudizio!

San Pietro quando vide che le cose prendevano una brutta piega, cercò poco a poco di svignarsela approfittando della confusione e, quando sentì che chiamavano il suo maestro filibustiere, tornando sui suoi passi sgaiattolò dalla caserma e si allontanò in tutta fretta. Sfortunatamente era mezzogiorno e non c'era neppure un gallo che cantasse[1]. Aveva una certa vaga idea del nome filibustiere che aveva sentito da qualcuno nel cielo e, senza ricordarsi di niente, pensando solo al pericolo, abbandonò il suo maestro.

……..……..

[1] Dopo che San Pietro ebbe rinnegato Gesù tre volte, un gallo cantò come gli aveva predetto il Maestro; Matteo, 26:75.

José Rizal

Poveri frati![1]

(Versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Una Banca ha appena sospeso i pagamenti, la *Nuova Orientale* è fallita proprio ora.

Grandi perdite in India, nell'isola Maurizio, al sud dell'Africa; cicloni e tempeste hanno finito per portarsi via più di 30.000.000 di pesos. Questi trenta milioni rappresentavano le speranze, le economie, il benessere di molte persone e famiglie.

Tra quelli che hanno sofferto di più, possiamo annoverare il Rev.do Ordine dei PP. Domenicani che perdono in questo fallimento molte centinaia di migliaia di pesos. Non si conosce il conto esatto, perché s'invia qui tanto denaro e si fanno tanti depositi che occorrerebbero molti ragionieri per calcolare l'immenso capitale di cui dispongono.

Ma non si affliggano gli amici se trionfano i nemici dei santi monaci, che fanno voto di povertà. Agli uni e agli altri possiamo dire di stare tranquilli. L'Ordine tiene ancora molti milioni depositati nelle Banche di Hong-Kong e, anche se tutte fallissero e le loro migliaia di appartamenti da affittare crollassero, rimarrebbero sempre i loro curati e le loro aziende, rimarrebbero sempre i filippini pronti a digiunare per dar loro un'elemosina. Che sono quattrocento o cinquecento migliaia? Che si prendano la briga di percorrere i villaggi e chiedere elemosine e saranno risarciti di questa perdita. Un anno fa, per la cattiva amministrazione dei cardinali, il Papa perse 14.000.000 dei soldi di San Pietro; il Papa per annullare il deficit venne da noi e noi raccogliemmo dai nostri *tampipis*[2] l'ultimo reale[3], perché sappiamo che il Papa ha molte attenzioni: circa cinque anni fa, fece sposare una nipote, dandole in dote un palazzo e 300.000 franchi in più. Fate uno sforzo, dunque, generosi filippini, e soccorrete i domenicani anche questa volta!

Inoltre queste centinaia di migliaia di pesos persi non appartengono loro, secondo quanto si dice: come potevano averli se fanno il voto di povertà? Bisogna crederli poi quando, per coprirsi, dicono che sono degli orfani e delle vedove. Certamente alcuni saranno delle vedove e degli orfani di Calamba e forse dei mariti confinati[4]! E i frati virtuosi li maneggiano solo a

[1] Sembra che questo foglietto di propaganda sia stato scritto il 13 giugno 1892. Un mazzo di questi fogli fu trovato nel rotolo di stuoie della sorella Lucia, dalla dogana spagnola a Manila, e fu usato come scusa per arrestarlo e deportarlo a Dapitan, nell'isola di Mindanao. C'è anche chi suppone che vi si sia stato messo da ufficiali della dogana stessa.

[2] Una specie di valigetta senza manico, fatta di giunchi o altri materiali locali.

[3] Moneta da 34 maravedìs o 0,25 peseta; una peseta era di 5 g di argento a 900/1000.

[4] Allude alle famiglie sfrattate dall'Azienda dei PP. Domenicani in Calamba nel gennaio 1891, quando i soldati bruciarono le case delle vittime. Era stato anche proibito a tutti di dare ricovero agli sfrattati.

titolo di depositari, per restituirli poi religiosamente, con tutti i loro interessi, quando arrivasse il giorno della resa dei conti! Chi sa? Chi meglio di loro poteva incaricarsi di raccogliere i pochi averi mentre le case bruciavano, e le vedove e gli orfani fuggivano senza trovare ospitalità, perché era stato proibito dare loro albergo, mentre gli uomini erano catturati o perseguitati? Chi era meglio dei Domenicani per avere tanto valore, tanta audacia e tanta umanità?

Ma ora il diavolo si è portato via questi soldi degli orfani e delle vedove, e c'è da temere che si porti via anche il resto, perché quando il diavolo comincia, vuole anche finire. Forse questi soldi avranno cattiva provenienza?

Se questo succedesse, noi raccomanderemmo ai domenicani che recitassero con Giobbe: *nudo sono uscito dal ventre di mia madre (Spagna) e nudo vi tornerò; il diavolo ha dato e il diavolo ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!*[1]

Fra Jacinto[2]

Manila, Tipografia degli amici del paese[3].

[1] Parafrasi del passo della Bibbia, Vecchio Testamento, Giobbe, 1, 29: *Nudo sono uscito dal ventre di mia madre e nudo vi tornerò! Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: come piacque al Signore, così è avvenuto; sia benedetto il nome del Signore!*

[2] Nome d'arte usato da giovane.

[3] In realtà il foglio è stato stampato a Hong-Kong.

José Rizal

Dapìtan[1]

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Chiunque abbia un po' di sensibilità, nel leggere questa epigrafe, deve cacciare un *già!* Ma un *già!* di soddisfazione, di allegria, di sufficienza, come se gli ricordasse un noto *paesaggio* della sua gioventù, perché Dapitan è, senza esagerazione alcuna, il paese che merita essere più conosciuto al mondo, senza eccettuare Roma o Parigi, tanto che quelli che ne sentono parlare per la prima volta passano da tonti o ignoranti se all'istante non ammiccano o esclamano in tono espressivo: oh, oh, Dapitan, certo!

Come tutti sanno, Dapitan è la capitale di un distretto politico-militare, composto di varie località e quartieri ugualmente degni di eterna fama e di rinomanza universale, conosciuti sotto i sonori nomi di Dipolog, Ilaya, Libay, Lubuñgan, Sindangan, etc..

È situato in una bell'insenatura che guarda verso ovest, in una specie di isola formata espressamente, come per isolarlo dal mondo volgare, da un bel fiume che per questo effetto ha acconsentito volenterosamente di dividersi in due, circondandolo con le sue braccia di argento e portandolo così verso il mare come offerta alla più bella che troverà nella sua tortuosa e accidentata peregrinazione per monti e valli, per boschi e pianure. La testa del paese, come dicono prosaicamente, è formata dalla chiesa, una chiesa grande, ma grande, dai cui fianchi si estendono due mucchietti di casine in senso opposto e che, visti dal monte che lo difende da dietro, appaiono come sottili elitre di un insetto mostruoso che divora la verde pianura presso la riva del mare. Queste due elitre o ali si chiamano una Banono e l'altra Banting e, come il corpo di cui sono parte, ossia la chiesa-insetto e tutto il resto, meritano una descrizione particolare. Ma li lasceremo per ora e ci accontenteremo di dire che Banting è la destra e Banano è la sinistra e, come nelle Camere e nei Parlamenti, entrambe rappresentano esseri e raggruppamenti distinti e perfino opposti e contrari in pareri, idee, sentimenti e aspirazioni. Davanti a questo insetto, come erba rasa, si estende la piazza, sui cui lati si elevano tre edifici che meritano di essere chiamati palazzi: quello della Casa Reale[2], quello della Squadra e quello del Capitano delle Guardie Rurali[3] (famoso sotto più di un aspetto, come poi si vedrà). Più

[1] Località sul nordovest dell'isola di Mindanao, dove fu confinato Rizal, per motivi politici, dal 1892 al 1896..

[2] Forse la sede del governatore o del tribunale. Nell'accezione locale *reale* significa grande o il più grande.

[3] Erano armate con coltellacci e alabarde e andavano a piedi nudi.

avanti ancora si estende la grande pianura che arriva a confondersi con la sabbia del mare.

Dapitan è celebre sotto molti aspetti: i suoi mantelli rossi di cotone screziati con colori vivi sono ricercati in ogni parte e non si trovano in nessuna, neppure negli stessi telai che sembrano tessere solo ragnatele, da come appaiono, morti di sonno, rannicchiati nei *silongs*[1] delle case. Questi mantelli che costituiscono quasi la sua unica industria - perché uno dei motivi della celebrità del paese è quello di non avere industria alcuna - meritano la fama di cui godono: sono solidi, forti e ben tessuti; di solito si ereditano di padre in figlio e gli stranieri li possono ottenere solo come regalo particolare o a costo di enormi sacrifici. Dapitan è celebre per le sue affettuose case di nipa[2], con i tetti ricamati in modo tale che attraverso i loro intarsi si possono sfruttare tutte le carezze del clima, l'azzurro del cielo, i raggi del sole, la pioggia e il sereno come se si stesse in aperta campagna, salvo il puzzo di pesce che ricorda le rive del mare. E diciamo case *affettuose* perché, invece di avere la rigidezza delle altre, a volte s'inclinano verso la strada per salutare graziosamente il solitario viandante, a volte si tirano indietro come per dire *ma guarda! chi si vede!*, a volte s'inclinano verso la casa vicina come per raccontarsi segreti e per farsi mutue confidenze tra lo stormire delle fronde dei cocchi. Quelle strade coperte di tappeti verdi dove serpeggia tra cespugli di *amores-secos*[3] un filo stretto che serve da sentiero perché vi sfilino uno dopo l'altro i suoi debolucci abitanti, basterebbero per fare di Dapitan un paese immortale, se la sua celebre chiesa e la sua anche più celebre galliera costruita sotto l'ombra dei cocchi non ne avessero portato la fama fino agli ultimi confini del mondo conosciuto. Questa galliera per poco non faceva fallire la celebre teoria Newtoniana e tutto il sistema di gravitazione. Pensi il lettore che cosa sarebbe successo se invece di una mela *sopra la testa del celebre matematico inglese fosse caduta* una noce di cocco, come successe ad un giocatore nella celebre galliera il quale si ritrovò di colpo a giocare ai galli con S. Pietro nell'altra vita (se le nostre credenze religiose non mentono, come non possono mentire); che ne sarebbe stato della teoria di Newton?

A Dapitan tutto è celebre, dal missionario che lo amministra, un antico colonnello carlista[4], fino al matto che percorre le strade con un ramoscello di fiori, parlando e salutando tutti in castigliano e fermandosi davanti al palazzo del governatore per indirizzargli un discorso e piantare il ramoscello di fiori in terra a titolo di omaggio, tutti sono famosi: il governatore che ha fama di santo tra i devoti, il missionario che fa da governatore, il mae-

[1] Scantinati.
[2] Erba spontanea a stelo molto lungo che si usa per formare il tetto nelle capanne di bambù.
[3] Varie piante spontanee le cui infiorescenze uncinate si attaccano ai vestiti e al vello degli animali. Lappola, diminutivo di lappa, (*Xantium strumarium*).
[4] Nel secolo XIX, sostenitore di Carlo Maria Isidro di Borbone aspirante al trono di Spagna contro la nipote Isabella II. Difensori del tradizionalismo politico e religioso, i carlisti furono sconfitti ripetutamente dai liberali. L'attributo corrispondeva a *reazionario e integralista.*

stro, il praticante, l'addetto alle vaccinazioni che s'inventa le più peregrine malattie, il governatorino che si ammala perché vuole curarsi ballando davanti a Santiago[1], il tenente maggiore che è quello che *tiene* meno di tutti perché non ha neppure da mangiare, al contrario del cinese che ha tutto; tutti sono celebri, tutti sono celebrità che meriterebbero ognuna un capitolo a parte, con esclamativi e vocativi, racconti e puntini di sospensione.

Ma non ho parlato ancora del carattere distintivo del paese, della qualità che lo rende superiore a Roma, Parigi, Vienna, Londra, Madrid, Berlino e a tutte le capitali del mondo antico e moderno, di tutte le civiltà passate, presenti e future: parlo della grande castità in cui vivono tutti i suoi esseri, incluse le piante.

A Dapitan il fiore non mormora amore all'orecchio di un altro fiore, perché appena appena ci sono fiori; nell'aria non si sente tubare, gli uccelli non hanno canti, le strade restano solitarie e nelle case non risuona il riso; si sente solo il rosario, monotono, lugubre, narcotizzante dalla sera alla mattina. Non si sentono serenate né canti d'amore, i giovani non sospirano per le giovani e le case avviate marciscono abbandonate perché nessun amore quaglia e si disfa ogni sposalizio progettato. La proverbiale castità di Dapitan si estende a tutti gli esseri. Non si mormora niente dei suoi missionari, neppure rispetto al ben provvisto convento di suore che confina con la chiesa; il suo scapolo governatore, come abbiamo detto, gode fama di santo tra le donne, un governatore che ha combattuto in gloriose campagne militari e che si è ricoperto di ferite in scontri e battaglie di ogni genere. Che più? Tutti qui predicano e infondono la castità. Il missionario ha fatto di un toro, un animale enorme, tutto nero come la tonaca del suo padrone, il simbolo paziente della purezza: il toro preferisce l'erba della piazza alla vicinanza di una bella vacca che gli si avvicina sottomessa e timorosa. A sua volta, il governatore, persuaso dall'esempio del missionario, mantiene in santa continenza tutta la sua servitù: castra tutti i suoi galli, mette ai ceppi i suoi servi che si ricordano ogni tanto di essere giovani, non tollera nel palazzo la presenza di alcuna donna, cosicché né le sue galline fanno uova, né aumenta il numero dei pulcini. Quando il suo cane, un enorme cane di Luzòn, percorre le strade, le cagne gli si fogano contro e, invece di leccarlo e annusarlo, gli abbaiano e lo mordono con ira e con furia; è come se esistesse anche un sesto comandamento[2] canino e come se si raccontasse, in qualche Bibbia sotto l'altare, che la stirpe canina si sia rovinata per qualche osso proibito mangiato là nel paradiso da qualche avo. Ma noi crediamo che in questo i cani non facciano altro che imitare i loro padroni: tale il cane tale il padrone, dice il proverbio; ed io credo nei proverbi a mani basse, per questo mi dispiace molto che non abbiano scritto i vangeli in forma di proverbi, così non ci sarebbero infedeli né increduli e tutti crederemmo di più e ci lasceremmo arrostire. Dico che le cagne imita-

[1] S. Giacomo, patrono del paese.
[2] Non commettere atti impuri.

no le loro padrone: in Dapitan le donne si allontanano cinque braccia[1] dal sentiero e si trattengono tra l'erba quando vedono da lontano un uomo, e solo per pudore non si mettono ad abbaiare ed a morderlo, come le più esplicite femmine a quattro zampe. Insomma a Dapitan di amori ci sono solo gli *amores-secos*.

Vari studiosi stranieri e nazionali, compresi filosofi, hanno cercato di accertare la causa di un simile fenomeno. Alcuni lo attribuiscono al clima, lì mite e temperato; altri al suolo sabbioso del paese, altri ai cocchi, alla *tuba*[2] e non manca chi lo attribuisce al ballo moro-moro[3] che ballano tutti: dal Patrono, Santo Signor Santiago, fino all'ultimo *pampan*[4] della scuola. In quanto a me, che sono sentimentale, lo attribuisco alla tristezza che regna nel paese, alla solitudine delle sue strade dove non si vede giocare nessuno, neppure i ragazzi, il che rende il paese simile a un grande convento all'ora in cui tutti i frati fanno la siesta; e se mi stuzzicano, additerò lo stesso lego[5] del convento, la cui figura allampanata deve spaventare l'amore come uno spaventapasseri spaventa gli uccelli.

Saggi filosofi e archeologi, profondamente interessati per la fama di Dapitan, hanno cercato di accertare la sua antichità: Blockhead[6] (*Testadura*) lo pensa fondato dai Fenici; Naseweise (*Nasofino*), basandosi sulle testimonianze di Niemand (*Nessuno*) e di Lügenzunge (*Linguabugiarda*), vede in esso un'antica città cartaginese sopra i resti di una colonia greca; in cambio il dr. Stultus (*Stolto*), d'accordo con il celebre etnografo Grandtaupe (*Grandetalpa*) e l'archeologo Asinelli, sostiene l'azzardata ipotesi che Dapitan sia una colonia Calcèdone[7], opinione respinta dal saggio dr. Von der Niesen (*Degli Starnuti*) che non vede nulla di Calcedonio lì dove non c'è neppure calce da masticare[8].

I nostri studiosi nazionali peninsulari[9] e insulari, davanti alle divergenze di opinione degli stranieri, hanno adottato un altro metodo ed hanno analizzato la parola Dapitan. Varie e molteplici sono l'etimologie della parola. Il giornalista Desbarrados[10] dà la versione più verosimile e dissotterra la seguente leggenda: quando Magellano passò per Mindanao, gli abitanti dell'isola salirono a bordo per vendere le loro mercanzie e compra-

[1] Circa 4 m.
[2] Specie di vino ottenuto dalla fermentazione del nettare dei fiori di cocco.
[3] Specie di dramma popolare, di derivazione spagnola, dove gli avversari sono sempre cristiani e musulmani che lottano ballando al suono di musica.
[4] Alunno.
[5] Converso, frate ausiliario non consacrato addetto ai lavori servili.
[6] Seguono per burla una serie di nomi di fantasia con sonorità più o meno ostrogote per apparire più dotti..
[7] Il testo dice *caldeo* che si può associare alla calce che in castigliano si chiama *cal*. La sostituzione con *calcedonio* porta alla stessa corrispondenza in italiano.
[8] Per il *buyo*, miscela di noce di areca e calce, che si mastica molto comunemente in tutto l'estremo oriente come blando euforizzante..
[9] Spagnoli nati in Spagna.
[10] Fernando Domingo Desbarrados Facundo, scrittore e missionario domenicano spagnolo che percorse il Messico, le Filippine e la Cina (1610-1689).

re in cambio quelle che venivano dall'Europa. Gli indios portavano con sé pesos messicani ed in cambio gli spagnoli davano dei *buoni*, ma non riuscivano a mettersi d'accordo. Gli uni protestavano che i pesos messicani[1] erano proibiti e gli altri che i buoni non avevano la marca da bollo da cinque centesimi. A questo punto il vapore cominciò a fischiare. - *Dad, dad que pitan* (dai, dai che fischiano) - gridavano i marinai facendo comprender agli indios a gesti quello che voleva dire e cacciandoli dalla nave - *Dad-dad-que-pitan* - dicevano. Quarantatre anni dopo, passando per lo stesso posto, Legazpi volle domandare agli isolani come si chiamava quel paese, e gli indios, pieni di paura ricordandosi di quello che gli avevano raccontato i loro genitori, gridavano fuggendo *dadquepitan*! Per cui il P. Urdaneta[2] chiamò Dadquepitan il territorio; il nome si trasformò più tardi in Dacpitan e più tardi ancora in Dapìtan per la difficoltà della pronunzia. Condividiamo l'opinione del sig. Desbarrados, in quanto fondata su testimonianze di relazioni e manoscritti la cui antichità è tale che si sono perduti, ma studi fatti nell'Archivio Reale delle Indie di Siviglia sembrano promettere più ampi dettagli e forse darci il nome del vapore[3] sul quale navigava Magellano, nome che Navarrete[4] per quanto abbia fatto non ha potuto accertare e che ha esasperato in più di una occasione Don Cesàreo Fernandez Duro[5].

Questo è quello che si sa di Dapitan, paese della castità, paese tranquillo, paese solitario, paese dove tutti sono delle celebrità, meno un disgraziato deportato[6] che è arrivato là da un estremo del mondo, da una florida isola dell'America.

La storia di questo sconosciuto confinato sarà oggetto dei capitoli che seguono[7].

[1] Il peso messicano non esisteva ancora e di certo gli indios non si preoccupavano della marca da bollo.
[2] Andrea Urdaneta, (1498-1568). Militare, poi navigatore, poi frate agostiniano e studioso di strumenti e metodi di navigazione. Partecipò alla spedizione di Legazpi alle Filippine nel 1564.
[3] È chiaro che al tempo della spedizione di Magellano (1521) non esistevano i vapori, ma si navigava solo con le vele.
[4] Martìn Fernàndez de Navarrete, marinaio, scrittore e storico spagnolo (1765-1844).
[5] Geografo e storico spagnolo (1830-1898).
[6] È chiaro che si riferisce a se stesso, ma l'affermazione che il confinato proviene da un isola dell'America e non dall'Europa mostra che forse intendeva condurre la narrazione in modo libero senza farne un'autobiografia.
[7] Non si conosce seguito.

Ai miei compagni d'infanzia[1]

(traduzione[2] dal tagalo di P. Eric P. Gonzales)

I Quando il popolo ama la sua lingua davvero,
che del cielo è un regalo, anche la libertà
e il vivere felice sarà nel suo pensiero,
come alla rondinella che in alto cielo sta[3].

II Ogni patria, ogni regno, perfino ogni regione
vengono giudicati dalla lingua parlata;
ogni essere vivente, senza alcuna eccezione,
sempre libero nasce da che la terra è nata.

III Chi la sua lingua sdegna è peggio che animale,
puzza di pesce marcio; della lingua conviene
aver cura e arricchirla con amor viscerale,
come madre cosciente alla sua prole tiene[4].

IV È come il castigliano il tagalo linguaggio,
come lingua degli angeli[5], l'inglese ed il latino,
perciò nostro Signore potente, buono e saggio
a noi l'offrì, gentile, col suo voler divino.

V Di *alfabeto* e *lettere* il tagalo dispone,
come tutte le altre, non di meno o di più,
ma disperse nel lago, per furioso tifone,
come barche per l'onde di quel tempo che fu[6].

Calamba, 1869

[1] Scritta in tagalo a 8 anni. Ha la struttura di un *awit*, metro tradizionale popolare composto di quartine di dodecasillabi (senari doppi) con rime alterne, incrociate o baciate. La traduzione è stata condotta con quartine di settenari doppi.

[2] Aggiustamento metrico di Rino Pavolini.

[3] Nate da idee congenite o prodotte dall'educazione familiare, queste parole, agli occhi spagnoli, avrebbero dovuto apparire già come *sovversive*, e l'autore doveva essere già considerato *filibustiere*.

[4] Più avanti negli anni, Rizal ha approfondito lo studio del tagalo, ne ha scritto una grammatica e ne ha teorizzata la trascrizione fonetica.

[5] Secondo un modo di dire comune nell'ambiente ecclesiastico e nell'America Latina, si chiama così la *lingua italiana*. Riferimenti al patriarca biblico Enoch o a S. Paolo, non sembrano pertinenti.

[6] Allude alla conquista spagnola che aveva causato la sostituzione dell'alfabeto originale con quello latino. Il lago è evidentemente la Laguna di Bey, dove si affaccia il paese nativo di Calamba, soggetta a tempeste per tifoni. Nell'originale *tifone* è solo sottinteso, ma si riporta per chiarezza seguendo la traduzione in castigliano di Epifanio dei Santi, noto politico e scrittore dell'epoca di Rizal (1871-1928).

Alla Vergine Maria[1]

Sonetto[2]

Maria, dolce pace, mio conforto!
Dell'afflitto mortal sei la sorgente
donde sgorga d'aiuto la corrente,
che senza posa al viver dà supporto.

Dal tuo soglio, dall'alto del cielo,
odi pietosa il mio grido dolente
ed accolga il tuo manto rifulgente
la mia voce che sale con anelo.

Sei la mia madre, placida Maria;
la mia vita sarai, la mia fortezza;
guidami in questo mar per la mia via.

Se il vizio mi persegue con fierezza,
se la morte mi incalza in agonia,
aiutami e allontana la tristezza!

---

[1] Si crede che sia stato scritto nel 1874, cioè a 13 anni.
[2] Sonetto classico, nell'originale con la *fronte* (le due quartine) a rima incrociata (ABBA, ABBA) e la *sirma* (le due terzine) con due rime alternate CDC, DCD. Nella traduzione non si è conservato esattamente lo schema rimico.

Felicitazioni[1]

"Le sorelle della tua sposa si congratulano
con te nel giorno del tuo onomastico"

I Se Filomena[2] con gioiosa lingua
al biondo Apollo[3], che il suo volto affaccia
dietro alto colle o elevato monte,
trilli invia,

II così noi tutte, piene di giubilo,
salutiamo te e il tuo nobil santo
con tenero canto e fraterni metri,
caro Antonino.

III Dalle tue sorelle ed altri parenti
ricevi grato affettuoso accento
che il soave spirto d'amor lor detta,
placido e tenero;

IV da amabil sposa e affettuoso Emilio
dolce ricevi tanta tenerezza,
che in dolcezza, nella sfortuna, muti
rudi tormenti.

V Come il pilota, che lottò da bravo
con la burrasca nella notte oscura,
guarda sicura la sua cara nave,
giunto nel porto,

VI così, lasciando i mondani lari,
gli occhi mirino nell'alto cielo
chi è conforto di tutti gli uomini,
Padre amato.

VII E da noi, che con tenero accento
ti salutiamo, ovunque festose
rumorose *evviva* sorte dal cuore,
grato ricevi.

[1] Scritta nel 1875, a 14 anni, per conto delle sorelle (compresa la sposa Narcisa), e indirizzata al cognato, Antonino Lopez, in occasione del suo onomastico. Ha la forma di un'ode saffica composta da 7 strofe di 3 endecasillabi irrelati seguiti da un quinario come adonio.
[2] Per *usignolo*, dalla mitologia greca.
[3] Per il *sole*, nella mitologia greco-romana.

Al bambino Gesù[1]

Perchè, Dio-bimbo, sei nato
d'animal grotta all'interno?
La Fortuna ti fa scherno,
quando appena sei arrivato?

Ah! Del Cielo dalle Regge,
giungi come vile umano!
Non vuoi essere sovrano,
ma Pastore del tuo gregge?

---

[1] Scritta il 14 novembre 1875.
Consta di due strofe di 4 ottonari a rime incrociate (ABBA).

L'imbarco[1]

I In un bel giorno,
quando raggiante
Febo[2] a levante
luce sprizzò,
in Barrameda[3]
con grande gioia
l'agitazione
qua e là regnò.

II È che alle spiagge
le caravelle
gonfian le vele
e a partir van:
un mondo ignoto,
nobil guerrieri
coi loro acciari
conquisteran.

III Ovunque è giubilo,
tutto allegria
e bizzarria
nella città;
qua e là risuonano
rochi rumori:
sono i tamburi
di Sua Maestà.

IV Mille e mil salve
fanno alle navi
con echi gravi
rauchi i cannon;
ed i soldati
l'ispana gente
saluta fiera
con affezion.

V *Addio!* gli dice,
o figli amati,
bravi soldati
del patrio suol;
cingete in gloria
la nostra Spagna
nella campagna
d'ignoto mar.

VI E mentre salpano
al dolce soffio
del fresco vento
con emozion,
tutti ben'dicono
con voce pia
tanto gloriosa
eroica azion.

VII Saluta il popolo
l'ultima volta
la gran bandiera
di Magellan
che la prua volge
all'Oceàno
che rugghia insano
per l'uragan.

---

1) Poesia giovanile, del 5-12-1875.

L'originale è composta da 7 strofe di 8 quinari, con schema rimico *AAB'*CCB' con B' tronco, indicando con * le rime irrelate. Nella versione italiana si è rispettato solo parzialmente tale schema.

2) Nella mitologia greca, epiteto del dio Apollo, *brillante*. Nella letteratura latina sinonimo del dio *Sole*.

3) Sanlùcar di Barrameda, porto atlantico all'estuario del Guadalquivir, nel sud della Spagna in provincia di Cadice (Andalusia). Da questa città, salparono Colombo, nel 1498, per il suo terzo viaggio, e F. Magellano, nel 1519, per la prima circumnavigazione del globo.

Un ricordo al mio paese[1]

(Versione metrica di Rino Pavolini)

I Quando ricordo i giorni
che mi videro da infante
sulla riva verdeggiante
mentre il lago mormorava,
quando ricordo il sussurro
del Favonio[2] caldo e blando
che leggero sospirando
la mia fronte deliziava,

II quando guardo il bianco lirio
agitato da quel vento
che ammansito poi risento
sulla sabbia addormentato,
quando aspiro inebriante
il profumo dei bei fiori
ed esalta quegli odori
l'alba sorta in ciel dorato,

III nostalgia ho di un'infanzia
che una madre affettuosa,
di sua prole premurosa,
si curava di abbellire;
mi sovvien semplice gente
nel tepor della laguna,
prima culla e mia fortuna
della vita al mio fiorire.

IV Con il piede mio insicuro
i tuoi boschi calpestai,
spasso e svago allor trovai
dei ruscelli sulla riva;
nella rustica tua chiesa
da bambino vi ho pregato
e il ricordo conservato
il mio cuor ancor ravviva.

[1] Poesia giovanile (scritta a 15 anni) per il paese nativo di Calamba, provincia di Laguna; è composta da 7 strofe di ottonari con schema rimico *AAB'*CCB' dove con * si indicano le rime irrelate e con ' le rime tronche.
[2] Dal latino, vento caldo di ponente che favorisce la crescita dei germogli.

V
Mi apparì nelle foreste
la grandezza del Creatore,
ma giammai ebbi sentore
di dolori nel tuo seno;
ebbi amore e tenerezza,
cielo azzurro ed aria pura:
di quei doni di natura
il mio cuor godeva appieno.

VI
Bel paese di mia infanzia,
ricca fonte d'allegria,
d'armoniosa melodia:
quelli furon tempi belli!
Ritornate a primavera,
ritornate nel mio cuore,
ritornate per favore,
come tornano gli uccelli.

VII
Ti saluto! *Vale*, eterno
nella pace e nel riposo,
tu che sempre affettuoso
offri doni con amore.
Offro a te ferventi voti:
d'imparare solo anelo[1]
e vorrei piacesse al cielo
conservare il tuo candore.

Calamba, 1876.

[1] Stava lontano dal paese nativo per studiare.

Intima alleanza tra la Religione e la Educazione[1]

Come avvolgente edera
procede tortuosa
per il diritto olmo,
facendo entrambi incanto al verde parco,
e insieme si abbelliscono
mentre insieme crescono,
e se l'olmo generoso mancasse
l'edera, del suo sostegno privata,
marcire si vedrebbe tristemente,
così l'Educazion stringe sincera
con l'alma Religion salda alleanza:
per essa l'istruzione acquista fama;
e guai a quel che, cieco, distruggendo
di santa Religion sagge dottrine,
dal suo puro ruscello fugge, empio![2]

Se da vite sfarzosa
tallo superbo cresce
e i suoi dolci grappoli ci offre,
fintanto che la pianta generosa
il tralcio alimenta premurosa,
così chiare correnti
di celeste virtù dan nuova vita
a chiara Educazione,
guidandola con luci rifulgenti;
per essa delicato odore esala,
e saporosi frutti ci regala.
Senza Religione, l'Educazione
è come nave dal vento assalita,
che perde il timone in lotta orribile,
e scossa dalla fragorosa spinta
del terribile Borea procelloso
che la combatte fiero
per affondarla alfine

[1] È una specie di canzone libera strutturata in 3 strofe di diversa lunghezza, composte di settenari ed endecasillabi misti con rime baciate, alternate, incrociate o irrelate. È stata scritta quando aveva 15 anni.
[2] Alcuni di questi versi sono stati letti in castigliano nell'omelia del Papa Giovanni Paolo II a Manila, durante la sua visita del 18-2-1981.

dentro gli abissi dell'irato mare.

Se la pioggia del cielo
rinvigorisce ed alimenta il prato,
e per essa, in bella primavera,
sbocciano i fiori a ricamare il suolo,
così se la Religione feconda
l'Educazione, con le sue dottrine,
questa verso il bene cammina
con piede valoroso,
e dando di virtù brillanti fiori
sparge dovunque i suoi odori.

19 aprile, 1876

Dalla istruzione la patria riceve gloria[1]

(versione metrica di Rino Pavolini)

I
Saggia istruzione, alito vitale,
infonde una virtù affascinante,
con lei la Patria ad alto scanno sale
dell'immortale gloria più abbagliante.
Come di brezza l'alito serale
l'odor del fiore rende più fragrante,
così l'educazion, con saggia mano,
benefica accresce l'essere umano.

II
A lei offre il mortal la sua esistenza,
per lei rinuncia al placido riposo,
per lei nascere può l'arte e la scienza
che fanno l'uomo grande e valoroso.
Come dal monte prende la movenza
limpida linfa di ruscello ondoso
così l'educazione, oltre misura,
alla sua patria dà pace sicura.

III
Dove saggia istruzion pone il suo regno
brillante gioventù cresce e procede
e con nobili idee e con ingegno
schiaccia l'errore con il fermo piede,
rompe la testa ad ogni vizio indegno
e ogni delitto impallidisce e cede:
essa domina barbare nazioni
e di selvaggi fa bravi coloni.

IV
E come la sorgente che costante
generosa alimenta la natura
e di vitale liquido abbondante
senza risparmio bagna la verzura,
vigorose fa crescere le piante
mentre discende verso la pianura,
così chi saggia educazione avrà
della gloria all'altezza salirà.

[1] Scritta nel 1886 a 15 anni. A parte la giovanile enfasi retorica, si deve notare la precoce insistenza a convincere i suoi concittadini a studiare, ritenendo l'istruzione l'unico modo per emanciparsi dalla dominazione spagnola. È costituita da 9 ottave toscane classiche, con schema rimico ABABABCC.

V Dalle sue labbra l’acque cristalline
di virtù vera sgorgan senza posa;
della sua fede provvide dottrine
annientano del mal la forza esosa,
così come fan l’onde oceanine
schiaffeggiando del mar costa rocciosa;
e dal suo esempio apprendono i mortali
a inerpicarsi per sentieri astrali.

VI Ella nel petto a noi miseri umani,
nel nostro cuore, accende fiamma viva;
al fiero criminal lega le mani
e conforto ne trae l’aspettativa
di chi pon fede ai suoi favori arcani
e nell’amor del bene si ravviva:
l’educazione nobile e compita
è balsamo sicuro della vita.

VII Come lo scoglio s’erge con vigore
nel mezzo all’uragan d’onde furiose,
sprezzando il fiero Noto e quel fragore,
e allora frenano l’onde burrascose,
sfinite ormai dal precedente orrore,
e calme si ritiran timorose,
così chi guida saggia educazione
della patria le redini dispone.

VII Si copran d’oro e perle quelle azioni,
gli dedichi la patria mille onori
chè nel cuore di figli forti e buoni
virtù vi trapiantò e olenti fiori,
e nell’amor del ben vòlti quei doni
vedranno i governanti ed i signori
popolo colto che per sua ventura
la cristiana istruzion sempre procura.

IX Come il sole coi suoi raggi splendenti
tinge d’oro la mattina radiosa,
come colori sparge rifulgenti
la bell’aurora tinta in giallo e rosa,
così piacere di virtù ai viventi
la nobile istruzione offre orgogliosa:
essa alla patria cara ai nostri cuori
offre la gloria ed immortali onori.

Alla gioventù filippina[1]

(versione metrica di Rino Pavolini)

Lemma. – Cresci o timido fiore!

I Gioventù filippina,
tu, della patria mia bella speranza,
nel sol della mattina,
mostra la tua prestanza,
alza la tersa fronte con baldanza.

II Vola, genio grandioso,
e infondile il più nobile pensiero
che lanci vigoroso,
qual veloce destriero,
i tuoi passi su glorioso sentiero.

III Voi giovani scendete
dell'arti e delle scienze nell'arena,
e subito sciogliete
la pesante catena
che il talento poetico vi frena.

IV Vedi che in queste zone
calde, rimaste nell'ombra[2], l'ispàno,
risplendenti corone,
con pia saggia mano,
offre ai figli di questo suolo indiano.

V Tu a salire provi

[1] Fu scritta nel 1879, quando aveva 18 anni, per partecipare ad un concorso organizzato dal Liceo Artistico e Letterario di Manila, dove ottenne il primo premio (una penna d'argento).

Consta di 10 strofe di 5 versi con schema metrico 7-11-7-7-11 (settenario, endecasillabo, settenario, settenario, endecasillabo) e schema rimico ABABB.

Di questa Retana dice: "Non occorre essere una lince per scoprire che *qualche cosa* palpita in questa ode, per la quale, a quanto pare, la giuria, composta tutta da spagnoli di pura razza, non ritenne necessario mettersi ad indagare se nascondesse o no particolari intenzioni. Quello non doveva essere un *anno di sospetti*. Ma, in verità, un indigeno per il quale la Patria *non era la Spagna* (secondo *la convenzione* nella politica coloniale del tempo), ma *le Filippine*, e che così lo proclamava, e non solo, ma anche stimolava la gioventù ad innalzarsi, aveva qualche cosa di insolito; non era comune, anzi eccezionale, che un *indio* ostentasse ardire patriottico (sostanzialmente nazionalista): da qui consegue che questa ode debba considerarsi come un tratto rivelatore di un carattere, rivelatore di *un uomo* che meritava attenzione. Nessuno, tuttavia, gliela concesse."

[2] Senza arte.

sull'ali aperte della fantasia
e sull'Olimpo trovi
dolcissima poesia,
gradita, dolce e piena d'armonia.

VI Tu, di celeste accento
melodioso rival di Filomena[1],
che con vario concento
nella notte serena
dissipi del mortal l'amara pena.

VII Tu, che la pietra dura
fai viver con l'impulso della mente,
e la memoria pura
del genio rifulgente
eterna rendi con mano potente.

VIII E tu, che il vario incanto
di Febo[2], dal divino Apelle amato[3],
e di natura il manto,
abile avrai copiato
e con destri pennelli colorato.

IX Correte! Ché la fronda[4]
la fiamma coronar del genio spera,
e la Fama diffonda,
con tromba chiara e fiera,
il nome del mortal per l'ampia sfera.

X Sian giornate fiorite,
sul vostro suolo, Filippine care;
Iddio benedite
per volervi inviare
quanto di meglio possiate sperare.

---

[1] Dalla mitologia greca, per *usignolo*.
[2] Nella mitologia greca epiteto del dio Apollo (il brillante). Nella letteratura latina indica il dio *Sole*.
[3] Famoso pittore greco, (secolo IV a. C.).
[4] L'alloro.

Alle Filippine[1]

(versione metrica di Rino Pavolini)

Ardente e bella qual Urì[2] del cielo,
graziosa e pura qual nascente aurora,
se le nubi di zaffiro colora,
dorme una dea dell'indiano stelo[3].

Bacia i suoi piedi con fervente zelo
la lieve spuma dell'onda sonora;
il colto Occaso il suo sorriso adora
e il bianco Polo il suo fiorito velo.

La Musa mia, tenera e insicura,
la canta tra le Naiadi e le Ondine;
io l'offro mia fortuna e mia ventura.

Di verde mirto e rose porporine,
di gigli ornate la sua fronte pura,
artisti! Gloria sia alle Filippine!

Febbraio, 1880

[1] Sonetto estemporaneo scritto sull'album della Società di Scultura in occasione della visita di una mostra.
[2] Dal persiano e dall'arabo, letteralmente *dagli occhi neri*; creatura femminile di natura angelica che allieta il paradiso musulmano.
[3] Nel senso *fusto→ceppo→stirpe*.

Al M. R. P. Paolo Ramón[1], S. J.[2]

Rettore dell'Ateneo, nel suo compleanno.

I Dolce è la brezza che al sorger dell'alba
mischiando d'odorosi fiori il calice,
soavi odori seducente sparge
per la campagna;

II dolce è il placido mormorio
del calmo rio che spuma d'argento
lieto spande tra granelli di perle
d'oro e bianche;

III dolce è il trillo dei canori uccelli,
soave l'aroma dei gai fiori,
e gli odori della bianca aurora
soavi e dolci;

IV però il tuo nome, Padre idolatrato,
più dolcezza nel nostro cuore infonde,
dove luce diffonde di splendore
più soavi raggi.

V Di Dio la mano affettuosa un padre
in te ci mostra, il cui amor sincero
per il sentiero amaro della vita
guida amoroso.

VI Che sarebbe del giovanile sforzo,
che turbolento dentro il petto arde,
se non lo assiste la pietosa mano,
ed il tuo zelo?

VII Siamo tuoi figli, Padre: tu ci guidi
alla dimora dell'eterna sorte;
la paura non turberà la mente

[1] Rizal aveva lasciato l'Ateneo di Manila (scuola media, gestita dai gesuiti) già dal 1977, ma aveva conservato un buon ricordo e molto affetto per i suoi insegnanti con i quali era rimasto sempre in contatto come presidente dell'Accademia di letteratura. Anche loro avevano avuto enorme stima per lui che consideravano il loro più geniale allievo.

Il metro è un'ode saffica irrelata, con un quinario per adonio.

[2] *Societate Jesu* (dalla Compagnia di Gesù).

con tal pilota.

VIII Il grande Apostolo il cui nome porti,
le cui orme segui rinvigorendo,
ti dia, colmato del favor divino,
sacro tesoro.

25 gennaio 1881.

Mi chiedono[1] versi[2]

I
Chiedon che suoni la lira
già da tempo zitta e rotta:
una nota più non strappo,
né la Musa ormai m'ispira.
Fredda balbetta e delira
se la tortura la mente,
quando ride solo mente,
come mente il suo lamento:
ché nel triste isolamento,
l'alma più non gode o sente.

II
Ci fu un tempo... è verità!
ma quel tempo ormai volò,
in cui vate mi chiamò,
l'indulgenza e l'amistà.
Ma ormai di quell'età
il ricordo appena resta,
come restan di una festa
solo gli echi misteriosi
che risuonan nella testa
del frastuono dell'orchestra.

III
Sono pianta appena nata
già strappata dall'Oriente,
dove profumo è l'ambiente,
dove un sogno è la vita:
patria che giammai si scorda!
M'insegnarono a cantare
i gorgheggi degli uccelli,
il rumor delle cascate
e, in spiagge smisurate,

[1] Dal fatto che la madre amava molto questa poesia e nella sua vecchiaia la recitava spesso, Retana suppone che fosse stata la madre a *chiedere versi*; (Madrid, 1882). Secondo Leòn Ma. Guerriero fu invece chiesta dal Circolo ispano-filippino di Madrid per una festa da ballo di rilancio della stessa associazione: la festa non fu sufficiente e l'associazione cessò la sua attività.

[2] Nell'originale è composta da 6 strofe di 10 ottonari trocaici (accenti in 1°, 3°, 5° e 7° sillaba) e dattilici (con accenti in 1°, 4° e 7°), con schema rimico simmetrico ABBAACCDDC. Per non alterare troppo i significati, si è tradotta senza rispettare detto schema.

la risacca che fa il mare.

IV

Mentre nell'infanzia mia
potei ridere al suo sole,
dentro il seno mio, fervore
di vulcan bruciar sentivo;
vate fui perché volevo
coi miei versi, col mio fiato
dire al vento impetuoso:
"Vola; annunzia la sua fama,
cantala per ogni zona,
dalla terra al firmamento"

V

La lasciai!... I patri lari,
albero spogliato e secco,
più non ripetono l'eco
dei miei canti di quel tempo!
Io percorsi vasti mari
agognando cambiar sorte,
ma la mia pazzia non scorse
che, per il ben che cercava,
l'ampio mar con me solcava
cupa l'ombra della morte.

VI

Tutta la bella illusione,
alito, entusiasmo, amore,
là rimangon sotto il cielo
di sì florida regione.
Non chiedete al cuore mio
canti d'amor, ché è freddo;
nella grande delusione,
per cui parlo senza calma,
sento agonizzare l'alma:
morta è l'ispirazione.

FARFALLA[1]

I
Fiore tra fiori[2], tenero bozzolo,
che mischi all'aria, dolce tubando,
aura celeste, aura d'amori;
tu, che piaceri ovunque miri;
tu, che sorridi e non sospiri,
tutta profumi, tutta candori;

II
tu, sulla terra, forse venisti,
per far la gioia di quelli tristi,
per l'allegria del cuor degli uomini.
Dicon che l'alma tu bene illumini,
quando s'annuvola; che senza spini
sboccian le rose nei tuoi giardini;

III
dicon che spargi ovunque doni,
come regala la primavera
nel bell'aprile giubilo e fiori,
e che all'inizio della giornata,
hai l'alma pura imprigionata
tra i dolci lacci delle passioni.

IV
Se, poi, felici fai, quale fata,
quelli che godono nell'ammirarti
(magico incanto che Dio ti dà),
ah! dammi un ora della tua gioia,
della tua vita un solo giorno,
ché il cuore allora lieto sarà.

---

[1] È considerato un frammento (senza titolo, tradizionalmente prende titolo dalle prime parole), ma ha una struttura solida: l'originale è costituito da 4 strofe di 6 quinari doppi con schema rimico AABCCB. La traduzione rispetta lo schema metrico, ma non quello rimico.
[2] La stessa espressione è stata usata dall'autore in chiusura al discorso sulla Massoneria del 1883.

Fiori di Heidelberg[1]

I Ite alla mia patria, stranieri fiori,
sbocciati del viandante nel cammino,
e sotto il cielo azzurro,
che serba i miei amori,
dite del pellegrino
l'amor che nutre per il patrio suolo!

II Andate e narrate… che quando l'alba
il calice vi aprì la prima volta
presso il Neckar[2] gelato,
lo vedeste silente al vostro lato
pensando alla sua eterna[3] primavera.
Dite che quando l'alba,

III che ruba il vostro aroma,
canti d'amor scherzando sussurrava,
anche lui mormorava
canti d'amor nel suo natale idioma;
che quando il sol la cima
del Königstuhl[4] alla mattina indora,

IV e col raggio di fuoco
anima la valle e il folto del bosco,
saluta questo sole alla sua aurora,
lo stesso che in Oriente al zenit[5] splende!
E dite di quel giorno
quando vi coglieva lungo il sentiero,

V tra le rovine del feudal castello,
in proda al Neckar o alla selva oscura!

[1] In Germania (Baden-Württemberg), sulle rive del fiume Neckar, famosa città universitaria; l'autore vi si trovava per specializzarsi in chirurgia oculistica.
L'originale è composto da 7 strofe di 6 versi endecasillabi e settenari misti, con schema rimico non costante.
[2] Fiume della Germania meridionale, nasce ad est della Selva Nera, scorre verso nord, bagnando Stoccarda e Heidelberg, confluendo da destra nel Reno presso Mannheim.
[3] Nelle Filippine, vicine all'equatore, si ha un clima tropicale, caldo umido tutto l'anno.
[4] Tedesco, *il seggio del re*; altura che sovrasta Heidelberg sul lato sud-est.
[5] Le Filippine si trovano a sette ore in anticipo sull'Europa centrale, quindi il loro mezzogiorno corrisponde all'alba in Germania.

Dite quel che diceva
quando, con grande cura,
dentro le pagine di un libro usato
le vostre frali foglie comprimeva!

VI Portate, su, o fiori!
amore ai miei amori,
pace al mio paese, all'opima terra,
fede ai suoi uomini, virtù alle donne,
salute ai dolci cari
che il paterno focolare rinserra…

VII Appena sulla spiaggia,
il bacio che v'imprimo
posatelo sull'ala della brezza
perché con essa voli
e baci quanto adoro, amo e stimo.
Ah! Quando arriverete là, o fiori,

VIII conserverete forse i colori;
ma lontano dal patrio, eroico suolo,
da cui venne la vita,
perderete gli odori,
ché aroma è alma: non lascia né scorda
il cielo la cui luce vide prima.

Heidelberg, 22 aprile 1886.

Canto di Maria Chiara[1]

I Liete le ore nella propria patria
dove è amico quanto illumina il sole;
vita è la brezza che ai suoi campi vola,
grata la morte e più dolce l'amore!

RI Hai una patria, sì?
S'io piango così,
non mi domandare
della patria, a me!

II Ardenti baci giocan sulle labbra,
di una madre nel cuore al destare;
cercan le braccia di cingere il collo,
lieti sorridono gli occhi a guardare.

RII Hai una madre, si?
S'io piango così,
non mi domandare
della madre, a me!

III Dolce è la morte per la propria patria,
dove è amico quanto illumina il sole;
morte è la brezza per chi non possiede
una patria, una madre e un amore!

[1] Dal cap. XXIII, *La pesca*, del romanzo *Noli me tangere*, scritto nel 1886 e pubblicato nel 1887. Dopo la fine del regime spagnolo, questo canto è divenuto popolare con la musica del maestro Giovanni S. Hernandez. Ciononostante prima già si cantava con la musica che si diceva fosse del maestro Ladislao Bonus. I principali versi di questo canto hanno assunto vita propria al di fuori del romanzo come *Canto di Maria Chiara* o *La canzone di Maria Chiara.*

L'originale è composto di 3 strofe di quattro endecasillabi con schema rimico (*a'*a') dove indichiamo con lettere minuscole le assonanze, con ' i versi tronchi e con * le rime irrelate. I ritornelli di 4 senari, con schema rimico (*'A'*A') sono stati aggiunti per completezza, non sono riportati nel libro, ma sono riportati nel manoscritto. La traduzione rispetta lo schema metrico, ma non quello rimico.

Inno al lavoro[1]

CORO

Per la patria nella guerra,
per la patria nella pace,
veglierà il filippino,
e vivrà o morirà!

UOMINI:

Già l'Oriente di luce si tinge,
su! al campo, la terra ad arare,
ché il lavoro dell'uomo sostiene
la famiglia, la patria e la casa.
Dura forse si mostra la terra:
implacabili i raggi del sole…
per la patria, la sposa ed i figli
tutto facil sarà con l'amore!

CORO

……..……

SPOSE:

Animosi partite al lavoro,
che la sposa la casa vi veglia;
inculcando l'amore nei figli,
per la patria, l'onore e il sapere.
Quando porti la notte il riposo
la fortuna protegga l'entrata;
e se il fato è contrario, la sposa
il lavoro saprà proseguire.

CORO

……..

[1] Si crede che sia stato scritto per il villaggio di Lipa in Batangas, ma non si sa quando. Si ignora anche la musica relativa.
È costituito da un coro di 4 ottonari irrelati, e da 4 strofe di 8 decasillabi pure generalmente irrelati.

RAGAZZE:

Salve! Salve! Sia lode al lavoro,
della patria, ricchezza e vigore!
Per lui ergi la fronte serena,
è il suo sangue, la vita e l'ardore.
Se un ragazzo proclama il suo amore,
il lavor la sua fè proverà:
solo l'uomo che lotta e si affanna,
sostener la sua prole saprà.

CORO

……..

RAGAZZI:

Insegnateci i duri lavori;
le vostr'orme vogliamo seguire,
che domani al chiamar della patria,
noi si possa l'impresa finire.
E gli anziani al vederci diranno:
- dei lor padri, mirate son degni! -
Non onora i morti l'incenso
quanto un figlio di gloria e valore…

Alla mia…[1]

I
Non s'invoca più la musa,
obliata è la lira,
più nessun poeta l'usa;
pur la gioventù illusa
ad altre cose s'ispira.

II
Oggi se alla fantasia
chiedono che versi dia,
non s'invoca l'Elicona[2],
al *garçon*[3] solo si chiede
di caffè una tazza bona.

III
Invece dell'estro puro
che il cuore commoveva,
si scrive una poesia
con penna d'acciaio duro,
una burla e un'ironia.

IV
Musa, che in età passata
m'ispirasti affettuosa
canti d'amor, va e riposa;
oggi voglio una spada,
fiumi d'oro ed acre prosa.

V
Son costretto a ragionare,
meditare e combattere,
qualche volta anche piangere,
ché chi molto vuole amare
molto deve anche soffrire.

VI
I giorni quieti fuggirono,
giorni di gioiosi amori,
quando bastavano i fiori
per consolare un'alma
delle pene e dei dolori.

[1] (Musa). È costituita da 17 strofe di 5 ottonari trocaici e dattilici con schemi rimici vari, ABAAB (8), ABBAB (5), AABAB (1), ABABA (1), ABBAA (1), ABABB (1), seguite da due ottave toscane classiche di endecasillabi (ABABABCC). Nella traduzione si è rinunziato a seguirne lo schema rimico.
Fu scritta in Europa e pubblicata dal periodico *La solidarietà*, nel numero del 15-12-1890.
[2] Monti della Beozia in Grecia, considerati sede delle Muse secondo la mitologia classica.
[3] Francese, *ragazzo, cameriere*. Tipica ironia alla Heine.

VII
Van fuggendo poco a poco
quanti amai da parte mia:
quello morto, uno sposato,
perché segna quanto tocco
con la sfortuna il fato.

VIII
Fuggi anche tu, musa! Vai,
cerca migliore regione,
che la patria ti promette
per alloro, le catene
e per tempio, la prigione.

IX
Che se è infame ed empio
alterar la verità,
non sarebbe un mio delirio
trattenerti al fianco mio
priva della libertà?

X
Perché cantar, quando chiama
a serio impegno il destino,
quando la tempesta infuria,
quando i suoi figli reclama
il paese filippino?

XI
Perché cantar, se il mio canto
deve sembrare un pianto
che nessun commuoverà?
E se dell'altrui lamento
beffe il mondo si farà?

XII
Perché, quando tra la gente
che mi critica e maltratta,
secca l'alma o l'occhio pio,
non c'è mai un cuor che batta
con i battiti del mio?

XIII
Lascia dormir, sulla cima
dell'oblio, quanto sento:
lì, sta bene! Ché il sospiro
non lo mischi con la rima
ed evapori col vento.

XIV

Come dormono nei mari,
tutti i mostri dell’abisso,
dormir lascia le mie pene,
i capricci ed i miei canti
seppelliti entro me stesso.

XV

Io so ben che i tuoi favori
solo usi prodigare
nella bell’età dei fiori
quella dei primi amori,
senza nubi né dolori.

XVI

Molti anni son passati
dopo che con bacio ardente
abbracciasti la mia fronte…
Or quel bacio s’è freddato
e l’ho ormai dimenticato.

XVII

Ma già prima di partire
dì che al tuo accento sublime
sempre ha risposto in me
un lamento per chi geme
e una sfida per chi opprime.

XVIII

Ma tu verrai, ispirazione sacra,
di nuovo a riscaldar la fantasia,
quando triste la fé, rotta la spada
morir non possa per la patria mia;
la cetra mi darai vestita a lutto
con le corde intonate all’elegia,
per addolcir della patria le pene
e il rumore smorzar delle catene.

XIX

Ma se il tempo con l’alloro corona
i nostri sforzi, e la mia patria unita
sorge, regina, dall’ardente zona,
bianca perla dal fango restituita,
allora torna e con vigore intona
l’inno sacrato della nuova vita,
perché noi tutti in coro canteremo
anche se nel sepolcro giaceremo.

———————

L’acqua e il fuoco[1]

Acqua siamo, diceste, voi fuoco:
come volete, sia!...
Viviamo nella quiete
e l’incendio mai più lottar ci veda!
Piuttosto, uniti dalla scienza saggia
delle caldaie dentro il seno ardente,
senz’ira, senza rabbia,
formiamo il vapor, quinto elemento,
progresso, vita, luce e movimento!

---

[1] Appaiono nel cap. II del romanzo *Il filibusterismo*; sono conosciuti anche come *I versi di Isagani*, da un personaggio del romanzo.

Mostrano l’idea politica di collaborazione paritetica sempre sostenuta da Rizal. I versi rispecchiano anche la fiducia verso la tecnologia, tipica della fine del XIX secolo. Gli spagnoli sostenevano di essere fomentatori di attività, mentre i nativi, indolenti, spengevano le loro iniziative.

Sono costituiti da 9 endecasillabi e settenari misti (11, 7, 7, 11, 11, 11, 7, 11, 11), con schema rimico (A, B, A B, C, *, C, D, D) con * rima irrelata. Nella traduzione si è rispettato lo schema metrico, ma non quello rimico.

A don Riccardo Carnicero[1]

(Versione metrica di Rino Pavolini)

I Oggi è un anno, o mio Signore,
che dal mare voi arrivaste,
sulla spiaggia voi sbarcaste
qual di noi governatore;
e da allora, con ardore
notte e giorno senza posa,
date vita e doni a iosa;
come meglio si conviene
ricolmate d'ogni bene
mari, monti e ogni altra cosa.

II Vostro sguardo premuroso,
nel veder questa regione,
all'istante si propone
ogni sforzo più oneroso
con impegno generoso;
con coraggio inaudito
sopra il fango d'un *cocyto*[2],
costruiste il primo ponte
col sudore della fronte:
un regalo assai gradito.

III Poi pensaste all'apertura,
là fra i rami e la sterpaglia
attraverso la boscaglia,
d'una nuova via sicura
là dov'era selva oscura;
per voi Libay[3] s'è animato,
ogni campo è coltivato,

[1] D. Riccardo Carnicero e Sanchez, capitano di fanteria e capo del distretto di Dapitan, piccolo paese dell'isola di Mindanao, aveva il compito di controllare Rizal che vi era confinato. Poesia d'occasione dedicata al capitano per la festa del suo onomastico; attribuisce a lui tutti i meriti, per tenerselo amico, ma in realtà era Rizal il promotore dei miglioramenti. Il militare rimase ammirato e conquistato dalla personalità di Rizal e ne riferì bene al Governatore Generale. Fu sostituito perché ritenuto troppo dolce con il confinato, secondo un gesuita presente nel paese, ma anche il sostituto ne divenne molto amico e lo lasciò libero di fare quello che voleva. Anche altri militari, in altre occasioni, acquisirono una tale ammirazione per Rizal da chiedere di essere sostituiti perché non se la sentivano di agire con lui come guardiani o carcerieri.

È composta di 9 strofe di 8 ottonari con schema rimico simmetrico ABBAACCDDC.

[2] Dalla mitologia greco-romana, fiume fangoso degli Inferi.

[3] Località vicina a Dapitan.

cresce mais e cresce riso:
oggi sembra un paradiso
per il mostro[1] discacciato.

IV Dapitàn dalla paura
finalmente è liberata,
per la strada illuminata
voi con zelo e con premura
la rendeste più sicura.
Tante menti per pensare,
tante mani a lavorare,
scuole e strade a costruire,
per poter usufruire
del Linàw[2] l'acque chiare.

V Già la gente s'è svegliata
dal letargo in cui dormì
finché voi giungeste qui;
Dapitàn, ora a voi grata,
spera sol sia terminata
presto l'opera intrapresa;
fiduciosa nell'attesa
nutre in cuore la speranza
che continui con costanza
la sua marcia in questa ascesa.

VI All'aurora di domani
che radiosa già compare
vi verranno a salutare
giubilando i dapitani
ed a battervi le mani;
mai obliando il vostro impegno
che al paese fu sostegno,
rinforzato nella fede
dal lavoro che già vede,
vorrà ognuno esserne degno.

[1] La malaria. Gli spagnoli l'avevano mandato a Dapitan sperando che la malaria avrebbe tolto loro *le castagne dal fuoco*. Ma Rizal, medico e naturalista, appena arrivato, si rese conto che la malaria era alimentata dalla presenza di un grande acquitrinio e fece scavare fossi di drenaggio trasformandolo in un terreno fertile, coltivato e senza zanzare.

[2] Ruscello le cui acque furono portate successivamente, sotto la direzione di Rizal, ad alimentare d'acqua il paese con un acquedotto lungo chilometri, costruito con mezzi di fortuna. Si veda: C. Sanchez, *L'uomo che sapeva fare tutto*.

VII Sempre usaste mani tese,
mai col piglio d’arrogante
e giammai mano pesante,
ma benevolo e cortese
per il bene del paese.
Della Spagna alla bandiera
porterà fede sincera,
grazie a voi, questo paese
che speranze vede accese,
come figlio in padre spera.

VIII Troppo chiusa è questa gente,
non sa esprimere l’affetto,
lo tien stretto dentro il petto
e non ha voce eloquente,
ma più tace se più sente.
Ed allor, se al vostro impegno
questa gente non dà segno
d’esultanza e d’allegria,
non negate simpatia,
non negatele il sostegno.

IX Tra le cose più sperate,
appagando nostre attese,
è che voi qui nel paese
come in Spagna vi troviate
e per sempre rimaniate.
Riempirete il nostro cuore
di speranza e di calore;
se da noi non è Galizia[1],
apprezzate l’amicizia:
vale il Migno il nostro amore.

Dapitan, 26 agosto 1892

[1] Regione all’estremo nord-occidentale della Spagna, con capoluogo Santiago di Compostela, attraversata dal fiume Miño, evidentemente luogo di origine del militare.

Canto del viaggiatore[1]

I
Foglia secca che pende indecisa,
e che strappa violento tifon,
così va per la terra, viaggiando
senz'alma, né patria, né meta, né amor.

II
Cerca ansioso dovunque la sorte,
la fortuna che sfugge lontan:
vana ombra che burla il suo anelito!...
E questo miraggio lo spinge sul mar!

III
Da invisibile mano sospinto
di confine in confin vagherà;
di persone e di giorni felici
lontani ricordi con sé porterà.

IV
Dalla patria e dal mondo obliato,
troverà nel deserto, chissà,
dolce asilo di pace una tomba,
riposo tranquillo di tanto penar!

V
Quando corre la terra veloce,
non si può chi viaggia invidiar;
ah! non sanno che c'è nel suo cuore
un vuoto profondo, bisogno d'amar!

VI
Tornerà peregrino a suoi lidi,
ai suoi lari ritorno farà,
per trovare sol gelo e rovine:
amori perduti, sepolcri, chissà.

VII
Già straniero nel proprio paese,
va', ramingo, prosegui il cammin;
lascia agli altri che cantino amori,
agli altri felici: tu torna a partir.

[1] L'autore, che aveva passato dieci anni della sua breve vita all'estero (aveva fatto due volte il giro del mondo in piroscafo) e quattro al confino, conosceva bene le angustie del viaggiatore. (1894-95).

L'originale è costituito da 8 strofe composte da 3 decasillabi più un doppio senario, con il secondo ed il quarto verso sempre tronchi. Il decasillabo, che ha arsi fisse sulla 3ª, 6ª, 9ª sillaba, fu di moda in età romantica come ritmo evocativo di canto popolare.

VIII

Non c’è pianto che segua l’addio,
e lo sguardo è vano voltar:
va’, ramingo, sperduto nel mondo
che dell’altrui pene sol beffe si fa!

Il mio eremo[1]

(versione metrica di Rino Pavolini)

A mia madre

I Presso la vasta spiaggia di fine e lieve rena,
al piè di una montagna coperta di verzura,
posi la mia capanna[2] nella quiete serena,
cercando in mezzo al verde di quella pace amena
riposo alla mia mente, oblio alla sventura.

II Tetto di fragil nipa[3], suolo di debol canna[4],
le travi ed i pilastri di rude e grezzo legno,
tra la montagna e il mare, l'umile mia capanna,
riposa nell'abbraccio e al suon di ninna-nanna:
di certo non val niente il mio privato regno.

III Un fresco ruscelletto, che dalla selva ombrosa
discende tra le rocce, la bagna con amore;
regala uno zampillo[5] che scorre senza posa,
che è canto e melodia in notte silenziosa
e nettar cristallino del giorno nel calore.

IV Quando sereno è il cielo, lenta è la sua corrente,
offrendo senza posa il dolce suo arpeggiare,
ma vengono le piogge e allor si fa torrente,
rocce ed abissi salta, rauco, ribollente,
e s'avventa ruggendo frenetico sul mare.

[1] Rizal scrisse questa poesia, che dedicò a sua madre, quando si trovava al confino a Dapitan, un piccolo paese nell'isola di Mindanao, grande isola al sud delle Filippine. I due romanzi, *Noli me tangere* e *Il filibusterismo*, avevano sollevato tanto scalpore a Manila che, quando tornò dall'Europa nel 1892, le corporazioni ecclesiastiche fecero molte pressioni sul Governatore Generale per farlo condannare. Il Governatore, in conseguenza, lo aveva inviato al confino.

È composta di 24 strofe di cinque settenari doppi (o martelliani) con schema rimico AB'AAB' con B' rima sempre tronca.

[2] Nei paesi tropicali come le Filippine, anche ora, le case in campagna sono fatte di legno e bambù e ben sollevate da terra; comprendono sempre una terrazza (azotea): risultano così, fresche e ben coibentate.

[3] Un'erba spontanea di nessun valore commerciale a stelo lungo; si dispone a copertura del tetto in grandi spessori e molto sporgente; contribuisce così a fare ombra alle pareti esterne, alla traspirazione e alla coibentazione del tetto, pur riparando bene dalla pioggia per scorrimento e non per impermeabilizzazione.

[4] Bambù.

[5] Con l'aiuto degli alunni della scuola che teneva a Dapitan, aveva costruito una piccola diga ed un gorello per portare l'acqua corrente alla sua casa ed al paese.

V I latrati del cane, i trilli d'uccellino
soli si senton lì e il kalaw[1] gracchiare.
Non c'è uomo vanesio né importuno vicino
che annoi la mia mente o intralci il mio cammino;
vicino a me c'è il bosco, vicino a me c'è il mare.

VI Tutto per me è il mare! La massa sua imponente
di esseri lontani porta per me contezza;
m'infonde il suo sorriso all'alba più lucente,
e quando sulla sera si turba la mia mente
nel cuore mio un eco trova la sua tristezza.

VII Di notte è un gran mistero! Nel diafano elemento
del ciel le mille luci si specchiano e risplendono;
se fresca brezza spira e quieto resta il vento,
sospirano le onde, narrando al firmamento
storie che nelle spire del tempo si disperdono.

VIII Dicono che raccontino la prima alba del mondo,
del sole il primo bacio che incendiò il suo cuore,
ed esseri infiniti, per quel bacio fecondo,
dalle più alte vette al mare più profondo,
vennero a riprodursi, e lui ne fu il creatore.

IX Ma nella notte oscura, se gli infuriati venti
le turbolenti onde prendono ad agitare,
percorron l'aria grida, rabbrividir ti senti,
odi preghiere e cori, si sentono lamenti
di chi la vita perse laggiù in fondo al mare;

X allor rimbomba il tuono dei monti sull'altura,
s'agitano le piante da confino a confino,
mugge il bestiame brado preso dalla paura…
si dice che gli spettri scendano alla pianura
inviati dai morti a funebre festino.

XI Azzurre e verdi luci s'accendono sul mare,
sibila nella notte l'urlo terrificante;
ma rinasce la calma con il primo albeggiare;
l'affaticate onde tenta d'attraversare

[1] Grosso uccello, dell'ordine dei Pàsares (*Buceros hidrocorax*), comune nei boschi delle Filippine, dalla voce rauca e molto potente.

da pesca una barchetta: temerario natante.

XII Nel mio ritiro oscuro, nell'eremo deserto,
così passo i miei giorni lontano da quel mondo
dove ho vissuto un dì. Sasso nell'universo,
voglia la Provvidenza dal muschio sia sommerso,
ché un mondo mio segreto dentro di me nascondo.

XIII Vivo con i ricordi di quanti mi hanno amato
e spesso i loro nomi risento pronunciare;
alcuni son già morti o mi han dimenticato,
ma che m'importa l'oggi? Io vivo nel passato
e nessuno il passato mi potrà mai strappare[1].

XIV Esso è il fedele amico che mai mi condanna
e l'anima incoraggia quando triste la vede.
Veglia con me e prega se notte m'è tiranna,
con me nel mio confino in malese capanna;
nel dubitar di tutti, esso m'infonde fede.

XV Son fiducioso e spero che presto il giorno sia
che l'Idea sconfigga quella forza brutale
e che, dopo la lotta e la lenta agonia,
una voce felice, più forte della mia,
allor possa cantare il cantico trionfale[2].

XVI Vedo brillare il cielo così puro e splendente
come fu al momento che il pensiero forgiava
la mia prima illusione. Ancora oggi sente,
l'affranta mia fronte, l'entusiasmo fervente
che nel giovane cuore il mio sangue incendiava.

XVII Io quel vento respiro, forse prima passato
per montagne e ruscelli del mio luogo natale,
ché in regalo mi renda quel che prima gli ho dato:
dolci baci e sospiri di chi ho idolatrato,
intime confidenze d'un amor virginale.

XVIII Melanconia antica sento in me rinata
se l'argentata luna capita di vedere;

[1] Echeggia il concetto di tempo della filosofia stoica come trattato da Lucio Anneo Seneca, scrittore e filosofo romano di origine iberica (4-65 d.C.), nel dialogo *Sulla brevità della vita a Paolino*, X, 4, (49 d.C.).
[2] Rizal sospira sempre l'emancipazione della sua patria dalla dominazione spagnola.

risveglio i miei ricordi d'amore e fede data:
una corte, un attico, una spiaggia bagnata,
silenzi sospirosi, rossori di piacere.

XIX Assetata farfalla di luci e di colori,
altri cieli sognando e terra più fiorita,
da giovane lasciai la patria e i miei amori,
ed errando dovunque senza dubbi o timori
esule consumai l'april[1] della mia vita[2].

XX Della famiglia al nido ed al mio caro amore
quando, rondine stanca, volli tornare alfine,
con spietata tempesta ed orrendo fragore[3],
tarpate furon l'ali, distrutte le dimore[4],
venduta fu la fede[5], seminate rovine.

XXI Infranto sulla roccia della patria che adoro,
distrutto l'avvenire, malato e senza sede,
venite a me di nuovo, sogni di rosa e d'oro,
di tutta l'esistenza unico mio tesoro,
di gioventù sincera e sana unica fede!

XXII Ormai non siete più così pieni di vita,
mille corone offrendo all'immortalità,
mi par che siate tristi, la gioia ora è svanita
afflitti avete gli occhi, la faccia s'è sbiadita,
ma in cambio porta il segno della sua fedeltà.

XXIII Di un consolante premio mi offriste l'occasione,
fermandomi all'inizio del mio incerto volo!...
Grazie tormenta a te, a te grazie tifone,
agli anni miei più verdi toglieste l'illusione
e abbattermi sapeste della mia patria al suolo.

[1] Reminiscenza di Giacomo Leopardi (1798-1837)?
[2] Nella sua breve vita (35 anni), l'autore passò dieci anni all'estero principalmente in Europa, ma anche a Hong Kong, Giappone e Stati Uniti (fece due volte il giro del mondo in piroscafo), e quattro al confino.
[3] Allude alla sollevazione contro di lui da parte delle congregazioni religiose e delle autorità spagnole che lo inviarono al confino.
[4] In seguito ad una diatriba legale con i frati domenicani, la sua famiglia e molte altre del paese di Calamba furono cacciate *manu militari* dai terreni che coltivavano in concessione e le loro case furono incendiate e distrutte.
[5] Allude alla fidanzata Leonora Rivera che fu costretta dalla madre di lei a sposare un ingegnere inglese, convincendola con l'inganno che lui l'aveva dimenticata. Quando Rizal tornò in patria e la donna seppe che la madre le aveva nascosto le lettere di lui, obbedì alla madre, annnunciandole che sarebbe morta presto, bruciò le lettere di Rizal e ne racchiuse le ceneri nell'orlo della veste nuziale. Morì di crepacuore dopo due anni: melodramma che diventa realtà.

XXIV

Presso la vasta spiaggia di fine e soave[1] rena,
al piè di una montagna coperta di verzura,
posi la mia capanna nella quiete serena,
trovando in mezzo al verde di quella pace amena
riposo alla mia mente, oblio alla sventura.

Dapitan, ottobre 1895

---

[1] Nelle spiagge tropicali la sabbia è costituita da detriti di coralli, molto più fini, leggeri e soffici delle sabbie silicee.

Inno a Talìsay[1]

I Di Dapìtan la spiaggia sabbiosa
E le rocce del monte elevato
sono il trono, oh asilo sacrato!
dove passo la mia gioventù.
Nella valle adornata di fiori,
ombreggiata da piante da frutto,
nostra mente formata ne viene
con il corpo e con l'anima insiem.

CORO

Salve Talìsay!
Fermo e costante,
sempre in avante
tu marcerai.
Tu vittorioso
ogni elemento,
mar, terra e vento,
dominerai!

II Siamo bimbi, siam nati da poco,
ma godiamo di un'alma gagliarda:
forti viri saremo domani
che sapran le famiglie guardar.
Siamo bimbi che niente atterrisce,
non le onde, né il vento né il tuono;
pronto il braccio ed il viso sereno,
anche in sogno sapremo lottar.

[1] Talìsay è un grosso albero apprezzato per la grande ombra, ma è anche il nome del posto dove Rizal viveva presso il villaggio di Dapitan e dove teneva scuola, mentre si trovava confinato. Secondo la nipote Asunciòn Lòpez Bantug, il nome era inappropriato perché il grande albero che c'era non era veramente un talisay.

L'inno è stato presumibilmente scritto per una festa dei giovani alunni; è costituito da 6 strofe di 8 decasillabi alternate dal coro costituito da 8 quinari, tutti con schema rimico *AAB'*CCB' con B' sempre tronco e * rima irrelata. La traduzione segue lo schema metrico, ma non quello rimico.

L'inno fu esibito come una delle prove della sua colpevolezza di ribellione durante il processo che lo condannò a morte nel 1896.

CORO

……...

III Nostri giochi rovescian la sabbia;
percorriamo le grotte e le macchie,
sulle rocce abbiamo le case,
l’arma nostra dovunque sarà.
Non c’è buio né notte profonda[1]
che si tema, né fiera tormenta,
anche se Belzebù si presenta,
morto o vivo, prigione sarà.

CORO

…….

IV Talisài ci chiama la gente,
alma grande in corpo ristretto
che a Dapìtan e in tutto il distretto
non si trova di Tali l’ugual.
La piscina che abbiamo è stupenda[2],
ci tuffiamo nel mare profondo,
e remando non c’è barca al mondo
che un momento ci possa passar.

CORO

……

V I problemi dell’algebra esatta,
della patria la storia, studiamo,
qualche lingua straniera parliamo,
accordando la fede e ragion.
Mani e braccia maneggiano a turno
il coltello, la penna, la zappa,
il fucile, la spada, il piccone,
i compagni dell’uomo d’azion.

CORO

[1] Per l’ammissione alla scuola Rizal esigeva una prova di coraggio che consisteva nell’andare soli nella foresta di notte.
[2] Anche la piscina era stata costruita da Rizal insieme ai suoi allievi.

……..

VI

Viva, Viva, frondoso Talìsay.
Voci nostre ti esaltano in coro,
chiara stella, apprezzato tesoro,
dell’infanzia dottrina e sollievo.
Nelle lotte che aspettano l’uomo,
a tristezze e dolori soggetto,
il ricordo sarà l’amuleto,
e da morto, il tuo nome, la pace.

Dapitan, 13 ottobre 1895.

A Giuseppina[1]

(Versione metrica di Rino Pavolini)

Giuseppina, Giuseppina,
che cercavi in questo lido
la tua casa ed il tuo nido,
come errante rondinina;
se venissi, peregrina,
a Shangai, Cina o Giappone,
d'ospitarti in queste spiagge
il mio cuore ti propone.

---

[1] Josephine Bracken, di origini irlandesi, (1876-1902), vissuta a Hong Kong dove aveva frequentato la scuola cattolica italiana delle suore canossiane, compagna di Rizal negli anni del confino a Dapitan in Mindanao, sposata il 30-12-1896, poco prima della sua fucilazione.

La poesia è costituita da una strofa di 8 ottonari con schema rimico ABBAAC*C, dove l'asterisco indica un verso irrelato. Fu scritta nel 1895.

Al mio Creatore[1]

I
Il mio Creatore io canto;
il mio Signore, l'Onnipotente
che calmò la mie pene,
il Misericordioso
che alle tribolazion dette riposo.

II
Tu, con la tua possanza
dicesti: vivi! Ed io son vivo;
e mi desti l'arbitrio,
ed alma al ben diretta,
come al nord è la bussola costretta.

III
Discender mi facesti
da padri onesti ed onorata casa;
e una patria mi desti
con bellezza e ricchezza,
ma scarsa di fortuna e di saggezza.

---

[1] È considerato un frammento, senza titolo, composto di 3 strofe di 5 settenari ed endecasillabi misti (7, 11, 7, 7, 11) e schema rimico ABABB. Nella traduzione si è rinunciato a conservare lo schema rimico. Appare come una lauda e un lamento.

L'ultimo addio[1]

(Versione metrica di Rino Pavolini**)**

I Addio Patria adorata, dal sole favorita,
perla del mar d'Oriente, perduto paradiso!
Sereno vado a darti questa mia triste vita:
e fosse più brillante, più fresca, più fiorita,
pronto sarei a donarla, pago di un tuo sorriso.

II In campo di battaglia, lottando con delirio,
altri son sempre pronti la vita a te donare:
il posto non importa, cipresso, lauro o lirio[2],
lottando in campo aperto o per crudel martirio,
se la richiesta arriva da patria o focolare.

III Io muoio quando vedo che il cielo si colora[3]
e dall'oscura notte nell'alba al fin traluce;
se vuoi del rosso vivo per tinger la tua aurora,
prenditi il sangue mio, spargilo alla buon'ora
e indoralo col raggio della nascente luce.

IV Il sogno che cullavo, ragazzo adolescente,
che giovane bramavo, già pieno di vigore,
fu di vederti un giorno, gioia del mar d'Oriente,
con gli occhi sempre asciutti, viver serenamente,
la fronte senza rughe né macchia di rossore.

V Sogno della mia vita, mio desiderio ardente,

[1] Titolo tradizionale; l'autore non dette titolo, salvo che si voglia considerare tale il secondo verso della strofa XIII. Fu scritto durante la vigilia della fucilazione; il poema uscì dalla prigione di nascosto dentro il serbatoio di un fornello ad alcool. Un'ulteriore scritto racchiuso in una scarpa, secondo quanto detto dal condannato in segreto ad una sorella, andò perduto perché il cadavere non venne consegnato alla famiglia per paura di tumulti: quando fu riesumato, dopo due anni, dello scritto non c'era più traccia.

È composto da 14 strofe di 5 versi settenari doppi (o martelliani) con schema rimico ABAAB.

Minuziosa esegesi del manoscritto si trova in: Jame C. de Veyra, *El "Ultimo adiòs" de Rizal,* Bureau of printing, Manila, 1946.

[2] *Cipresso* per morte come vittima, *lauro* in combattimento vittorioso, *lirio* (giglio bianco) in combattimento (J. C. de Veyra).

[3] Le fucilazioni si effettuavano all'alba. Ma esprime anche la profezia che, con la sua morte, stesse sorgendo la libertà per la sua patria (L. Ma. Guerrero); le Filippine si liberarono dalla Spagna 18 mesi dopo la sua morte.

- salve! - grida l'anima che presto partirà!
Bello sarà morire felice e sorridente,
morir per darti vita, sotto il tuo ciel splendente,
dormir nel grembo tuo fino all'eternità.

VI Se sopra al mio sepolcro vedi sbocciare un dì,
tra l'erba fitta incolta, umile bianco fiore,
sarà l'anima mia che ad aspettar sta lì:
accostalo alle labbra e bacialo, così
ch'io senta, sulla fronte, del bacio il tuo calore.

VII Mi guardi pur la luna, tranquilla e luminosa,
lascia che l'alba invii il suo splendor fugace,
lascia dell'aria ascolti la voce sua ventosa;
e se un canoro uccello sulla mia croce posa,
lascia che esso intoni la sua canzon di pace.

VIII Lascia asciugar la pioggia dal caloroso sole,
che pura[1] al cielo torni con il lamento mio.
Se della fin precoce un amico si duole
ed alla sera[2] prega e volge a me parole,
prega anche tu, o Patria, perch'io riposi in Dio!

IX Prega per tutti quanti moriron sventurati,
per chi soffrì subendo tormento senza uguale,
per gli orfani piangenti di padri torturati,
per le vedove e madri d'uomini tanto amati,
e a te possa risplendere la redenzion finale.

X Quando l'oscura notte avvolge il cimitero
e soli, solo i morti veglian nel camposanto,
non turbarne il riposo, non turbare il mistero;
se suon di cetra senti, oppure di saltero,
son io, amata Patria, che per te sola canto.

[1] Rizal poeta non scorda di essere anche scienziato ed evidenzia il fatto che il vapore è acqua pura.
[2] Verso le ore 18, ai rintocchi del vespro, tutti i filippini, anche per strada, usavano recitare l'*Angelus* ed altre preghiere. (Si ricordi: … *s'ode squilla di lontano,/ che paia il giorno pianger che si more* …; Dante, Purgatorio, canto VIII, vv. 5-6). Si tenga anche presente che in Filippine, come in tutti i paesi tropicali, verso le 18 il sole cala rapidamente, con poca differenza di tempo tra l'inverno e l'estate.).

XI E quando la mia tomba, da tutti ormai obliata,
più croce non avrà né pietra a ricordare,
lascia che zappa sparga, su terra prima arata,
ogni mia traccia umana in cenere tornata:
la polvere mia vada il suolo tuo a formare.

XII Allora poco importa se nell'oblio sarò,
l'aria, la terra tua saranno la mia sede,
chiara, limpida nota, per le tue valli andrò,
luce, rumore, aroma, canto, color darò,
costante ripetendo l'essenza della fede.

XIII Mia Patria idolatrata, dolor dei miei dolori[1],
amate Filippine, ecco l'ultimo addio;
tutto io lascio a te, amori e genitori.
Vo dove non son schiavi, non fruste né oppressori,
la fede non uccide, dove chi regna è Dio.[2]

XIV Padri, fratelli, addio, parti dell'alma mia,
amici dell'infanzia nel perso focolare,
grati che al fin riposi di faticosa via;
addio dolce straniera[3], mia amica, mia allegria;
addio, miei cari, addio: morire è riposare[4].

[1] Parafrasi di *Cantico dei cantici*, Bibbia, V. T., per significare *il più grande dei miei dolori* (J. C. de Veyra).

[2] Tutto il poema fino a questo punto è indirizzato unicamente alla patria e sembra completo e terminato deliberatamente con la parola *Dio*. La strofa successiva sembra aggiunta posteriormente come per un pentimento per non avere salutato anche i parenti e gli amici.

[3] La compagna irlandese, Josephine Bracken, (1876-1902), sposata poco prima della fucilazione (alcuni mettono in dubbio che tale matrimonio abbia avuto luogo). Secondo Retana, parlava già inglese e cinese ed aveva imparato il castigliano da Rizal. Probabilmente conosceva anche l'italiano perché aveva studiato presso un istituto femminile cattolico italiano di suore Canossiane a Hong Kong (tuttora attivo).

[4] Questa poesia di Rizal, forse la poesia in assoluto più conosciuta al mondo, è stata tradotta in tutte le lingue e dialetti (circa quattrocento, sembra), antichi e moderni, dal sanscrito al maori. Quasi duecento versioni sono riportate nel libro José Rizal, *Mi ùltimo adiòs, in foreign and local translations, Voll. I, II*, National Historical Institute, Manila, 1990. Evidentemente è stata apprezzata universalmente, sia per il contenuto, sia per le circostanze drammatiche nelle quali fu concepita. Della stessa, Miguel de Unamuno, famoso letterato e docente spagnolo, afferma che *vivrà finché vivrà la lingua castigliana*.

Il 19 giugno 1902, il deputato americano H. A. Cooper, declamandola nella traduzione inglese, fece piangere il Congresso USA ed approvare una legge favorevole alle Filippine.

Per constatare quanto la faziosità ed il razzismo possano obnubilare la coscienza e la mente, si riporta per confronto quanto scritto all'epoca da un giornalista di *parte* spagnola, Santiago Mataix (l'unico ad aver intervistato Rizal nella cella della morte il 29-12-1896), sul giornale *Araldo di Madrid*, il 5-2-1897: *… come poeta … sarebbe stato il peggiore di Manila se non ci fosse l'eccellentissimo sig. D. Pietro Alessandro Paterno* [noto poeta filippino in lingua castigliana, allora vivente]. *… lo prova in quanti versi ha scritto, soprattutto in quelli diretti all'amore dei suoi amori, all'illusione della sua vita,*

Bagumbayan, 30-12-1896

all'indipendenza delle Filippine, … che di notevole hanno solo la stravaganza delle immagini. Lo stesso giornalista finisce l'articolo scrivendo: *che Dio lo perdoni!* Altrettanto sia per lui!

In quanto alla *illusione della sua vita,* il giornalista sarà rimasto allibito quando gli spagnoli furono cacciati dopo solo diciotto mesi. E la sua fucilazione fu una spinta essenziale per la rivoluzione. Gli spagnoli erano completamente ignari di essere seduti su un vulcano attivo.

Antonio de Morga

Avvenimenti delle isole filippine

con annotazioni di José Rizal

Edizione originale in castigliano di Geronymo Balli, Mexico, 1609
(versione italiana di Vasco Caini)

CAPITOLO VIII

Avvertenze del traduttore

La traduzione è stata eseguita sul testo originale dell'edizione Polifemo; si è sciolto però il complesso antico periodare, seguendo l'edizione inglese di Blair e Robertson.

Le note di Rizal sono state riportate tutte e completamente. Sono state aggiunte alcune note di Stanley, di Blair e Robertson (B&R), di Retana e altre note per chiarezza a uso del lettore italiano (ndt).

Si ringrazia sentitamente il dr. Lido Pacciardi, che ha revisionato con pazienza e acume la traduzione.

Opere citate

(In ordine alfabetico del primo cognome)

- Fra Diego Aduarte domenicano, (1570-1637), Varie *Relaciones* sulla provincia del Santo Rosario, Manila, 1634/1638/1640.
- Bartolomé Juan Leonardo de Argensola, poeta e storico spagnolo, (1562-1631), *Conquistas de las islas Molucas*, Alonso Martin, Madrid, (1609).
- Ammiraglio D. Geronimo de Bañuelo y Carrillo, militare spagnolo, *Tratado del estado de las islas Philippinas y de sus conveniencias*, Imprenta di Bernardo Calderòn, Messico, 1638.
- P. Fra Francisco Manuel Blanco, agostiniano spagnolo, *Flora de Filipinas*, Manila, 1837.
- Ferdinand Blumentritt, docente ed etnografo boemo, (1853-1913), *Versuch einer Ethnographie der Philippinen*, Gotha, Justus Perthes, 1882.
- Fra P. Manuel Buzeta, Fra P. Felipe Bravo, agostiniani, *Diccionario geografico-estadistico-historico de las islas Filipinas*, Imprenta de D. José C, de la Peña, Madrid. 2 vol., 1850-51.
- José Caballero, *Diccionario general de la lengua castellana*, Madrid, 1854.
- Francisco Cañamaque, giornalista spagnolo, *Recuerdos de Filipinas*. *Cosas, casos y usos de aquellas islas*, Anllo y Rodriguez, Madrid, 1887.
- Francesco Carletti, esploratore, scrittore e commerciante fiorentino, (1573-1636), *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Adele Dei, *gum*, Mursia, Milano, 1987, ISBN 978-88-35 425-4162-2. Il viaggio fu effettuato tra il 1594 e il 1606. La prima pubblicazione del testo manoscritto fu fatta nel 1701.
- P. Pedro Chirino, gesuita, *Relaciòn de las islas filipinas*, Roma, 1604.
- P. Francisco Colìn, gesuita, *Labor evangelica, ministerios apostolicos de los obreros de la Compañía de Iesus, fundacion, y progressos de su provincia en las islas Filipina,* Madrid, 1663.

- Gerard de Cremer (Mercatore), matematico e geografo fiammingo, (1512-1594), *Nova et aucta Orbis terrae descriptio ad usum navigantium emendata*, 1569.
- Juan J. Delgado, *Historia general sacro-profana, political y natural de las islas del Poniente llamadas Filipinas,* Imprenta de El Eco de Filipinas de D. Juan Atayde, Manila, 1892.
- D. Juan Grau y Monfalcon, procuratore generale spagnolo, *Justificaciòn de la conservaciòn y comercio de las islas Filipinas,* Madrid, 1590.
- Andreas Fedor Jagor, esporatore ed etnografo filippino, (1816-1873), *Reisen in den Philippinen*, Weidman, Berlino, 1873.
- Wilhelm Joest, viaggiatore e scienziato tedesco, (1852-1897), *Tätowiren, Narbenzeichnen und Körperbemalen: Ein Beitrage zur vergleichenden Ethnologie,* Leipzig/Berlin, 1897.
- Lòpez de Legazpi, generale spagnolo, (1502-1572), *Cartas al Rey Don Felipe II, sobre la expedicion, conquistas y progresos de las Islas Felipinas*, Manila.
- D. Pedro Mata y Fontanet, medico, filosofo materialista, politico e letterato spagnolo, (1811-1877), *Medicina y Cirugìa legal, teorica y pratica, seguido de un compendio de toxicologia*, 5° ed., 4 vol., Baily-Bailliere, 1874-1877.
- Elmer D. Merril, *A dictionary of the plant names of the Philippine islands*, Bureau of public printing, Manila, 1903.
- Antonio de Morga y Sànchez Garay, spagnolo, giudice in Filippine, Messico e Perù, (1559-1636), *Sucesos de las islas filipinas*, Geronymo Balli, Mexico, 1609.
- Antonio de Morga, *The Philippines Islands, Molucas, Siam, Cambodia, Japan and China at the close of the sixteenth century*, tradotta in inglese da Hon. Henry E. J. Stanley, Hakluyt society, London, 1868. (Stanley)
- Antonio de Morga, *Sucesos de las islas Filipinas*, prologo del prof. Fernando Blumentritt, annotata da José Rizal, Librerìa de Garnier Hermanos, Parìs, 1890.
- Antonio de Morga, *Events in the Filipinas Islands*, edita in inglese da Emma H. Blair, James A, Robertson; Arthur H. Clark, Cleveland (Ohio), U.S.A., 1903-1909, vol. XV e XVI. (B &R)
- Antonio de Morga, *Sucesos de las islas Filipinas*, annotada da W. E. Retana, Librería General de Victoriano Suarez, Madrid, 1909. (Retana)
- Antonio de Morga, *Sucesos de las islas Filipinas*, con le note di José Rizal e di W. E. Retana, Ediciones Polifemo, Madrid, 1997.
- Pedro Alejandro Paterno y Debera Ignacìo, scrittore e politico filippino, (1857-1922), *La antigua civilizaciòn tagala*, Tipografia di Manuel G. Hernandez, Madrid, 1887.

- Antonio Pigafetta, navigatore e scrittore italiano, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Andrea Canova, Editrice Antenore, Padova, 1999.
- Marcelo Hilario del Pilar y Gatmaitan, scrittore e politico filippino, (1850-1896), *La soberania monacal en Filipinas,* Barcellona, 1889; Filipiniana net retrieved, Manila, 2010.
- Giovanni Battista Ramusio, diplomatico, geografo, umanista italiano, della Repubblica di Venezia, (1485-1557), *Delle navigationi et viaggi*, Stamperia de Giunti, Venezia, (1550-1606), il primo trattato geografico dell'età moderna, in parte postumo.
- D. Isabelo de los Reyes y Florentino, giornalista, politico e storico filippino, (1864-1938), *Los Regulos de Manila. Articulos varios*., Manila, 1877.
- Hernando de los Rios Coronel, capitano, *Memorial que dirigiò al Rey desde Manila il 27-6-1597*, Archivio del Museo Navale, Collezione Fernàndez di Navarrete.
- P. Fra Gaspar de San Agustìn, agostiniano, *Conquistas de las islas Filipinas 1565-1615*, Ris de Murga, Madrid, 1698.
- P. Juan Francisco de San Antonio (1682-1744), *Chronicas de la apostolica provincia de S. Gregorio*, Imprenta del Convento de Nra Señora de Lourdes, Manila, 1738.
- Trinidad Hermenegildo Pardo de Tavera, medico e scrittore filippino, (1857-1925), *El sanscrito en la lengua tagalog*, Imprimerie de la Faculté de Medicine, Parigi, 1887.
Contribuciòn para el estudio de los antiguos alfabetos filipinos, Imprenta de Jaunin Hermanos, Losanna, 1884.
- Claudio Tolomeo, (100-175 d. C.), astronomo egiziano, Nobbe C.F.A., *Claudii Ptolomaei Geographia*, 3 vol,. Leipzig, 1843-1845, Hildeshein, 1966.
- fra P. Andrés de Urdaneta, esploratore, navigatore e frate agostiniano, (1498-1568), *El dictametn del P. Andrés de Urdaneta*, Messico, 1566.
- Sebastian Vidal y Soler, *Sinopsis de familias y generos de plantas leñosas de Filipinas*, Chofrè y ca., Manila, 1883.

Capitolo VIII

Relazione delle isole Filippine, dei loro indigeni, antichità, costumi e governo, sia nel tempo del loro paganesimo, sia dopo essere state conquistate dagli spagnoli, e altri dettagli[1].

Le isole del mare Oceano Orientale, adiacenti all'Asia più lontana e appartenenti alla corona di Spagna, sono generalmente chiamate isole occidentali da quelli che navigano verso esse dalla Castiglia e i mari e le terre americane della Castiglia, perché quando uno lascia la Spagna naviga secondo il corso del sole da est a ovest, finché non le raggiunge. Per simile ragione sono chiamate isole orientali da quelli che navigano da ovest verso est per la via delle indie portoghesi. Ognuno di questi navigatori circoscrive il mondo finché non s'incontrano su queste isole, che sono numerose e di varie dimensioni. Sono propriamente chiamate Filippine e sono soggette alla corona di Castiglia. Si trovano dentro il tropico del Cancro e si estendono da 24°N fino alla linea equinoziale che passa per le isole Molucche. Ce ne sono molte altre dall'altra parte della linea, nel tropico del Capricorno, che si estendono fino a 12°S[2]. Gli antichi hanno affermato che sia le une che le altre erano deserte e inabitabili[3], ma ora l'esperienza ha mostrato

[1] Gli abitanti delle Filippine prima dell'insediamento degli spagnoli, non assomigliavano agli abitanti della grande penisola indiana, popoli con una civilizzazione del grado di quella dei conquistatori. A parte il fatto che possedevano l'arte di scrivere e un alfabeto loro proprio, non sembra che fossero diversi in alcun modo dai Dayaks del Borneo, come descritti da Mr. Boyle, nel suo recente libro di *Avventure* tra questo popolo. In verità c'è una quasi coincidenza tra le espressioni verbali delle descrizioni che lui e Morga danno degli usi sociali, abitudini, superstizioni dei due popoli che essi descrivono. Benché molte di queste coincidenze siano legate ai fatti della vita in circostanze simili, ce ne sono abbastanza da supporre una comune origine degli abitanti del Borneo e di Luzon (Stanley).

[2] Più esattamente dai 25°40'N fino ai 12°S, se dobbiamo comprendere nel gruppo Formosa, abitata da individui della stessa razza.

[3] Confessiamo la nostra ignoranza rispetto all'origine di questa credenza del Morga che, come abbiamo osservato, non pensava così al principio del capitolo I. Però, sin da Diodoro Siculo (secolo I a.C.), si aveva notizia in Europa di queste isole da un certo Iamboule, greco, che vi arrivò (almeno a Sumatra), scrivendo poi la relazione del suo viaggio, dando notizie particolari sul numero delle isole, sui loro abitanti, sulla loro scrittura, navigazione etc.. Tolomeo nella sua geografia parla di tre isole che nel testo latino si chiamano *Sindae*, abitate dagli αγιννταιι, che Mercatore interpreta come *Celebes*, *Gi-*

che si sono ingannati, perché vi si trova buon clima, molta gente, cibo ed altre cose necessarie alla vita, insieme a molte miniere di metalli preziosi, pietre e perle, animali e piante, di cui la natura non è stata avara.

È impossibile contare tutte le isole, grandi e piccole, di questo vasto arcipelago. Quelle comprese sotto il nome e il governo delle Filippine saranno 40 isole grandi ed altre minori, tutte adiacenti. Quelle più importanti e più note sono Luzòn, Mindoro, Tendaya[1], Capul, Burìas, Mazbate, Marinduque, Leite, Samar, Ybabao[2], Cebù, Panay, Bohol, Catanduanes, Calamianes, Mindanao e altre meno note.

La prima isola conquistata e popolata dagli spagnoli fu Cebù[3]. Da qui la conquista cominciò e si espanse nelle isole vicine. Queste isole sono abitate da popoli nativi della stesa razza chiamati *Visaia*, oppure dei *Dipinti*, perché gli uomini più importanti, fin dalla prima gioventù usano tatuarsi tutto il corpo. Questo viene fatto pungendo il corpo, seguendo un disegno[4], e iniettandovi delle polveri nere che mai scompaiono. Poiché la principale sede del governo, insieme al più importante insediamento di spagnoli, fu trasferita nell'isola di Luzòn, la più grande e la più vicina alla Grande Cina e al Giappone, si tratterà di questa per prima, perché molto di quello che si dice di essa, c'è e succede anche nelle altre. Delle particolarità e peculiarità di ciascuna delle altre, si tratterà a loro volta.

Questa isola di Luzon ha una lunghezza (dalla punta e capo per cui si entra nelle isole Filippine per il canale di Capul, 13°N, fino all'altra punta nella provincia di Cagayàn, che si chiama capo Bojeador, 18°30'N, di fron-

---

lolo e *Amboina*; dell'isola αγαθον δαιμονος (Borneo); di cinque βαρουσσαι (Mindanao, Leite, Cebù, etc.), di tre σαβαδειβαι (gruppo di Giava: ιαβαδιου), di dieci μασνιολαι dove si trova una grande pietra magnetica. Colìn crede che queste siano le *Manile*.

[1] È molto difficile ora determinare esattamente quale sia stata questa isola di Tendaya, chiamata per alcuni anni Isola Filippina. Secondo le relazioni del P. Urdaneta (Andrés de, 1498-1568, navigatore, sacerdote, compagno di Legazpi nella conquista delle Filippine del 1565), questa isola stava più a est del gruppo passando per il meridiano delle Molucche. Mercatore la pone in Panay e il P. Colìn in Leite, tra Abuyog e Cabalìan, contro il parere di altri che la mettono in Ibabao o al sud di Samar. Però, secondo altri documenti dell'epoca, non esisteva alcuna isola di questo nome, ma un capo chiamato Tandaya, signore di un popolo situato in quella parte, e, non potendo gli spagnoli capirsi bene con gli indios di allora, si originarono tante contraddizioni nelle relazioni di quel tempo. Vediamo nella spedizione di Legazpi (doc. 27-1565 Acad. de la Hist.), che mentre gli spagnoli parlavano di isole, gli indios parlavano di un uomo, etc.. Dopo aver cercato per dieci giorni Tandaya, dovettero andarsene senza averla trovata: "e passammo senza vedere Tandaya né Abuyo". Sembra che gli spagnoli nonostante ciò, continuassero a dare questo nome alla parte SO di Samar, chiamando Ibabao o Zibabao la parte SE e Samar il N della stessa isola.

[2] Parte SE di Samar.

[3] *Sugbù* nell'idioma del paese.

[4] Cioè, disegnano prima sulla pelle quello che devono tatuare. Come si vedrà più avanti, i Visaia usavano lo stesso procedimento che usano oggi i giapponesi.

te alla Cina, 20°N) di più di duecento leghe[1]. In alcune parti si stringe più che in altre, in larghezza. Specialmente nel centro è così stretta che da un mare all'altro, da una costa all'altra si hanno meno di 30 leghe. Tutta l'isola ha un perimetro di più di 400 leghe.

Il clima di questa isola non è unico, anzi si ha una grande variazione nelle diverse parti e province. Il capo e l'inizio dell'isola nella regione del canale, è più temperato nell'interno, sebbene la costa sia molto calda. Il luogo dove sta la città di Manila è molto caldo perché è sulla costa ed è basso; ma nei suoi dintorni, del tutto vicino alla città, ci sono distretti e insediamenti molto più freschi, dove il caldo non opprime. Lo stesso avviene all'altro capo dell'isola, di fronte alla Cina, chiamato Cagayàn. Il ciclo delle stagioni, inverno ed estate, è inverso rispetto all'Europa; infatti la pioggia, generalmente, dura da giugno a settembre ed è accompagnata da duri acquazzoni, turbini e tempeste per mare e per terra. L'estate dura da ottobre a fine maggio con cieli sereni e bonaccia di mare. Tuttavia l'inverno e la stagione delle piogge cominciano prima in alcune province che in altre[2]. In quelle di Cagayàn l'inverno e l'estate coincidono quasi con le stagioni in Spagna e vengono nello stesso periodo.

I nativi che abitano la provincia di Camarines fin quasi alla provincia di Manila, in questa grande isola di Luzòn, sia all'interno che sulla costa, sono oriundi dell'isola; sono di corporatura media, colore di cotogna cotta, di bello aspetto sia gli uomini che le donne, con i capelli molto neri, poca barba, ingegnosi in qualunque attività a cui si applichino, acuti, appassionati e ben determinati. Tutti vivono del loro lavoro, di agricoltura, di pesca e commercio, e vanno da un'isola all'altra per mare e da una provincia all'altra per terra.

Gli indigeni delle altre province di questa isola, fino a Cagayàn, sono dello stesso tipo e carattere; tuttavia, secondo quanto si è appreso dalla tradizione, quelli di Manila e i loro vicini non sarebbero originari dell'isola, ma malesi venuti lì da altre isole e province lontane e l'avrebbero popolata in tempi remoti[3].

---

[1] Una lega ~ 6,36 km ~ 3,43 miglia marine.

[2] Morga prende per inverno la stagione delle piogge, e per estate il resto dell'anno. Tuttavia questo non è esatto, perché in Manila in dicembre, gennaio e febbraio il termometro si abbassa più che nei mesi di agosto e settembre; in conseguenza, per quanto riguarda le stagioni, assomiglia al tempo della Spagna come a quello di tutto il resto dell'emisfero N.

[3] Le antiche tradizioni consideravano Sumatra come l'origine degli indios filippini. Queste tradizioni si sono perse completamente come la mitologia e le genealogie di cui ci parlano gli antichi storici, grazie allo zelo dei religiosi nell'estirpare ogni ricordo nazionale, pagano o idolatra. Rispetto all'etnologia delle Filippine, poiché lo spazio di cui disponiamo non ci permette di trattare la materia estensivamente, raccomandiamo al lettore l'interessantissima opera del prof. Blumentritt: *Versuch einer Etnographie der Philippinen* (Gotha, Justus Perthes, 1882).

In varie parti di questa isola di Luzòn si trovano molti nativi di colore nero (*negritos*). Sia gli uomini che le donne son di capelli lanosi e di bassa statura, sebbene forti e robusti. Questi popoli sono barbari e poco abili. Non hanno case né insediamenti stabili, ma vagano in bande e orde per le montagne e luoghi impervi, cambiando secondo le stagioni. Si mantengono coltivando riso temporaneamente in qualche radura, della cacciagione che saettano con i loro archi, nel cui uso sono molto destri e sicuri[1], del miele dei monti e delle radici naturali. Sono una popolazione molto barbara in cui non si può avere fiducia. Sono molto dediti a uccidere e ad attaccare gli insediamenti degli altri nativi dove commettono gravi saccheggi; non c'è niente che si possa fare per fermarli, sottometterli o pacificarli, sebbene questo si sia sempre tentato, con le buone o con le cattive, quando la necessità o l'opportunità lo richiedono[2].

La provincia di Cagayàn è abitata da nativi dello stesso colore degli altri dell'isola, ma più forti di struttura, più coraggiosi e amanti della guerra. Portano i capelli lunghi e tesi sulle spalle. Dopo la prima pacificazione, si sono ribellati altre due volte ed hanno dato molto daffare, in altre occasioni, per frenarli e farli tornare in pace.

I vestiti di questi nativi di Luzòn, prima dell'arrivo degli spagnoli, di solito erano costituiti, per gli uomini, da dei corpetti di *cangan*[3], senza collo, cuciti davanti, con maniche corte, poco più lunghi della vita; alcuni sono azzurri, altri neri, oppure rossi per le persone importanti, e sono chiamati *chininas*[4]. Indossano pure una striscia di stoffa rossa avvolta attorno alla vita e passata tra le gambe in modo da coprire le parti vergognose, fino a mezza coscia, che chiamano *bahaque*[5]. Vanno a gambe nude, piedi scalzi e testa scoperta, ma avvolta con una fascia stretta, con la quale cingono la te-

[1] Questo passaggio contraddice l'opinione riferita nelle *Avventure* di Boyle tra i Dayaks del Borneo, riguardante l'ignoranza dei Dayaks nell'uso dell'arco, che sembra ritenere che gli altri isolani del sud condividano questa ignoranza. Questi selvaggi aborigeni delle Filippine sembrano somigliare i Pakatani del Borneo nel loro modo di vita (Stanley).

[2] Per precisione, più *colle cattive* che colle buone, fino a fare arrivare il Governo a negare loro tutto, per obbligarli a sottomettersi, per vedere se il trattamento crudele e disumano riusciva a compensare l'inefficacia dei missionari.

[3] Tessuto cinese (Retana).

- Una tela grezza di cotone, fabbricata in Cina, in pezzi da 0,5 m di larghezza e 5,5 m di lunghezza (ndt).

[4] Ignoriamo l'origine di questa parola che non ci sembra derivare da *Cina*. Se ci fosse permesso formulare un'ipotesi, diremmo che forse una cattiva trascrizione fonetica abbia fatto diventare *chinina* la parola *tininã (*da *tin*ã) che in tagalo significa *tinto*, nome di questo capo di vestiario, quasi sempre monocromo, che indicherebbe la sua origine. I capi la usavano di colore rosso, e la stoffa era *garza fine dell'India* secondo Colìn. Questa simpatia per il colore rosso, che troviamo già tra i romani, sussiste anche tra le tribù barbare di Mindanao.

[5] *Bajag*, "ricco indumento a colori e di solito ornato di oro" per i capi.

sta e le tempie, chiamata *potong*[1]. Intorno al collo portano collari d'oro lavorati come cera filata[2], e anelli di catena grandi e piccoli, secondo il nostro uso. Nelle loro braccia portano braccialetti (che chiamano *calombigas*) d'oro elaborati in vari modi, molto grossi, e alcuni con inserti di pietre dure come cornalina e agata, o altre azzurre o bianche, da loro molto stimate[3]. Sopra le gambe portano delle giarrettiere fatte con filze di queste pietre e delle corde bitumate in nero con molte volute[4].

In una provincia che chiamano Zambales, portano la testa rasata dalla metà in avanti e alla nuca una chioma di capelli sciolti[5]. Le donne in tutta questa isola portano giacchetti con maniche della stessa stoffa e di ogni colore, che chiamano *varos*[6]. Non portano camice, ma delle vesti bianche di cotone, dalla cintura in basso fino ai piedi, mentre altre a colori sono avvolte intorno al corpo come tuniche e sono molto graziose. Le donne importanti le portano cremisi e alcune di seta o di altre stoffe tessute con oro guarnite con frange e altri ornamenti. Molte portano catene di oro al collo, *calombigas* ai polsi, grossi orecchini lavorati in oro alle orecchie e anelli d'oro e pietre preziose. I capelli neri sono raccolti graziosamente con un nodo a cappio sulla nuca. Da quando sono arrivati gli spagnoli, molti indios non portano bahaques, ma mutandoni larghi, della stessa stoffa e materiale, e cappelli in testa. I capi indossano trecce d'oro battuto molto elaborate, e molti di loro portano scarpe. Le donne dei capi indossano belle scarpe, molte di esse in velluto adornato d'oro, e abiti bianchi come gonnelline.

---

[1] "Cingevano la testa in diversi modi, sia alla moresca come turbante senza berretto, sia ritorto e avvolto come il nastro di un cappello. Quelli che si stimavano valorosi, lasciavano cadere sopra le spalle i capi del telo molto ricamati e rifiniti che arrivavano fino al poplite. E nel colore della stoffa ostentavano la loro signoria e l'insegna delle loro imprese e prodezze; non essendo lecito ad alcuno usare un *potong* rosso senza avere prima ammazzato almeno un uomo. E per averlo listato con certe strisce, dovevano averne ammazzati almeno sette" (Colìn, lib. I, 59). Anche ora si vede qualche indio usare il *balindang* come *putong*. *Putong* significa in tagalo coronare, metter una cosa sopra la testa circondandola.

[2] Sembra che questo sia un errore di stampa e che si tratti invece di *seta filata*. (B & R).

[3] C'erano anche di avorio (Colìn, loc. cit.).

[4] "Le dita della mano con molti anelli d'oro e pietre preziose".
"L'ultimo complemento dell'eleganza, come le nostre sciarpe, era una ricca mantellina a colori sopra le spalle, fermata sotto le braccia" - anche oggi gli uomini portano così il *lambong* - il lutto - "che era molto comune per loro. I Visaia al posto di questo, indossavano dei sai, aperti dietro, ben fatti, senza collo, lunghi fino alle caviglie e con liste colorate. Tutto l'abito, infatti, era alla moresca ed era veramente elegante e ricco: anche oggi lo considerano tale" (Colìn, loc. cit.).

[5] Questo modo di portare i capelli e il vestito lungo dei Visaya, hanno analogia con la pettinatura e il Kimono giapponese.

[6] *Barõ*.

Uomini e donne, e soprattutto i capi, sono molto puliti e ordinati nelle loro persone e vestiti e si presentano bene e con grazia. Si pettinano i loro capelli accuratamente e li considerano più belli se sono neri. Li lavano con acqua nella quale è stata bollita la corteccia di un albero chiamato *gogo*[1]. Li ungono con olio di sesamo con aggiunta di muschio e altri odori. Tutti hanno molta cura della dentatura che, fin da piccoli, limano e pareggiano con pietre e ferri[2]. Li tingono di un colore nero che è perpetuo e li conserva fino a vecchi, benché sia brutto a vedersi[3].

Fanno il bagno di solito con tutto il corpo, nei fiumi e nei canali sia i giovani che i vecchi, senza curarsi che ciò possa fare male[4], perché nei loro bagni ritengono di avere la loro migliore medicina. Quando uno nasce, subito gli fanno il bagno insieme alla madre. L'attività principale delle donne è il lavoro con l'uncinetto del quale sono molto esperte come di ogni tipo di cucito. E tessono mantelli, filano cotone, e accudiscono le case del marito e del padre. Pilano il riso da mangiare[5] e preparano gli altri cibi. Allevano galline e maiali e guardano le case quando gli uomini attendono al lavoro nei campi, alla pesca, alla navigazione e al commercio. Sono poco caste sia quelle nubili che quelle sposate, mentre i loro mariti, padri o fratelli sono poco gelosi o non si preoccupano riguardo a ciò. Sia gli uomini che le donne sono così interessati e avidi che se sono pagati si lasciano vincere facilmente[6]. Quando un marito trova la moglie in adulterio, si adatta e si riap-

[1] Più che la corteccia, il fusto stesso di un arbusto (*Entada purseta*) che si macera, ma non si cuoce. È strano che parlando del *gogo* i PP. Buzeta e Brabo menzionino il suo uso per le miniere e per il lavaggio della biancheria e non il più comune come è il lavarsi la testa, come finora è stato fatto da quasi tutti gli indios. Si usa anche per precipitare l'oro dalle sabbie dei fiumi.

[2] Quest'uso sussiste ancora.

[3] Quest'uso esiste anche in Giappone, tra le donne sposate come prova di onestà. Oggigiorno va cadendo in disuso.

[4] Gli spagnoli credono così ma si sbagliano. Hanno molta cura, di non bagnarsi durante la siesta, dopo mangiato, i primi due giorni di un catarro, quando hanno un erpete, alcune donne nel periodo mestruale, etc.. Il P. Chirino dice (cap. X): "si bagnano il corpo raggomitolati e quasi seduti per pudore, con l'acqua fino alla gola, con grandissima cura di non essere visti, sebbene nessuno li possa vedere. L'ora più comune e più generale del bagno è al tramonto, dopo i lavori e per portare acqua a casa. Dopo una sepoltura si fanno il bagno". Questa abitudine igienica degli abitanti dei tropici si è conservata in Giappone, come molte altre cose, che provano un'origine meridionale di alcune parti della loro popolazione.

[5] Sebbene questo lavoro non sia faticoso, perché lo *halo* o pestello del mortaio è leggero, ora lo fanno di solito gli uomini, lasciando alle donne il lavaggio del riso.

[6] Questa facilità delle indie riferita dagli storici sembra che si possa attribuire, non solo alla sincerità con la quale obbedivano alla natura e ai propri istinti, ma anche ad una credenza religiosa di cui ci parla il P. Chirino. "Era seminata dal demonio, in questa isola e in molte altre, forse in tutte, una credenza per cui non si potesse salvare, che fosse sposata o no, una donna che non avesse un amante. Perché, dicevano, che questo sarebbe accorso nell'altra vita a dar loro una mano nel passaggio di un fiume pericoloso

pacifica senza difficoltà. Tuttavia, da quando sono arrivati gli spagnoli, quelli che presumono di essere più aggiornati, a volte hanno ammazzato le adultere. Sia gli uomini che le donne, specialmente i capi, camminano lentamente e con calma, quando vanno in visita o passeggiano per le strade o vanno in chiesa; sono accompagnati da molti schiavi, sia maschi che femmine, con ombrelli in seta, che portano per proteggerli dal sole e dalla pioggia. Le donne procedono davanti, seguite dalle domestiche e dalle schiave; dietro vengono i loro mariti, padri o fratelli con i loro servi e schiavi[1].

Il loro cibo ordinario è il riso, pilato in mortai di legno, lesso, che si chiama *morisqueta*[2] (è il pane ordinario di tutta la regione) e pesce lesso, di cui c'è molta abbondanza, carne di maiale, di cervo, di bufali di monte che chiamano *carabaos*. Considerano migliore la carne e il pesce quando cominciano a guastarsi e a puzzare[3]. Mangiano anche *camote* lesse (che sono patate dolci), fagioli, *quilites*[4] e altri legumi, ogni tipo di banane, guayaba, ananas, anona, diversi tipi di aranci e altri generi di frutta e vegetali di cui la terra abbonda.

---

che non ha un ponte, ma solo un tronco molto stretto, che deve essere passato per arrivare al riposo che chiamano *Kalualhatìan*" (Chirino, cap. XIX). D'altra parte, gli storici religiosi, parlando delle missioni nei primi anni della cristianizzazione, portano numerosi esempi di castità in giovani che resistettero e preferirono la morte piuttosto che cedere alle violenze e alle minacce dei soldati e dei raccomandatari. Questa debolezza per il guadagno, non crediamo che sia un difetto monopolizzato dai filippini e dalle filippine: lo troviamo in tutto il mondo, nella stessa Europa tanto fiera della sua moralità, accompagnandola in tutti i tempi della sua istoria, unita spesse volte a crimini a scandali, etc. etc.. I culti di Venere, Priapo, Bacco, etc., le orge e i baccanali, la storia della prostituzione nell'Europa cristiana, e soprattutto nella Roma dei Papi, provano che in questa materia non c'è nazione che possa gettare la prima pietra. In ogni modo, oggigiorno le Filippine non hanno motivo di vergognarsi davanti alle donne della più casta nazione del mondo.

- W. E. Retana, nella sua edizione dello stesso libro, Madrid, 1909, Victoriano Suarez editore, rigetta decisamente quest'affermazione del Morga, citando vari scrittori religiosi dell'epoca che esaltano la castità delle donne filippine (ndt).

[1] Questo uso si vede ancora in qualche parte.

[2] Per gli spagnoli, perché i tagali lo chiamano *kanin.*

[3] Questa è un'altra delle fissazioni degli spagnoli che, come qualunque altra nazione, quando si tratta del cibo, hanno ripugnanza di quello a cui non sono abituati o che non conoscono. L'inglese, per esempio, sente disgusto nel vedere gli spagnoli mangiare lumache; a questi ripugna il *roastbeef* e non comprende come si possa mangiare il *beefsteak* tartaro (carne cruda); il cinese, che ha il *takurì* (soia fermentata) e mangia pescecane, non può sopportare il formaggio *roquefort*, etc.. Il pesce che cita Morga non è più buono quando comincia ad andare a male; al contrario: è il *bagoòng* (pesce o gamberetti fermentati in salamoia), e quanti lo hanno mangiato e provato sanno che non è né deve essere andato a male. (decisamente puzza al gusto europeo, ndt).

[4] Amaranthus spinosus, L..

La loro bevanda è un vino ricavato dalle cime dei cocchi e delle palme di nipa di cui c'è molta abbondanza. Si crescono e si coltivano come le vigne, ma con meno lavoro e fatica. Raccolta la tuba[1], la distillano con alambicchi nei loro forni e attrezzature, con più o meno forza, e ottengono acquavite. Questa è bevuta in ogni parte delle isole. È un vino chiaro come l'acqua, ma forte e secco. Se si usa con moderazione, agisce come medicina per lo stomaco, e protegge dai catarri e da ogni tipo di reumatismi. Mescolato con vino spagnolo produce un liquore soave molto saporito e sano.

I nativi di queste isole, nelle loro riunioni, sposalizi e feste non fanno che bere questo vino, giorno e notte, senza sosta, e, a turno, alcuni cantano e gli altri bevono. In conseguenza, di solito si ubriacano senza che per loro questo vizio costituisca disonore o infamia[2].

Le armi di questa gente, in alcune province, sono l'arco e le frecce. Ma quelle più usate in generale in tutte le isole sono delle lance, di misura media, con punte di ferro ben fatte, e certi scudi di legno leggero con le impugnature fissate nella parte interna. Questi li coprono dalla testa ai piedi e sono chiamati *carasa*[3]. Alla vita portano un pugnale largo quattro dita, con lama a punta lunga un terzo di *vara* (~28cm), con manico d'oro o di avorio, il pomo aperto con due crociere o sporgenze e nessuna altra difesa. Sono chiamati *bararao*[4]. Hanno due fili taglienti e sono tenuti in guaine di legno o di corno di bufalo molto elaborate[5]. Con questo feriscono di punta o, più sovente, di taglio. Quando vanno incontro al loro nemico, mostrano grande destrezza nell'agguantare i suoi capelli con una mano, mentre con l'altra gli tagliano la testa con un colpo di *bararao* e se la portano via. Poi tengono le teste sospese sulle loro capanne, dove possono essere viste; e di

[1] Dal tagalo *tubã,* sugo o linfa di palma.

[2] Si deve confessare che in ciò il popolo filippino è migliorato, grazie forse al monopolio del vino. Oggigiorno si vede qualche ubriaco solo in provincia e in Manila si danno a questo vizio solo i marinai stranieri. Quell'ubriachezza tuttavia non era pericolosa, perché Colin dice: "raramente furiosi o dissennati; anzi conservando, dopo aver bevuto del vino, il dovuto rispetto e riguardo. Sono solo più allegri e socievoli e dicono frasi scherzose. Però è noto che nessuno, uscendo dal convito, anche se a tarda ora della notte, non è capace di trovare la sua casa. E se gli si offre di comprare o vendere, e pesare oro o argento, lo fanno con tanta sicurezza che non trema loro la mano né sbagliano a leggere l'indice della bilancia.

[3] *Kalasag*.

[4] È una parola *visaya* (Stanley).

[5] Quest'arma si è perduta e di essa non rimane neppure il nome. Prova dell'arretratezza in cui sono caduti gli attuali filippini nelle loro industrie è il confronto delle armi che oggi fabbricano con quelle descritte dagli storici. Le impugnature dei *talibones* (pugnali lunghi) non sono né di oro né d'avorio, né le loro guaine sono di corno né sono artisticamente elaborate.

queste fanno mostra, per essere considerati valenti e vendicativi dei loro nemici e delle ingiurie ricevute[1].

Dopo che hanno visto gli spagnoli usare le loro armi, molti di loro maneggiano archibugi e moschetti con molta destrezza; prima avevano dei cannoncini di bronzo e di ferro fuso, con i quali difendevano i loro fortini e i loro villaggi. Tuttavia la loro polvere non era buona come quella che usano gli spagnoli.

I loro navigli e imbarcazioni, sono di molti tipi: nei loro fiumi e fossi interni, usano canoe scavate da un solo tronco, molto grandi, e barche fatte con tavolato e costruite sopra delle chiglie. Usano *vireyes* (viceré, imbarcazione) e *barangay* che sono imbarcazioni sottili e leggere di bordo basso inchiodate con caviglie di legno. Queste barche sono affilate ugualmente a prua e a poppa, e possono portare molti rematori su entrambi i bordi che, con pagaie o remi, vogano all'esterno della barca; si sincronizzano al canto di alcuni, che cantano nella loro lingua[2] motivi dai quali capiscono se rallentare o accelerare. Sopra i rematori, c'è un palco o ringhiera fatta di bambù sopra cui stano i combattenti senza intralciare l'equipaggio dei rematori. Il numero dei soldati è in relazione alla grandezza dell'imbarcazione. Da lì si governa la vela, che è quadrata e fatta di tela, issata su una capra, costruita con due bambù grossi che servono da albero. Quando l'imbarcazione è grande, è munita anche di trinchetto della stessa forma. Entrambe le capre, con i loro incastri, possono essere abbattute sopra la ringhiera quando il vento è contrario. Il timoniere sta a poppa per governare. Egli porta un'altra armatura di bambù nella stessa ringhiera nella quale, quando c'è sole o piove, si arma una tenda di stuoia tessuta con foglie di palma, molto spesse e infittita, che si chiamano *cayanes*[3]. Così tutta l'imbarcazione e il suo equipaggio stanno coperti e riparati. Viene anche disposta un'armatura di grossi bambù per ogni bordo per tutta la sua lunghezza, fortemente connessi all'imbarcazione, che sfiorano l'acqua, senza impedire la voga, e che servono da contrappesi, in modo che l'imbarcazione non possa rovesciarsi per quanto sia grosso il mare o grande la forza del vento sulla vela. Può accadere che il battello si riempia di acqua (sono senza coperta) e rimanere tra due acque finché non si sgotta, senza andare a fondo perché sostenuto dai contrappesi. Queste imbarcazioni che si usano

[1] L'unico altro popolo che ora pratica la caccia delle teste sono i Montenegrini (Stanley).

[2] "Alcuni canti, che sanno a memoria e ripetono nelle loro navigazioni, alle battute dei remi e nei loro momenti di gioia, feste, funerali ed anche nelle loro attività, quando collaborano in molti. In questi canti raccontano le genealogie favolose e gli illusori fatti dei loro dei" (Colìn, lib. I, cap. XV). Dispiace che questi canti non si siano conservati; da essi forse si sarebbe potuto sapere molto del passato dei filippini e forse della storia di molte isole contigue.
- Retana ne riporta alcuni (ndt).

[3] In tagalo si chiama *karang* (tenda).

comunemente in tutte le isole fin dall'antichità ed altre più grandi che chiamano *caracoa*, *lapis* e *tapaque*, sono usate per portare mercanzie e sono molto adatte perché son capaci e pescano poco. Normalmente l'alano in terra tutte le notti, alle foci dei fiumi e degli estuari, dove sempre navigano senza andare in altura né lasciare la terra. Tutti i nativi sanno vogare e governarle. Ce ne sono di così grandi che portano cento rematori per bordo e trenta combattenti sopra. I più comuni sono barangay e viceré con minore equipaggio e personale. Già ora molte sono connesse con chiodi di ferro invece che con caviglie di legno, e i timoni e prue con rostri alla castigliana[1].

La regione è molto ombreggiata in tutte le parti da alberi di diverse essenze e alberi da frutta che l'abbelliscono tutto l'anno, sia lungo le coste sia all'interno, nelle pianure come nei monti. È piena di fiumi grandi e piccoli, di buone acque dolci, che scorrono verso il mare. Tutti sono navigabili e son pieni di pesci, molto saporiti e di ogni specie. Per le foreste c'è larga abbondanza di legname che è tagliato e segato, trascinato fino alla riva e portato giù dai nativi. Questo legname è molto utile per le case e gli edifici e per la costruzione di piccole e grandi barche. Si trovano molti alberi del tutto diritti e alti, per fornire le navi e i galeoni di alberatura leggera e flessibile. Cosicché si possono attrezzare vascelli di ogni tipo, con alberatura ricavata da questi alberi con un solo pezzo di legno senza che ci sia bisogno di giunti o di comporli a pezzi. Per lo scafo dei vascelli, chiglie, staminali, scalmi, e ogni altro tipo di supporto come ghirlande di prua, perni, cravatte, chiavi, timoni, si trova facilmente ogni legno adatto; altrettanto

[1] I filippini, come gli abitanti delle Marianne, non meno celebri e abili nella navigazione, invece di progredire sono arretrati; perché, sebbene anche ora si costruiscano nelle isole delle imbarcazioni, possiamo dire che sono quasi tutte di modello europeo. Sono scomparse le navi che contenevano cento rematori per bordo e trenta soldati combattenti. Il paese che un tempo, con mezzi primitivi, fabbricava navi di circa 2000 tonnellate (Hern. De los Rìos, p. 24), oggi (1890) deve ricorrere a porti stranieri, come Hong-Kong, per cedere l'oro strappato ai poveri in cambio d'inservibili incrociatori (i PP. domenicani fecero costruire a Hong-Kong un incrociatore che risultò inservibile, ndt); i fiumi sono bloccati, la navigazione all'interno dei fiumi deperisce, grazie agli ostacoli creati da un timido e diffidente sistema di governo. Di tutta quell'architettura navale appena rimane qualche nome nella memoria, morta senza che moderne aspirazioni siano venute a rimpiazzarla, in proporzione ai secoli trascorsi, com'è successo nei paesi adiacenti. E nel loro genere e per il loro tempo, erano così perfette e leggere le antiche imbarcazioni, specialmente quelle delle Marianne, che i marinai e i piloti dicevano: "mentre noi ci moviamo, nello spazio di un tiro di archibugio ci giravano sei volte intorno, così graziosamente che non può essere fatto di meglio" (doc. 47, Acad. de la His.). E navigavano anche contro vento e gli spagnoli le chiamavano, per la rapidità con cui correvano, navette (la spoletta che passa avanti e indietro tra i fili dell'ordito, ndt). Perché non si è pensato a perfezionare questo tipo d'imbarcazioni?

bene si trova legno per il tavolato dei bordi, per le coperte, per le opere morte[1].

Nella regione ci sono molti alberi da frutta come santor[2], mabolo[3], tamarindo[4], nanca[5], anona[6], papaya[7], guayava[8], e molti aranci ovunque di molte specie, grandi e piccoli, dolci e agri, cedri, limoni, banane di dieci o dodici tipi[9], molto sane e saporite. Ci sono molte palme di cocco con frutti di buon sapore, da cui si producono vino e olio comune, molto efficace per le ferite; altre palme selvatiche sui monti che non danno cocchi, ma servono come legno e dalla cui corteccia si ricavano dei filamenti, che costituiscono stoppa per sartie e cavi ed anche per calafatare imbarcazioni. Si sono fatti sforzi per piantare olivi e cotogni e altra frutta della Spagna, ma finora non hanno avuto successo, eccetto che con melograni e viti che danno frutta al secondo anno. Queste forniscono abbondanti e ottimi grappoli tre volte l'anno; hanno avuto successo anche alcuni fichi. Crescono bene e abbondantemente verdure di ogni tipo, ma non fioriscono, perciò è necessario importare i semi dalla Spagna, dalla Cina o dal Giappone.

Nella provincia di Cagayàn ci sono castagni che danno frutto. In altre parti ci sono pini e altri alberi che danno dei pinoli molto grandi e di buon

---

[1] Per l'eccessiva costruzione di navi che ebbe luogo dopo, sembra che alcune essenze siano scomparse o almeno che scarseggino; una di queste è il Betis (si veda S. Vidal e Soler).

[2] *Sandoricum indicum* L. È chiamato *santol* da Delgado (*Historia general*). L'albero assomiglia a un noce. Le sue foglie sono larghe come il palmo delle mani e sono di colore verde scuro. Si fanno eccellenti marmellate dai suoi frutti che sono anche mangiati freschi. Le foglie di quest'albero hanno proprietà medicinali ed erano usate per impiastri. (B & R).

[3] *Diospyros discolor* Willd. *Mabolo* significa in tagalo una cosa o un frutto racchiusi in un involucro soffice. L'albero non è molto alto. Le foglie sono larghe e tendono a un colore rosso quando invecchiano. Il frutto è rosso e grande quanto una mela cotogna media ed ha parecchi grossi semi. L'interno del frutto è bianco, dolce, sodo e profumato, ma non facilmente digeribile. Il legno somiglia all'ebano, molto lucido ed è apprezzato per la solidità e per la durezza. (B & R).

[4] *Tamarindus indica,* Linn.

[5] *Artocarpus integrifolia,* L. f.. Il *nanca* (*nangka, nangca, jack-fruit*) fu portato in Filippine dall'India, dove era chiamato *yaca*. L'albero è largo e si espande in larghezza ed ha foglie lunghe e strette. Porta frutti non solo nei rami, ma anche sul tronco e sulle radici. I frutti si raccolgono quando sono maturi e allora esalano un odore aromatico. Aprendoli si trova una polpa giallognola o biancastra che non è edibile. Ma in questa si trovano certi semi gialli, con un piccolo nocciolo interno che sembra un grande fagiolo; è dolce come un dattero, ma ha un odore molto più forte. È indigesto e se mangiato deve essere masticato bene. L'involucro è usato per cucinare e sembra una castagna. Il legno è giallo, solido e usato specialmente per fare certi strumenti musicali. (B & R).

[6] *Anona reticulata,* L..

[7] *Carica papaya,* L..

[8] *Psidium guayava,* L..

[9] Buzeta e Bravo dicono che ce ne sono più di 57 specie. (p. 35, T. I).

sapore con un guscio molto duro che si chiamano *piles*[1]. Ci sono molti cedri che si chiamano *calanta*[2], legname fino rosso chiamato *asana*[3] ed ebani[4] di varie specie ed altre essenze pregiate per ogni lavoro. Comunemente si mangiano carni di porco di cui c'è molta abbondanza ed è molto gustosa e sana. Si mangia anche carne di bue, di cui si allevano mandrie[5] in diverse parti delle isole. Le razze sono cinesi o messicane. Quelle cinesi sono piccole e molto fertili; le loro corna sono piccole e ritorte; alcuni bovini possono muoverle. Hanno una grossa gobba sopra le spalle e sono bestie mansuete. Ci sono molte galline come quelle di Castiglia e altre molto grandi che derivano da una razza portata dalla Cina; sono molto saporite e da quelle si ottengono bei capponi; alcune delle galline sono nere, piuma, pelle, carne e ossa e di buon sapore[6]. Si allevano molte oche, cigni, anatre, colombe domestiche, portate dalla Cina. Si ha carne di montagna in grande abbondanza, come cervi e cinghiali e, in certe parti, porcospini. Ci sono molti bufali che si allevano nei campi e sono molto irritabili; altri più mansueti, molto belli, sono importati dalla Cina e servono solo per il dono del latte, che è più denso e saporito di quello di mucca.

Si allevano capre e capretti, ma per l'umidità della terra non hanno buon sapore: si ammalano e muoiono per la stessa causa e perché mangiano delle erbe velenose. Pecore e montoni (benché molte volte si portino dal

[1] *Pîlt*. (*Canarium commune* L.). È uno dei più importanti e utili frutti delle isole. È generalmente confinato nelle regioni montuose e cresce spontaneo. I nativi usano i frutti ed estraggono una pece bianca dal tronco. Il frutto ha una nicchia forte e dura. Il frutto vero e proprio assomiglia a una mandorla, sia in forma che in sapore, ma è più grande. L'albero è molto alto, diritto e tende ad allargarsi. Le sue foglie sono più grandi di quelle del mandorlo. (B & R).

[2] *Cedrela toona* Roxb.. È chiamata *lanigpa* in visaya. L'albero è profumato ed ha un legno di colore rossastro. Era usato per fare lo scafo delle barche per la sua solidità e leggerezza. (B & R).

[3] *Pterocarpus indicus* Willd. /Vidalianus Rolfe. È chiamato dai Visaya *naga* o *narra*. È un legno aromatico del quale ci sono due varietà, maschio e femmina. Il legno dell'albero maschio è di colore rosato, mentre quello dell'albero femmina tende più al bianco. Entrambi crescono fino a grandi dimensioni e sono usati dove occorrono grandi tavole. Il legno ha grande durata ed è impermeabile all'acqua, per cui era usato per sostenere le capanne. L'acqua in cui è stato tenuto un pezzo di questo legno, o l'acqua contenuta in un recipiente di questo legno, ha valore medicinale nell'idropisia e in altre malattie. Nelle province di Albay e Camarines i nativi fanno con questo legno delle bottiglie per bere di forma curiosa. (B & R).

[4] *Maba buxifolia,* Pers.

[5] C'era tanta abbondanza di bestiame vaccino che il P. Gaspar di S. Agustìn dice, parlando di Dumangas, (p. 257): "In questo convento abbiamo una grossa fattoria di bestiame maggiore con tanta vacche che in certi tempi hanno superato 30.000 capi … e in queste fattorie si allevano anche molti e molto generosi cavalli".

[6] Alla carne di queste galline, che i tagali chiamano *ulikb*ã, si attribuiscono virtù medicinali.

Messico) non si riproducono mai. Pertanto questo bestiame non è presente[1] perché il clima e la pastura non sembrano per ora adatti. Non c'erano cavalli, cavalle o asini nelle isole, finché gli spagnoli non li fecero importare dalla Cina o li importarono dal Messico. Asini e muli sono molto rari, ma ci sono molti cavalli e cavalle. Alcune fattorie li allevano e quelli che nascono lì, in genere meticci, crescono validi e dai bei colori, sono di buon carattere e lavoratori, e sono di corporatura media. Quelli importati dalla Cina sono piccoli, molto forti, camminatori, traditori, rissosi, nervosi. Dal Giappone s'importano alcuni cavalli dai bei colori, di buona taglia, pelo folto e grande barbetta al garretto, grandi zampe e zoccoli anteriori, tanto che sembrano frisoni. Le loro teste sono piuttosto grandi, duri di morso, poco veloci ma buoni camminatori, animosi e risoluti. Il foraggio consiste in foglie di *camalote*[2], tutto l'anno, e riso in spiga che li mantiene molto grassi.

Vi è molta abbondanza di pollame, di uccelli di campo e di uccelli selvatici di rari colori e di bell'aspetto. Non ci sono uccelli canori da tenere in gabbia, benché s'importino dal Giappone degli usignoli, più piccoli di quelli spagnoli, dal canto soavissimo, che chiamano *fimbari*[3]. Ci sono molte tortore, colombi dal collare, altri colombi colle piume verdi, piedi e becco rossi; altre sono bianche con una macchia rossa sul petto, come i pellicani. Invece delle quaglie, ci sono degli uccelli simili, ma più piccoli, che chiamano *povos*[4], ed altri che sono chiamati *mayuelas*[5]. Ci sono molti galli e galline selvatici, molto piccoli, dal sapore delle pernici. Ci sono aironi cenerini, bianchi, grigi, pigliamosche e altri uccelli marini, anatre, germani[6], corvi marini, aquile, assioli[7] (chiù) ed altri rapaci, benché non si usino per cacciare[8]. Ci sono corvi e tordi, come in Spagna, cicogne e gru[1]. Non si

[1] Tuttavia ce ne sono ancora, anche se poco apprezzati.

[2] Così si chiamava allora lo *zacate* o *sakate* (fieno).
Camalote o *gamalote*, una pianta simile al mais con foglie lunghe 1 m e larghe 2,5 cm. Cresce fino a 2,5 metri e quando è verde serve come cibo per i cavalli. (*Caballero's dictionary*, Madrid, 1856) (Stanley).

[3] In giapponese *fimbari*, allodole (Stanley).

[4] *Pogos*, dal tagalo *pugõ*.
Delgado descrive i *pogos* come piccoli uccelli grigi molto simili alle passere in Spagna. Sono molto famelici e, se lasciati fare, distruggerebbero completamente un campo di riso (*Excalfactoria chinensis Linn.*), (B&R).

[5] Delgado descrive un uccello chiamato maya (*Munia jagori*, Cab.; *Ploceus baya*, Blyth; *Ploceus hyppoxanta*, Tand.), simile al pogo, ma più piccolo e di colore cannella, che zufola ed ha un suono gradevole (B&R).

[6] Delgado descrive un uccello chiamato *lapay* (*Dendrocygna vagans*, Eyton.) dal corpo simile a un'anatra, ma con piedi più larghi, che vive sempre nell'acqua e la cui carne è commestibile (B&R).

[7] *Buhos*.

[8] Allude alla caccia col falcone.

allevano tacchini, conigli[2] né lepri, sebbene si sia tentato; si pensa che siano mangiati e distrutti dagli animali selvatici dei boschi e dei campi, come gatti e volpi, tassi, grandi e piccoli ratti, che sono molto numerosi, e altri animali terrestri.

In tutte le isole si moltiplicano infinite scimmie, grandi e piccole, di cui a volte sono ricoperti gli alberi. Ci sono pappagalli, verdi e bianchi[3], ma duri a parlare; ed anche ciuffettini, molto piccoli e ben colorati di verde e di rosso, e anch'essi non parlano[4]. Nei boschi e nei villaggi ci sono molti serpenti di diversi colori; i più comuni sono più grandi di quelli della Castiglia. Se ne sono visti nei boschi di grandezza straordinaria e ammirevoli da osservare[5]. I più pericolosi sono alcuni sottili, più corti di un braccio (0,8359 m), che, dagli alberi dove stanno generalmente, si gettano sui passanti e li mordono; il loro veleno è tanto efficace che entro 24 ore i morsicati muoiono in delirio.

Nei fiumi e nei fossi ci sono tanti scorpioni molto grandi, gran numero di caimani, sanguinari e crudeli, che molto spesso tirano fuori dalle barche i nativi che navigano, e fanno molti danni al bestiame vaccino ed equestre delle fattorie, quando va a bere. Benché li peschino e li ammazzino in gran quantità, mai diminuiscono di numero[6]. Per questo, i nativi nei fiumi e nei fossi dei loro villaggi, mantengono dentro l'acqua dei recinti di spessi pali dove vanno a fare il bagno sicuri da quei mostri. Li temono tanto che li venerano e li adorano, come se fossero esseri superiori[7] a loro stessi. Tutte le loro bestemmie o imprecazioni, almeno quelle che hanno un certo peso fra loro (anche tra i cristiani), sono espresse così "Che il caimano l'uccida!" Loro chiamano il caimano *buhaia* nella loro lingua. Se a uno, che ha giurato il falso o rotto una promessa, gli succede qualche disgrazia con un caimano pensano che Dio, che lui ha offeso, lo ha permesso per l'autorità e la purezza della verità e la promessa della stessa[8].

---

[1] Ci sono 590 specie di uccelli in Filippine, dei quali 325 peculiari delle isole e generalmente uccelli di terra. Ci sono 35 varietà di colombe e di piccioni, tutte commestibili (B&R).

[2] Ora, conigli domestici e tacchini abbondano.

[3] *Kakatua* o *katala*.

[4] *Kulasisì*.

[5] Un pitone, spesso addomesticato in Filippine.

[6] Ora non ci sono più caimani in Filippine, se non in qualche riserva per turisti (ndt)

[7] Forse per lo stesso motivo altre nazioni hanno in grande stima il leone e l'orso, rappresentandoli sui loro scudi e dando loro epiteti onorevoli. L'esistenza misteriosa del caimano, l'enorme dimensione che a volte raggiunge, il suo fatidico aspetto, senza considerare la sua voracità, dovevano influire molto sulla immaginazione dei malesi filippini.

[8] È successo anche che dei frati siano stati mangiati dai caimani, mentre si sono salvati gli indios che li accompagnavano; in questo caso, tuttavia, gli storici danno una spiegazione favorevole dell'avvenimento e diversa da quando è stato un indio la vittima.

La pesca nei mari e nei fiumi è abbondantissima per ogni genere di pesce, di acqua dolce o salata, e in tutta la regione la usano per alimentazione comune. Ci sono molte buone sardine, corvine, occhiate che chiamano *bacocos*, ghiozzi e muggini, bicode e tanguinges, sogliole e plantanos[1], taraquitos, aguglie, orate, anguille, ostricone, telline, porcebes[2], granchi, gamberi, trachini (tracine), granceola, e ogni tipo di frutti di mare, cheppie, pesci bianchi e, nel fiume Tajo[3] di Cagayan, secondo la stagione, grande quantità di *bobos* (*huro nigricans*) che scendono a deporre le uova alla barra. Nella laguna di Bombòn si uccidono, secondo la stagione, molti tonni, non grandi come quelli spagnoli, ma della stessa forma, carne e sapore. Nel mare ci sono molti pesci marini come balene, squali, caellas, marajos, bufeos[4] ed altri di specie sconosciute, di straordinarie forme e grandezze. Nell'anno 1596 durante una furiosa tempesta abbattutasi nelle isole, in una costa di Luzon, verso la provincia di Camarines, si arenò un pesce. Era così grande e sproporzionato che, benché fosse in tre braccia e mezzo di fondale (5,845m), non riuscì a tornare a galleggiare e morì lì. I nativi dicevano di non avere mai visto un animale simile, né un altro di quella forma. La testa era di una straordinaria grandezza e ferocia e nella fronte aveva due corni che ricadevano verso la schiena. Uno di essi fu portato a Manila. Era coperto con la sua pelle o cuoio, ma non aveva né peli né squame. Era bianco e lungo venti piedi (6m). Nel punto di attacco alla testa era grande come una coscia ed andava assottigliandosi in proporzione fino alla punta. Era un po' curvo e non molto rotondo. All'apparenza sembravo molto duro. Suscitò molta meraviglia in quelli che lo videro[5].

Nell'isola di Luzon, a cinque miglia da Manila, c'è una laguna di acqua dolce con molto pesce, nella quale entrano molti fiumi mentre si scarica in mare per il fiume che esce dalla stessa verso Manila. È chiamata Laguna di Bey. Ha circa trenta leghe (167km) di circonferenza ed ha nel mezzo un'isola disabitata[6] nella quale abbonda la cacciagione. Le sue rive sono bordate da villaggi di nativi. I nativi la navigano e la attraversano con le loro imbarcazioni. Certe volte è tempestosa e pericolosa per la navigazione, quando soffiano i venti del nord, perché questi venti la infuriano molto, sebbene sia profonda.

C'è un'altra laguna a venti leghe (111km) da Manila, nella provincia di Bonbòn (lago vulcanico *Taal*), con lo stesso nome, non molto grande,

[1] Salvo errore, ci sembra che esista un pesce che chiamano *pàmpano, (Cirrula dorsales)*.

[2] Frutto di mare, crostaceo, *Pollicipes cornucopia* (Learch).

[3] Il fiume *Grande*.

[4] Pesce che vive alla foce dei fiumi, *inia*.

[5] In epoche posteriori e a metà di questo secolo, si sono trovati sulla costa di Luzòn volta al Pacifico, vari mostri sconosciuti e non sappiamo se siano stati studiati.
- Probabilmente calamaro gigante (ndt).

[6] Isola di *Talim*.

ma abbondante di pesce. Il metodo di pesca che i nativi adottano lì consiste nel costruire delle pescaie[1], costituite da bambù legati con giunchi sottili, molto flessibili e forti, impiegati anche per filare cavi per le loro imbarcazioni e altri usi. Pescano dentro questi recinti, sigillati con briccole. Pescano anche con nasse fatte di questi giunchi e, più comunemente, con giacchi, rezzagli e altre piccole reti a strascico, con bolentini e ami a mano libera. Il cibo più comune dei nativi è costituito da pesci piccoli come *pesce prete* (*pesce re, uranoscopo, pesce lucerna*); questi li curano e li seccano al sole e all'aria e li cucinano in molti modi. A loro piacciono più dei pesci grandi e li chiamano Laulau[2].

Al posto di olive e altra frutta in salamoia, ne hanno una verde, simile a una noce che loro chiamano *paos*[3]. Ce ne sono piccole e grandi che, conciate, hanno un buon sapore. Conciano anche *chara*[4], con carne in salamoia, ogni genere di legumi e germogli di verdure, che sono molto appetitosi.

C'è molto zenzero (ginger), che si usa verde, sottoaceto ed in conserva. C'è anche molta *kasumbha*[5] al posto dello zafferano ed altre spezie. La delizia comune in tutte queste isole, e in molti stati del continente, è il *buyo*. Questo è prodotto da un albero[6] le cui foglie sono simili a quelle del gelso nero. Il frutto è simile a una ghianda di rovere[7] ed è bianco all'interno. Questo frutto che è chiamato *bonga*, si taglia per lungo in fette e ognuna di esse s'introduce in un involtino o cartoccio fatto con una foglia e con della calce viva[8]. Questo composto si mette in bocca e si mastica. È una miscela così forte e brucia tanto che addormenta e ubriaca e, a chi non è abituato, punge la bocca dolorosamente. La saliva e tutta la bocca rimangono rosse come il sangue; non ha cattivo sapore. Dopo che è stata masti-

---

[1] Introdotti nelle Filippine dagli abitanti del Borneo (Retana)

[2] Quello che ora si chiama *lawlaw* è la sardina salata e secca; sembra che l'autore alluda al *tawilis* di Batangas o al *dilis*, che è più piccolo e che è molto consumato dai nativi.

[3] *Pahõ*. Specie di mango molto piccolo, da 1,5 a 5 cm di lunghezza, con seme tenero e con un forte odore di catrame.

[4] Ora *achara*.

- Parola spagnola che significa pianta crittogama; forse si riferisce a qualche specie di funghi (B&R).

[5] In tagalo è *kasubhã*. Viene dal sanscrito *kasumha*, malese *kasumba* (T. H. Pardo de Tavera: *El Sanscrito en la lengua tagalog*).

- Questa pianta è il cartamo o zafferano falso (*Carthamus tinctorius*). I suoi fiori sono usati per tingere in rosso (B&R).

[6] Non è un albero, ma una pianta rampicante, che si coltiva facendola arrampicare intorno a delle canne, che si piantano in mezzo a piccoli canali che servono per l'irrigazione biquotidiana. Una piantagione di *betel,* o *ikmò* come lo chiamano i tagali, ha grande similitudine con un *hopfengarten* dei tedeschi, ossia una piantagione di luppolo.

[7] Tutti sanno che questo frutto non è del betel o buyo, ma della *bonga* (tagolo *buñga*, frutto per eccellenza) ossia della palma *areca*.

[8] Non si pone calce viva (caustica), ma calce spenta di fresco, molto idratata.

cata a lungo, viene sputata fuori quando non ha più sugo, che si chiama *sapa*[1]. Loro considerano molto benefico il sugo che è stato ingoiato per fortificare lo stomaco e per varie malattie. Irrobustisce e conserva i denti, allevia ogni reumatismo, carie dentale e acciacchi. Raccontano di questo molti altri effetti meravigliosi. Quello che è certo è che lo usano i nativi e gli spagnoli, laici e religiosi, uomini e donne, così comunemente e diffusamente che, mattina e sera, in ritrovi o visite, o da soli nella propria casa, ogni loro ristoro e piacere consiste in vassoi e salve di *buyos*, molto dorati e ben confezionati, come in Messico i cioccolatini. È successo che con questi si sia somministrato del veleno e le persone che l'hanno assunto siano morte avvelenate; e questo è molto comune.

I nativi, specialmente le persone importanti, quando vanno fuori della loro casa, per ostentazione e piacere, si portano dietro degli astucci che chiamano *bucceta*, con dei *buyos* già confezionati, le foglie, la bonga e la calce separate. Con queste scatole eleganti di metallo o di altro materiale, complete di forbici e altri utensili per fare i *buyos* con pulizia ed eleganza, ovunque si fermino, essi confezionano e consumano il loro *buyo*. Nei *parian*, che sono i mercati, si vendono *buyos* già confezionati e gli attrezzi per farli.

Per fare veleni, i nativi di queste isole usano comunemente erbe tossiche che si trovano ovunque. Sono così efficaci e mortali che producono degli effetti straordinari. C'è una lucertola, comune nelle case, di colore alquanto verde scuro, lunga un palmo, spessa circa tre dita, che è chiamata *chacòn*[2]. La mettono in un calamo di bambù e lo chiudono. Si raccoglie la bava che produce questo animale durante la prigionia. È un veleno fortissimo, anche in piccole quantità, quando si aggiunge a un cibo o a una bevanda. Ci sono molte erbe conosciute e raccolte dai nativi per lo stesso scopo. Alcune sono usate secche, altre verdi; alcune devono essere aggiunte al cibo e altre inalate. Alcune uccidono semplicemente toccandole con le mani o con i piedi o dormendoci sopra. I nativi sono così abili nel preparare composti di queste sostanze che mescolano e applicano in modo tale che agiscono subito o dopo un tempo stabilito, lungo o corto come desiderano, anche dopo un anno[3]. Con questi mezzi muoiono spesso miserabilmente molte persone, specialmente spagnoli, poco accorti e senza tatto, odiati per i cattivi trattamenti che fanno ai nativi con i quali sono in contatto, sia nel raccogliere le loro tasse o in altre cose nelle quali li impiegano, senza che ci sia un rimedio per ciò. Ci sono certe erbe velenose che, quando le raccolgono, i nativi si portano dietro altre erbe che agiscono da antidoti. Nell'isola di Bohol c'è un'erba di tale natura che per tagliarla, dalla mac-

[1] *Sapà*.
[2] Tagalo *tukõ*. Geco.
[3] La tossicologia attuale in Filippine è molto arretrata, ritardo che forse si deve gradire, benché la scienza lo debba lamentare. Rimangono solo poche conoscenze empiriche.

chia dove si coltiva, si entra in essa da sopravvento, perché anche l'aria che le passa sopra è mortale. La natura non ha lasciato questo pericolo senza rimedio perché nelle stesse isole si trovano altre erbe e radici che hanno tanta forza ed efficacia che distruggono e correggono il veleno e i danni delle altre e si usano quando occorre. Così, quando uno sa quale veleno gli è stato somministrato, non è difficile, se si accorre in tempo, dargli la contro-erba che è opposta al veleno. A volte è accaduto di fare pressioni su quello che si sospettava aver commesso il danno, per costringerlo a trovare la contro-erba. Ci sono anche delle contro-erbe generali sia per prevenire sia per contrastare il tossico somministrato, ma le più sicure ed efficaci sono alcune moschine o cocciniglie, di colore violetto che si trovano nelle Visaia, in certe macchie. Queste sono rinchiuse in un calamo di bambù pulito cui si chiude l'ingresso; dentro si nutrono e si moltiplicano. Si getta loro del riso macinato del quale si nutrono. Si visitano ogni otto giorni e si cambia loro il riso e così si mantengono vive. Prendendo sei moschine in un cucchiaio di vino o di acqua (perché non hanno cattivo odore e sanno di nasturzio), fanno un effetto straordinario. Si sogliono assumere anche quando si va a un convito o a un pranzo dove c'è qualche sospetto, perché preservano ed assicurano da qualunque rischio di intossicazione o di veleno.

Tutte queste isole sono in molte parti ricche d'impianti di lavaggio dell'oro e minerali di questo metallo, che i nativi scavano e lavorano. Tuttavia, dopo l'avvento degli spagnoli in questi luoghi, i nativi vanno più piano[1], contentandosi dei gioielli e lingotti che già posseggono, ereditati dai loro antenati. Questi sono notevoli, perché deve essere molto povero e misero uno che non possegga catene d'oro, braccialetti e orecchini.

A Paracali, nella provincia di Camarines, usufruiscono di impianti di lavaggio e miniere di oro misto a rame. Anche nell'Ilocos si commercia in questi materiali, perché dietro questa provincia, che si allunga sulla costa e la riva del mare, ci sono delle montagne alte e aspre che si estendono fino a Cagayàn. Nei versanti interni di queste montagne vivono molti nativi, che non sono stati ancora soggiogati né hanno subito incursioni militari, che si chiamano *ygoloti* (*igorroti*). Questi hanno delle ricche miniere e molte di

[1] Gli indios nel vedere che la ricchezza eccitava la rapacità dei raccomandatari e dei soldati, abbandonarono il lavoro nelle miniere e gli storici religiosi riferiscono che, per liberarsi delle loro vessazioni, raccomandavano loro simile atteggiamento. Tuttavia, secondo Colìn, *informato da sicure fonti originali*, al suo tempo si estraeva ancora dalle isole un valore di 100.000 pesos l'anno in media, dopo 80 anni di scoraggiamento e abbandono. Secondo *un manoscritto di persona seria e antica di queste isole,* il primo tributo delle province di Ilocos e Pangasinan solamente, ammontò a 109.500 pesos. Un solo raccomandatario, nell'anno 1587, inviò da Manila nella nave *Santa Ana,* che fu catturata da Cavendish, 3000 *taheles* (107 kg) di oro.
- 1 tahel = 35,8g (Retana).
- Thomas Cavendish, famoso pirata inglese, (1555-1592), (ndt).

esse di oro misto ad argento. Loro ne scavano solo quanto indispensabile per le loro necessità. Con l'oro, senza affinarlo completamente, scendono a contrattare con gli ilocani, in posti sicuri, dove scambiano l'oro con riso, maiali, *carabao*, coperte e altre cose che a loro mancano[1]. Gli ilocani, completano la raffinazione e dalle loro mani parte per tutta la nazione. E per quanti sforzi si siano fatti con gli ygoloti, per conoscere le loro miniere, come ci lavorano e i loro metodi per arricchire il metallo, non si è mai riusciti a saperlo. Il fatto è che diffidano degli spagnoli e temono che vengano a cercarli per l'oro; dicono che sta più al sicuro sotto terra che nelle loro case[2].

Ci sono molte altre miniere di oro e impianti di lavaggio in altre isole, specialmente tra le Visaia, nel fiume Butuan in Mindanao, e in Cebù, dove si sfrutta e lavora una buona miniera d'oro chiamata Taribon. Se l'industria e il lavoro degli spagnoli si convertisse allo sfruttamento dell'oro se ne estrarrebbe da ognuna di queste isole, come dalle province, più che in tutto il mondo. Ma siccome si dedicano ad altri guadagni più che a questo, come si dirà a suo luogo, non si tratta volutamente di quest'argomento.

In alcune coste di queste isole si trovano ostriche perlifere, specialmente nelle Calamiane, dove se ne sono trovate alcune grandi, molto pure e luminose. Non si sfrutta neppure questa possibilità. In ogni parte si trovano semi di perle irregolari nelle valve di ostricone ordinarie e ostriche, grandi come uno scudo, dalle quali si ricavano cose eleganti. Sempre qui ci sono anche tartarughe di mare molto grandi in tutte le isole. I loro gusci sono sfruttati dai nativi che li commerciano con i cinesi e portoghesi e mercanti di altre nazioni, che vengono a cercarle e le stimano molto per le cose eleganti che ne traggono.

Sulla costa di ciascuna di queste isole, si producono molte chiocciole bianche, piccole, che chiamano *siguei*. I nativi le raccolgono e le vendono, secondo la misura, ai siamesi, cambogiani, pantanesi ed ad altre nazioni della terraferma. Servono da moneta e con esse si mercanteggia come in Messico con i chicchi di caffè.

Le corna dei *carabao*, sono commerciate con la Cina; le pelli dei cervi e gli alberi rossi con il Giappone. I nativi traggono vantaggio da ogni cosa nel commercio con queste nazioni e ne ricavano molto profitto.

In questa isola di Luzon, particolarmente nelle provincie di Manila, Pampanga, Pangasinan e Ilocos, si trovano certi vasi di terracotta molto antichi, di colore marrone scuro, non belli, alcuni medi, altri più piccoli, con dei segnali e timbri. Non si sa dire di dove siano venuti, né in quale epoca perché ora non sono fabbricati né portati nelle isole. I giapponesi li cercano e li stimano perché hanno trovato che le radici di un'erba chiamata *cha*[3],

[1] Questo poi fu proibito.
[2] E sì, che avevano ragione!
[3] Il tè, che non era ancora molto usato.

che si consuma calda, come delizia e come medicina molto rinfrescante, tra i signori ed i re del Giappone, si conserva e si mantiene bene solo in questi vasi. Sono tenuti in così alto conto in tutto il Giappone che si considerano i gioielli più preziosi delle loro vetrine e guardaroba. Un *tibor* vale molto e i giapponesi li adornano di fuori di oro puro lavorato con molta abilità e li tengono in scatole di broccato. Ci sono *tibor* che son stimati e venduti per duemila taels, al cambio di undici reali[1] a tael, o a meno, secondo la qualità. Non importa che siano crepati o scheggiati, purché la mal fattura non alteri la loro proprietà di conservare il tè. I nativi di queste isole li vendono ai giapponesi al migliore prezzo possibile e li cercano accuratamente per questo guadagno. Però ora se ne trovano pochi, per l'assiduità con cui i nativi si sono applicati a questa ricerca[2].

Qualche volta i nativi hanno trovato grossi pezzi di ambra grigia sulle coste. Quando si sono accorti che gli spagnoli li apprezzano, li hanno raccolti e fatto commercio di questi. L'anno scorso 1602, alcuni nativi hanno trovato nell'isola di Cebù un grande pezzo di ambra grigia e quando il loro raccomandatario lo seppe, lo prese e lo trattò segretamente con loro in conto dei loro tributi. Si dice che pesasse molte libbre. Dopo lo portò fuori vendendolo a once (1 oncia = 28,7 g), a prezzo maggiorato[3].

Nell'isola di Mindanao, nella provincia e nel fiume di Butuan, che è stata assoggettata e affidata a *raccomandatari* spagnoli, i nativi praticano un'altra attività molto produttiva. Siccome ci sono molti zibetti, sebbene più piccoli di quelli della Guinea, ne raccolgono l'essenza e la commerciano. La raccolgono in modo semplice: con la luna crescente cacciano gli zi-

[1] 1 reale = 34 maravedis = 0,25 peseta; 1 reale di argento = 0,5 peseta; 1 reale di vellon (lega argento-rame) = 0,25 peseta; 1 reale forte = 0,1 peso; 1 tael (moneta cinese) = 2 pesos; 1 peso duro = 20 reali = 5 pesetas; 1 pesetas = 5 g di argento a 900/1000, (ndt).

[2] Il dr. Jagor, nella sua celebre opera *Reisen in den Philippinen* (Berlìn, 1873), si occupa nel cap. XV di queste anfore, descrivendone alcune, dando dettagli curiosi e interessanti sulla loro storia, forma, valore. Alcune di queste raggiungevano prezzi enormi, come quello del sultano di Brunei che disdegnava un prezzo di 100.000 pesos offerto per una di quelle. Lo stesso dr. Jagor, stando nelle Filippine, ha potuto averne una, trovata in uno scavo praticato nel 1851 in Ligmanan (Camarines sud), con altri oggetti preistorici appartenenti all'età del rame, come lo attestano i cucchiai di questo metallo e la assenza di ogni oggetto di ferro. È un peccato che questo sito non sia stato studiato meglio. Si trovano queste anfore, così preziose, in Cambogia, Siam, Cocincina, Filippine e in altre isole adiacenti; datando la loro fabbricazione a un'epoca remotissima, lo studio della loro forma, struttura sigilli e iscrizioni, ci potrebbe dare una chiave per trovare un centro di civiltà comune a queste nazioni.

[3] "Non molti anni fa - dice Colìn (1663) - si trovò, arrivato all'isola di Jolò, un pezzo che pesava più di 8 *arrobas* (92 kg), del genere migliore che ci sia, che è quella grigia". Sembra che questo pezzo sia arrivato in mano ai gesuiti e che un governatore ne abbia presa una parte.

betti con le reti e ne catturano molti. Quando hanno ottenuto l'essenza[1], liberano gli zibetti[2]. Alcuni li catturano, li pongono in gabbie e li vendono a basso prezzo per le isole.

Si produce molto cotone in tutte le isole. Viene filato e venduto in matasse ai cinesi e ad altre nazioni che vengono a cercarlo. Si tessono e commerciano anche stoffe con diversi disegni[3]. Altre stoffe, chiamate *medrinaques* sono tessute da foglie di banana[4].

Le Babuytanes (Babuyanes) sono molte piccole isole a nord della provincia di Cagayàn. La più importante attività dei nativi consiste nel portare a Cagayàn per scambio, nelle loro *tapaques*, maiali, galline e altre vettovaglie e lance di ebano. Queste isole non vengono assegnate come *encomienda*, né forniscono tasse. Non ci sono spagnoli tra di loro perché i nativi sono di poca intelligenza e educazione. Non ci sono cristiani, né hanno organizzazione di giustizia[5].

Altre isole, chiamate Catanduanes, si trovano al capo opposto di Luzon, di fronte alla provincia di Camarines, in 14°N, vicino allo stretto dello Spirito Santo, Sono ben popolate di nativi e gente buona, tutte affidate a *encomenderos* spagnoli. Hanno insegnamento religioso e chiese, alcade maggiore[6] che amministra la giustizia. Molti di loro coltivano la terra, altri si dedicano al lavaggio dell'oro, al commercio tra le varie isole e con la terra ferma di Luzon, che è molto vicina[7].

---

[1] La raccolgono spremendo delle glandole perianali dell'animale. Anche l'essenza si chiama *zibetto* ed ha un odore simile al *muschio*, che è ottenuto in modo analogo da altri mammiferi asiatici (ndt).

[2] Sembra che quest'attività sia ora molto dimenticata, perché di essa non si parla più.

[3] "Avevano non solo grandi raccolti di riso, ma anche di cotone del quale si vestono e fanno grandi tele, che sono state e sono molto stimate in Messico… delle sole tele di cotone un raccomandatario lasciò beni per 150.000 pesos in pochi anni". Questo dice Chirino, che scriveva nel 1603, cioè circa 31 anni dopo la creazione delle *encomiende* (specie di feudi affidati per compenso a servitori dello stato – *encomenderos* o raccomandatari - per due generazioni). Non deve sembrare strano ciò, perché si sa il modo in cui i raccomandatari sfruttavano gli indios: ora esigevano tele per prezzi infimi che non arrivavano a 1/8 del valore reale, ora rubavano sulle misure etc. etc.; questo depresse tanto i filippini industriosi che a poco a poco abbandonarono i loro telai, rompendoli e bruciandoli come la causa per la quale erano vessati e oppressi.

[4] Forse Morga allude al *sinamay*, tessuto con *abakà* o filo di banano *Musa textilis*; l'abakà si estrae dal tronco, non dalle foglie.

[5] Sono inoltre così piccole che, per il poco tornaconto che potevano dare, non eccitavano né lo zelo né la carità dei missionari.

[6] Governatore di una provincia, militare, sempre spagnolo.

[7] Gli abitanti di queste isole erano grandi carpentieri e costruttori di navi "che ne fanno tante e molto leggere e le portano a vendere nella regione con un modo molto peculiare: fanno un'imbarcazione grande senza coperta, né chiavi di ferro, né legami e, secondo la misura del suo vuoto interno, ne fanno un'altra che ci stia dentro; e dentro questa un'altra e un'altra ancora, in modo che un *biroco* grande contiene dieci o dodici imbarcazioni che chiamano *biroco*, *virey*, *barangay* e *binitan*". Andavano "dipinti ed erano grandi

L'isola di Luzon ha una baia di trenta leghe (190 km) di circonferenza sulla sua costa SW, che è situata a circa cento leghe (636 km) dal capo dello Spirito Santo, che si trova all'ingresso dello stretto di Capul. La sua imboccatura è stretta e nel mezzo ha un'isola chiamata Miraveles[1] che sta obliquamente rispetto all'entrata e la restringe. Questa isola sarà lunga circa due leghe (13 km) e larga mezza lega (3 km). È una terra alta e ben ombreggiata da molti alberi. Ci vive una popolazione di cinquanta persone[2] e ci vive, ed ha la sua residenza, la sentinella della baia. A ciascuna punta dell'isola si hanno due canali per entrare nella baia. Quello più a sud è largo circa mezza lega (3 km) ed ha uno scoglio nel mezzo chiamato Il Frate. Quello più a nord è molto più stretto, ma per ambedue entrano ed escono navi di qualunque dimensione. Tutta la baia è profonda e pulita, ed ha buoni ancoraggi in ogni parte. Ci sono otto leghe (55 km) da queste imboccature alla colonia di Manila ed alla barra del fiume (Pasig). A due leghe (13 km) da Manila verso sud c'è una grande insenatura con una punta di terra che la protegge. La punta è abitata da un villaggio di nativi che si chiama Cavite e che dà il nome al porto per le navi. È molto grande e ben protetta dalle burrasche e dai venti da sudest, sudovest, ovest, ovest sudovest, nordnordest e nord. Il fondo è pulito e buon tenitore. Molto vicino alla terra c'è una buona entrata con più di una lega e mezzo (10 km) di ampiezza, per l'ingresso e l'uscita delle navi. Tutta la costa di questa baia è ben provvista di ogni pesce e ben popolata di nativi. Al nord di Manila c'è una provincia estesa più di venti leghe (127 km), chiamata La Pampanga. Possiede molti fiumi e insenature che la irrigano. Tutti scorrono e si gettano nella stessa baia. Ha molti villaggi di nativi e produce considerevoli quantità di riso[3], frutta, pesce, carne e altri alimenti.

---

rematori e marinai tanto che, anche se spesso sono rovesciati, non affogano". Le donne sono molto maschili "Non bevono dai fiumi benché l'acqua sia molto pulita, perché hanno paura… Il vestito delle donne è serio ed elegante, perché portano le loro gonne alla visaia, di *medriñaque* (tela rigida, da fodere) fino, e i loro *lambocillos*, che sono come saietti attillati. Usano vestiti lunghi dello stesso *medriñaque* (stoffa rigida, per imbottiture, fatta con fibra di abakà) fino; i capelli raccolti, pettinati molto bene in cima alla testa e con fissata una rosa. Nella fronte portano una banda di oro lavorato molto fine, di due dita di altezza e di lavoro molto elegante, foderato, nel lato che tocca la fronte, con taffetà a colori. Portano in ogni orecchio tre orecchini d'oro, uno dove si usa anche in Spagna, e gli altri due più alti. Nei piedi usano ornamenti di ottone, che quando camminano suonano". (Colìn, lib. I, cap.VI). Anche queste isole sono andate indietro.

[1] Oggi si chiama isola del *Corregidor*.
- È stata luogo di sanguinose battaglie tra giapponesi e americani durante la II guerra mondiale (ndt).

[2] Sembra che la popolazione attuale (se c'è ancora) sia molto diminuita.

[3] Questa provincia, mezzo secolo dopo, era decaduta tanto, sia in popolazione che in agricoltura, che Gaspar di San Agustìn diceva: "In questi tempi non ha la gente che aveva nel passato, a causa della sollevazione di quella provincia quando era governato-

La barra del fiume (Pasig) di Manila, che sta nella stessa baia, vicino alle abitazioni di Manila da un lato, e a quelle di Tondo dall'altro, è poco profonda per alcuni banchi di sabbia che cambiano la loro posizione con le alluvioni e la ostruiscono. In conseguenza, sebbene il fiume, passata la barra, sia abbastanza profondo per qualunque nave, possono entrare nel fiume solo fregate, viceré o altri piccoli battelli. Per quanto riguarda galere e galeotte cinesi, che richiedono poca acqua, devono entrare scaricate, durante l'alta marea e al traino. Le navi che non possono entrare danno fondo fuori del fiume e, se non si sentono sufficientemente al sicuro, entrano nel porto di Cavite.

A venti leghe (127 km) dallo stretto di Capul, nella stessa isola di Luzòn, c'è un altro buon porto, chiamato Ybalòn[1], riparato dalle tempeste, che ha una facile entrata e un fondo buon tenitore. Le navi che vi entrano per sfuggire alle tempeste, vi trovano riparo e aspettano fino al ritorno della brezza, con la quale proseguono per Manila che sta a ottanta leghe (272 nm, 509 km).

Sulle coste di Pangasinan, Ilocos e Cagayan, ci sono porti e barre, dove le navi possono entrare e rimanere, come il porto di Marihuna[2], il porto del Frate[3], quello di Bolinao, la barra di Pangasinan e quella di Vigan, la barra di Camalayuga alla foce del fiume Tajo (Grande) (che sale per 2 leghe fino al villaggio principale di Cagayan), a parte altri fiumi, barre, porti e ripari di minore importanza, per battelli più piccoli, disseminati lungo tutta la costa di questa isola.

Vicino a questa grande isola di Luzon, ci sono molte altre isole molto vicine, piccole e grandi, abitate dagli stessa nativi di Luzòn con impianti di lavaggio dell'oro[4], semenzai, commercio. Tali sono Marinduke, isole di Tabla, Mazabate, Burias, Bantòn, Bantonillo e altre di meno importanza. Tra queste, la più vicina a Manila è l'isola di Mindoro. Ha più di ottanta leghe (509 km) di lunghezza e circa duecento (1272 km) di circonferenza.

---

re di queste isole D. Sabiniano Manrique di Lara, e per il continuo lavoro del taglio di legname per le fabbriche di navi di S. M. che impedisce loro di coltivare la fertilissima pianura che possiedono". E più avanti, parlando di Guaga o Wawà: "Anticamente questo fu un villaggio molto ricco, per le molte persone importanti che aveva, e per gli abbondanti raccolti che ottenevano da alcune spaziose pianure, che ora sono annegate nell'acqua del mare".

[1] Ora porto di *Sorsogòn*.

[2] L'attuale porto di *Mariveles*?

[3] *Subik*?

[4] Sembra che si possa dedurre, da tutte queste ripetizioni degli impianti di lavaggio dell'oro, che in quei tempi gli indios si dedicavano con molto impegno alle miniere d'oro, non solo lavando le sabbie aurifere, ma facendo anche il vero lavoro di miniera, perché gli spagnoli al loro arrivo a Leyte "riconobbero miniere d'oro di *dieci stadi di profondità* e trovarono altri *utensili di ferro* fabbricati dagli indios" (Gaspar de San Agustìn).

Ha molti insediamenti degli stessi nativi[1]; e il lato che giace vicino alle provincie di Balayan e di Calilaya è così vicino e contiguo all'isola di Luzòn che forma uno stretto, soggetto a grandi correnti e frangenti, attraverso il quale le navi per o da Manila entrano ed escono. I venti e le correnti sono lì molto forti. È largo circa mezza lega (3km). In questa zona c'è la più grande città dell'isola di Mindoro. Ha un porto che è chiamato il Varadero (Squero) per grandi navi. Ci sono inoltre altri ancoraggi e barre di fiume, per battelli più piccoli, e molti insediamenti di nativi su tutte le coste di questa isola. Questi insediamenti abbondano in riso, cibo, lavatoi di oro, ogni tipo di caccia e alberete.

Il capo dello Spirito Santo, che si scopre nell'entrare nelle isole filippine venendo dal Messico, è in un'isola chiamata Tendaya[2], in tredici gradi scarsi di latitudine N. Venti leghe al sud dopo aver doppiato questo capo c'è l'isola di Viri e ne appaiono molte altre. Attraverso esse si apre l'ingresso all'isola di Cebù per uno stretto chiamato S. Giovannino, che è formato da queste isole. Non è molto buono né libero per navi grandi. Verso nord, lasciando questa direzione, si raggiunge l'isola di Capul che forma uno stretto e un canale con forti correnti e onde ripide attraverso il quale passano le navi. Prima di arrivare allo stretto le navi trovano uno scoglio o isolotto nel mezzo che si chiama S. Bernardino. Lo stretto è formato dalla costa dell'isola di Luzòn e da quella dell'isola di Capul. Il canale avrà una lega (~6 km) di lunghezza e meno di larghezza.

All'uscita da questo stretto, dopo averlo percorso, ci si trova di fronte a tre isolotti in triangolo, che si chiamano isole delle arance, di rocce alte e ripide, sopra le quali rischiano di finire le navi quando la corrente è grande, tentando di scapolarle. Queste sono disabitate, però le altre[3] sono isole grandi con molti insediamenti di nativi e ogni genere di vettovaglie.

A sud di questa regione si trovano le isole Visaya o, come sono anche chiamate, le isole dei Dipinti. Ve ne sono un grande numero, fittamente popolate di nativi. Quelle più importanti sono Leite, Babao[4], Samar, Bohol, Negros, Cebù, Panay, Cuyo e le Calamiane. Tutti i nativi di queste isole, sia uomini che donne, sono di buon umore, di buona attitudine, di migliore carattere e di più nobile comportamento di quelli dell'isola di Luzon.

Sono diversi per la capigliatura, che gli uomini portano tagliata a codino, come si usava anticamente in Spagna. I loro corpi sono coperti di ta-

[1] Ora Mindoro è così spopolata che il Ministero di Oltremare, per rimediare a questo effetto della colonizzazione spagnola, vuole inviare in quell'isola i più disperati della Penisola (Spagna), per vedere se da grandi criminali escono buoni coloni e agricoltori. In ogni modo, data la condizione della gente che va, è indubitabile che la razza che succede saprà difendersi e vivere, perché l'isola non si spopoli un'altra volta.

[2] Samar. Prova questo contro l'opinione di Colìn che pone Tendaya in Leite.

[3] Capul, Viri etc..

[4] SE di Samar.

tuaggi molto elaborati, esclusa la faccia[1]. Nelle orecchie portano dei grandi orecchini, di oro e avorio, e indossano simili braccialetti; portano alcune cuffie avvolte sulla testa molto sofficemente come turbanti, annodate in modo grazioso e con strisce di oro; giacchette senza collo con maniche aderenti, con i cosciali che arrivano fino a mezza gamba, chiusi sul davanti con *mendriñaque*[2] e seta a colori. Non portano camicie né mutande, ma *bahaque,* con molte volute che coprono le loro vergogne, quando si tolgono le sopravvesti. Le donne sono belle e graziose. Sono molto ordinate e camminano lentamente. Hanno capelli neri, lunghi e annodati sulla testa. Le loro vesti sono rovesciate intorno alla vita verso il basso e sono fatte in diversi colori e così usano casacchine dello stesso materiale. Uomini e donne camminano così senza coprirsi niente[3], tutti scalzi, e molto forniti di catene d'oro, orecchini e braccialetti elaborati.

Le loro armi consistono in lunghi coltelli, curvi come scimitarre, lance e scudi. Usano lo stesso tipo d'imbarcazioni che si usano in Luzon. Hanno le stesse occupazioni, prodotti e commerci delle altre isole. I Visaia sono meno inclini ai lavori agricoli ma sono abili nella navigazione, bra-

[1] "I tatuaggi sono molto eleganti e ben proporzionati… che se li portassero in Europa potrebbero guadagnare molti soldi a mostrarli" (Chirino, cap. VII). Colìn dice tuttavia che si tatuavano il mento e sopra gli occhi. Sul modo con cui procedevano, Colìn dà molti dettagli: "Il tatuaggio si faceva (dopo che gli artisti lo avevano ben disegnato, conforme alle proporzioni della parte del corpo e del sesso), con attrezzi simili a pennelli o mazzetti di punte di canna molto sottili, con i quali punzecchiavano e segnavano il corpo, fino a fare uscire del sangue; sopra si fissava una polvere o fumo fatto con catrame e di colore nero, che mai si cancellava. Non tatuavano il corpo in una sola volta, ma parte per parte e, anticamente, non si cominciava a tatuare fino ad aver fatto qualche atto di coraggio. I ragazzi non si tatuavano, le donne sì, tutta una mano e una parte dell'altra. In questa isola di Manila si tatuavano anche gli ilocani, ma non tanto quanto i visaia" (Colìn, lib. I, Cap. XIV). In Filippine si tatuano ora i negritos, gli igorroti e altre tribù indipendenti. I cristiani hanno dimenticato la pratica. Come abbiamo osservato in altra parte, questo tatuaggio ha molta analogia con quello che oggi praticano i Giapponesi: tuttavia sembra che i filippini impiegassero solo il colore nero, mentre i giapponesi usavano altri colori come il rosso e l'azzurro, portando l'arte a una rara perfezione. In altre isole del Pacifico, le donne si tatuano tanto quanto gli uomini, il che li differenzia dai giapponesi e dagli antichi filippini. Si consulti l'interessante opera del dottor Wilhelm Joest, sul tatuaggio (*Tatuaggi, incisioni e pitture sul corpo, un contributo all'etnologia comparativa*, Berlino, 1887), in cui tratta succintamente la materia.

[2] Tela piuttosto rigida fatta con fibre di abakà, usata per riempimento (ndt).

[3] Questo non si comprende, dopo quello che riferisce e ci dice Chirino: " Né per questo vanno nudi… e in ogni luogo sono molto attenti a coprire la loro persona con estremo riserbo e modestia." (Cap. VII). Sembra che Morga vuole dire qui che sopra il loro vestito ordinario non mettevano nient'altro, a differenza dei tagali che portavano, uomini e donne, una specie di mantella quando uscivano fuori.

mosi di guerra, spedizioni, saccheggi, prede, che loro chiamano *mangubas*[1], che significa lo stesso che andare a rubare.

Nell'isola di Cebù, vicino alla città principale c'è un bel porto per qualunque tipo di navi. Ha una buona entratura e offre riparo con qualunque tempo. Ha un buon fondo e costituisce un ottimo ancoraggio. Ci sono anche degli altri porti e barre di fiume meno noti e di minore importanza, come in tutte queste isole, per imbarcazioni più piccole.

Questa isola di Cebù ha più di cento leghe (636 km) di circonferenza, abbonda di provviste, ha numerosi impianti di lavaggio dell'oro ed è popolata di nativi.

Davanti ad essa, ci sono altre isole molto buone e popolose, in particolare l'isola di Panay, che è un'isola con più di cento leghe (636 km) di circonferenza e molta popolazione[2]. Produce considerevoli quantità di riso, vino di palma, e ogni tipo di vettovaglie. Ha villaggi popolosi e ricchi sul fiume che chiamano Panay. La capitale è Otòn, con barra e porto per galere e navi, cantieri per la costruzione di navi di alto bordo e molto legname per costruirle.

Ci sono molti nativi maestri d'ascia per costruire qualunque nave. Vicino a questa isola, se ne trova una di otto leghe (51 km) di circonferenza, che è densamente popolata da nativi tutti maestri d'ascia. Sono artigiani eccellenti che non si occupano di altro lavoro o commercio; e, senza un solo albero di qualunque dimensione in questa isola, praticano questo lavoro con grande abilità. Da qui provengono i maestri d'ascia per tutte le isole. L'isola si chiama dei Cagayani[3].

Subito dietro l'isola di Cebù, segue l'isola di Mindanao, un'isola di più di trecento leghe (1908 km) di circonferenza e Jolò che è piccola. Più in basso c'è l'isola del Borneo che è un'isola molto grande di più di cinquecento leghe (3180 km) di circonferenza. Tutte queste isole sono molto popolate, però l'isola di Borneo non è colonizzata. Non lo è completamente neppure quella di Mindanao, ma solo il fiume di Butuàn e Dapitan e la provincia e la costa di Caragan.

---

[1] *Gùbat*, bosco, campo, in tagalo; *mangubat* in tagalo significa andare a caccia, al bosco ed anche a combattere.

[2] "Quando gli spagnoli giunsero a questa isola di Panay, si dice che avesse più di 50.000 famiglie, ma sono diminuite molto… e al presente saranno circa 14.000 tributari, 6.000 della corona e 8.000 di particolari raccomandatari" (Gaspar de San Agustìn, p. 259). Avevano molte miniere d'oro e nel fiume Panay lo estraevano lavando la sabbia; "però, spinti dalle vessazioni che ricevevano da alcuni alcadi maggiori" - dice lo stesso storico - "hanno smesso di estrarlo, preferendo vivere in povertà che subire un simile lavoro".

[3] Confrontando tutto ciò con lo stato attuale delle cose, bisogna consolarsi con il numero d'impiegati e di frati che pullulano nelle isole, per non sentire tanto l'arretramento in cui siamo caduti.

Sotto questa isola, prima di arrivare a quella del Borneo, si estendono le isole Calamiane che sono molto numerose, maggiori e minori, densamente popolate da nativi, con vettovaglie e attività agricole. Tuttavia l'attività che più svolgono è quella di navigare da un'isola all'altra per commercio e la pesca.. Quelli che vivono più vicini al Borneo si danno alla pirateria ed alla rapina nelle isole vicine. I flussi e riflussi di marea e le alte e basse maree tra queste isole sono così diverse che non c'è una regola certa, sia per le potenti correnti che ci sono tra tante isole, sia per altro segreto naturale dei flussi e riflussi che la luna causa. Riguardo a ciò non si è potuti giungere a una conoscenza certa perché, sebbene le maree siano più alte durante l'opposizione della luna e con la luna di marzo crescano più che in altra parte dell'anno, c'è così tanta variazione durante le maree giornaliere che causa sorpresa. In certi giorni ci sono due uguali maree tra notte e giorno mentre in altri giorni ce n'è solo una. In altri giorni il flusso durante il giorno è basso e quello della notte è alto. Di solito non hanno ore fisse perché si può avere alta marea un giorno a mezzogiorno, mentre il giorno successivo l'alta marea può essere anticipata o posticipata di molte ore. Oppure, la marea di un giorno può essere piccola e il seguente, quando ci si aspetta minore, venire molto più grande.

La lingua di tutti i Dipinti o Visaya è una sola con la quale s'intendono parlando e scrivendo, con lettere e caratteri loro propri. Assomigliano a quelli degli Arabi. I nativi di solito scrivono su foglie di alberi e di corteccia di bambù. In tutte le isole, il bambù è abbondante con calami di deforme grossezza e con il piede costituito di legno spesso e forte.

La lingua di Luzon e delle isole vicine è molto diversa da quella delle Visaya[1]. La lingua dell'isola di Luzon non è uniforme, perché i Cagayani hanno una lingua e gli Ilocani un'altra. Gli Zambales hanno una loro particolare lingua, mentre i Pampango ne hanno una diversa dalle altre. Gli abitanti della provincia di Manila, i Tagali, hanno una loro propria lingua che è molto ricca e copiosa. Per mezzo di essa uno può esprimere elegantemente qualunque cosa voglia e in molti modi e maniere. Non è difficile ad apprendersi né a pronunziarsi.

In tutte le isole si scrive molto bene[2], con dei caratteri che somigliano a caratteri greci o arabi. Questi caratteri sono in tutto 15. Tre sono vocali, che sono usate come le nostre cinque. Le consonanti sono dodici e, sia le une che le altre, si combinano con punti e virgole e significano tutto quello

[1] Non c'è differenza più grande di quanta ci sia tra lo spagnolo, il portoghese e l'italiano.
[2] Ora non si può dire lo stesso. Il governo, per iscritto e a parole, provvede all'istruzione dei filippini, però di fatto e in fondo fomenta l'ignoranza, mettendo l'istruzione in mano ai frati, accusati dai peninsulari, dai filippini e dagli stranieri di volere l'abbrutimento del paese, e comprovandolo loro stessi con la loro condotta e i loro scritti.

che si vuole scrivere, così fluentemente e facilmente come si fa con il nostro alfabeto spagnolo[1].

Prima si scriveva su bambù, ma ora si scrive su carta, cominciando le righe da destra a sinistra come gli arabi[2]. Quasi tutti i nativi, uomini e donne, scrivono in questa lingua e ci sono molto pochi che non la scrivono molto bene e con proprietà.

Questa lingua della provincia di Manila, si estende per tutta la provincia di Camarines ed altre isole che non confinano con Luzòn. C'è poca differenza tra come viene parlata in diverse provincie, salvo che in alcune viene parlata più elegantemente che in altre.

Gli edifici e le case dei nativi di tutte queste isole filippine, sono costruite in modo uniforme e così i loro villaggi, perché li costruiscono sulle rive del mare, tra fiumi e fossi. I nativi generalmente si raccolgono in villaggi e insediamenti, dove loro seminano il loro riso ed hanno le loro palme, campi di nipa e banane, e altri alberi e apparecchi per la navigazione e

[1] Quest'affermazione e lo spirito tagalo, amante della semplicità e della chiarezza, contraddicono l'errore, addotto posteriormente da altri scrittori, sulla scrittura imperfetta e la conseguente difficile lettura di quei caratteri. Siamo lontani dal pensare che quell'alfabeto offrisse la semplicità e la chiarezza del latino, ma neppure possiamo accettare l'opinione di altri autori, che senza conoscere a fondo quella scrittura, pretendono di trovarla molto imperfetta, per la difficoltà che suppongono si trovi nell'espressione delle consonanti quiescenti. Forse le virgole di cui parla Morga servirebbero per questo, essendo i puntini i segni delle vocali; in modo analogo vediamo in un manoscritto riportato da Mas il segno // per rappresentare la m, n, t etc. quiescenti. Sopra ciò hanno scritto molti come Chirino, Colìn, Gaspar de San Agustìn, J. De San Antonio, Chamisso, Mas e altri, e, in epoche posteriori e con più discernimento, Jacquet (*Journal Asiatique*) e il filippino T. H. Pardo de Tavera, il cui interessante opuscolo "*Contributo allo studio degli antichi alfabeti filippini*", (Losanna, 1884), viene ad essere quasi un riassunto e un giudizio critico di tutti gli scrittori anteriori, cercando anche d'indagare sulle origini e parentele con gli altri alfabeti indiani. Alfred Marche (*Luçon et Palaouan*) trova tuttavia dati più nuovi e recenti ricavati dalla tribù dei *Tagbanuas* (Paragua/Palawan), che anche oggi si servono di quest'alfabeto, e questi dati modificano molto le conoscenze, in voga fino a poco tempo fa, su questa materia.

[2] Riguardo alla direzione della scrittura filippina ci sono le più contrastanti opinioni; si deve notare che gli scrittori che in questi ultimi tempi si sono occupati della questione, eccettuato Marche, la credono orizzontale. Jamboulo, tuttavia, che sembra abbia visto questa scrittura secoli prima di Cristo, è d'accordo con Chirino che dice: scrivevano dall'alto verso il basso (ἀνωθεν χάτω); Colìn, Ezguerra e Marche, nella direzione contraria, dal basso in alto. La direzione orizzontale si adottò dopo l'arrivo degli spagnoli, come attesta Colìn, direzione che suppone anche P. di Tavera, e che Mas crede che sia l'unica per il pezzo di manoscritto che riproduce, posteriore all'arrivo degli spagnoli. Questo lo poté indurre in errore come altri ed anche il nostro Morga. Quello che si può dedurre è che scrivevano in due sensi verticale e orizzontale: verticale, nei primi tempi quando scrivevano sopra bambù e foglie di palma, perché così era più facile la scrittura, e orizzontale, quando si generalizzò l'uso della carta. D'altra parte la forma dei caratteri si prestava a queste diverse direzioni.

la pesca. Un piccolo numero abita all'interno e sono chiamati *tinguiani*[1]. Anche loro s'insediano vicino a fiumi e fossi per le stesse opportunità.

Le case e le dimore di tutti questi nativi sono sempre poste su pali e pilastri alti sopra la terra. Le loro stanze sono piccole e dal tetto basso. Sono fabbricate e coperte di legno e bambù. Il tetto è coperto con foglie di nipa. Ogni casa è separata dalle altre. In basso, circondato da pali e bambù, tengono il loro allevamento di galline e bestiame, pilano e puliscono il loro riso. Si sale in casa con scale rialzabili, fatte di due bambù. In alto ci sono le loro terrazze aperte per gli usi di casa. Padri e figli vivono insieme. C'è poco arredo e ornamento per la casa e lo chiamano *bahandin*[2].

A parte queste case, che sono quelle più comuni e di persone di minore importanza, ci sono le case dei capi, costruite sopra alberi e pilastri grossi, con molte camere e servizi. Sono ben costruite con legno e tavole, forti e grandi. Sono ammobiliate e fornite di tutto il necessario e sono molto più eleganti e robuste delle altre. Però sono coperte, come le altre, con le foglie della palma chiamata nipa. Queste le proteggono dalla pioggia e dal sole più delle tavole o delle tegole, sebbene con più grande pericolo d'incendio.

I nativi non abitano la parte bassa delle loro case, perché allevano in esse i loro volatili e il loro bestiame, per l'umidità e il calore della terra e per i numerosi ratti che sono molto grandi e nocivi, sia nelle case che nei seminativi. Poiché le loro case sono fabbricate di solito sulla marina e alle rive dei fiumi e fossi, le acque bagnano le loro parti più basse e queste sono lasciate aperte.

In tutte queste isole non c'erano re né signori che le dominassero, come in altri regni e provincie[3]. Però in ogni isola e in ogni sua provincia, molti capi erano riconosciuti dagli stessi nativi. Alcuni erano più potenti di altri e ognuno aveva i suoi seguaci e soggetti, per quartieri e famiglie che li

[1] Si veda: Cole Fay-Cooper, *The tinguian*, Field Museum of Natural History, Chicago, 1922.

[2] *Bàhay* si chiama in tagalo la casa; *pamamàhay* quello che c'è all'interno della casa, il focolare. È possibile che sia stato stampato *bahandin* per *bahayìn*, un derivato in disuso.

[3] E in questo facevano bene, perché, data la mancanza di rapide comunicazioni, se il governo di tutte le isole risiedesse in una sola mano e una sola volontà, e per tutte le cose si dovesse andare e consultare un solo punto, la vita dei popoli si paralizzerebbe molto. Nei nostri tempi succede che, mentre si consulta Manila per riparare un ponte, passano mesi e anni, e, quando viene il decreto, si trova che del ponte non rimane più niente, neppure i piloni. E quello che si dice di un ponte vale per ogni altra cosa. Inoltre, date le necessità di allora, se la sorte delle isole fosse dipesa da una sola persona, si sarebbero messe in pericolo molte condizioni e molte vite; molte fortune dipenderebbero dalla volontà di un solo uomo, che può essere ignorante, brutale, ambizioso, avido e che non conosca né ami i sudditi che governa.

riconoscevano e li rispettavano. Alcuni capi avevano amicizia e corrispondenza con altri, altre volte guerra e contrasti[1].

Questi governi e signorie venivano ereditati per linea maschile di padre in figlio ed i loro discendenti. In mancanza di questi succedevano i fratelli e i collaterali. Il loro compito era di dirigere e governare i loro sudditi e seguaci, e assisterli nei loro interessi e bisogni. Ciò che i capi ricevevano dai loro seguaci era di essere tenuti in grande venerazione e rispetto e di essere serviti nelle loro guerre, navigazioni, lavori agricoli, semina e pesca e costruzione delle loro case a cui accudivano, quando erano chiamati dal loro principale, con molta prontezza. Pagavano inoltre, chi più chi meno, ai capi dei tributi in natura, che loro chiamavano *buiz*. I discendenti di tali capi e i loro parenti, anche se non avevano ereditato la signoria, erano considerati e rispettati nello stesso modo, perché venivano considerati come nobili e persone esentate dai servizi degli altri, i plebei, che chiamavano *timaguas*[2]. Gli stessi diritti di nobiltà venivano riconosciuti alle donne come agli uomini[3]. Quando qualcuno di questi capi era più coraggioso degli altri in guerra o in altre occasioni, questo godeva[4] di più seguaci e uomini e gli altri gli obbedivano anche se erano capi[5]. Questi ultimi ritenevano per se stessi la signoria della loro parte, che loro chiamano *barangay*[6]. Avevano per questo, dignitari e porta ordini speciali che curano gli interessi del *barangay*.

La superiorità che avevano questi capi sopra i componenti del loro barangay era tanta che li consideravano come sudditi; potevano trattarli bene o male, disponevano delle loro persone, dei loro bambini, dei loro possessi, a loro volontà, senza resistenza e senza doverne rendere conto ad alcuno. Per la più piccola irritazione e futili occasioni li uccidevano, li ferivano o li facevano schiavi[7]. E accadeva, per essersi andati a lavare al fiume più in

[1] Secondo quello che si deduce da ciò, le relazioni di amicizia erano più frequenti delle guerre.

[2] *Timawà.*

[3] In questo i filippini si comportavano in conformità alle leggi naturali, avendo superato gli europei, le cui mogli perdono la loro nobiltà se si sposano con plebei e che affidano la discendenza alla linea maschile, quando questa specie di discendenza è quella che offre meno garanzie. Prova anche l'alta considerazione di cui godevano le donne nelle isole fin dall'antichità.

[4] Forse invece di *llegava* doveva leggersi *llevaba* o *allegaba a sì*, etc..

[5] Si formavano delle specie di confederazioni come gli stati del Medioevo con i loro baroni, conti e duchi che eleggevano il più valoroso per governarli o accettavano la podestà del più importante.

[6] Dal tagalo *balañgay*, nome delle imbarcazioni nelle quali si suppone che siano venuti alle Filippine gli indios che oggi le abitano. Nelle città corrispondeva a un quartiere di circa 50 famiglie.

[7] Questi schiavi non sempre avevano una condizione così triste. Argensola dice che mangiavano con il signore alla stessa mensa e si sposavano poi con membri della famiglia. Non saranno mancati tiranni e uomini brutali che abusassero della loro condizione,

alto del capo[1] o per aver alzato gli occhi a mirarlo con non sufficiente rispetto o per altre cause simili, di essere stati fatti schiavi per sempre[2].

Quando dei nativi avevano cause o dispute con altri su questioni di proprietà o interessi o sopra offese o danni ricevuti sulla persona, si nominavano degli anziani dello stesso raggruppamento, che li ascoltavano con le parti presenti. Se dovevano presentare delle prove, portavano i loro testimoni lì e la causa era immediatamente giudicata secondo gli usi dei loro antenati in simili casi. La sentenza era osservata ed eseguita senza alcun altra obbiezione o ritardo[3].

---

ma non devono avere ecceduto quanto i raccomandatari, perché gli storici ci parlano di rivolte e assassinii contro un raccomandatario da parte del loro raccomandato, ma non registra un solo caso di rivolta o assassinio contro un principale, o assassinio di alcun capo indigeno per vendetta.

[1] Da qui a quella nobile romana che non si vergognava di denudarsi al bagno davanti ad uno schiavo, c'è in verità molta distanza: la nobile romana si comportava così per il suo gran disprezzo verso gli schiavi, la nobile filippina per la grande stima e onestà della sua persona.

[2] Dopo la conquista, il male peggiorò. Gli spagnoli facevano schiavi senza questi pretesti e senza che gli indios fossero nella loro giurisdizione, vendendoli inoltre e strappandoli dai loro villaggi e dalle loro isole. Fernando de los Rios Coronel scriveva al Re, parlando delle costruzioni navali al tempo di don Juan de Silva: gli alberi di un galeone costarono molto agli indios, secondo quanto affermano i religiosi di San Francesco e sentii dire all'Alcade maggiore della provincia dove furono tagliati, che è la Laguna di Bey. Per trascinarli per 7 leghe, da monti molto accidentati, si occuparono 6.000 indios per 3 mesi *e li pagavano i villaggi 40 reali vellòn* (lega di rame-argento) *al mese per ciascuno, senza dare loro da mangiare, che il miserabile indios doveva cercarselo*. Tralascio di parlare dei cattivi e inumani trattamenti degli esecutori e dei molti che morirono sui monti… Neppure parlo a V. M degli indios che s'impiccarono, quelli che lasciarono le loro mogli e figli e che se ne fuggirono disperati nei monti, di quelli che si vendettero per schiavi per pagare i tributi che venivano loro assegnati, lo scandalo del Vangelo, e i danni tanto irreparabili che causò questa fabbrica e con quanta inumanità si affidava ai miserabili indios e si eseguiva non solo ciò che era necessario ma anche quello che l'avidità disordinata degli amministratori toglievano loro…" (p. 25). La lettera di Filippo II al vescovo don Domenico di Salazar, abbonda in questo senso, senza che ciò o la gestione dei frati, che vedevano compromesso il loro ministero, per la ripugnanza che i nativi cominciavano a sentire verso la cristianizzazione, abbiano rimediato il male. Felipe II diceva, rimproverando il vescovo, che gli indios erano diminuiti a un terzo, obbligandoli a pagare tre volte la tassa "e li trattano come schiavi e, come tali, i raccomandatari se li son venduti tra di loro, e alcuni sono morti dalle botte; e donne che muoiono e crepano per i compiti pesanti; e altri con i loro figli li fanno servire nella loro attività; e dormono nei campi, e lì partoriscono e generano, e muoiono morsi da insetti velenosi, e molti s'impiccano, e si lasciano morire di fame, e altri mangiano erbe velenose. E che ci sono madri che uccidono i loro figli dopo il parto…" (Gaspar de San Agustìn, p. 427).

[3] Questo sarà molto semplice e rude, ma era più veloce, e quelli che giudicavano, essendo persone del luogo e formando una giuria, eletti da entrambe le parti, conoscevano la causa, gli usi e i costumi meglio di un giudice togato che, venendo da fuori per fare fortuna, giudica cause che non conosce e persone di cui ignora usi, costumi e lingua.

Le loro leggi in tutte le isole erano fatte nello stesso modo e seguivano le tradizioni e gli usi dei loro antenati, senza nulla di scritto[1]. Alcune provincie avevano usi diversi dalle altre in qualche aspetto, benché generalmente fossero simili in tutte le isole[2].

Ci sono tre classi di persone tra i nativi di queste isole sulle quali si divide la loro amministrazione pubblica: i capi, dei quali si è già parlato, i *timagua*, equivalenti ai plebei, e gli schiavi, sia dei capi che dei *timagua*[3].

Gli schiavi erano di diverse classi. Alcuni erano a tutto servizio e schiavitù, come quelli che anche noi abbiamo, e questi si chiamano *saguiguilires*[4]. Questi servivano dentro le case e così facevano i loro figli.

Prova dell'arretratezza in cui siamo caduti sono la moltitudine di leggi, ordinanze e decreti reali contraddittori; lo scontento delle parti, che per trovare giustizia ora devono molte volte recarsi all'alto Tribunale Supremo della Penisola (Spagna) (se possono ed hanno mezzi per un viaggio di 36 giorni), dove i giudici saranno pure puri e incorruttibili, ma non migliori conoscitori del paese; le cause che si eternizzano e durano da padre a figlio a nipote, le spese enormi che il danneggiato deve sostenere perché gli facciano giustizia, etc., etc..

[1] Ciò non danneggiava per niente la pace dei popoli, perché molte volte un costume ha più forza che una legge scritta e stampata, specialmente quando le leggi scritte sono lettera morta per quelli che sanno eluderla e abusare della loro alta posizione. La forza di una legge non sta nel fatto che sia scritta su un foglio di carta, ma che sia impressa nella memoria dei cittadini, che la riconoscano sin dalla più tenera età, che sia in armonia con i loro costumi e soprattutto che abbia stabilità. L'indio, fin da piccolo apprendeva a memoria le tradizioni, viveva e si nutriva nell'atmosfera dei suoi costumi, e per quanto imperfette fossero quelle leggi, almeno le conosceva, e non come succede ora che si scrivono leggi sagge (?), che però il popolo non conosce e non comprende, cambiando e lasciandone decadere alcune, secondo i casi di persone completamente estranee. Il caso della fionda di David e delle armi di Saul.

[2] Questa conformità di fondo delle leggi e questa generale uniformità provano che le relazioni delle isole tra di loro erano molto grandi e i legami di amicizia più frequenti delle guerre e delle differenze. Forse esisteva una confederazione, perché sappiamo dai primi spagnoli, che il principe di Manila era il comandante in capo del sultano del Borneo. Esistono inoltre altri documenti del XII secolo che attestano questo.

[3] Questa è la divisione eterna che s'incontra e, s'incontrerà in ogni parte, in tutti i regni e repubbliche: classe dominatrice, classe produttrice e classe servile: testa, corpo, piedi.

[4] C'è impossibile trovare l'etimologia di questa parola, che nella sua forma tagala doveva essere *sagigilid.* La radice *gilid* significa in tagalo *bordo, riva, sponda*; la duplicazione della prima sillaba, se è tonica, significa azione attiva in futuro e, se non lo è e si aggiunge alla radice il suffisso *an*, indica il luogo dove spesso si esegue l'azione del verbo; la preposizione *sa* indica luogo, tempo, riferimento. La duplicazione atona può anche significare pluralità, e in questo caso il nome al singolare sarebbe *sagilid*; cioè *al bordo*, l'ultimo, vale a dire, lo schiavo. *Timawã*, ora in tagalo significa *in pace, in quiete, tranquillo, libero*, etc.. *Maginoo*, dalla radice *ginoo*, *dignità*, è ora il titolo dei capi e la loro riunione si chiama *Kaginoòhan*. Colìn dice tuttavia, che i capi usavano il titolo *gat* o *lakan* (*Gat Pilntang, Gat Maitan, Lakan Dula*), e le donne Dayang (*Dayang Matî*). Il titolo di *mamà,* che oggi si usa per gli uomini, corrisponde a *tìo* (zio), *señor, monsieur, mister* (signore), etc., e la particella *al* delle donne, al trattamento femminile corrispondente a quelli.

Altri vivevano nelle loro case con le loro famiglie, al di fuori delle case del loro padrone, e andavano, secondo la stagione, ad aiutarlo nelle operazioni di semina e raccolta, tra il suo equipaggio quando s'imbarcava, nella costruzione delle sue case quando le faceva, e a servire nella sua casa quando c'erano ospiti di riguardo. Questi hanno l'obbligo di andare alla casa del padrone ogni volta che lui li chiama e di servirlo in questo impiego senza alcuna paga o stipendio. Questi si chiamano schiavi *namamahayes*[1] ed i loro figli e discendenti sono schiavi della stessa classe. Di questi schiavi *siguiguilires* e *namamahayes*, ce ne sono alcuni che sono schiavi completi, altri mezzi schiavi e altri schiavi per un quarto. Cosicché succede che se il padre o la madre erano liberi e avevano un solo figlio, questo era mezzo libero e mezzo schiavo. Se avevano più di un figlio, questi erano divisi così: il primo segue la condizione del padre, libero o schiavo, il secondo quello della madre. Se i figli erano in numero dispari, l'ultimo era mezzo libero e mezzo schiavo. Questi mezzi schiavi o schiavi per un quarto, sia *siguiguilires* che *namamahayes*, servivano i loro padrone una luna sì ed un altra no. Così è questa schiavitù[2].

Nello stesso modo accade, nel corso delle ripartizioni delle eredità, che uno schiavo tocchi a molti: in tal caso serve ognuno per il tempo che gli spetta. Quando uno non è schiavo completo, ma per metà o per un quarto, ha diritto (per la parte che riguarda la sua libertà), di costringere il suo padrone di emanciparlo per un giusto prezzo[3]. Questo prezzo si stima e si regola sulla persona secondo la qualità della schiavitù, saguiguilir o namamahay, schiavo per metà o per un quarto. Però, se è schiavo totale, il padrone non può essere costretto a riscattarlo o emanciparlo a nessun prezzo.

Tra i nativi, il prezzo comune di uno schiavo *Sanguiguilir* può essere al massimo dieci *taes* d'oro, fino o ottanta pesos[4]. Quello di un *namamahay*, la metà. Gli altri sono nelle stesse proporzioni, tenendo conto della persona e dell'età.

Non si sa quale sia l'origine di questo schiavismo tra i nativi, perché tutti gli schiavi sono nativi delle isole e non stranieri. Si pensa che fossero

---

[1] *Namamahay*, da *bahay*, casa, quello che vive nella propria casa. Questa classe di schiavi, se si possono chiamare schiavi, esistono ancora e si chiamano *kasamà* (per essere ora soci o lavoratori di una capitalista o agricoltore), *bataan* (domestico, servo), *kampon*, *tao* etc..

[2] Questo prova l'alto spirito di stretta giustizia che regnava nella società malese-filippina. Si osservava matematicamente il principio della legge e si applicava con pieno rigore e imparzialità.

[3] Perché la metà libera aveva diritti di uomo libero. L'uso di farsi carico dei diritti della metà libera e non del degradamento della metà schiava, prova anche che le leggi non erano tiranne, anche se rigorose.

[4] Dasmariñas, tuttavia obbligò i raccomandatari a non pagare per gli schiavi comprati più di due *taes* d'oro (un *taes*, poco più di un'oncia, un'oncia pari a 28.7 g).

stati nelle loro guerre e contrasti. La cosa più probabile è che quelli più forti facessero e prendessero schiavi gli altri, per futili cause e occasioni. Le più volte per prestiti e contratti usurai che erano comuni tra di loro. Gli interessi, capitale e debiti crescevano tanto con il tempo che il debitore diventava schiavo. Così tutto questo schiavismo ha principi violenti e ingiusti: la maggior parte delle cause tra i nativi vertono sopra questo ed occupano i giudici nella giurisdizione esteriore e i confessori in quella della coscienza[1].

Questi schiavi costituiscono la maggiore ricchezza e commercio dei nativi di queste isole, perché sono molto utili per loro e necessari per la coltivazione delle loro proprietà. Sono venduti, commerciati e scambiati tra di loro proprio come ogni altro articolo commerciale, tra un villaggio e l'altro, da una provincia all'altra e parimenti da un'isola all'altra. Pertanto, per evitare tante cause legali che si avrebbero se si dovesse trattare questo

[1] Questa classe di schiavi esiste ancora in molte parti e soprattutto nella provincia di Batangas, però si deve confessare che la loro condizione è molto diversa da quella degli schiavi in Grecia e a Roma, da quella dei negri e anche di quelli che posteriormente fecero gli spagnoli.

Grazie alla loro condizione sociale e al loro numero a quel tempo, la dominazione spagnola incontrò così poca resistenza e i capi filippini perderono facilmente la loro indipendenza e libertà: il popolo, abituato al giogo, non andava a difenderli dagli invasori né andava a lottare per libertà di cui mai aveva goduto; per loro era solo un cambio di padrone; i nobili, abituati a tirannizzare con la forza, dovevano accettare la tirannia straniera, quando si presentava più forte di loro e, non trovando né amore né sentimenti elevati nella massa schiavizzata, si vedevano senza braccia e senza forza. Tra un popolo con un'aristocrazia tiranna e un altro con democrazia sfrenata, stanno i popoli equilibrati. Li uni e li altri cadono facilmente sotto il dominio del primo invasore straniero, il primo per debolezza e il secondo per anarchia. Molte delle colonie che si reprimono grazie ad un sistematico abbrutimento degli abitanti da parte di una classe, casta o razza che si circonda di prestigio fasullo, e che per mantenersi deve difendere assurdità, per essere conseguente con falsi principi, termineranno, senza dubbio alcuno, come popoli tirannizzati, come la Persia, l'India, etc., soccombendo davanti al primo straniero. Le Filippine, nonostante tanti anni di cristianizzazione, nonostante gli sforzi di alcuni pochi spiriti nobili, sia religiosi che civili, continua ancora e si vuole che continui, quasi nello stesso stato di prima, perché quelli che le dirigono mirano più al presente che al futuro e perché sono guidati non dalla fiducia, ma dal timore. Gli sforzi delle corporazioni religiose per migliorare questo stato, non furono mai tanto efficaci né potenti come da loro si poteva sperare. Testimonianze ne sono i dubbi di Fra Alonso di Castro, missionario di quei tempi: "Se in suo potere si trovassero degli indios rubati o fatti schiavi dagli spagnoli, e dati ai conventi come donazione o vendita…, al che erano obbligati, se fossero liberi nella loro terra o schiavi di altri, e se fosse lecito dar loro la libertà, nel caso che si facciano cristiani, perché tornassero nelle loro terre". Anche Fra Juan Quiñones aveva scrupolo "riguardo agli *eccessivi tributi o ripartizioni* dei raccomandatari, e la facilità che avevano gli spagnoli nel fare schiavi gli infedeli…, ma il P. provinciale Manrique gli *ordinò di non toccare simili punti nelle confessioni*" (Gaspar de San Agustìn, p. 355)

schiavismo, e accertare le sue origini e sorgenti, si conserva e si mantiene come prima[1].

I matrimoni di questi nativi generalmente erano e sono: capi con capi, *timagua* con quelli della stessa casta, e schiavi con schiavi della stessa classe. Però qualche volta si mescolavano le classi[2].

Consideravano una donna, con la quale si erano sposati, come la moglie legittima e signora della casa ed era chiamata *ynasaba*[3], e le altre aggiunte, come amiche. I figli della prima erano considerati come legittimi ed eredi totali dei genitori. I figli delle altre non erano considerati così, e potevano ricevere un legato[4], ma non ereditavano.

La dote era portata dal marito e gli era data dai suoi genitori. La moglie non portava niente al matrimonio fin quando non l'aveva ereditato dai suoi[5]. La solennità del matrimonio consisteva in nient'altro che l'accordo trai genitori e i parenti delle parti contraenti, il pagamento della dote accordato al padre della sposa[6] e la riunione alla casa dei genitori della sposa

[1] Di modo che il cattolicesimo, non solo non liberò la classe povera dalla tirannia degli oppressori, ma anzi, con il suo arrivo in Filippine, aumentò il numero dei tiranni. Solo il tempo e l'istruzione, che con sé trascina più soavi costumi, arriveranno a redimere i *paria* delle Filippine, perché vediamo che contro i loro oppressori, i sacerdoti di pace non se la sentivano di lottare, e questo in tempo di grande fede, anzi indirettamente contribuivano di più alla loro disgrazia, come abbiamo visto nelle righe precedenti.

[2] Questo prova che le relazioni tra queste classi non solo erano molto lontane da quelle che avevano i signori occidentali con i loro servi, ma erano anche più cordiali di quelle dei patrizi con il popolo romano, tra i quali era proibito in linea di massima stabilire legami familiari per messo di nozze. Se i capi e i *timawà* filippini fossero stati tanto tiranni con i loro inferiori come ci li descrivono, non si sarebbero avute queste unioni: l'odio e il disprezzo avrebbero separato le classi.

[3] *Inasawa*, più correttamente *asawa* (consorte).

[4] Altra prova della benignità e previdenza della legge.

[5] Questo continuava l'unione tra genitori e figli, misura più saggia di quella che si vede in molte parti d'Europa, dove ci sono figli che trascurano i loro genitori una volta impadronitisi del loro patrimonio, o genitori che non consentono che i figli si sposino per non separarsi dal loro patrimonio. Si vedono in Europa figli più ricchi e più agiati dei loro genitori, passare mesi e anni senza vederli; ci sono genitori che preferiscono che i figli vadano sorteggiati come coscritti piuttosto che farli sposare, cosa che non succede in Filippine, neppure ora, perché questi usi durano ancora. Abbiamo detto che quest'uso continuava l'*unione* e non l'*affezione* perché questo è un sentimento che sempre si presuppone, essendo in molti questa *affezione* vicina alla venerazione: mentre vivono il padre e la madre, il focolare continua, anche se tutti i figli fossero sposati e vivessero separatamente. Naturalmente la moglie non portava né porta dote; le qualità della donna filippina, l'essere più di aiuto che gravame per il marito, respingono quest'uso, necessario alle europee, perché essa non è un fardello, ma in generale un aumento nel bilancio dell'uomo. In Filippine la *donna* non va a *pescare* un marito, ma a *sceglierlo*; il marito non prende il *carico pesante* né il giogo del matrimonio, ma una compagna che lo *aiuti* e *introduca il risparmio* nella vita irregolare dello scapolo.

[6] Questa *dote*, se si può chiamare così, rappresentava per i genitori un indennizzo della cura e dello zelo che hanno avuto nell'educazione della figlia. La donna filippina non

di tutti i parenti, a mangiare e bere tutto il giorno fino a cadere per terra. Durante la notte, il marito la portava nella sua casa e in suo potere e lì lei rimaneva. Questi matrimoni erano annullati e sciolti per cause futili, con l'esame e il giudizio dei parenti di entrambe le parti e degli anziani che agivano come mediatori per il caso[1]. A questo punto il marito riprendeva la dote (che loro chiamano *vigadicaya*[2]) a meno che non si separassero per colpa di lui; in tal caso non gliela restituivano e la trattenevano i genitori della sposa. Le proprietà che avevano acquistato insieme erano divise a metà e ognuno disponeva della sua parte. E se si aveva qualche guadagno del quale non fosse a conoscenza né avesse partecipato il suo consorte, lo acquisiva solo per sé.

Si potevano adottare gli uni con gli altri, in presenza dei parenti. L'adottato dava e portava tutto quel che possedeva al momento a quello

---

essendo un peso per nessuno, né per i suoi genitori, né per suo marito, anzi il contrario, rappresenta un valore la cui perdita per il possessore deve essere sostituita. E questo è così sicuro che anche ai nostri tempi i genitori consentono a malincuore di staccarsi dalle loro figlie; non si vede quasi mai il triste spettacolo che presentano molte famiglie europee, che sembrano aver fretta di liberarsi delle loro figlie da marito, con le madri che non poche volte svolgono una parte ridicola. Come si vedrà neppure si ha una *vendita* o un *acquisto* in questo costume: la sposa tagala è libera e considerata, tratta e contratta, quasi sempre con l'approvazione del marito che la consulta in tutti suoi atti. È depositaria dei soldi, educa i figli, la metà dei quali le appartengono. Non è la moglie cinese, né la schiava musulmana, che si comprano o dai genitori o al bazar, per rinchiuderla per il gradimento del marito o del signore. Non è l'europea che si sposa, compra la libertà del marito con la sua dote, per perdere nome, diritti, libertà, iniziativa, limitando il suo potere a regnare nel salotto, ossequiare gli ospiti e sedersi alla destra del marito.

[1] In ciò erano più avanzati dei moderni francesi e inglesi con le loro leggi sul divorzio. I parenti di entrambe le parti e gli anziani costituiscono una giuria per questioni familiari, più sacra di tutti i dottori e giudici, per quanto saggi siano, negli interessi dei loro parenti e nelle convenienze o inconvenienti delle unioni. Senza voler toccare qui la questione dell'indissolubilità del matrimonio, crediamo che, quando gli sposi nominano giudici dei loro dissidi i parenti di entrambe le parti e gli anziani, e questi, nonostante l'obbligo di restituire la dote, giudicano opportuno il divorzio, i motivi non saranno tanto leggeri. Altri storici, tra cui il P. Aduarte, dicono tuttavia, che quando arrivano ad avere figli, per amore di questi, neppure si separano, cosa che non impedisce certamente il divorzio in Europa.

[2] *Bigay-Kaya*, dare ciò che si può, offerta volontaria, regalo di buona volontà. Questo conferma ancor più che qui si aveva meno vendita che nelle note elemosine di scapolari, rosari, cintole, etc., per le quali non si dà ciò che si può, ma quello che si esige, a prezzo fisso, che si può alterare, ciononostante, solo in aumento. Questo *bigay-kaya*, secondo Colìn, si lasciava completamente agli sposi, se il genero era stato obbediente ai suoi suoceri, oppure lo ripartivano tra tutti gli eredi. "A parte la dote, i capi usavano dare alcuni regali ai genitori e parenti, ed anche agli schiavi, in modo più o meno proporzionato alla qualità dello sposo". (Colìn, lib. I, cap. XVI).

che lo adottava. In conseguenza rimaneva nella sua casa e a sua cura e aveva il diritto di ereditare con gli altri figli[1].

Gli adulteri non erano punibili con pene corporali. Se l'adultero pagava alla parte lesa quanto giudicavano gli anziani e quello che loro stabilivano, l'ingiuria era rimessa ed il marito rimaneva risarcito e con il suo onore. Avrebbe vissuto ancora con la sua moglie e non ci sarebbero state altre discussioni sull'accaduto[2].

Nell'eredità tutti i figli legittimi ereditavano in parti uguali dai loro genitori qualunque cosa essi avessero acquistato. Se c'era qualche bene mobile o immobile che essi avevano ricevuto dai loro genitori e non c'era figlio legittimo da *ynasaba*, i beni andavano ai parenti più vicini e al ramo collaterale. E questo sia per testamento che senza testamento. Nella stesura del quale non c'era altra cerimonia che lasciarlo scritto o detto a voce, davanti a persona conosciuta[3].

Se qualche signore era capo di *barangai*, in quella funzione gli succedeva il primogenito di una *ynasaba*. Se a sua volta questo veniva a mancare, gli succedeva il secondo figlio. Se non aveva alcun figlio maschio, allora le figlie gli succedevano nello stesso ordine. Se non c'era nessun successore legittimo, la successione andava al parente più vicino nella linea di parentela del capo che ne era stato l'ultimo titolare[4].

Se qualche indigeno, che possedeva delle schiave, viveva in concubinato con una di loro e tale schiava gli dava dei figli, quei figli diventavano liberi, così come la schiava[5]. Ma se non aveva alcun figlio, lei rimaneva schiava.

I figli di una schiava, e quelli avuti da una donna sposata, erano considerati come illegittimi, e non succedevano all'eredità insieme agli altri figli, né i genitori erano obbligati a lasciare loro qualche cosa. Anche se erano figli di capi villaggio, non succedevano nella nobiltà o nella carica

---

[1] Questo santo uso permane ancora, grazie alla Provvidenza, sebbene a poco a poco vada scomparendo.

[2] Quest'uso, che i filippini hanno perduto nel loro contatto con altri popoli, lo stanno adottando ora molte nazioni sensate europee, tra le quali quella inglese. Sembra più razionale e più giusto di quello di sfidare l'adultero, il che espone molte volte il marito a essere *cocu et battu* (becco e bastonato). A parte altre considerazioni.

[3] E non c'era necessità di altro. La memoria dei genitori così sacra e venerabile, la credenza che gli spiriti degli antenati venissero ad abitare tra i loro discendenti, castigandoli o premiandoli secondo i loro comportamenti, prevenivano ogni infrazione dei testamenti o disobbedienza da parte degli eredi. Solamente dopo che i missionari ebbero convinto gli indios che la maggior parte dei loro avi se ne stavano a tostare e bruciare al Purgatorio o all'Inferno, sentirono la necessità di notai, carte da bollo e di far poi cause e intrighi nei secoli dei secoli.

[4] Le famiglie reali di Spagna, Inghilterra, Austria etc., etc., seguono ora la stessa legge nelle questioni di successione.

[5] Costume più misericordioso della condotta di Abramo con Agar e Ismaele, nonostante che lui fosse l'uomo giusto scelto dal Signore.

dei loro genitori, né nei loro privilegi, ma rimanevano ed erano considerati come gli altri *timaguas* plebei[1].

I contratti e gli affari di questi indigeni erano generalmente illegali e ognuno prestava attenzione solo al proprio vantaggio[2].

I prestiti a interesse erano molto comuni e praticati e l'interesse contrattato era eccessivo. Il debito raddoppiava e aumentava tutte le volte che il pagamento era rimandato, cosicché il creditore finiva per prendersi tutti i possessi del debitore, e questo ed i suoi figli, se non aveva altra proprietà, diventavano schiavi[3].

Il loro abituale metodo di commerciare era di barattare una cosa con un'altra, come il cibo, i vestiti, il bestiame, il pollame, le terre, le case, i campi, gli schiavi, i recinti di pesca e le palme di nipa o spontanee.

A volte si stabiliva un prezzo che era pagato in oro, secondo l'accordo, oppure con campane metalliche portate dalla Cina. Queste campane erano considerate come gioielli preziosi; sembravano grandi casseruole ed erano molto sonore[4]. Le suonavano nelle loro feste, e le portavano in guerra nelle loro barche invece di tamburi e altri strumenti. Spesso c'erano dei ritardi alle scadenze di certi pagamenti; per questo intervenivano dei garanti che si facevano mallevadori, ma sempre con profitti eccessivi e interessi usurari.

I reati erano puniti su richiesta della parte offesa. Specialmente i ladri erano puniti con maggior severità; i rapinatori diventavano schiavi o spesso venivano messi a morte[5]. Lo stesso avveniva per ingiurie orali, so-

---

[1] Tutte queste distinte sfumature tra i figli legittimi che ereditavano, i figli di libere concubine che non ereditavano, ma che ricevevano qualche cosa, i figli degli schiavi che non ricevevano niente, ma liberavano e salvavano le loro madri e i figli da donne sposate, anche se figli di capi, che neppure ereditavano la condizione dei loro padri, ma decadevano, provano l'alto grado di cultura e di moralità degli antichi filippini.

[2] Così sono i contratti di tutte le nazioni e di tutti i popoli e così sono ancora, e questo era lo stesso spirito dei contratti che i primi spagnoli celebrarono con i capi filippini: volesse il cielo, si fossero sempre attenuti alla lettera di quei contratti!

[3] Questo è tristemente certo e così certo che permane ancora. In molte province e in molte popolazioni si verifica parola per parola quello che Morga dice, dovendosi lamentare che non sono solo gli indios che continuano con l'usura, ma anche i meticci, gli europei ed anche vari religiosi. E ora è arrivata a tanto che lo stesso Governo non solo permette, ma esige che non solo l'impresa, ma anche la persona paghino i debiti contratti con altri, come succede con il capo di barangay. Si veda che cosa dice su ciò Plàridel (Marcelo Hilario del Pilar y Gatmaitan, 1850-1896), nel suo magnifico opuscolo *La sovranità monacale* (Barcellona, 1889).

[4] Il *tam-tam* e il *pum-piang* si usano ancora.

[5] Quest'orrore per il furto era tanto generale prima dell'arrivo degli spagnoli, che gli storici più antifilippini non hanno mai potuto accusare gli indios di essere ladri, nonostante la loro abitudine di non perdonare loro la minima debolezza, e di interpretare male ed estendere a tutta la razza, errori e difetti che si trovano in individui di ogni paese. Oggigiorno, quest'orrore è già così indebolito che non solo pullulano i malfattori e i briganti, ma anche che rubano galline, frutta, animali, etc., o forzano i proprietari a vendere sot-

prattutto se erano rivolte ai capi. Avevano tante espressioni e parole che consideravano come un forte insulto, se detto sia agli uomini che alle donne. Queste ingiurie erano perdonate meno volentieri e con più grande difficoltà di una violenza personale, come il ferimento e l'aggressione[1].

---

toprezzo le loro proprietà, quelli stessi che dovrebbero vegliare sulla sicurezza dei cittadini, come i membri della Guardia Civile. Può darsi che abbia contribuito a estirpare a poco a poco tanto santo costume certa tepidezza e, diremmo anche, certa partecipazione dei frati alle cose rubate, come si può arguire dal dubbio del P. Alonso di Castro: "Se era lecito ai religiosi ricevere per i loro sostentamento e per gli edifici delle loro chiese e conventi *a titolo di elemosina*, le cose rubate che restituissero …".

Ecco qui qualche modo in cui gli antichi filippini indagavano sui furti:

"Se era certo il delitto, ma non il delinquente, se erano più d'uno gli indiziati… si obbligavano per prima cosa a che ciascuno mettesse in un mucchio un involto di stoffe, foglie o quello che volesse in cui si potessero coprire le cose rubate e se, completata questa procedura, si trovavano nel mucchio, cessava la controversia". Questa pratica, che lascia una porta aperta al pentimento e salva l'onore del pentito, non deve essere stata perduta, anzi, come fa osservare uno scrittore antifilippino, devono averla imitata gli europei. Tra questa *pratica da barbari* e quella *civilizzata*, che abbiamo ora per indagare il furto a forza di macchine elettriche, botte, ceppi e altre torture inquisitorie, c'è abbastanza distanza. Tuttavia, se l'oggetto non appariva con questo primo tentativo, gli antichi filippini usavano un altro metodo più raffinato e civilizzato per quanto assomigliasse al giudizio di Dio e alle pratiche del Medioevo. Li facevano sommergere insieme nell'acqua, "come chi corre a pariglia", ognuno con la sua asta di legno in mano; "il primo che saltava fuori era il colpevole. Così, molti affogavano per timore della pena" (Colìn, p. 70). Cioè preferivano morire che essere considerati ladri, perché, per terribile che fosse il castigo, non lo sarebbe quanto affogarsi da se stesso, morte difficile e che necessita di una volontà forte e decisa. Gli antichi filippini, secondo altri storici, si facevano guidare in questo dal principio che, avendo il colpevole più paura dell'innocente, il timore accelerava le palpitazioni del cuore, e fisiologicamente la circolazione del sangue, e per conseguenza la respirazione, che cosi si accorcia. Fondato sullo stesso principio era il credere che chi è colpevole ingoia la saliva o gli si secca la bocca; pertanto facevano masticare riso e sputarlo poi, dichiarando colpevole quello che lo sputa secco o mal masticato. Tutto questo è ingegnoso, ma può succedere, e succede, che un innocente e orgoglioso si affligga in tal modo nel vedersi accusato, o tema una sfortuna, e con questo possa apparire come colpevole. Altre pratiche simili avevano nel Medioevo, come l'acqua bollente e la candela, di cui non stiamo a parlare. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che in questi ultimi tempi è andato di moda un altro sistema molto famoso. C'era in *Pulõ* (vicino a Calamba) un vecchio frate, curato del villaggio, che aveva fama d'indovino e lo consultavano nelle ruberie, nei furti, etc.. Chi scrive queste note accompagnò una volta, da ragazzo, una persona in simile consulto, nel 1873, e il frate non solo non dissipò l'errore o i sospetti del consultante, ma perfino li confermò. Ora consultano anche vecchie isteriche, imbroglioni, etc., dimostrando che il livello intellettuale è abbassato molto: prima ragionavano, ora si contentano col chiedere e credere. Per i nemici della ragione, questo si chiama progresso.

[1] Che alta idea dovevano avere gli antichi filippini della sensibilità morale, quando consideravano le offese a essa più grave di quelle al corpo! Le civiltà europee di quel tempo, e anche molte di quelle di oggi, non si preoccuparono mai di ciò, nonostante tutte le pretese d'idealismo, nonostante che si anteponga sempre l'anima al corpo e si consideri la parola, un segno della ragione, ritenendo sempre più grave un attacco diretto al corpo

Il concubinato, le violenze sessuali, e l'incesto, non erano presi in grande considerazione, a meno che fossero stati commessi da un *timagua* nei riguardi dei capi. Era comune, per un uomo sposato, aver vissuto a lungo in concubinato con la sorella della propria moglie. Anche prima di congiungersi con sua moglie un uomo può avere una relazione per lungo tempo colla suocera, specialmente se la sposa è troppo giovane, e finché non abbia l'età giusta. Questo avviene colla conoscenza di tutti i parenti[1].

Gli scapoli si chiamano *bagontaos*[2] e le ragazze da marito *dalagas.* Gli uni e le altre hanno poca continenza e si accoppiano e si mescolano fin dall'infanzia, con facilità e poco riserbo, senza che questo dia luogo a risentimenti tra loro. Neppure i genitori, i fratelli o i parenti protestano; specialmente se c'è un interesse materiale in ciò, anche piccolo[3].

---

e anteponendo i sensi al sentimento. Il *lì che me le diano tutte,* che si attribuisce a Ferdinando VII, rappresenta abbastanza questo modo di pensare. Per questo rimangono sopresi i frati che gli indios preferiscano, anche ora, le botte a una cattiva parola o a un insulto e questo, che doveva farli pensare e meditare, suggerisce loro solo che l'indio è una specie di scimmia o così come un animale. A quanto pare, gli animali nella terra dei frati, al rovescio di quello che succede loro, sanno sentire meglio il significato di una parola che la forza delle frustate.

- La frase originale è *ahì me las den todas*. Si narra di una guardia che andata a eseguire un ordine del Re era stata presa a botte; narrando l'accaduto, la guardia, per essere vendicata, cercava di stuzzicare il Re dicendo che una botta data a lui, che eseguiva gli ordini reali, era come se fosse stata data al Re. Questi avrebbe risposto, praticamente: che colpiscano pure la faccia della guardia, al Re non gliene importa niente (ndt).

[1] Non è impossibile che siano successe tali cose, perché casi simili o anche peggiori si registrano nelle storie sacre e profane, negli annali dei popoli e delle grandi famiglie dell'Europa cristiana e devota, o nelle cause che si odono oggi nei tribunali moderni, nei romanzi naturalisti, etc.. Nonostante ciò può darsi che ci sia un po' di esagerazione nel dire *era comune*, perché anche ora, dopo più di tre secoli, vediamo gli scrittori spagnoli raccontare le più assurde e ridicole cose quando si tratta di denigrare gli indios, questo detto senza voler confrontare un Morga con un impiegato scrittore dei nostri tempi. Dicono per esempio, che dormendo la famiglia in un'abitazione, il padre si sbaglia con la figlia, la madre con il figlio, etc.. Per poter affermare tanto sporche notizie, si doveva essere stati testimoni delle stesse, o credersi capaci di fare lo stesso, trovandosi nelle stesse circostanze. Né c'è tale mescolanza nei letti, né gli indios son arrivati ancora a tale depravazione.

[2] Da *bago* nuovo e *tao*, uomo; quello che giunge a essere uomo.

[3] Perché non vedevano un peccato nell'atto della riproduzione della specie. Gli antichi, come molti altri popoli, non vedevano in ciò più che un istinto naturale che si deve soddisfare. La stessa religione mosaica proibiva solo l'adulterio: solo il cristianesimo fece dell'atto sessuale un peccato mortale, perché (forse d'accordo con gli gnostici) vedeva tutto ciò che era carnale corrotto, cattivo, come qualche cosa venuta dal diavolo, dando origine a quell'orrore per la carne che dominò i cenobiti, gli eremiti etc., etc., nei primi secoli, forse disgustati per la sfrenatezza della Roma decadente e di tutta la società pagana. Tra la prostituzione, tuttavia, e l'antinaturalismo cenobita, triste e sterile, c'è una via di mezzo: obbedire alle leggi naturali senza falsificarle né frustrare il fine che hanno tutte le cose. Per altro, lo scrittore filippino P. A. Paterno, nella sua erudita opera *L'antica civilizzazione tagala*, ribatte magnificamente, nel capitolo de *La donna* (p. 227),

Finché questi nativi sono vissuti nel loro paganesimo, non risulta che siano caduti nell'abominevole peccato contro natura (sodomia). Ma dopo che gli spagnoli sono entrati nel loro paese, comunicando con loro - e ancor più per il contatto con i sangley[1], venuti dalla Cina e che sono molto dediti a questo vizio – si è diffuso in parte, sia tra gli uomini che con le donne. Su questo problema non è stato necessario prendere provvedimenti[2].

I nativi delle isole dei Dipinti, specialmente le donne, sono molto viziosi e sensuali. La loro perversione ha fatto sorgere metodi lascivi di contatto sessuale tra uomini e donne; e ve n'è uno al quale sono abituati fin dalla gioventù. Gli uomini si fanno con cura un buco nel loro membro virile vicino al glande, e vi inseriscono dentro una testa di serpente, di metallo o di avorio, e la bloccano con un piolo dello stesso materiale passato attraverso il foro in modo che non esca. Con questo attrezzo si congiungono con le loro mogli e non sono in grado di ritirarsi se non molto tempo dopo la copula. Sono molto attratti da ciò e ne godono molto, cosicché, sebbene perdano molto sangue e ne ricavino altri danni, è comune tra di loro. Questi attrezzi sono chiamati *sagras*; ora ce ne sono pochi perché, dopo che sono diventati cristiani, sono stati fatti strenui sforzi per abolirli e non consentirne l'uso; in conseguenza tale pratica è stata arrestata in gran parte[3].

Erboristi e fattucchiere sono comuni tra questi nativi[4], ma non sono puniti né proibiti tra loro, finché non producano qualche danno. Ma raramente ciò potrebbe essere accertato o risaputo.

Ci sono degli uomini il cui lavoro consiste nello stuprare e togliere la verginità alle fanciulle. Queste venivano portate da tali uomini e questi

---

questa imputazione di Morga, che fu ripetuta più tardi da altri scrittori. Paterno cita testi e testimonianze contrarie, fornite da vari scrittori missionari e viaggiatori.
- Anche Retana afferma il contrario, citando vari storici ecclesiastici (ndt).

[1] Nome dei commercianti ambulanti cinesi in Filippine.

[2] Questo conferma che l'incontinenza dei filippini pagani non era sfrenatezza, ma eccesso di naturalezza e mancanza di proibizioni religiose o morali. È stato osservato che gli uomini cadono nel nefando crimine della sodomia, quando viene loro a noia la prostituzione come si vede nelle regioni meridionali dell'Europa e in Cina, o quando l'eccesso di privazione porta la natura a ingannarsi errando per sentieri equivoci, come si trova in certi conventi e collegi universitari. Si studi la storia di tutte le civiltà. Nonostante ciò che dice Morga, e nonostante siano passati quasi tre secoli, il filippino continua ad aborrire questo crimine e così poco ne è stato contagiato che per commetterlo i cinesi e gli altri stranieri devono servirsi dei loro stessi connazionali, delle loro spose indie o di alcuni miseri bambini vagabondi.

[3] Dello stesso uso parla Pigafetta (§ 629-636); ed anche Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo, Sesto ragionamento delle Indie Occidentali (Isole Filippine)* (ndt).

[4] I fattucchieri. Al tempo di Morga si credeva ancora molto nel potere dei fattucchieri e l'Inquisizione li perseguitava, considerando tali anche gli stessi *Tùkang* o domatori di serpenti, che anche oggi abbondano nelle Filippine.

erano pagati per violentarle, perché i nativi considerano la verginità un impedimento per il matrimonio[1].

Per quanto riguarda la religione, i nativi si comportavano in modo barbaro e con più cecità che in altre cose. Perché, oltre il fatto di essere pagani, senza alcuna conoscenza del vero Dio[2], essi non fanno alcuno sforzo per scoprirlo con la ragione, né avevano alcuna credenza stabile. Il diavolo di solito li ingannava con migliaia di errori e cecità. Appariva loro in varie spaventose forme e come animale feroce, cosicché lo temevano a tremavano davanti a lui. Generalmente lo veneravano e ne facevano immagini in quelle forme[3]. Queste venivano tenute in grotte e nelle case private, dove offrivano loro profumi e odori, cibi e frutta[4], chiamandoli *anitos*[5].

[1] Conseguenza diretta del suo modo di pensare sull'argomento. Se il ballo fosse considerato come un peccato e si permettesse solo tra gli sposi, i genitori non pagherebbero maestri di ballo per le loro figlie e gli uomini si disputerebbero la giovane che sapesse meno muovere i piedi o che più pesasse in un valzer etc., in cambio di sudare, perdere la bussola ed essere pestati su un callo. Anche il dr. D. Pedro Mata, in *Medicina legale,* riporta questo orrore alla verginità dei filippini, credendo per tali quelli del regno di *Arakan* che suppone un regno filippino. Ora, siccome nell'arcipelago non si è mai trovato un regno di questo nome, ma c'è in Birmania, sulla costa E del golfo del Bengala, crediamo ozioso confutare quest'asserzione dell'illustre Mata, considerandola come un lapsus di geografia, ripetuto e creduto poi da altri medici e scrittori spagnoli posteriori.

[2] Per quanto riguarda il Dio vero, ogni popolo crede che sia il suo, e siccome finora non si è trovato un reattivo per scoprire il vero Dio e distinguerlo dal falso, si può solo perdonare tale pretesa a Morga, che era un uomo di un giudizio superiore a quello dei suoi contemporanei, in conseguenza delle idee dominanti di allora e perché cessava di regnare *Filippo II* (1527-1598).

[3] Pigafetta descrive nel seguente modo gli idoli che vide a Cebù: "Questi idoli sono di legno, concavi senza le parti di dietro; hanno le braccia aperte e i piedi volti verso l'alto con le gambe aperte e il volto grande con quattro denti grandissimi come cinghiali e sono tutti dipinti" (Pigafetta, § 609). Alcuni storici, posteriori a Pigafetta, parlano d'idoli di argento, d'oro, avorio, pietra, ossa, etc. che trovarono a Luzòn, alcuni posseduti dalle *babaylanas*. I tagali avevano *anitos* per i monti e per i campi, per le seminagioni, per il mare, ai quali raccomandavano le loro pesche e navigazioni, *anitos* per la casa tra i quali solevano porre anche i loro antenati. Chiamavano le loro immagini *Lihkã* o *Larawan* (Colìn, p. 34). Questi idoli non sempre avevano la forma che attribuisce loro Pigafetta; a volte stavano seduti con le braccia incrociate, con i gomiti appoggiati sopra le ginocchia; a volte le braccia stavano attaccate al costato con le mani sulla pancia o incrociate sul petto e le mani sopra le clavicole, etc.. Non sempre si vedono con denti né zanne, e quelli che li hanno probabilmente sono immagini di geni malevoli.

[4] Morga evidentemente riproduce qui la relazione dei missionari di allora, che vedevano demoni in ogni parte, perché non è credibile che l'autore abbia assistito a cerimonie pagane degli indios. Tutte le storie scritte dai religiosi, prima e dopo Morga, fin quasi ai giorni nostri, abbondano di racconti di demoni, miracoli, apparizioni, etc., formando questi la base delle voluminose storie delle Filippine.

[5] Sembra che chiamassero *anito* un genio tutelare, sia della famiglia, sia estraneo ad essa. Ora, con le nuove idee religiose, i tagali chiamano *anito* ogni superstizione, falsi culti, idoli etc., imbevuti dallo zelo dei missionari.

Altri veneravano il sole e la luna, e scatenavano feste alcooliche alla loro congiunzione[1]. Alcuni adoravano un uccello di colore giallo che abita nei loro boschi, chiamato *batala*[2]. Essi generalmente venerano e adorano i coccodrilli quando li vedono, inginocchiandosi e battendo le mani, a causa del danno che ricevono da questi rettili; credono che facendo così il coccodrillo si calmi e li lasci. I loro giuramenti, maledizioni, e promesse sono come sopradetto, precisamente: *possa il coccodrillo mangiarti, se non dici il vero o non adempi ciò che hai promesso,* ed espressioni simili.

Non c'erano chiese in tutte queste isole, né edifici usati per l'adorazione degli idoli; ma ognuno possedeva e faceva nella sua casa[3] i propri

[1] Nel culto del sole e della luna si riconosce *l'uomo razionale* e *riconoscente,* sia che in quegli astri vedesse divinità sia che ci vedesse simboli. Che c'è di più naturale che adorare quello che è il simbolo del bello, dell'eterno, della luce, della vita e della stessa Divinità? Quale essere c'è nella natura, alla portata dei sentimenti dell'uomo, di più grandioso, di più utile, di più bello e di più apparentemente eterno del sole? Nella luna vedevano la moglie del sole, la dea, e per questo rendevano culto anche a lei. Nel nostro mondo. non c'è entità che possa dare meglio l'idea di Dio del sole, e adorarlo è meno cecità che adorare un uomo, per quanto grande e straordinario sia.

[2] Uccello *azzurro* dicono i gesuiti Chirino e Colìn, che in qualità di missionari dovevano esser meglio informati. "Della grandezza di un tordo, che chiamavano *tigmamanukin*, e gli attribuivano il nome di *bathalà",* dice l'ultimo. Bene; non conosciamo nessun uccello azzurro, né di questa grandezza, né di questo nome, mentre giallo (anche se non completamente) c'è ed è il *kuliwan* o oropéndola (uccelli passeriformi tipici del sud e centro America). Probabilmente quest'uccello non è mai esistito e se un tempo c'era, sarà stato come l'aquila di Giove, il pavone reale di Giunone, la colomba di Venere, i diversi animali della mitologia egizia, cioè simboli che il volgo e i profani ignoranti solevano confondere con le divinità. Quest'uccello, azzurro o giallo, sarebbe il simbolo del Dio Creatore che chiamavano *bathalà may kapal* secondo gli storici, per questo l'avrebbero chiamato *bathalà*, e i missionari, che avevano poco interesse a informarsi di cose in cui non credevano e che disprezzavano, confonderebbero tutto, come farebbe un *igorrote* (abitante dei monti di Luzòn) o un *aeta* (o *negrito*, abitante originale delle isole) che vedesse adorata l'immagine dello Spirito Santo o i simboli degli Evangelisti, rappresentati a volte solo da un toro, un'aquila o un leone, che racconterebbe sui suoi monti, tra le risa dei suoi amici, che i cristiani adoravano una colomba, un toro, uno sparviere o un cane, come spesso quei simboli appaiono rappresentati.

Intorno al nome *bathalà,* che molti linguisti fanno derivare dal sanscrito, P. Paterno dà un'interpretazione molto ingegnosa nell'opera citata sopra (p. 36).

[3] Altri e lo stesso Morga parlano di oratori in grotte, dove stavano gli idoli e si bruciavano aromi in piccoli bracieri. Il Padre Chirino trovò in Taytay tempietti annessi alle case principali, in forma di "torrette di bambù, ornate accuratamente… Era effettivamente dedicata all'*anito*, benché in essa non sacrificassero; serviva solo per essergli dedicata… Anche in certi luoghi dei Visaya trovai all'entrata del villaggio una casetta piccina con solo il tetto e un piano rialzato che serviva per i sacrifici…" (Cap. XXI). A questo alluderebbe Pigafetta quando parla d'idoli distrutti in molti tabernacoli costruiti sulla riva del mare. Probabilmente elevavano templi solo agli *anitos* o spiriti dei loro antenati, per la ragione che sospetta Chirino: forse perché (gli *anitos*) si potessero riposare in quei tempietti, quando fossero di passaggio" . A *Bathalà May kapal*, sembra che non alzassero templi né mai offrissero sacrifici, forse perché credevano che il Dio Crea-

anitos, senza riti o cerimonie fissi. Non avevano preti o religiosi per occuparsi degli affari religiosi, eccetto alcuni vecchi e vecchie dette *catalonas.* Queste erano streghe e stregoni, che ingannavano gli altri. Questi ultimi comunicavano agli stregoni i loro desideri e necessità e le catalonas raccontavano loro numerose stravaganze e bugie. Le catalonas pronunciavano preghiere ed eseguivano altre cerimonie per gli ammalati; loro credevano in presagi e superstizioni con i quali il diavolo li inspirava, e da ciò dichiaravano se il paziente sarebbe guarito o morto[1]. Tali erano le loro cure e metodi, e usavano varie specie di divinazioni per ogni cosa. Tutto ciò era svolto con così piccolo aiuto, apparato o fondamento – che Dio aveva permesso – cosicché predicare il Santo Vangelo trovasse quelli di questa regione meglio preparati per esso, cosicché quei nativi confessassero il vero più facilmente e fosse stato meno difficile trainarli fuori dalla loro oscurità e dagli errori in cui il diavolo li aveva tenuti per tanti anni. Essi non avevano mai sacrificato esseri umani come viene fatto in altri regni. Essi credevano in una vita futura dove quelli che erano stati coraggiosi e avevano compiuto imprese valorose sarebbero stati ricompensati; mentre quelli che avevano fatto del male sarebbero stati puniti. Però non sapevano come o dove questo sarebbe avvenuto[2].

Seppellivano i loro morti nelle loro stesse case, e tenevano i loro corpi e ossa in casse per lungo tempo. Essi veneravano i teschi dei loro defunti come se fossero vivi e presenti[3]. I riti dei loro funerali non consiste-

---

tore dell'universo non avesse bisogno di tali casine, né che si possa divertire o placare con sacrifici, rimanendo sempre giusto, buono, saggio e incorruttibile, a differenza degli *anitos* che, come uomini, avevano bisogno di casette, offerte e regali. I templi dedicati agli anitos si chiamavano *ulañgo*.

[1] Colìn dice che questi sacerdoti, chiamati da altri *catalona* o *babaylan,* "di solito erano benestanti e andavano ben vestiti e ornati di gioielli e pietre preziose; ma non erano per questo onorati né stimati perché li consideravano *gente pigra che viveva del sudore altrui".* Questo prova che in ogni parte e in ogni religione l'ufficio di sacerdote è sempre stato produttivo. Parlando degli infermi e degli anitos, e per dimostrare la loro falsità, il P. Chirino racconta il caso di Francesco Armandao, che essendo malato, offrì mezzo corpo all'*anito* per vedere se guariva; subito gli morì mezzo corpo cosicché non poteva muoverlo; e il missionario conclude che questo era "pubblica testimonianza della sua infedeltà". Però, se la metà che viveva fosse stata quell'offerta all'*anito*? Che si dirà ora di quelli che muoiono, nonostante le messe alle diverse madonne, e nonostante le statue di cera, d'argento e altre offerte più attraenti e tentatrici?

[2] E facevano bene, confessando sinceramente la loro ignoranza in materia. Altri storici, tuttavia, dicono che chiamavano l'inferno *solad* (Gaspar di San Agustìn), o la gloria, *kalualhatian* (nome usato anche ora) o nel loro linguaggio poetico *ulugan*. In Panay, tuttavia, avevano il loro Olimpo e i loro Elisi nel monte Madia, dove andavano le anime dei visaia fortunati.

[3] Troviamo molto più naturale e pietoso venerare i resti dei genitori ai quali devono quasi tutto e che chiamano "secondi Dei in terra", che venerare e onorare la memoria, ossa, capelli, etc., di certi santi, molti dei quali furono strani maniaci e di santità tanto dubbiosa che si può loro applicare quello che diceva S. Agostino: che son adorati, dove

vano in cerimonie e adunate, a parte quelli della loro casa[1] – dove, dopo avere pianto il defunto, tutto si trasformava in festa e in sbornie tra tutti i parenti e gli amici[1].

---

non stanno, e dove stanno, sono bruciati. Idolatria per idolatria preferiamo quella dei nostri genitori, ai quali dobbiamo la vita e l'educazione, a quella per qualche sudicio frate, maniaco eremita, o fanatico martire, che non conosciamo né trattiamo e che probabilmente non si accorgerà mai di noi.

[1] Tuttavia c'era qualche cosa di più. C'erano prefiche che facevano panegirici del defunto nello stile di quelli che si fanno oggi. "Al suono di questa triste musica, lavavano il corpo, gli facevano suffumigi con storace o benzoino, o con altre gomme di alberi che si trovano in tutti questi monti. Fatto questo, lo avvolgevano nel lenzuolo funebre, avvolgendolo con più o meno stoffa secondo la qualità del morto. I più potenti venivano unti e imbalsamati, come fanno gli Ebrei, con liquori aromatici che ne impediscono la putrefazione, in particolare quello che si estrae dal legno *aloe*, che chiamano palo d'aquila, molto ricercato e usato in tutte queste isole *extra Gangem* (Asia, secondo le tavole di Claudio Tolomeo, ~100-175 d.C., ndt). Usavano, anche per questo, del fumo dell'erba del buyo… Di questo fumo ne cacciavano molto nella bocca in modo che penetrasse all'interno. La sepoltura dei poveri era una fossa nel suolo della loro stessa casa. Ai ricchi e potenti, dopo averli tenuti tre giorni piangendo, li mettevano in una cassa o bara di legno incorruttibile, ornato di ricchi gioielli e con lamelline d'oro in bocca e sopra gli occhi. La cassa della bara tutta di un pezzo… e il coperchio così preciso che non potesse entrare assolutamente aria. E con queste attenzioni si sono trovati in capo di molti anni molti corpi incorrotti. Queste bare si ponevano in uno dei tre luoghi, secondo il desiderio e le disposizioni del defunto, o in alto della casa, nelle parti più belle, o nelle parti più basse della stessa, sopra il suolo o dentro il suolo, con un foro aperto e circondato da una ringhiera, senza coprire la bara di terra. Vicino a lui solevano porre un'altra cassa, piena dei migliori abiti del defunto e in certi momenti gli portavano per mangiare varie vivande nei piatti. Al lato delle spalle, mettevano le sue armi e, a quelle delle donne, i loro telai o altri strumenti del loro lavoro". (Colìn, p. 67).

Pigafetta che arrivò a Cebù ottanta anni prima, descrive i funerali ai quali presenziò, quasi nello stesso modo. Parla inoltre del lutto dei visaia che era bianco, del taglio dei capelli del defunto, eseguito da una donna, alternandosi con le lamentazioni della moglie, abbracciata al corpo del marito. Le moderne scoperte di sepolcri e di urne funerarie (Alfred Marche, *Luzòn e Palawan*, Parigi, 1887) confermano l'esattezza di queste descrizioni. Tuttavia non sempre si seppellivano nelle loro case o vicino alle stesse; a volte la tomba era sulle rive del mare, sopra una roccia o dentro una casa costruita lì; né la bara si faceva sempre nel modo che si racconta; a volte barche intere servivano da bare, specialmente per quelli che erano stati grandi marinai o erano stati appassionati alla navigazione.

Quando morivano di morte naturale, o capivano che si approssimava la loro fine, si preparavano a questo passo con una tranquillità e una soddisfazione tale che poteva solo essere suggerita dalla convinzione che stavano per ricongiungersi con i loro *anitos*. Gli anziani soprattutto, morivano con questa convinzione sicuri di andare al cielo. "E generalmente - dice Colìn - chiunque potesse uscire con lui, attribuiva divinità al suo padre vecchio quando moriva". In questo non vediamo niente di censurabile, contro i parere del gesuita; è meno riprovevole questa pietà filiale di venerare la memoria dei lor genitori, che il fanatismo monacale di fare santi tutti i loro confratelli, approfittandosi delle più ridicole frottole e attaccandosi, per dir così, anche alla barba, come il caso del vescovo Aduarte, etc., etc. "*E gli stessi vecchi morivano con questa vanità e fal-*

Pochi anni prima che gli spagnoli sottomettessero l'isola di Luzon, alcuni nativi dell'isola di Borneo cominciarono ad andare là per commercio, specialmente presso gli insediamenti di Manila e Tondo; e gli abitanti di un'isola si sposavano con quelli dell'altra. Questi del Borneo son maomettani, e stavano già introducendo la loro religione tra i nativi di Luzon e fornivano loro istruzioni, cerimonie e il modo per osservare la loro religio-

---

sità, mostrando, al tempo della loro malattia e morte in tutte le azioni, una gravità e una fine a suo parere divina". Tra questa tranquillità, dolce consolazione che quella religione offriva negli ultimi momenti della vita, e i sossopra, timori, quadri terrifici e sconsolanti, che il fanatismo monacale infonde nello spirito del moribondo, lo spirito libero da ogni preoccupazione può giudicare. Se gli alti giudizi di Dio ci sono sconosciuti, se l'Onnipotente ci ha nascosto quello che c'è di là dalla tomba, e se il Dio che ci ha creato non ci ha dato la vita per il nostro male, perché amareggiare le ultime ore della vita, perché tormentare e scoraggiare un fratello, proprio nel passo più terribile e sulla soglia dell'eternità? Si dirà perché si corregga e si emendi. Non è il mezzo, né l'occasione, né c'è più tempo. In questa parte, quella religione primitiva degli antichi filippini era più conforme alla dottrina di Cristo e dei primi cristiani che la religione dei frati: Cristo venne al mondo per insegnare una dottrina di amore e di speranza, che consolasse il povero della sua miseria, sollevasse il decaduto, e fosse un balsamo per tutte le amarezze della vita.

[1] Non è strano che i funerali terminassero in banchetti e festini che chiamavano *tibao,* secondo il P. San Antonio (*Cronache della provincia apostolica di San Gregorio*), data la credenza che quello che moriva andava a stare bene e in ciò i filippini erano conseguenti. I banchetti che si danno anche ora e che sono mal interpretati dagli scrittori spagnoli, non hanno altro significato che l'uso dei filippini di ossequiare tutti quelli che si trovano nella loro casa, all'ora del pranzo. Bene, come molti affluiscono per aiutare e consolare la famiglia del defunto, non solo a parole, ma anche con aiuti, dando denaro e altri regali, è naturale che all'occhio degli osservatori superficiali, sembri che si facciano conviti. La prova che non è così, si ricava dal fatto che non s'invita nessuno che non sia di casa e i commensali non si fanno pregare, come si usa nei banchetti. Il *pasiam* con il *katapusàn* non è che un novenario per il riposo del defunto, e gli amici che vengono a pregare per lui, e a consolare e fare compagnia alla famiglia, sono ossequiati, per la stessa ragione di cui sopra, con tè e dolci, il che non costituisce convito, perché il filippino non invita nessuno per offrirgli solo il tè. Il *katapusàn* (il finale, l'ultimo giorno) ha l'apparenza di un convito, perché ormai è più di un tè, ed effettivamente è una cena; ma questo consegue dall'uso generale di voler sempre terminare le cose con qualche cosa di più grande e migliore, e il filippino non trova altra forma intermedia tra un tè e una cena. Regna naturalmente più animazione, perché arrivano più amici, e sia perché è l'ultimo giorno, sia per altro motivo, e non avendo l'abitudine di atteggiare la faccia *ad hoc* (adatta alla circostanza), sogliono dimenticarsi delle convenienze, il che ha fatto credere a molti peninsulari (spagnoli nati in Spagna), che il *katapusàn* fosse una festa, applicando poi questo nome a tutte le feste, soddisfatti quanto il sig. Cañamaque (*Ricordi*) della parola *Paco* che fece sinonimo di cimitero.

- *Paco*, antico cimitero di Manila, dove venne sepolto anche José Rizal (ndt).
- Il titolo della citazione dello scritto del P. San Antonio (*Descrip. de las Islas Filipinas*) è errato (ndt).

ne, per mezzo di certi *gazires*[1] che portavano con sé e già molti, specialmente tra i capi, cominciavano (benché a poco a poco) a diventare musulmani, a farsi circoncidere[2] e a prendere nomi musulmani. Se l'avvento degli spagnoli fosse stato ritardato di più, questa religione si sarebbe diffusa in tutta l'isola e anche nelle altre e sarebbe stato ben difficile estirparla. La misericordia di Dio lo rimediò in tempo, in modo che, essendo solo agli inizi, fu estirpata da queste isole, cioè in tutte quelle che sono state pacificate dagli spagnoli e che sono sotto il governo delle Filippine. La religione musulmana si è diffusa ed estesa molto largamente nelle altre isole al fuori di questo governo, cosicché quasi tutti i loro nativi sono Maomettani Mori, e sono governati e istruiti dai loro preti e morabiti (anacoreti musulmani); questi spesso arrivano, per predicare e insegnare loro, attraverso lo stretto di Malacca e del Mar Rosso, per i quali navigano per raggiungere queste isole.

L'arrivo degli spagnoli a queste isole filippine dopo l'anno 1564[3], la pacificazione e conversione che in esse hanno fatto ed il loro modo di governo e quello che in questi anni sua maestà ha provveduto, per il loro bene, hanno causato innovazione in molte cose come accade in regni e province che cambiano la loro religione e sovranità. Il primo è stato che, accanto al nome di Filippine, che tutte le isole hanno avuto dal principio della loro conquista, esse appartengono a un nuovo regno e signoria a cui Sua Maestà, Filippo II, nostro sovrano, ha dato il nome di Regno della Nuova Castiglia[4].

La città di Manila fu fondata dal capitano Michel Lopez di Legazpi, primo governatore delle Filippine, nell'isola di Luzon. Occupa lo stesso sito dove Rajamora[5] aveva il suo insediamento e fortificazione (come è stato riferito più dettagliatamente) alla bocca del fiume che sbocca nella baia, in un punto tra il fiume ed il mare. L'intero sito fu occupato da questo nuovo insediamento, e Legazpi lo divise in lotti uguali per gli spagnoli, con strade e isolati ben congegnati, diritti e a livello. Lasciò una piazza maggiore abbastanza quadrata, dove pose la chiesa maggiore e il municipio. Lasciò anche una piazza d'armi dove stava il forte e le case reali. Assegnò spazio per i monasteri[6], ospedali, e cappelle che rimanevano da costruire, in quanto stavano in una città che doveva crescere e aumentare continuamente, come effettivamente è avvenuto; perché, nel corso del tempo trascorso, la città è cresciuta come nessun'altra in quelle regioni.

[1] Errata applicazione della parola araba *kasis*, che significa sacerdote cristiano (Stanley).
[2] Questo uso non si è perso tra i filippini, anche tra gli stessi cattolici.

[4] *O Reyno de Nueva Castilla*.
[5] Rajà Solimàn. L'ultimo Re di Manila. *Rahang mura* (re giovane) in confronto con *Rahang matanda* (re vecchio). Si veda D. Isabelo de los Reyes, *I reucci di Manila*.
[6] I monasteri occupano quasi un terzo della città murata.

Tutta la città è circondata di mura di pietra che sono larghe più di due vare[1] e mezzo (~2,1 m) e in alcune parti più di tre (~2,5 m). Ha dei torrioni rotondi e dei parapetti a intervalli[2]. Ha una fortezza di pietra squadrata sulla punta che guarda la barra e il fiume, con un rivellino vicino all'acqua che possiede dei pezzi grossi d'artiglieria. Quest'artiglieria domina il mare e il fiume, mentre altri pezzi sono montati più indietro in alto a difesa della barra, accanto ad altri pezzi medi da campagna e cannoni a pietre. Queste fortificazioni hanno le loro cripte per alimenti e munizioni e un deposito per la polvere, ben difeso e situato nella parte più interna, e un pozzo capace di acqua dolce. Ci sono anche alloggiamenti per soldati e artiglieri e la casa dell'Alcade[3]. La città è stata fortificata recentemente, dalla parte di terra nella piazza d'armi, dove si protegge l'entrata con delle buone mura e due orecchioni muniti di artiglieria, che difendono le mura e la porta. Questa fortezza si chiama Santiago[4] ed è difesa da una squadra di trenta soldati, con i loro ufficiali e otto artiglieri, che controllano la porta e l'ingresso dai loro quartieri; tutti sono comandati da un alcade che vive dentro ed è responsabile della sua difesa.

C'è un'altra fortezza, anch'essa di pietra, nelle stesse mura, entro un tiro di colubrina, situata alla fine della cortina, che costeggia la marina della baia. Si chiama nostra Signora della Guida, ed è un torrione rotondo molto grande. Ha la sua corte, pozzo, alloggiamenti, magazzini interni e officina. Ha un traversone che sbocca sulla marina sul quale ci sono una dozzina di cannoni grandi e medi che dominano la baia e spazzano le mura che si estendono lungo la spiaggia fino alla porta ed al forte di Santiago. Dall'altra parte c'è un grande torrione con quattro grossi cannoni che dominano la marina davanti fino alla cappella della nostra Signora di Guida: la porta e l'ingresso sono dentro la città e sono difese da una squadra di venti soldati, con i loro ufficiali e sei artiglieri, un alcade con il suo tenente, che dimorano dentro.

Dalla parte di terra, lungo le mura, ha un baluardo di pietra chiamato Sant'Andrea, con sei cannoni che dominano tutte le parti e alcuni cannoni a pietre. Più avanti ha un altro traversone chiamato San Gabriele, di fronte al mercato dei Sangley (commercianti cinesi), con un simile armamento. Entrambi hanno dei soldati e guardia ordinaria.

Le mura sono abbastanza alte e sono fornite di parapetti e merli di tipo moderno per la loro difesa. Un camminamento le percorre tutte con un perimetro di una lega (~6,4 km). Ha molte larghe scale interne, della stessa

[1] Un braccio; 1 vara di Castiglia = 0,8359 m.

[2] Allora non c'era nessun fosso: questi si scavarono dopo l'invasione inglese del 1762. Le mura furono riformate e perfezionate nel corso del tempo e secondo le necessità in cui la città si venne a trovare.

[3] Giudice comunale, magistrato o sindaco.

[4] San Giacomo.

pietra, a intervalli. Ci sono tre porte principali dalla parte di terra e molte altre porte secondarie, aperte nei posti più comodi sulla riva e sulla spiaggia per le necessità della città. Sia le une che le altre vengono chiuse prima di notte dalla ronda e le chiavi sono portate al corpo di guardia delle case reali. Al mattino, quando si fa giorno, la ronda ritorna con le chiavi ed apre la città[1].

Nella piazza d'armi stanno i magazzini reali, dove si mettono e si sorvegliano munizioni alimenti, sartie, ferro, rame, piombo, artiglieria, archibugi, e altre cose dell'azienda reale. Essi hanno i loro particolari amministratori e ufficiali che sono a carico degli ufficiali reali.

Vicino a questi magazzini è situata la casa della polvere, con il suo direttore, ufficiali e forzati, dove si macina la polvere in trenta mortai e si ripristina quella danneggiata[2].

In un'altra parte della città, in un posto adatto, c'è la fonderia dell'artiglieria. Ha i suoi stampi, forni, utensili, fonditori e lavoratori che la gestiscono[3].

Gli edifici reali sono molto belli, panoramici ed hanno molte stanze. Hanno molte finestre sul mare e sulla Piazza d'Armi. Sono costruiti in pietra ed hanno due corti, con basso e alto portico, edificate su grossi pilastri. Il Governatore e il Presidente vivono lì con le loro famiglie. Ci sono una sala del Tribunale, molto grande e imponente, una cappella riservata, una stanza per il sigillo reale e uffici per gli scrivani del Tribunale e del Governo. Ci sono anche altri locali per la cassa reale, gli uffici degli ufficiali reali, mentre un ampio portale si apre sulla strada, con due porte principali e un corpo di guardia. Una compagnia di archibugieri retribuiti viene quotidianamente in servizio con le proprie bandiere. Di fronte, sull'altro lato della strada, c'è un altro edificio per il tesoro reale e i responsabili dello stesso[4].

---

[1] Ora le porte della città stanno aperte tutta la notte, e in alcune epoche il transito per le strade e le porte è consentito ad ogni ora.

[2] Questa fabbrica di polvere è andata cambiando posto: prima, si spostò vicino a Maalat (Malati), sulla riva del mare, poi passò a Nagtahà sulle rive del Pasig.

[3] Probabilmente nello stesso luogo dove stava la grande fonderia di cannoni dei tagali, bruciata e distrutta al primo arrivo degli spagnoli a Manila. Quella che loro fondarono nel 1584 stava da principio in Lamayan (Santa Ana) poi a Manila nel 1590, e fu soppressa nel 1805 (*Ilustraciòn filipina*, n. 16, p. 35). La fonderia dei cannoni tagali - secondo il P. Gaspar di San Agustìn – "era grande come quella di Malaga e si bruciò tutto quello che c'era dentro, meno dodici cannoni e falconetti che furono portati a Panay, perché i Mori (manilegni) avevano gettato in mare il resto dell'artiglieria quando si videro vinti" (p. 220).

[4] Tesoreria. Il palazzo del governatore è andato in rovina nel 1863.

Gli edifici del Cabildo (Municipio), situati nella piazza, sono di pietra. Sono panoramici e con belle sale. In basso c'è il carcere e il tribunale degli alcadi ordinari[1].

Nella stessa piazza sta la chiesa maggiore, in pietra, a tre navate con la cappella maggiore e coro di sedie alte e basse, coro circondato da grata, ornata di organo, leggii e altre cose necessarie, sacrestani e i loro alloggi e uffici.

Dentro la città sta il monastero di Sant'Agostino, molto grande e pieno di celle, refettorio e uffici. Stanno ora completando la chiesa che è un edificio dei più suntuosi che ci sia in quelle regioni. Questo convento ha di solito cinquanta religiosi.

Il monastero di San Domenico sta dentro le mura. Contiene circa quaranta religiosi. Era di pietra ed era stato costruito molto bene, completo di chiesa, alloggi e tutti gli uffici[2]. Si sta costruendolo di nuovo e molto migliore, perché era bruciato nell'incendio della città del 1603.

Il monastero di San Francesco, è più lontano. È ben costruito in pietra e la sua chiesa si sta ricostruendo. Ospiterà quaranta religiosi scalzi.

Il collegio della compagnia di Gesù si trova vicino alla fortezza della Madonna della Guida[3]. Ha venti religiosi del suo ordine ed è costituito da una buona casa e da una chiesa in pietra. Contiene studi di latino, di arte e di teologia morale. Vi è connesso un collegio e convitto di studenti spagnoli, con il loro Rettore, che vestono con mantelli di tela in avana e ferraiolo rosso[4].

In altra parte delle città c'è un bell'edificio chiuso, con la sua chiesa in pietra, chiamata Sant'Andrea e Santa Potenziana. È sotto patronato reale e vi vive una Rettoressa. Ha un ingresso ruotante e un parlatorio e la Rettoressa ha altre assistenti di fiducia. Vi si rifugiano in reclusione donne in stato di necessità e ragazze della città. Da lì alcune escono per sposarsi, mentre altre vi rimangono a vita. Ha il proprio laboratorio e il proprio coro. È sostenuto in parte da Sua Maestà e in parte dal proprio lavoro e dalle sue

[1] Anche il Tribunale e il Cabildo andarono distrutti, ma quest'ultimo è stato ricostruito.

[2] Questo è il più grande dei conventi di Manila.

[3] Chiesa di Ermita. Contiene la più antica immagine della Vergine in Filippine. Forse fu lasciata da Magellano a Cebù e da lì inviata a Manila, dove era venerata anche dagli indios musulmani, prima dell'arrivo degli spagnoli (ndt)

[4] Questo collegio di San Giuseppe fu fondato nel 1601, benché il Decreto Reale fosse già stato concesso dal 1585; il numero dei primi collegiali fu di 13, e tra loro c'era un nipote di D. Francisco Tello e un figlio del dr. Morga. Dapprima s'insegnò il latino nelle sue aule e, in una causa che ebbe con il collegio di San Tommaso (domenicano), ottenne sentenza favorevole, essendogli stata riconosciuta la più grande anzianità e il diritto di prelazione e preferenza negli atti pubblici. Gli storici raccontano che nell'inaugurazione, i collegiali ostentarono berretti coperti di diamanti e perle. Ora questo collegio, dopo aver vagato di casa in casa, è divenuto collegio di Farmacia, soggetto a (l'Università di) San Tommaso e diretto da un Rettore Domenicano.

proprietà. Ha un maestro di casa e un sacerdote che amministra i sacramenti[1].

In altra parte c'è un ospedale reale per gli Spagnoli, con medico, farmacista, chirurghi, amministratori e infermieri. Costruito in pietra, con la sua chiesa, sala dei degenti, servizio di camera. Vi si curano tutti gli spagnoli. È generalmente pieno. Sta sotto il patronato reale e sua Maestà lo rifornisce della maggior parte di ciò che occorre. Vi sono come sovrintendenti, due religiosi scalzi di San Francesco, che sono di molto aiuto, per il sollievo corporale e spirituale dei degenti. Bruciò nell'incendio dell'anno passato, 1603, e lo si sta edificando di nuovo.

C'è un altro ospedale della Misericordia[2] gestito dalla confraternita di questo nome. Fu fondato in Manila, con la confraternita della misericordia di Lisbona, delle altre confraternite delle Indie e con bolla papale per le opere di carità, per le sepolture dei morti, per mantenere poveri dignitosi, per maritare le orfane e supplire a molte necessità. In esso curano gli schiavi della città e danno alloggio a donne povere[3].

Vicino al monastero di san Francesco c'è l'ospedale dei nativi[4], sotto il patronato reale. Lo fondò con elemosine, un santo frate, converso di San Francesco, chiamato fra Clemente. Molti nativi sono curati per ogni malattia, con molta cura e attenzione. Ha un buon edificio e uffici in pietra. Lo amministrano i religiosi scalzi di San Francesco. Ci vivono tre sacerdoti e quattro conversi di vita esemplare che sono medici, chirurghi e farmacisti dell'ospedale e sono così abili ed esperti che preparano con le loro mani cure meravigliose, sia mediche che chirurgiche.

Le strade della città sono densamente popolate di edifici, per la maggior parte di pietra, sebbene alcune siano di legno. Molte sono coperte con tegole di terracotta e altre con nipa. Sono edifici molto buoni, alti e spaziosi, con grandi stanze e molte finestre, balconi e ringhiere di ferro che le abbelliscono. Ogni giorno se ne costruiscono e abbelliscono altre. Saranno seicento case dentro le mura e più che altrettante, di legno, fuori nei sobborghi; tutte sono abitate da Spagnoli.

Le strade, le piazze e le chiese di solito sono molto piene di gente di ogni sorta; specialmente di Spagnoli, tutti, uomini e donne, vestiti e abbigliati accuratamente in seta. Indossano molti ornamenti e ogni tipo di stoffe fini, per la convenienza con cui si comprano. Per questo è un insediamento

[1] Questo beaterio (collegio femminile) ebbe molte vicissitudini e dopo aver cambiato domicilio è scomparso del tutto ai nostri giorni.

[2] La Confraternita della Misericordia fu fondata da un chierico chiamato Giovanni Fernando di León, nel 1994.

[3] Sembra che le opere di questa benefica Confraternita siano cessate del tutto, perché, in questi ultimi tempi, non solo non ci sono più alloggi per donne povere, ma non si sono voluti seppellire dei cadaveri perché non potevano pagare i diritti parrocchiali, proibendo ai poveri anche di morire.

[4] San Giovanni di Dio.

dei più lodati al mondo dagli stranieri che vi arrivano: questo, sia per quanto detto, sia per la grande profusione e abbondanza che vi si trova di vettovaglie e ogni cosa necessaria per la vita umana e a buon prezzo.

Manila ha due uscite per il diporto. Una è per terra, lungo la punta chiamata Nostra Signora della Guida. Si estende per circa una lega lungo la spiaggia, è molto pulita e piana. Da lì passa attraverso una strada e un insediamento di nativi, chiamato Bagumbayan, fino a una cappella molto venerata, chiamata Madonna della Guida e arriva, un buon pezzo avanti, fino a un monastero e parrocchia di Agostiniani, chiamato Mahalat[1].

L'altra va, per una porta della città, a un villaggio di nativi, chiamato Laguio[2]; da qui arriva ad una cappella di Sant'Antonio ed a un monastero e parrocchia di francescani scalzi, molto venerata, chiamata la Candelaria, vicino alla città[3].

Questa città è la capitale del regno e del governo di tutte le isole; è la Metropoli delle loro altre città e villaggi. In essa risiedono il tribunale e la cancelleria di sua Maestà, e il governatore e capitano generale delle isole.

Ha un sindaco con due alcadi regolari, dodici reggitori perpetui, capo della polizia, alfiere reale, segretario comunale, e altri ufficiali.

Risiede in questa città l'Arcivescovo delle Filippine con la sua chiesa Metropolitana, con tutte le cariche, come canonici, prebendari, mezzi prebendari, cappellani, sacrestani, cappella di musica, di canto, di organo, e di fiati. La cattedrale è ben ornata e decorata e vi si celebrano gli uffici divini con ogni serietà e solennità. Ha come suffraganei i vescovi di Cebù, Cagayàn e Camarines.

C'è un tesoro reale, con tre ufficiali reali, agente, contabile e tesoriere, che amministrano l'azienda reale di tutte le isole[4].

Da questa città di Manila s'inviano le navi che ogni anno fanno viaggi alla Nuova Spagna (Messico), con le mercanzie e il personale di tutte le

---

[1] Meglio *Maalat*. La lingua degli spagnoli più tardi ha perso la sua flessibilità e ha fatto di questo nome *Malate* (ora Malati). In questo villaggio visse la principale nobiltà dei tagali, dopo che furono spogliati delle loro antiche dimore in Manila; tra loro c'erano le famiglie (decadute) di Rajà Matanda e Rajà Solimàn. "E così, fino a oggi, è rimasta molta nobiltà - scriveva il P. Gaspar de San Agustìn – e tutti gli indios sono molto urbani e cortesi. Gli uomini hanno vari uffici in Manila e alcune occupazioni nelle funzioni pubbliche, nel vicinato; le donne sono molto brave nei merletti, tanto che non sono inferiori alle fiamminghe" (p. 490). Questo, che era vero nel secolo XVII, continua a esserlo ora, nonostante che i finissimi merletti di Ermita e Maalat non siano protetti.

[2] Questo è il posto dove dapprincipio vennero a vivere i Gesuiti. Colìn lo scrive *Lagyo*, ma non precisa il posto dove si trovava; Buzeta e Bravo non lo menzionano, né parlano di San Antonio, né della Candelaria. Secondo quello che si può dedurre da quanto dice Morga, sembra che si trovasse verso la Concezione o Paco, non lontano dal fiume Pasig.

[3] L'attuale insediamento di Paco.

[4] Questo sta cambiando ora e gli impiegati sono aumentati tanto, che le spese ascendono ogni anno a più di 2.000.000 pesos, mentre la paga dell'Intendente è di 12.000 pesos.

isole e a essa ritornano con il ricavato di queste mercanzie e i rinforzi ordinari.

In essa risiede fisso il campo della soldatesca regolare, che sua Maestà ha comandato di stanza nelle isole.

In Manila stazionano anche alcune galere, con il loro generale e i capitani, ed altre navi da guerra d'alto bordo ed altre minori, fatte secondo l'uso locale, per far fronte e tutte le necessità delle isole.

Alla Baia e al fiume di Manila arrivano tutte le navi dalla Cina, Giappone, Molucche, Borneo, Siam, Malacca e India, che vengono con le loro mercanzie e articoli di commercio, e qui le vendono e le scambiano per tutte le isole e i loro villaggi[1].

Nella provincia[2] della stessa isola di Luzon, fu fondata la città di Segovia[3], al tempo di don Consalvo Ronquillo, terzo governatore. È abitata da duecento spagnoli che vivono in case di legno sulle rive del fiume Tajo (Grande), due leghe dal mare e dal porto di Camalayuga. Ha un forte di pietra vicino alla città per difesa della stessa e del fiume. Questo forte monta un po' di artiglieria ed ha il proprio comandante. Oltre ai suoi cittadini ha generalmente cento soldati, archibugieri e i loro ufficiali. Sono a carico e sotto il comando dell'alcade maggiore della provincia, che è il loro comandante militare.

In questa città risiede un vescovo con la sua chiesa, benché ancora senza gerarchia né prebendari. C'è una giunta comunale comprendente due alcadi, sei consiglieri e un giudice. La città abbonda di ogni tipo di cibo e bevande a prezzi molto bassi.

Nella stessa isola di Luzon, nella provincia di Camarines, è stata fondata la città di *Cáceres*[4] al tempo del dr. Sande, governatore delle Filippine. Avrà cento cittadini spagnoli; ha una propria giunta comunale, costituita da alcadi, consiglieri e ufficiali. Vi risiede un vescovo con la sua chiesa sebbene senza gerarchia né prebendari. Vi è locato un convento di francescani scalzi. Il governo e gli affari militari di questa provincia sono sotto un alcade maggiore e un capitano di guerra, che risiede in Cáceres. È un posto che abbonda di ogni tipo di alimenti a prezzi molto bassi. La città è fondata sulla riva del fiume, quattro leghe verso terra dal mare e le sue case sono di legno.

La quarta città è quella del santissimo nome di Gesù[5], nell'isola di Cebù, provincia delle Visaya o dei Dipinti; fu il primo insediamento spa-

[1] Eccettuato il commercio con la Cina, il commercio con le altre nazioni è cessato da più di due secoli.

[2] Di Cagayan.

[3] Questa città è scomparsa ora dalla mappa e dal terreno, lasciando al suo posto *Lal-lò*, villaggio poco importante; si continua a nominarlo tuttavia per il vescovado di Vigan, attuale residenza del vescovo.

[4] *Nuova Càceres*.

[5] Ora la si conosce solo sotto il nome di *Cebù*.

gnolo e fu fondata dal colonizzatore Legazpi, primo governatore. È un ottimo porto di mare, libero, con buon fondo e ha spazio per molte navi. La città ha un eccellente forte in pietra, che monta una considerevole quantità di artiglieria ed ha il suo alcade e ufficiali, a guardia del porto e difesa della città. Ha una sufficiente guarnigione di soldati regolari sotto il comando dell'alcade maggiore, capitano di guerra della provincia, che vive nella città. Avrà una popolazione di circa duecento cittadini spagnoli, in case di legno, ha una giunta con due alcadi regolari, otto consiglieri, un giudice e i suoi ufficiali. Ha un vescovo con la sua chiesa, come quelle delle altre città di queste isole, senza prebendari.

Questa città è provvista di alimenti, e vi fanno scalo le navi che provengono dalle Molucche per Manila. Per concessione di sua Maestà ha una nave da carico di alto bordo che suole andare dal suo porto alla Nuova Spagna per trasportare la frutta che si raccoglie in quelle province. Ha un monastero di agostiniani e un collegio della compagnia di Gesù.

Nell'isola di *Otòn*[1] si trova il villaggio di Arevalo[2], dal tempo del governatore Consalvo Ronquillo. Avrà ottanta cittadini spagnoli ed è situato vicino al mare. Ha un forte di legno, con un po' di artiglieria, un monastero dell'ordine di Sant'Agostino e una chiesa parrocchiale, con vicario e curato secolare. Dipende dalla diocesi del vescovo di Cebù.

Ha una giunta con alcadi e consiglieri, e altri ufficiali. Ci sono un alcade maggiore e un capo militare di quelle province. È ben rifornita di ogni alimento e a prezzi molto bassi.

La popolazione della città *Fernandina*[3] che fu fondata nell'isola di Luzon, nella provincia di Ilocos, è quasi priva di spagnoli - ne rimangono molto pochi. Ha una chiesa, con vicario e curato secolare. Non la trattiamo ora per quanto già detto. L'alcade maggiore della provincia risiede lì e la città fa parte della diocesi di Cagayàn.

Fin dall'inizio della conquista e della pacificazione delle isole Filippine, s'intraprese la predicazione in esse del santo Vangelo e la conversione dei nativi alla nostra fede cattolica. I primi a metter mano a questo compito furono i religiosi dell'ordine di sant'Agostino[4] che arrivarono qua con

---

[1] *Panay*.

[2] Ora di poca importanza. Della sua passata grandezza non le rimangono che circa 1.000 abitanti, una casa parrocchiale, un municipio, un carcere e una scuola elementare.

[3] Vigan o Bigan. È la citta più tipica di case spagnole, parte in pietra e parte in legno (ndt).

[4] I primi che posero mano alla conversione furono in realtà i chierici che vennero con Magellano. Nella spedizione di Legazpi, dei chierici convertivano alla pari con gli Agostiniani; due di questi si chiamavano Giovanni di Vivero e Giovanni di Villanueva; secondo la confessione dello stesso Agostiniano Gaspar de San Agustìn, *ambedue aiutavano nella nuova conversione con grande fervore e impegno*. Secondo lo stesso frate, fu il P. Giovanni di Vivero il primo che battezzò in Luzon, come suo neofito, il vecchio Rajà (p. 212-230).

il colonizzatore Legazpi, nella flotta della scoperta, e quelli dello stesso ordine che vennero dopo per lo stesso compito che adempirono con molta cura e zelo. Perciò, trovando la messe in buona stagione, ne raccolsero i primi frutti[1], convertendo e battezzando molti infedeli in ogni parte delle dette isole.

Dopo di loro, in seguito alla fama di queste conversioni, vennero a queste isole i religiosi scalzi dell'ordine di san Francesco; poi quelli dell'ordine di san Domenico[2], e quelli della compagnia di Gesù. Per ultimi vennero i Recolletti scalzi agostiniani. Sia gli uni che gli altri, dopo essersi stabiliti nelle isole, lavorarono alla conversione ed all'istruzione dei nativi. In conseguenza, hanno fatto, e ci sono al presente, in tutte le isole, un gran numero di nativi battezzati, oltre molti altri che, per mancanza di sacerdoti, stanno aspettando in molte parti questo bene e i sacerdoti che glielo amministrino[3]. Finora poche parrocchie sono state assunte da preti regolari[4], perché pochi di loro sono venuti alle isole e molto rari sono quelli ordinati in queste isole, per mancanza di seminaristi.

L'ordine di sant'Agostino ha nelle isole Visaya, molte parrocchie con monasteri frequentati e diverse case per le visite pastorali. Nell'isola di Luzon hanno quelle della provincia di Ilocos, alcune in Pangasinan, e tutte quelle in Pampanga, con un grande numero di conventi. Nella provincia di Manila e nella sua regione ne hanno altre molto buone.

L'ordine di san Domenico, ha le parrocchie della provincia di Cagayàn e altre nella provincia di Pangasinan, dove hanno molti monasteri. Ne gestiscono altri vicino alla città.

L'ordine di san Francesco ha alcune parrocchie e monasteri intorno a Manila, in tutta la provincia di Camarines, nella costa opposta e nella Laguna di Bey. Queste sono molto numerose.

La compagnia di Gesù ha intorno a Manila tre grandi parrocchie con molte case per le visite pastorali. Ne ha molte altre nelle isole Visaya, nell'isola di Cebù, Leite, Ybabao, Samar, Bohol e altre della stessa regione. Hanno buoni sacerdoti, molto diligenti nella conversione dei nativi.

Questi quattro ordini[5] hanno prodotto risultati molto buoni nella conversione di queste isole, come prima detto; in verità, i nativi hanno ac-

---

[1] Secondo la nota precedente e nello stato attuale del paese questa espressione deve intendersi nel suo senso reale e non metaforico.

[2] Un'inesattezza del nostro storico di cui si approfittarono i domenicani per pretendere la loro precedenza nel paese. Però, se l'arrivo di Fra Domenico di Salazar come vescovo e del Fra Cristoforo di Salvatierra, suo compagno, si deve considerare come il primo arrivo nella provincia, allora i Gesuiti e i domenicani sono contemporanei nel paese.

[3] Tuttavia, i domenicani se ne andavano in Cambogia, i francescani e gli agostiniani in Giappone, venendo meno alla lealtà e turbando l'armonia delle relazioni con questo regno.

[4] Preti non frati.

[5] Ma sono 5!

quisito bene le cose della fede[1], perché sono popoli di buon ingegno[2]. Essi hanno riconosciuto gli errori del loro paganesimo e le verità della religione cristiana; possiedono buone chiese e monasteri di legno, ben costruiti, con pale d'altare, splendidi ornamenti e tutti gli accessori come croci, candelieri e calici di argento e di oro. Fanno molte offerte e ci sono molte confraternite. Sono assidui nel prendere i sacramenti e nel partecipare ai servizi divini; la gente è attenta a sostenere e assistere i suoi religiosi, ai quali mostra grande reverenza e rispetto, con molte elemosine e con quello che danno loro per i suffragi e le sepolture dei loro defunti, cui accudiscono con puntualità e generosità[3].

I religiosi, mentre cominciano a istruire i nativi nella religione, cercano anche di addestrarli per la loro educazione, gestendo scuole per insegnare a leggere e a scrivere in spagnolo ai ragazzi[4]. Insegnano loro a servi-

[1] Dal senso di quello che segue, si deduce che non parla dei religiosi, ma degli abitanti delle Filippine, benché il giro grammaticale sembri dire il contrario.

[2] Tuttavia, dopo che i religiosi videro la loro posizione consolidata, cominciarono a spargere calunnie e a umiliare le razze delle Filippine, con l'intento di darsi più importanza, rendersi sempre più necessari e scusare la propria pigrizia e ignoranza con la pretesa rozzezza degli indios. Si devono però escluder i gesuiti, i quali hanno sempre fatto giustizia all'indio, e sono quelli che più hanno insegnato e istruito, senza per questo ergersi a loro eterni protettori, tutori, difensori, etc., etc..
- Rizal è stato alunno dei gesuiti e ne ha sempre riconosciuta la validità come insegnanti (ndt).

[3] Questa prodigalità dei filippini in cose che riguardano la religione e i suoi sacerdoti, devono averla indovinata fin dal principio i primi missionari, vedendo i ricchi e ben vestiti babaylanes e catalone, benché disprezzati dal popolo, che li considerava gente furba e pigra. Prova di questa qualità e della ricchezza antica dei filippini, dice il francescano P. fra Felice Huerta, è che il popolo di Lumbang (Laguna) in una festa religiosa che celebrò nel 1600, formò una lampada di catenelle d'oro cinese, rivestita di brillanti e gioielli di oro puro, che pesava 3 arrobas (34,5 kg) e i cui brillanti e gioielli appartenevano ai villaggi di Mahayhay, Liliw e Nagkarlang; e delle portantine anch'esse di oro cinese i cui ornamenti d'oro e pietre preziose pesavano 4 arrobas (46 kg); e un carro trionfale che girava su 26 ruote, tutto coperto di gioielli di estremo valore. Si confronti la miseria attuale di questi popoli con il loro passato!

[4] Gli indios avevano, molto prima, delle scuole, dove apprendevano a leggere e scrivere in tagalo, nel quale erano tutti abili. Questo impegno a insegnare a leggere e scrivere in castigliano sarebbe stato lodevole se insieme avessero insegnato il dialetto perché, come succede ora, il bambino perde due o tre anni nelle scuole, leggendo e scrivendo in una lingua che non conosce, mentre, nella maggior parte dei casi, non legge né scrive la sua con proprietà. Non vogliamo dire perché non si sia voluta continuare l'educazione dell'indio, che fino dai primi anni mostrò attitudini intellettuali tali "*che* – secondo Chirino – *usano libretti e libri di devozione nelle loro lingua e scritti di loro mano e di cui ce ne sono molti*", essendo stato incaricato lo stesso padre, nel 1609, di esaminarli, per vedere se contenevano errori. Sin dal tempo antico servirono da scrivani "nei commissariati e nelle segreterie pubbliche del Regno". "E ne abbiamo conosciuti - dice Colìn - *alcuni così capaci che hanno meritato di servire in posti d'impiegati pubblici*. *E a volte supplire ad interim* negli uffici" (come succede ora). "Sono di grande aiuto agli studio-

re la messa, a cantare il gregoriano e ad accompagnare l'organo, a suonare il flauto, a danzare, a cantare, a suonare l'arpa, la chitarra e altri strumenti. In questo mostrano grande destrezza specialmente intorno a Manila, dove ci sono molto buoni corpi musicali, di cantanti e di flautisti nativi, che sono bravi e di buone voci. Ci sono molti danzatori e musici degli altri strumenti[1], che solennizzano e ornano la festa del santissimo e Sacramento e molte altre dell'anno. I giovani nativi rappresentano drammi e commedie in spagnolo e nella loro lingua con molto garbo. Questo si deve alla cura e alla diligenza dei religiosi che senza stancarsi attendono al loro avanzamento[2].

Non c'è in queste isole provincia o insediamento di nativi che si opponga alla conversione o che non la desideri[3]. Ma, come prima detto, si ri-

---

si, per *mettere in bella copia* le loro minute, non solo *in volgare, ma anche in latino, perché ci sono alcuni di loro che l'hanno imparato*. Sono loro infine i tipografi delle due tipografie che ci sono nella città di Manila…" Questo succedeva 30 anni dopo l'arrivo degli spagnoli, pur non essendoci collegi per indios, perché San Giuseppe accoglieva solo figli di spagnoli, e così il collegio di S. Giovanni di Letràn (Laterano), che fu aperto 40 anni più tardi. Gli storici romani non poterono dire altrettanto delle loro colonie, nonostante che queste fossero in frequente contatto con il mondo civilizzato; è anche vero che, eccettuando le province di Oriente e forse qualche tribù germanica, nessuna delle province e colonie romane dell'Occidente avevano un alfabeto proprio e un linguaggio così ricco come i tagali, come osserva molto bene il prof. Blumentritt. Solamente ora che l'istruzione del popolo è tanto trascurata, con ragione o senza, strombazzano l'inettitudine e la rozzezza degli abitanti, gli stessi che avrebbero dovuto fornirla e sono responsabili delle loro mancanze.

[1] Questa disposizione musicale dei filippini è sempre stata riconosciuta, e già nel secolo XVII c'era un virtuoso lego tagalo dell'ordine di S. Agostino, che era *grande organista*, *maestro cantore* e sacrestano minore, *avendo composto e scritto molti libri di coro*. I suoi genitori erano stati capi; e nel posto dove sta attualmente la chiesa e la sacrestia del Convento di Manila (S. Agostino), c'erano state case e terre dei suoi avi (Gaspar di San Agustìn, p. 491). I gesuiti Chirino e Colìn parlano di questa stessa qualità musicale e, trattando della chitarra tagala a quattro corde chiamata coryapi (kuriapî), dice che la suonavano con destrezza "ed è cosa accertata che con il solo suonarla si parlano e capiscono quello che vogliono dire". Forse per questa grande disposizione musicale non s'impiantano conservatori di musica, ritenendoli inutili e superflui.

Gli storici elogiano molto anche il ballo filippino, "aggressivo e puntato, ma con passi e variazioni moderate" eseguito sugli accordi di una campana cinese. Colìn descrive diffusamente queste danze e conferma quello che dice Chirino, che erano così graziose e leggiadre che si solennizzavano con esse le processioni e le feste cristiane. Tutto questo si è perduto, per colpa di nessuno, solo degli stessi filippini, che si sono affrettati a lasciare il proprio per correre dietro al nuovo.

[2] Valga quest'osservazione per le commedie in spagnolo, la musica religiosa, l'arpa, etc.; ma per le commedie in tagalo, il ballo filippino e le attitudini poetiche e musicali, credo che in queste cose i filippini dovevano ringraziare Dio, la natura e la loro cultura. Morga esagerava un po', con buon fine e in buona fede.

[3] Passi quest'affermazione per i filippini civilizzati, perché per le tribù montanare avveniva l'opposto. Abbiamo testimonianze di vari missionari domenicani e agostiniani che non si azzardavano a entrare a *fare conversioni* se non accompagnati da gente e soldati, "*altrimenti per altra via non avrebbero potuto raccogliere alcun frutto dalla Dottrina*

tarda il battesimo per mancanza di addetti a rimanere con la gente, perché non retrocedano e ritornino alla loro idolatria. In quest'attività si fa quello che si può, perché le parrocchie sono molto ampie ed estese. In molte zone i religiosi si servono nelle loro visite di alcuni nativi che sono bravi e bene istruiti, cosicché questi possono insegnare agli altri a pregare quotidianamente, istruirli in altri argomenti relativi alla religione, e fare sì che vengano alla messa nelle parrocchie centrale. Così sono riusciti a conservare e mantenere i loro convertiti.

Fin qui gli ordini che gestiscono queste parrocchie (per la licenza assoluta e altre concessioni apostoliche) hanno fatto le conversioni, amministrati i sacramenti, hanno trattato le cause spirituali, temporali ed ecclesiastiche dei nativi e risolto impedimenti canonici. Però, dal momento che ci sono Arcivescovi e vescovi, questa attività va diminuendo, e la gestione di tali affari è affidata ai vescovi come vicari degli arcivescovi, sebbene non a tal punto, né è stata attribuita loro l'amministrazione di questi nativi, in materia di giustizia, e sotto ispezione e sovrintendenza dei vescovi, come hanno cercato di ottenere[1].

Il governatore e il tribunale reale di Manila curano quanto è consigliabile, per provvedere e indirizzare alla maggiore sveltezza e aumento di queste conversioni e l'amministrazione dei nativi e delle loro parrocchie; così chiedono ai raccomandatari, che aiutino i religiosi e le chiese del villaggio di cui godono, con gli stipendi e le spese necessarie delle parrocchie; e forniscono dalla azienda reale quello che loro spetta, che non è parte minore[2]. Essi inoltre ordinano ogni altra cosa necessaria per le dette par-

---

Evangelica, perché gli infedeli volevano togliere la vita ai religiosi che entravano a predicare" (Gaspar di San Agustìn, p. 335). In questo modo, accompagnato da un raccomandatario, il P. Manrique poté battezzare in Panay 700 infedeli. A volte l'efficacia della predicazione dell'archibugio non bastava a far comprendere la dolcezza della religione cattolica, e allora succedeva qualcosa di simile a quello che ci racconta lo stesso storico: "*Per toglierli dall'errore*, salirono sui monti i PP. fra Giovanni di Abraca, priore di Gapan, e fra Diego Tamayo, *con scorta di molti pampangos*, e a capo di loro uno molto valoroso, chiamato Agostino Sonson… *perché li invadessero a sangue e fuoco*, come fece don Agostino con i suoi, uccidendone molti e tra loro l'indio Cavadì (p. 474). Molto rozze dovevano essere queste tribù selvagge per non comprendere, con questi mezzi, la santità e l'eccellenza della religione dei frati!

[1] Con la sua prudenza caratteristica, Morga allude alla gran questione delle visite diocesane, che cominciò con fra Domenico di Salazar e non si poté terminare fino al 1775 al tempo di Anda, grazie alla energia di questo e agli sforzi dell'Arcivescovo don Basilio Sancho di Santa Justa e Rufina, riuscendo, dopo molti problemi, ad assoggettare i frati curati alle visite dei Vescovi. Morga, tuttavia, non dice che non approvava le pretese d'indipendenza dei religiosi, ma non si azzarda a manifestarlo chiaramente.

[2] Gli agostiniani percepivano inoltre una quarta parte delle tasse della popolazione mentre fabbricavano chiese, con 200 pesos forti (1 peso forte = 5 peseta; 1 peseta = 5 g di argento a 900/1000) e 200 cavanes (1 cavan = 75 l) di riso pulito per quattro religiosi che confessavano durante la quaresima. 50 cavanes di riso pulito per persona ci paiono

rocchie e per il progresso dei nativi. A questo scopo attende anche l'Arcivescovo e il Vescovo, per quanto riguarda il loro compito e l'incarico come pastori.

Il sant'ufficio dell'Inquisizione, che risiede in Messico (Nuova Spagna) ha suoi commissari, familiari e ministri in Manila e nei vescovadi delle isole, per le cause che riguardano il santo ufficio. Non mancano di avere molto daffare[1], a causa dell'ingresso di molti stranieri in quelle parti. Però questo santo tribunale non ha giurisdizione nelle cause riguardanti i nativi, perché questi sono convertiti tanto di recente[2].

Tutte queste isole son pacifiche e si governano da Manila per mezzo di alcadi maggiori, consiglieri e tenenti, ciascuno dei quali governa e amministra la giustizia nel proprio distretto o provincia. Ricorsi contro i loro atti o sentenze vanno al tribunale reale. Il governatore e il Capitano generale provvedono al governo e alla guerra.

I capi che prima tenevano soggetti gli altri nativi, ora non hanno più potere su di loro nel modo tirannico a cui erano abituati. Questo non è stato il più piccolo beneficio ricevuto da questi nativi nell'essere stati liberati da tali servitù[3]. È vero però che, per quanto riguarda la schiavitù dei primi giorni, è rimasta in piedi come prima[4]. Il re nostro signore ha ordinato con i suoi decreti che gli onori dei capi fossero preservati e che gli altri nativi li riconoscessero e che li aiutassero con qualche lavoro[5] come usavano quando erano pagani. Lo stesso si fa con i signori e possidenti di barangay e quelli che appartengono a quel barangay stanno sotto il suo controllo. Quando lui raccoglie il suo riso, loro vanno un giorno ad aiutarlo; lo stesso fanno se costruisce o ricostruisce una casa. Questo capo di barangay raccoglie le tasse dai suoi sottoposti e si prende l'incarico di pagarli al suo raccomandatario[6].

---

troppi; risulta che ogni frate consumerebbe 12,5 libbre (1 libbra = 460 g) di riso, ossia 27 chupas (1 chupa = 37 cl) al giorno, tre volte più di qualunque indio.

[1] I procedimenti inquisitoriali hanno profanato il suolo delle Filippine. Al tempo di Corcuera vediamo l'abile intervento del commissario del Santo Uffizio per contendergli un reo e il P. fra Juan di San Antonio ci dice (Part. I, Lib I, p. 168) che *ha visto bruciare qualcuno al suo tempo*, per peccati contro natura.

[2] Saggia decisione altrimenti forse gli indios si sarebbero ritirati dal cristianesimo.

[3] Abbiamo già visto nelle note precedenti che, al cambio del signore, i filippini passarono di male in peggio.

[4] In conseguenza, il beneficio che Morga pretende che il paese abbia ottenuto, sarebbe solo in favore dei *timawa* o plebei liberi, che poi erano schiavizzati dai raccomandatari spagnoli "che curavano solo i loro interessi alle spalle delle povere aziende e vite dei raccomandati".

[5] Tutto ciò è ora storico.

[6] Il compito sussiste ancora, ma non l'onore.

A parte ciò, ogni villaggio ha un governatore che è eletto. Egli e i sui aiutanti, che chiamano Vilango[1], costituiscono la giustizia comune dei nativi. Egli tratta le cause civili di valore moderato; gli appelli si fanno al consigliere o all'alcade maggiore della provincia. L'elezione di questi governatori si fa ogni anno, per voti di tutti i nativi sposati di quel villaggio. Il governatore di Manila conferma l'elezione, dà il titolo di governatore a quello eletto e gli ordina di procedere all'indagine su quello che cessa dall'incarico[2].

Questo governatore, insieme ai vilango e lo scrivano, davanti ai quali formula le sue ordinanze per scritto, nella lingua dei nativi di quella provincia[3], tiene anche sotto il suo controllo i signori di barangay e quelli che non lo sono, e i suoi capi, per tutto ciò che necessita, come raccolta di tributi e ripartizione dei servizi personali. Essi non consentono che i capi opprimano i timagua né gli schiavi che da loro dipendono.

Le abitudini che questi nativi osservavano quando erano pagani si conservano anche dopo essere divenuti cristiani[4], se non sono contrari al diritto naturale; particolarmente per quanto riguarda la loro schiavitù, successioni, eredità, adozioni, testamenti e contratti legali. Nelle liti, sempre allegano e provano i loro usi e secondo questi si giudica, in accordo ai decreti reali; nelle altre cause, per le quali non ci sono usi pregressi, e nelle cause criminali, si giudica secondo il diritto, come per gli spagnoli.

Tutte queste isole e i loro nativi, appena pacificate, furono ripartite in custodia, sin da principio: alla corona reale, le capitali, i porti, e gli abitanti delle città e dei villaggi, ed anche altre terre e particolari villaggi in tutte le province, per le necessità e spese dell'azienda reale. Tutto il resto fu dato in custodia ai conquistatori e ai colonizzatori che avevano servito e lavorato nella conquista, nella pacificazione e nella guerra. Questo dipende dal governatore, che tiene attenzione ai meriti e ai servizi dei pretendenti. Nello stesso modo vanno sempre assegnate in custodia le popolazioni che rimangono libere. Le regioni in custodia sono ricche e molto buone in tutte

[1] *Bilangõ* ora significa in tagalo prigione (atto) e *bilanguam*, prigione (posto). Questa trasformazione del senso della parola, si deve forse *all'esperienza* che aveva l'infelice indio di andare in prigione appena si metteva in contatto con le autorità, perché nei tribunali delle Filippine, la parte che più interessa a tutti è la prigione o il carcere. Forse anche Morga può aver confuso il nome del carcere con il nome delle autorità municipali.

[2] Ora non votano tutti i nativi, ma solo alcuni infelici capi di barangay, soggetti completamente al curato; questo suggerisce, s'impiccia di tali problemi, dà il suo voto e invia relazioni segrete, abbassandosi al livello di spia e delatore. Il cittadino ha perduto il diritto di eleggere il suo capo, per questo anche l'eletto non svolge l'indagine sul precedente, perché persona irresponsabile e braccio di un altro capo indiscutibile.

[3] Oggi si scrivono in castigliano.

[4] Questa saggia disposizione non si è sempre rispettata, anzi molte volte, col pretesto di riformare, hanno distrutto quello che c'era senza sostituirlo con qualche cosa migliore.

le isole e di buon guadagno, sia per la quantità dei tributi che danno, sia per la natura e il valore di ciò che è dato come tributo[1]. La custodia, per le leggi e i decreti reali, e per l'ordine e il modo di succedere in essa, dura per due vite[2] e si estende alla terza su autorizzazione. Quando rimane libera, si torna a raccomandarla e ad assegnarla di nuovo.

I tributi che i nativi pagano ai raccomandatari furono fissati dal primo governatore Michele López de Legazpi, per le province delle Visaya o dei Dipinti e per le isole di Luzon e quelle vicine, in otto reali[3] annuali per un intero tributo per ciascun tributario. I nativi dovevano pagare ciò con i loro prodotti, oro, stoffe, cotone, riso, campane, galline e altro che avevano o raccoglievano, dando un valore preciso per ogni cosa, in modo che pagando con quelli tutto o in parte, non dovessero eccedere il valore di otto reali. Così è andato finora e i governatori hanno aumentato le tassazioni o le stime dei frutti, secondo quanto è parso in diversi momenti.

I raccomandatari hanno avuto molto vantaggio nell'essere pagati in natura, perché dopo essere divenuti proprietari dei prodotti, li rivendevano a prezzi più alti. In questo modo hanno aumentato i loro guadagni e i prodotti della loro encomienda[4]. Però, da alcuni anni a questa parte, su richiesta dei religiosi e domanda che questi fecero a sua Maestà, si decise che i nativi pagassero il loro tributo come volessero, in natura o denaro, senza essere obbligati all'uno o all'altro modo. Cosicché quando avessero pagato i loro otto reali, avevano soddisfatto i loro obblighi. Questa regola è stata applicata, ma l'esperienza ha dimostrato che, sebbene ciò sembri pietoso e favorevole ai nativi, fa loro di gran danno, perché essendo, come sono per natura, nemici del lavoro, non seminano, non tessono, non sfruttano l'oro, non allevano galline né producono altri alimenti, come facevano quando dovevano pagare i tributi con questi prodotti[5]. Essi ottengono molto facil-

[1] È risaputa la rapidità con cui molti di questi raccomandatari si sono fatti ricchissimi in pochi anni, lasciando alla loro morte colossali fortune. Alcuni non si sono contentati dei tributi e con quello che chiedevano, ma facevano anche misure false, stadere con un peso doppio della marca, esigendo i tributi in certe specie e imponendo il prezzo che volevano.

[2] Cioè per due generazioni.

[3] "…una tela di cotone, nelle province dove si tesseva la stoffa (il suo valore è di 4 reali), due faneghe (1 fanega = 55 l) di riso e una gallina e questo una volta all'anno; e, chi non avesse tele, desse lo stesso valore di un'altra cosa tipica del proprio raccolto in quel villaggio, e dove non si raccoglieva riso, desse 2 reali, e mezzo reale per la gallina commutata in soldi" (San Agustìn, p. 245). (1 reale = 34 maravedis = 0,25 pesetas).

[4] Questo prova o che le tassazioni erano molto ingiuste o che i raccomandatari non le seguivano.

[5] Questo non è esatto, perché lavoravano di più e avevano più industria quando non c'erano raccomandatari, cioè all'epoca del loro paganesimo, come lo stesso Morga afferma (cap. VII, etc.). Quello che è avvenuto, e questo è quello che gli spagnoli non comprendono, benché trasparisca dai fatti e alcuni storici lo abbiano indicato, è stato che gli indios, vedendo che erano vessati e sfruttati dai loro raccomandatari, a causa dei prodotti

mente, senza molto lavoro, i soldi che occorrono per pagare i tributi. Ne consegue che i nativi (poiché non lavorano) hanno meno capitale e ricchezza; e la regione, che prima era ben fornita in abbondanza di ogni cosa, comincia a sentire la mancanza e la carestia. I proprietari delle encomiende, sia sua Maestà, sia i proprietari privati, hanno avuto molte perdite e riduzione di valore.

Quando fu al governo delle Filippine, Gòmez Pérez Dasmariñas, applicò dei decreti reali per formare in Manila un campo di quattrocento soldati retribuiti con i loro ufficiali, galere ed altre cose per la guerra, per la difesa e sicurezza della regione. Prima di allora tutti gli spagnoli residenti avevano contribuito a ciò senza nessuna paga. Allora si ordinò un aumento di due reali al disopra degli otto a ogni tributario. Questi dovevano essere raccolti dai raccomandatari insieme agli otto reali del tributo e dovevano essere inviati e depositati nella cassa reale. Lì, questa somma doveva essere trattata in un conto separato da quello delle altre entrate di sua Maestà, e doveva essere spesa in questo modo: un reale e mezzo per le spese del suddetto campo e magazzini di guerra; e il mezzo reale rimanente, per lo stipendio dei prebendari della chiesa di Manila, che sua Maestà supplisce con la sua cassa fino a quando le loro decime e rendite non basteranno per il loro sostentamento[1].

Questi tributi si raccolgono da tutti i nativi, Cristiani e infedeli, interamente, eccetto in quelle encomiende senza parrocchia; in queste il raccomandatario non preleva per sé la quarta parte degli otto reali, che sono due reali, perché non ha la parrocchia e le sue spese, ma la prende e la deposita a Manila in un fondo chiamato *i quarti*. I soldi raccolti da questa fonte son assegnati e spesi in ospedali per nativi e in altre opere a loro beneficio, a scelta del governatore. Appena le encomiende vengono fornite di parrocchie e di religiosi, la raccolta di questi quarti e la loro spesa in queste

---

della loro attività, e non considerandosi bestie da soma o simili, cominciarono a rompere i loro telai, abbandonare le loro miniere, i seminativi, etc. pensando che i loro dominatori li avrebbero lasciati in pace vedendoli poveri, miseri e non sfruttabili. Così degenerarono e si persero l'industria e l'agricoltura, così fiorenti prima dell'arrivo degli spagnoli, com'è provato dalle loro stesse relazioni che parlano sempre di abbondanza di viveri, lavatoi di oro, tessuti, mantelli, etc.. Ha contribuito anche non poco a ciò lo spopolamento delle isole, in conseguenza di guerre, spedizioni, insurrezioni, taglio di legname, fabbrica di navi, etc., che distruggevano o occupavano braccia dedicate ai campi e alla manifattura. Anche ai nostri giorni sentiamo molte volte nelle capanne il triste ma infantile, desiderio dei disgraziati che sperano che un giorno non ci sia più un maravedì in Filippine, per liberarsi di ogni piaga. Questo non doveva essere rimasto nascosto alla chiara mente di Morga, ma, influito forse dal volgo dei lamentosi raccomandatari, non ha potuto indicare l'origine primaria della futura larga decadenza delle Filippine, che forse si convertirà in vera indolenza, perché si fa subito abitudine alle cose cattive.

[1] Quando fu insediato il presidio di Zamboanga, aumentarono il tributo di una ganta (1 ganta = 3 l) di riso per tributario, per il mantenimento dei soldati. L'aumento fu mantenuto anche quando il presidio fu soppresso.

speciali attività cessa. Alcune province hanno contato i loro nativi e i tributi e l'assegnazione dei quarti viene fatta in accordo.

Nella maggior parte delle province non è stato fatto il censimento, ed i tributi, quando dovuti, sono raccolti dal raccomandatario e dai suoi raccoglitori, con i capi delle loro encomienda con i registri e le memorie degli anni precedenti. Da questi sono stati cancellati i morti e quelli andati via e vi sono stati aggiunti quelli cresciuti e quelli arrivati di nuovo nell'encomienda e nella regione. Quando si percepisce una mancanza, si chiede e si fa di nuovo il censimento.

I nativi hanno facoltà di trasferirsi da un'isola all'altra e da una provincia all'altra pagando il tributo che loro spetta per l'anno in cui si trasferiscono nel luogo dove si sono trasferiti; e si possono trasferire da un villaggio cristiano che ha parrocchia ad uno uguale. Ma, al contrario, essi non possono trasferirsi da uno che ha parrocchia ad uno senza, né in uno stesso villaggio da un Barangay all'altro né da un raggruppamento all'altro. Su questo il governo fornisce i necessari decreti e il tribunale le dovute ordinanze, perché questo ordine sia rispettato, in modo che cessi ogni inconveniente con il cambio di residenza dei nativi da una parte all'altra.

Ai nativi non si permette neppure di uscire dai loro villaggi, per spedizioni commerciali o lavori agricoli, senza il permesso del governatore o dei suoi alcadi maggiori o dei magistrati o anche dei religiosi[1], i quali sono rimasti molte volte in difficoltà per l'istruzione religiosa. Questo si fa perché i nativi non vadano vagando, senza necessità, fuori della loro casa e villaggio.

I nativi che hanno degli schiavi pagano per essi i loro tributi se sono *saguiguilires*. Se gli schiavi sono *namamahays*, vivendo fuori della casa del loro padrone, pagano i propri tributi avendo la loro casa e i loro introiti.

Gli spagnoli erano soliti avere degli schiavi nativi che avevano comprato da loro o che avevano acquistato nelle spedizioni militari, durante la conquista e pacificazione delle isole[2]. Questo venne a cessare con un breve

[1] Non è strano che l'agricoltura sia decaduta, se l'indio non poteva andare ai suoi lavori senza licenza del governatore e dell'alcade maggiore, giudici etc.. Quelli che conoscono la lentezza e le complicazioni della nostra amministrazione, possono immaginarsi quanto dovrà aspettare l'indio per ottenere il permesso di visitare i suoi seminativi. Anche ora succede quasi lo stesso, benché in modo diverso. L'indio può andare liberamente ai suoi campi, ma se sono lontani dal villaggio, deve avere il permesso dei *tulisani* o banditi, la cui buona grazia non si può chiedere se non con una buona arma da fuoco. Bene; le licenze per armi non si concedono sempre e, se si concedono, è solo dopo mesi e mesi di attesa; con questo, la cosa, in fondo, viene a essere la stessa nei suoi effetti.

[2] Cosicché su questa materia non introdussero nessun miglioramento morale: non sappiamo, tuttavia, se nelle loro guerre intestine si facessero schiavi mutuamente, il che non sarebbe stato sorprendente, perché la storia ci narra di prigionieri tornati al loro paese, e la pratica dei pirati del sud così conferma; però, in queste guerre piratesche, come già abbiamo fatto osservare, furono gli spagnoli i primi che le provocarono e dettero loro forma.

di sua Santità e decreti reali. In conseguenza, tutti gli schiavi che si trovavano in possesso degli spagnoli e che erano nativi di queste isole, in qualunque modo essi fossero stati acquistati, furono liberati; e agli spagnoli fu proibito per sempre di avere questi schiavi, sia che li avessero catturati in occasioni di guerra, sia che li avessero ottenuti in qualunque altro modo; e i servizi che ricevono da questi naturali sono a stipendio o a cottimo. Gli altri schiavi che gli spagnoli possiedono sono cafri e negri, portati dai portoghesi, attraverso l'India, e sono tenuti in schiavitù giustificatamente, in accordo con i concili provinciali e permessi dei prelati e dei magistrati di quelle regioni[1].

I nativi di queste isole, devono agli spagnoli anche dei servizi di persona, in alcune parti più e in alcune parti meno. Questi servizi sono resi in modi differenti e sono comunemente chiamati *polo*[2]. Perché, dove ci sono alcadi maggiori e magistrati, questi assegnano e distribuiscono certi nativi settimanalmente per il servizio nelle loro case. Essi pagano questi domestici una cifra modesta che generalmente risulta di un quarto di reale al giorno e del riso per mangiare. Lo stesso viene fatto dai religiosi per le parrocchie, per i loro monasteri e chiese e per i loro lavori, e per altri lavori pubblici[3].

Danno anche riso, alimenti di ogni tipo per i prezzi ai quali, tra questi nativi, sono stimati e commerciati. Questi prezzi sono sempre molto moderati. I capi, i vilango, e i fiscali li ripartiscono, raccolgono, e prendono ai nativi e a loro volta li forniscono ai loro raccomandatari, quando vanno alla raccolta.

---

[1] Tuttavia gli schiavi continuarono, perché li troviamo anche in epoca posteriore, e non solo nel potere degli indios, ma anche in quello degli spagnoli, come quella celebre schiava dell'artigliere Francesco Nava, la cui vendita e assassinio diedero inizio a un'era di turbolenza tra il potere civile e quello temporale.

[2] Questo è già scomparso dalla legislazione, benché i servizi personali per lo Stato continuino ancora, dovendo essere di 15 giorni. Una misura così arbitraria e così ingiusta, origine di abusi, vessazioni e altre ingiustizie, danna non poco l'agricoltura alla quale ruba braccia anche nell'epoca in cui sono più necessarie, senza che ciò porti un gran beneficio allo stato, ma solo ad alcuni tirannelli e persone singole.

[3] Anche ai nostri giorni in cui la vita si è fatta relativamente molto più cara, abbiamo visto religiosi pagare simili lavori a giornata, *con otto quarti al giorno senza riso*, a gente che doveva venire da differenti villaggi, obbligandoli a lavorare nell'Ospedale delle Acque Sante, per la cui costruzione erano state fatte enormi contribuzioni, vendite benefiche, elemosine etc.. Così, con molto poco denaro si riuscì a costruire l'edificio che, anche se è costato tanti sudori e ingiustizie, almeno è disabitato e inservibile oggigiorno come una casa abitata da spettri. Ricordiamo che gli infelici polisti, per potersi liberare di questa vessazione e potersi dedicare ai loro campi, si pagavano dei sostituti a 3 reali forti al giorno; cioè sette volte e mezzo più del salario dato dal lego direttore delle opere dell'ospedale. Con ciò, sebbene questo edificio non abbia albergato né servito per altra cosa che arricchire certi borselli già ricchi e a impoverire quelli già poveri, preferiamo tuttavia la manipolazione del lego a quella di certi ufficiali della Guardia Civile che prendono gente pacifica per fare pulire gratis le loro sudice abitazioni.

Il maggior servizio, al quale partecipano questi nativi, è in occasione di guerre, dando rematori e ciurma per i *viceré* e i vascelli che vanno nelle spedizioni e come lavoratori, per ogni bisogno che nasce nel corso della guerra, sebbene siano dati loro paga e compensi. Nello stesso modo i nativi sono assegnati e sono distribuiti per i lavori del re, come costruire navi, tagliare legno, fabbricare sartie[1], lavorare nello stabilimento per la fusione dell'artiglieria e prestare servizi nei depositi reali e sono pagati a giornata.

Per altre cose, come servizio per gli spagnoli, loro navigazioni, lavori e qualunque altro servizio che i nativi fanno, questo è volontario e pagato su accordo reciproco. Poiché finora gli spagnoli non hanno gestito miniere né si sono occupati dei lavori dei campi, non si dà occasione di impiegare i nativi in queste attività.

Gli spagnoli che sono nelle isole filippine, risiedono per la maggior parte nella città di Manila, dov'è la capitale del regno, degli affari e del commercio. Vi vivono anche alcuni raccomandatari delle sue province e di quelle vicine. Altri vivono nelle città di Segovia, Càçeres, nel Santissimo Nome di Gesù in Cebù, nella città di Arevalo, dove sono residenti e hanno di solito le loro encomienda.

Gli spagnoli non possono risiedere nei villaggi degli indios eccetto per la raccolta dei tributi quando sono dovuti[2], e per questo solo l'alcade maggiore, i consiglieri e i magistrati. Né a questi è permesso rimanere sempre nello stesso luogo del distretto[3], ma si chiede che lo visitino più volte possibile. Devono cambiare residenza e la loro casa ogni quattro mesi per andare a un'altra capitale e popolazione, in modo che i nativi possano godere dei vantaggi della loro presenza e sia loro meno gravoso mantenerli e servirli.

Il governatore assegna tutti gli incarichi. Quando scade il termine degli incarichi, il tribunale reale avvia un'inchiesta su ogni funzionario; e fino a che l'inchiesta non ha subito un esito positivo, non gli si assegna altro incarico o ufficio[4].

---

[1] *Taal* era uno dei paesi più importanti per la fabbricazione di sartie per le navi reali.

[2] Misura di alta politica, sia perché non si mescolino o si urtino con i nativi, sia perché questi non vengano a sapere le debolezze e i difetti di quelli e la classe non perda prestigio, sia anche perché non rimangano esposti a essere uccisi o maltrattati per le vessazioni o le estorsioni che naturalmente devono commettere nelle riscossioni.

[3] Misura basata sulla politica di sfiducia e sospetto che caratterizza il governo spagnolo. Con questa mobilità s'impedisce che il governatore abbia amicizie o simpatie nella regione che governa; non ha altro svantaggio se non che i governanti sono sempre eterni apprendisti, e non legandoli al popolo né affezioni ne conoscenze, possono governare più impudicamente. Sfortunatamente il sistema continua fino ad ora, sebbene invece di migliorare sia peggiorato.

[4] Questa santa *inchiesta* si è perduta; oggigiorno da nessuno si esige ormai stretto conto della sua condotta, che se è cattiva non può che pregiudicare di più il paese *direttamente*, e la Spagna forse nel futuro. A tal punto è arrivato ciò, che ora le spese e i conti del bilancio delle Filippine sono esaminati dalla Corte dei Conti di Madrid, forse perché i

Il governatore assegna anche il comando dei forti, delle compagnie e di altri incarichi pertinenti la guerra, di tutte le città, villaggi e luoghi delle isole.

Alcuni uffici come di scabini o notai sono stati venduti per decreto reale a vita. La vendita di tali uffici è cessata perché ora si pensa che il prezzo che si ricava sia di scarso peso[1], mentre è grande lo svantaggio di tenerli a ricoprire l'ufficio a vita.

Le elezioni degli alcadi ordinari, in tutti i villaggi di spagnoli, si tengono il primo dell'anno da parte delle giunte e del comune. Le residenze di questi alcadi ordinari e delle loro giunte sono ordinate da sua Maestà, nello stesso momento in cui ordina quelli del governatore e del capitano generale delle isole; ed essi rendono conto dell'amministrazione delle loro rendite e proprietà. Tuttavia, anche prima della fine di ogni anno, ogniqualvolta lo ritenga necessario, il governatore può ordinare che siano raccolti i residui dei bilanci. Le spese chieste dalla popolazione vengono autorizzate dal governatore.

La città di Manila ha sufficienti fondi pubblici, per le multe applicate dai suo giudici in certi anni, per le sue particolari proprietà dentro e fuori delle mura, per la pesatura della merce, per gli affitti ed i posti dei cinesi del Parian e per il monopolio del gioco delle carte[2]. Queste risorse furono concesse alla città da sua Maestà specialmente per le sue fortificazioni e si usano per questo; sono spese anche per gli stipendi dei suoi ufficiali e per quelli dei procuratori che inviano in Spagna e nelle feste della città. Le principali di queste sono il giorno di Santa Potenziana, 19 di maggio, la data in cui gli spagnoli entrarono e conquistarono la città, e il giorno di S. Andrea, 30 novembre, quando vinsero e scacciarono dalla stessa il corsaro Limahon[3]. In questo giorno i maggiorenti portano fuori lo stendardo della città e, al suono della musica, vanno ai vespri e alla messa nella chiesa di S, Andrea, dove affluisce tutta la città, il consiglio comunale e la magistratura, con massima solennità. Le stesse cerimonie si usano per il ricevimento dei nuovi governatori al loro arrivo e nelle feste degli sponsali dei reali, nascita di principi, onori e funerali per quelli che muoiono. Tutte queste feste si svolgono con la maggiore solennità possibile.

Le altre città e villaggi non possiedono fino ad ora tante risorse né proprietà o l'occasione per spenderle; tuttavia, per quanto possibile, prendono parte a tutte le celebrazioni dello stesso tipo.

---

governanti non hanno fiducia in quella di Manila, però con l'andare e tornare, il tempo che passa, i sotterfugi, il governo che cade e cambia, etc., etc., gli effetti rimangono tali e quali.

[1] C'erano allora degli uffici più remunerativi.

[2] Non sappiamo da quando scomparve il monopolio delle carte, forse molto prima che si monopolizzasse il buyo o il betel.

[3] Si veda il cap. I.

Gli spagnoli che sono nelle isole si dividono in cinque classi: prelati, religiosi ed esecutori ecclesiastici, secolari e regolari; raccomandatari, colonizzatori e conquistatori; soldati, ufficiali, ministri della guerra per terra e per mare e per la navigazione; mercanti e uomini di affari e contratti; funzionari di sua Maestà per il governo, la giustizia e l'amministrazione della sua azienda reale.

I prelati ecclesiastici, com'è stato detto prima, sono come segue. L'arcivescovo di Manila che risiede nella città, come metropolita, con la sua chiesa cattedrale; ha quattromila pesos di stipendio che sono pagati annualmente dalla cassa reale[1]. Nello stesso modo sono pagati i dignitari, i canonici, i prebendari e quelli che svolgono altri servizi di questa chiesa. Essi sono tutti sotto il patronato reale e sono conformi agli ordini del re. L'ufficio dell'arcivescovo e della sua giurisdizione si estende a tutto quello che è spirituale e temporale, ecclesiastico e alla sua direzione[2].

Il vescovo della città del Santissimo Nome di Gesù, in Cebù, quello di Segovia in Cagayàn e quello di Càceres in Camarines, hanno gli stessi diritti di giurisdizione e godono degli stessi privilegi nelle loro diocesi perché son suffraganei del metropolita di Manila; a questo sono rivolti gli appelli contro i loro giudizi e lui li chiama e li convoca per i suoi consigli provinciali quando occorre. Ognuno di loro riceve cinquecentomila *maravedìs*[3] di stipendio, per il suo sostentamento, dalla cassa reale di Manila, oltre alle offerte e i diritti pontificali. Tutto insieme è del tutto sufficiente al loro sostentamento tenendo conto del basso costo di ogni cosa nella regione. Fino ad ora non hanno chiese con prebendari né si dispone di stipendi per questi.

I prelati regolari sono i provinciali dei quattro ordini mendicanti, precisamente S. Domenico, S. Agostino, S. Francesco, la compagnia di Gesù e gli Agostiniani scalzi[4]. Ogni prelato governa il proprio ordine e ne visita i conventi. Gli ordini gestiscono quasi tutte le parrocchie dei nativi per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti e delle conversioni, conformemente ai loro privilegi e alle bolle Apostoliche che hanno mantenuto finora. Gestiscono altresì ciò che riguarda gli affari giudiziari, come vicari del vescovo e con la sua nomina e autorizzazione. Gli Agostiniani scalzi finora non hanno parrocchie essendo da poco entrati nelle isole.

I conventi si mantengono con alcune risorse particolari che posseggono o hanno acquisito, specialmente quelli degli agostiniani e quelli dei

[1] Ora prende 12.000 pesos.

[2] Odierne paghe filippine: per 1 decano, 4 dignitari, 5 canonici, 4 prebendari, 4 mezzi prebendari, altri impiegati inferiori e subalterni con la cappella di musica, che fanno in tutto 26 individui, 36.670 pesos che, con i 3.300 pesos dei sacrestani, cantori e orchestra, fanno 40.000 pesos annuali.

[3] Da 750 a 1000 pesos. Ora questi signori vescovi hanno 6.000 pesos ciascuno, con 2 padri assistenti da 100 a 150 pesos mensili.

[4] Al solito ne elenca 5. Forse non considera i Gesuiti un ordine mendicante.

gesuiti, e dell'aiuto e concessioni di sua Maestà. I domenicani e i francescani non hanno nè ammettono alcuna rendita né proprietà[1]. Sia per loro che per gli altri ordini le principali sorgenti di introiti sono le elemosine, i lasciti e i suffragi delle regioni dove risiedono e che amministrano. Quest'aiuto è dato, sia dagli spagnoli sia dai nativi, molto devotamente e generosamente. Sono anche aiutati dalle encomiende per l'istruzione che forniscono. Pertanto se la passano bene con le comodità necessarie[2].

I primi raccomandatari, conquistatori e colonizzatori delle isole e i loro eredi sono sostenuti onorevolmente[3] dai frutti della loro encomienda e da certi mezzi di guadagno e interessi di commercio, come fa il resto della popolazione. Molti di loro vivono e possiedono la casa negli insediamenti di spagnoli delle province che hanno in encomienda. Fanno ciò per non abbandonare le loro encomiende e per essere più vicini a essa, per le loro necessità e per la riscossione delle tasse.

Dei primi conquistatori che arrivarono con il comandante Michele López de Legazpi, ormai pochi rimangono vivi.

I soldati e i ministri della guerra e delle spedizioni navali erano, nei primi tempi, tutti i residenti e coloro che si trovavano nelle isole. Questi, senza stipendio né alcun compenso, prestavano servizio militare e partecipavano a tutte le spedizioni e pacificazioni che capitavano. Presidiavano forti, città e villaggi. Questa era la loro principale attività. Essi erano premiati dai governatori con encomiende, uffici e profitti della regione, secondo il loro merito.

A quel tempo i soldati delle isole erano i migliori che si trovassero nelle Indie. Erano abili e disciplinati sia per terra che per mare ed erano rispettati da tutte quelle nazioni. Si gloriavano delle loro armi e di dar buon giudizio della propria persona.

Dopo che arrivò al governo delle Filippine, Gòmez Pérez das Mariñas, si fondò un campo regolare di quattrocento soldati. Gli archibugieri erano retribuiti 6 pesos al mese, i moschettieri 8 pesos[4], sei capitani con

---

[1] Questo poteva essere vero al tempo di Morga, sembra però che da allora questi ordini siano stati molto riformati, perché oggi hanno proprietà; l'ordine domenicano, non solo può contare su ricchissime aziende in Filippine, come quelle di Biñan, Santa Rosa, Calamba, etc., ma anche su numerosissime proprietà nelle vicine colonie, come a Hong-Long, dove maneggia i suoi milioni, costruisce continuamente case, negozi, compra azioni etc.; la maggior parte delle proprietà dell'isola appartengono alla *Spanish Dominican Procuration* (Procura domenicana spagnola), molto rispettata anche nella *Court* (Corte) per i suoi enormi capitali.

[2] Si vede che, già dai primi anni, i frati missionari avevano poche occasioni di soffrire per la religione.

[3] A parte le estorsioni, frodi, etc., che commettevano molti.

[4] I soldati di fanteria (tutti indios) percepiscono ora 4 pesos al mese, mentre i soldati peninsulari artiglieri percepiscono ora da 13 a 15 pesos e alcuni centesimi, mentre è pure 4 pesos e alcuni centesimi la paga mensile degli artiglieri indios.

paga annuale di 420 pesos ciascuno, gli alfieri, i sergenti, i capo squadra, i portatori e i tamburini secondo i loro compiti[1]; un maestro di campo con paga annuale di millequattrocento pesos[2]; un sergente maggiore con la paga di un capitano; un aiutante del sergente maggiore e del capitano di campagna, dieci pesos al mese[3]; due castellani e alcadi delle due fortezze di Manila, 400 pesos all'anno ciascuno con i loro luogotenenti, squadre di soldati e di artiglieri; un generale di galere, 800 pesos di paga annuale[4]; ogni galera un capitano con 300 pesos all'anno[5]; i loro nostromi, allievi nostromi, timonieri, poliziotti di galera, soldati, artiglieri, carpentieri, attrezzisti e maestri d'ascia, marinai, coscritti, ciurma di spagnoli, sangley (cinesi filippini), nativi, condannati per delitti. E quando mancano i forzati, buoni rematori si trovano tra i nativi, al soldo per la durata della spedizione o della navigazione.

Nelle imbarcazioni e nelle flotte di grandi navi per la via del Messico, le navi che s'inviano portano generale e ammiraglio, commissari di bordo, nostromi, guardiamarina, dispensieri, poliziotti, sergenti di artiglieria marina e artiglieri, marinai, piloti e i loro assistenti, mozzi, carpentieri, calafati e bottai tutti al soldo di sua Maestà, sul conto del Messico, dal cui tesoro reale sono pagati e si provvede a tutto ciò che è necessario. Il loro approvvigionamento e le nomine sono fatte dal Viceré, al quale finora è toccata questa incombenza, sebbene le navi siano fabbricate nelle Filippine. Esse salpano da qui cariche di mercanzie per il Messico, da dove ritornano con aiuti militari e munizioni e ogni altra cosa necessaria per il campo, insieme a passeggeri e religiosi e i soldi provenienti dagli investimenti e dal commercio.

Dopo che fu fondato il campo di regolari per la difesa e le spedizioni, gli altri cittadini, residenti e domiciliati rimasero iscritti senza paga sotto le bandiere di sei capitani di terra, per le speciali occasioni richiedenti la

---

[1] I capitani hanno ora da 1500 pesos ciascuno a 1.800

Alfieri	975	a	1.050
Primi sergenti europei	318	a	360
indigeni	180		
Secondi sergenti europei	248,06	a	307,50
indigeni	156		
Primi capi europei	189,56	a	202
indigeni	84		
Secondi capi europei	174	a	192
indigeni	72		

[2] Il secondo capo ha ora 12.000 pesos.

[3] Il sergente maggiore di campagna è ora un tenente colonnello e ha un soldo di 225 pesos al mese.

[4] Il contrammiraglio, comandante generale del porto, percepisce ora 16.392 pesos.

[5] Il capitano di fregata e di nave percepiscono da 2.700 a 5.760 pesos secondo i loro differenti incarichi e stato di servizio, mentre è 1.500 pesos la paga annuale dei capitani di brigata.

difesa della città. Perciò erano esenti da ogni altro incarico pertinente ai soldati regolari, salvo che volessero partecipare alle spedizioni o in altre occasioni particolari, per guadagnare meriti e incarichi, per ricevere encomiende che si rendessero vacanti, o uffici o profitti della regione. Non son spinti né obbligati a ciò se non sono raccomandatari. Con questo tutti si sono dedicati al commercio, non avendo altra occupazione, ma non dimenticando il servizio militare.

Sua Maestà proibisce, a quelli che sono retribuiti nelle forze armate delle isole, di dedicarsi al commercio e ordina al governatore di non permetterlo né di far esportare loro beni al Messico. Se il governatore osservasse quest'ordine, non sarebbe male.

I mercanti e gli uomini d'affari costituiscono la maggiore parte dei residenti delle isole, per l'abbondante mercanzia che a esse arrivano (con eccezione dei frutti della terra) dalla Cina, dal Giappone, Molucche, Malacca, Siam, Cambogia, Borneo e altre parti. Essi investono in questi prodotti e li esportano ogni anno nelle navi cha salpano per il Messico (ma anche per il Giappone dove si fanno grandi guadagni con la seta grezza). Da qui si riportano a Manila i proventi che finora sono stati alti e splendidi.

Questo commercio era cresciuto tanto che faceva danno e pregiudizio ai prodotti spagnoli che si mandavano al Perù e al Messico e ai diritti reali che si raccoglievano in Spagna e aveva spinto gli uomini d'affari del Mesico e del Perù a trattare e fare accordi nelle Filippine con i loro raccomandatari e fattori. In conseguenza, cessava in gran parte il commercio con la Spagna e s'inviava molto argento nelle Filippine che, per questa via, usciva dal Regno di Sua Maestà per cadere in possesso degli infedeli[1]. Pertanto si proibì agli uomini d'affari del Messico e del Perù di intrecciare affari con le Filippine e di importare prodotti cinesi. Si concesse però agli abitanti e residenti delle Filippine il permesso di commerciare, solo loro, tali prodotti ed esportarli, a condizione che li portassero personalmente o li facessero accompagnare da una persona delle isole per venderli. Dai ricavi

[1] Cioè, alla Cina, perché le Filippine appena ricavavano un utile da quest'attivo commercio, anzi tutto il contrario. L'Ammiraglio D. Jeronimo di Bañuelos e Carillo chiedeva, nella *Relazione delle Isole Filippine,* che indirizzava al Re: "Che si permetta agli abitanti di Manila di caricare quante imbarcazioni possano delle cose che il paese produce: quali sono cera, oro, profumi, avorio, tessuti di cotone, che si dovrebbero comprare dai nativi del paese, impedendo che li vendano agli olandesi; così si farebbero di questi popoli, popoli amici, approvvigionerebbero il Messico delle loro mercanzie, e il denaro che si porta a Manila, non uscirebbe da questa piazza… Vostra Maestà deve considerare che entra ogni anno un milione e mezzo in oro nella Cina". Questo commercio fu utile solo per il celeste Impero e qualche singola persona di Manila: per la Spagna fu fatale, e rovinoso per le isole, la cui industria andò a morire a poco a poco come quella della Metropoli.

di tali prodotti non possano portare in Filippine più di 500.000 pesos all'anno[1].

Di solito arrivano a Manila, dalla Grande Cina, molte navi cariche di merce. Ogni anno ne arrivano 30 o 40, e sebbene esse non arrivino tutte insieme come una flotta, arrivano spesso in gruppo, con i monsoni e tempo stabile, che generalmente si ha con la luna nuova di marzo. Appartengono alle province di Canton, Chincheo e Ucheo[2] e vengono da queste province. Percorrono il loro viaggio alla città di Manila in 15 o 20 giorni; vendono le loro merci e ritornano per la buona stagione, prima che si attivino i vendaval (forti venti da sud), cioè verso la fine di maggio o i primi di giugno, per non correre pericoli di navigazione.

Queste navi arrivano cariche di merci e portano ricchi commercianti, proprietari delle stesse, e serventi e agenti di altri commercianti che rimangono in Cina, e salpano da lì con permesso e licenza dei loro viceré e mandarini. Le merci che di solito portano e che vendono agli spagnoli consistono in seta greggia in rotoli fine a due capi e altra di qualità inferiore; seta fine non ritorta¸ bianca e di ogni colore, in piccole matasse; molto velluto liscio, o lavorato in diversi disegni, colori e fattura; altro con fondo oro o ricamato d'oro; stoffe e broccati di oro e argento, sopra seta di diversi colori e disegni, molto oro e argento filati in matasse, sopra filo e sopra seta, ma il brillio di tutto l'oro e argento è falso e solo sulla carta; damaschi, rasi, taffetà, *gorvaran*[3], tessuti di lana e altre stoffe di ogni colore, fini e meno fini; molti lini ricavati da piante, che chiamano *lenzesuelo* (fazzoletti); stoffe bianche di cotone di diversi tipi per ogni uso. Portano anche muschio, benzoino e avorio; molti ornamenti per letti, cortine, e baldacchini ricamati su velluto; damaschi e gorvaran di differenti sfumature; tovaglie, cuscini, tappeti; bardature da cavalli dello stesso materiale e con fili di grani di vetro e di perle; delle perle, rubini, zaffiri e pietre dure, anfore e paioli e altri vasi di rame e di ghisa; molti chiodi di ogni genere, lamiere di ferro, stagno e piombo; salnitro (nitrato di potassio) e polvere nera; farina di grano, marmellate di arance, pesche duracini, scorzonera[4], pere, noci moscate, zenzero, e altra frutta della Cina, prosciutti e altre carni salate, galline vive di buona razza, capponi molto belli, molta frutta verde, arance di ogni tipo, castagne molto buone, noci, pere, cachi sia freschi che secchi (che è frutta deliziosa); molti fili in matasse di ogni genere, aghi, ninnoli, scatolette, scrivanie, letti, tavoli, sedie, panche dorate con molte figure e disegni, bufali domestici, oche che sembrano cigni, cavalli, dei muli e asini, anche uccelli in gabbia alcuni dei quali parlano e altri cantano e fanno fare loro mille scherzi; altre mille cianfrusaglie e ornamenti che piacciono agli spagnoli

[1] Decreto dello 11 gennaio 1593.
[2] *Fo-Kien* o *Hai-ch'eng*.
[3] Stoffa grezza di seta mista a lana.
[4] *Scorzonera hispanica*.

sebbene di poco costo e valore; a parte maiolica fine di ogni tipo, *canganes*[1], mantelli neri e azzurri, *tacley*, che sono collane di ogni tipo, cornalina infilzata, o altri rosari e pietre di ogni colore, pepe e altre spezie, e cose curiose che a raccontarle tutte non si finirebbe mai e non basterebbe la carta.

Quando la nave arriva alla bocca della baia di Manila, vi sale la sentinella che sta nell'isola di Miravéles da una piccola barca. Dopo averla riconosciuta vi mette due o tre soldati di guardia in modo che possa ancorarsi sopra la barra vicino alla città e per controllare che nessuno sbarchi o s'imbarchi nella nave finché il vascello non è stato controllato. Dai segnali che fa con fuochi dalla detta isola e le informazioni che invia immediatamente alla città (che nave è, di dove viene, che merci e persone porta); prima che abbia finito di ancorarsi, il governatore e la città sanno già tutto[2].

Quando la nave è arrivata ed è all'ancora, gli ufficiali reali salgono a bordo per ispezionarla e per registrare le merci che porta. Nello stesso tempo viene effettuata la valutazione ai prezzi di Manila, secondo la legge, perché le merci pagano il 3% del loro valore a sua Maestà. Dopo l'ispezione e la valutazione, le merci sono immediatamente scaricate da un altro ufficiale su chiatte e portate al Pariàn o in altre case o magazzini fuori città. Da lì i beni sono liberamente venduti.

Nessun spagnolo o sangley (commerciante cinese) né altre persone possono salire sulla nave per comprare merci, alimenti o ogni altra cosa. Né è permesso, quando le merci sono a terra, prenderle da loro o comprarle con la forza e la violenza. Il commercio deve essere libero e i sangley possono fare ciò che vogliono delle loro aziende.

Il prezzo ordinario della seta vergine e tessuta e delle stoffe, che formano il grosso del carico, è stabilito con calma e da persone che se ne intendono, sia da parte degli spagnoli sia da parte dei sangley. Il prezzo di acquisto è pagato in argento e reali, perché i sangley non vogliono oro o altri oggetti e non portano altre cose in Cina. Tutto il commercio deve essere finito, più o meno, entro il mese di maggio, perché i sangley possano tornare in Cina e perché gli spagnoli l'abbiano pronto per caricarlo nelle navi che alla fine di giugno partono per il Messico. Però i grossisti e quelli più ricchi fanno questi scambi più tardi, a prezzi più moderati e serbano la merce per l'anno venturo. Alcuni sangley si trattengono in Manila con una parte delle loro merci, con lo stesso scopo, quando non hanno ottenuto un buon ricavo da esse, per venderle con più calma. È gente molto abile e intelligente nel commercio ed ha molta calma e pazienza per fare meglio i suoi affari. Sono pronti a dar credito e a venire incontro alle esigenze delle persone corrette e che sanno mantenere le promesse di pagamento al tempo convenuto. D'altra parte, poiché sono persone senza legge né coscienza e

[1] Deve essere il tessuto e non la porcellana di Kaga (pron. Kañga), che anche oggigiorno è molto stimata.

[2] Con piccole differenze, continua quest'uso e questa etichetta, anche al presente.

molto avide, commettono mille frodi e inganni nel commercio e gli acquirenti devono stare molto attenti ed essere esperti. Questi però incorrono in cattivi pagamenti e fanno debiti cosicché sia gli uni che gli altri impegnano molto i giudici e il tribunale.

Dal Giappone vengono mercanti giapponesi e portoghesi ogni anno dal porto di Nagasaki, alla fine di ottobre con i venti del nord e alla fine di marzo. Essi entrano e si ancorano a Manila nello stesso modo. Il grosso del loro cargo è costituito da eccellente farina di grano per l'approvvigionamento di Manila e salumi molto apprezzati. Portano anche fini tessuti di seta a colori; paraventi finemente decorati a olio[1] e dorati; ogni tipo di posate, molte armature, lance, scimitarre, ed altre armi finemente lavorate, scrittoi, scatole e scatoline di legno con vernici e fini ornamenti; altre cianfrusaglie di bell'aspetto; eccellenti pere fresche; barili e fusti di buon tonno salato; gabbie di usignoli molto bravi che chiamano *simbaros*; ed altre minuterie. In questo commercio alcuni acquisti sono fatti senza che si raccolgano diritti reali da queste navi. La maggior parte delle merci viene usata sul posto, ma alcune merci vengono esportate in Messico. Il prezzo generalmente è pagato in reali, benché loro non siano così desiderosi di argento come i cinesi, perché c'è argento in Giappone. Essi generalmente lo portano come merce, molto in forma di lastre, e viene venduto a prezzi moderati.

Queste navi tornano al Giappone al tempo dei *vendavales*[2] nei mesi di giugno e luglio. Portano via da Manila i loro acquisti costituiti da filo di seta cinese, oro, pelli di cervo e legno del brasile[3] per trarne il colore. Portano anche miele, cera raffinata, vino di palma e di Castiglia, zibetti, anfore per conservare il loro tè, vetri, stoffe e altre curiosità della Spagna.

Alcune navi portoghesi vengono a Manila tutti gli anni dalle Molucche, da Malacca e dall'India con i monsoni dei vendavales. Essi portano merci che consistono in spezie come chiodi di garofano, cannella e pepe; schiavi sia negri che cafri; panni di cotone di ogni genere, fini mussole, lini, garze, *rambuties* e di altri generi molto delicati e preziosi; ambra e avorio; stoffe finite con pietruzze da sopra letto; baldacchini e coperte da letto del Bengala, della Cocincina[4] ed altre terre; molti articoli dorati e cose molto lavorate; gioielli di diamanti, rubini, zaffiri, topazi, spinelli ed altre pietre preziose legate e sciolte; molti gioielli e articoli raffinati dell'India; vino, uva passita e mandorle; marmellate di frutta deliziose e altra frutta

[1] Sembrerebbe che al tempo di Morga i giapponesi praticassero la pittura a olio, cosa che ora non è facile comprovare. Forse l'osservatore Morga si è sbagliato prendendo per pittura a olio la lacca e la laccatura di alcuni paraventi giapponesi o la pittura a rilievo che anche oggi si pratica in Giappone.

[2] Venti da sud ovest, libeccio.

[3] Legno di colore rosso acceso che attribuisce il nome al Brasile come derivato da *brace* (carbone acceso).

[4] La parte più meridionale del Vietnam.

portata dal Portogallo e preparata a Goa; tappeti e tappezzeria dalla Persia e dalla Turchia, fatti con seta fine e lana; letti, scrittoi, poltroncine da salotto ed altri pezzi dorati finemente, fatti in Macao; lavori ad aghetto in colori e in bianco con punti a catenella o punti reali ed altri di grande raffinatezza e perfezione. Tutte queste cose sono comprate a Manila e pagate in reali e oro. Le navi ritornano in Gennaio con i venti da nord-est che sono il loro favorevole monsone. Esse portano alle Molucche alimenti, riso e vino, maioliche e altre minuterie di cui là c'è bisogno; a Malacca portano solo oro o soldi, a parte delle minuterie e curiosità spagnole. Da queste navi non si raccolgono diritti reali.

Dal Borneo vengono pure dei vascelli più piccoli. Appartengono ai nativi di quell'isola e ritornano con i primi venti da NE. Questi entrano nel fiume di Manila e vendono il loro carico sugli stessi vascelli. Le loro merci consistono in fini e ben lavorate stuoie di palma; alcuni schiavi per i nativi; sago, che è un tipo di cibo ricavato dal cuore della palma; anfore, orci grandi e piccoli invetriati in nero molto fini e di grande uso e utilità; ottima canfora che è prodotta in quella isola. Sebbene si trovino splendidi diamanti nella costa opposta, questi non arrivano per questa via perché i portoghesi di Malacca li trattano direttamente. Questi articoli del Borneo sono acquistati più dai nativi che dagli spagnoli. Indietro riportano cibi, vino e riso, stoffe di cotone e altre minuterie delle isole che mancano nel Borneo.

Dal Siam e dalla Cambogia arrivano rare volte alcune navi a Manila. Portano benzoino[1], pepe, avorio e stoffe di cotone; rubini e zaffiri mal tagliati e incastonati; alcuni schiavi; corna di rinoceronte e i velli, unghie e denti dello stesso animale; ed altre minuterie. Al ritorno portano quello che si trova a Manila. Il loro arrivo e ritorno avviene tra i *brisa*, venti di NE, e i *vendaval*, venti di SW, tra i mesi di aprile, maggio e giugno.

In queste merci e nei prodotti delle isole, precisamente oro, stoffe di cotone, *mendriñaque* (stoffa rigida ricavata dalle foglie di abacà), pani di cera vergine bianca e gialla, gli spagnoli effettuano i loro acquisti, investimenti ed esportazioni per il Messico. Trattano queste merci secondo la loro convenienza e le caricano sulle navi che devono fare questo viaggio. Valutano e registrano questi beni perché pagano al tesoro reale di Manila anticipatamente il 2% di diritti reali di esportazione oltre alle spese di trasporto che ammontano a 40 ducati castigliani per tonnellata[2]. Queste sono pagate al porto di Acapulco in Messico nel locale tesoro reale, oltre al 10 % di diritti per l'ingresso e la prima vendita in Messico[3].

[1] Sostanza balsamica, ottenuta da varie specie della pianta omonima (*styrax benzoin*), costituita principalmente di resina e acido benzoico.

[2] Un *ducato di Castiglia* valeva un po' più di 2 pesos e fra 7 e 12 pesetas d'oro.

[3] Queste imposte e intralci da cui non sfuggivano i prodotti del paese, continuano anche ora, cosicché devono cercare mercati stranieri, perché quelli della madre patria non of-

Poiché le navi caricate con detta mercanzia navigano per conto di Sua Maestà, e altre non possono essere autorizzate, in generale non c'è abbastanza posto per ogni merce[1]. Per questo il governatore divide lo spazio del cargo tra tutti gli spedizionieri secondo la loro ricchezza e i meriti, dopo che sono stati esaminati da esperti nominati apposta. In conseguenza ogni esportatore sa dalla sua porzione quanto può caricare e solo quello viene accettato dalla nave; e di ciò si tiene attento e preciso conto. Persone di fiducia sono nominate per essere presenti al carico e dello spazio è lasciato per gli alimenti e i passeggeri che devono viaggiare con la nave. Quando le navi son caricate e pronte a partire si affidano al generale e agli ufficiali che ne assumono la guida. Allora essi partono per il loro viaggio verso la fine di giugno con i primi vendavales.

Queste contrattazioni e commerci sono così importanti, profittevoli e facili da gestire (perché durano solo tre mesi l'anno, da quando queste navi arrivano con le merci finché le stesse vengono portate via dalle navi che vanno al Messico) che gli spagnoli non si applicano né trattano altra cosa. Conseguentemente non ci sono lavori né agricoltura degna di considerazione. Neppure si dedicano alle miniere o ai lavatoi fluviali di oro (che sono numerosi). Non s'impegnano in molte altre industrie che potrebbero risultare di grande profitto se dovesse venire a mancare il commercio cinese. Questa situazione ha determinato grave danno e pregiudizio[2] all'occupazione e ai lavori agricoli a cui i nativi erano dediti e che ormai stanno lasciando e dimenticando[3]. Inoltre c'è da considerare il molto danno e pregiudizio legato al fatto che molto argento esce annualmente da questa porta verso gli infedeli e che non potrà per nessuna via tornare in mano agli spagnoli.

I ministri di sua Maestà per il governo e la giustizia e gli ufficiali reali per la gestione delle entrate reali, sono i seguenti: il governatore e capitano generale di tutte le isole che è anche presidente del tribunale reale di Manila. Ha un salario di 8000[4] pesos di miniera (22,5 carati) annuali per tutti i suoi incarichi. Ha la sua guardia del corpo personale di dodici alabardieri, il cui capitano riceve 300 pesos l'anno. Il governatore da solo provvede e regola tutto ciò che riguarda la guerra e il governo, consultando gli uditori del tribunale nei casi difficili. Tratta in prima istanza le cause

---

frono loro più vantaggi. Secondo un documento dell'anno 1640 questo commercio portava al governo 350.000 pesos l'anno.

[1] L'esperienza e la storia hanno condannato questa specie di monopolio del governo che paralizza non poco il movimento commerciale.

[2] Il commercio è già scomparso ormai e tuttavia gli spagnoli non hanno né lavori, né attività agricole degne di nota, né beneficiano di miniere, né di lavatoi d'oro etc..

[3] È sorprendente vedere come le cose sono continuate nonostante si sia conosciuto fin dall'inizio l'avanzata del male.

[4] Ora ha 40.000 pesos.

penali dei soldati di ruolo e gli appelli contro le sue decisioni passano al Tribunale.

Il governatore nomina molti alcadi maggiori, correttori, tenenti e altri giudici in tutte le isole per l'esercizio del governo, della giustizia e della guerra, davanti a uno scrivano maggiore del governo, nominato da sua Maestà, che assiste il governatore.

Nello stesso tempo partecipa alle sedute del Tribunale reale, come presidente dello stesso, in ogni cosa che riguarda i suoi incarichi. Il Tribunale è costituito da quattro uditori e un fiscale (pubblico ministero) ognuno dei quali riceve un salario annuale di 2000[1] pesos di miniera (22.5 carati), un relatore e uno scrivano d'ufficio, un capo della polizia con i suoi aiutanti, un governatore della prigione della corte, un cancelliere, un ufficiale del registro, due uscieri, un cappellano e un sacrestano, un boia, avvocati, ricevitori. Il Tribunale tratta tutte le cause civili e penali che vengono a esso sottoposte da tutte le province e distretti. Queste includono le Isole Filippine e la terra ferma cinese scoperta o da scoprire. Il Tribunale ha la stessa autorità delle cancellerie di Valladolid e di Granata in Spagna. Allo stesso tempo decide ciò che conviene per la buona amministrazione, i conti e la gestione dell'azienda reale.

La cassa di sua Maestà nelle Isole Filippine e il suo tribunale sono assegnati a tre ufficiali reali nominati da sua Maestà, un fattore, un contabile e un cassiere, Essi ricevono ciascuno un salario annuale di 510.000 maravedìs. Essi hanno il loro scrivano delle miniere e dei registri dell'azienda reale, esecutori e ufficiali, che risiedono in Manila. Da qui gestiscono e curano tutto ciò che riguarda gli introiti reali per tutte le isole[2].

Sua Maestà possiede nelle isole Filippine molte *encomiende* assegnate alla sua reale corona in tutte le province. I tributi di queste sono raccolti per la cassa reale dai suoi ufficiali reali e dai collaboratori che loro ingaggiano. Da un anno all'altro, raccolgono 30.000 pesos netti da costi e spese[3].

Raccolgono annualmente 8.000 pesos dai cinesi, sia cristiani che infedeli[4].

Inoltre raccolgono il quinto di tutto l'oro che si estrae nelle isole. Per una speciale concessione, per un periodo limitato, si prende un decimo invece del quinto. Per quest'aspetto si deve fare una dichiarazione, per cui i nativi non pagano il quinto né altre tasse per i gioielli e l'oro ereditati dai

[1] Gli uditori oggi sono 8 e il loro soldo è salito fino a 4.700 pesos, mentre è 5.500 quello del pubblico ministero.

[2] Nel ramo dell'Azienda i cambi e gli utili sono stati da allora tali che, se dovessimo occuparci delle paghe del servizio, usciremmo dai limiti di un commentatore. Basta dire, per dare un'idea di quello, che nei bilanci dell'anno 1888 arrivavano a 2.278.625 pesos.

[3] I tributi (cedole personali) degli indios in Filippine danno oggigiorno più di 4.000.000 pesos.

[4] Dai cinesi si ricavano 225.000 pesos.

loro antenati, prima che sua Maestà possedesse quella terra. Sono state prese sufficienti misure perché sia ben compresa e controllata questa concessione, per le cose per cui è già stato pagato il decimo, e le procedure da compiere.

Si raccolgono annualmente 10.000 pesos da questo quinto, perché molto rimane nascosto[1].

La tassa di 2 reali di ciascun tributario affluisce alla cassa reale e sono utilizzati per pagare la soldatesca e gli stipendi dei prebendari. Sono raccolti dai raccomandatori in proporzione ai loro tributi e ammontano annualmente a 34.000 pesos.

Le multe e le spese della giustizia sono assegnate alle cure del tesoriere degli introiti reali, nella cassa reale, e valgono annualmente 3.000 pesos[2].

I diritti del 3% sulle merci che le navi cinesi introducono dalla Cina, valgono annualmente 40.000 pesos[3].

I diritti del 2% pagati dagli spagnoli per le merci esportate in Messico ammontano annualmente a 20.000 pesos. Quelli per le merci e i soldi portati dal Messico in Filippine forniscono 8.000 pesos in più. Conseguentemente, da queste fonti e da altri diritti di minore importanza che appartengono all'azienda reale, sua Maestà riceve, più o meno, 150.000 pesos, in Filippine[4].

Al di fuori di questi, ogni anno, non bastando per le spese che si fanno, s'invia dalla casa reale del Messico a quella delle Filippine, un aiuto in denaro, più o meno importante, secondo le necessità. Questo proviene, secondo l'ordine di sua Maestà, dai diritti del 10% sulle merci cinesi introdotte nel porto di Acapulco in Messico. Quest'aiuto è gestito dagli ufficiali reali di Manila insieme agli altri redditi che amministrano e raccolgono.

Da tutte queste rendite di sua Maestà si pagano i salari dei governatori e del tribunale reale, gli stipendi dei prelati e dei prebendari ecclesiastici, i salari della giustizia, degli ufficiali reali e dei loro aiuti; le paghe di tutti gli ufficiali della guerra e dei soldati di ruolo; la parte di competenza di sua Maestà sugli stipendi per l'istruzione e la costruzione delle chiese e dei loro abbellimenti; le concessioni e le gratifiche che egli ha concesso ad

---

[1] Non avendo più né sfruttamento di miniere d'oro, né rimanendo agli indios gioielli che giustifichino questo decimo o quinto, sostituiscono questo ramo le imposte sopra la proprietà cha arrivano a 105.400 pesos, e l'imposta sull'industria per un valore di 1.433.200 pesos. Nel 1640 è diminuito tanto questo ramo che allora si raccoglievano solo 750 pesos di decimo annuale! (*Estratto storico del bilancio della città di Manila*, p. 8).

[2] Nel preventivo si suppone che questo ramo non sia migliorato in niente, perché nell'articolo *confische, multe, aggravi*, troviamo 3.000 pesos, sebbene dai "proventi di giornata di prigione", si preventivassero 5.000.

[3] I diritti d'importazione ascendono ora a 1.700.000 pesos.

[4] L'esportazione produce ora 285.000 pesos.

alcuni monasteri e a persone private; la costruzione delle grandi navi per la navigazione al Messico, delle galere e altre imbarcazioni per la difesa delle isole; spese per la polvere da cannoni e le munizioni, per la fusione dell'artiglieria e della sua manutenzione; spese per le spedizioni e per le imprese singole nelle isole e per la loro difesa; quelle per la navigazione e la contrattazione con i regni vicini, che sono spesso comuni e necessarie. Conseguentemente, poiché i redditi di sua Maestà in queste isole sono così limitati e le sue spese così grandi, il tesoro reale si esaurisce e soffre di strettezze e necessità[1].

Neppure ciò che si ricava dai diritti del 10% e dai diritti di carico delle navi che si raccolgono ad Acapulco, in Messico, sulle merci che arrivano dalle Filippine, sebbene considerevoli, non è sempre sufficiente per le spese che si compiono in Messico per le navi, soldati, munizioni ed altre forniture inviate annualmente in Filippine. Queste spese sono di solito molto più alte dei quei diritti e sono fornite dalla cassa reale del Messico. Pertanto il re nostro sovrano non ricava nulla finora dalle Filippine[2], ma piuttosto spese non lievi dalle rendite del Messico. Egli sostiene le Filippine solo per la cristianizzazione e la conversione dei nativi[3], e per la speranza

[1] Secondo Fernando de los Rìos, senza le spedizioni militari e avventate conquiste alle Molucche, Cambogia, etc., le Isole Filippine si sarebbero potute mantenere fin da principio con quello che esse stesse producevano; però, naturalmente dovevano soffrire strettezze e necessità, come dice il nostro autore, perché la colonia nascente doveva sostenere il nome e la gloria della Metropoli in eterne guerre e conquiste dall'esito dubbio. Al tempo di Juan de Silva, per la guerra delle Molucche, la cassa arrivò a dovere agli indios più di 2.000.000, senza contare quello che doveva agli abitanti di Manila.

[2] Le Filippine avevano minore vantaggio del loro Re, benché sia l'uno che le altre fossero animati dai migliori intenti. Lui, per aumentare il prestigio del suo nome, l'estensione dei suoi domini, sostenere il ricco impero delle indie, e compiere con un dovere di coscienza che aveva imposto a se stesso, spendeva annualmente, nel mantenimento dei suoi stessi sudditi che stanno in Filippine, circa 250.000 pesos. Queste in cambio gli avevano dato la loro indipendenza, la loro libertà; gli davano il loro oro, il loro sangue, i loro figli, sostenendo le sue guerre, l'onore della sua bandiera, arricchendo, se non lui almeno i suoi sudditi, rendendogli, fin dai primi anni, più di 500.000 pesos annuali in tasse, fino a salire a milioni, e tutto per non avere neppure il diritto al nome spagnolo, per perdere, in capo a tre secoli di fedeltà e di sacrifici, i rari deputati e inviati che le difendevano, per non aver voce nei consigli delle nazioni, per fare a pezzi la loro religione nazionale, la loro storia, i loro usi e costumi per altre superstizioni, per altra storia, per altri usi presi in prestito e mal compresi.

[3] Convertire le Filippine alla fede cristiana era l'unica cosa che dava diritto ai Re al possesso delle isole, secondo tutti gli uomini di allora, sia militari che civili e teologi, come il P. Alonso Sanchez, Fernando de los Rios, l'ammiraglio D. Geronimo di Bañuelos y Carrillo ed altri ancora. Quest'ultimo, lamentandosi per l'abbandono in cui si trovavano gli indios, diceva: "Hanno smesso d'istruire questi innocenti nella fede cattolica, *che è il solo titolo sotto il quale il re di Spagna detiene questo paese, che non fa parte del suo patrimonio*, etc." (*Apud Ramusium,* da Ramusio). Questo, e il trovarsi anche oggigiorno numerose tribù infedeli nelle Filippine, stando gomito a gomito con le popolazioni più cattoliche e devote, proverebbero da soli, anche se non esistessero altri dati, che le Fi-

di più grandi ricavi in altri regni e province dell'Asia, che ci si aspettano per questa via, con la compiacenza di Dio.

Ogni anno il tribunale controlla i conti degli ufficiali reali delle rendite di sua Maestà[1], percepisce il saldo, e invia i conti al tribunale dei conti del Messico.

Nella città di Manila e in tutti quegli insediamenti di spagnoli delle isole, risiedono dei cinesi venuti dalla grande Cina, a parte i mercanti. Risiedono in modo stabile, si occupano di varie attività e vengono per scampare la vita[2]. Alcuni hanno i loro centri commerciali e negozi. Altri si dedicano alla pesca e all'agricoltura, tra i nativi per tutte le isole; e vanno da un'isola all'altra per commerciare, in grandi o piccole chiatte.

Le navi che ogni anno arrivano dalla grande Cina portano questi cinesi in grande numero, specialmente a Manila, con la speranza di profitti da guadagnare con i loro noli. Poiché in Cina c'è sovrabbondanza di popolazione e i lavori e i guadagni scarseggiano, tengono in molta considerazione qualunque cosa trovano in Filippine.

Da ciò nascono inconvenienti molto grandi perché, non solo può esserci poca sicurezza in una regione con tanti infedeli, ma anche perché i cinesi sono gente cattiva e viziosa. Comunicando e trattando con loro i nativi migliorano poco nel cristianesimo e nei costumi. E poiché vengono così numerosi e sono dei grandi mangiatori, fanno rincarare il prezzo degli alimenti e li consumano[3].

È vero che senza questi cinesi, non si può conservare e mantenere la città perché sono gli agenti di ogni commercio, sono eccellenti lavoratori e

---

lippine sono state conservate non solo per *sostenere la cristianità e la conversione dei nativi*, ma anche per ragioni politiche. La fede cattolica era un pretesto emblematico per giustificare il dominio. I motivi che si adducevano a quei tempi, per convincere il Re a conservarle erano sette: "Il 1°, per aumentare la predicazione Evangelica; il 2°, per conservare l'autorità, grandezza e reputazione di questa Corona (quella di Spagna); il 3°, per difendere le isole Molucche e i loro commerci; il 4°, per sostenere l'India Orientale; il 5°, per alleggerire dai nemici quelle Occidentali; il 6°, per rompere le forze degli Olandesi, aiutare quelle delle due corone di Castiglia e del Portogallo; il 7°, per protegger il Commercio della Cina per entrambe (Don Juan Grau y Montfalcon: *Giustificazione della conservazione e del commercio delle isole Filippine*)".

[1] Questa buona consuetudine è stata abolita del tutto.

[2] Sono molto rari ora i cinesi che si occupano di agricoltura e di pesca.

[3] Non si comprende come, nonostante numerose lamentele contro i cinesi, in questi ultimi tempi, i RR. PP. Domenicani abbiano dato loro preferenza e diritto di prelazione sopra gli indios e meticci cristiani nelle funzioni religiose, benché sia provato che apostatano, appena lasciano il paese, essendosi battezzati solo per convenienze mercantili e politiche. Questa strana disposizione, che scandalizzò il paese e provocò non pochi tumulti, valse una mitra al suo autore. Geronimo di Bañuelos, già allora, diceva: invece di fare di loro (gli indios) i nostri migliori amici e fratelli, li abbiamo convertiti in nemici domestici: abbiamo ricevuto al loro posto i cinesi, con i quali l'interesse del traffico ci metterà sempre male… (loc. cit.).

lavorano per prezzi moderati. Ma un minor numero di loro sarebbe sufficiente per questo e si eviterebbe l'inconveniente di aver tante persone in Manila quando arrivano le navi. Senza considerare che molti cinesi vanno attraverso le isole, con la scusa del commercio con i nativi, e commettono numerosi delitti e offese. Inoltre esplorano tutta la regione, fiumi, canali e porti e li conoscono meglio degli spagnoli, cosicché per qualunque ribellione o arrivo di nemici da fuori, saranno di molto danno e pregiudizio.

Per rimediare questi inconvenienti, si è ordinato che le navi non portino tanta gente di questo tipo e, ai trasgressori, si infliggono pene che vengono applicate con rigore. Gli ordini sono: che, quando tornano in Cina, li riportino via e non li lascino in Manila; che rimanga a Manila solo un numero conveniente di commercianti nel Parian[1] per il funzionamento dei commerci; che questi devono avere una licenza scritta, salvo pene severe. Per l'esecuzione di queste disposizioni un giudice del Tribunale è impegnato con alcuni assistenti in una commissione speciale ogni anno. Su richiesta del capo della polizia della città, egli decide quanti cinesi è necessario che rimangano, per adempiere alle occupazioni e ai commerci. Gli altri sono imbarcati e costretti a ritornare sulle navi che vanno in Cina: è necessaria una buona dose di violenza e forza per riuscirci[2].

Questi mercanti e agenti che rimanevano in Manila, prima della ribellione del 1603, occupavano il Parian e le sue botteghe. Il Parian è un grande centro commerciale rinchiuso, formato da molte strade, a un tiro di balestra dalle mura della città vicino al fiume, e la località è chiamata San Graviel[3]. Lì hanno il loro governatore che ha il suo tribunale, la prigione, e i suoi assistenti; questi amministrano la giustizia per loro e li guardano giorno e notte perché possano vivere in sicurezza e non commettano disordini.

Quelli che non entrano in questo Parián, vivono di fronte, passato il fiume, dalla parte di Tondo, in due villaggi chiamati Baybay e Minundoc. Sono sotto l'alcalde maggiore di Tondo e l'amministrazione dei religiosi di San Domenico, che curano la loro conversione e sanno per questo la lingua cinese.

Hanno due monasteri con i preti necessari e un buon ospedale per curare i cinesi. In un quartiere separato dagli infedeli, abitano i cinesi battezzati con le loro mogli, case e famiglie per un totale di circa 500 abitanti; i religiosi ne battezzano altri ogni giorno e li sistemano in questo villaggio. Ma pochi risultano bene, perché sono gente vile, inquieta, con molti vizi e cattivi costumi. Il fatto di essersi fatti cristiani non deriva dal desiderio di

[1] Località commerciale intorno a Manila dove risiedono la maggior parte dei cinesi.
[2] Abbiamo già visto per altre testimonianze che queste misure, come molte altre nelle Filippine, non si effettuavano neppure a metà. Si veda note del cap. VII.
[3] Per *San Gabriele*.

salvarsi, ma per le convenienze temporali che così ottengono e alcuni perché non possono tornare in Cina per i debiti o per i delitti là commessi[1].

Tutti, cristiani e infedeli, vanno disarmati e vestiti nel loro costume nazionale. Questo consiste in abiti lunghi con larghe maniche, fatti di *cangán*[2] azzurro o bianco per lutto (ma gli uomini importanti usano invece stoffe di seta nera o in colori), calzoni larghi della stessa stoffa, mezze calze di feltro, scarpe molto larghe secondo il loro uso, di seta azzurra, ricamate con cordonetto, con molte suole ben cucite, o di altre tele. I loro capelli sono lunghi e molto neri e ne prendono molta cura. Li riportano in alto sulla testa[3] e ne fanno un nodo sotto un cappuccetto o una cuffia di setole di cavallo, molto aderente, fino alla metà della fronte. Sopra a tutto portano un berretto tondo fatto colle stesse setole in diverse forme, dalle quali si distinguono i vari incarichi e qualità di ognuno.

I cristiani si distinguono solo perché portano i capelli corti[4] e i cappelli come gli spagnoli.

Sono persone di carnagione bianca, alti, di poca barba, molto forniti di muscoli e di molta forza. Sono grandi lavoratori, abili in ogni arte o commercio. Sono flemmatici, di poco coraggio, traditori e crudeli quando capita l'opportunità e molto avidi. Sono grandi mangiatori di ogni carne[5], pesce e frutta; bevono poco e soprattutto liquidi caldi.

Hanno un governatore della loro stirpe, cristiano, con i suoi ufficiali e ministri. Egli discute le lor cause dei loro affari domestici e di affari commerciali. Gli appelli contro le sue decisioni vengono fatti all'alcade maggiore di Tondo o a quello del Parián e, contro questi, al Tribunale di Manila, che pone speciale attenzione a questa gente e a tutto quello che la riguarda.

Nessun cinese può risiedere né possedere una casa al di fuori di questo insediamento, del Parián, di Baybay e di Minondoc. Non sono permessi insediamenti di nativi nelle zone dei cinesi, né vicino a queste. Nessun cinese può andare per le isole, né a più di 2 leghe dalla città, senza speciale permesso. Meno ancora può rimanere dentro la città (di Manila) di notte, quando le porte sono chiuse, sotto pena di morte.

Ci sono a Manila dei giapponesi cristiani e infedeli. Sono lasciati dalle navi che vengono dal Giappone, ma non sono numerosi come i cinesi. Hanno un loro particolare villaggio fuori della città, tra il Parián cinese e la periferia di Laguio, vicino al monastero della Candelaria. Sono ammi-

[1] Le cose non sono variate da allora come non è cambiata la fiducia dei frati Domenicani.

[2] Rozza stoffa cinese di cotone.

[3] Morga non dice che i cinesi andassero allora rasati come ora, intorno alla testa, così come fronte, tempie e nuca. Allora non regnava ancora la dinastia Manchù in Cina, dalla quale sembra che provenga quest'uso.

[4] I cinesi cristianizzati di ora non hanno neppure questo.

[5] Molti tuttavia non mangiano carne di bue.

nistrati dai religiosi francescani scalzi per mezzo d'interpreti che i padri tengono a questo scopo. Sono gente vivace, di buona disposizione e coraggiosa. Indossano i loro costumi, precisamente kimono di seta a colori e di cotone fino a mezza gamba e aperti davanti; calzoni larghi e corti; stivaletti stretti di camoscio[1]; scarpe simili a sandali con le suole di paglia ben tessuta. Vanno a capo scoperto e rasano la cima della testa fino al cocuzzolo. I capelli di dietro sono lunghi e fermati alla pelle da un grazioso nodo. Portano le loro scimitarre grandi e piccole alla cintura. Hanno poca barba e sono gente di nobile portamento e comportamento. Sono molto cerimoniosi e cortesi e danno molta importanza all'onore e alla stima. Sono risoluti in ogni necessità e difficoltà.

Quelli che sono cristiani si comportano molto bene e sono molto devoti e osservanti nella loro religione; solo il desiderio della salvezza li incita ad adottare la nostra religione, per cui ci sono molti cristiani in Giappone. Così ritornano con facilità e senza resistenza alla loro terra. Al massimo ci saranno 500 giapponesi a Manila (e non vanno in altre parti delle isole) e per la loro qualità ritornano in Giappone senza trattenersi nelle isole. Così di solito ne rimangono molto pochi. Son trattati con molta cordialità, essendo gente che lo merita, ed è consigliabile fare così per le amichevoli relazioni che ci sono tra le Isole e il Giappone.

Pochi arrivano dalle altre nazioni come Siam, Cambogia, Borneo, Patan, e da altre isole fuori del nostro governo, e subito se ne vanno con le loro navi. Pertanto non c'è nulla di particolare da dire su di loro, salvo il fatto che si cerca di riceverli con attenzione e di rimandarli bene, controllando che ritornino presto nelle loro regioni.

Avendo raccontato, nel poco tempo a mia disposizione, quello che sono le isole Filippine e quelle che in esse succede e si pratica, non è fuori luogo trattare della navigazione che si fa ad esse dal Messico e del ritorno, che non è corto né privo di grandi rischi e difficoltà. Tratteremo anche della navigazione che si fa per la via orientale.

Quando si conquistarono le isole, nell'anno 1574[2], l'armata degli spagnoli, il cui generale era il conquistatore Michele López de Legazpi, salpò dal porto della Natività nel mare del sud, sulla costa del Messico, provincia e distretto di Xalisco e Galizia, dove risiede il tribunale reale di Guadalajara. Alcuni viaggi successivi furono fatti dallo stesso porto finché, per migliorare e avere più comodità, questa partenza fu spostata al porto di Acapulco, situato più a sud della stessa costa, in 16°30' di latitudine N, ottanta leghe da città del Messico, nel suo distretto. È un porto eccellente, protetto da tutti i tempi, con buon ingresso e buon ancoraggio. La sua regione è vantaggiosa essendo meglio rifornita e più popolata della Natività. Là vi si è stabilita una gande colonia di spagnoli con il suo alcade maggio-

[1] Secondo Rizal si tratta di calze che chiamano *tabi*.
[2] In verità, 1564.

re, e ufficiali reali, con la cassa di sua Maestà, che gestiscono il disbrigo delle pratiche.

La partenza delle navi che devono andare nelle Filippine, e che sono inviate annualmente per conto di Sua Maestà, deve avvenire per forza nella stagione di tempo stabile di NE, che comincia nel mese di novembre e dura fino alla fine di marzo. La navigazione non può essere fatta in altre stagioni perché da giugno soffiano i venti vendaval che sono contrari al percorso.

Di regola queste navi salpano e sono spedite a fine di febbraio, al più tardi al 20 di marzo. Si dirigono verso ovest in cerca delle isole delle Vele[1], o, con altro nome, isole dei Ladroni. L'isola di Guam, una di loro, sta in 13° di latitudine N. Poiché qualche volta, partite da Acapulco, trovano delle calme, si abbassano da 16°30' dove si trova il porto fino a trovare le brezze, che di solito si trovano tra i 10° e gli 11°. Da qui si naviga sempre in poppa, senza cambiare vele, con venti da NE freschi e con tempo moderato per 1800 leghe senza vedere terra né alcuna altra isola. Poi, lasciando a S le isole dei Barbuti[2] e altre isole, e avanzando poco a poco verso un'altezza di 13°, navigano fino a vedere l'isola di Guam e sopra quella, in 14° l'isola di Carpana (Seypan). Questo viaggio fino alle isole dei ladroni dura di solito 70 giorni.

I nativi di queste isole, che vanno nudi, sono molto robusti e barbari; appena scoprono le navi a 4 o 6 miglia di distanza, salpano in mare verso di esse con molte imbarcazioni ad un albero, molto sottili e leggere, con bilanciere di bambù sottovento e vele latine di foglie di palma. Due o tre uomini vanno su ognuna, con remi e pagaie. Essi sono carichi di pesci volanti, orate, noci di cocco, banane, patate dolci, bambù pieni di acqua e delle stuoie. Arrivati alle navi, li scambiano con anelli di botte di ferro e mazzi di chiodi che servono loro per i loro lavori e per la costruzione di barche. Dopo che alcuni spagnoli e religiosi sono vissuti tra di loro, perché alcune navi spagnole sono naufragate o costrette a rifugiarsi lì, vengono più liberamente alle nostre navi e vi salgono.

Le nostre navi volte verso le Filippine e il capo dello Spirito Santo, passano per le isole Guam e Carpana. Il capo sta a circa 300 leghe più avanti alla latitudine di 13° scarsi. Questa distanza è percorsa in 10 o 12 giorni con il vento di NE. Può succedere, se la nave parte troppo tardi, di incontrare i vendaval che rendono rischiosa la navigazione e costringono a entrare nelle isole con molta fatica e contrasto.

Dal capo dello Spirito Santo la nave entra nello stretto di Capul alle isole di Mazbate e Burias; poi naviga verso Marinduque e la cosa di Cali-

[1] Chiamate così perché le vele latine delle leggerissime imbarcazioni dei nativi delle Marianne, era la cosa che più richiamava l'attenzione dei marinai e dei viaggiatori. Chiamate anche isole dei ladroni da Magellano, per i furti a cui fu sottoposta la sua spedizione.

[2] Chiamate così da Legazpi perché gli isolani portavano barbe molto lunghe.

laya, lo stretto di Mindoro, i bassi fondali di Tuley e la bocca della baia di Manila; quindi vanno al porto di Cavite. Questo è un percorso di cento leghe dall'ingresso nelle isole ed è svolto in una settimana. Questa è la fine del viaggio, che è buono e generalmente senza tempeste, se svolto nella stagione giusta.

Le stesse navi fanno il viaggio di ritorno dalle Filippine al Messico con grande difficoltà e pericolo, perché il percorso è lungo e s'incontrano molte tempeste e cambi di temperature. Le navi partono perciò ben provviste di cibo e di attrezzature. Ogni nave naviga da sola, issando più vela possibile, e non si aspettano tra di loro né si vedono durante il viaggio.

Lasciano la baia e il porto di Cavite all'inizio dei vendaval (forte libeccio, da SW) per le stesse isole e stretti dal 20 di giugno in poi. Poiché navigano tra acquazzoni e tra le isole, faticano molto fino ad avere doppiato il capo di Capul. Usciti in mare aperto sfruttano i vendaval e navigano verso est, progredendo meglio quando raggiungono una latitudine di 14° o 15°N.

Allora comincia la brezza (vento forte da NE), che è il vento che regna generalmente nel mare del sud, specialmente a basse latitudini. Poiché è un vento di prua, si cambia rotta e si punta verso N e E fin quanto il vento lo permette. Con ciò si raggiungono più alte latitudini e si mantiene questa rotta finché non tornano i vendaval. Allora per mezzo del vendaval si riprende la rotta verso est alla latitudine alla quale ci si trova e si mantiene questa direzione finché il vento dura. Quando il vendaval muore, la nave prende la migliore rotta che il vento permette soffiando da N e E. Se il vento è così contrario come N o NW che la nave non può percorrere questa rotta prende l'altra rotta in modo da continuare ad avanzare senza perdere tempo. A 400 leghe dalle isole, vedono vulcani e creste delle isole dei Ladroni che corrono al nord fino a 24°N. In mezzo a queste di solito incontrano tempeste e uragani. A 34°N c'è il capo di Sestos[1] sulla punta più a nord del Giappone, 600 leghe dalle Filippine. Navigano anche attraverso altre isole, che raramente sono avvistate, trovando gli stessi pericoli e tempeste, e con clima freddo, nei pressi delle isole Ricca di oro e Ricca di argento[2] che però raramente sono avvistate. Passate queste si trova il mare e il golfo grande dove la nave può correre liberamente in ogni tempo. Questo golfo è attraversato per molte leghe con i venti che si trovano, fino a che si

[1] In un gruppo d'isole che chiamano Shidsi To a 34°20'N.

[2] Queste isole Ricche di oro e Ricche d'argento sono state l'oggetto di molte spedizioni, senza che si siano potute trovare, ma hanno servito per la scoperta di molte altre. Il loro nome proviene secondo quanto si dice, che essendo arrivata a esse una nave, raccolse, per un incidente che non ricordiamo, un po' di terra nei loro fornelli. Questa terra più tardi con il calore del fuoco dette un numero considerevole di panetti d'oro. Di qui le venne il suo nome. Si sono cercate poi, ma non si sono trovate. Questo non impediva che i marinai segnalassero la loro posizione in tutti i viaggi, ma non si è mai arrivati a vederle. (Gemelli Careri: *Viaggi alle Filippine e al Messico*).

raggiunge una latitudine di 42°N verso la costa del Messico. Cercano i venti che generalmente prevalgono a così alta altitudine, e che sono generalmente di NW. Dopo un lungo viaggio si avvista la costa del Messico e, dal capo Mendocino (che sta in 42°30'N) la costa si estende per 900 leghe fino al porto di Acapulco, che si trova a 16°30'N.

Quando le navi sono vicino alla costa, che avvistano di solito tra i 40° e i 36°N, il freddo è molto duro e la gente soffre e muore. A 300 leghe prima di arrivare alla costa se ne vedono dei segni da certe meduse, larghe come una mano, tonde e colorate di violetto, con una cresta nel mezzo come una vela latina che sono chiamate *caravelle*. Questo segno dura fino a 100 leghe dalla terra; allora si scoprono dei pesci con metà del corpo in forma di[1] cane; questi giocano tra di loro vicino alla nave. Dopo questi cagnolini, si vedono delle clave che sono fusti di erba, vuoti e lunghi, gialli, con una palla in cima, che galleggiano sull'acqua. A 30 leghe dalla costa si vedono molti grandi involti di erba che sono trasportati giù nel mare dai grandi fiumi della regione; queste erbe son chiamate zattere. Si vedono anche molti cagnolini e si alternano agli altri segnali. Poi si scopre la costa che è molta alta e pulita. Senza perderla di vista, la nave costeggia con venti da NW, NNW e N, che di solito sono prevalenti in questa costa, soffiando di giorno verso terra e di notte verso il mare. Con la riduzione della latitudine ed entrando in un clima caldo, si vedono le isole delle Ceneri e poi quelle dei Cedri. Quindi si naviga fino al Capo San Luca, che segna l'ingresso della baia della California. Da qui si percorrono 80 leghe arrivando alle isole Le Marie e al capo di Corrientes (delle Correnti), che è sull'altro lato della California, nella Valle delle Bandiere e la provincia di Chametla. Poi si passa la costa di Colima, Sacatul, Los Motines, Ciguatanejo e si entro nel porto di Acapulco senza aver fatto scala o toccato terra, dall'imboccatura di Capul in Filippine in tutto il viaggio. Il viaggio dura di solito 5 mesi, più o meno, ma a volte 6 o più.

Per la via dell'India si può navigare dalle Filippine alla Spagna viaggiando per Malacca, poi Cochin e Goa, una distanza di 1200 leghe. Questo viaggio è fatto con le brezze (venti del N). Da Goa si naviga verso l'India fino al capo di Buona Speranza e alle Azzorre e infine al Portogallo e il porto di Lisbona. Questo è un viaggio molto lungo e pericoloso come sanno i portoghesi che lo fanno tutti gli anni. Dall'India di solito s'inviano lettere e messaggi alla Spagna per la via del Mar Rosso per mezzo degli ebrei. Questi lo mandano attraverso l'Arabia fino ad Alessandria e da qui fino a Venezia e poi in Spagna.

Un galeone per il Portogallo salpa e naviga dalla fortezza di Malacca, in certi anni per il mare aperto, senza toccare l'India e le sue coste. Giunge a Lisbona più velocemente dei vascelli di Goa. Di solito salpa il 5 di gennaio e non parte dopo questa data, né di solito l'anticipa. Comunque

[1] I lupi marini (foche) abbondano sulle coste della California.

questi viaggi non sono praticati dagli spagnoli e sono loro proibiti. Possono solo passare per il Messico sia all'andata che al ritorno. Sebbene si siano fatti molti tentativi, non si è trovata una via migliore e più breve per i mari del sud.

Laus Deo[1].

(Nota finale dell'edizione di Rizal)

Copiato dall'originale esistente nel British Museum (C. 32, f. 31), 28 settembre del 1888.

L'annotatore esprime la sua gratitudine al sig. A. G. Ellis (Dipartimento dei libri stampati, orientale) per la gentilezza con cui ha fornito i libri e i documenti necessari.

[1] Latino, *grazie a Dio*.

APPENDICE

Miguel de Unamuno[1]

EPILOGO
(alla *Vita e scritti del dr. José Rizal,* di W.E. Retana[2])

Finisco di leggere per la seconda volta la *Vita e scritti del dr. José Rizal,* di W. E. Retana, e chiudo il libro con un tumulto di amare riflessioni nel mio animo, tumulto da cui emerge una figura luminosa, quella di Rizal. Un uomo pieno di fato, un'anima eroica, l'idolo oggi di un popolo che giocherà un giorno, non ho dubbio su ciò, una luminosa pagina nella civilizzazione umana.

Chi era questo uomo?

I
L'uomo

Con un intimo interesse sfogliavo nel libro di Retana quel diario che Rizal teneva in Madrid quando era studente. Sotto le sue scarne annotazioni palpita un'anima sognatrice quanto o più che nelle amplificazioni retoriche dei personaggi drammatici nei quali incarnò più tardi il suo spirito intessuto di speranza.

Rizal studiò Lettere e Filosofia a Madrid negli stessi anni in cui studiavo io nella stessa facoltà; sebbene lui stesse per finirla, quando io la cominciavo. Devo averlo visto più volte il tagalo nei popolarissimi cortili della Università Centrale, devo averlo incrociato più di una volta mentre sognavamo lui le sue Filippine ed io la mia Vasconia.

Nel suo diario non dimentica di rilevare la sua frequentazione delle lezioni di greco, alle quali sembra essersi affezionato e per il cui esame ottenne il più alto voto. Non mi sorprende. Rizal non si affezionò propriamente al greco, ne sono sicuro, si affezionò a D. Lazzaro Bardòn, nostro venerabile maestro, come mi ci affezionai io. Nel *Noli me tangere* ci sono due tocchi che provengono da D. Lazzaro. Uno di questi è la traduzione dello inizio del *Gloria* come Bardòn lo traduceva: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli; nella terra

[1] Michele di Unamuno, (1864-1936) scrittore e docente spagnolo, di origine basca.
[2] Edito a Madrid nel 1907. Wenceslao Emilio Retana, storico spagnolo, (1862-1924), aveva passato molto tempo in Filippine e conosceva direttamente Rizal. Nel testo si fa riferimento spesso a pagine del libro che si trova ora in internet nel nostro sito www.xeniaeditrice.it . Parti del testo sono state riportate nelle note.

pace; tra gli uomini, buona volontà". Don Lazzaro fu uno degli affetti di Rizal; lo assicuro io che fui allievo di D. Lazzaro e che ho letto il diario e le opere di Rizal.

E lo meritava quel nobilissimo e rude maragato[1], quell'anima di fanciullo, quell'uomo dabbene che fu D. Lazzaro, curato secolarizzato. Se tutti gli spagnoli che conobbe Rizal fossero stati come D. Lazzaro…!

In quei cortili dell'Università Centrale dobbiamo esserci incontrati, dicevo, il tagalo che sognava le sue Filippine ed io, il biscaglino, che sognavo la mia Vasconia. Tutti e due romantici. Ha ragione Retana a dire che Rizal fu sempre un romantico, intendendosi con questo un sognatore, un idealista, un poeta insomma. Sì, un romantico, come sono tutti i filippini, secondo il sig. Taviel de Andrade[2].

Per tutta la sua vita non fu che un sognatore impenitente, un poeta. E non solo nelle composizioni in versi, dove cercò di versare la poesia della sua anima, ma anche in tutte le sue opere, nella sua vita soprattutto.

Amò la sua patria, le Filippine, con poesia, con religiosità. Fece una religione del suo patriottismo, e di questo parlerò dopo. Ed amò la Spagna con poesia ed anche con religiosità. E questo fece sì che lo portassero alla morte quelli che non sanno amarla né con poesia né con religione.

Don Chisciotte orientale lo chiama una volta Retana, ed è giusto chiamarlo così. Ma fu un Don Chisciotte doppiato da un Amleto; fu un Don Chisciotte del pensiero, al quale ripugnavano le impurità della realtà.

Le sue gesta furono i suoi libri, i suoi scritti; il suo eroismo fu quello dello scrittore.

Ma s'intenda bene, non dello scrittore professionista, non di quello che pensa o sente per scrivere, ma dell'uomo pieno di amori che scrive perché ha pensato e ha sentito. E fa molta differenza – come richiamò l'attenzione Schopenauer[3] – tra pensare per scrivere e scrivere perché si è pensato.

Rizal era un poeta, un eroe del pensiero e non dell'azione, se non per quanto è azione il pensiero, il verbo, che era al principio, era con Dio ed era Dio stesso, e da cui furono create tutte le cose, secondo il Vangelo[4].

Dice Retana che quando Rizal, di ritorno a Manila nel 1892, si mise in politica, fondando la *Lega*[5], il *lirico mistico* si convertì in lavoratore in prosa, ed il *pendant* di Tolstoi[6] in un *pendant* di Becera[7]. Forse con questo prestò

[1] Nativo della Maragateria, presso Astorga, territorio del regno di Leòn, Spagna.
[2] Si riferisce al sottotenente della Guardia Civile Luigi Taviel de Andrade che fu il suo difensore durante il processo a Manila nel 1896, fratello del tenente Giuseppe assegnato dal Governatore in carica ad accompagnare Rizal, per controllarlo, al suo primo ritorno in Filippine nel 1887.
[3] Arthur Schopenauer, filosofo tedesco (1788-1860).
[4] Bibbia, S. Giovanni, 1,1.
[5] *La Lega Filippina*, associazione i cui fini erano quelli di promuovere l'industria, il commercio, la cultura in Filippine. I suoi membri, per lo più nativi istruiti, si impegnavano ad aiutarsi e proteggersi contro le pratiche ingiuste sia del governo coloniale sia degli ordini religiosi.
[6] Lev Nikolaevich Tolstoj, scrittore russo, (1828-1910).
[7] Politico liberale che insieme a Sagasta e Prim fu determinante nella rivoluzione spagnola del settembre 1868 che mise fine al regno di Isabella II.

migliore servizio per la causa filippina; ma la sua figura diminuisce, aggiunge. Ed il sig. Dei Santi[1] contrasta Retana con delle considerazioni che il lettore può leggere nelle note.

Gli eroi del pensiero non sono padroni delle loro azioni; il vento dello Spirito li porta dove loro non pensavano di andare. Per dominare gli atti esterni della propria vita, è molto utile una certa povertà d'immaginazione, e, d'altra parte, i grandi valorosi del pensiero, gli spiriti lanciati a forgiare idee e a verificarle nelle loro conseguenze ideali e teoriche, rare volte sono uomini di volontà energica per gli atti esterni della vita. Galileo, tanto eroico nel pensare, fu debole davanti a Santo Uffizio. Così comunemente è molto vera la psicologia del maestro de *Le disciple*, di Bourget[2]. Si studi, se no, la vita di Spinoza[3], quella di Kant[4], quella di tanti altri pensatori eroici.

Rizal, il sognatore coraggioso, risulta avere una volontà debole e irresoluta per l'azione e per la sua vita. Il suo isolamento, la sua timidezza, attestata cento volte, il suo pudore, non sono che una forma di questa disposizione amletica[5]. Per essere stato un rivoluzionario pratico gli sarebbe mancata la mentalità semplice di un Andrea Bonifacio[6]. Fu, credo, un timido ed un dubbioso.

E questi eroi anticipatori, questi grandi conquistatori del mondo intimo, quando l'azione li travolge, appaiono anche eroi, eroi per forza, dell'azione. Leggete senza preconcetti la vita di Lutero[7], di quel gigante del cuore, che mai poté sapere dove lo gettava il suo destino. Era uno strumento della Provvidenza, come lo fu Rizal.

Rizal previde la sua fine, la sua fine gloriosa e tragica; ma la previde passivamente come il protagonista di una tragedia greca. Non andò verso di essa, ma se ne sentì trascinato. E poté dire: sia fatta la tua volontà, o Signore, e non la mia!

È la stessa storia di tanti uomini provvidenziali che compirono un destino senza esserselo proposto, e che, rinchiusi in se stessi, costruendo i loro sogni per donarli agli altri come consolazione e speranza, finirono per essere condottieri.

---

[1] Epifanio de los Santos (1871-1928), politico e scrittore nazionalista filippino; è titolare dell'arteria più grande e politicamente più importante di Manila (E.D.S. Avenue, o, più brevemente, EDSA). Nella nota citata afferma che Rizal non si converte da un Tolstoi in un Becera, ma in un Gesù Cristo, redentore della sua razza.

[2] Paul Bourget, scrittore francese, (1852-1935).

[3] Baruch Spinoza, filosofo olandese, (1632-1677).

[4] Immanuel Kant, filosofo tedesco, (1724-1804).

[5] Di atteggiamento dubbioso, irresoluto e misteriosamente malinconico, simile a quello del personaggio di Amleto dalla tragedia omonima di Shakespeare.

[6] Capo e fondatore della società segreta *il Katipunan*, che ordì la rivoluzione popolare del 1896 contro la Spagna. Lavorava come magazziniere per una impresa inglese di Manila; è stato descritto da Retana ed altri dell'epoca come *plebeo* e *analfabeta*. Studi recenti tendono a rivalutare la sua figura e il grado della sua istruzione. Il lavoro di agente lo portava a frequenti viaggi a Hong Kong e pertanto le sue conoscenze pratiche erano più aperte e moderne di quelle dei suoi conterranei.

[7] Martin Lutero, riformatore religioso tedesco (1483-1546).

Retana dice in qualche parte che Rizal fu un mistico. Ammettiamolo. Si fu un mistico e come tanti mistici, dalla sua torre di stilita, con gli occhi al cielo e le braccia in alto, guidò il suo popolo alla lotta e alla vita.

Rizal fu uno scrittore, o, diciamo meglio, un uomo che scriveva quello che pensava e sentiva. Ed è come scrittore che svolse la sua opera.

II
Lo scrittore

In questo libro si troveranno giudizi di Rizal come scrittore; in esso lo si esamina come letterato.

Si deve notare anzitutto, e Retana non lo nasconde, che Rizal scrisse le sue opere in castigliano, e che il castigliano non era il suo linguaggio nativo materno, o, per lo meno, che non era il linguaggio indigeno naturale del suo popolo. Il castigliano è in Filippine, come lo è nel mio paese basco, un linguaggio avventizio e di recente impianto, e suppongo che anche quelli che lo hanno avuto lì come linguaggio della culla, come lingua in cui ricevettero le carezze della loro madre e in cui impararono a pregare, non hanno potuto recepirlo in modo radicato.

Giudico per me stesso. Io ho appreso a balbettare in castigliano, e castigliano si parlava a casa mia, ma castigliano di Bilbao, vale a dire un castigliano povero e timido, un castigliano in fasce, non poche volte una cattiva traduzione del basco. E quelli come noi che avendolo appreso così dobbiamo poi servircene per esprimere quello che abbiamo pensato e sentito, ci vediamo forzati a rimodellarlo, a crearcene con sforzo una lingua. E questo, che è per un certo verso la nostra debolezza come scrittori, è nello stesso tempo la nostra forza.

Perché la nostra lingua non è un *caput mortuum*, non è qualche cosa che abbiamo ricevuto passivamente, non è routine, invece è qualche cosa di vivo e palpitante, qualche cosa in cui si vede il nostro sforzo. Le nostre parole sono parole vive; risuscitiamo quelle morte ed animiamo di nuova vita quelle che languivano. Forgiamo la nostra lingua, nostra per diritto di conquista, con il nostro cuore ed il nostro cervello.

Retana applica a Rizal la tanto conosciuta distinzione tra lingua e stile, e la chiarissima teoria per cui si può avere uno stile proprio e forte o ampio con un linguaggio difettoso e, al contrario, essere correttissimi e ricercatissimi nella locuzione, pur mancando completamente di stile proprio.

La distinzione è stata fatta mille volte; ma non arrivano a penetrare in essa quei barbari che pensano in castigliano per eredità e routine, e che vanno almanaccando con la grammatica e la sciatteria. Sono da lasciar perdere. Tutta la loro miserabile letteratura sprofonderà nel dimenticatoio, ed entro poco tempo nessuno si ricorderà della loro barbara contraffazione del linguaggio dei secoli XVII o XVI, nessuno terrà conto delle loro faticate e faticose vacuità sonore.

Lo stile di Rizal è, di solito, morbido, ondeggiante, sinuoso, senza rigidezze né spigoli, peccando semmai di prolissità. È uno stile oratorio ed è uno stile amletico, pieno d'indecisioni in mezzo alla fermezza del pensiero centrale, pieno di concettosità. Non è lo stile di un dogmatico.

Come Platone, volse le sue idee in dialoghi, perché i suoi romanzi non sono altro che dialoghi sociologici, a volte filosofici. Aveva bisogno di più di un personaggio per mostrare la molteplicità del suo spirito. Retana dice che Rizal è l'Ibarra e non l'Elia del *Noli me tangere,* ma io credo che sia l'uno e l'altro e che lo sia quando si contraddicono. Perché Rizal fu uno spirito di contraddizione, un'anima che temeva la rivoluzione, mentre la bramava nel suo intimo; un uomo che confidava e diffidava, nello stesso tempo, dei suoi compaesani e fratelli di razza, che credeva i più capaci ed i meno capaci: i più capaci quando guardava se stesso, che era del loro stesso sangue, ed i più incapaci quando guardava gli altri. Rizal fu un uomo che oscillò tra il timore e la speranza, tra la fede e la disperazione. E tutte queste contraddizioni le univa in un fascio il suo amore ardente, il suo amore poetico, il suo amore fatto di sogni, alla sua *patria adorata, alla sua regione amata dal sole, perla del mare di Oriente, suo perduto Edèn*[1].

Questo Chisciotte-Amleto tagalo trovò in un affetto profondissimo, in una passione veramente religiosa – perché religioso fu, come dirò più avanti, il suo culto per la patria, le Filippine – il fuoco delle sue contraddizioni ed il fine del suo entusiasmo per la cultura. Voleva cultura; ma la voleva per il suo popolo, per redimerlo ed esaltarlo. Il suo tema costante fu quello di rendere i filippini colti ed istruiti, renderli uomini completi. E gli ripugnava la rivoluzione, perché temeva che ponesse in pericolo l'opera della cultura. E nonostante la temesse, qualche volta la desiderava suo malgrado.

Rizal, anima profondamente religiosa, sentiva bene che la libertà non è un fine, ma un mezzo; che non basta che un uomo voglia essere libero se non si forma un'idea – o meglio un ideale – dell'impiego che si deve fare poi di questa libertà.

Rizal non era partigiano dell'indipendenza delle filippine; questo risulta chiaro da tutti i suoi scritti. E non lo era perché non credeva la sua patria adatta per una nazionalità indipendente, perché stimava che avesse ancora bisogno del patronato della Spagna e che questa continuasse a proteggerla – o a proteggerla meglio – finché non arrivasse all'età dell'emancipazione. Pensiero che videro molto bene quelli che lo perseguitarono, quegli sciagurati spagnoli che non ebbero mai la nozione umana di quello che deve essere una capitale e che considerarono sempre le colonie come un podere, popolato da indigeni come animali domestici, da sfruttare.

[1] Versi della famosa poesia scritta da Rizal nella vigilia della fucilazione, conosciuta comunemente con il titolo (sebbene l'originale non avesse titolo) *L'ultimo addio.*

Forse ci sono molti filippini che ignorano che Tennyson (Alfred, poeta britannico,1809-1892), nella sua poesia *A Ulisse,* chiamò le Filippine *isole dell'eden orientale*. (n.d.a.)

E come lo sfruttavano! E con quale disprezzo per lo spagnolo filippino, per il compatriota coloniale! Questo disprezzo, più delle oppressioni e delle vessazioni di altro tipo, questo barbaro ed anticristiano disprezzo, Rizal lo portò sempre nella sua anima come una spina. Sentì in sé tutta la umiliazione della sua razza. Fu un simbolo di questa.

III
Il tagalo

Rizal fu, in effetto, un simbolo, nel senso etimologico e primitivo di questo vocabolo; vale a dire, un compendio, un riassunto della sua razza. E come ogni uomo che arriva a simbolizzare, a riassumere un popolo, fu uno dei pochi uomini rappresentativi dell'umanità in generale.

Si comprende come Rizal sia oggi l'idolo, il santo dei malesi filippini. È un uomo che pare dir loro: "potete arrivare fin dove sono arrivato io, potete essere quello che sono stato io, perché siete carne della mia carne, sangue del mio sangue."

I protestanti unitariani, cioè quelli che non ammettono il dogma della Trinità né della divinità di Gesù Cristo, dicono che il credere Gesù un puro uomo e niente più di un uomo, un uomo come gli altri, benché quello in cui si manifestò più viva e più chiara la coscienza della qualità di figlio rispetto a Dio, che il credere questo è una credenza molto più pia e consolatrice che credere Cristo un Dio-uomo, la seconda persona della Trinità incarnata; perché se Cristo fu un uomo, ci sta che noi altri uomini arriviamo dove lui arrivò, ma se fu un Dio, ci rimane impossibile eguagliarlo.

Ed ho letto in uno scritto messicano che la vita e l'opera del grande indio Benito Juarez[1] è stato un esempio ed una redenzione per molti indios messicani, che hanno visto uno dei loro, di puro sangue americano, arrivare ad incarnare in un certo momento la patria, essere la sua coscienza viva e portare nelle sua anima stoica – religiosamente stoica – i suoi destini. Molti dei bianchi e dei meticci che circondavano Juarez potevano avere, e qualcuno aveva, più intelligenza e più istruzione di lui; ma nessuno ebbe un cuore ben temprato ed un sentimento così profondo e così religioso come quell'avvocato indigeno, di puro sangue americano, che non imparò il castigliano se non da grandicello, e che, nel perdere la fede nei dogmi cattolici nei quali il suo parente curato lo aveva educato, trasferì questa fede ai principi del diritto che aveva imparato nelle aule per applicarli alla sua patria, il Messico, sentita come un potere divino.

È nelle aule che anche Rizal acquistò la sua coscienza di tagalo; nelle aule, nelle quali lo istruirono bianchi intolleranti, sprezzanti ed arroganti. È lo stesso che nel capitolo XIV, "Una casa di studenti", del suo romanzo *Il*

[1] Benito Pablo Juarez (1806-1872), eroe nazionale messicano, di progenie india, più volte presidente del Messico.

filibusterismo, ci dice: "Le barriere che la politica fissa tra le razze spariscono nelle aule come dissipate dal calore della scienza e della gioventù". Ed è quello che bramò per la sua patria: scienza e gioventù – gioventù, non infanzia – che sciogliessero le barriere tra le razze.

Queste barriere, e, più di quelle legali, quelle stabilite dalle abitudini, tormentavano l'anima generosa di Rizal. La coscienza della sua propria razza, la coscienza che doveva alla sua superiorità personale, fecondata dalla educazione, questa coscienza lo fu di dolore. Con profondo, con profondissimo sentimento poetico poté chiamare le Filippine nel suo ultimo canto, quello dell'addio: *Mia patria idolatrata, dolor dei miei dolori!*. Sì, la sua patria fu la sua coscienza, perché in lui le Filippine presero coscienza di se stesse, e in lui, loro Cristo, si redense soffrendo.

Rizal dovette sopportare la petulante brutalità del bianco, per la quale non c'è altro nome che una parola greca: *authàdia*[1]. La quale significa la compiacenza che uno sente di se stesso, la soddisfazione di essere quello che si è, nel gioire di se stessi, e poi, nel senso comune, sfrontatezza, insolenza. E questo è il bianco: sfrontato, insolente, *authadico*. E sfrontato per l'incomprensione dell'anima degli altri, per *asimpatia*[2], vale a dire, per incapacità di entrare nelle anime degli altri e vedere e sentire il mondo come loro lo vedono e lo sentono.

Sarei curiosissimo di passare in rassegna tutte le scemenze e tutti gli spropositi che abbiamo inventato noi uomini della razza bianca o caucasica per dare un fondamento alla nostra pretesa di una superiorità nativa e originaria sopra le altre razze. Qui c'entrerebbero dalle fantasie bibliche fino alle fantasie pseudo darviniane, senza dimenticare quella del dolico-biondo ed altre ridicolaggini del genere. Una qualità che ci distingue la consideriamo un privilegio o un vantaggio, quella di cui siamo privi, un difetto. E quando c'imbattiamo in un caso come quello recente del Giappone, non sappiamo come uscirne.

Rizal ebbe questa preoccupazione etnologica, e nelle pagine 137 e 138 di questo libro si possono leggere le sue conclusioni su questo aspetto[3]. E in

[1] Ἡ αὐθάδεια.

[2] Neologismo per *privo di simpatia*.

[3] Nelle pagine citate del libro, Retana dice: … Dopo questi studi (Lippert, Hellwald ed altri), pensò che il suo popolo non fosse un popolo *antropoide*, come volevano mostrarlo gli spagnoli, perché trovò che i difetti e le virtù di un popolo non erano particolarità della razza, ma proprietà acquisite, sopra le quali ha un forte influenza il clima e la Storia.

Sopra questa che lui chiamava *arte popolare pratica,* continuò i suoi studi osservando la vita dei contadini francesi e tedeschi, perché diceva che i contadini conservano per più lungo tempo le caratteristiche nazionali e della razza e sono quelli che meglio poteva paragonare ai suoi compaesani, dal momento che questi per la maggior parte erano gente dei campi. Con questa intenzione si ritirò per settimane ed anche mesi nei paesini tranquilli dove osservava con attenzione i movimenti, le attitudini ed il modo di essere dei contadini. Il risultato dei suoi studi scientifici pratici lo riassunse nelle seguenti proposizioni:

1) Le razze umane si differenziano per le loro abitudini esteriori e per la loro struttura scheletrica, ma non per la psiche. Sono ugualmente soggetti a passioni; i bianchi, i gialli ed i negri soffrono e sono commossi dagli stessi dolori; solo le forme con le quali questi sentimenti sono esteriorizzati sono diverse, ma neppure queste sono costanti nella stessa razza, in nessun popolo, ma variano per le influenze dei più diversi fattori.

diverse occasioni, soprattutto nelle sue annotazioni al libro *Avvenimenti delle isole Filippine*, del dr. Antonio de Morga, si può vedere come cercò di chiarire ai suoi paesani gli addebiti che i bianchi facevano loro.

A pag. 23 di questo libro il lettore avrà visto quello che il prof. Blumentritt[1] racconta riguardo al fatto che Rizal già da piccolo si sentiva grandemente offeso per vedersi trattato dagli spagnoli con un certo disprezzo, solo per essere indio. Le esortazioni di Blumentritt al rispetto non sono inutili.

Per quasi tutti gli spagnoli che sono passati per le Filippine, l'indio era un bambino che mai sarebbe arrivato ad essere maggiorenne. Ricordiamo che i seri sacerdoti egizi consideravano i greci come dei bambini, e si rifletta se i nostri spagnoli non facessero lì, al massimo, la parte degli egizi della decadenza tra greci in via di sviluppo, greci nell'infanzia sociale.

Altri parlano del servilismo degli indios, e su questo aspetto mi viene in mente quello che succede qui, nella Penisola[2], nella quale si considerano come più servili quelli nati in una certa regione, pur essendo quelli che per caso hanno più sviluppato il sentimento della libertà e della dignità interiori. Uno spazzino con la sua scopa per le strade, un acquaiolo con la sua botte, possono avere, e spesso hanno, più raffinato sentimento della loro dignità e della loro indipendenza che il signore famelico che li disprezza e va a sollecitare impieghi e prebende. Il servilismo suole vestirsi qui con l'arrogante

2) Le razze esistono solo per gli antropologi; per gli osservatori della vita popolare esistono solo strati sociali. Come ci sono montagne che non hanno gli strati superiori, così ci sono popoli che non posseggono strati sociali superiori; quelli inferiori sono comuni a tutti i popoli. Anche nei popoli di civiltà più antica, come Francia e Germania, la massa principale della popolazione è formata da uno strato che si trova allo stesso livello intellettuale della massa principale dei tagali; li diversifica solo il colore della pelle, i vestiti e la lingua. Ma mentre le montagne non crescono in altezza, i popoli vanno poco a poco crescendo negli strati superiori. Questo accrescimento non è tuttavia dipendente unicamente dalle attitudini dei popoli, ma anche dalla fortuna e da altri innumerevoli fattori facilmente individuabili.

3) Non solo politici coloniali, ma anche uomini di scienza credono che ci siano razze d'intelligenza limitata che mai potranno arrivare all'altezza degli europei. Secondo Rizal questo non è sicuro; perché dice: con l'intelligenza succede lo stesso che con la ricchezza: ci sono popoli ricchi e popoli poveri, come ci sono individui ricchi e individui poveri. Il ricco che crede di essere nato ricco, si sbaglia; è arrivato al mondo povero e nudo come il suo schiavo; il fatto è che eredita le ricchezze che i suoi genitori hanno accumulato. Ebbene, con l'intelligenza succede che si eredita nello stesso modo: così, popoli che per circostanze speciali si trovarono nella necessità di svolgere lavoro intellettuale, arrivarono ad acquistare il loro maggiore sviluppo intellettuale che andò aumentando, e trasmettendosi dall'uno all'altro. I popoli europei si sono trovati in queste circostanze: per questo sono così ricchi in intelligenza; perché non solo l'hanno ereditata dall'uno all'altro, ma anche è stata aumentata, per la necessaria libertà e per leggi vantaggiose, dovute ad alcune anime direttrici che lasciarono in eredità ai loro attuali successori la loro ricchezza intellettuale.

4) Il giudizio poco favorevole che gli europei hanno degli indios, ha la sua spiegazione, ma non è giusto. Rizal lo basava su ciò: verso paesi esotici non emigra gente debole, ma uomini forti, che non solo portano dalle loro regioni pregiudizi, ma anche nella maggior parte dei casi si credono obbligati ad esercitare dominio sopra questa gente. È risaputo che la gente di colore teme la brutalità con la quale è trattata, e questo, dovuto al fatto che non può replicare esponendo le proprie ragioni, spiega perché collabora così male all'opera degli spagnoli. Si deve tenere in conto inoltre che quelli di colore, nella maggior parte dei casi, appartengono agli strati inferiori della società: e pertanto il giudizio dei bianchi ha lo stesso valore di quello che si potrebbe formate un tagalo istruito dei francesi e dei tedeschi, se li giudicasse dai pastori, dai facchini etc. di questi paesi.

[1] Dr. Ferdinando Blumentritt (1853-1913), austriaco di origine Ceca, geografo, etnologo, glottologo, poliglotta, studioso delle Filippine e miglior amico europeo del dr. Rizal.

[2] La Spagna.

tunica da gentiluomo, ed il mendico insolente che portiamo dentro si avvolge nella sua arroganza. La nostra letteratura picaresca[1] ci dice molto a riguardo.

Rizal aveva un raffinato sentimento delle gerarchie sociali, non dimenticava mai il trattamento che si doveva ad ognuno. È interessantissimo quello che racconta Retana sul fatto che nei ricevimenti ufficiali in Dapitan[2] salutava i presenti in ordine gerarchico; ma nelle riunioni familiari, prima si rivolgeva alle signore anche se erano indie. Questo, che è un tratto alla giapponese, non erano capaci di apprezzarlo in tutto il suo valore gli ufficiali, insolenti con i loro subordinati e striscianti con i superiori, o i frati zotici, sazi di miglio e di segale nella terra d'origine, che davano del tu ad ogni indio.

"Qui vengono i peggiori della Penisola e, se arriva uno buono, subito il paese lo corrompe", dice un personaggio di *Noli me tangere*. Non discuterò la maggiore o minore esattezza di quest'affermazione – affermazione che, per ingiusta che sia, è stata formulata mille volte in Spagna – ma che spagnoli deve aver conosciuto Rizal in Filippine! E, soprattutto, che frati! Perché i frati si reclutano qui, di solito, tra le classi più incolte, tra quelle più zotiche e più rozze. Lasciano la stegola o la vanga per entrare in un convento; vengono sgrossati con latino barbaro e scolastica[3] indigesta e si ritrovano tanto rozzi ed incolti come quando ci sono entrati, convertiti in *padri* ed oggetto della venerazione e del rispetto di tanta gente. Non si ha da sviluppare la *authàdia*, la superbia gratuita? Si trasferisca un uomo con queste caratteristiche in un paese come le Filippine; lo si ponga tra semplici indios timidi, ignoranti e fanatizzati, e si dica che cosa ne può uscire.

Una volta non potei resistere alle insolenze petulanti di uno scozzese, e trovandomi di fronte a lui gli dissi: "Prima di passare avanti mi permetta un'osservazione: lei sarà d'accordo con me che, pur essendo l'Inghilterra presa nel suo insieme e come nazione più avanzata e istruita del Portogallo o dell'Albania, non può ammettersi che il più bruto ed il più ignorante degli inglesi si creda più intelligente ed istruito del più intelligente ed istruito dei portoghesi o degli albanesi, non è così?" E siccome l'uomo approvava, conclusi: "Bene, allora: lei figura in Inghilterra, per le prove che oggi sta dando, nella parte più bassa della scala della cultura, ed io in Spagna, lo dico con la modestia che mi caratterizza, nella parte più alta della stessa; cosicché possiamo concludere che fra me e lei c'è più distanza che tra la Spagna e l'In-

[1] Che ha per personaggio centrale un pìcaro, figura di popolano sfrontato, astuto e furfante, parodia del cavaliere.

[2] Paesino nella grande isola meridionale di Mindanao dove Rizal fu relegato tra il 1892-1896. Chiese di essere inviato come medico a Cuba e viaggiava verso la Spagna nel settembre del 1896 quando fu arrestato ed inviato di nuovo a Manila, per rispondere alle accuse di sedizione, perché era stato implicato da membri del Katipunan come capo del movimento. Fu giudicato da un tribunale militare e fucilato il 30 dicembre 1896.

[3] Complesso delle dottrine teologiche e filosofiche sviluppatesi nel corso del medioevo.

ghilterra, ma in ordine inverso". E questo credo che non pochi indios e *volgari meticcetti*[1] avrebbero potuto dire ai seriosi padri incappucciati che li disprezzavano.

Si legga a pag. 35 di questo libro come Rizal fu trattenuto nel 1880 per la prima volta nel palazzo di Malacañan[2] per essere stato picchiato e ferito in una notte oscura dalla Guardia Civile, perché era passato davanti ad una ombra senza salutare, e l'ombra era risultata essere quella del tenente che comandava il distaccamento. E si metta in relazione questo fatto con la traduzione che Rizal fece più tardi in tagalo del dramma *Guglielmo Tell*, di Schiller[3], in cui Tell viene arrestato per non aver salutato il bastone coronato dal cappello del tiranno Gessler[4].

Tutte queste umiliazioni ferivano quell'anima sensibile e delicatissima del poeta; non poteva sopportare le brutalità dei bianchi, rozzi e per niente sognatori, dei Sansoni legnosi che per là piovevano, di quei duri spagnoli impastati di ceci e miglio.

E tutto il sogno di Rizal fu redimere, emancipare l'anima, non il corpo della sua patria. Tutto per le Filippine! Scriveva al P. Pastells, gesuita, a proposito della causa per la cui difesa dedicò il suo talento: "Il bambù, nel nascere in questo suolo, viene per sostenere capanne di nipa e non le pesanti moli degli edifici europei." Pensiero delicatissimo, la cui portata dubito che fosse compresa per intero dal P. Pastells né da alcun altro gesuita spagnolo. E loro erano lì tra i migliori…

Rizal non pensò ad altro che alle Filippine; ma neppure Gesù volle uscire mai dalla Giudea, e disse alla regione di Canaan che era stato inviato solo per le pecore smarrite del regno di Israele. E dal quel cantuccio del mondo, dove lui nacque e morì, irradiò la sua dottrina a tutto l'orbe.

Rizal, la coscienza viva filippina, sognò un'antica civiltà tagala. È un miraggio naturale; è il miraggio che ha prodotto la leggenda del Paradiso. Lo stesso è successo nella mia terra basca, dove pure si sognò un'antica civiltà basca, un patriarca Aitor e tutta una fantastica preistoria disegnata nelle nubi. Sono arrivati perfino a dire che i nostri remoti avi adoravano la croce prima della venuta di Cristo. Pura poesia.

In questa poesia cullai i sogni della mia adolescenza, ed in essa li cullò quell'uomo singolare, che si chiamò Sabino Arana[5], e per il quale non è ancora arrivata l'ora del suo completo riconoscimento. In Madrid, quell'orrido Madrid, nelle cui classi di portavoce[6] si modella e si compendia tutta la incomprensione spagnola, lo si prese per scherzo o con odio, lo si disprezzò

[1] I frati alludevano a Rizal come un *meticcetto volgare* o *meticcetto cinese*.
[2] Palazzo dove risiedeva il governatore generale, oggi palazzo presidenziale, ubicato sulle rive del fiume Pasig in Manila
[3] Friedrich Schiller, poeta e drammaturgo tedesco (1759-1805).
[4] Un'analisi critica del mito di Guglielmo Tell è contenuta in: Aurelio Bianchi-Giovini, *La Papessa Giovanna*, Cap. XVII, Stabilimento Civelli e Comp., Milano, 1845.
[5] Di origine basca, (1865-1902), fondatore del partito nazionale basco, separatista, criticato per il suo estremismo.
[6] Per *giornalisti.*

senza conoscerlo o lo si insultò. Nessuno degli sciagurati gazzettieri che scrissero qualche cosa su di lui conosceva la sua opera e tanto meno il suo spirito.

E tiro in ballo Sabino Arana, anima ardente e poetica e sognatrice, perché ha un'intima parentela con Rizal, e, come Rizal, morì incompreso dai suoi e dagli altri. E, come Rizal, filibustiere, filibustiere o qualche cosa di simile, fu chiamato Arana.

Si assomigliavano anche nei dettagli che appaiono minuziosi e che sono, tuttavia, altamente significativi. Se non temessi di allungare troppo questo saggio analizzerei il significato del fatto che Arana intraprendesse la riforma della ortografia basca e Rizal quella del tagalo.

E questo indio fu educato dalla Spagna e la Spagna lo rese spagnolo.

IV
Lo spagnolo

Spagnolo, sì, profondamente e intimamente spagnolo, molto più spagnolo di quegli sciagurati – perdonali, Signore, perché non sapevano quello che facevano! – che sopra il suo cadavere, ancora caldo, lanciarono come un insulto al cielo, quel sacrilego *Viva la Spagna!*.

Spagnolo, sì.

Nella lingua spagnola pensò, ed in lingua spagnola dette ai suoi fratelli i suoi insegnamenti; in lingua spagnola cantò il suo ultimo e tenerissimo addio alla sua patria, e questo canto durerà quanto durerà la lingua spagnola; in lingua spagnola lasciò scritta per sempre la Bibbia delle Filippine.

"Perché venite fuori ora con il vostro insegnamento del castigliano – dice Simun in *Il filibusterismo* – pretesa che sarebbe ridicola se non avesse conseguenze deplorevoli? Volete aggiungere una lingua alle quaranta e più che si parlano nelle isole per intenderci ancora meno! ..."

"Al contrario, – rispose Basilio – se la conoscenza del castigliano ci può unire al Governo, in cambio può anche unire tutte le isole tra di loro!"

E questo è il punto di vista importante.

Quando i romani arrivarono in Spagna, probabilmente si parlavano qui almeno tante lingue quante nelle Filippine quando ci arrivò il mio compaesano Legaspi. Il latino risultò un modo di capirsi tra di loro di tutti i popoli spagnoli, ed il latino ci unificò, ed il latino ci dette la patria. E potrebbe ben essere che il castigliano, lo spagnolo, e non il tagalo, realizzi l'unità spirituale delle Filippine.

In una recente lettera che mi scrive da Manila il dotto ed erudito filippino D. Filippo G. Calderòn, mi dice: "per un controsenso che forse per lei non ha spiegazione, ma che per noi è perfettamente comprensibile, ho il piacere d'informarla che oggi si parla qui il castigliano più di sempre, e la ragione è ben chiara, se si considera che attualmente sono aumentati gli istituti d'istru-

zione sulla base del castigliano; c'è un maggiore movimento di libri e giornali, dal momento che è scomparsa la censura preventiva e la mano ferrea dei frati, che si opponeva ad ogni sforzo e ad ogni tentativo di studiare il castigliano.

"Lei che ha letto il *Noli me tangere* può apprezzare quale era lo sforzo ostruzionista dei frati contro il castigliano, al capitolo 'Avventure di un maestro di scuola'; e la famosa Università di castigliano, della quale si parla in *Il filibusterismo*, è una realtà nella quale presi parte attiva con l'allora Direttore di Amministrazione civile, D. Benigno Quiroga Ballestreros.

"Le scuole pubbliche sono qui organizzate sulla base dell'inglese; ma il loro esito non è tanto lusinghiero per la loro lingua, perché alcuni studenti nelle scuole ufficiali studiano parallelamente l'inglese ed il castigliano, perché questa è la lingua sociale, come l'inglese è quella ufficiale ed il dialetto di ogni località è quella familiare.

"Per provarle il poco esito che ottiene l'inglese, le basti il seguente dato: per il Codice civile di Procedura promulgato nel 1901 si era disposto che da quell'anno si doveva parlare inglese nei tribunali di giustizia; ma dal momento che, né i giudici filippini, né gli avvocati e neppure i magistrati della Corte di Cassazione erano in condizione di accettare tale riforma, si è dovuto promulgare una legge che proroga ancora per dieci anni l'uso del castigliano nei tribunali di giustizia[1].

"In conseguenza di tale legge il popolo filippino si è accorto che si può vivere anche senza inglese e non si fanno sforzi, come dapprima, per apprendere tale lingua."

Il castigliano, la lingua di Rizal, è la lingua sociale in Filippine. Non si deve a Rizal più che a qualunque altro la conservazione in Filippine di questa lingua, in cui consiste il meglio, il più puro del nostro spirito? Istruttivo destino questo della nostra Spagna! Comincia ad essere davvero amata e rispettata quando cessa di dominare. In tutte quelle che furono le sue colonie la si ama di più e meglio quando non dipendono più da lei. Le si fa giustizia solo dopo che si scuote il suo giogo. Così è successo a Cuba, così in tutta l'America spagnola, così nelle Filippine. Che ci siano due Spagne?

Poiché quelli che leggono questo saggio hanno letto prima il libro di Retana, risulta inutile cercare di provare che Rizal amava la Spagna come la sua nutrice spirituale, come la sua maestra, come la nutrice spirituale delle Filippine, la sua patria. L'amava con affetto intelligente e cordiale, e non con il cieco e brutale istinto egoista di quelli sciagurati che lanciarono il sacrilego *viva* sul cadavere del grande tagalo.

Rizal visse e fu educato in Spagna, e poté conoscere altri spagnoli diversi dai frati e dagli impiegati della colonia.

Tutti i giudizi di Rizal sopra la Spagna, sono di una moderazione, di una serenità, di una simpatia profonda che potevano sfuggire solo ai barbari che

[1] Fino agli anni trenta il castigliano fu la lingua dei tribunali e del Parlamento. Solo dopo la II Guerra Mondiale si poté dare il cambio definitivo con l'inglese nelle Filippine.

pretendono, con il bastone in mano, farci lanciare un *viva la Spagna!*. Che sorge, non dal cervello né dal cuore, ma da un altro organo, da dove salgono ai barbari le manifestazioni energiche della volontà. Non potevano capire l'ispanismo di Rizal quei poveri incoscienti che sentono freddo nelle spalle quando vedono sventolare le bandiere rosse e gialle (solo perché gialle e spalle fanno rima).

È inutile insistere su ciò.

Dice Retana: "Era tanto spagnolo, che dall'esserlo così tanto gli derivava quel suo orgoglio personale imponderabile, senza limiti; egli non voleva essere meno spagnolo di chiunque altro. Per questo precisamente, *per essere così spagnolo*, lo si giudicava 'filibustiere'."

V
Il filibustiere

Qui abbiamo già il lemma, il *chibolete*[1] (il nomignolo).

Sentiamo quanto lo stesso Rizal ci dice nel capitolo XXXV, *Commenti*, del suo *Noli me tangere:*

"I padri bianchi hanno chiamato D. Crisostomo[2] *plibastero*[3]. È un nome peggiore di *tarantolato* (stordito) e *saragate*[4], peggio che *betelapora*[5], peggio che sputare sull'ostia il Venerdì Santo. Bene, vi ricordate della parola *ispichoso*[6], che bastava dirlo ad un uomo perché i civili di Villa Abrile lo mandassero al confino o in carcere; ecco, *plibastiero* è peggiore. Secondo quanto dicono il telegrafista e il direttorino, *plibastiero* detto da un cristiano, un curato o uno spagnolo ad un altro cristiano come noi, sembra un *santos deus* con *requimiternam*; se ti chiamano una volta *plibastiero*, puoi subito confessarti e pagare i tuoi debiti, perché non ti rimane altro rimedio che lasciarti impiccare."

Che fine passo! Quanto dal vivo si mostra in esso questo terribile potere che esercitano le parole dove le idee sono povere o assenti! Quel terribile *plibastiero* o filibustiere, lo stesso come oggi la parola *separatista*, era un luogo comune[7], una parola pura tanto vuota di contenuto quanto il vuoto *viva la Spagna!* con il quale si voleva e si vuole riempire la inanità dei propositi.

Ha ragione Retana: "se i nemici di Rizal avessero visto il disegno che questi fece della sua casa di Calamba, e che mandò al professore Blumentritt, avrebbero detto che anche il disegno era *filibustiere*!" (p. 145). Ed ha ragione

[1] Nella mia opera *Tre saggi*, ho spiegato che cosa è questo *chibolete*. (n.d.a.).

[2] D. Crisostomo Ibarra, eroe del *Noli*, è figlio di un meticcio e di una filippina. Torna alle isole dopo aver studiato a lungo all'estero e subito si scontra con i frati per creare progetti d'istruzione e perché scopre che uno di loro fu il responsabile dell'arresto e della morte di suo padre.

[3] Deformazione per *filibustiere* (sovversivo contro la dominazione spagnola nelle colonie).

[4] Tagalo, dallo spagnolo *zaragate*.

[5] Per *vattene al diavolo* o peggio.

[6] Per *sospetto.*

[7] Nell'originale *chibolete*, dall'inglese e dall'ebraico *shibboleth*. In origine, una parola che serviva a distinguere due popoli per la loro diversa pronuncia della stessa, (Bibbia, Giudici, 12, 6).

ad aggiungere che le dottrine di Rizal rispetto alle Filippine non andavano più in là di quanto vadano, rispetto alla Catalogna e al paese dei Baschi, quelle dei catalani e dei baschi che vengono lasciati, almeno per ora, vivere tranquilli.

Furono gli spagnoli, si deve dire a voce alta, furono soprattutto i frati – gli zotici e sciocchi frati – quelli che cercarono di spingere Rizal al separatismo. E le cose si ripetono oggi, e sono gli altri spagnoli quelli che si danno daffare per spingere noi catalani e baschi al separatismo.

Sentiamo quello che dice nel capitolo LXI del *Noli me tangere* un personaggio di Rizal, vale a dire, uno dei molti uomini che c'erano in Rizal. Dice:

"Essi mi hanno aperto gli occhi, mi hanno fatto vedere la piaga e mi forzano ad essere criminale! E poiché lo hanno voluto sarò filibustiere, ma vero filibustiere; raccoglierò tutti gli sfortunati… Noi per tre secoli abbiamo teso loro la mano, abbiamo chiesto loro amore, eravamo ansiosi di chiamarli nostri fratelli: come ci rispondono? Con l'insulto e la burla, negandoci perfino la qualità di esseri umani."

E così arrivò Bonifacio, il bottegaio, quello non intellettuale, e fece la rivoluzione.

Filibustiere! Tornate a leggere a pagina 262 di questo libro quello che la stampa di Madrid, quella miserabile e sciocca stampa, una delle principali cause del nostro disastro, disse di Rizal: lo stesso che disse di Arana.

Ha ragione Retana nel dire che lo stesso ideale separatista è lecito, come ideale, nella Penisola. Si può discutere della Patria; anzi, si deve discuterla. Solo discutendola possiamo arrivare a comprenderla, ad avere coscienza di essa. La nostra disgrazia è che la Spagna non significa oggi niente per la stragrande maggioranza degli spagnoli, ed una nazione, come un individuo, illanguidisce e finisce per annullarsi se non ha altre risorse per vivere se non il mero istinto di conservazione.

La Spagna del *viva la Spagna!* sacrilego che si lanciò sopra il cadavere di Rizal è la Spagna degli sfruttatori, dei bruti e degli imbecilli; la Spagna dei tirannelli e degli schiavi; la Spagna dei caporioni e dei latifondisti; la Spagna di quelli che vivono del bilancio senza alcun ideale.

Rizal volle dare un contenuto alla Spagna in Filippine, e siccome per riempire questo contenuto avanzavano frati e bruti, Rizal fu accusato di essere filibustiere.

Nella deplorevolissima accusa inquisitoria contro il grande spagnolo e grande tagalo – di quella parlerò in seguito – si diceva che alla Spagna avanzavano animo ed energie per non tollerare che la bandiera spagnola cessasse di sventolare in quelle regioni scoperte e conquistate dal coraggio ed il valore dei nostri antenati; ed a questa frase, di retorica detestabile e perniciosa, Retana appone un commento molto giusto. Le Isole Filippine, in effetto, non furono conquistate con coraggio e valore, ma furono guadagnate per mezzo della persuasione e di patti con i reucci locali quasi senza spargimento di sangue. "Il generale in capo della *conquista* – aggiunge Retana – fu Michele

Lòpez di Legaspi, un mite e vecchio *notaio* che mai nella sua vita sguainò la spada."

Sì, le Filippine le guadagnò alla Spagna il mio conterraneo Legaspi – uno degli uomini più rappresentativi della mia razza basca, come fu molto rappresentativo di essa, la mia e la sua, anche Urdaneta[1] – e le guadagnò con la testa, non con l'altro organo da cui hanno fatto uscire le loro decisioni non pochi dei conquistatori alla Pizzarro, di spada e bastone.

Così con il cervello, le guadagnò Legaspi, il mite scrivano basco. E come si persero? Andiamo a vederlo.

Vediamo il processo di Rizal.

VI
Il processo

Nell'arrivare a questa parte del mio lavoro m'invade una grande tristezza, ed a volte la coscienza della gravità di quanto devo dire. I fatti che sto per giudicare appartengono già alla storia, benché siano ancora vivi quelli che vi presero parte. Per tutti personalmente desidero la massima considerazione. Dio e la Spagna li perdoneranno per quello che fecero, tenendo conto che lo fecero senza sapere quello che facevano ed operando, non come individui coscienti di se stessi ed autonomi, ma come membri di una collettività, di una corporazione impazzita dalla paura. La paura e solo la paura, il degradante sentimento della paura, la paura e solo la paura fu l'ispiratore del Tribunale militare che condannò Rizal. E lo fucilò per paura.

Dice Retana parlando della fucilazione di Rizal che, "fortunatamente la Spagna non è toccata dalla responsabilità degli errori commessi da alcuni dei suoi figli" (pag. 188). Mi dispiace, ma in questo caso dissento da Retana. Credo in effetto che disgraziatamente tocca alla Spagna la responsabilità di quel crimine; credo di più, e lo dico come lo credo: fu la Spagna che fucilò Rizal. E lo fucilò per paura.

Per paura, sì. Da molto tempo tutti gli errori pubblici, tutti i crimini pubblici che si commettono in Spagna, si commettono per paura; da molto tempo le sue corporazioni e tutte le sue istituzioni, a cominciare dall'esercito, non operano se non sotto la pressione della paura. Tutti temono di essere messi in discussione, e per evitarlo colpiscono, quando possono colpire. E colpiscono per paura. Per paura fu fucilato Rizal, come per paura fu chiesta dall'Esercito l'orrenda ed assurda legge delle Giurisdizioni, e per paura fu votata dal Parlamento.

L'atto di accusa del signor tenente procuratore D. Enrico di Alcocer e R. De Vaamonde è, come il giudizio dell'auditore generale D. Nicola Della Peña, una cosa vergognosa e deplorabile. O meglio, lo sarebbero se questi

[1] Andrea di Urdaneta (1508-1568), navigatore e missionario agostiniano che accompagnò Legaspi nella sua spedizione nelle Filippine del 1564.

signori avessero operato da sé e per sé, autonomamente, e non come pezzi di una istituzione e di una società sopraffatta dalla paura. Retana ha stroncato l'orrenda e dissennata accusa del sig. Alcocer.

Nel fondo di tutto quello non si vede altro che la paura e l'odio per l'intelligenza, paura ed odio molto normali nell'istituto al quale i signori Alcocer e Peña appartenevano. Dice Retana che fucilare Rizal per i motivi per i quali lo fucilarono, è come se in Russia si cercasse di fucilare Tolstoi. Credo che a non pochi passa per la testa la voglia di ciò. Io so che quando s'istruiva a Barcellona, alcuni anni fa, il processo per il barbaro attentato del Liceo, il Giudice militare che la conduceva e che aveva una collezione completa di una rivista alla quale collaboravamo il mio collega di facoltà sig. Dorado Montero, prestigiosissimo criminalista, ed io, fu sentito dire: "Questi, questi due signori cattedratici li vorrei agguantare e gli farei capire io ciò che è bene." Se fossimo stati in Filippine, il mio collega sig. Dorado Montero ed io dormiremmo l'eterno sogno dei martiri del pensiero.

La cosa più terribile del tribunale militare è che non sa giudicare; il fatto è che l'educazione che ricevono i militari è opposta a quello che occorre a chi ha il compito di giudicare. Peccano non per cattiva intenzione, ma per rozzezza, per incapacità. E peccano alcune volte per eccesso ed altre per difetto.

In qualunque corporazione, e specialmente nell'Esercito, l'intelligenza individuale e l'indipendenza di giudizio arrivano ad essere considerate un pericolo. Quello che comanda di più è quello che ha più ragione. La disciplina esige di sottomettere il criterio personale alla gerarchia. Solo a questo prezzo si rinforza l'istituzione. E così nell'Esercito, e, quello che è peggio, perfino nel corpo insegnante in quanto Corpo, essendo, come è, la sua missione quella di diffondere la cultura, si guarda con sospetto ed anche si odia tacitamente l'intelligenza individuale. Sono risapute le minacce dei Santi Padri ad essa; è risaputo quanto hanno detto di quelli che si credono saggi. L'intelligenza, si dice, porta alla superbia; si deve sottomettere il proprio giudizio.

E questo, che è naturale ed è scusabile, perché proviene da un principio di vita di ogni corporazione o istituzione, questo si aggrava quando queste istituzioni si trovano in forma di sviluppo rudimentale. Quanto meno perfetta è un corporazione, tanto maggiore è la paura e l'odio per l'intelligenza che in essa si sviluppa. Ed il nostro esercito, come esercito – lo stesso del nostro clero, come clero, e del nostro corpo insegnante, come corpo – si trova in uno stato molto rudimentale di sviluppo. La sua intelligenza collettiva è inferiore alla media delle intelligenze individuali che la compongono, non essendo questa media, come non lo è in Spagna, molto elevata. Però questa sua intelligenza collettiva rudimentale ha una certa coscienza, sebbene vaga, di essere rudimentale, e cerca di difendersi contro le intelligenze individuali corrosive. Dubito che ci sia un esercito dove si raccolga tanta indifferenza,

per non dire disprezzo, rispetto alle intelligenze individuali che ci sono dentro, come il nostro, e dubito che ce ne sia un altro in cui si renda tanto onore al valore cieco, al coraggio istintivo. Sono legioni i militari spagnoli che risponderebbero quello che si dice rispose Prim[1] ad un generale straniero che gli domandava come si conduceva la guerriglia; sono legioni quelli che, nonostante le lezioni alle quali hanno assistito senza recepirle, continuano a credere che la guerra non si fa principalmente con la testa, ma con altro. E l'altro non è neppure il valore. Perché il valore ha più di cerebrale che di testicolare. E, in ogni modo, è cordiale.

E s'intenda bene che quello che dico del nostro esercito lo applico, *mutatis mutandis,* anche alle altre istituzioni, cominciando da quella a cui appartengo.

È un fatto – mi si dirà – che nel processo a Rizal parteciparono, come consulenti, dei veri letterati! I letterati che entrano nella milizia, per formare parte del Corpo giuridico militare, nello stesso modo degli altri ausiliari, assimilano lo spirito generale del Corpo. L'uniforme stretta e rigida, può su di loro più dell'ampia toga.

Dal giorno stesso in cui si pone la chiglia ad una nave da guerra nel cantiere, ha già la sua dotazione completa e lì il comandante comanda più dell'ingegnere navale. Mi diceva una volta un medico militare: "Lei crederà che quando una nave entra in conflitto e deve usare l'artiglieria, la manovra sia sottomessa agli ordini dell'ufficiale di artiglieria? No, signore; lì comanda il comandante. E se non gli succede di curare i feriti e dire messa, è perché disprezza queste funzioni."

E così è tutto nell'esercito. I combattenti, quelli la cui funzione propria è combattere, disprezzano i Corpi ausiliari; ma questi, gli ausiliari, cercano sempre di assimilarsi ai primi, benché forse anche disprezzandoli. Quello del disprezzo con il disprezzo è una formula tipicamente spagnola[2].

I letterati che presero parte al processo a Rizal lo fecero come militari, e come militari, influenzati da quei disgraziati frati e i loro simili, dominati dalla paura.

Alla luce di queste considerazioni dolorosissime si devono leggere le vergognose accuse contro Rizal, ed il giudizio e l'arringa. Certo è che la difesa del sig. Taviel de Andrade è un documento di serenità e di giudizio; ma, che forzata timidezza in essa! In ogni modo, si deve salvare il difensore: la paura non fece in lui tanto effetto.

[1] Juan Prim y Prat, (1814-1870), generale e uomo di stato spagnolo.

[2] Si tratta di un doppio gioco di parole in relazione con l'opera classica *Il disprezzo con il disprezzo* del drammaturgo spagnolo Agostino Moreto (1618-1669). La trama è questa: Carlo, Conte di Urgel, innamorato di Diana, principessa estremamente schiva e contraria ad amori e nozze, considerando impossibile vincere la sua ritrosia con i normali mezzi di affetto e devozione, sceglie di fingere indifferenza e freddezza, e con questo espediente raggiunge il suo intento, perché Diana, arresa al finto disprezzo di Carlo, cede e gli concede la sua mano di sposa… La sostanza dell'argomento: indicare che amiamo solo quello che non è accessibile e che solo fingendoci inaccessibili otterremo di essere desiderati, mostrare che la migliore arma per vincere un disprezzo è un altro disprezzo (Francesco Rico).

Il povero auditore sig. Peña si mise a giudicare della capacità intellettuale dell'accusato, e questo mi ricorda le scemenze del magistrato che nell'assolvere la *Madame Bovary*, di Flaubert[1], si mise a giudicare sul suo merito letterario, il che gli valse quel sovrano colpo del grande romanziere, che non poteva accettare che un volgare magistrato si mettesse a giudicare dalla sua poltrona di amministratore di giustizia.

È naturale che nell'ambiente di paura che si respirava a Manila nei giorni del processo a Rizal sarebbe stato difficile scampare al contagio. Si deve leggere in questo libro come quelli che si chiamavano ministri di Cristo predicassero lo sterminio. È la loro abitudine; vogliono mettere la fede o quello che sia, nella testa degli altri rompendogliela a bastonate.

Ripeto che fu la Spagna a fucilare Rizal. E se mi si dicesse che qui non si fucila più per le idee e che qui non si sarebbe fucilato Rizal, risponderei che è vero, ma è perché qui siamo più vicini all'Europa. E l'Europa, inoltre, quando si tratta di soprusi che una nazione commette nelle sue colonie, si stringe nelle spalle, perché, quale delle sue nazioni è libera da questa colpa? L'etica di una nazione europea è doppia e cambia quando si tratta di colonie[2].

E tutto questo fu sanzionato dal generale Polavieja[3], la cui mentalità corrispondeva, secondo le mie informazioni, per la rozzezza, alla primitiva intelligenza collettiva che, sotto la pressione della paura, dettò quella sentenza.

Rizal fu condannato a morte, ma mancava ancora un altro atto, quello della conversione. La spada compì il suo lavoro; – un compito per il quale la spada non serve – mancava l'aspersorio a compiere il suo, un compito anche questo per il quale l'aspersorio non serve.

Vediamo la conversione[4].

VII
La conversione[5]

[1] Gustave Flaubert (1821-1880), scrittore francese; subì un processo per immoralità per il suo romanzo *Madame Bovary* del 1857.

[2] Le cose stanno cambiando e ci azzardiamo ad affermare che a D. Michele non gli sembrerebbe male l'internazionalizzazione della giustizia e la parte che in essa stanno svolgendo i suoi connazionali rispetto alle ex-colonie.

[3] Governatore delle Filippine che sanzionò la condanna a morte di Rizal.

[4] Nella vigilia della sua esecuzione Rizal scrisse una ritrattazione con la quale abiurò la Massoneria e ritornò sotto la Chiesa. Un'ora prima di andare al luogo della fucilazione si sposò con la sua compagna irlandese Josephine Bracken. Dall'inizio del XX secolo c'è stata polemica tra i massoni, che negano che ci sia stata tale ritrattazione ed i sostenitori della Chiesa. Negli anni trenta, membri della Facoltà di Legge dell'Università di San Beda sottomisero il documento (trovato nell'arcidiocesi di Manila dopo essere rimasto disperso per decenni) all'analisi di periti calligrafi, che lo dichiararono autentico.

Alcuni però, analizzando con sottigliezza il documento, ritengono che Rizal non abbia ritrattato niente e che sia stato a limare a lungo il documento con le autorità religiose dell'epoca per la premura di sposare la compagna, che non poteva sposare civilmente, e darle un riconoscimento giuridico. (David C. Roble, http://roble.org/joserizal.htm).

[5] Sia Retana che Unamuno accettarono la ritrattazione. Successivamente però, molti hanno messo in discussione tutta la storia della ritrattazione e hanno sollevato molti dubbi. L'analisi dei tempi, confrontati con quelli di altre testimonianze, la mancata esibizione del certificato del matrimonio con Josephine Bracken, il fatto che la lettera di ritrattazione sia stata tenuta nascosta per quasi 40 anni, il carattere e le credenze

Rizal, educato nel cattolicesimo, non arrivò mai a rigore ad essere un libero pensatore, ma un libero credente. Ai gesuiti che lo visitarono quando era condannato a morte gli sembrò un protestante e da protestante o da simpatizzante del protestantesimo, così come da germanofilo, fu trattato più di una volta.

Tra noi spagnoli, si ha appena un'idea di quello che il protestantesimo sia o significhi, ed il clero cattolico spagnolo è per lo più ignorante al riguardo. Non c'è niente di più insensato dell'idea che del protestantesimo si forma un curato spagnolo, anche quelli che passano per dotti. Ce ne sono molti che si attengono al libro, così debole e fiacco, di Balmes[1], e che ripetono il famoso e misero argomento di Bossuet[2].

Aiuta a rinforzare e perpetuare questa idea quello che ascoltano dai protestanti ortodossi con i quali discutono, i protestanti col cappuccio aperto o i pastori al soldo di qualche Società Biblica, perché l'ortodossia protestante è più meschina e povera, più rachitica di quella cattolica, ed è riprovevole il culto superstizioso che rende al Libro, alla Bibbia, nella sua lettera morta.

Così come ci sono di quelli che non comprendono che ci siano darvinisti più darvinisti di Darwin, così ci sono di quelli che non comprendono o non vogliono comprendere che ci siano luterani più luterani di Lutero, vale a dire, spiriti che hanno estratto dal principio specifico del protestantesimo, quello che la differenziò e la separò dalla Chiesa cattolica, conseguenze che i primi protestanti non poterono estrarre o addirittura quelle davanti alle quali retrocessero. Perché una dottrina che si separa da un'altra trattiene dell'altra da cui si separa più di quanto ha in se stessa, e da principio quello che il protestantesimo aveva in comune con il cattolicesimo era molto più della sua specificità e della sua diversità.

Il protestantesimo proclamò il principio del libero esame e la giustificazione per la fede, – con un concetto della fede, si tenga presente, ben distinto da quello cattolico – e, fino ad un certo punto, il valore simbolico dei sacramenti; però continuò a conservare quasi tutti i dogmi non evangelici, e tra essi quello della divinità di Gesù Cristo, dovuto al lavoro dei Padri greci e latini dei primi cinque secoli, vale a dire, i dogmi di formazione e di tradizione specificamente cattolici. Però il principio del libero esame ha tradito la esegesi libera e rigorosamente scientifica, e questa esegesi, su base protestante, ha distrutto tutti quei dogmi, lasciando in piedi un cristianesimo evangelico, piuttosto vago ed indeterminato e senza dogmi positivi.

religiose di Rizal mostrate nei suoi scritti, hanno portato molti a credere che sia un falso organizzato dai gesuiti. La questione è ancora in discussione.

[1] Jaime Luciano Balmes, filosofo e religioso spagnolo, (1810-1848).

[2] Jacques-Bénigne Bossuet, (1627-1704), predicatore e scrittore francese.

Niente rappresenta meglio questa tendenza di quello che è chiamato unitarismo – come si può vedere, per esempio, nei sermoni di Channing[1] – o una posizione come quella di Harnak[2]. Ed i protestanti ortodossi, con criteri più ristretti di quelli cattolici, aborrono questa posizione, e dimenticando quello che disse S. Paolo al riguardo, si ostinano a negare a noi che pensiamo così perfino il nome di cristiani.

In una posizione di questo tipo arrivò a trovarsi Rizal secondo ciò che deduco dai suoi scritti. In una posizione così, non senza un sottofondo di vacillazioni e dubbi amletici, e sempre sopra una base di cattolicesimo sentimentale, sopra un estratto della sua fanciullezza. Perché ogni poeta porta la sua fanciullezza molto a fior di pelle e di essa vive.

Rizal fu preso per protestante, e nella lettera al P. Pastells inserita a pag. 105 di questa opera, lo si vedrà riflettere su ciò e parlare delle sue passeggiate, nella solitudine di Odenwald[3], con un pastore protestante. Non credo, d'altra parte, quello che dicono i gesuiti nella loro *Rizal e la sua opera* che lui aveva letto "tutti gli scritti protestanti e razionalisti e raccolto tutti i loro argomenti". Non si deve esagerare. La cultura religiosa di Rizal non era, come dai suoi scritti si deduce, quella ordinaria tra noi, ma non era neppure straordinaria, né molto meno. Diciamo, che non passava per *dilettante* in essa. Gli esempi che i gesuiti citano – si veda la nota 116 di questa opera – sono dei più comuni e molto legati ai principi del secolo passato. Solo che erano sufficienti per farlo considerare un uomo molto addentro nella letteratura protestante e razionalista trattandosi di gesuiti spagnoli, che di questo sanno anche meno di quello che sapeva Rizal, essendo lui così moderato e sobrio.

La enorme, la vergognosa ignoranza che tra noi regna al riguardo, è quello che ha potuto far prendere Rizal per un libero pensatore. No, fu un libero credente, che è un'altra cosa. Rizal, lo assicuro, non avrebbe giurato per Büchner[4] e per Haeckel[5].

Basta leggere a pag. 292 di questo libro il modo ingegnoso e sottile con cui Rizal espose il principio della relatività della conoscenza, per capire che non era un dogmatico del razionalismo, un teologo alla rovescia, ma piuttosto un libero credente con un sentimento agnostico e con una base di cristianesimo sentimentale. E nel fondo, è bene ripeterlo, il cattolicesimo infantile e popolare, niente di teologico, della sua fanciullezza, il cattolicesimo dell'ex

[1] William Ellery Channing (1780-1842), teologo nordamericano, fondatore dell'unitarismo (tendenza teologica riformata e protestante che respinge il dogma trinitario e dichiara l'unità di Dio; Zingarelli- Zanichelli).

[2] Adolfo von Harnack (1851-1930), teologo luterano tedesco. Prima fu professore (1876), poi membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino (1890), principale rappresentante della scuola critica razionalista. Per lui l'essenziale della fede risiede nella devozione verso Dio, in modo simile all'attitudine di Cristo. Considera che il cristiano è libero di criticare il dogma, che, secondo lui, è la traduzione intellettuale del Vangelo, vincolata ad una tappa dello sviluppo storico del pensiero, ed influenzata dal platonismo e dall'aristotelismo.

[3] Regione della Germania sud-occidentale compresa tra i fiumi Reno, Meno e Neckar.

[4] Eduard Büchner, biochimico tedesco, (1860-1917).

[5] Ernst Haeckel, naturalista tedesco, darvinista, (1834-1919).

segretario della Congregazione di San Luigi. Io, che pure sono stato segretario, nei miei quindici anni, della stessa Congregazione, credo di sapere qualche cosa di ciò.

Rizal fu preso per protestante e per germanofilo, e si sa già quello che ciò significa tra noi. In Spagna e per gli spagnoli, passare per protestante o simile è peggio che passare per atei. Dal cattolicesimo si passa all'ateismo facilmente; perché, come diceva Channing, e parlando proprio della Spagna, le dottrine false e assurde portano con sé una tendenza naturale a generare scetticismo in quelli che le ricevono senza riflettere, non essendoci nessuno tanto propenso a credere troppo poco come quelli che cominciano credendo troppo. È comune in Spagna sentire dichiarare che, se non si è cattolici si deve essere atei o anarchici, perché il protestantesimo è un termine di mezzo che né la ragione né la fede assicurano. E quando qualcuno si dichiara protestante lo credono venduto all'oro inglese. Il protestante appare davanti a noi, più che come anticattolico, come un antispagnolo. L'ateismo è più corretto del protestantesimo. L'eresia si considera un delitto contro la patria quanto o più che un delitto contro la religione.

E qui era l'occasione di decider qualche cosa sopra questa sacrilega confusione tra la religione e la patria, l'infelice alleanza tra l'altare ed il trono, – non meno infelice dell'altra tra la croce e la spada – e le disastrose conseguenze che ha portato tanto al trono che all'altare. Perché è difficile sapere se con un simile concubinato abbia danneggiato la religione più della patria o questa più di quella.

Nella nota (387) corrispondente alla pagina 306 di questo libro si troverà uno stupendo *ukase*[1] del governatore di Pangasinan D. Carlo Peñaranda, nel quale impone ai capi di barangay[2] di ascoltare la messa i giorni di precetto,

[1] Ordine governativo ingiusto e dispotico (dal russo).

[2] Il barangay equivale ad un quartiere ed il capo di barangay ha la sua controparte moderna nel presidente della giunta dei cittadini. In tempi remoti, il barangay era una imbarcazione a remi e la tradizione dice che le isole furono abitate da ondate di immigranti provenienti dal Borneo, Indonesia etc., che viaggiavano in dette imbarcazioni. Dettero ai loro aggregamenti terrestri lo stesso nome e al tempo degli spagnoli un barangay era costituito da quaranta a cinquanta famiglie indigene o meticcie in cui si dividono i villaggi filippini. Gli antichi capi o *dati* furono chiamati *capi di barangay* dagli spagnoli.

La nota di Retana dice: "Il governatore di Pangasinan D. Carlo Peñaranda diresse ai Governatorini (specie di sindaci e giudici pedanei) di detta provincia la seguente circolare:

'Questo Governo civile, essendo venuto a conoscenza che la maggior parte dei Capi di barangay di questa provincia non ascoltano la messa nei giorni di precetto, con la presente la avvisa che se nel futuro ometterà di compiere un dovere così sacro, assistendo alla messa in comune, presentandosi subito al R.C. Parroco e riunendosi nel municipio per prendere atto degli ordini legati all'incarico che svolgono e delle altre cose che li concernono, incorrerà in una multa di cinque pesos per ogni mancanza in cui incorresse e quella di un peso per ogni Capo di barangay e per ogni volta che ometta di assistere alla messa senza fondato motivo. Si accusi ricevuta e si archivi. - Lingayén, 12 di giugno del 1891 – *Peñaranda.*'

"Questo documento dà una perfetta idea di come lì gli uomini si trasformassero. Peñaranda, ha un posto nella storia della letteratura spagnola, si era distinto in Portorico come eccessivo simpatizzante degli isolani; non nascondeva di essere stato massone del grado 33 né i suoi ideali democratici. E questo uomo in Filippine annullò completamente tutti i suoi precedenti per dettare la circolare riportata. Ma fece anche di più: ne emise un'altra che provocò lo stupore di tutti gli spagnoli … della Spagna. Non mancò alcun periodico madrileno che lo chiamasse *Peñaranda I*, per la circolare che riproduciamo qui sotto (la quale fu riprodotta da quasi tutti i giornali peninsulari):

'*Governo civile di Pangasinan.* – Governatorino di…

sotto la multa di un pèso in caso di mancanza. Questo era un brutale attentato alla libertà ed alla dignità di quei cittadini spagnoli, e nello stesso tempo un'empietà manifesta. Perché obbligare un fedele cristiano cattolico a compiere i doveri religiosi della sua professione sotto la minaccia di sanzioni civili, non è altro che un'empietà; è un privare quella offerta di culto del suo valore spirituale ed è un attentato alla libertà della coscienza cristiana. Se i frati che facevano da parroci in Pangasinan avessero avuto sentimento religioso cristiano e cattolico, sarebbero stati i primi a protestare di questo attentato.

E poi si legga ancora una volta quel deplorevole *considerando* dell'ordine di deportazione di Rizal da parte del generale Despujol, quel *considerando*

Questo Governo sta notando, con la massima sorpresa, che gli indigeni, non solo non salutano gli spagnoli peninsulari che incontrano nel loro cammino sulla via pubblica, ma che neppure tributano codesto omaggio alle persone costituite in autorità, o che per le loro funzioni appartengono alla Amministrazione Pubblica.
'Considerando che questa mancanza di rispetto comprende anche una censurabile ingratitudine da parte degli indios verso i discendenti degli uomini illustri, ai quali debbono la loro educazione morale e religiosa e i benefici della loro attuale civilizzazione, e considerando le facoltà che mi concede l'art. 610 del titolo 5° del Codice penale vigente in queste isole, ho decretato quanto segue:
1°) Ogni indio, qualunque sia la sua classe e la sua posizione sociale, incontrandosi nella via pubblica con funzionari investiti di autorità, sia governativa, sia giuridica, ecclesiastica o amministrativa, si toglierà il cappello in segno di rispetto.
2°) Nello stesso modo, e come prova di considerazione, si toglierà il cappello al passaggio di ogni spagnolo peninsulare.
3°) I trasgressori di questa disposizione saranno puniti con la multa di cinque pesos, o in caso d'insolvenza, con la prigione sussidiaria equivalente e adibiti a lavori pubblici.
4°) Lei renderà pubbliche con bando, per tre notti consecutive, nel dialetto del paese, le prescrizioni contenute nel presente ordine per conoscenza generale. Lei accuserà la ricezione del presente ordine, che archivierà secondo quanto è indicato. – Lingayén, 29 maggio 1891. – *Carlo Peñaranda.* '
"*La solidarietà,* scritta da *indios* (che in Madrid non erano *indios,* ma spagnoli nati in Filippine), fece questo commento:
'Vediamo: *se il bando comanda che l'indio si tolga il cappello al passaggio di ogni spagnolo peninsulare come prova di considerazione,* perché non si deve togliere il cappello il peninsulare al passaggio di un indio, essendo questo tanto spagnolo quanto lui, ed in più l'indio ha il vantaggio del legittimo diritto di essere in casa sua, mentre il peninsulare è un pellegrino che, al massimo, invece di procurargli benestare, lo sfrutta?'
"Questa era, oltretutto, la dottrina giusta, cosicché, naturalmente, i filippini residenti nel loro paese vedevano con sommo piacere l'irritazione del Governatore, che aveva operato (è inutile dirlo) suggestionato dai frati, senza rendersi conto che in Spagna gli *indios* potevano dire quello che Lopez Jaena scrisse in *La Solidarietà* del 15 ottobre dello stesso anno:
'Ormai gli indios non sono *mansueti agnelli* che si portano al mattatoio: hanno coscienza della loro dignità e del loro diritto; sono uomini come i frati, come il Governatore che ordinò il bando; e, come uomini, sanno che non consiste nei *saluti* né nei *baciamani* il compimento della legge, ma nel compiere debitamente i loro doveri di buoni cittadini spagnoli.' (*Sintesi della dottrina sostenuta da* Rizal.)
"Tuttavia ci fu un altro Governatore che andò molto più in là di Peñaranda. In *La Solidarietà* del 15 marzo 1894 si legge che nell'assumere l'incarico della direzione civile di una delle province meridionali di Luzon un signor tenente colonnello di artiglieria (non cita il nome) diresse ai Governatorini una circolare che diceva alla lettera:
'Nell'assumere il comando di questa provincia, vi informo che la regola della mia condotta sarà di attenermi assolutamente alle norme delle leggi e dei regolamenti vigenti, e che sarò inesorabile contro coloro che verranno meno ad essi, così come assicuro appoggio e garanzia per fare giustizia.
'*Avranno le maggiori attenzioni e rispetto ai reverendi padri curati parroci, gli UNICI con i quali potranno consultarsi ed ai quali potranno mostrare gli ordini che ricevano da questo Governo, senza che nessun altro debba conoscerli*'
"Chi comandava nel paese, il Ministro o i frati? Chi era il *padrone*? Eppure, gli indios che sostenevano la giusta dottrina erano chiamati *filibustieri*: e le autorità che là commettevano tali leggerezze, venivano chiamati *insigni patrioti*."

nel quale si dice che decattolicizzare le Filippine sarebbe equivalso a denazionalizzare quella sempre spagnola – oggi non lo è più – e, come tale, sempre cattolica terra filippina. Rattrista l'animo la lettura di tali cose, e più perché crediamo che per nazionalizzare davvero la Spagna, una delle cose più necessarie sarebbe decattolicizzarla nel senso in cui Despujol ed i suoi consiglieri e direttori spirituali consideravano il cattolicesimo. Perché forse si abbia un altro significato in cui tocchi dire che la Chiesa cattolica romana si sta decattolicizzando.

Rizal passò per un protestante, per un razionalista, per un libero pensatore ed in ogni caso per anticattolico. Ed io sono convinto che fu sempre un cristiano libero credente, di vaghi ed indecisi sentimenti religiosi, di molta più religiosità che religione, e con un certo affetto al cattolicesimo infantile e puramente poetico della sua fanciullezza. Non mi stupirebbe che, sebbene non credesse più con la ragione nei dogmi cattolici, avesse qualche volta assistito alla messa in qualche parte, ed uno che è nato e si è creduto cattolico, in nessun posto migliore che in un tempio cattolico può, fuori della sua patria, crearsi l'illusione di ritrovarsi a casa.

Condannato a morte Rizal, sotto l'ispirazione della paura per i suoi giudici, piombarono sopra di lui i suoi antichi maestri gesuiti e strinsero il cerchio con il quale da tanto tempo cercavano di assediarlo. È una lotta tristissima.

Poche cose sono più istruttive delle relazioni del povero Rizal con i gesuiti, suoi antichi maestri. In esse si vede da un lato l'ottimo buon carattere suo, il suo rispetto e la sua gratitudine per quei suoi maestri che lo avevano trattato, e trattavano in generale gli indios, con più umanità, con più ragionevolezza dei frati[1].

Ed in esse si vedono anche l'irrimediabile volgarità e rozzezza dei gesuiti spagnoli, con i loro eruditi fasulli, con i loro eruditi diligenti ed utili quando si cerca di raccogliere, classificare ed esporre notizie, ma incapaci per la loro educazione di elevarsi ad una concezione veramente filosofica delle cose.

Nella nota (363) a pag. 293 di questo libro, Retana dice che i gesuiti hanno offerto di pubblicare un giorno quella lettera ed aggiunge, non so se con ironia: "Rispettiamo le ragioni che possono avere per mantenere inedite carte così interessanti". E per parte mia sospetto che per quanto quelle di Rizal non debbano essere una meraviglia, né molto meno, di polemica religiosa – ho già detto che mai passò per *dilettante* in tali materie come in altre – ci devono rimanere tuttavia screditati i gesuiti. Perché, attenzione, quanto sono ignoranti, volgari e rozzi in queste materie quando sono spagnoli! Basti dire che qua abbiamo un padre Murillo che si permette di scrivere di esegesi e di

[1] Si deve dire che i gesuiti, sebbene non superino in cultura ed in istruzione i membri degli altri ordini religiosi, anzi che sono piuttosto più petulanti di loro e più ignoranti, li superano molto in educazione e buone maniere. Sono reclutati, in generale, in altre classi sociali. (n.d.a.).

parlare di Harnak e dell'abate Loisy[1], e lo fa con un metodo scolastico e con una insipienza che mette paura.

Non c'è leggenda più insensata di quella della scienza gesuitica, soprattutto della loro scienza religiosa. Sono dei deplorevoli teologi e degli esegeti ancora più riprovevoli.

Solo ad un padre gesuita spagnolo come il P. Pastells poteva succedere di regalare a Rizal, per cercare di convertirlo, le opere di Sardà e Salvany[2]. Questo dà la misura della mentalità o del povero concetto che aveva di Rizal. Gli mancò solo aggiungere quelle del P. Franco. E si devono leggere tra le righe, nella relazione dei gesuiti, gli sforzi e le volgarità che il P. Balaguer dovette far cadere sopra il povero Rizal.

E così e per tutto appare Rizal vinto, convertito e sconfessandosi. Ma non con la ragione. Vinto sì; convertito, forse; ma convinto, no. La ragione di Rizal non entrò affatto in questa operazione. Fu il poeta; fu il poeta che vedeva la morte prossima; fu il poeta davanti all'occhio della Sfinge che stava per inghiottirlo molto presto, davanti al pauroso problema dell'aldilà; fu il poeta che alla vista di quella immagine del Sacro Cuore, intagliata con le sue stesse mani in tempi più tranquilli, sentì che la sua fanciullezza gli saliva a fior di pelle. Fu il colpo maestro dei gesuiti e valse più di tutti i loro ridicoli ragionamenti[3].

Il povero Cristo tagalo ebbe nella cappella il suo Monte degli ulivi, ed è inutile figurarselo come uno stoico senza cuore. "Non posso dominare la mia ragione!", esclamava il poveretto davanti all'assedio del P. Balaguer. Cedette: firmò la ritrattazione. Poi leggeva il Kempis. Si trovava davanti al grande mistero, ed il povero Amleto, l'Amleto tagalo dovette decidersi. E se c'è? E c'è! Pertanto il suo spirito dovette passare per uno stato analogo a

[1] Alfredo Loisy (1857-1940). Esegeta francese che professava la indipendenza assoluta della critica biblica e della storia ecclesiastica rispetto alla rivelazione ed ai dogmi, concependo un Cristo storico distinto dal Cristo della fede. Nel 1902, con il pretesto di rifiutare *La essenza del cristianesimo*, di A. Harnack, pubblicò *Il vangelo della Chiesa*, che fu condannato dall'Arcivescovo di Parigi (1903). Fu scomunicato nel 1908, ruppe con la Chiesa e fu poi docente di storia delle religioni nel Collegio di Francia (1909-1933). Tra le sue pubblicazioni più importanti sono: *I misteri pagani ed il mistero cristiano* (1909) e *La morale umana* (1923).

[2] Felice Sardà e Salvany (1844-1916), ecclesiastico spagnolo. Godé di grande fama come polemista integralista. Diresse per 43 anni *Rivista popolare*, settimanale cattolico, e pubblicò numerosi opuscoli, riuniti successivamente in *Propaganda cattolica* (7 vol. !803-1890). Senza dubbio, fu *Il liberalismo è un peccato* (1884), massimo esposizione del suo integralismo, l'opera che provocò le maggiori controversie.
Integralismo: Tendenza politico-religiosa di alcuni cattolici che pretendono professare un cattolicesimo integrale associandolo ad una ideologia conservatrice. Dalla fine del secolo XIX e l'inizio del XX, e particolarmente durante tutta la crisi modernista, i cattolici che volevano ostentare adesione senza riserve al Cattolicesimo solevano darsi il nome di cattolici integralisti. Integralismo ha finito per significare una specie di totalitarismo religioso che pretende trarre unicamente dalla fede la risposta a tutte le questioni della vita privata e pubblica e che, in conseguenza, nega l'autonomia legittima dei diversi ambiti della vita, sommettendoli alla podestà diretta della Chiesa. L'integralismo, con tutto ciò, è più un accordo che una corrente. Le sue caratteristiche fondamentali sono: intransigente fedeltà all'insegnamento del Papa; lotta aperta contro il naturalismo, il laicismo, la rivoluzione ed il comunismo; un certo puritanesimo morale.

[3] Rizal a 14 anni aveva intagliato nel legno pregiato l'immagine del Sacro Cuore come regalo ad uno dei suoi professori che tornava in Spagna, ma questi lo aveva lasciato a Manila. Il giorno prima della sua morte, uno dei gesuiti che accompagnarono Rizal nella cappella gli portò tale immagine, lasciando Rizal profondamente commosso.

quello dell'altro grande spirito, a quello dell'uomo di razionalità robustissima, ma di sentimento anche più forte della sua ragione, che si chiamò Pascal[1] e che disse: *il faut s'abêtir,* "bisogna istupidirsi"; e raccomandò di prendere l'acqua benedetta, anche senza credere, per cominciare a credere.

La relazione degli ultimi momenti di Rizal, della sua vera agonia spirituale, è tristissimo. "Percorriamo il cammino del Calvario" Ed il percorso del suo Calvario fu il pensare forse che quel suo sacrificio potesse rimanere inutile; invaso forse da quel tremendo sentimento della vanità dello sforzo che ha sopraffatto tanti uomini sulla porta della morte.

"Che bella giornata, Padre!" Non vedrò più giorni così belli. Li vedranno gli altri; ma, non moriranno anche loro? Vedranno le Filippine giorni belli, sgombri, chiari?

"Sette anni ho passato lì[2]". E davanti al suo spirito sognatore passano sette anni mansueti e dolci, come l'acqua di un ruscello che vaga in una valle di verdura.

"In Spagna e all'estero mi sono perduto!" Che vuol dire perdersi? Il bambino balbetta dentro di sé.

"Io non ho tradito la mia patria e la nazione spagnola!" No, non fu traditore. È la Spagna che tradì lui.

"La mia grande superbia, Padre, mi ha tradito qui." La superbia! E quale uomo che abbia una testa sopra le spalle ed un cuore in petto non viene perduto dalla superbia? Che cos'è questa storia della superbia? Chi si confesso superbo non lo è mai stato. I superbi erano gli altri, i superbi erano i barbari che sopra il suo cadavere lanciarono, come un insulto a Dio, quel sacrilego *viva la Spagna!*.

"La mia superbia mi ha perduto!" Questo lo diceva la mente che stava in relazione alle mani che avevano intagliato l'immagine del Sacro Cuore, la mente del bambino, del poeta. E diceva la verità: la sua superbia, sì, lo aveva perduto perché la sua razza guadagnasse, perché chiunque voglia salvare la sua anima la perderà e chi la lascia perdere la salverà[3]. La sua superbia, sì, la sua santa superbia, la coscienza che in lui viveva una razza intelligente, nobile e sognatrice, la superbia di sentirsi uguale a quei bianchi che lo disprezzavano, questa santa, questa nobile superbia lo perse.

In *La solidarietà* del 15 luglio del 1890, nell'articolo "Una speranza", Rizal aveva scritto: "Dio ha promesso all'uomo la sua redenzione dopo il sacrificio: compia l'uomo il suo dovere e Dio compierà il suo!"

Rizal compì il suo dovere, e la Chiesa Filippina Indipendente, considerando che Dio aveva compiuto il suo, ha canonizzato il gran tagalo: San Josè Rizal.

[1] Blaise Pascal, filosofo e scienziato francese, (1623-1662).

[2] Così disse Rizal mentre camminava al lato della città murata Intramuros, nel vedere la torre della chiesa dell'Ateneo di Manila, dove era stato alunno dagli 11 fino ai 18 anni.

[3] Parafrasi invertita di un concetto espresso nei Vangeli (chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la salverà); Matteo, 16, 25;.Marco 8, 35; Luca 9, 24.

VIII
San Josè Rizal

San Josè Rizal, e perché no? Perché non si deve dare la sanzione della santità al culto degli eroi?

Penso che prima o poi scriverò qualche cosa su questa strana Chiesa Filippina Indipendente[1], le cui pubblicazioni devo alla gentilezza del sig. Isabello dei Re[2]; sopra questa strana Chiesa che costituisce un tentativo di vestire il razionalismo cristiano con simboli e cerimonie cattolici, ed il cui avvenire mi sembra molto incerto. Non sono i pensatori quelli che fanno le religioni né quelli che le riformano. Mi sembra più facile che sopra la base del sentimento cattolico cristiano che lì lasciò la Spagna, si converta in religione lo stesso culto alla patria, alle Filippine, e che questa sembri loro come un pellegrinaggio per altre Filippine celestiali dove Rizal alita e vive in spirito.

Non so se Rizal, con il suo fine sentimento religioso, ed anche in mancanza di una gran cultura sotto questo aspetto, avrebbe approvato una Chiesa in cui si vede la mano del curato scismatico, in cui si vede l'orma del frate e dei suoi discepoli.

Si deve diffidare del curato scismatico e del curato eretico o rinnegato. Anche se si facesse ateo, il curato desidererebbe continuare a fare il curato, e pretenderebbe che si avesse una Chiesa atea nella quale lui continua a fare il curato. La riforma religiosa la vede dal suo punto di vista professionale.

In ogni modo, sia quello che sia, e sia anche quello che sia del candido razionalismo della Chiesa Filippina Indipendente e del suo insegnamento, tanto ingenuamente agnostico e scientifista, è certo che arrivò a canonizzare Rizal con molta più prudenza che in altre cose: poiché tutte le altre cose si fondano sui libri europei, sui libri della biblioteca Alcan[3], ed essa, al contrario sembra il fiore di un movimento spontaneo dell'anima di un popolo. E le religioni le fanno i popoli e non i pensatori; i popoli con il loro cuore, e non i pensatori con la loro testa.

Pertanto l'atto più trascendentale della Chiesa Filippina Indipendente è l'aver sanzionato la canonizzazione di Rizal, promulgata dal popolo filippino.

Michele di Unamuno
Salamanca, 19 e 20, V. 1907.

[1] Conosciuta in Filippine come la Chiesa Aglipayan. Il suo fondatore, Gregorio Aglipay, fu un sacerdote cattolico che passò al governo rivoluzionario e formò la chiesa filippina nell'agosto del 1902.
[2] Isabelo de los Reyes (1864-1938), patriota e scrittore filippino ilocano, studioso del folklore filippino, figlio di Leona Florentino di Vigan, la prima poetessa filippina.
[3] Felix Alcan, famosa casa editrice francese del tempo.

Nota del traduttore

La traduzione è stata effettuata, per gentile concessione, sulla edizione curata da *Elisabeth Medina* riportata sul sito internet:

http://www.ensayistas.org/filosofo/filipinas/rizal/unamuno.htm .

© José Louis Gomez-Martinez, Distinguished Research Professor,
Department of Romance Languages,
The University of Georgia,
Athens, Georgia 30602, USA.
Tel.: 706 542-3123 Fax: 706 542-3287
e-mail: jigomez@ensayistas.org web: http://www.ensayistas.org

Le note di Unamuno sono contrassegnate da *(n.d.a.)*. Le altre sono quasi tutte della curatrice E. Medina.

Vasco Caini
Via dei Pittori 5, 53100 Siena, Italy
ph. & fax: +39 0577 286633
e-mail: vcaini@hotmail.com
web: http://www.rizal.it
http://www.xeniaeditrice.it
http://en.wikipedia.org/wiki/Talk:Mazaua
http://www.momorino.it
http://www.fargion.it

IL PROBLEMATICO POSTO DI JOSÉ RIZAL NELLA LETTERATURA SPAGNOLA

di

Beatriz Álvarez Tardio

laureata in letteratura ispano-filippina

(versione italiana di Vasco Caini)

la critica raccapricciante
che mi è stata diretta
ora l'ho davanti
presto l'avrò di dietro

Juan José Cañarte
La Solidaridad, 15-5-1889

José Rizal (1861-1896) oltre ad essere stato un premiato poeta, è stato l'autore di due romanzi di grande importanza. La sua opera tuttavia, non ha ottenuto un'adeguata accoglienza in Spagna. Le circostanze storiche e la percezione della critica alla fine del secolo XIX, hanno costituito come un'ombra che, da allora, condiziona e rende difficile la sua analisi letteraria.

José Rizal viaggiò per molti sentieri nella sua vita: sentieri fisici che lo condussero per la geografa del mondo e sentieri intellettuali e letterari che non esistevano prima che lui li intraprendesse. Mettiamoci nella città di Manila nel 1879. Rizal, che scriveva poesia sin dalla sua adolescenza, studiava all'Università e si trovava immerso in una società coloniale, la cui vita culturale e letteraria era costretta da una Giunta di Censura nominata dal Governo e dall'Arcivescovo. In quell'anno ebbe luogo un concorso poetico organizzato dal Liceo Artistico e Letterario di Manila, che si divideva in categorie secondo la provenienza degli autori. Cioè, da un lato, spagnoli peninsulari e, dall'altro, *nativi e meticci*. Wenceslao E. Retana, autore della più importante biografia di Rizal che sia stata scritta, lo spiegava in questi termini: *perché allora, tenendo conto del criterio coloniale spagnolo, si considerava* impolitico *che accedessero a uno stesso concorso* mori e bianchi, *per l'eventualità che qualcuno dei primi superasse questi ultimi*[1]. Essendo nativo del paese, Rizal si presentò nella prima categoria e, a diciotto anni, ottenne il premio con il suo lavoro *Alla gioventù filippina*, una poesia che arriverà a ottenere un grande eco.

Nel suo percorso poetico, Rizal creò metafore con le quali dava forma al suo pensiero, metafore che poi dovevano convertirsi in componenti essenziali dell'immaginario sociale e identitario delle Filippine. Così succes-

[1] Retana Wenceslao E., Vita e scritti del dr. José Rizal, Erede di M. Minuesa de los Rios, 1907, pp. 30-33.

se con la poesia *Alla gioventù filippina*, abitualmente citato, il cui significato e sentimento si trovano in continua revisione. In essa Rizal si indirizzava a una gioventù che lui stesso rappresentava, cosciente, da molto presto e lungo tutta la sua opera, di come la parola definisce il pensiero e l'azione, un'idea che, come si apprezza nei versi seguenti, già si trasmetteva in questa composizione giovanile:

Vola, genio grandioso,
e infondile il più nobile pensiero
che lanci vigoroso,
qual veloce destriero,
i tuoi passi su glorioso sentiero.

Voi giovani scendete
dell'arti e delle scienze nell'arena,
e subito sciogliete
la pesante catena
che il talento poetico vi frena[1].

Anche nella prosa José Rizal emerse fin da giovane. Nel 1880, a diciannove anni, ottenne un premio grazie all'opera *Il consiglio degli dei*. Quell'anno il Liceo aveva indetto un concorso speciale per celebrare l'anniversario della morte di Cervantes, ma questa volta non fissò categorie differenti per razza ed origine degli autori, per cui tutti i lavori entrarono in concorso insieme. Rizal presentò una narrazione allegorica che s'innestava nella tradizione mitologica greca. Nel *Consiglio degli* dei ha luogo una discussione tra Giunone, Venere e Minerva ed ognuna difende davanti a Giove nello stesso ordine gli scrittori Omero, Virgilio e Cervantes. Giove prende la decisione finale di considerare uguali i tre scrittori, attribuendo ad ognuno di essi uno dei tre trofei in gioco: *a Omero la tromba, a Virgilio la lira e a Cervantes l'alloro*. In questa opera Rizal dimostrava di conoscere la retorica classica e i suoi criteri di giudizio sulla letteratura e sui suoi autori. Giunone difendeva Omero pe avere cantato la grandezza degli dei; Venere Virgilio per aver modulato i lamenti dell'amore (benché prima l'adirata Giunone lo avesse accusato di essere un imitatore del primo); e in seguito Minerva difendeva quello dell'antica Esperia, Cervantes, lodando il suo *don Chisciotte* in un modo che rivela un giudizio letterario più moderno e più adatto al romanzo Le parole di Minerva sopra il Don Chisciotte rappresentano un antecedente della teoria sul il romanzo che lo stesso Rizal svilupperà e cercherà di applicare alle sue opere.: *il Don Chisciotte, il suo grandioso parto, è la frusta che corregge senza spargere sangue, ma susci-*

[1] Versione italiana di Rino Pavolini, v.: rizal.it.

tando il riso; è il nettare che racchiude le virtù della medicina amara, è la mano seducente che guida con energia le passioni umane[1].

Queste opere di un Rizal scrittore principiante sono esempio di un cammino che il suo autore continuò a forgiare attraverso piccole opere in prosa, opere drammatiche, poesie e saggi. Nel 1886, nel tempo in cui si dedicava a tradurre in tagalo grandi opere come il *Guglielmo Tell* di Schiller, cominciò a scrivere il suo famoso romanzo *Noli me tangere*, pubblicato l'anno dopo a Berlino. Il suo secondo romanzo, *Il Filibusterismo*, il cui argomento si svolge come una continuazione del primo, uscì dalla tipografia di Gante nel 1891. Di questo secondo pochi esemplari arrivarono a Manila perché furono intercettati dalla censura. Al suo ritorno nelle isole nel giugno dell'anno seguente, 1892, Rizal fu accusato di promuovere la causa separatista. I suoi romanzi furono usati come prove delle accuse rivoltegli. Rizal fu inviato in esilio a Dapitan, nell'isola di Mindanao, dove visse gli ultimi quattro anni della sua vita dedicandosi a progetti scientifici e a migliorare la vita dei suoi abitanti. In quel contesto, i suoi progetti letterari occuparono una posto secondario.

L'ambiente letterario che Rizal aveva incontrato nella Manila della sua gioventù aveva favorito e riconosciuto il potenziale delle se prime attività. In quegli anni del secolo XIX la vita intellettuale e culturale di Manila si era trovata stimolata da una maggiore circolazione di libri, nonostante la censura, il che aveva permesso la creazione d'importanti biblioteche personali. Come esempio abbiamo la biblioteca del noto avvocato José Juan de Ycaza[2], che il 1 di aprile 1888 stampava a Manila il suo timbro nel libro *La Spagna del secolo XIX*. Questo volume riuniva una collezione di conferenze storiche che erano state celebrate durante il 1885-1886 nell'Ateneo scientifico, Artistico e Letterario di Madrid. Nella sua magnifica biblioteca figuravano anche gli *Agrodolci politici e letterari* di Antonio di Valbuena[3], con il suo corrispondente ex-libris del 1892. Questi libri dell'avvocato Ycaza sono una dimostrazione dell'ambiente culturale e letterario nel quale si quella intellettualità filippina si muoveva: da un lato, l'Ateneo di Madrid che rappresentava un contesto aperto dove potere ascoltare e discutere idee nuove di diverso tipo; dall'altro, la critica satirica tanto di moda in quell'epoca, rappresentata in tal caso da Valbuena.

Non sarebbe stato possibile assemblare questa eccellente biblioteca senza contare sui librai di manila, la cui attività rese possibile a molte persone l'accesso a letture varie pubblicate fuori del paese, benché la maggioranza provenisse dalla Spagna, favorendo così lo sviluppo dell'ambiente intellettuale. Molte famiglie, come quella di Rizal in Calamba, contavano su

[1] Pubblicato nel 1883 in *La Solidarietà*, anno V, n. 102.

[2] Appare con la grafia *Y* nel suo timbro, benché oggi sia più facile trovarlo scritto come Icaza. Nacque in Manila nel 1856, grande oratore e intellettuale liberale, più tardi sarà decano dell'Associazione degli avvocati di Manila.

[3] Critico che a volte si firmava come Michele di Escalada.

importanti biblioteche. I librai non agivano come puri intermediari, ma anche, grazie alle loro conoscenze di edizioni e novità, realizzavano un lavoro che oggi giorno potremmo attribuire a chi si incarica di una biblioteca o di segnalare novità.

Così in una lettera di maggio del 1887, inviata da Manila, José M. Cecilio consigliava Rizal di utilizzare i librai per fare entrare in Filippine il suo appena pubblicato romanzo *Noli me tangere*. Cecilio proponeva che qualche libraio europeo, magari della Germania dove viveva Rizal, o dalla Spagna, *invii una lettera a D. Manuel Rodrìguez Arias, proprietario della Agenzia Editoriale*; *questo signore sa come muoversi per far passare [questi libri] in dogana saltando la censura*[1]. I librai furono, in questo modo, essenziali nel momento di distribuire il romanzo grazie alla loro esperienza per evitare la censura, ma anche perché, come esperti lettori, mostrarono un interessante giudizio letterario sopra la stessa. José M. Cecilio elencava in un'altra lettera del giugno dello stesso anno i commenti dei librai della città che paragonavano lo stile di Rizal a quello dei romanzi russi[2]. Forse sarebbe stato più prevedibile una valorizzazione in relazione con altri romanzi spagnoli dell'epoca, tuttavia, con questo commento i librai manilegni dimostravano la loro vasta conoscenza della letteratura più importante di quel momento. Per entrambi i punti di vista, saltando la censura ed emettendo il lor giudizio esperto, contribuirono molto alla diffusione del *Noli me tangere* in Filippine.

Le amicizie e i compagni di studio, fondamentali nello sviluppo di Rizal come poeta, lo furono anche nell'appoggio che ricevette il primo romanzo. Molti gli inviarono lettere con impressioni e commenti. Il paragone del *Noli me tangere* con il *Don Chisciotte* di Cervantes, che allora costituiva il riferimento letterario più importante, furono abituali. Alcuni di queste amici erano stati anche compagni di poesia nei suoi anni di scuola. Così, Rizal ricordava al suo amico Canon i tempi in cui quest'ultimo scriveva e l'opinione che il padre Sanchez, il loro professore, aveva degli scritti di entrambi. Secondo questi, Rizal superava Canon nella naturalezza dei versi; tuttavia, il suo condiscepolo, riconosce Rizal, *aveva più sentimento, più gusto e più fantasia*[3]. Fernando Canon racconta nella sua autobiografia come, nel suo ritorno alle isole, dopo il matrimonio con Teresina Batile a Barcellona, avesse portato con sé e distribuito a Manila le prime copie del *Noli me tangere*. Uno di questi primi esemplari lo consegnò all'avvocato José Juan de Ycaza, che nelle sue memorie qualifica come amico[4].

Parallelamente, lo sviluppo della stampa scritta stimolò sia Rizal che gli altri autori filippini a dedicarsi sempre di più ai generi letterari di tipo

[1] *Epistolario rizalino*, Documenti della Biblioteca nazionale delle Filippine compilati e pubblicati sotto la direzione di Teodoro M. Kalaw, Bureau of printing, Manila, 1930, Vol. I, p. 265. (v.: xeniaeditrice.it).
[2] *Epistolario rizalino*, op. cit., vol. I, p. 286
[3] Lettera datata a Ginevra il 13-6-1887, *Epistolario rizalino*, op. cit., vol. I, p. 275.
[4] Ringraziamo Teresina Canon, nipote di Ferdinando Canon, per il grande aiuto nel consultare l'autobiografia manoscritta e inedita del suo nonno.

narrativo e saggistico. Questa letteratura giornalistica non si colloca facilmente dentro il modello classico di poesia, teatro e narrativa per due sue caratteristiche essenziali: la sua immediatezza e concisione, e la sua componente ideologica e propagandistica. Per questo l'accoglienza letteraria di questi testi fu molto scarsa e gli studi critici finora non se ne sono occupati adeguatamente. Tuttavia, questi scritti, dispersi in pubblicazioni periodiche, furono fondamentali per la configurazione della prosa di Rizal e di altri autori della letteratura ispano-filippina. Nelle pagine del quindicinale La Solidarietà si pubblicarono non solamente le relazioni di Antonio Luna, ma anche un ardito saggio sulla condizione della donna di Dominatore Gòmez, come molti numerosi articoli e saggi di Panganiban, Lete ed altri autori[1]. Come spiega Romero Tobar[2] nella sua *Storia della letteratura spagnola,* questa opera frammentaria, di carattere innovatore, fu essenziale nella evoluzione della prosa della seconda metà de secolo XIX. In particolar modo *La Solidarietà* permise a questi autori filippini di partecipare attivamente al rinnovamento della prosa castigliana. Benché con scarso riconoscimento, il suo apporto fu importante per la Spagna e fondamentale per la configurazione di una letteratura ispano-filippina. Tuttavia, secondo quanto conclude Courteney Blaine Johnson[3], le caratteristiche del genere, e molto di più le reazioni irate e rabbiose che provocò nella Penisola l'opera giornalistica e letteraria dei componenti de La Solidarietà, hanno portato a sottovalutare i suoi effetti e la ripercussione che ebbero.

La critica raccapricciante

I versi che incoronano questo saggio furono pubblicati in *La Solidarietà* nel 1889, all'interno di un articolo intitolato *I soldi del sacrestano* di Juan José Cañarte[4]. Era stato scritto secondo la moda di scambi satirici e burleschi che gli scrittori e gli apprendisti intrecciavano nelle numerose pubblicazioni che abbondavano nella Spagna dell'epoca. *La Solidarietà* era oggetto di burla da parte di altre pubblicazioni e penne, al tempo in cui la stessa iniziava dispute ideologiche e letterarie con quegli scrittori.

In questa forma politicizzata di critica letteraria che si forniva nell'ultimo terzo del secolo XIX in Spagna, l'obiettivo primario era il discredito dell'avversario mediante qualunque tipo di dequalificazione. Per la maggior parte mordace e priva del sentimento analitico che ha oggi, rispondeva a inclinazioni personali e formava parte del dibattito ideologico. La politiciz-

[1] Beatriz Alvarez Tardìo, *La letteratura e il Krausismo in La solidarietà*, Manila, Università delle Filippine, 2004 (Tesi dottorale).
[2] Leonardo Romero Tobar, *Storia della letteratura spagnola*, Madrid, Espasa Calpe, 1998.
[3] Courtney Blaine Johnson, *(Ri)scrivere l'impero: le Filippine e i filippini nel campo culturale spagnolo 1880-1888*, Austin, University of Texas at Austin, 2004 (Tesi dottorale), p. 242.
[4] Autore di origine Cubana che partecipò attivamente durante il primo anno di pubblicazione de *La Solidarietà*. L'articolo citato risponde a una polemica con il settimanale *La Difesa*, di orientamento conservatore e ultracattolico, pubblicato nella città di Villanueva e Geltrù.

zazione della stampa era molto elevata, giacché, secondo Iris Zavala, si utilizzava *come arma di lotta e mezzo efficace per influire sull'opinione pubblica*[1]. Riviste, giornali e libelli di taglio satirico erano gli stendardi delle diversi posizioni in conflitto. Come spiega Gonzalo Sobejano: *i partiti religiosi, politici e classisti avevano le loro succursali nella stampa e nei mezzi letterari. Anche la critica era corrotta per l'egoismo dei piccoli gruppi e soleva funzionare come la grancassa dell'orchestra. In un mondo ipersensibile ai capricci dell'opinione, con alcune libertà di forma, ma senza l'autentica libertà nata dal proprio sforzo e maturata per lungo esercizio, la stampa era fabbrica di menzogne consacratorie o infamanti*[2]. Questo contesto favorì una critica colonialista il cui obiettivo, per evitare qualsiasi perturbazione nel sistema culturale della metropoli, era dequalificare la produzione letteraria e saggistica della intellettualità filippina. Le sue opere ricevettero in Spagna critiche satiriche e corrosive simili a quelle indirizzate agli autori spagnoli, tuttavia, nel suo caso ai aggiungeva un componente offensivo, dal momento che gli attaccanti peninsulari spesso si permettevano espressioni crude e insultanti contro gli scrittori filippini, per il fatto di provenire da un territorio che l'immaginario spagnolo di allora considerava il più coloniale di tutte le colonie.

I testi erano esaminati secondo criteri che rispondevano a un pensiero di dominazione coloniale. Le pubblicazioni di Vicente Barrantes e Pablo Feced contribuirono ad alimentare queste idee sull'incapacità del popolo filippino e Emilia Pardo Bazàn le raccolse e le rinforzò dando loro il suo appoggio nella rivista *Il nuovo teatro critico*[3]. Le considerazioni che entravano in gioco nel momento di apprezzare un'opera letteraria si potrebbero riassumere così: prima di tutto, si considerava che un nativo filippino non poteva raggiungere la maestria necessaria per potere produrre un'opera letteraria valida in lingua spagnola; inoltre, qualunque testo che si scrivesse in spagnolo poteva essere interpretato come una sfida alla egemonia culturale di un gruppo sociale privilegiato, quello dei nativi spagnoli. Se un filippino era capace di scrivere in spagnolo, questo implicava che aveva realizzato un processo di appropriazione della lingua che poteva permettergli di trasformarla in mezzo per realizzare i suoi aneli e desideri. Il timore di questa conquista culturale della lingua soggiaceva alla politica dei rappresentanti del governo coloniale spagnolo.

L'uso attuale della lingua spagnola nel mondo come veicolo di cultura è un fatto che oggi apprezziamo come un risultato benefico, come il frutto positivo di secoli di colonialismo. Tuttavia in quel momento, la letteratura

[1] Iris Zavala, in *Romanticismo e socialisti*, p. 44, citato da Felipe B. Pedraza Jimenez, e Càceres Milagros Rodriguez, *Manuale di letteratura spagnola*, Berriozar (Navarra), Cénlit, 1983, vol. VI, p. 108.

[2] Gonzalo Sobejano, *Clarìn e la crisi della critica satirica*, consultato nella Biblioteca Virtuale Michele di Cervantes (www.cervantesvirtual.com). Clarìn, nome d'arte di Leopoldo Alas (1852-1901), scrittore, critico e docente spagnolo.

[3] Nella sua tesi dottorale, C. B. Johnson, *(Ri)scrivendo l'Impero*, op. cit., spiega la relazione tra i discorsi razzisti e colonialisti di questi tre autori.

prodotta in spagnolo dagli abitanti delle Filippine era considerata più come una minaccia che come un frutto culturale degno di essere apprezzato.

Pe questo motivo è molto interessante studiare la reazione della critica di fronte ai romanzi di Rizal[1], che, per la maggiore parte, consisté in apprezzamenti che, condizionati da tutti questi componenti ideologici coloniali, disconoscevano qualunque valore estetico o qualità letteraria alla sua opera, riducendo le loro conclusioni a questioni politiche e religiose.

Uno degli esempi più evidenti di questo tipo di critica fu quella di Vicente Barrantes, il quale s'imbarcò in una campagna per spregiare e contrastare gli scritti di Rizal e altri filippini. Nel 1888 pubblicò quattro articoli sopra il Teatro tagalo in *La Illustrazione* di Barcellona, che successivamente riunirà in un libro con lo stesso titolo[2].

Nel primo articolo Barrantes conclude che *non c'è alcun modo di incontrare l'embrione del teatro tagalo … tutti gli scarsi elementi civilizzatori che si sono potuti acclimatare in una terra così instabile e esotica, provengono dal grande tronco spagnolo e portano il timbro cavalleresco mistico della nostra razza.* Per concludere, diceva nella sua ultima puntata: *Non esiste propriamente in Filippine letteratura spagnola né tagala, neppure teatro spagnolo o teatro tagalo.* Il suo scritto voleva provare, basandosi sulla sua opinione personale, che non c'era né storia né cultura in Filippine prima dell'arrivo degli spagnoli; che non esisteva né letteratura né teatro tagalo. Nella rivista *La Spagna moderna*, nel 1890, Barrantes continuò con la su accesa critica verso Rizal e altri autori. Secondo lui, le opere di questi erano il risultato de *la lotta che sussiste tra i loro indefiniti ideali, figli della loro educazione ostile alla Spagna e al cattolicesimo*, quando, secondo le sue parole, in Filippine *non entrano ideali neppure messi a forza*[3].

In *La Spagna moderna* pubblicherà anche la sua critica del *Noli me tangere.* In quella, Barrantes sottolinea una frase del capitolo intitolato Sua Eccellenza che il personaggio del Capitano Generale dirige al protagonista, Ibarra, al quale dice: *Lei è il primo uomo con il quale parlo in questo paese!*[4] Barrantes estrapolava questa frase dal contesto narrativo del romanzo e l'attribuiva al suo autore, al quale recriminava: *Non considera uomini neppure i suoi compaesani, sig. Rizal!* Il suo intento era quello di screditare Rizal e provocare un dissidio con i suoi compaesani. In quanto all'osservazioni letterarie, Barrantes criticava da un lato che Rizal facesse una *fotografia* della realtà: *In fine, Lei arriva, nel suo naturalismo, nella sua conoscenza pratica del paese e della gente, e nel suo amore, non dirò per la ve-*

[1] Quest' articolo è centrato sul romanzo *Noli me tangere* di Rizal, perché la spazio non è sufficiente a esaminare in dettaglio le reazioni che ricevettero le opere di altri autori: sappiamo che furono abbastanza simili.

[2] Vicente Barrantes, *Il teatro tagalo*, Tipografia di Manuel Ginés Hernandez, Madrid, 1890. Gli articoli furono pubblicati nei numeri dal 359 al 362 de *La Illustrazione*.

[3] *La Spagna moderna*, anno II, n. 13 (gennaio 1890), p. 75.

[4] José Rizal, *Noli me tangere*, Ciudad Quezon, R. Martinez & figli, 1958 (prima ristampa in Filippine dell'edizione originale), p. 208.

rità, perché in alcune cose non siamo d'accordo, ma nel suo amore per la riproduzione fotografica dei suoi propri pensieri, a pessimismi e crudezze che sembravano riservate al francese Zola, e nello stesso tempo, insisteva nell'affermare che tutto quello che Rizal descriveva nel suo romanzo, era falso. Barrantes accusava Rizal delle contraddizioni nelle quali lui stesso incorreva. Inoltre, le amicizie, tanto francesi quanto tedesche, dello scrittore suggerivano una minaccia per le posizioni spagnoliste, tradizionali e conservatrici di Barrantes, e così terminava la sua diatriba minacciando Rizal: *Ma venga qua, romanziere dei miei stivali, magazzino di contraddizioni, spirito contorto da una educazione tedesca mal digerita; se così pensa dei suoi compaesani e amici …, se li trova tanto in basso di livello*[1]…

In un articolo pubblicato in *La Solidarietà* nel febbraio del 1890, Rizal si difendeva da Barrantes in termini letterari, ricordando gli insegnamenti della retorica e della poetica, e segnalando che il romanzo è un genere misto *nel quale intervengono diversi personaggi e lo stesso autore*. Rizal esprimeva il desiderio che il suo romanzo fosse giudicato senza mischiare l'analisi letteraria con le opinioni personali: *io mi contenterei che mi dicessero se i miei personaggi non hanno vita e carattere proprio, se non operano secondo le loro circostanze e i lor diversi modi di pensare, e che lascino da parte le mie convinzioni personali*[2].

Un altro esempio singolare delle critiche che ricevette il *Noli me tangere* furono gli opuscoli dei frati agostiniani. Il P. José Rodriguez ne pubblicò una serie di otto sotto la rubrica generale di *Questioni di sommo interesse*, dove dissertava sopra il pericolo di leggere libri che erano stati proibiti dalla chiesa cattolica[3]. Distribuiti nelle Filippine, sia in castigliano sia nel dialetto locale[4], ebbero un grande effetto propagandistico del romanzo. Il primo di questi, intitolato *Perché non li devo leggere?*, è anche il più conosciuto perché contiene alcune critiche offensive. Il padre Rodriguez diceva che Rizal scriveva con i piedi e che non conosceva la grammatica spagnola; questi commenti sono stati riprodotti e moltiplicati, trasformati in domande che insistono nel criticare i romanzi di Rizal separatamente dal loro contesto letterario e culturale.

A sua volta il padre Salvatore Font, secondo quanto racconta John N, Schumacher[5], raccomandò la proibizione del libro in Filippine. Nonostante le sue intenzioni di bloccare il romanzo, l'opuscolo che lo stesso pubblicò e fece circolare per le chiese servì per aumentare la diffusione del *Noli me*

[1] *La Spagna moderna*, anno II, n. 13 (gennaio 1890), p. 179.
[2] *All'Ecc.mo Sig. Don Vicente Barrantes*, in *La Solidarietà*, anno II, n. 25 (1890).
[3] Fr. José Rodriguez Fombella, *Perché non li devo leggere?*, Manila, Piccola tipografia dell'Asilo dell'orfano, 1888. Raccolti da Pedro Martìnez, *Scrittori e editori nella restaurazione canovista 1875-1923*, Madrid, Edizioni de La Torre, 1994, Vol. II.
[4] Wenceslao E. Retana, *Vita e scritti del dr. José Rizal*, op. cit., p.513 (Tempi nostri, 1905).
[5] Per una spiegazione storica dettagliata si può vedere il classico libro del gesuita John N. Schumacher, S. J., *Il movimento propaganda, 1890-1895, La creazione di una coscienza filippina*, Ateneo di Manila, Stampa dell'Università, Manila, 1997. Il capitolo V è dedicato al *Noli me tangere*, pp. 83-104.

tangere e contribuì alla sua popolarità. Il romanzo, nella sua forma originale stampata, circolò scarsamente ma le versioni orientate a letture di gruppo, così come quelle alla trasmissione orale della loro trama, furono abbondantissime. Rizal, dopo aver passato vari mesi in Filippine durane l'anno 1888, scrisse a Mariano Ponce proprio in relazione a questa forma di trasmissione del suo romanzo: quelli che giudicano la mia opera dopo averla letta non mi offendono né mi rendono triste perché il massimo che questo può dimostrare è che io ho scritto male; ma quelli che lo giudicano male per sentito dire da persone che non l'hanno letto è molto rivelatore. Mi dice che molti mattoni sono ancora fatti di argilla cruda e cha la casa non può essere ancora costruita[1].

L'aspettativa di Rizal era quella dello scrittore al quale interessa che la sua opera sia letta. In un'altra lettera anch'essa diretta a Ponce, esprimeva la sua opinione su la critica del padre Font.

Questo frammento riflette l'idea fondante le teorie di Rizal sul romanzo:

Mio caro amico:

molte grazie per la sua gentilezza nell'inviarmi la critica analitica del benedetto padre Font. Che padre e che critica! Se l'autore di un romanzo dovesse essere responsabile di quello che dicono i suoi personaggi, santo Dio, a che conclusione andremmo a finire! Perché seguendo questo sistema le opinioni del padre Dàmaso sarebbero mie, l'educazione dell'alfiere mia, la religiosità di capitan Tiago mia. Il P. Font farebbe bene a ricordarsi di un po' di retorica in cui si dice che un romanzo è un genere misto nel quale parlano sia i personaggi introdotti sia l'autore: è chiaro che l'autore è responsabile solo delle parole che dichiara sue e i fatti e le circostanze giustificheranno le parole dei personaggi, perché al contrario sarebbe un bel pasticcio se si attribuissero all'autore opinioni diverse come sono quelle dei suoi personaggi[2].

I romanzi di Rizal non ottennero riconoscimento letterario al momento della loro pubblicazione. La critica che ricevettero rimaneva contaminata da una prospettiva colonialista e eurocentrica, con evidente assenza di rigore nella sua analisi. Per tutto il secolo passato, e anche oggi, queste reazioni e critiche iniziali hanno continuato a pesare in tutti gli studi sulla sua narrativa. Probabilmente per la loro asprezza, quelle parole sono state ripetute e citate ripetutamente. Questa ripetizione ha fatto sì che, più di un secolo dopo la sua pubblicazione, ancora si fonda l'analisi letteraria dei romanzi di Rizal a partire dalla formulazione di domande simili a quelle che si facevano nel secolo XIX, senza tenere conto che i presupposti a partire dai quali queste domande furono fatte sono fondati su una posizione colonialista caricata di paternalismo verso la letteratura filippina.

[1] Londra, 27-6-1888, *Epistolario rizalino*, op. cit. vol. II, p. 20.
[2] Londra, 18-6-1888, *Epistolario rizalino*, op. cit. vol. II, p. 45.

Il valore di un autore si giudicava anche dalla scelta dei suoi riferimenti letterari. Nel caso di Rizal come dei suoi compagni de *La Solidarietà*, erano Calderòn de la Barca e Larra, ma anche Schiller e Zola. Queste affinità europee provocarono la squalifica e il rifiuto di una parte della critica. La relazione degli scrittori europei con l'ambiente intellettuale e letterario europeo rispondeva al loro interesse per la modernità, un interesse maggiore di quello che poteva suscitare una tradizione spagnola che, indipendentemente da quello che scrivevano, assegnava loro una posizione marginale. Proprio in questo contesto e in relazione ai romanzi di Rizal, è importante ricordare che l'estetica del romanzo realista aveva incontrato in Spagna inimicizie viscerali, come era successo anche in Francia. Il realismo era un'estetica letteraria moderna che rivendicava la libertà dell'arte di fronte a regole, autorità e convenzioni, e per questo fu accusata si stimolare l'insurrezione sociale. Joan Oleza, grande studioso di questo genere, spiega che il termine realista fu utilizzato come una macchina da guerra per eccitare l'odio contro una nuova generazione[1] coloniale che era denigrata per la sua origine e la sua modernità.

Nella sua riposta proprio Rizal suggerì importanti aspetti per un'analisi della sua opera in termini letterari, così. Per esempio, segnalò l'importanza dell'adeguamento de le idee espresse dai suoi personaggi … facendo attenzione alle loro circostanze, credenze, abitudini, istruzione e passioni[2]. Nello stesso modo, è importante segnalare che, davanti a quella critica satirica e parziale, esistevano in Spagna alla fine del secolo XIX altre voci, come quella di Martinez Ruiz Azorìn, che nel 1893 manifestava la *speranza che nella critica si arrivasse a un'arte-scienza, sostituendo i criteri retorici con quelli scientifici*[3]. Tuttavia, questi nuovi orientamenti non arrivarono in tempo per rivalutare la letteratura filippina.

Già nel secolo XX, gli studi di filologia spagnola realizzarono una revisione della letteratura del secolo precedente con criteri nuovi. Gli stessi che prima si erano abbandonati ai commenti semplici e alla satira, si trasformarono in analisti letterari scientifici.

La situazione della letteratura ispano filippina era simile a quella che fino ad allora si era avuta per la letteratura ispano americana. Quest'ultima, dopo essere stata disprezzata per molto tempo, cominciò a ricevere un giusto riconoscimento con la sua introduzione nei programmi accademici universitari, il che dette luogo ad un'ampia e profonda revisione del suo passa-

[1] Oleza cita Champfleury (G. e J. Lacambre eds.), *Champfleury. Il suo sguardo e quello di Baudelaire*, Madrid, Visor, 192, p. 22; in Joan Oleza, *Il dibattito intorno alla fondazione del realismo. Galdòs e la poetica del romanzo negli anni 70*, Atti del V congresso Internazionale di studi galdosiani, 1992, Las Palmas, edizioni del Cabildo isolano de Gran Canaria, 1955, pp. 257-277.

[2] *All'Ecc.mo Sig. Don Vincenzo Barrantes*, in *La Solidarietà*, anno II, n. 23 (1890).

[3] Gonzalo Sobejano, *Clarìn e la critica satirica*, consultato nella biblioteca virtuale Michele di Cervantes (www.cervanesvirtual.com).

to. Matìas Barchino[1] spiega questo cambio nelle relazioni letterarie tra Spagna e America: dall'attenzione minima che si dedica a temi letterari ispano americani nelle riviste di fine secolo, si passa a una situazione contraria, dopo 1898, con la rassegna continua dei libri, che la nuova generazione va pubblicando, da parte di critici contemporanei come Unamuno e la pubblicazione delle opere di questi scrittori nelle riviste spagnole. Unamuno contribuì anche alla revisione della figura di Rizal con il suo epilogo alla biografia pubblicata da Wenceslao Retana nel 1907, *Vita e scritti del dr. José Rizal*, dove analizzava il suo valore come uomo di lettere e di pensiero, il suo stile nell'uso della lingua spagnola e il suo percorso come scrittore di romanzi.

Nell'aprile del 1909, sulla rivista *Nostro Tempo*[2], Retana pubblicò la prima parte di un o studio sopra il teatro filippino, Il critico cominciava con il lamentarsi per la mancanza di bibliografia e di studi adeguati sopra il tema, e citava le due uniche opere da consultabili: *Il teatro tagalo* di Vicente Barrantes[3] e alcuni articoli pubblicati in *La illustrazione filippina*[4]. Nella sua critica, Retana metteva in evidenza la mancanza di affidabilità del testo di Barrantes sia per le sue fonti sia per il giudizio che emetteva, e si domandava come questo fosse arrivato ad avere tanto credito come letterato e ricercatore. Con la scomparsa di questo grande filippinologo, Wenceslao Retana, nel 1924, svanì uno dei legami fondamentali delle relazioni letterarie e culturali tra la Spagna e le Filippine.

A poco a poco si vene perdendo la coscienza dei legami culturali che avevano unito spagnoli e filippini nel passato, così come l'influenza tra scrittori e idee provenienti dall'uno o dall'altro paese. Dopo la guerra, durante il periodo di governo degli Stati Uniti, le Filippine soffrirono un forte processo di transizione sociale e culturale nel quale sorsero due fenomeni linguistici e letterari paralleli: il fiorire della letteratura scritta in spagnolo, come reazione al nuovo dominio coloniale, e la nascita di una generazione educata in inglese che comincerà a utilizzare questa lingua nei suoi scritti. Da parte delle Filippine tuttavia si cercava di mantenere le relazioni letterarie con la Spagna, ma, sia la distanza in kilometri sia quella in interessi e preoccupazioni, allontanò a poco a poco entrambe le rive, anche perché la disposizione della Spagna non fu equivalente.

Nel momento della loro pubblicazione (1887 e 1891) i romanzi di Rizal furono oggetto di letture e critiche ideologizzate. Così sarà anche durante il governo degli Stati Uniti e ancor più dopo la seconda guerra mondiale, quando le Filippine raggiunsero la loro indipendenza, e la legge sopra i ro-

[1] Matìas Barchino, *La letteratura ispano americana del fine del secolo nelle pubblicazioni e riviste letterarie spagnole*, José G. Cayuela Fernandez, ed.; *Un secolo di Spagna: centennio 1898-1998*, Cuenca, Università di Castiglia-La Mancha e Università dell'Avana, 1998, n. 124.
[2] *Nuestro Tiempo*, Madrid, anno IX, aprile 1909, n. 124,
[3] Si veda la nota 18.
[4] Serie di articolo pubblicati tra il 1892 e il 1893.

manzi di Rizal[1] obbligò la loro lettura in tutte le scuole. Questa legge, che li considerava un esempio di nazionalismo, ideologizzava al massimo ogni interpretazione e conferiva ai romanzi di Rizal un posto privilegiato ed egemonico tra la cultura filippina. Nel frattempo il resto delle opere scritte in spagnolo stava passando nel dimenticatoio, con l'eccezione di alcuni testi della rivoluzione tradotti in inglese o in filippino. Questo percorso ha portato alla profusione di studi storici e nazionalisti, come alla scarsità di ricerche centrate sulla letteratura di Rizal e di altri autori ispano filippini.

Attualmente, da parte dell'Europa, ma particolarmente da parte della Spagna, è necessario studiare l'oscuramento delle opere di Rizal e della letteratura filippina scritta in spagnolo. Non è facile capire perché uno scrittore e un pensatore del valore di Rizal non abbia meritato l'attenzione di studiosi e ricercatori, quando la sua importanza come scrittore e pensatore in Filippine è indiscutibile, ed anche oggi continua a essere la figura più distinta della storia del paese.

D'altra parte, in alcune università degli Stai Uniti esistono aree accademiche dedicate alle Filippine, nonostante che anche lì si sia prestata poca attenzione alla letteratura ispano-filippina, con l'eccezione di Rizal, benché la sua opera sia stata analizzata essenzialmente da un punto di visto storico politico. Nell'ambito anglosassone, lo si conosce soprattutto grazie a Benedict Anderson[2] che nel suo famoso saggio sul nazionalismo, utilizzò l'inizio del romanzo *Noli me tangere* per spiegare la relazione essenziale tra il processo di immaginare una comunità che si trasforma in nazione e la rappresentazione della stessa nei mezzi a stampa come i giornali e i romanzi.

[1] Atto della Repubblica Filippina, n. 1425, anno 1956.
[2] Benedict Anderson, *Comunità immaginate: riflessioni sull'origine e la diffusione del nazionalismo*, Londra, Verso, 1983.

José Protasio **Rizal** Mercado (1861-1896)

NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Calamba, Laguna, il 19-6-1861, giustiziato a Manila il 30-12-1896, fu patriota, medico, oculista, naturalista, letterato, poeta lirico, poliglotta, didatta, pittore, scultore, agricoltore; la sua vita e le sue opere furono ispiratrici del movimento nazionalista filippino.

E' difficile descrivere la sua breve vita con precisione non solo per la molteplicità delle attività e dei luoghi, ma anche per l'autocensura che familiari ed amici si dovettero imporre, distruggendo ogni documento che lo riguardasse, per evitare guai con la polizia spagnola. Genio precoce e multiforme, spaziò con eccellenza in vari campi della letteratura, dell'arte, della scienza e della tecnica: basti dire che parlava 20 lingue e dialetti e ne conosceva un'altra decina e che ad otto anni compose in versi una commedia acquistata da un sindaco per la rappresentazione nelle feste locali.

Era figlio di un ricco agricoltore e coltivatore di canna da zucchero dell'isola di Luzon, di ascendenza cinese-filippina, Francesco Rizal Mercado; sua madre, Teodora Alonso Quintos, una delle donne più colte delle Filippine del suo tempo, esercitò una grande influenza sul suo sviluppo intellettuale. Dopo aver frequentato l'Ateneo di Manila, diplomandosi in agraria e in agrimensura, e l'Università S. Tommaso in Manila, studiando lettere, filosofia e medicina, nel 1882 si recò in Europa a studiare medicina ed arti liberali a Madrid. Si laureò in tre anni sia in medicina che in lettere e filosofia. Studente brillante, divenne presto il leader della piccola comunità di studenti filippini in Spagna e si dedicò con passione alla riforma del dominio spagnolo nel suo paese. Di cultura occidentale, conscio dell'arretratezza tecnica e culturale del suo paese, mai propugnò l'indipendenza completa delle Filippine e tanto meno con mezzi violenti. I principali nemici delle riforme, ai suoi occhi, non erano la Spagna, che stava attraversando una profonda rivoluzione in senso liberale, ma i frati francescani, agostiniani e domenicani che tenevano il paese in una condizione di paralisi culturale, economica e politica.

Rizal continuò i suoi studi medici a Parigi ed a Heidelberg, specializzandosi in oculistica. Nel 1887 scrisse il suo primo romanzo, *Noli me tangere*, un'appassionata esposizione dei misfatti della dominazione fratesca, paragonabile, nel suo effetto, alla denunzia dell'oppressione dei negri negli Stati Uniti de *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stove. Il seguito del primo romanzo, *Il filibusterismo* (La sovversione), del 1891, confermò la sua reputazione di leader del movimento riformista delle Filippine. Nel 1890 ampliò ed annotò, con ricerche storiche effettuate al British Museum di Londra, un'edizione dell'opera di Antonio de Morga, *Avvenimenti delle isole filippine*, che mostrava che i nativi delle Filippine avevano avuto una lunga storia prima dell'arrivo degli spagnoli. Divenne il capo del *Movimento di*

propaganda, contribuendo con numerosi articoli al suo giornale, *La solidarietà*, pubblicato a Barcellona. Il programma politico di Rizal, come esposto nelle colonne del giornale, includeva: integrazione delle Filippine come provincia della Spagna, rappresentanza al parlamento spagnolo, sostituzione dei frati spagnoli con preti filippini, libertà di assemblea e di espressione, uguaglianza dei filippini e degli spagnoli di fronte alle leggi.

Contro il consiglio dei suoi genitori e dei suoi amici, ritornò in Filippine nel 1892. Quando estese a Manila un'associazione di riforma non violenta, *La lega filippina*, già fondata a Hong Kong, gli spagnoli lo arrestarono e lo esiliarono a Dapitan nel nord-ovest dell'allora poco esplorata isola di Mindanao. Rimase al confino per quattro anni, dedicandosi a ricerche naturalistiche (alcune piante ed animali portano il suo nome), fondando una scuola ed un ospedale, esercitando la sua professione di medico e di oculista con gran successo, impegnandosi nell'insegnamento per provare le sue teorie didattiche, avviando coltivazioni moderne, progettando e realizzando, con l'aiuto degli scolari, una piccola diga per portare l'acqua al paese. Nel 1896, tuttavia, scoppiò a Manila una insurrezione condotta da un'associazione segreta nazionalista separatista, *Katipunan*; benché non avesse connessione con questa organizzazione né parte nella rivolta, fu arrestato e processato per sedizione dai militari. Giudicato colpevole, come ispiratore, fu pubblicamente fucilato alla schiena a Manila, ma riuscì a cadere con la faccia volta al cielo. Alla fine, il plotone di esecuzione, costituito da fucilieri filippini collaborazionisti inquadrati nell'esercito spagnolo, al suono di una marcia trionfale intonata dalla banda musicale, esplose nel grido più osceno, secondo Unamuno, che si possa immaginare nella situazione: *Viva* la Spagna!

Il suo martirio convinse i nazionalisti filippini che non c'era alternativa all'indipendenza completa dalla Spagna (che perse le Filippine meno di due anni dopo).

Durante la vigilia della sua fucilazione, detenuto nel Forte Santiago, Rizal scrisse *L'ultimo addio*, considerato un capolavoro della poesia spagnola del XIX secolo. Parte del testo è inciso sul bronzo nel memoriale in suo nome situato al centro del Parco Rizal (o *Luneta*) a Manila.

Viene ancora imparato a memoria dai giovani scolari, ma, ahimè, non più compreso. Tutti conoscono l'inglese, nessuno più usa il castigliano. Rizal risulta molto onorato in patria, ma non più letto. Così la Spagna, per non perdere materialmente la colonia, ne ha perso anche i profondi legami culturali che vi aveva stabilito in più di trecento anni di colonizzazione.

Un monumento a Rizal è stato eretto nel 1999 anche in Piazzale Manila a Roma. Un monumento a figura intera lo ha sostituito nel 2011.